I trucioli di bottega. La «madeleine» di Proust. Il giuridichese. La sceneggiata. Il meridiano del caffè. Il club degli antipatici. La cassaforte. Da Mommsen a Sardanapalo. «Latinorum». La Patafisica. Il diritto alla fama. I due sessi dello schiavo. Romolo e Remolo. Le pari opportunità. Il commensale maccheronico. T'arrangi. Otto prologhi e un epilogo. Il giurista, o vulgo sciocco. Democrazia e chimere.

ANTONIO GUARINO, studioso di diritto romano e di vario diritto, professore emerito dell'Università napoletana Federico II, accademico dei Lincei, adocchiatore curiosissimo di ciò che gli succede attorno, offre una raccolta completa dei trucioli di bottega che ha distribuito a pochi suoi amici tra il 1999 e il 2004 in coincidenza con i solstizi annuali.

ISBN 88-901-982-0-6

Euro 45,00

ANTONIO GUARINO – TRUCIOLI DI BOTTEGA

ANTONIO GUARINO

TRUCIOLI DI BOTTEGA

Dodici acervoli

DE FREDE EDITORE – NAPOLI

TRUCIOLI DI BOTTEGA

Il volume è stato curato dall'amico e validissimo collaboratore Emilio Germino
che l'Autore ringrazia.

ISBN 88-901-1982-0-6

Stampa: A. De Frede - Via Mezzocannone 69
Napoli, settembre 2005.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax 02.809506.

ANTONIO GUARINO

Trucioli di bottega

Dodici acervoli

De Frede – Napoli

Sommario

*

1999, SOLSTIZIO D'ESTATE 7
I. Trucioli di bottega, p. 7; II. «Ultima Thule», p. 10; III. La «madeleine» di Proust, p. 12; IV. La professione e i mestieri, p. 14; V. Olympia 1936, p. 18; VI. La Locandiera in tribunale, p. 20; VII. I lanzichenecchi a Roma, p. 22; VIII. Lo «scoop», p. 25; IX. Il «giuridichese», p. 27; X. Lettera in una bottiglia, p. 30.

**

1999, SOLSTIZIO D'INVERNO 35
I. L'io virtuale, p. 35; II. «My country», p. 36; III. Sette note, p. 41; IV. La sceneggiata, p. 47; V. «*Uti legassit*», p. 54; VI. Il meridiano del caffè, p. 57.

***

2000, SOLSTIZIO D'ESTATE 65
I. Al cancello del giardino, p. 65; II. Sette note, p. 66; III. Il club degli antipatici, p. 73; IV. Spigolature romanistiche, p. 76; V. Il barboncino, p. 83; VI. La cassaforte, p. 87.

****

2000, SOLSTIZIO D'INVERNO 97
I. Partita chiusa, p. 97; II. Sette appunti, p. 100; III. Un futuro per il diritto romano?, p. 106; IV. Spigolature romanistiche, p. 111; V. Motivazioni trasparenti, p. 119; VI. Da Mommsen a Sardanapalo, p. 123.

*****

2001, SOLSTIZIO D'ESTATE 129
I. Professore «*sui generis*», p. 129; II. Le «sue prigioni» di Nevio, p. 134; III. Boite à surprise, p. 138; IV. «*Depositum in sequestre*», p. 144; V. Impuntature, p. 147; VI. «*Latinorum*» e diritto romano, p. 156.

******

2001, SOLSTIZIO D'INVERNO 161
I. Pagine morte, p. 161; II. Il gusto dell'esegesi, p. 165; III. Una cosa troppo seria, p. 169; IV. Bric-à-brac, p. 174; V. I «*Libri iuris partiti*» di Ofilio, p. 184; VI. Diritto romano e patafisica, p. 187.

****

2002, SOLSTIZIO D'ESTATE 191
I. Giuristi a piedi scalzi, p. 191; II. La proteiforme «*locatio-conductio*», p. 193; III. Core 'ngrato, p. 197; IV. Arangio-Ruiz in politica, p. 200; V. Divagazioni esegetiche, p. 205; VI. Vita vissuta, p. 213.

****

2002, SOLSTIZIO D'INVERNO 225
I. Nero su bianco, p. 225; II. «*Sine ira et studio*», p. 228; III. Insomma chi era Gaio?, p. 233; IV. Il diritto alla fama, p. 237; V. «*Consortium*» e «*necessitas*», p. 240; VI. «*Minutalia*», p. 243.

****

2003, SOLSTIZIO D'ESTATE 251
I. La lampada e il lume, p. 251; II. Romolo e Remolo, p. 257; III. I due sessi dello schiavo, p. 260; IV. La verità è inutile?, p. 263; V. L'amanuense ubriaco, p. 269; VI. Dietro le quinte, p. 272.

****

2003, SOLSTIZIO D'INVERNO 279
I. Lauria: vicende di un'amicizia, p. 279; II. La tradizione e i comizi, p. 289; III. Le pari opportunità e l'antico, p. 294; IV. Titoli e stile, p. 299; V. Nesennio Apollinare, p. 301; VI. Pretesti, p. 305.

****

2004, SOLSTIZIO D'ESTATE 309
I. Turranio, p. 309; II. Ulpiano, i filosofi e noi, p. 315; III. Il commensale maccheronico, p. 318; IV. L'identità dell'autore, p. 321; V. La coda dell'occhio, p. 324; VI. T'arrangi, p. 333.

****

2004, SOLSTIZIO D'INVERNO 337
I. «*Homo pro se*»?, p. 337; II. Otto prologhi e un epilogo, p. 340; III. «*Aliqua solvenda res*», p. 348; IV. Divagazioni, p. 350; V. Democrazia e chimere, p. 360; VI. Il giurista, o vulgo sciocco, p. 363.

*

1999, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Trucioli di bottega; II. «Ultima Thule»; III. La «madeleine»; IV. La professione e i mestieri; V. Olympia 1936; VI. La Locandiera in tribunale; VII. I lanzichenecchi a Roma; VIII. Lo «scoop»; IX. Il «giuridichese»; X. Lettera in una bottiglia.

I. TRUCIOLI DI BOTTEGA

1. «Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sí veramente che la virtú somigli, doveriano, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita».

Cosí il Cellini dà inizio alla sua autobiografia, dettata (o meglio, cominciata a dettare) in età di cinquantotto anni, dunque nel 1558, ad un suo garzoncello «ammalatuccio», piú atto che lui non fosse all'uso della penna, tal Michele di Goro della Pieve a Gròppine, sempre pronto a seguirlo nei luoghi del suo lavoro e ad annotare fervidamente i suoi ricordi, le sue divagazioni, le sue vanterie. Il materiale fu tutto riversato nel manoscritto edito a stampa (da Guglielmo Piatti nel 1829) sotto il titolo *La vita di Benvenuto Cellini fiorentino scritta (per lui medesimo) in Firenze*.

Le parole del Cellini sono fortemente invoglianti all'autobiografismo chi creda di aver fatto nella vita, se non proprio e sempre «cose virtuose», almeno un certo numero di cose «che la virtú somiglino». Tanto piú invoglianti, se si ricorda quanto ha asserito Oscar Wilde, nel dialogo su *Il critico come artista* (in *Intensions*, 1891), e cioè che, se si lasciano dei discepoli, «è sempre Giuda quello che scrive la biografia».

Ma si può con un'autobiografia prevenire ed evitare la biografia di Giuda? Io sono convinto che no. Quando vi è un improbabile Giuda tra i tuoi discepoli, l'auto–biografia che avrai faticosamente redatta (o, alla Cellini, dettata ad un segretario o detta ad un intervistatore) darà esca e nutrimento al sopravvissuto cattivello per ancora piú dettagliate notazioni critiche condite di imbarazzanti ricordi (i suoi) cui tu non sei piú in grado di ribattere: «ma quando mai?».

D'altra parte, per Giuda non dico, per il sacerdote che abbia giurato di obbedire «*perinde ac cadaver*» non mi pronuncio, ma per i discepoli di un ricercatore di verità (filosofo, storico, sociologo, giurista, giú giú sino al giusromanista) non penso ch'essi siano tenuti ad astenersi dal criticare sul piano scientifico i loro maestri. Al contrario, se il maestro si è comportato davvero come tale e li ha tirati su a pensare liberamente, nulla vi è di piú edificante del fatto che gli antichi discepoli, essendo finalmente in grado di volare con le proprie ali, diano di cozzo anche nei loro antichi maestri.

Che siano magari rispettosi della sua memoria, che sorvolino sui suoi difetti scientificamente irrilevanti, che mostrino compunti di dolersi nel rivelare certi parti-

colari indispensabili. Ma, vivaddio, che obbediscano all'impulso dal maestro ricevuto di non guardare in faccia a nessuno. A nessuno, nemmeno a lui.

2. Alle corte. L'autobiografismo come vaccino contro il biografismo altrui conta poco o nulla. In piú esso può riuscire ingrato o addirittura doloroso all'autore, quando lo costringa a rammentare o a narrare episodi e faccende, sia pure non disonorevoli, che egli per un motivo o per l'altro sia stato indotto e sia tuttora indotto, come si dice, a «rimuovere». E poi volete mettere la pigrizia, talvolta addirittura la noia di essere costretti, per debito di completezza, a rimestare vecchie scartoffie oppure, avendole perdute o distrutte (quest'ultimo, per intenderci, è il caso mio), a ripercorrere con incerto ricordo sbiaditi avvenimenti del passato? Una rogna.

Almeno ne valesse la pena come documento fededegno. Non credo che ne valga la pena.

Giuseppe Berto, uno scrittore che mi è caro non fosse altro perché ha sofferto la durezza della vita militare e la barbarie della guerra come e piú (molto piú) di me, ha scritto, ne *Il male oscuro* (1964), che uno scrittore è sempre autobiografico, ma ha giustamente aggiunto: «tuttavia si può dire che lo è un po' meno quando scrive di sé, cioè quando si propone piú scopertamente il tema dell'autobiografia, perché allora il narcisismo da una parte e il gusto del narrare dall'altra possono portarlo ad una addirittura maliziosa deformazione di fatti e di persone». Ora, c'è qualcuno che vuol negare che io sono «scrittore»? Aggettivi la parola come vuole (buono, cattivo, pessimo), ma negarlo non può. Né può negare, ritengo, che io, scrivendo di questo o di quello, sia stato spesso (se non proprio sempre), piú o meno autobiografico. Perché dovrei andare piú in là e scivolare, chi sa, in imprese del tipo fuga da Castel Sant'Angelo?

3. Perciò tiri il lettore un profondo respiro di sollievo. Pur se molti amici (o nemici?) mi hanno piú volte invitato a farlo, dichiaro qui solennemente che mi guarderò bene dal pubblicare le mie «ricordanze». Bastano e avanzano per la posterità i pochi *Fili della memoria* che ho raccolti nelle mie *Pagine di diritto romano* (*PDR*. 2 [1993] 215 ss.), cui può sommarsi l'opuscolo intitolato *Arsenico e vecchi merletti* (n. 16 [1997] degli *Opuscula* del «Centro di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz», oggi anche in *APDR*. [Napoli 2004] 162 ss.).

Né le pagine che seguono (e quelle altre che forse seguiranno) saranno tutte dedicate a casuali reminiscenze di una vita, la mia, che è stata lungamente e intensamente vissuta. No, si tratterà solo di una raccolta (o, se si vuole, di un'ammucchiata) di trucioli di bottega. Alla guisa di quelle minutaglie, di quegli avanzi di lavorazione che si trovano in ogni operosa bottega di ebanista, come, ad esempio, quella di Thomas Chippendale, al cui *Gentleman and cabinet-maker's director* (1754) ispirai un mio libro di *Giusromanistica elementare* (1989).

È piú che probabile che le mie puntuazioni saranno giudicate e siano cosa ben povera. Forse avrei dovuto dar loro un'intitolazione piú fastosa. Forse non sarei dovuto ricadere nell'ingenuità del già citato libro di metodologia romanistica: un libro che è stato onorato da una benevola recensione di Bernardo Albanese (in *Iura* 38, 202 ss.), ma che i piú, se bene intuisco, hanno supposto essere davvero elementare, cioè una cosuccia per principianti, e l'hanno quindi messo, senza leggerlo, da parte. Il vezzo dell'attenuazione o della sfumatura (dell'«understatement», per dirla in anglo-italiano corrente) è un vezzo che fa di questi scherzi.

D'altronde chi può escludere che, titolando piú austeramente il prodotto, non

otterrei, nella mia sfortuna, lo stesso risultato negativo? Proprio nella sua autobiografia (*Vita di V. A. da Asti scritta da esso*, 1790-1803, IV 2) Vittorio Alfieri racconta che, trovatosi la prima volta tra le mani quel piccolo e garbato capolavoro del *Galateo ovvero dei costumi* (1558) di Giovanni della Casa, fu talmente incollerito dalla complessa congiunzione causale «conciossiacosaché» (derivante dal latino medievale «*cum id sit causa quae*») con cui il libretto iniziava («Conciossiacosaché tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, sí come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, ecc.»), che scagliò il volume «per la finestra».

Vero è che parecchi anni dopo («quando poi mi ero ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico») lo lesse di gusto e lo postillò. Ma non tutti son degni, come l'Alfieri, di essere sepolti in Santa Croce.

II. «ULTIMA THULE»

1. Non è di buon gusto per un ottuagenario (e passa) rivelare i suoi pensieri o i suoi timori, forse le sue illusioni, per il futuro vicino o meno vicino, comunque non lontano, che lo attende. Non posso tuttavia tacere che, diversamente da Albert Einstein e dagli illustri della sua fatta, alla distinzione tra passato, presente e futuro io ci credo.

Sí, ben da prima che l'enciclica *Fides et ratio* di papa Giovanni Paolo II (14 settembre 1998) esortasse a non diffidare aprioristicamente di certe spiegazioni che possono sembrare (o che sono) oggi come oggi irrazionali, io tendo a credere che l'inizio dell'Universo difficilmente sia consistito nel solo ed autonomo «big bang» di cui tanto diffusamente si parla (e di cui apprendo che qualcuno, per esempio il famoso astrofisico russo Andrej Linde della Stanford University of California, torna ora seriamente a dubitare). E tendo a credere, inoltre, ad una fine spaziale e temporale del conosciuto e del conoscibile (chiamiamola pure, se volete, «big crunch») che va ben oltre i limiti della mia vista e della mia vita. Insomma, l'idea della Genesi («In principio Dio creò cielo e terra»: Gn. 1.1) e quella del Giudizio Universale («Tutte le genti saranno adunate innanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti»: Mt. 25.32) sono idee, forse piuttosto ingenuamente formulate, alle quali non so rinunciare.

Ricordo, a questo proposito, che negli anni del liceo a Milano ci fu insegnante di filosofia un giovane e valentissimo studioso che faceva di cognome Omodeo (nessuna parentela con il grande Adolfo), il quale ce la mise tutta per convincerci delle interpretazioni cattoliche «modernistiche» di Lucien Laberthonnière e per indurci ad apprezzare lo «storicismo» di Benedetto Croce e sopra tutto il dominante «attualismo» di Giovanni Gentile. Il modernismo, almeno entro certi limiti, mi attrasse. La lettura di Croce mi lasciò freddo, ma mi indusse a scoprire, attraverso le critiche un po' epidermiche e alquanto supponenti che gli si muovevano (in *Materialismo storico ed economia marxistica*, 1900), un certo Karl Marx, che invece mi interessò. L'attualismo gentiliano, per quanto affascinante ne ritenessi e ne ritenga l'autore, no, no, proprio no, non mi sedusse affatto. Lo confessai e tentai di argomentarlo in un incontro privato col valoroso insegnante e questi, dopo avermi attentamente ascoltato, mi spiegò, con benevola ironia, che il mio dissenso dal Gentile e da altri era prova del fatto che ormai anch'io ero diventato un filosofo.

Filosofo non credo, anzi vorrei dire proprio no. Ma sin da allora tendenzialmente anarchico, nel senso limpido della parola, può darsi. Il vecchio e saggio André Frossard, morto a Parigi il 2 febbraio 1995, soleva dire che «un vero uomo libero non si trova a suo agio in nessun luogo». Il caso mio, proprio il caso mio.

2. Ciò posto in chiaro, torniamo, in certo modo, coi piedi sulla terra. Nel nostro piú o meno lungo cammino in questo basso mondo tutti sappiamo che, di là dall'Oceano, ci attende quella regione estrema, che in parte si confonde coi ghiacci delle acque, con la banchisa, col «pack», ed ai cui margini pervenne intorno al 325 a. C. l'audace navigatore massaliota Pitea: la regione che il Virgilio delle *Georgiche* (1.30) chiamò «ultima Thule» (*amplius*, in proposito: F. Cordano, in *Encicloped. Virgil.* 5 [1990] 310 s.).

Per favore non banalizzate la cosa, non venite a ipotizzarmi che si trattava dell'Islanda piuttosto che della Norvegia o di altro, perché mi sarebbe facile replicare che, in senso virgiliano, potrebbe trattarsi anche della Terra del Fuoco o dello stesso Polo Sud (ove mai di questi luoghi i Romani antichi avessero notizia). Per chi sta qui a Napoli (e fu a Napoli che Virgilio compose le *Georgiche*: cfr. 5.563 s.) tutto ciò fa assolutamente lo stesso, perché è chiaro che si allude malinconicamente a quelle che per una notissima canzone napoletana sono le imprecisabili «terre assai lontane» (ricorda *Santa Lucia luntana* di E. A. Mario, 1919). Terre molto diverse dalla dolcissima Santa Lucia a ridosso di Castel dell'Ovo, verso le quali, è destino, si parte e dalle quali, è destino, mai si tornerà.

Da un lato viene fatto di subire con pazienza, addirittura con comprensione, il giudizio che il giovane Holden, personaggio indimenticabile di J. D. Salinger (*The Calcher in the Rye* [1961] c. 2), dava del professore Spencer («So che pare cattivo dirlo, ma non lo dico in senso cattivo. Voglio dire che ci pensavo molto al vecchio Spencer, e se ci pensavi troppo, finiva che ti domandavi perché diavolo vivesse ancora»). Da un altro lato vien fatto di reagire, o almeno di tentarlo, come per l'appunto mi sforzo.

3. Che fare durante il viaggio e nell'attesa dell'arrivo a destinazione?

Vari anni fa amici fidati mi consigliarono di imparare il gioco del «bridge». «È un rimedio sovrano per la vecchiaia», mi dissero. «Oltre tutto», aggiunsero, «tiene in esercizio la memoria». E a voce piú bassa conclusero: «Naturalmente, sin che dura». Ma questo è il difficile. Il «bridge» è un gioco di «équipe», anche se ridotto al minimo di una coppia di giocatori. Ora, io adoro il lavoro di «équipe», ad un patto però: che sia io solo a dirigere la squadra.

Obbedire no, proprio non mi piace. E tanto meno mi piace incassare le occhiate severe (peggio ancora le parole di rampogna) che mi rivolge il compagno di gioco nell'ipotesi di una chiamata sbagliata o che altro. Sopra tutto le signore sono implacabili, e lanciano sguardi viperini che umiliano. Inoltre, poco a poco, fatalmente si avverte che le abilità vengono meno, che i quadri giocati non li ricordate piú tutti e che a un avviso di «due fiori» non sapete bene se coordinare un «tre quadri» o piú cautamente un «passo». E allora vi accorgerete che tutti (e prime tra tutti le signore) vi evitano, dicono parole gentili e vaghe per rifiutarvi al loro tavolo e, se non vi riescono, guardano di tanto in tanto oltre il soffitto per segnalare a Colui che tutto puote le indulgenze che si vanno meritando. Quando non vi accorgerete nemmeno di ciò, sarà il nirvana.

Niente «bridge», dunque. Fin che potrò saranno esclusivamente «solitari». Solitari con le «carte» che gli anziani sono soliti usare: osservazioni, rimembranze, aneddoti. Se mi volete seguire, seguitemi. Se no, no.

E non sprecatevi con gli sguardi viperini e con gli occhi levati al cielo. Tanto io non raccolgo. Intesi?

III. LA «MADELEINE»

1. Inutile dirlo. Mi farebbe non poco piacere se le mie divagazioni sul presente e sull'andato fossero ascoltate e fossero magari prese sul serio. Ma non ci conto molto. Anche su questo versante gli anni mi hanno tolto, accumulandosi l'uno sull'altro, parecchie illusioni.

Eppure non è che io tenda ad impancarmi sui toni solenni. Al contrario. Salvi casi piuttosto rari nei quali sono trascinato dal carattere in maledette questioni di principio (e allora, sono il primo a riconoscerlo, apriti cielo), io normalmente evito con cura gli argomenti (specie se religiosi, etici, politici e via su questa strada) in ordine ai quali sospetti che i miei ascoltatori o interlocutori perdano facilmente la calma o manchino deplorevolmente di tolleranza.

Il tipo a me piú congeniale è, vi dirò, un personaggio di P. G. Woodehouse, Mr. Mulliner, quando nel locale del «Riposo del pescatore» prendeva abilmente appiglio dai discorsi altrui per raccontare una fra le tante e tutte istruttive esperienze vissute da qualcuno dei suoi numerosi parenti. Non che gli avventori stessero tutti lí ad ascoltarlo incantati. Chi non gradiva i suoi ricordi di famiglia pensava ad altro o se ne andava quietamente a casa.

Mulliner, insomma, non era Proust e non pretendeva di esserlo. Tanto meno lo pretendo io, anche perché. Perché?

Perché (qui lo dico e qui lo nego) la verità è che a me Proust non piace. Il suo francese, assicurano gli intenditori, è qualcosa di stupendo ed io mi rimetto in pieno a questo giudizio. Ma, via, un'opera letteraria non consiste solo nella lingua, e la lettura dell'interminabile *Recherche* mi riesce, confesso, molto spesso stancante, quasi insopportabile. Anche Musil quello del *Mann ohne Eigenschaften* (l'uomo «senza qualità», come scrivono un po' approssimativamente i suoi traduttori italiani), anche Musil a volte, molte volte fa disperare, ma vi è sempre al fondo di lui un'ironia che stimola, quando addirittura non ferisce.

Non cosí Proust, direi. Troppo passivo per il mio carattere. Un carattere, il mio, lo ammetto, forse ancora piú insofferente di quello di Jacques Madeleine, che fu il primo in ordine di tempo (autunno del 1912) a sconsigliare all'editore Fasquelle (vergogna) la pubblicazione di *Swann* e delle *Jeunes filles en fleurs*. E non so quanto sia stato sincero alcuni anni dopo il non meno impaziente André Gide nel tentativo di giustificare in qualche modo, appellandosi anche ad un fastidioso errore del manoscritto avuto in lettura, l'analogo parere negativo reso alla *Nouvelle Revue Française*.

2. È ovvio, comunque, che non è nei miei pensieri il ridicolo intendimento di far critica letteraria. Ed è ovvio che anch'io, nella mia pochezza, molti brani ed episodi della *Recherche* li ricordi, li ami e torni ogni tanto a trovarli.

Indelebile, tra essi, quello della «madeleine», la conchiglietta di pasta, «si grossement sensuel sous son plissage sevère et dévot», che svegliò di colpo in Proust il ricordo del bocconcino che la domenica mattina a Combray offriva a lui bambino la zia Léonie dopo averlo bagnato nel suo infuso di tè o di tiglio. «Et dès q'eus reconnu le goût du morceau de madeleine trempé dans le tilleul que me donnait ma tante …, aussitot la vieille maison grise sur la rue, où était sa chambre, vint comme un décor de théâtre s'appliquer au petit pavillon donnant sur le jardin, q'on avait construit pour

mes parents sur ses derrières …; et avec la maison, la ville …, la place …, les rues …, les chemins …». Parole che prendono dentro anche me, ma che ancor piú mi terrebbero stretto se non continuassero con l'immagine efficace quanto si vuole, peraltro di ben diversa tonalità (interpolata?) del gioco giapponese dei fiori, delle case, delle figure umane che si dispiegano lentamente da un minuzzolo di carta lasciato cadere nell'acqua.

Vi dirò. Sfogliando l'ultimissima edizione, datata 1998, del *Dizionario* dello Zingarelli, ho avuto la piacevole sorpresa che la «madeleine» vi è entrata a far parte nel novero sempre piú ampio delle parole straniere residenti in Italia. Già sapevo dal *Dictionnaire* Robert che il morbido dolcetto era stato inventato dalla signora Madeleine Paulmier verso la metà del secolo decimonono, ma lo Zingarelli ha lodevolmente aggiunto l'indicazione, a titolo di traslato, della «funzione rievocativa», originata appunto da Marcel Proust, di questa gradevole specialità. Gli uomini di cultura italiani sono serviti.

Quanto alla degustazione della «madeleine» come pasta, si voglia scusarmi per la banalità della mia precisazione. Intingerla nel tè o nell'infuso di tiglio (l'ho messo piú volte a prova di persona) non è cosa facile, anzi è cosa difficile, perché basta un attimo di esitazione nel tirarla su e va a finire che si sfacela tutta. Non so come facesse la zia Léonie a passarla bagnata, eppure quasi integra, al nipotino. Proust, cosí minuzioso nei particolari, non avrebbe dovuto mancare di descrivercelo.

Per quanto mi riguarda, altro non so fare se non figurarmi, anche se con un certo disagio, che la zia Léonie operasse con la fulminea prestanza con cui Clark Gable, nel celeberrimo film «Accadde una notte» (*It Happened One Night*, 1935), inzuppava la ciambella (la «doughnut») nel caffè e se la portava alla bocca davanti alla sbigottita Claudette Colbert. Ma forse il richiamo dell'opera di Frank Capra non sta bene quando si parla, nientemeno, della *Recherche*.

3. Però che tristezza mi provoca, ogni volta che ci penso, quella buona zia Léonie.

Morta che fu, il caro nipote se ne ricordò abbondantemente, e come, sul piano narrativo. Ma non ebbe, direi, il culto della sua memoria. Buona parte dei mobili, tra cui il grande canapé del primo amore, li regalò alla tenutaria di un bordello, cui era desideroso di dimostrare i suoi «bons sentiments». E la magnifica argenteria antica la alienò in blocco per procurarsi il danaro necessario a colmare di fiori Madame Swann.

Rimaneva il grande vaso cinese, ma l'offerta di diecimila franchi da parte di un antiquario all'angolo degli Champs-Elysées gli fu irresistibile. Tanto piú, confessa candido, che non l'aveva venduto prima perché non credeva valesse piú di mille. Proust.

IV. LA PROFESSIONE E I MESTIERI

1. Ho detto e proclamato che non mi credo filosofo a tutto tondo (anche se, ovviamente, anche a me capita ogni tanto, come a chiunque altro, di filosofeggiare). Non sono filosofo, ma a maggior ragione mi chiedo spesso (filosoficamente?) chi sono.

Vorrei poter rispondere all'ardua domanda dicendo che sono un «giusromanista», cioè uno storico del diritto romano antico. Indubbiamente questa è la mia «professione», nel senso di scelta di vita, di assillo esistenziale, di attività irrinunciabile (corredata, diciamola tutta, anche da un'esigua, ma gradita mercede statale). Ma ecco il quesito. Alla mia scelta basale di vita corrisponde una «dottrina» (una dottrina di carattere generale) che prenda il mio nome e mi contraddistingua indelebilmente (o almeno durevolmente) nella storia degli studi romanistici?

Temo proprio di no. Certo, è piú che probabile che i maligni del nostro piccolo mondo scientifico parlino, preferibilmente alle mie spalle, delle «bagattelle del Guarino». Tutto sommato, non me ne dolgo, anche perché nei miei non infrequenti momenti di sconforto mi sono autodisprezzato io stesso. (Spesso ho cercato febbrilmente con gli occhi uno di quei cassonetti per la spazzatura che si trovano lungo le strade cittadine, divisando di gettarmici dentro. Se poi non l'ho mai fatto è perché per introdursi in un cassonetto stradale occorre eseguire un volteggio atletico del quale da molti anni non sono piú capace). Tuttavia, siccome anche io (come tutti, suppongo) ho sognato talvolta da giovane di essere venerato come un Maestro, come un Caposcuola, addirittura come un Nume, è umano che in quelle occasioni io abbia anche parallelamente sognato un avvenire in cui gli studiosi facessero riferimento all'«idealismo guariniano», oppure al mio «spiritualismo», al mio «sincretismo», alla mia «fenomenologia» e via di questo passo.

Nulla da fare, purtroppo. Tutto occupato. Sopra tutto i dannati filosofi hanno incettato tutte le etichette possibili.

Non escludo che, raschiando il fondo del barile, qualcosa ancora rimanga. Magari potrei farmi aiutare nella ricerca da qualche amico filosofo (che ne dite di una mia «endofasia pluralista»?). Ma, a prescindere dalla scarsa «*fiducia mei*», mi ha trattenuto dall'impresa la reazione fortemente ironica che mi ha causato la lettura di una pagina di Benedetto Croce (v. *Letteratura italiana Ricciardi*, vol. 75 [1951] 1172 ss.) scritta nel 1950 a mo' di postilla al suo *Contributo alla critica di me stesso* del 1915. Eccone le parole conclusive: «Una naturale ritrosia mi aveva impedito fin quasi ai settant'anni di dare un titolo al mio filosofare, scorgendo l'improprietà di cotesti titoli, quando ogni filosofia non dovrebbe portare altro nome che di 'filosofia'… . Avevo intitolato perciò i miei volumi filosofici semplicemente *Filosofia dello spirito*; ma le conclusioni a cui giunsi intorno alla storia e ai suoi rapporti con la filosofia mi suggerirono, e quasi mi imposero, il titolo di 'storicismo', al quale apposi, per indicarne il carattere, l'aggettivo di 'assoluto'». (Conseguente, no?).

2. Addio, dunque, alle sognate vanità. La «dottrina del Guarino» non esiste (a meno che se la inventi in futuro qualche ricercatore a caccia di cattedra). Ma resta ben ferma e inequivoca la mia professione di fede giusromanistica.

Rudolf von Jhering ebbe una volta la tentazione, rispondendo a un questiona-

rio burocratico, di attribuirsi come religione quella del romanista («Religion? Romanist»: v. in proposito le mie *PDR*. 2 [1993] 173). Quanto a me, sarò un sacerdote di mezza tacca, ma sono un sacerdote della nostra dottrina e (cosa per me inscindibile) del suo insegnamento ai giovani. Ho speso mezzo secolo nel dedicarmi a questi ultimi, spesso anche per conto di cari colleghi che ne erano impediti o sfiduciati (e senza mai far questioni indecorose di cabile o di sette). Tutto il resto che ho fatto nella mia lunghissima vita è stato solo attività separata e distinta (sia chiaro, non voglio dire inferiore). È stato insomma solo «mestiere».

Mestiere, anzi mestieri, vari mestieri, anche se tutti sempre subordinati allo studio del diritto romano, che mi attrasse sin dal primo anno universitario, e piú tardi, all'insegnamento della materia, che praticai come assistente di Siro Solazzi e poi come docente (incaricato a Napoli a partire dal 1938, piú tardi cattedratico a Catania, e quindi a Napoli, a partire dal 1942).

So bene di essere stato criticato da alcuni per certi aspetti di questo mio attivismo extravagante. Lo fui, ad esempio, da Emilio Betti in occasione di due forti polemiche insorte tra noi negli anni cinquanta (dopo di che Betti generosamente mi perdonò e passò ad essermi amico, ricambiato di cuore e con devozione sino alla morte). So bene tutto ciò. Ma adduco a mia giustificazione il fatto che a partire dai diciotto anni (l'ho già detto altre volte) la mia vita è stata tutt'altro che facile e mi ha costretto a guadagnarmi il necessario per tirare avanti o anche, dopo aver conseguito finalmente un regolare stipendio, per arrotondarlo nei limiti del bisogno.

Di qui (e con largo sacrificio del tempo che altri dedicavano al loro onesto e legittimo divertimento), di qui il mio impegno in lezioni private di materie letterarie del ginnasio e del liceo (ma vi fu una volta che intruppai tra i miei allievi anche un bambino, ahi quanto vivace, della prima elementare). Di qui la correzione di bozze a migliaia di pagine (tra cui quelle di un paio di ristampe delle *Istituzioni* del Chiovenda, delle quali approfittai per mandarle quasi a memoria). Di qui il giornalismo radiofonico e quello su quotidiani esercitato a «cachet». Di qui la collaborazione alle ricerche di diritto comparato nell'Istituto di Studi legislativi a Roma. Di qui il parcheggio di quasi cinque anni (intermezzati da oltre un anno di servizio militare in Italia e sul fronte di guerra sovietico) nella magistratura ordinaria. Di qui infine un trentennio di avvocatura in civile (ma anche con un paio di processoni in Assise). Un esercizio, quest'ultimo, troncato di colpo, nel giugno 1976, in coincidenza con la mia entrata per la durata di una legislatura, la settima, nel Parlamento italiano.

3. Tengo molto, con riferimento a questi svariati mestieri, a mettere ben in evidenza tre punti.

Primo punto. Li ho esercitati tutti con diligenza e addirittura (beh, quasi tutti) con vivo interesse, come è nella mia stessa natura di uomo estremamente curioso di ogni aspetto della vita. (Particolarmente gradito mi è stato l'esercizio del giornalismo, ma sopra tutto l'attività del cronista, il quale ha, in fondo, la stessa fisiologia dello storico, dovendo entrambi rispondere alle famose cinque domande: «chi?, quando?, dove?, come?, perché?»).

Secondo punto. Da magistrato (tra il 1938 e la fine del 1942) mi sono reso utile dapprima come collaboratore minimo, in un certo ufficio del ministero della Giustizia, ai lavori per la riforma del codice civile e di poi, tornato a Roma dalla parentesi militaresca, come giudice militante in una sezione penale di quel Tribunale, anzi per

qualche tempo anche come «giudice di sorveglianza» sull'andamento carcerario. (Nell'esercizio dell'ultima funzione detti qualche fastidio ai miei superiori per l'inusuale iniziativa, rispettosa però dei dettati di legge, di andare ad ascoltare e verbalizzare ed eventualmente accogliere, nel penitenziario di Civitavecchia, anche i reclami dei cosí detti detenuti «politici» dell'epoca. Ricordo, in proposito, che i carcerati, presentandosi nel mio ufficio accompagnati da un agente di custodia, erano tenuti a rendermi il «saluto romano» a braccio teso: cosa che li metteva in imbarazzo e che alcuni piú coraggiosi si rifiutavano di fare, andando incontro a prevedibili conseguenze spiacevoli. Commosso dal mio evidente disagio, l'anziano e navigatissimo cancelliere che mi accompagnava mi fece presente a mezza voce che, a stretto rigore di legge, il colloquio col detenuto doveva svolgersi solo in presenza di noi due e che io avrei anche potuto chiamar dentro l'interrogando recandomi sulla soglia della stanza e aprendo non piú di una fenditura della porta per farlo entrare: io e non lui, beninteso, visto che egli era organo puramente certificante, nonché padre di una numerosa famiglia).

Terzo punto. Dall'Ordine degli avvocati mi dimisi, nel 1976, non solo per evitare (anche a me stesso) il sospetto che avessi accettato l'invito a candidarmi come parlamentare allo scopo di valorizzare la mia attività professionale, ma anche e sopra tutto perché ero ormai giunto personalmente alla conclusione che un consistente esercizio della professione legale fosse incompatibile con un serio esercizio dell'attività di ricerca scientifica e di insegnamento universitario.

Lasciatemi aggiungere, come codicillo all'ultimo punto, che in Parlamento io mi detti molto da fare per l'impostazione di una legge sulle incompatibilità radicali comportate dalla missione di studioso e di docente. Ma il progetto divenne legge solo nella legislatura successiva (cui io non partecipai), subendo peraltro forti riduzioni ottenute a proprio favore dalla «lobby» dei professionisti privati (avvocati, medici, commercialisti e via dicendo).

Ovviamente, per coerenza con le mie convinzioni, io non sono piú tornato nel 1979, chiusa la breve parentesi parlamentare, all'esercizio dell'avvocatura e non ho accettato l'accomodante «chance» di divenire professore a «tempo limitato». Sono rientrato in Università come professore a «tempo pieno», rinunciando quasi del tutto anche alla collaborazione ai giornali. E, dopo l'amaro giorno della messa a riposo per limiti di età, eccomi qui. Studioso a «tempo perso» del diritto romano e dintorni, almeno sin che i righi dei libri non mi si confonderanno davanti agli occhi e non perderanno per me ogni significato.

4. Contento dei miei molti mestieri? A chi me lo chiedesse risponderei decisamente di sí.

A prescindere dal fatto già accennato che molte vie secondarie le ho imboccate per necessità (o anche per necessità), la magistratura, l'avvocatura e il giornalismo mi hanno aiutato ad acquistare esperienza: quell'esperienza pratica di cui, almeno secondo me, uno storiografo del diritto ha non meno bisogno di uno studioso del diritto moderno per essere veramente tale. Si pensi che per una ventina d'anni ho condotto alla radio una rubrica intitolata «L'avvocato di tutti», sforzandomi di rispondere nel modo piú chiaro e conciso ai quesiti svariatissimi (in civile, in penale, in amministrativo, in finanziario e in altro) che mi sono stati proposti (non esagero) con molte decine di migliaia di lettere dagli ascoltatori, e che analoga operazione ho svolto, anch'essa per diversi anni, in una rubrica pubblicata da un giornale di

Napoli sotto il titolo di «Vita e diritto». Qualcuno mi obbietterà: ma tutta questa soddisfazione per i vari mestieri esercitati nella vita non è in contraddizione con il convincimento espresso poco fa che la professione universitaria sia incompatibile quanto meno con l'esercizio dell'avvocatura? Rispondo: certo che può apparire in contraddizione, ma io ho parlato dell'inconciliabilità con una «consistente» attività curialesca, cioè con un'attività che assorba troppo (o tenda ad assorbire troppo) il docente, inducendolo a sacrificarle anche in parte (e tutti sanno che per molti ciò avviene in gran parte, per taluni addirittura in grandissima parte) l'impegno dovuto alla ricerca, alle lezioni, alle esercitazioni, agli esami, alla coltivazione di se stessi, dei giovani studiosi e sopra tutto degli studenti. Io non sto qui ad insegnare come si risolva il problema o se lo si sia veramente risolto in talune facoltà universitarie non giuridiche (per esempio, in quella di medicina). Francamente non lo so. Mi limito a segnalare che il problema non è di «tempi», ma è di «qualità», cioè di un impegno scientifico e didattico che deve essere pienamente assicurato. Gli ordinamenti universitari vigenti non mi pare che lo abbiano avviato a soluzione con la finzione del «tempo limitato». Anzi mi sembra che esso sia stato aggravato dalla legittimazione delle «supplenze» che i docenti di certe università esplicano o si sforzano di esplicare in altre università piú giovani che di analoghi docenti sul momento mancano.

Non è verosimile che il vino richiesto dalla professione universitaria sia bastevole anche per un largo esercizio dell'avvocatura, né mi sembra che il vino richiesto dall'insegnamento in un primo ateneo sia sufficiente anche per il secondo. A meno che il vino lo si annacqui, beninteso. O che si verifichi il miracolo delle nozze di Cana (Gv. 2.2-10).

V. OLYMPIA 1936

1. «Glen Morris vinse la medaglia d'oro nel decathlon, stabilendo il record mondiale. Era ormai sera quando i tre atleti americani salirono sul podio per la premiazione (…). Alla fine della cerimonia Glen Morris si diresse verso di me; non ebbi quasi il tempo di tendergli la mano e di congratularmi che mi prese fra le braccia, mi strappò la camicetta e mi baciò il seno, nel mezzo dello stadio, davanti a decine di migliaia di spettatori».

Sono parole di Leni Riefenstahl, nelle sue *Memoiren* (1987, traduz. italiana 1995 dal titolo *Stretta nel tempo*, pp. 215). Io non ero, in quell'agosto avanzato del 1936, tra le decine di migliaia di spettatori di questo specifico episodio, ma credo pienamente alla verità del racconto della grandissima regista, di cui ho ancora negli occhi il fascino energico della persona, cosí come l'avevo vista da attrice quando era stata interprete sullo schermo, a fianco di Gustav Diessl, de *La tragedia di Pizzo Palú* (1929). Che poi Glen Morris fosse un semidio dell'atletica è un fatto: il suo punteggio fu di 7900, con un «record» che sarebbe stato superato solo nel 1956 (Melbourne, Johnson p. 7937).

La Riefenstahl era lí a pochi passi, per dirigere la ripresa del suo grande film sui Giochi olimpici, e tra semidei certe cose possono ben succedere. Fossi stato presente, avrei, applaudito.

2. Ma perché dico tutto questo? Ah, ecco: perché ad assistere alle giornate inaugurali delle Olimpiadi del 1936 a Berlino, apertesi il 1° agosto, c'ero anch'io.

Di tasca mia non avrei potuto farlo, ma fortuna volle che in Italia decisero di mandare in viaggio premio a Berlino un battaglione di cinquecento universitari dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) appartenenti a tutti gli Atenei italiani, scegliendoli in base al criterio che avessero dato buona prova di sé nel campo culturale o in quello sportivo, che avessero «bella presenza» (o quasi) e che fossero alti almeno un metro e settantacinque (questo per dimostrare ai germanici che non era vero che noi italiani fossimo tutti bassotti). Col primo requisito io avevo le carte piuttosto in regola, col secondo (chiudendo un occhio) me la cavavo, col terzo ci andavo in pieno essendo alto ancora oggi un metro e ottantatré. A mio favore c'erano inoltre i capelli ch'erano allora fortemente sul biondo e che contribuivano a smitizzare l'idea che i tedeschi (dei quali a quell'epoca eravamo ancora rivali piuttosto che amici servili) si erano fatti di noi bruni e olivastri «Südmenchen».

Breve. Costituita la falange italica si trattò di darle un'uniforme, e a questo proposito devo attestare che le autorità fasciste ebbero un tratto di buon gusto. Anziché rivestirci di camicie nere, di berretti a visiera e di stivaloni alla cavallerizza, disposero che ci mettessimo tutti in pantaloni lunghi e bianchi (integrati, ovviamente, da scarpe di tela candida e immacolata) e fecero indossare a tutti dei maglioncini sportivi rossi o blu, ciascuno con una vistosa lettera bianca sul petto che stesse ad indicare in maiuscolo l'iniziale dell'Università di provenienza. A me toccò un maglione rosso con in bianco la «N» di Napoli.

Lo spettacolo di inaugurazione fu meraviglioso specialmente quando calò notte. Perché negare che con queste cose i nazisti ci sapessero fare? La città, ch'era bellissima (oh Dio, non mai quanto Parigi), era animata e in festa. Noi della falange, quando

andammo in libera uscita, riscuotemmo la nostra parte dei festeggiamenti anche perché, addobbati come eravamo, ci scambiavano per partecipanti ai Giochi. Ricordo ancora la scena del mio abbronzatissimo amico Aldo B. che mostrava compiaciuto la sua notevole muscolatura ad un gruppetto di ammiratrici entusiaste, cui mi parve importasse poco il suo aspetto inequivoco di «*homo mediterraneus*».

3. Quanto a me, per italiano non mi prese nessuno. Tuttavia mi rifeci nel mio piccolo dandomi le arie, per via della «N» che campeggiava sul petto, di essere uno smilzo atleta norvegese.

Distribuii anche qualche autografo. Siccome di buoni atleti «estivi» la Norvegia non ne aveva, o almeno io non ne conoscevo, contai sull'ignoranza geografica del pubblico e firmai Paavo Nurmi. Mica poco, trattandosi del vincitore di otto medaglie olimpiche tra il 1920 e il 1928.

Chi sa che qualche vecchia bacucca non conservi ancora tra le sue carte la falsa firma del grande podista finlandese.

VI. LA LOCANDIERA IN TRIBUNALE

1. Mirandolina, la famosissima «locandiera» di Carlo Goldoni, era maestra nel creare dissapori tra gli uomini a causa sua. Ricordate le smanie di Fabrizio, i furori del cavaliere di Ripafratta, il duello che si accende, ad un certo punto, tra questi ed il conte di Albafiorita? Ricordate le angustie del buon marchese di Forlimpopoli? E ricordate, sopra tutto, la sapiente regia di Mirandolina nel tirare le fila della vicenda, che tutta quanta, integralmente, dipende da lei e dalle sue analisi di mercato?

Orbene, nel 1953, a due secoli circa di distanza dai tempi in cui era ambientata la commedia goldoniana, Mirandolina fu sul punto di creare, suo malgrado, nuove agitazioni e discussioni e querele. Non piú, certamente, per amore verso di lei, ma per qualcosa di vagamente simile: per amore verso Goldoni che l'aveva messa al mondo.

In quell'anno un ottimo complesso di attori (basti citare Rina Morelli e Paolo Stoppa) sotto la guida di uno dei migliori registi italiani, Luchino Visconti, mise in scena un'ennesima edizione della *Locandiera* goldoniana. Ma un'edizione in cui gli spettatori delle varie città d'Italia ebbero la sorpresa, a molti scarsamente gradita, di non ritrovare, diciamo, il clima tradizionale della commedia, nelle tante precedenti edizioni, buone o cattive, che di essa si erano potute vedere. Pur lasciando formalmente quasi immutato il testo dei dialoghi, il regista di questa *Locandiera* 1953, espertamente coadiuvato dai suoi attori, accentuò i toni caricaturali, talvolta grotteschi, giungendo, in definitiva, ad offrirci un quadro scenico che non era di serena e divertita accettazione del mondo settecentesco rappresentato dal Goldoni, ma che era, indubbiamente, di critica di quel mondo lontano (di quel mondo anteriore, per intenderci, alla Rivoluzione francese e ad altri avvenimenti successivi). Una critica che risultava evidente attraverso il compiaciuto ricalco di molti lati frivoli e ghirigorati del settecentismo.

E qui insorse la questione giuridica, sul limitare della controversia giudiziaria. Vi fu chi, di fronte a questa sconcertante interpretazione della *Locandiera*, gridò allo scandalo, affermò che il regista avesse deliberatamente tradito le intenzioni dell'autore e dette di piglio alla legge sui diritti d'autore (l. 22 aprile 1941 n. 633) affermando che, ove fossero esistiti ancora discendenti di Carlo Goldoni, essi avrebbero avuto diritto, in base all'articolo 20 della legge, di opporsi alla deformazione dell'opera. Altri poi, preoccupati dell'eventualità che non vi fossero piú al mondo pronipoti del Goldoni, invocarono l'articolo 23 della legge, co. 2°, da cui risultava che, in mancanza di tali persone, l'azione, qualora finalità pubbliche lo esigessero, poteva essere esercitata dalla Presidenza del Consiglio.

2. Come si vede, la questione era seria, almeno nelle intenzioni di coloro che l'avevano sollevata. Me ne occupai anch'io, in una rivista che avevo contribuito a far risorgere da antiche ceneri e di cui ero condirettore (*Diritto e Giurisprudenza* 68 [1953] 173 s.). Me ne occupai invitando tutti a rileggersi con calma l'articolo di legge su cui facevano leva i postumi difensori di Carlo Goldoni.

È un articolo che dice cosí: «Indipendentemente dai diritti esclusivi di utilizzazione economica dell'opera …, ed anche dopo la cessione dei diritti stessi, l'autore conserva il diritto … di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione od altra modificazione dell'opera …, che possa essere di pregiudizio al suo onore o alla sua reputa-

zione». Il che significa che non basta ravvisare, nella rappresentazione scenica della *Locandiera* o di qualsivoglia altra opera antica o moderna, deformazioni, mutilazioni ed altre modificazioni. Occorre che tutto ciò sia di pregiudizio all'onore od alla reputazione dell'autore. Un po' di buon senso, suvvia.

3. Goldoni, come tutti sanno, studiava per avvocato, ma ad un certo momento gettò via la toga e le Pandette e si imbarcò nella gaia avventura di tutta la sua vita: l'avventura del teatro.

Questo notissimo episodio potrebbe esserci di insegnamento, se non di avvertimento. Quando andiamo a teatro per assistere alla rappresentazione di un'opera, lasciamo in guardaroba i codici e le leggi e godiamoci serenamente lo spettacolo. O magari critichiamolo con asprezza, ma sotto l'unico profilo che merita: il profilo dell'arte.

VII. I LANZICHENECCHI A ROMA

1. «1528 Was soll ich Schreibers…… nd nit lachen di Landsknech haben den Babst lauffen machen».

Questo graffito lacunoso si legge abbastanza chiaramente su un affresco del Salone delle Prospettive nella splendida Villa Farnesina in via della Lungara a Roma. «Le prospettive» del salone sono quelle dipinte sulle pareti da Baldassarre Peruzzi, il discepolo di Bramante e successore di Raffaello nella Fabbrica di San Pietro, che si dilettò a raffigurare sui muri quel che c'era al di là degli stessi cioè il panorama di Roma nel primo cinquecento. Per la precisione filologica, la villa era stata commissionata al Peruzzi dal ricco banchiere senese Agostino Chigi, della cui vezzosissima amante, la cortigiana Imperia, si possono ammirare al completo le fattezze in una delle tre figure femminili della Loggia di Cupido e Psiche, ma il sacco di Roma del 1527 dette origine a molti rivolgimenti, sicché l'edificio andò a finire nel 1577 dai Chigi ai Farnese, dei quali porta il nome. Oggi la villa è annessa, come sede di riguardo, all'Accademia Nazionale dei Lincei sita nel vicino Palazzo Corsini.

Chi è l'autore dello scarabocchio? Difficile che sia stato un lanzichenecco, non foss'altro perché i Landsknechte di Georg von Frundsberg (passati, dopo il colpo apoplettico che uccise costui, al comando di Konrad Bemelberg) erano del tutto analfabeti e comunque avevano già finito di sfogarsi, nei modi che sappiamo, entro la «nuova Babilonia» durante l'estate del 1527. Piú probabile è che il grossolano distico sia stato scritto da un loro simpatizzante, di sangue germanico e di qualche approssimativa esperienza di lettere, appartenente alle truppe tardivamente inviate a Roma da Carlo V per restituire la libertà al papa Clemente VII (Giuliano de' Medici) asserragliato in Castel Sant'Angelo.

L'accordo col papa, persona estremamente infida, era stato stilato il 26 novembre 1527 e Castel Sant'Angelo era stato restituito alla sovranità pontificia il 6 dicembre successivo, ma non erano passate altre ventiquattr'ore che Clemente VII si era coraggiosamente dileguato di notte all'insaputa di tutti dirigendosi ad Orvieto travestito con gli abiti del suo maggiordomo. È ben spiegabile che, nel 1528, di questo suo grottesco «lauffen» (che aveva avuto inizio col fortunoso trasferimento, lungo cunicoli sotterranei, dal Vaticano a Castel Sant'Angelo) una persona di sicuro non molto ben disposta nei confronti del «Babst», altro non potesse che «lachen».

Il solo appunto che io mi senta in grado di muovere allo sconosciuto visitatore della Farnesina è di essersi dimostrato un «cretino con qualche lampo di imbecillità» (quest'uscita non è mia, come sapete), cioè un esponente di rilievo della lista, peraltro lunghissima, di quei minorati psichici che deturpano i monumenti d'arte con i loro miserevoli graffiti.

2. Le scarne considerazioni che precedono le ho fatte solo piuttosto di recente, trovandomi a visitare la Villa Farnesina. Era la prima volta o la seconda? Dal punto di vista spirituale (se vogliamo dire cosí) era la prima volta, ma dal punto di vista materiale era, a pensarci bene, la seconda.

Sí, perché la prima volta che misi piede (e sostai almeno un paio d'ore) in un salone della Farnesina fu un giorno, non ricordo quale, del lontano luglio 1937 nell'occasione dei solenni funerali di Guglielmo Marconi, uomo illustre quanto pochi

mai che aveva rivestito la carica di presidente dell'Accademia d'Italia.

Era l'epoca in cui il regime fascista, per scimmiottare la Francia e la sua Académie, aveva sciolto la vecchia e gloriosa Accademia dei Lincei (oltre tutto largamente popolata da studiosi non fascisti) ed aveva devoluto le sue dotazioni ad una rutilante Accademia d'Italia, i cui membri (per verità, non tutti pensatori di secondo piano) erano goffamente rivestiti di una divisa piena di ricami in oro, completa di feluca e (se ricordo bene) di spadino. Per la morte di uno scienziato di fama internazionale quale era Marconi le cose furono fatte in grande. La salma fu esposta per un paio di giorni al pianterreno della Villa Farnesina e fu poi trasferita attraverso mezza Roma, issata su un carro (o forse su un affusto di cannone), sino alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, ove erano ad accoglierla le somme autorità dello stato, alla cui presenza si svolse la cerimonia funebre.

L'emozione degli italiani per l'avvenimento fu, senza esagerazioni, enorme: sia perché Marconi era da tutti giustamente stimato per le molte imprese scientifiche già realizzate, sia perché correva voce che la fine lo avesse colto mentre era lí lí per completare i piani di un prodigioso «raggio della morte» capace di bloccare a grande distanza i motori di tutti gli autocarri, i semoventi, i carri armati e che altro, dei quali si potessero servire i nemici del nostro paese in un'eventuale guerra futura. Per far partecipare in diretta tutto il paese ai funerali, l'Ente radiofonico nazionale, l'EIAR, organizzò quattro o cinque postazioni lungo il percorso del corteo: la prima nell'androne della Farnesina, l'ultima nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, le altre in due o tre punti intermedi del tragitto.

La postazione piú importante, cioè l'ultima, fu assegnata, come era giusto, a Franco Cremascoli, un pioniere della radiofonia in Italia di persona prestante e di periodare elevato ma non uggiosamente solenne, sempre pronto a fronteggiare le interruzioni e le variazioni richieste dal «vivo» imprevedibile dell'avvenimento da descrivere. Quanto alla postazione di Villa Farnesina, la direzione dei servizi giornalistici si fidò, non senza qualche azzardo, di un radiocronista esordiente e piú precisamente di me, che solo qualche settimana prima ero uscito vincitore delle prove conclusive di un corso semestrale impartito ad un gruppo di borsisti modicamente remunerati del quale facevo parte. Me la cavai abbastanza bene, anche se la durata del «servizio» rasentò le due ore e implicò la necessità di colmare vari vuoti di azione con notizie esterne (raccolte in contemporanea, usando la cuffia audio), con studiose reminiscenze delle imprese di Marconi, con riferimenti alla storia ed alla struttura della villa e con altri espedienti di questo tipo. Un espertissimo conoscitore di notabili mi stava vicino, aiutandomi con bigliettini che ne specificavano nomi e funzioni.

L'occasione non si prestava ovviamente a toni gioiosi e tanto meno entusiastici, toni che d'altronde le «note personali» relative alle mie possibilità di impiego sin dall'inizio avevano segnalati come estranei alle mie inclinazioni di radiocronista: radiocronista del tutto inadatto ad arrotondare troppo la voce, non atto quindi a occuparsi delle manifestazioni popolari cosí dette «oceaniche». Descrissi l'uscita del feretro dall'edificio e il suo allontanarsi verso la postazione numero due con il dovuto (e sentito) rispetto, evitando di cadere nel luttuoso e nel patetico. Il giudizio della direzione fu buono ed il compenso di duecento lire mi fu molto gradito. Compenso «ad hoc» perché, già l'ho detto in altra occasione (in *Arsenico e vecchi merletti*, 1997), a concorso ultimato avevo rifiutato un posto stabile e ottimamente stipendiato non volendo abbandonare i miei studi di giusromanista in erba.

3. Che altro? Nulla. Salvo forse che, essendo all'oscuro del graffito sui lanzichenecchi, non ebbi fortunatamente l'úzzolo di parlare, in uno dei momenti morti, anche di questi spietati uomini di ventura.

So bene che non sarebbe stato il caso, ma è un fatto che io un certo senso dell'umorismo ce l'ho, ed anche piuttosto sviluppato. Nella tristezza del momento e del luogo, un germe di comicità infrenabile era, su questo piano, costituito dai notabili presenti, tutti o quasi tutti panciutelli e di struttura non propriamente atletica, ma tutti addobbati con dorate divise da accademico e i piú, i non accademici, con «alte uniformi» fasciste, quindi con pantaloni alla cavallerizza, stivaloni luccicanti, sahariane rigorosamente nere, cinturoni con o senza pistola e berrettoni a visiera prominenti nell'aquila d'oro imperiale, cioè in quella che la gente era usa denominare (sottovoce) la «quaglia».

Solenni, ma non marziali, i notabili. Figurarsi se fossero sopravvenuti, con ritardo di quattro secoli, i lanzichenecchi. Un fuggi fuggi generale verso via della Lungara e dintorni. Alla maniera del «Babst» e dei suoi cardinali, credo.

Fortuna. I lanzichenecchi non sopravvennero, o almeno io non li vidi. E poi è fuori discussione, io sarei stato il primo a fuggire.

VIII. LO «SCOOP»

1. La mia carriera di radiocronista durò poco. Rifiutata l'assunzione in servizio stabile, me ne andai a Berlino per studiare diritto romano. Dopo di che la guerra, la magistratura, la cattedra a Catania. Al piú, i «servizi» che feci da collaboratore «esterno» (cominciando con la morte di Guglielmo Marconi) furono circa una ventina.

Persa di vista l'EIAR e la successiva RAI, non seppi piú nulla del giornalismo radiofonico. Ma, come fu come non fu, nel maggio del 1950, proprio nei giorni in cui mi nacque la seconda figlia e in cui la facoltà giuridica napoletana decise finalmente di «chiamare» me da Catania e De Martino da Bari, ricevetti una telefonata da Roma. Il mio amico Vittorio Veltroni, che aveva anch'egli vinto come me il concorso del 1937 ed aveva poi fatto splendida e meritata carriera nella RAI, mi aveva ripescato nei suoi ricordi. Scoperto il mio attuale indirizzo, mi chiese se fossi disposto, sinché si trovasse l'uomo giusto, a dirigere «*ad interim*» per uno o due anni, la redazione giornalistica della zona campana e calabrese, che aveva poi sede a Napoli (colmo per me della comodità) in un edificio, il cosí detto Palazzo Singer, quasi di fronte alla sede universitaria di corso Umberto e al mio Istituto.

Perché no? Cosí dissi e cosí feci, in attesa di riattivare la professione di avvocato, che nei nove anni passati su e giú tra Napoli e Catania si era sviluppata, per necessità di cose, al minimo. E debbo aggiungere che la breve esperienza mi affaticò parecchio, ma mi piacque molto di piú, anche la varietà del lavoro e per l'alto livello culturale e umano dei collaboratori che trovai in redazione: da Luigi Compagnone a Samy Fayad, a Mimí Calvanese, a Ciro Buonanno, a Giannetto La Rotonda, alla fulminea stenodattilografa Ester Giliberti ed a tanti altri (i «tecnici del suono» in prima linea) di cui ometto il nome per economia di discorso.

Tutto funzionò abbastanza bene (cosí giudicò piú tardi, credo, il mio successore in pianta stabile, Enrico Mascilli Migliorini), ma qualche cosa mi mancava. Mi mancava quello che è il sogno di ogni giornalista, anche se dilettante e provvisorio come me, lo «scoop», l'avvenimento importante da cogliere in precedenza assoluta.

2. Ebbene, ecco i fatti.

Era la primavera del 1952, non ricordo di preciso la data. Il generale Neghib aveva fatto la rivoluzione in Egitto e il re Farouk era partito in gran fretta, lui e il suo seguito di famiglia e di corte, sul proprio «yacht» per destinazione ignota. Due giorni dopo, verso le undici del mattino, mi telefona da Capri il corrispondente Ciccaglione, annunciando meravigliato che Farouk era sbarcato a Marina Grande e si stava dirigendo verso un grande albergo di Anacapri.

Il tempo di passare la notizia a Veltroni a Roma, e mi precipito a precipitarmi a Capri. Occasione piú unica che rara, per me radiocronista a Napoli, giungere primo fra tutti sul posto. Intervistare il re, o almeno un suo dignitario, o almeno il suo servitore, un autista, un eunuco. Registrare. Mandare il nastro a Napoli per il «riversamento» su Roma. Se tutto va bene, ce la faccio per il Radiogiornale delle 20. Lo «scoop».

Tenete presente che a quei tempi non solo mancava la televisione, ma non c'erano nemmeno i «transistors» e gli aliscafi. Le apparecchiature da portare a Capri consistevano in due pesantissime casse con accumulatori, in un groviglio di cavi ed in

almeno tre microfoni, essendo pacifico che uno o due non avrebbero funzionato o si sarebbero rotti. Il vaporetto di linea era già partito, sicché io ed un tecnico (Ciccarone o Elefante? Non ricordo) avremmo dovuto noleggiare un motoscafo, vincendo le fiere resistenze dell'economo, il coriaceo signor Colicchio.

Come Dio volle ce la facemmo. Partimmo, arrivammo, naturalmente non trovammo facchini e quindi ci caricammo personalmente del bagaglio (grave infrazione a sciocche norme sindacali). Di qui in auto ad Anacapri, all'albergo, a un maledetto terzo piano che il cavo appena appena ci permise di raggiungere. Mance a destra e a sinistra per superare le barriere umane. Dov'è Sua Maestà?

Sua Maestà si fece un po' attendere. Ma sapete chi c'era già sul posto? C'era Indro Montanelli, il sommo inviato speciale del *Corriere della Sera*. Un principe.

Con la fortuna che assiste i grandi giornalisti, Montanelli si trovava giusto a Capri da una settimana. Vi era giunto una settimana prima per un periodo straordinario di vacanze.

3. Insomma, per me niente piú «scoop». Ebbi solo la soddisfazione di «andare in onda» la sera stessa, alle 20, con un servizio di sei minuti, il doppio del massimo normale.

La mattina dopo il *Corriere* pubblicò le cinque colonne, coloratissime, perfette, dettate da Montanelli durante la notte. Mi morsi le mani. Quante altre cose non avevo né viste né immaginate. Quante.

IX. IL «GIURIDICHESE»

1. Indro Montanelli l'ho incontrato da vicino solo in quella tale occasione del 1952, a Capri, quando il re Farouk fuggí precipitosamente dall'Egitto. Talora l'ho visto in televisione o l'ho ascoltato in conferenze e tavole rotonde. Le mille volte (ma, usando la metafora del mille, mi tengo molto basso) l'ho invece letto nei suoi servizi di inviato speciale, nei suoi articoli di costume, nei suoi fondi di commentatore politico, nelle sue pagine e pagine di divulgatore di storia. Insomma, a farla breve, in quasi tutto ciò che ha scritto e pubblicato lungo la sua luminosa carriera di giornalista.

Intendiamoci, non è che io mi trovi sempre d'accordo con le sue opinioni, anzi sono frequenti le occasioni in cui non mi ci trovo. Ma che importanza ha questo dettaglio? L'importante e che di lui io ammiri la lucidità delle inquadrature (di avvenimenti, di situazioni, di concetti) e la freschezza dello stile espositivo. Uno stile cui ho sempre cercato, nel mio piccolo, di adeguarmi esercitando la mia attività di giurista e di studioso del diritto romano.

A Montanelli però non basta di essere quello che è. Egli deplora con molta frequenza e con altrettanta fermezza che gli altri non siano come lui. Non è che gli faccia specie la divergenza degli altri, pochi o molti che siano, dalle idee che egli coltiva: non vi è anzi persona piú rispettosa (in parte forse perché disincantata) nei riguardi delle tesi altrui, cui al massimo reagisce con misurata ironia. Ciò che lo adombra è che non ci si esprima come lui, in linguaggio semplice, chiaro, accessibile a tutti (si diceva una volta, prima che subentrassero i citofoni, in linguaggio comprensibile dal portiere). In particolare, il suo bersaglio principale è costituito dagli storiografi e dai giuristi: i primi perché, fatta eccezione per gli inglesi, raccontano la storia in modo piatto, oscuro e spesso confusionario; i secondi perché, fatta eccezione per nessuno, usano chiudersi, alla guisa dei mandarini cinesi di altri tempi, in un frasario complesso che è tutto e solo gelosamente riservato al loro ceto.

E a tal riguardo Montanelli (lo ha proclamato piú volte, in «fondi» e «stanze» del *Corriere della Sera*) un metodo di cura ce l'ha, ed è molto semplice: quello di far tradurre le opere degli storici e dei giuristi (quindi, nel secondo caso, anche le leggi ed i provvedimenti affini) da buoni giornalisti, cioè da validi conoscitori della lingua viva, usi per loro mestiere a comunicare giorno dopo giorno col pubblico, ivi compreso il popolo minuto.

2. Posso manifestare il mio parziale dissenso? Eccolo riassunto in tre punti.

Primo. È vero che gli storiografi «continentali» omettono spesso di aver cura dello stile e della limpidezza quando pubblicano libri ed articoli che non siano rivolti agli iniziati della loro disciplina, bensí al pubblico dei non specialisti. Tuttavia in questa colpa incorrono del pari buon numero di storici anglosassoni, mentre non mancano gli storici, anche non anglosassoni, che da questa colpa sono sicuramente esenti.

Secondo. È vero che i giuristi (sia in veste di legislatori che di magistrati e di esperti) usano quasi sempre un linguaggio estremamente complesso e quasi mai si danno cura del fatto che i loro messaggi sono destinati in definitiva al pubblico. Tuttavia bisogna tener conto non tanto delle eccezioni (che vi sono, anche se indubbiamente molto poche) quanto della necessità che crea ad essi per l'appunto il «pubblico» dei litiganti e degli imputati di reato. Un pubblico estremamente difficile, causa

prima della necessità di prevenire, nei limiti assai ristretti del possibile, le sue reazioni, le sue sottilizzazioni, insomma i suoi infiniti tentativi di sottrarsi all'osservanza del diritto e (con l'abile aiuto degli avvocati) di farla franca.

Terzo. È vero che i giornalisti hanno il compito di esprimersi in modo semplice e chiaro e che spesso questo compito essi lo assolvono egregiamente. Tuttavia molti tra loro (particolarmente i fondisti, quelli delle pagine di arte e cultura, i redattori delle rubriche di economia e talvolta persino i commentatori di avvenimenti sportivi) parlano difficile o addirittura difficilissimo pur quando potrebbero non farlo: al punto che anche una persona di buona cultura generale non sempre è in grado di comprendere i loro compiaciuti tecnicismi. Sfido Montanelli a capire alla prima ciò che si pubblica in tutte le pagine del grande giornale italiano cui egli collabora e che io, dovunque mi trovi, da innumerevoli anni scorro quotidianamente con devozione, senza omettere i necrologi e gli avvisi economici.

No, dunque, caro Montanelli. Dato e non concesso che vi siano in numero sufficiente i Montanelli capaci di spiegare con affabile scioltezza le cause sociali ed economiche della Rivoluzione Francese, le caratteristiche del dodecafonismo seriale di Anton von Webern, la politica economica della «dear money», l'importanza di un «assist» di Ronaldo, o anche solo le ragioni incontrovertibili per cui un uomo politico deve (dovrebbe) essere penalmente punito per aver allungato disinvoltamente le mani sulla proprietà privata o pubblica dei cittadini, l'obbligo di parlare «forte e chiaro», come dicono i «marines» americani negli sceneggiati televisivi, non incombe in primo luogo su lei e su pochi altri colleghi del suo livello. Incombe, per necessità di cose, anzi tutto e sopra tutto sui tecnici della materia. Tradurli non è possibile. Dunque va loro rivolto l'invito, magari la preghiera, di fare lo sforzo immane di evadere dalle discettazioni misteriche e di farsi capire dagli uomini della strada. Ricorda, tanto per fare un esempio, Gilberto Govi? Era un grandissimo attore comico (1885-1966) che recitava in genovese, dialetto estremamente difficile. Conscio di questa difficoltà, egli si faceva capire e applaudire da tutta Italia traducendo con naturalezza, dopo averle pronunciate, le parole e le frasi piú ostiche.

3. L'importanza della chiarezza e dell'eventuale autotraduzione vale particolarmente per i giuristi e per il «giuridichese». Perché è principio fondamentale della nostra e di ogni nazione civile che le norme giuridiche «cogenti», cioè assolutamente inderogabili e tra esse le leggi penali, non possono essere ignorate o fraintese dai soggetti giuridici.

L'ignoranza del diritto non scusa («*ignorantia iuris non excusat*»), fatti salvi i casi eccezionalissimi che essa sia stata determinata da irresistibile «forza maggiore» o (come ha aggiunto per le norme penali una pensosa sentenza, la n. 364/1988, della Corte Costituzionale) da assoluta «irriconoscibilità» di una maldestra formulazione legislativa. E faccio grazia a Montanelli della torbida fiumana di discussioni, di «distinguo» e di cavilli cui ha dato luogo, in sede di accertamento giudiziale della riconoscibilità (o non riconoscibilità, o quasi riconoscibilità ecc.) di una norma penale, la sentenza costituzionale (a sua volta, direi, piuttosto maldestra) di cui ho appena parlato.

Bene, dunque, benissimo se qualche penna o qualche voce, esperta non solo di lingua viva ma anche di diritto, dà un aiuto «esterno» ai giuristi acché siano capiti dalla gente, ma la responsabilità primaria di portare i comandi del diritto alla piena comprensione dei destinatari è solo ed esclusivamente degli specialisti della materia. E

siccome, purtroppo, non sempre il legislatore provvede (tra proposte, emendamenti, contro-emendamenti e rappezzi vari) ad esprimersi in modo adeguato (né lo aiutano sempre e a sufficienza i burocrati dello stato), ecco che devono subentrare, ai fini dell'interpretazione e della spiegazione spicciola delle norme giuridiche, gli esponenti della categoria cui appartengo, cioè gli studiosi e i docenti delle Facoltà di giurisprudenza. Studiosi e docenti tra i quali, è bene avvertirlo, un compito singolarmente duro (e un ammonimento altrettanto duro) spetta a quelli del diritto romano antico, i cosí detti «giusromanisti».

4. Ecco, se vi interessa, il caso mio. È stato piú di mezzo secolo fa che ho preso ad assolvere il compito divulgativo, oltre che dalla cattedra, con articoli di giornali e con conversazioni radiofoniche.

Ce l'ho messa tutta. Ma debbo dire che non ho riscosso diffusa approvazione nel ceto dei miei colleghi universitari, molti dei quali pensano che la cultura, e in particolare la cultura giuridica, debba portare (metaforicamente si capisce) la barba fluente e gli occhiali cerchiati d'oro. (Non si rendono conto che il parlare difficile, quando si può esprimere un concetto altrettanto esattamente in termini correnti, è solo manifestazione di posa, quindi, in definitiva, di provincialismo).

Comunque, malgrado la diffidenza dei miei colleghi con occhiali d'oro e con barba fluente (che poi, per fortuna, non sono tutti), io continuo ad essere convinto che chi parla in un'aula universitaria e fuori non deve limitarsi a decantare concetti in termini di doverosa precisione scientifica, ma deve anche sforzarsi di allenare i suoi allievi e ascoltatori a «leggere» il diritto fuori dei codici e dei trattati. A leggerlo là dove il diritto vive, anche se mascherato in mille modi. A leggerlo, preciso, nei giornali. A ritrovarlo nei fatti del giorno. A discorrerne con tutti usando un linguaggio di tutti.

Già nel 1955 ho dato alle stampe una scelta di conversazioni radiofoniche sotto il titolo *Mestiere di avvocato* (e mi è stato riferito che un famoso avvocato dell'epoca, Giovanni Porzio, vedendo il volume in una vetrinetta di Castelcapuano, il Palazzo di Giustizia di Napoli, sbottò: «Quella dell'avvocato è una missione, non un mestiere»). A quella prima raccolta ne sono seguite altre quattro, sopra tutto di articoli pubblicati sul *Mattino* e su altri giornali, tra cui quello stesso cui collabora Indro Montanelli: *Vita e diritto* (1966), *Tempi e costumi* (1968), *Diritto e rovescio* (1973), *L'avvocato risponde a tutti* (1975). Poi basta. Il diritto romano mi ha riassorbito quasi completamente. Di articoli divulgativi ne ho scritti ancora, sebbene in minor numero, ma di raccolte non ne ho edite piú.

Per carità, io non pretendo nemmeno lontanamente di poter essere paragonato, per la mia attività di conversatore col pubblico, all'illustre Rudolf von Jhering, di cui sono giustamente celebri (e credo ineguagliabili) le divagazioni tra il serio e il faceto che andava facendo nel secolo XIX in materia di diritto. Ma se il professore Jhering è al di sopra di ogni paragone, prego vivamente i lettori seriosi (in particolare i cattedratici) di non voler correre perciò col pensiero, ingenerosamente, all'estremo opposto del professore Unrat (quello del romanzo di Heinrich Mann o, per dirla piú chiara, del film *L'angelo azzurro* con Marlene Dietrich).

X. LETTERA IN UNA BOTTIGLIA

1. Il 26 luglio 1864 un magnifico «yacht» battente bandiera britannica, con le insegne dello scozzese lord Edward Glenarvan, faceva le sue prove di vela e motore alcune miglia fuori del golfo del Clyde. Tutto procedeva a meraviglia per il Duncan, quando fu avvistato un grosso pescecane che lord Glenarvan volle pescare allo scopo di liberare quelle acque dalla sua pericolosissima presenza. Issato a bordo, lo squalo venne squartato sul ponte e dentro vi fu trovata una bottiglia ancora intatta. Non per nulla si trattava di una vecchia Cliquot, anche se il tappo non era piú quello originale della gloriosa marca di «champagne» e pertanto aveva fatto filtrare acqua marina all'interno. Ne fu estratto a fatica un messaggio estremamente malconcio. La decifrazione non potè essere completa. Si scoprí che il mittente era il capitano Grant, del trealberi *Britannia* naufragato in una località sperduta del 37° parallelo. Della longitudine nulla.

Questa la contingenza da cui prese avvio l'avventuroso giro del mondo, lungo la linea del 37° parallelo, effettuato da lord Glenarvan, da sua moglie lady Elena, dal flemmatico cugino Mac Nabbs e, a causa di una strana combinazione, dal dotto e distrattissimo geografo francese Paganel, allo scopo di accompagnare i due giovani figli del comandante del *Britannia* alla ricerca del padre. Chi non ha letto *Les enfants du capitaine Grant* (1867-68) di Jules Verne si affretti a farlo per sapere il seguito. (Non si vergogni, gli piacerà).

Perché ho ricordato Verne ed il suo romanzo? Oltre che per stimolare in qualche modo l'attenzione su queste pagine, per il fatto che anch'io mi sento metaforicamente un capitano Grant, ormai solo su un'isola deserta, che affida ad una bottiglia dall'incerto destino un messaggio dall'incerta decifrazione. E lo faccio, in coincidenza con la dodicesima edizione di una mia *Storia del diritto romano* (che esce a cinquant'anni esatti dalla prima), nella fiducia che qualche destinatario si comporti da cocciuto scozzese come lord Glenarvan e cerchi e trovi il senso delle mie parole prima che sia troppo tardi. Troppo tardi non certo per me, che ormai sono «out» e ne sono pienamente consapevole, ma per l'unica navigazione che mi ha veramente interessato nella vita e che ancor oggi veramente mi interessa: l'insegnamento del diritto romano nel quadro degli studi di giurisprudenza.

2. Amici giusromanisti di ambo i sessi e di tutte le nazioni civili, non mi rivolgo a voi per dirvi come dovete comportarvi nello studio scientifico della storia del diritto romano (come potrei?, come oserei?). Per quanto concerne me stesso, il mio pensiero sull'argomento l'ho comunque accennato piú volte, anche in tempi recenti o recentissimi, ed evito deliberatamente di richiamarvi in sede bibliografica ad esso perché la mia «metodologia» personale non c'entra (apprezzabile o non apprezzabile che sia) col tema su cui intendo concentrarmi in questa lettera.

In qualunque modo e tempo voi siate arrivati alla titolarità di un insegnamento giusromanistico entro una facoltà (o un'organizzazione similare) di giurisprudenza, sta di fatto che ormai vi siete arrivati e che pertanto vi trovate quasi quotidianamente a fronte di un pubblico di giovani studenti che aspirano ad esercitare le professioni di stampo giurisprudenziale. Ebbene io vi esorto, tutti e nella stessa misura, a prendere in seria considerazione un fenomeno ormai innegabile e che, per di piú, non accenna

minimamente a diminuire, anzi tende giorno per giorno ad aumentare: il fenomeno del disinteresse (ho detto disinteresse) sia degli studenti, sia dei colleghi docenti di altre materie, sia degli ordinamenti universitari per la vostra attività di insegnanti.

È deplorevole, è balordo, è incivile, è tutto quel che volete, ma la brutale domanda che molti, moltissimi si pongono è questa: a che serve la conoscenza del diritto romano, vuoi privato e vuoi pubblico, per la formazione di un giurista del giorno d'oggi? A che serve saperne di *stipulatio*, di *ususfructus*, di *comitia centuriata*, di *responsa prudentium*, di *rescripta principum* e via continuando? A che serve perdere tempo e moneta con queste chincaglierie passate e sorpassate? A che serve?

Ecco perché (se già non ve ne siete resi conto) voi siete una specie professionale in via di estinzione, piú o meno come quelle dei flebotomi, dei cocchieri di tiro a quattro, dei ciabattini, degli improvvisatori di versi a rima baciata. Tra breve i piú approfonditi antichisti fra voi (e fortunatamente ancora alcuni ve ne sono) troveranno forse ricetto in accademie oppure in facoltà letterarie, nelle quali ultime è sperabile che si rendano utili ad uno studio della storia antica che sia finalmente meno disinvolto di quello che suole attualmente praticarsi dai cosí detti «storici-storici», inclini in genere a snobbare le sottigliezze del diritto romano. Ma gli altri?

Gli altri giusromanisti (la maggioranza) si dovranno adeguare ad una di queste tre possibilità: *a)* passare ad insegnamenti di diritto moderno (nei quali, come già è successo talvolta in passato, potranno anche fare bene o benissimo); *b)* associare all'insegnamento giusromanistico quello di qualche materia giuridica di attualità (professando un po' dell'una e un po' dell'altra o miscelandole a mo' di macedonia); *c)* continuare, ma sí, continuare pigramente, come nulla fosse, nell'attività didattica di prima sino a che morte (o pensionamento) non segua.

Non so se posso dirlo, ma mi faccio coraggio e lo dico. Coloro (molti, temo) che adotteranno la terza soluzione daranno un segno inequivoco di cinismo, o almeno di stoltezza. Sarà sopra tutto a causa loro che, tempo qualche decennio, non piú, sopravverrà la fine del diritto romano come oggetto di serio studio storiografico. E non solo la fine sul piano didattico, ma anche la fine sul piano scientifico. Anche sul piano scientifico, per l'evidentissima ragione che la scienza si perpetua e progredisce attraverso la formazione di allievi e continuatori da parte dei maestri; tuttavia gli allievi non nascono dal nulla, ma provengono (al novantanove per cento) proprio dagli studenti. Ditemi ora se tra gli studenti del futuro ve ne saranno di quelli che avranno la «vocazione» alla ricerca scientifica nella mancanza di maestri in grado di selezionarli, di istruirli e di avviarli ai primi (e secondi e, talvolta, anche terzi) passi della loro carriera accademica.

Si annuncia, insomma, un triste destino: quello dell'estinzione dei nostri studi giusromanistici e del vostro correlativo insegnamento universitario. A meno che (datemi ascolto, amici) a meno che vi venga in aiuto la buona volontà di adeguarvi alle esigenze del cosí detto «adattamento ambientale». E purché il vostro tentativo sia coronato da consistenti risultati e questi risultati inducano prima gli studenti, poi i colleghi non giusromanisti, infine le istituzioni universitarie e affini a cambiare orientamento ed a riammettervi a pieno titolo nella categoria dei docenti di materie giuridiche. Un cammino in forte salita, ma non faticoso al punto da essere addirittura impervio.

3. Io mi permetto di sollecitare tutti voi, destinatari della presente lettera, a

questo sforzo estremo. Non tenterò di suggerirvi dettagliatamente come fare perché non ne sarei capace. Voglio solo farvi presente che è finito per voi il tempo di parlare agli studenti (e agli uomini di cultura in genere) del diritto romano pubblico e privato come di un argomento nobilissimo a se stante, o anche di credere (come fanno i piú sconsiderati) di renderlo piú accetto banalizzandolo e riducendolo a nozioncine e curiosità costituenti oggetto di facili prove di esame. L'effetto (da voi sicuramente indesiderato) sarà solo quello di farlo parere una sorta di mondo chiuso entro una riserva indiana completa di Cavallo Pazzo e di Toro Seduto, di farlo sembrare una sorta di circo Barnum pieno di uomini in vestaglia e di donne plissettate che fanno e dicono cose curiosamente obsolete, o addirittura (non offendetevi) di farlo ritenere una sorta di «Disneyland» formicolante di vispi Labeotopolini o di dispettosi Capitopaperini che accompagnano i visitatori in Campo Marzio per vedervi i Comizi Centuriati (allietati, questi ultimi, dalla fanfara dei *tubicines* e dei *cornicines*).

Non è che non bisogni discorrere, con opportuni dosaggi, di tutto ciò e di quant'altro, ma è che bisogna discorrerne al fine di dare un sostanzioso contributo di esperienza (di una lunga e grandiosa esperienza) ad una visione approfondita dei problemi giuridici contemporanei. Chiaro?

Bella novità, diranno i piú malignetti (pochi, nevvero?) tra voi. Questa (essi diranno) altro non è che la vecchia proposta di Paul Koschaker nel senso di una «Aktualisierung der romanistischen Vorlesung». Niente affatto, rispondo. Non si tratta, a mio avviso, di fare lezioni di diritto romano a complemento dell'illustrazione dei soli istituti (oltre tutto, in massima parte privatistici) piú o meno somiglianti a quelli dell'antichità romana. E voglio aggiungere, a scanso di equivoci, che una «Aktualisierung», un'attualizzazione in senso koschakeriano dell'insegnamento romanistico (o addirittura della ricerca storiografica, come sostengono avventatamente alcuni) nemmeno può essere seriamente operata inzeppando nelle costruzioni giuridiche moderne (di cemento armato, figuriamoci) vecchi ed ormai inadatti materiali estratti dai giacimenti (sopra tutto da quelli privatistici) delle fonti giuridiche romane.

Si tratterebbe soltanto di orpelli superflui e spesso anche «kitsch». Il che stanno ampiamente a dimostrare (sincerità, sincerità) molte monografie cosí dette «scientifiche» zeppe di legnosi «precedenti» romani pubblicate in vari paesi del mondo nell'ul–timo cinquantennio, oppure i cosí detti «cappelli» che in certi concorsi italiani (per esempio, nei concorsi per la magistratura) si mettono dai candidati in capo allo svolgimento scritto dei temi di diritto privato allo scopo di dimostrare di essere dotati, come richiesto dal bando, anche di sufficienti «nozioni romanistiche».

L'«adattamento ambientale» che occorre al giusromanista per essere utilizzabile ed utilizzato come insegnante in una moderna facoltà giuridica (e per ottenere lo stipendio relativo) è ben altro. Consiste, a mio parere, in una consapevole e accorta «full immersion» nella vita moderna del diritto. In altri tempi ed in altri luoghi (sopra tutto nel mio *L'ordinamento giuridico romano*, giunto alla quinta edizione nel 1990) ho avuto l'ardire di far ricorso alla funzione intermediatrice della cosí detta «teoria generale del diritto», ma qui mi avvalgo di un argomento piú dimesso. Mi limito ad asserire che, in parole piú povere, l'adattamento ambientale consiste solo nel tener presenti i giornali e le vicende quotidiane (quelle importanti) di cui essi riferiscono e nell'aver tra le mani, in piú, un paio di manuali di diritto vigente che siano ben aggiornati: uno di istituzioni di diritto pubblico ed uno di istituzioni di diritto privato (magari anche uno di istituzioni di diritto e procedura penale).

Questa «full immersion» nel moderno (in «tutto» il moderno, non nella sola specialità cui egli dedicherà eventualmente la sua collaterale professione di avvocato), questa sua partecipazione piena e verace alle problematiche del diritto vigente (unita all'adozione, nei limiti del possibile, del linguaggio giuridico corrente) porrà finalmente il giusromanista in condizione di contribuire efficientemente, non certo alla soluzione delle problematiche stesse, ma alla loro piú approfondita discussione. Il che significa che il giusromanista si renderà realmente e visibilmente utile allo studio ed allo sviluppo del diritto di oggi solo ponendosi a fianco dei docenti del moderno e facilitando ad essi la «comparazione» delle loro specifiche esperienze con un'altra e ben distinta esperienza giuridica: l'esperienza giuridica romana.

4. Mica facile, lo so. Sopra tutto perché noi giuristi (anche i non romanisti, sia chiaro) abbiamo tutti la deplorevole tendenza ad usare un linguaggio sempre piú tecnico e sempre piú criptico e ad impedire involontariamente al pubblico grosso di capire quel che forse vogliamo dire.

È successo tantissime volte anche a Roma, tra giuristi e non giuristi di allora. Ricordate, ad esempio, il processo privato? Dapprima le *legis actiones*, a furia di sottigliezze dei giuristi, «*paulatim in odium venerunt*» (cfr. Gai 4.30), sicché furono abbandonate e in parte abolite. Di poi le *formulae* del nuovo processo ordinario si trasformarono anch'esse lentamente in trappole verbali per la gente comune, sicché Costanzo II e Costante posero ufficialmente la pietra tombale anche sull'ormai comatoso processo formulare (cfr. CI. 2.57.1, a. 342). Infine la pura e semplice *impetratio actionis* del processo *extra ordinem* dette luogo, col seguirsi degli anni e delle liti, a tali e tanti raffinati «distinguo» circa l'esatta osservanza dei suoi limiti nel corso della causa che Teodosio II e Valentiniano III furono indotti a vietare le eccezioni relative (cfr. CI. 2.57.2, a. 428). E se non continuo è perché intravvedo un cartello che mi avverte del rischio di uno sconfinamento, di un «trespassing» nel Medioevo.

Opportuna avvertenza per chi voglia almeno provare a darmi ascolto è, peraltro, questa. Non si illuda il giusromanista di poter fare comparazione diacronica (fuori che in casi eccezionali) tutta quanta con le proprie forze: troppo vasto e profondo dovrebbe essere, a questo fine, il novero delle sue conoscenze relativamente alle molte ramificazioni dei diritti moderni. Ma non si attenda il giusromanista che gli studiosi e i docenti del moderno (fuori che in casi altrettanto eccezionali) abbiano la pazienza e la capacità di dedurre direttamente dai suoi libri, dalla sua voce, dalle sue fonti antiche (anche se tradotte in volgare) i mezzi e gli spunti per un'efficace operazione comparativa. Bisogna incontrarsi a mezzo del guado. E siccome, l'ho detto e lo ripeto, l'apprezzamento dei nostri rappresentanti come utili docenti di giurisprudenza è ormai in forte ribasso, è necessario che sia il giusromanista a compiere i passi iniziali e piú lunghi verso quest'auspicabile incontro con i riottosi giusmodernisti.

Non solo. È opportuno che egli, il giusromanista, faccia qualche cosa di piú. È opportuno che riveda (corregga, riscriva) i suoi manuali di «storia» e di «istituzioni» in funzione della comprensibilità e della convinta lettura degli stessi da parte degli studenti destinati ad operare come interpreti dei diritti vigenti nel terzo millennio dell'èra volgare. Dunque che si esprima non solo in «lingua viva» dal punto di vista generico, ma anche, insisto, in un «giuridichese» moderno ben temperato.

5. Nell'isola deserta in cui vegeto, da naufrago di una giusromanistica ch'era un tempo fiorente e rispettata, io non mi attendo che arrivino lord Glenarvan e il mag-

giore Mac Nabbs a raccogliermi con il Duncan. Tutto sommato, posso vivervi e morire in santa pace, anche perché la fortuna ha voluto che non sia tediato, come Robinson Crusoe, da un fedelissimo Venerdí. Mi basta e mi avanza una sorta di apparecchio radio, che riceve e che non trasmette, per mezzo del quale conosco all'ingrosso le ultime novità del mondo universitario d'Italia, d'Europa, del Mondo.

Le vecchie pile sono ormai quasi scariche, ma, prima che si esauriscano del tutto, spero ardentemente di apprendere (l'ho detto e lo ripeto) che questa mia lettera in una bottiglia sia stata ripescata, decifrata e benevolmente compresa da almeno alcuni tra i giusromanisti (tutti) cui la destino. Nessuno piú di me è in grado di dire (con Ovidio, *Trist*. 5.10.37): «*barbarus hic ego sum, quia non intellegor ulli*». Spero ardentemente che qualcosa si faccia, prima che sia troppo tardi, nel senso da me indicato. Statevi bene, amici. Buona fortuna e tutte queste cose.

Nell'anno del Signore 1998, il 28 di settembre, lunedí, giorno di San Venceslao martire.

POSCRITTO. La data che chiude la mia lettera non è quella originaria, ma è quella, alquanto posteriore, in cui ho pronunciato di persona a Madrid, nella sede dell'Universidad Complutense e in occasione del cinquantaduesimo congresso della «Societé internationale d'histoire des droits de l'Antiquité», un intervento corrispondente al suo contenuto.

Ma come? (mi si dirà). Ecco la facile risposta. Lord Glenarvan, il cugino Mac Nabbs e tutti gli altri del Duncan, essendo autentici scozzesi, di testardaggine, se non di ottimismo, pari a quello del ben noto Mister Johnnie Walker (etichetta nera), non hanno tenuto conto del mio desiderio di restar solo nell'isola deserta. Mi hanno ostinatamente ricercato attraverso mille avventure, mi hanno ritrovato, mi hanno guarito da un'infermità e mi hanno portato a Madrid giusto in tempo per la seduta inaugurale del convegno. Cosa che, a dire il vero, mi ha fatto molto piacere perché ho rivisto molti amici che non si erano dimenticati di me.

La condizione che avevo posta a Glenarvan e compagni era stata però di essere ricondotto, terminato il congresso, nell'isola deserta. Quei degni gentiluomini l'hanno puntualmente rispettata. Eccomi dunque nuovamente qui, per non allontanarmi mai piú.

Sono gli ultimi giorni dell'anno di Grazia 1998 e ne approfitto per augurarvi il felice ascolto di un buon concerto di Capodanno 1999 dei «Wiener Philarmoniker», col lieto finale della Marcia di Radetzky.

* *

1999, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. L'io virtuale; II. «My country»; III. Sette note; IV. La sceneggiata; V. «*Uti legassit*»; VI. Il meridiano del caffè.

I. L'IO VIRTUALE

Agli amici e agli allievi convenuti per festeggiare il suo novantesimo compleanno Claude Lévi-Strauss, classe 1908, ha detto, nel suo breve discorso di ringraziamento, alcune parole degne della sua alta (e, per fortuna, ancora pienamente viva) intelligenza. (Parole riferite da G. Mariotti sul *Corriere della Sera* del 30 gennaio 1999).

«Per me esiste oggi un io reale, che è un quarto o la metà di un uomo, e un io virtuale, che serba un'idea dell'intero. L'io virtuale mette a punto il progetto di un libro, abbozza l'organizzazione dei capitoli e dice al mio io reale: 'Ora tocca a te continuare'. E il mio io reale, che non può, replica al mio io virtuale: 'Càvatela da solo. Sei tu che hai la visione dell'intero'. È in questo dialogo che si consuma la vita mia». È il quadro, direi quasi clinico, di chiunque pervenga, dopo decenni spesi in ricerche e riflessioni piú o meno apprezzabili, ad un'età molto avanzata senza aver perduto, o del tutto perduto, le sue capacità intellettive. Ma se ci si bada meglio, è anche la rappresentazione impietosa di un vegliardo largamente stimato e onorato, forse anche amato, ma lasciato sostanzialmente solo con se stesso, o al piú pazientemente frequentato e ascoltato nei suoi ammonimenti e nei suoi buoni consigli alla guisa dello sproloquiante Nestore di molti ben noti episodi, spesso venati di benevola ironia, che si leggono nell'Iliade di Omero.

Io non so se Claude Lévi-Strauss sia solingo per sua orgogliosa elezione. Non credo. Forse anch'egli, come vari altri ricercatori meno famosi di lui, è un solitario perché i discorsi virtuosi e *rétro* che fluiscono dalla sua bocca prevalgono, nell'opinione frettolosa degli amici e degli antichi allievi, sulle idee originali e guizzanti che ancora sprigiona talvolta il suo io virtuale. A lui, e cosí ad altri come lui, capita forse di gettar semi che il suo io reale non è piú in forza di mettere a coltura, ma che i suoi discepoli, o i discepoli dei suoi discepoli, sarebbero facilmente in grado di raccogliere, di secernere e di utilizzare per il progresso della scienza e per la loro stessa carriera di studiosi.

Invece no. La noia di star vicino a certi veterani si maschera nobilmente (spesso, anche in piena buona fede) di *timor reverentialis* e fa sí che quei duri a morire si riducano stancamente ai dialoghi quotidiani tra l'io virtuale e l'io reale. «En attendant Godot».

II. «MY COUNTRY»

1. Io detesto la retorica. Beninteso, non intendo la retorica nel senso di disciplina della manifestazione efficace del proprio pensiero, ma alludo alla retorica nel senso improprio, peraltro tanto diffuso da essere diventato ormai prevalente, di «atteggiamento dello scrivere o del parlare, o anche dell'agire, improntato ad una vana e artificiosa ricerca dell'effetto»: definizione che traggo dal *Dizionario italiano* di Giacomo Devoto e di Gian Carlo Oli.

Siccome non ci si controlla mai abbastanza, sopra tutto quando certe situazioni della vita (ringraziamenti, elogi mortuari, repliche a caldo, arringhe defensionali eccetera) piú o meno vi ci trascinano, non posso vantarmi affatto di essere stato sempre esente dal peccato. Posso solo dire che, quando mi sono reso conto di averlo commesso, me ne sono pentito. E posso aggiungere che in certi casi non ho mancato di pentirmi di qualche eccesso di antiretorica, anch'esso deplorevole in quanto, tutto sommato, retorico.

2. Credo che sia conseguenza di questa ritrosia all'enfasi il mio frequente ricorso all'ironia o, per converso, al paradosso: due mascheramenti di un «moi même» che non mi piace mettere a nudo. E penso che a questa riluttanza si riconnetta una mia curiosa incapacità: quella di tenere integralmente a memoria gli inni nazionali italiani e le arcifamose canzoni napoletane (non parliamo delle altre).

Per le canzoni napoletane passi. Niente e nessuno mi ha mai obbligato a cantarle, sebbene debba rivelare che non di rado ha destato sorpresa, in amici e conoscenti stranieri, il fatto che orecchiassi bene (questo sí) le note di «*'O sole mio*» o di «*Funiculí funiculà*», eppure non riuscissi (proprio io, il «napoletano») ad andare con la memoria oltre qualche verso dei relativi ritornelli. Il brutto è stato per me, nella mia lontana vita militare, che io non fossi capace di stare a paro con i miei commilitoni durante l'ora del canto corale e in occasione delle marce e di altre manifestazioni.

Mi si creda. Da militare, ce la feci a conoscere perfettamente tutte le sei parti del fucile e tutte le altre sei parti del relativo meccanismo di caricamento e sparo, imparai tutte e dodici le battaglie dell'Isonzo (con relativi morti, feriti e dispersi), mi resi esperto di molti altri dettagli e nomenclature, ma per gl'inni e per le marcette al di là di sparsi spezzoni di strofa, intervallati da muti movimenti di labbra (fortuna che eravamo in molti a far coro), non sono mai riuscito ad andare. E dire che quando partecipai al «corso allievi ufficiali», fui proprio io a gettar giú le parole, retoriche, dell'inno del «battaglione allievi». Ma è cosa, quest'ultima, di cui parlerò in altra occasione.

3. Anche *Giovinezza*, cioè l'inno del regime fascista sotto cui ho vissuto gli anni della mia gioventú? Ebbene sí, ho sempre ignorato anche buona parte di quell'inno, le cui roventi parole proprio non mi entravano in testa. E a chi mi domandasse se ero, per caso, antifascista risponderò ancora una volta, l'ennesima (sincerità anzi tutto), che no, non lo ero.

Per la mia generazione il fascismo era un «dato di natura», dai piú accettato senza entusiasmo o con falso entusiasmo, principalmente perché non ci constavano (o ci venivano abilmente nascosti dal regime) gli eventualmente preferibili termini di paragone. Indubbiamente i convinti fascisti non mancavano (e non vedo perché non si

debba rispettarli nel nostro ricordo), ma un grande numero di coloro che si proclamavano fascisti, erano fascisti, come si dice, «fasulli». O perché avevano fatto carte false (cosa non difficile) per figurare come partecipanti alla «marcia su Roma» (quella del 28 ottobre 1922). Oppure perché avevano fatto carte ancora piú false per gabellarsi come fascisti «antemarcia» o addirittura come «prefascisti», anche detti «sansepolcristi» per essersi accalcati a migliaia in una saletta di piazza San Sepolcro a Milano (una saletta capace al massimo di due o trecento persone) nella quale si era deciso di fondare il movimento. (Ai miei occhi, per essere completamente sincero, i falsi «ante» del fascismo di allora erano, piú o meno, equivalenti ai falsi «post» del comunismo che pullulano al giorno d'oggi disinvoltamente trasformati in liberali e affini. Molti di loro sono giunti a rivestire cariche altissime, ma sono e restano, direbbe Sciascia, dei «quaquaraquà»).

La maggioranza dei fascisti, per tornare a bomba, era costituita da coloro che erano iscritti al partito allo scopo di mantenere od ottenere il posto, o comunque la quiete sociale. Al servizio di quello scopo pagavano il modico prezzo di partecipare in camicia nera (o in piú sofisticate divise, generalmente corredate dagli scomodi stivaloni da cavallerizzo) alle frequenti, ma non frequentissime, «adunate», e di applaudire a scroscio i «gerarchi» che vi parlavano, cantando in coro ogni tanto *Giovinezza* ed altri inni della «rivoluzione».

4. E gli «antifascisti», a quei tempi, c'erano o non c'erano? Per Giove, se c'erano, anche se erano in numero molto, ma molto inferiore a quello di coloro che, caduto il regime, si proclamarono a gran voce antifascisti perché liberali, socialisti, cattolici, comunisti e via dicendo.

C'erano, gli antifascisti, e si dividevano, per quanto ho potuto constatare, in tre categorie. La prima era costituita da quelli, i piú, che erano rimasti in Italia e che avevano conosciuto i tempi anteriori alla «rivoluzione» del 1922, ma che non sapevano poi spiegare in modo convincente l'eccessiva acquiescenza dimostrata, in parlamento e fuori, nei confronti delle «squadre» fasciste formatesi (violente e minacciose, non vi è dubbio, ma estremamente esigue nel numero) durante il periodo 1919-1922, e magari avevano anche finito per iscriversi al partito. La seconda categoria era costituita da quelli che erano riparati all'estero, i cosí detti «fuoriusciti», non molti, di cui avevamo notizie scarse e spesso, tramite i giornali francesi (che, per verità, circolavano da noi abbastanza liberamente), notizie poco esaltanti, cioè di oppositori in tutto ed a tutto, ma puramente verbali e non sempre d'accordo tra loro. La terza categoria era, infine, costituita da quelli, ancora piú pochi, ch'erano stati mandati in carcere o al confino di polizia nelle isole, i quali ci venivano dipinti dalla propaganda fascista come fior di mascalzoni o di esaltati che avevano attentato al bene sacro della nazione.

Siccome gli esponenti della prima categoria si «esponevano» nei fatti assai poco, limitandosi ad incessanti parlottii e sussurri, che li rendevano alla fine meno credibili di quanto meritassero ed anche un po' noiosi, è spiegabile che molti tra noi giovani fossimo portati al conformismo, tanto piú che ciò che si vedeva in giro era, alla fin dei conti, apprezzabile (i treni «arrivavano in orario») e che ciò che si sapeva da fuori circa la valutazione della nuova Italia e del suo «duce» sul piano internazionale era, diciamocelo chiaro, confortevole. Piú confortevole, certo, dello scarso apprezzamento riscosso dai nostri governi del primo ventennio del secolo: i governi troppo inclini alle

politiche delle «mani nette» (leggi: del non contare un tubo) e dei «giri di valzer» (leggi: del non tener fede alle alleanze).

5. Il conformismo dei giovani divenne lentamente meno acritico nel seno dei «gruppi universitari fascisti», i «GUF». Questi si avviarono, infatti, ad essere centri di indipendenza, o addirittura di mascherata (ma nemmeno troppo) dissidenza, particolarmente a causa dell'istituzione (molto incauta da parte del regime) degli annuali «littoriali della cultura e dell'arte» e dei connessi «prelittoriali» selettivi. I quali furono, come si è visto poi, un terreno di coltura delle idee sociali e politiche che dilagarono piú tardi, a crollo del fascismo avvenuto. (In proposito, val la pena di dare una scorsa, tra gli altri, al libro onesto di Marina Addis Saba su *La gioventú italiana del Littorio*, 1973).

Per alcuni anni, a partire dal 1932, alle iniziative del GUF napoletano partecipai attivamente anch'io, che provenivo da Milano e sentivo un forte bisogno di avere sul posto altri amici in luogo di quelli del liceo milanese in cui avevo studiato. Mi occupai, via via, per essere piú preciso, di tre cose: dapprima della complessa organizzazione dei prelittoriali e dei littoriali, piú tardi dei problemi di sistemazione dei neolaureati e diplomati, infine della edizione dei non pochi corsi universitari in dispense litografate o a stampa che ci erano affidati (dietro pagamento dei diritti di autore, ma con rinuncia da parte nostra al profitto, quindi con prezzo di copertina molto basso) da vari docenti di tutte le facoltà.

Ma lasciamo andare. Conformista, quanto al fascismo, lo fui dunque, quietamente, anch'io per vari dei miei anni verdi. Lo fui almeno sino al 1938, cioè sino a quando in Germania, a Berlino, entrai in contatto quotidiano con la sgradevole (e non lo si neghi, diffusissima e sentitissima) realtà del nazismo. E sino a quando, negli ultimi mesi dell'anno, avvenne l'inaspettata «svolta» razzista e antiebraica del regime fascista.

6. La svolta razzista del 1938 mi sconvolse (lasciamo da parte i sentimenti elementari di civiltà) perché tra le mie caratteristiche (o forse tra i miei difetti) vi è l'amore, direi quasi l'ossessione, per la coerenza, indipendentemente da ogni altra considerazione.

Sarà mancanza di fantasia, ma per me, se il presupposto A implica la conseguenza B, è incoerente che si passi a sostenere che la conseguenza di A è C, o addirittura che il presupposto A non è mai esistito. La storia umana (questo lo sapevo sin da allora anch'io) è piena di incoerenze e uno storiografo fa male a sdegnarsi (o a compiacersi) quando le registra. Tuttavia chi ha accettato il presupposto A sul piano religioso, sociale, politico, etico e via dicendo non può negare da un momento all'altro la conseguenza B, oppure, quando si risolve a favore di C, non può tacere a se stesso e a tutti che ha cambiato opinione, insomma che è stato incoerente.

Mentre ad alcuni la «svolta», quando pure l'ammettono come tale, viene facile, a me no, la svolta viene difficile. Segue ad un lungo travaglio ed è accompagnata dal bisogno di darne atto, di sottolinearla, di «confessarla» pubblicamente e senza possibilità di equivoci. Ora, a parte il fatto che il razzismo e l'antisemitismo mi ripugnavano, e mi erano divenuti ancora piú ripugnanti durante il soggiorno berlinese, avvenne che nel 1938 un amico genuinamente e onestamente fascista (credo che si chiamasse Ballarati e ricordo che faceva parte di una «élite» denominata «Scuola di mistica fascista») fu inviato a Berlino e in altri centri tedeschi non solo per rivelare a noi giovani, che

colà ci perfezionavamo negli studi, la svolta razzista del fascismo, ma anche e sopra tutto per «dimostrarci» che la svolta non era una svolta e che il fascismo era stato razzista *ab origine*, prima ancora del nazismo.

7. Fu la volta che non riuscii a trattenermi. Testi alla mano (principalmente, facendo leva sulla articolata voce «*Fascismo*», redatta per l'*Enciclopedia italiana* da Giovanni Gentile e firmata, con qualche ritocco, nientemeno che da Benito Mussolini), feci presente, nel convegno berlinese, l'assoluta inconciliabilità della dottrina fascista con le tesi del razzismo nazionalsocialista, segnalai che tra i «littori» degli anni precedenti vi erano molti camerati ebrei e ricordai, per buona misura, che una legge fascista aveva ammesso alla nostra cittadinanza persino larghe categorie di arabi della Tripolitania, divenuti in tal modo gli Italiani della «Quarta sponda».

Quando poi tornai poco piú tardi in Italia, comunicai al segretario del mio GUF di voler sollevare la questione (di volermi «mettere a rapporto», come si diceva) con le gerarchie superiori del regime. Molto coraggioso, se non fosse stato solo un fuoco di paglia. Il segretario del GUF napoletano, che era un mio amico d'infanzia e mi voleva bene, mi convocò a colloquio privato, mi fece presente che ormai le cosí dette «leggi razziali» erano state approvate e che persino al senato del Regno, ove sedevano con nomina a vita Benedetto Croce ed altri autorevoli antifascisti, nessuno le aveva contraddette, e concluse che l'unico e solo risultato che avrei ottenuto con le mie rimostranze sarebbe stata l'espulsione dal partito fascista. L'espulsione, quindi l'inammissibilità ai concorsi statali (per partecipare ai quali occorreva la «tessera») e in piú l'allontanamento dalla magistratura, in cui ero appena entrato con le funzioni di «uditore giudiziario». Breve: mi propose di strappare in mille pezzi la mia petizione e di considerare non avvenuto l'incidente.

Io rimasi interdetto, esistante, preoccupato per il «mio particolare», ma alla fine accettai. Prova non dubbia (lo penso ancora oggi) di viltà. Una viltà che cercai di dimenticare (se fossi un personaggio di Dostoevskij, ma non lo sono, parlerei di espiare) estraniandomi anche dagli amici del GUF ed ingolfandomi negli anni seguenti in un lavoro frenetico come magistrato, come professore incaricato a Napoli, come ufficiale in guerra, piú tardi come professore di ruolo a Catania. Finché (erano i primi di luglio del 1943), portata a termine sotto incessanti bombardamenti nemici la sessione estiva di esami, mi allontanai molto frettolosamente dalla Sicilia (ove gli anglo-americani sbarcarono, per la precisione, il 10 luglio) e riparai ad Atrani, che era allora una frazione di Amalfi, lontano dalla bombardatissima Napoli, unitamente a mia moglie in attesa del nostro primo figlio.

8. A Catania feci ritorno, sacco in ispalla e con mezzi di fortuna, solo a gennaio del 1944, dopo che la quinta armata americana aveva effettuato (settembre 1943) uno sbarco a Maiori, cittadina a due passi da Amalfi, ed aveva, cautamente avanzando, conquistato Napoli e proseguito di qui verso Roma, che sarebbe stata occupata peraltro solo a giugno. («Sei moscio come la quinta armata», usavano dire ingenerosamente, a quei tempi, i miei concittadini quando volevano redarguire taluno per essere un tiratardi).

Ricordo sempre con piacere, della Catania «occupata» dalle forze del generale Montgomery, il capo della sezione incaricata dell'«Education», che era un garbato gentiluomo inglese, tal colonnello Gayre (nella vita borghese anch'egli, suppongo, un uomo di scuola), i cui modi poco o punto militareschi si adattavano molto ai miei

gusti. Gayre non mancò di sottopormi, prima di suggerire ai suoi capi se riammettermi o meno in Università, ad un interrogatorio molto rigoroso (cosí come aveva fatto, credo, per gli altri miei colleghi) circa la mia carriera, il mio passato politico e militare, le mie idee sulla guerra e sull'invasione. Quando gli risposi, come è nel mio carattere, in tutta franchezza, notai che si meravigliò alquanto per il fatto che io non dichiarassi, come altri, di essere stato sin da lattante un acceso antifascista occulto e che non proclamassi di essere pertanto al colmo della gioia per una guerra perduta e per una «liberazione» che era, in fin dei conti, un'occupazione militare non esente da ovvie, direi quasi inevitabili, sopraffazioni e brutalità.

Disapprovare, come disapprovavo (e vivamente), la campagna antiebraica, l'alleanza con i nazisti, il nuovo giro di valzer che ci aveva messo in guerra nel 1940 contro gli alleati francesi e britannici di appena vent'anni prima, era una cosa. Tuttavia apprezzare la disfatta, esser fiero di aver piantato in asso il nuovo (sia pur detestato) alleato germanico, far festa a quei fuoriusciti italiani che si erano accodati alle armate angloamericane per partecipare all'invasione della nostra terra, beh, era un'altra cosa. Un'altra cosa che mi faceva allora e mi fa tuttora vergogna.

9. Concludo. Il colonnello Gayre capí abbastanza bene che non ero persona incline a salire entusiasta, come invece molti miei concittadini, sul carro dei vincitori, ma che in compenso non ero un volgare patriottardo. Mi invitò anche a cena e, contro il mio solito, accettai. Dopo di che non andai piú a fargli visita.

Quando ci congedammo, mi disse cortesemente che, a suo parere, a me si adattava un algido motto inglese che, per verità, non conoscevo: «right or wrong my country», giusto o sbagliato è il mio paese.

Ci ho riflettuto su varie volte. Direi proprio che questo motto mi sta bene anche oggi. Se in quei termini ed entro quei limiti ci si può dire patrioti, ebbene sorridete sotto i baffi e mettete in lista anche me. Io sono un patriota.

III. SETTE NOTE

1. *«Publica patrimonia iuris»*. – Vi è un passaggio dell'orazione *Pro Caecina* (scritta, come si sa, unificando tre diverse arringhe pronunciate prima del 67 a. C., forse intorno al 69) che costituisce il pilastro delle argomentazioni addotte da Cicerone davanti ad un collegio di *recuperatores* per convincere questi ultimi a dargli ragione nell'intricata controversia tra Aulo Cecina e Sesto Ebuzio in ordine al fondo che il primo aveva avuto in eredità dalla moglie Cesennia. È un passo (26.73-75) che Mario Bretone (*I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura* [1998] 3 ss.) giustamente ammira e che (aggiungerei io) chiaramente sembra ispirato da Aquilio Gallo, il quale di Cicerone fu in questa causa, almeno sino a un certo momento, consigliere (cfr. 27.77). In esso si esalta il *ius civile*, «*quod neque inflecti gratia neque perfringi potentia neque adulterari pecunia possit*», e si perviene alla conclusione che esso è un patrimonio pubblico, il cui valore prevale e deve prevalere di gran lunga su ogni interesse privato («*quapropter non minus diligenter ea quae a maioribus accepistis, publica patrimonia iuris quam privatae rei vestrae retinere debetis rell.*»).

Le parole sono bellissime, d'accordo. Ma è inevitabile la domanda se esse siano pronunciate «*pro veritate*» o non piuttosto «*pro Caecina*», cioè al servizio della tesi che per questi Cicerone sostiene. Ed a mio avviso la seconda risposta è ovvia. Ce la conferma a chiare lettere proprio Cicerone quando, subito dopo aver concluso il suo elogio dicendo che «*ius* (*civile*) *amitti non potest sine magno incommodo civitatis*», passa bruscamente al pratico e dice (sintetizzo): pur se è vero che l'*interdictum* «*unde vi armata*» invocato da Cecina non ne tutela, ove sia letteralmente interpretato, la richiesta di entrare nel fondo posseduto da Ebuzio, si renda omaggio alla maestà del *ius civile* ed alle esigenze dell'equità, che sono tutte a favore della pretesa di Cecina («*iuris, rem et aequitatem plurimum valere oportere, libidinis verba ac littera ius omne intorqueri*»). La solita vecchia storia dello spirito del diritto che deve prevalere sulla lettera (sprezzantemente denominata cavillo). Argomento cui ricorrono spesso ancor oggi gli avvocati (lo attesto anche per mia diretta esperienza) a titolo di «*extrema ratio*». Non è dato sapere come abbia reagito Gaio Calpurnio Pisone, l'avvocato di Ebuzio. Probabilmente avrà replicato: «parole, parole, parole». Probabilmente avrà ancora insistito sull'inesistenza di un «*deicere*», come richiesto dall'interdetto *de vi armata*. Tuttavia bisogna pur tener conto del fatto che Ebuzio, anche a prescindere da come lo dipinge Cicerone, era effettivamente un grande antipatico. Basta por mente ai puri fatti di causa ed a quel ricorso da parte sua ad una banda di «gangsters» armati di tutto punto per impedire a Cecina l'ingresso nel fondo ove si sarebbe dovuta svolgere, ai fini dell'instaurazione del petitorio, la rituale *deductio moribus* di quest'ultimo, cioè la sua espulsione «*pro forma*» dal fondo stesso (cfr. *Caec.* 7.20 e *passim*, nonché *pro Tull.* 8.20).

Cicerone fu molto intelligente a intuire che la dotta tirata sui «*publica patrimonia iuris*» sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso a suo favore. Se non gli fosse convenuto (Dio mio come sono malevolo), chi sa se avrebbe tanto magnificato il *ius civile*. Avete a mente l'orazione *pro Murena*?

2. *Catilina e don Rodrigo*. – Credo sia presso che impossibile dire qualcosa di originale a proposito di Catilina e della sua congiura (se congiura vi fu) smascherata

da Marco Tullio Cicerone (v., per tutti: N. Criniti, *Bibliografia catilinaria* [1971]; id., «*Catilina* e «*catilinario*», in *Contrib. Ist. St. antica Un. Cattolica* 3 [1975] 121 ss.). Presso che impossibile è anche dire qualcosa di nuovo a proposito de *I promessi sposi* (1840), romanzo storico di Alessandro Manzoni commentato e analizzato per oltre un secolo (oggi quasi non piú) da turbe di esegeti sopra tutto italiani. Comunque ci provo, anche se temo fortemente di essere stato preceduto da chi sa quanti diligentissimi «manzoniani» (parola che mi viene malvolentieri alla penna dal ricordo di una poesia del Carducci, *Davanti San Guido* v. 70-71 e 83-84, peraltro, di là da certi sarcasmi, molto bella).

Il brano che evoco è quello del sallustiano *Bellum Catilinae* (c. 31-32), là dove si parla di Catilina che, «*furibundus*» per l'effetto provocato nei suoi colleghi senatori dalla veemente (la prima) orazione pronunciata contro di lui da Cicerone, «*ex curia domum proripuit*» e quivi, «*multa ipse secum volvens*», decide di fuggire in piena notte da Roma col seguito di pochi uomini e passa ad attuare questo prudente proposito non senza aver prima incitato i congiurati rimasti in città a preparare gravissimi sfracelli in attesa del suo ritorno alla testa di un grande esercito («*sese propediem cum magno exercitu ad urbem adcessurum*»).

Ebbene, a me sembra chiaro che a questo passaggio di Sallustio debba aver pensato il Manzoni, nel cap. XXV della sua opera, con riferimento al ribaldo don Rodrigo, quando questi ebbe notizia del fallimento delle sue mire sulla giovane Lucia a causa dell'inaspettata conversione, tra le braccia pietose del cardinale Federico Borromeo, di quel ribaldo ancora piú ribaldo («appaltatore di delitti»), l'Innominato, cui aveva chiesto il favore di rapire per lui la contadinella. Si sa che la conversione era avvenuta mentre il cardinale Federico era in giro di visite pastorali in quelle regioni e che ormai era imminente il suo arrivo anche nel paese ove don Rodrigo aveva il suo palazzotto. Che fare per sottrarsi, se non alla morte, quanto meno all'umiliazione? «Per levarsi da un impiccio cosí noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del sole, … partí come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette».

3. *«Lex edicta»*. – Non so se avrò tempo e modo di vedere la fine del volume seminariale che Tullio Spagnuolo Vigorita va pubblicando a puntate dal 1997, sotto il titolo *Casta domus* (cfr. Hor. *Carm.* 4.5.21), in relazione alle leggi matrimoniali augustee. A tutt'oggi ho sotto gli occhi le prime due puntate (1998) e le segnalo quale esempio pregevole di accuratezza di informazione e di chiarezza di esposizione (quest'ultima precipuamente a servizio, come è doveroso che sia, dell'apprendimento da parte dei lettori studenti).

Concordo con l'autore (pp. 33 ss.) nel ritenere «quanto meno probabile» che già da qualche anno prima del 18 a. C. Ottaviano abbia avuto in mente ed abbia altresí pubblicamente manifestato il proposito di avviare, nel quadro di una restaurazione dei costumi repubblicani, qualcosa di sostanzialmente simile alla *lex Iulia de maritandis ordinibus*. Non trasformerei peraltro questa probabilità in «certezza» (come fa invece subito dopo lo S. V.) di fronte ai versi di Properzio (2.7), là dove questi, in un anno che deve essere stato il 28 o piú verosimilmente il 27, si dice certo che l'amata Cinzia esulti perché è stata «*sublata*» una «*lex edicta*» che lo avrebbe costretto al matrimonio (con altra donna), impedendogli di saziarla con i suoi vigori amorosi

(«*Gavisa es certe sublatam, Cynthia, legem / qua quondam edicta flemus uterque diu rell.*»).

Personalmente sarei alquanto restío non solo a credere che Properzio accenni ad una *lex publica* prima pubblicata e poi abrogata, ma ancor piú a supporre che egli si riferisca ad una *rogatio legis* non sottoposta poi alla votazione dell'assemblea. Diamine, è un poeta che parla. È un poeta che allude con quel «*quondam edicta* (*lex*)» ad una pura e semplice «voce» durata a lungo «*diu*»), certo piú del *trinundinum* che separa la pubblicazione della *rogatio* dal voto, e che comunque non si è realizzata. Egli non farebbe le ipotesi che passa a fare («*nam citius paterer caput hoc discedere collo / quam possem rell.*») per il caso che la diceria non fosse sfumata.

Si trattasse di Labeone e dei suoi versi d'amore (per la moglie di Capitone?), potremmo anche arrischiare conclusioni diverse. Ma sta in fatto che fonti fededegne su questa e su consimili tresche (mi duole di deludere qualche giusromanista di mia conoscenza) purtroppo ancora non se ne sono trovate.

4. *I primatisti*. – In un articolo di qualche anno fa (*Riv. dir. civ.* 42 [1996] 2.690 nt. 1), riferendomi all'affermazione di Vittorio Frosini secondo cui Giorgio Federico Hegel sarebbe «il massimo filosofo del diritto del mondo moderno», ebbi a scrivere che «certe graduatorie di sapore olimpionico non si confanno al mondo degli studiosi». Lo stesso scrissi piú tardi (in *Labeo* 44 [1998] 145) relativamente all'affermazione di Tomasz Giaro (in *Rechtshistorisches Journal* 16 [1997] 231 ss.) per cui il *Römisches Privatrecht* avrebbe elevato Max Kaser «zur fraglosen Nummer Eins der internationalen Romanistik».

Naturalmente (ci vuole ben poco a capirlo per chi mi conosca e mi rispetti) non ce l'avevo né con Hegel né con Kaser, né (tanto meno) con Frosini o con Giaro, dei quali avevo letto le pagine con lo scrupolo che mi è consueto. Era solo che, almeno a mio avviso, nel mondo scientifico si ha il dovere di dire, dopo averci pensato, ciò che si pensa.

Chiuso l'incidente (se tale lo si può definire), non avrei mai supposto che avrei avuto occasione di tornare sull'argomento in questo fine millennio, nel quale si è aperta su giornali e riviste una gara convulsa per stabilire quali siano i dieci personaggi piú eletti del duemila, anzi per identificare il primatista assoluto, la «Nummer Eins» del lunghissimo evo. San Tommaso, Napoleone, Leonardo, Kant, Dante Alighieri, Hegel (ancora lui), nonché ovviamente Goethe, Shakespeare, Raffaello, Carlo V e via continuando? Tutti in lizza, questi sommi, ed è consolante. Ma quali e quante assenze nella pur lunghissima lista, Dio mio. Per esempio, manca Alessandro Manzoni, o per lo meno mancava il Manzoni sin quando Giorgio De Rienzo (in *Corriere della sera* 15 gennaio 1999) ne ha segnalato l'omissione e si è iscritto, per ora unico, tra i suoi «venticinque lettori».

Al De Rienzo (il cui pezzo, oltre tutto, è molto gustoso) mi aggiungerei volentieri io stesso, che de *I promessi sposi*, sono sin dall'infanzia un lettore e rilettore deliziato, se l'oblío che ha colpito in quest'ultimo mezzo secolo Alessandro Manzoni e la sua opera massima non fosse, in certo senso, meritato: non dal Manzoni, sia chiaro, ma dai devotissimi «manzoniani» di cui ho già fatto cenno. I quali, non diversamente dai «dantisti» o dai «proustiani» (e chi piú ne ha piú ne metta), hanno fervorosamente costretto moltissime generazioni di studenti a sillabare *I promessi sposi* molto prima dell'età necessaria per intenderne il senso e l'ironia, con l'effetto quanto meno di ba-

nalizzarli, si da renderli prima odiosi e poi indifferenti alle persone di cultura media (una cultura che oggi, direi, è alquanto piú denutrita ed esangue che non ieri e ieri l'altro).

Mi auguro vivamente che anche questa oscura notte passi, ma tra i venticinque lettori del Manzoni io non mi ci sono messo per due motivi. Primo, perché anche un uomo di modesta levatura come me deve obbedire al bisogno di non incoraggiare un'iniziativa idiota. Secondo, perché i venticinque lettori di cui parla il Manzoni nei *Promessi sposi* («Pensino ora i miei venticinque lettori etc.», cap. IX) hanno dato luogo anch'essi ad imperdonabili idiozie dei «manzoniani».

Si legga, a tal proposito, l'attentissimo saggio dedicato da Salvatore Nigro a *La tabacchiera di don Lisander* (1996, pp. 33 ss.). Da esso apprendiamo sinanche che vi fu uno studioso, il De Gubernatis, il quale suppose, nel 1879, che don Alessandro si riferisse al totale degli amici cui aveva sottoposto via via in lettura il romanzo nella fase di preparazione. Ed apprendiamo eziandio che dieci anni dopo il figliastro del Manzoni, Stefano Stampa, smentí autorevolmente, *iure adgnationis*, la sprovveduta congettura.

5. *Sulpicia*. – La dolce Sulpicia, autrice di sei epigrammi elegiaci del *Corpus Tibullianum*, è incappata anch'essa (come poteva essere diversamente?) nelle escogitazioni di innumerevoli professoroni che sul suo conto, e sul conto dell'amato Cerinto destinatario dei suoi versi, hanno detto tutto e qualcosa di piú (basta una scorsa, in proposito, ad E. Bréguet, *Le roman de Sulpicia*, 1946). Non turberei anch'io la sua pace, se non avessi tra le mani una scheda, tratta da *On. Guarino* 3 (1984) 1455 ss., di cui voglio assolutamente liberarmi.

La scheda è relativa ad un'elegante nota di Detlef Liebs, il quale non dubita che Sulpicia fosse il vero nome della poetessa e suppone essere stata costei una parente del giurista Servio Sulpicio Rufo. Siccome talune ragioni (che qui tralascio di riferire) lo inducono ad escludere che di Servio essa sia stata la figlia, egli pensa piuttosto ad una nipote *ex filio*, e piú precisamente a quella *Sulpicia S. f.* che, secondo un'epigrafe riportata in ILS. 3103 (= CIL. 1.987, 6.361), dedicò un altare a Giunone Lucina «*pro Paulla Cassia f(ilia) sua*». Questo ardito smascheramento di Sulpicia porterebbe anche a svelare il vero nome del Cerinto cui la poetessa alludeva: evidentemente un membro della *gens Cassia* con il quale Sulpicia finí felicemente con lo sposarsi e avere quanto meno una figlia.

La conclusione del Liebs (*Eine Enkelin des Juristen Servius Sulpicius Rufus*, p. 1457) è: «Möge dieser Enttarnungsversuch dem … Neapolitaner Gelehrten Vergnügen bereiten». Ora io non ho remore a dire che il «Versuch» mi piace, anche perché è nello stesso spirito di fine disincanto che ha indotto il Liebs a riprodurre in capo al suo *Römisches Recht* (1987, nuova ediz. 1993) un quadro surrealista (sulla leggenda dei secoli) di René Magritte. Ma dire che mi convinca non saprei. E non, per carità, a causa della spericolata acrobazia epigrafistica, ma a causa dei sentimenti che provoca, almeno in me, l'elegia in certo modo conclusiva (o suprema) del tenero romanzo di Sulpicia: «*Tandem venit amor, qualem texisse pudori / quam nudasse alicui sit mihi fama magis …/ Exsolvit promissa Venus …/ Non ego signatis quicquam mandare tabellis, / ne legat id nemo quam meus ante, velim; / sed peccasse iuvat, vultus componere famae / taedet; cum digno digna fuisse ferar*». In questi versi vi è tutto, salvo che la banalità del matrimonio finale e il superamento di un'improbabile differenza sociale tra i due (i

Sulpicii erano patrizi e i *Cassii* plebei, d'accordo, ma ambedue le famiglie erano di rango nobiliare). Noi non possiamo che fermarci al sopravvenuto amor, al divino intervento di Venere, al misterioso (ambiguo?) *peccasse* che Sulpicia non vuole rivelare in *tabellae* prima che l'amato sappia (ed approvi?), all'incuranza sua di mantenere il segreto; alla sua certezza (speranza?) che la gente poi dica che i due sono stati degni l'una dell'altro.

È qui che finisce, nelle sfumature dell'indefinito, tutto. Se una fonte esplicita e dettagliata ci rivelasse i dati anagrafici di Sulpicia e Cerinto, ci ponesse dinanzi agli occhi l'atto del loro matrimonio e ci elencasse tutta la loro figliolanza, sarebbe davvero un peccato. Fortunatamente questa fonte non c'è.

6. *L'«Index»*. – Qualche tempo fa, discorrendo con un giovane collega in occasione di un congresso internazionale, mi venne fatto di citare l'*Index interpolationum quae in Iustiniani Digestis inesse dicuntur*. Mi guardò rispettosamente sorpreso. Ebbi netta l'impressione che egli l'*Index* non l'avesse mai neppure visto e che io non sapessi, povero vecchio rudere che sono, che l'*Index interpolationum* è da decenni fuori uso, alla stessa guisa dell'*Index librorum prohibitorum* istituito nel 1557-59 dal papa Paolo IV e abolito nel 1965 dal papa Paolo VI. Cercai di nascondere ciò che pensavo di lui e dei giusromanisti allo stato fetale come lui, e passai ad altro argomento. L'episodio mi è rimasto impresso, non tanto perché mi fa pensare a certi virginei colleghi secondo cui (e alcuni lo hanno anche scritto) l'interpolazionismo è finito e le interpolazioni non vi sono piú, quanto perché mi induce a ribadire la viva deplorazione del fatto che l'*Index* fondato nel 1929 da Ernst Levy e da Ernst Rabel non sia stato portato avanti, almeno fino al 1950, dopo il fascicolo del 1935. (Vedi, in proposito, *Labeo* 13 [1969] 129 s. = mie *PDR*. 1 [1993] 430 ss.).

Perché, a mio avviso, la cosa è da deplorare? Non solo perché la critica esegetica è ancora ben viva nei giusromanisti di buona lega, pur se le conclusioni che da essa si traggono non sono piú, invariabilmente, quelle dell'emblema giustinianeo o del glossema postclassico-pregiustinianeo. Ma anche perché l'*Index* avrebbe potuto utilmente estendersi alla registrazione delle principali «anticritiche» espresse dalla dottrina in ordine ai singoli passi, magari cambiando il proprio titolo in *Index interpretationum* o in qualcosa del genere.

Se non mi illudo, queste finalità di informazione sono state in qualche modo salvaguardate, a partire dal 1950, dalla «Rassegna» annuale di *Iura* e dallo «Schedario» quadrimestrale di *Labeo*: due coserelle cui è stato bene che qualcuno abbia tempestivamente pensato e che qualch'altro abbia dato una valida mano a portarle avanti sino ad oggi. Ma è piú che probabile che, se l'*Index* di Levy e Rabel fosse riattivato (e perfezionato e ampliato) là dove è rimasto in tronco, gli studi storici del diritto romano ne trarrebbero grande giovamento. Sempre che non si decida, dati i tempi che corrono, di chiudere bottega e di non parlarne piú.

7. *I «Sicutennosse»*. – L'espressione napoletana «sicutennosse», che si incontra nell'antica (forse settecentesca) *Canzone del Guarracino* (elaborazione letteraria Cottrau, 1829), sta indubbiamente ad indicare una percossa inferta con la mano. Tra i non pochi autori che l'hanno studiata il piú recente (e gustoso) è Renato de Falco, nel suo opuscolo sulle 83 denominazioni e specie delle percosse manuali napoletane intitolato *Mazzate 'e cecate* (= botte da orbi) e pubblicato a Napoli nel 1993. Il de Falco (p. 37) inserisce il «sicutennosse» tra le percosse a mano chiusa ravvisandone la deri-

vazione da un passo del *Pater noster* ('*sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*'...); ipotesi oggi avallata dalla dottissima ricerca linguistica di G. L. Beccaria (*Sicuterat* [1999] 84) sulle volgarizzazioni dialettali delle preghiere latine.

Quanto alla spiegazione, a me sembra probabile che «sicutennosse» sia un «transfert» sarcastico, voglio dire non involontario, del «*demittere debitoribus nostris*». La figura giuridica cui la preghiera cristiana si riferisce è indubbiamente quella della remissione del debito: «*demitte nobis debita nostra*», dice il debitore rivolto al Signore, proponendosi di comportarsi allo stesso modo (cioè rimettendo i debiti loro) con i propri debitori. Senonché questo è il punto. Il latino della preghiera è un po' confusionario (non fa capire chiaramente che *debitoribus nostris* si rimettono i debiti loro, non certo i nostri) e il «*demittere*» (in luogo di «*remittere*») ha una carica ambigua di violenza.

Chi, litigando con un altro, riceve da costui delle percosse manuali (tale il caso della canzone del Guarracino) non si sente perciò creditore soddisfatto, ma si sente debitore delle stesse (o di altrettali percosse) verso l'avversario. Il suo sacrosanto dovere è di restituire pugno a pugno, ripristinando la legge del taglione. I competenti di pugilato parlerebbero, credo, di «diretti di rimessa».

IV. LA SCENEGGIATA

1. «Quel colloquio vivo con le 'matricole' che un Maestro dei nostri tempi ha paragonato ad una 'sceneggiata' provocando grave scandalo, quasi un'offesa, tra i Colleghi». Sono parole che si leggono nella Premessa della seconda edizione del volume di Vincenzo Giuffrè (Napoli 1998) avente a titolo *Il diritto dei privati nell'esperienza romana*, e a sottotitolo *I principali gangli*.

Sarebbe di cattivo gusto dedicare cenni di critica, sia pure in senso elogiativo, a questo corso di lezioni, che nel contenuto (non nel modo di esposizione) corrisponde in gran parte ad un mio manuale di *Diritto privato romano* pervenuto, a sua volta, all'undicesima edizione (Napoli 1997). Qualche imbecille (nel nostro ambiente non ne mancano mai) potrebbe facilmente pensare alla soddisfazione di chi prende atto dell'accoglimento di molte sue strutture espositive, o viceversa al fastidio di chi registra sul mercato librario l'entrata di un altro concorrente. Nulla di tutto ciò. Se scrivo questa nota, è perché nel «Maestro dei nostri tempi» (maestro con la «m» maiuscola) i lettori non possono non aver ravvisato, conoscendo la nota benevolenza del Giuffrè, la mia persona (e chi altri, se no?). Ed è perché (uscendo dallo scherzoso) riconosco di aver spesso detto «*inter amicos*» e forse scritto da qualche parte, che la lezione universitaria è una recita dalla cattedra, è addirittura una «mise en scène» per la quale bisogna anche sforzarsi di avere «le physique du rôle» (almeno quanto a volume di voce, ad uso esperto dell'eventuale microfono, ad opportuna varietà e vivacità di discorso e tutte queste cose).

Tutto ciò lo ammetto. Ma tengo a precisare che bisogna intendersi circa il tipo ed i limiti della cosí detta «sceneggiata». Anzi, che bisogna anche intendersi circa l'opportunità di riprodurre in iscritto (oppure in cassette o in dischi audio o video) le lezioni eventualmente stenografate o registrate dal vivo. Anzi, che bisogna anche intendersi circa la differenza che esiste e deve esistere tra il manuale scritto per un pubblico «assente» e le lezioni pronunciate (recitate) «*ex cathedra*» ad un pubblico presente.

Che i miei «colleghi seriosi» si siano scandalizzati o addirittura offesi, avendo notizie di certe mie divagazioni (almeno cosí come le riferisce il Giuffrè), è cosa che mi importa sino ad un certo punto (tanto resta al di fuori di ogni dubbio che ci detestiamo reciprocamente). Mi importa invece, e molto, che io, essendo una persona tremendamente (temo, esageratamente) seria (non «seriosa»), pur quando mi rilascio a metafore e ad iperboli nell'esprimermi tra persone con cui sono in stretta confidenza, sembri ai miei amici, ed ai colleghi di cui ho stima, il giocherellone che davvero non sono e non sono mai stato. Veniamo a noi.

2. «Sceneggiata» (cominciamo da questa) è parola che non appartiene alla lingua italiana, ma è tipica della lingua o, se si preferisce, del dialetto partenopeo. In senso proprio essa (si legga nel *Vocabolario* dello Zingarelli) designa un genere teatrale nato a Napoli sul finire dell'Ottocento e costituito da un'esile partitura in prosa che culmina, al terzo atto, in una canzone di successo cui si ispirano il titolo e l'intreccio generale di tutta quanta l'azione.

Oggi come oggi, almeno da una quarantina d'anni, di sceneggiate non se ne compongono e recitano quasi piú, ed è molto dubbio che uno studentello dei tempi

attuali ne abbia notizia. Infatti la grande canzone napoletana (quella che va da *Marechiaro* a *Munasterio 'e Santa Chiara*) è pressoché morente, superata, almeno nella diffusione, dal diluvio di versi e musica (talvolta pregevoli) dei cantautori italiani e stranieri, sicché i cinema-teatri popolari di una volta quaggiú piú non esistono o, se ancora esistono, piú non si industriano ad attirare il pubblico con le sceneggiate. Resistono ancora (ma, purtroppo, ad esaurimento) alcuni vecchi gladiatori, come Mario Merola, che portano non tanto sui palcoscenici napoletani della periferia, quanto nei locali periferici del mondo («Little Italy» avanti tutto), là dove è tuttora incandescente la nostalgia degli oriundi italiani del Mezzogiorno, l'addolorata trama di *'O zappatore*, che è poi qualcosa di analogo a *La traviata* verdiana.

Pensate. Inviato a Napoli dal padre contadino, «zappatore», per studiare e laurearsi, il giovane figlio s'innamora di una vezzosa americana e, vergognandosi delle sue umili origini, lascia Napoli per una città del Nord, mi pare per la nostra «big Apple» di Milano. La madre, dopo tanti sacrifici fatti per mantenerlo ai da lui negletti studi ed ai da lei deplorati bagordi, muore di disperazione. Ma il vecchio padre, piú duro ed efficiente di Germont, va in cerca del giovinastro, lo trova e implacabilmente gli canta, nel mezzo di una festa, tutta la commovente storia di tanto abbominio, culminando nell'invito austero ad inginocchiarsi davanti a lui ed a baciargli rispettosamente la mano: «Addenòcchiate, e vàsame 'sta mano». Non solo il sentimento filiale, ma anche lo schiamazzo immancabile del pubblico in sala, inferocito per tanta ingratitudine, inducono il nostro Alfredo a prostrarsi, a fare le valigie ed a tornare con la coda tra le gambe al borgo natio.

3. Guardiamoci nel bianco degli occhi. Ha nulla a che vedere la sceneggiata in senso proprio, di cui ho parlato testé, con una lezione universitaria, sopra tutto se fatta (come a volte mi è capitato) dinanzi ad un numero di studenti superiore, diciamo, a quaranta o cinquanta?

Assolutamente no. A prescindere dall'uso del dialetto locale, a prescindere dalla canzone cosí detta «di petto», a prescindere dall'orchestrina di accompagnamento, manca nella lezione universitaria (salve eccezioni rarissime su cui non mi soffermo) il «pathos» della vicenda. Dov'è il figliuol prodigo? Dov'è l'americana formosa? Dov'è il brindisi «nei lieti calici»? Dov'è il cattivo, il cattivo verace, il cattivissimo (per il pubblico napoletano, «'O malamente») con il quale prendersela e sul quale infierire? In fondo, tutto si riduce ai requisiti della *stipulatio* o agli errori del professor Pagenstecher. E la forma, anche se talvolta un po' concitata, è solo quella di un racconto, di un insegnamento, di un ammonimento.

Obbiettività vuole che aggiunga che a Napoli si pratica anche una sceneggiata «impropria», dilettantesca, almeno quando vi è la persona in umore e in grado (cosa rara) di recitarla. E a tal proposito la memoria mi offre l'*exemplum*, peraltro difficilmente imitabile, del modo «chic», lievemente «dégagé» e un tantino «démiurgique», in cui il mio compianto amico don Salvatore Gaetani di Castelmola rivelava talvolta, vivamente pregato dagli amici, come si procede all'elaborazione del «ragú» napoletano (pietanza piú complessa del pur succulento «ragoût» francese).

Con gesti lenti e misurati il signore di Castelmola diceva gravemente agli astanti: «Si prenda una coscia di maiale e se ne tragga dal centro quel nodulo muscoloso, di peso non superiore ai due chili, che usa dirsi volgarmente 'gallinella'. Il resto si getta». E dopo aver seguitato che analogamente ci si deve comportare anche per i modici

quantitativi di strutto, di olio di oliva vergine, di passato di pomodoro, di conserva dello stesso eccetera, estratti ciascuno da un recipiente aperto a bella posta, concludeva ammonendo: «Infine si versi sul tutto, da una bottiglia di Cabernet «sauvignon» stappata due ore prima, non piú di un cucchiaio, o al massimo due, di buon vino. Il resto si getta».

Ovviamente, il Castelmola, era il primo a sorridere internamente, senza alterare i tratti severi del viso, della sua ricetta. E poi il suo non era un asciutto monologo, perché gli amici (Napoli è sempre Napoli) usavano ironicamente intervallarlo, a mo' del coro greco, con dei «davvero?» o con dei «Gesú, Gesú» di meraviglia e di ammirazione.

Ditemi, comunque, se si può fare a lezione una sceneggiata pari a quella di cui si rendeva protagonista il mio nobile amico. Evidentemente no. Manca al docente l'agio di dire che, presa una piccola parte dell'*usufructus* o dell'*emptio venditio*, «il resto si getta». Gli studenti, è ovvio, non aspettano altro in vista degli esami.

4. Sceneggiata, dunque, no. Assolutamente no. «Recita» invece, come ho già detto, sí.

Recita che si svolge davanti ad un pubblico di giovani per chiarire loro i problemi connessi ad un certo argomento e per ottenere la loro congrua attenzione. Recita da effettuarsi, senza esagerare, con le stesse modalità essenziali che sono dell'attore teatrale, ma che (eccoci alle difficoltà dell'operazione) non può totalmente improvvisarsi e non deve, per contro, aderire lettera per lettera ad un testo preconfezionato. Recita, in altri termini, da portare avanti «a soggetto», approssimativamente secondo le modalità di quella «commedia dell'arte» che fiorí in Italia e dilagò in Francia e altrove nei secoli XVI e XVII.

Mi spiego. Lasciamo da parte quei miserandi pseudo docenti (ahinoi, sempre piú numerosi) che fanno lezione «a braccio», come gli viene gli viene, senza riconnettersi alla lezione precedente, senza seguire un «filo» rigoroso, senza astenersi da divagazioni da quattro soldi e da facezie a tanto la dozzina, senza curarsi di essere intesi (voglio dire: capiti) dalla media dell'uditorio e senza dubitare di essere, per il solo fatto di esistere, ammirevoli. Lasciamoli da parte, come ben fanno generalmente gli studenti, i quali sono abbastanza avveduti per accorgersi che si tratta di cianciatori assolutamente inutili. Gli altri, cioè i docenti impegnati e rispettabili, si attengono rigorosamente ad un programma generale e lo svolgono attraverso lezioni connesse tra loro ed opportunamente preparate, proprio come quelle teatrali.

Con questa avvertenza, però. La loro recitazione non può svolgersi «a copione», come quando si mette in scena l'*Amleto* di Shakespeare o i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello. Tanto varrebbe, per gli studenti, andarsi a leggere direttamente i testi (propri o altrui) da cui quei docenti attingono, essendo scontato (e direi anche auspicabile) che la loro dizione e la loro pastura nel parlare non sia tale da giungere o da voler giungere a quei vertici espressivi dell'interpretazione teatrale che rendono, ad esempio, lo stesso Amleto fortemente diverso a seconda degli attori che lo impersonano (e dei registi che lo mettono in scena). Sicché al buon docente non rimane che recitare la sua lezione sulla base di una «scaletta»: termine tecnico, nel linguaggio teatrale, per designare appunto la recitazione «a soggetto».

5. Cosa tanto difficile, la recitazione a soggetto, in quanto si tratta di un monologo, di un «to be or not to be», che il docente deve portare avanti per tre quarti

d'ora. Tre «quarti accademici» nei quali egli agisce senza la compartecipazione dialogante di altri docenti, senza la pausa di respiro di un appartarsi in silenzio o di un assentarsi ogni tanto dal palcoscenico, senza l'aiuto nemmeno di una «spalla» che gli porga la battuta, o del coro greco (degli «assistenti»?) che lo incoraggi. Anzi al contrario. Anzi col timore incombente che a qualche sua curiosa «papera», o a qualche suo esitante silenzio per vuoto di memoria, o a qualche sua qualunque altra caduta di tensione faccia da spalla, o da coro, ma in ben altro senso, il pubblico studentesco con mormorii di fastidio o con peggiori segni di intolleranza.

La sua «maschera» di base è pressoché invariabile ed è (per restare nel linguaggio dell'«arte») quella un po' tediosa del dottor Balanzone (spiace aggiungerlo: anche in versione femminile). La sua esposizione è condizionata severamente dal «soggetto» da spiegare e dalla scaletta da seguire. L'unica sua libertà sta nella parola (sempre nel linguaggio tecnico, essa sta nelle «battute»), ma questa è forse la cosa piú difficile.

Le battute non sono predisposte e non si possono preparare a memoria. Occorre che rivestano l'ossatura del discorso in relazione al pubblico che fisicamente ascolta in aula, in relazione al momento storico in cui sono pronunciate, in relazione agli eventuali avvenimenti dei giorni in cui si fa lezione. Occorre insomma che si adeguino al reale e al presente, cioè a quanto di piú variabile vi è nel passaggio da una generazione all'altra, anzi da un anno accademico all'altro. La parola o la frase latina, di cui in altri tempi la comprensione si dava per scontata, devono essere oggi accortamente svolte in traduzione. Il riferimento letterario che una volta era facilmente capito (mettiamo, don Abbondio) oggi casca nell'incomprensione e deve essere opportunamente mutato (mettiamo, Tex Willer). L'avvenenza che anni or sono era di Marylin Monroe o di Sofia Loren oggi è quella di Julia Roberts o di Anna Falchi (ed anzi, per il dovuto riguardo alle «pari opportunità» del pubblico femminile, non va taciuto il fascino di un Arnold Schwarzenegger o di un Leonardo Di Caprio). E poi non dico gli episodi della prima guerra mondiale, ma anche quelli della seconda, della Corea, del Vietnam sono svaniti nel nulla, mentre vale al piú (sin che dura) la recente guerra del Golfo. Ne volete ancora? Ebbene, in passato c'era Frank Sinatra, oggi c'è Zucchero (o chi altri si aggira per le piazze), che però già sta per cedere il posto ad un diverso cantautore. E chi si ricorda della Bugatti o dell'Alfa Romeo «Mille miglia», quando impera (ancora per poco) la Ferrari? E il «Witz», la barzelletta di ieri, pulitina pulitina, divertirà ancora quest'oggi? E, se ripetuta l'anno prossimo, non andrà incontro ad un annoiato «sapevamcelo»?

Vi è di piú, vi è. Anche il «soggetto» deve essere ogni tanto ritoccato perché il diritto (compreso il diritto romano) si evolve incessantemente nell'interpretazione, se non sempre anche nelle sue fonti di produzione o di cognizione, e le «battute» in cui il soggetto si riversa devono essere fresche, tempestive, di giornata. Possibile che non ce se ne renda conto?

6. Ecco uno dei motivi per cui, in cinquanta e piú anni di insegnamento della «storia» e delle «istituzioni» di diritto romano (per non parlare del resto), io non ho mai dato forma editoriale, e tanto meno veste di manuale, alle numerose registrazioni che delle mie lezioni sono state fatte e mi sono state presentate dagli studenti. Ho ascoltato quelle registrazioni anche ripetutamente, prendendo nota delle manchevolezze che denunciavano o degli spunti di novità che offrivano. Ma, quando si è trattato di redigere (e di rivedere) i miei due manuali (buoni o cattivi che siano), ho preferito

seguire la via (o se si vuole il viottolo, il sentiero, il tratturo) della paziente scrittura o riscrittura a penna. A penna dico. Proprio io, che non so quanti articoli di giornale li ho rapidamente battuti, senza difficoltà, sulla macchina da scrivere (la leggendaria «Lettera 22» della Olivetti), o magari li ho direttamente dettati, tenendo d'occhio gli appunti predisposti, al registratore o al telefono.

I «corsi di lezioni», se sono davvero tali (cioè davvero basati sulla raccolta «dal vivo» di una o piú serie di lezioni), fanno un tantino pensare, direi, al ritratto di Dorian Gray di Oscar Wilde (*The Picture of D. G.*, 1891): segnano implacabilmente i difetti e l'invecchiamento dei loro autori man mano che gli anni si susseguono. Comunque, non è solo e non è tanto per questo motivo wildiano (valevole, in modi attenuati, lo riconosco, anche per certi manuali che, una volta editi, non si rivedano o si rivedano poco ed affrettatamente), non è tanto a causa del fattore Dorian Gray che io diffido dei corsi «registrati» (per non parlare delle «lezioni raccolte» da uno studente o da un assistente, che magari è piú intelligente di te, ma che appunto perciò difficilmente ti capisce e ti esprime per quel che veramente sei e che veramente dici). Piuttosto è perché gli studenti, almeno secondo la mia esperienza e la mia ormai indefettibile convinzione, hanno bisogno non soltanto delle lezioni del docente, ma anche, e prima ancora, di un testo di base che sia, a dir cosí, «categorico». Hanno bisogno, gli studenti, di un manuale che fissi senza apparenti incertezze le «tavole della legge», cioè le linee essenziali della materia. Hanno bisogno di un manuale (ad uso anche dei molti assenteisti alle lezioni) il quale dia della materia un'immagine semplice, o piú esattamente (siamo sinceri) semplificata, che si imprima con facilità nella mente del lettore, lasciando alla voce del docente, ad altre letture, a successive riflessioni la presa di coscienza di quanto vi è di complesso, di cangiante e di elastico dietro gli schemi scheletrici contenuti nel manuale.

7. Perché questa è appunto, sempre a mio avviso sommesso, la delicata funzione del docente.

Egli ha il compito di far «vivere» le formule fredde del «manuale» (generalmente a stampa, ma anche, se si vuole, audio o videoregistrato nei modi opportuni) al quale si riferisce, come a una bussola, nel suo insegnamento. Ha il compito di porre in luce i problemi che i manuali in prima approssimazione nascondono o danno per risolti, di ammorbidirne e sfumarne le rigidità, di rimpolparli con riferimenti (non esagerati e non riconoscibilmente politici) ai fatti del giorno, proprio del giorno stesso in cui parla. Ha sopra tutto il compito di invitare gli studenti ad esaminare criticamente i testi su cui studiano, a meditarvi su con occhio vigile, ad accettarli col beneficio del dubbio, a riservarsi la possibilità di rifiutarli, in parte od in tutto, anche con l'aiuto di ulteriori letture e con l'esperienza che acquisiranno mediante lo studio successivo di altre discipline previste dall'ordinamento universitario. Il che, devo aggiungere, deriverà non soltanto dall'impegno che il docente porrà nel «misurare» le sue lezioni di cattedra (cioè nel riferirle costantemente al testo-base da illustrare), ma anche, e non meno, dal corredo di esercitazioni e di seminari e di spiegazioni (possibilmente pazienti) che egli e i suoi assistenti (linfa vitale, questa, di un buon insegnamento) metteranno a disposizione personale, immediata, duttile degli studenti durante un anno accademico speso seriamente al servizio di questi ultimi.

L'anno accademico (tutti dobbiamo essere d'accordo nel biascicare un «purtroppo») non può non concludersi con rigorose prove di esame. Prove a carattere col-

loquiale, e non di quelle a concise domande e risposte o, peggio ancora (non ne parliamo nemmeno), a «quiz», le quali siano non tanto intese ad esaltare i buoni studenti (ed a graduarne la bravura nelle votazioni positive), quanto ad allontanare e ad invitare persuasivamente a rinnovati studi ed a maggiori approfondimenti (per essere chiari, a «bocciare») gli studenti che abbiano poco o punto seguito il corso o che comunque (abbiano o non abbiano frequentato) non siano entrati a sufficienza nella comprensione della materia, trascurando l'imperativo della Beatrice dantesca (*Paradiso* 5.40-41): «non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso». È vero, infatti, che l'ingrata faccenda degli esami di profitto è stata inventata (su ispirazione di lontane pratiche cinesi), ohibò, dai gesuiti (si legga, al riguardo il lucido libro del Drago, *La nuova Maturità*, 1999), ma non mi si venga a dire che «la *ratio studiorum*» gesuitica del 1559 sia priva, perché gesuitica, di senso e di opportunità.

8. Occorre dire che questo mio modo di intendere l'insegnamento universitario esclude in via assoluta la possibilità del cosí detto «insegnamento a distanza»? Sí, forse occorre. Non solo per ribadire cose già dette, ma anche per aggiungere qualche considerazione nuova in ordine a certe recenti «ottimizzazioni» (in realtà, neologismo per neologismo, «pessimizzazioni») del metodo.

Cose già dette sono quelle che ho pubblicate (da ultimo, nelle mie *Pagine di diritto romano* 1 [1993] 265 ss., 267 ss.) sulle lezioni televisive e su quelle impartite per corrispondenza o per invio di testi registrati. Manca ad esse quell'elemento vitale della spiegazione «*ad personam*» che solo i docenti possono dare in aula o in istituto. Inoltre il momento dell'esame finale acquista, con questo metodo didattico, una carica eccessiva di rischio a causa dell'irreparabilità preventiva di ogni possibilissima incomprensione.

Cose da aggiungere sono quelle che vengono, almeno a me, piuttosto facilmente sulla punta della lingua quando apprendo che professori di indiscutibile rispettabilità progettano o addirittura già praticano corsi di lezione via «internet», cioè attraverso connessione di «computer» con i loro allievi residenti a distanza, intrecciando con loro anche colloqui via telefono (in «chat-line») o col mezzo elettronico («e-mail»), e quando leggo che, in virtú di questi nuovi mezzi di comunicazione, i professori di cui sopra potrebbero giungere ad essere dispensati, volendo, persino dal controllo degli esami finali «a vista» (molto interessante, in proposito, l'articolo di Guido Martinotti, *Insegnamenti senza limiti di tempo e spazio*, pubblicato da *Il sole - 24 ore* del 10 gennaio, 1999, p. 40).

Della possibilità tecnica delle lezioni a distanza, ovviamente, non dubito. Dubito molto, invece, della possibilità di veri e intensi colloqui personalizzati, e dubito sopra tutto della buona fede che il metodo esige. Non della buona fede dei docenti, Dio guardi, ma di quella dei discenti. Sulla quale nessun allibratore offrirebbe (a voler largheggiare) piú di 10 contro 1.

Mi si faccia il favore, mi si faccia. Chi garantisce agli entusiasti professori via etere di cui ho parlato che dall'altra parte della rete vi sia, a ricevere le lezioni ed a porre sedule domande e questioni dimostrative del suo assiduo interesse, veramente ed esclusivamente lo studente destinatario, e non piuttosto un esperto, o anche un esperto, che sostituisca e aiuti il destinatario per amicizia oppure per vile moneta? Chi assicura loro che tutto il marchingegno che essi caldeggiano altro non sia se non la trasfigurazione postmoderna del vecchio e sospettabilissimo «compito a casa»? E chi dà lo-

ro sicurezza, quando anche gli esami vengano integralmente surrogati dalla registrazione dei colloqui a distanza, che l'«allievo a distanza» non sia sostituito in tutto, e non solo (anzi non piú) nelle frustate, da un umile e ben preparato «wipping boy», con una sorta di ritorno a certe tradizioni (vuoi mettere?) delle nobili scuole inglesi di una volta?

V. «UTI LEGASSIT»

1. Non sono un profeta e non ho nulla a che vedere con Geremia. Solo, di tanto in tanto, qualche previsione facile e lieta. Per esempio, quella che formulai nel 1983 (in *Labeo* 29.357 = *PDR*. 4 [1994] 137) dando notizia degli *Hommages à Robert Schilling* pubblicati in quello stesso anno. Dopo aver constatato che nella raccolta erano inclusi due nuovi saggi sul versetto «*Uti legassit … ita ius esto*» di XII tab. 5.3 nella ricostruzione Dirksen-Schöll, conclusi i cenni ad essi relativi (ch'erano, per la precisione, uno di Jean Gaudemet, a p. 109 ss., ed uno di André Magdelain, a p. 159 ss.) dicendo: «personalmente penso (e non mi fa affatto dispiacere) che con queste ultime due le ipotesi sugli enigmatici versetti sono tutt'altro che esaurite».

Ecco infatti, se non me ne sfugge qualcun'altra, ben quattro nuove ipotesi avanzate nel giro degli ultimi quindici anni. Autori: M. Humbert, in Crawford, *Roman Statutes* (1996) 635 ss.; C. A. Cannata, *Per una storia della scienza giuridica europea*, 1. *Dalle origini all'opera di Labeone* (1997) 85 ss.; M. Bretone, *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura* (1998) 26 ss., 246 ss. (ma v. già *Sesto Elio e le XII tavole*, in *Labeo* 41 [1995] 70 ss.); B. Albanese, *Osservazioni su XII tab. 5, 3* («*Uti legassit…, ita ius esto*»), in *AUPA*. 45.1 (1998) 35 ss. Mentre per la valutazione dei primi due contributi mi rimetto integralmente alle convincenti repliche dell'Albanese (di cui si vedano particolarmente la p. 51 e la nt. 27), un paio di parole, o poco piú, ritengo necessario dedicarle alle considerazioni del Bretone e, appunto, dell'Albanese.

2. Prima di tutto i termini del problema. Le fonti di cui disponiamo sono pressoché concordi nell'informarci che le XII tavole presero in esplicita considerazione l'ipotesi delle ultime volontà di un *paterfamilias* e stabilirono che esse fossero giuridicamente vincolanti per tutti ricorrendo a queste parole: «*Uti (paterfamilias) legassit …, ita ius esto*». Ma qual era il «referente» (si scusi l'anglicismo) del legare, della dichiarazione di volontà (orale o scritta che fosse) emessa dal *paterfamilias* per dopo la propria morte?

A tal proposito le varianti che colmano la lacuna indicata poc'anzi con alcuni puntini sospensivi sono, stando sempre alle fonti, essenzialmente tre: *a)* «*suae rei*» o «*de sua re*» (cfr. Gai 2.224, Pomp. D. 50.16.120, Inst. 2.22 pr., Par. Inst. 2.22 pr., Nov. Iust. 22.2 pr.); *b)* «*super pecunia tutelave suae rei*» o «*super pecuniae tutelaeve suae*» (cfr. Ulp. 11.14, Paul. D. 50.16.53 pr.; *c)* «*super familia pecuniaque (o pecuniave) sua*» (cfr. Cic. *de invent*. 2.50.148, *Auct. ad Herenn*. 1.13.23).

La prima variante è stata ultimamente accolta dal Bretone, che ha visto in essa il testo probabilmente riportato da Sesto Elio nei *Tripertita*, che non dubita essere «*sua res*» l'espressione arcaica del *patrimonium* e che qualifica come «forme secondarie», equivalenti l'una e l'altra alla prima, le varianti seconda e terza. La seconda variante è quella generalmente accettata in dottrina (cfr. *FIRA*. 1.37 s.), anche perché sembra comprendere per esplicito la possibilità di disporre in ordine alla *tutela impuberum* e *mulierum*. La terza variante è quella in favore della quale mi sono cautamente espresso sin dal 1944 io (v. ora «*Familia pecuniaque*», in *PDR*. 4 [1994] 132 ss.). Quanto all'Albanese, egli fa seguire ad una serrata critica delle varianti prima e terza l'accoglimento della variante «*super pecunia tutelave suae rei*», cui dà però il senso di *legem dicere* o «su somme di danaro ed oggetti mobili (*pecunia*) da destinare a terzi»

oppure, in alternativa, sull'intero patrimonio (*sua res*) affidato in «*tutela*» ad un amico che provveda alla sua sorte (verificandosi, insomma: nel primo caso un testamento comiziale o un testamento *in procinctu*, nel secondo caso un embrione di *testamentum per aes et libram*).

3. Nessuno può seriamente dubitare che io abbia molta considerazione per il Bretone e per l'Albanese e che, in qualche piú ridotta misura, anche il Guarino non mi dispiaccia. Ma a questo punto mi sento costretto ad affermare che i tre giusromanisti ora nominati mi fanno un po' pensare, quanto alle loro «ricostruzioni» del versetto «*Uti legassit*», a don Chisciotte in battaglia con i mulini a vento. Il che mi viene dal cosí detto «senno di poi» trasfuso da ultimo in uno scritto del 1997 (*L'esigenza giurisprudenziale della sintesi e la sua storia generale*, in *La codificazione del diritto dall'antico al moderno* [1998] 1 ss., ora in *APDR*. [2004] 188 ss.), che conferma e corrobora un dubbio esposto e argomentato sin dal 1991 (*Una palingenesi delle XII tavole?*, oggi in *PDR*. 4 [1994] 77 ss.).

Ed infatti l'accertamento del testo esatto, o quasi esatto, di un versetto delle tavole decemvirali è pura illusione perché manca a noi ogni possibilità di risalire con sicurezza alla lingua, ai precisi contenuti ed al sistema (se un sistema organico vi fu) di quelle tavole cosí lontane nel tempo. Il massimo che ci è consentito, a rigor di metodo, è di avvicinarci al contenuto (essenzialmente privatistico e processualprivatistico) dei *Tripertita*, pubblicati da Sesto Elio piú di due secoli dopo, ma a noi malauguratamente non pervenuti nemmeno attraverso attendibili trascrizioni parziali: il che significa che, nell'ipotesi di molteplici versioni di una certa disposizione, cioè nell'ipotesi che qui ci occupa, il piú che ci è lecito è di congetturare quale sia stata la sostanza delle notizie date da Sesto Elio ed eventualmente il linguaggio da lui usato. E siccome è da presumere che Elio si sia espresso in un linguaggio coerente (esteriorizzando cioè ogni concetto in un unico modo linguistico), può anche aggiungersi questo. Se un certo filone di informazioni è riconducibile a Sesto Elio, la terminologia ivi usata è da utilizzare sul presupposto della coerenza; in particolare, sul presupposto che «*familia*» abbia sempre un certo senso e che «*pecunia*» abbia sempre un certo altro senso.

Dunque, mettiamo la ricostruzione «*ad litteram*» dei testi decemvirali nel libro dei sogni e diamoci piuttosto da fare per la ricostruzione «*ad sensum*», nella presumibile recensione eliana, degli stessi.

4. Se il mio modo di vedere le cose è inattendibile, non ne parliamo piú. Pace. Non mi sento di fare il «Rottweiler» con studiosi preparati e sagaci della levatura di un Bretone o di un Albanese.

Se invece il mio modo di vedere le cose è attendibile, *nulla quaestio* circa il riferimento di «*res sua*» al patrimonio, alla *res privata* del *pater familias* che fa il testamento: il Bretone ha ragioni da vendere, purché conceda che l'espressione è ragionevolmente attribuibile solo a Sesto Elio, oppure a qualche altro giurista di epoca coeva o successiva. Meno convincente è invece l'Albanese nel sottovalutare che la parola «*tutela*» è riportata da Ulp. 11.14 proprio nel senso di *tutela* e che l'alternativa basata sull'enclitica «*ve*» di «*pecuniave*» è, per ragioni che egli stesso non si nasconde, quanto meno sorprendente.

Resta da sistemare il Guarino con la sua ipotesi che «*super familia pecuniaque sua*» sia una locuzione decemvirale, cioè una locuzione che «rappresenti il sistema del-

le XII tavole molto meglio delle varianti a noi note». Ebbene, d'accordo, quella locuzione non è per nulla certo che sia decemvirale. Tuttavia è probabile, molto probabile che sia eliana (o, all'estremo, di conio analogo). Perché? Perché essa fa pensare molto da vicino al «*familia pecuniaque*» del testamento *per aes et libram* (un modo testamentario che all'epoca di Sesto Elio era già saldamente affermato). E perché nel linguaggio delle XII tavole, secondo la presumibile versione eliana, «tout se tient»: la «*res sua*» del *paterfamilias* è costituita dalla somma di un *quid* denominato «*familia*» e di un *quid* (eventuale) denominato «*pecunia*»; la successione *ab intestato* degli ingenui e dei liberti è relativa alla sola «*familia*» (e non anche alla «*pecunia*»); il *curator* del *paterfamilias furiosus* (nonché, presumibilmente, anche quello del *paterfamilias prodigus*) è titolare di una *potestas* «*in eo pecuniaque eius*» (e non anche sulla «*familia eius*»).

Si spieghino e si sviluppino questi dati linguistici come meglio si crede (e sia chiaro che io, avendolo diffusamente fatto in altre sedi, non intendo qui dilungarmi sul punto). Ma si ammetta che la probabilità di gran lunga vincente è che Sesto Elio abbia parlato di «*res sua*» solo nell'*interpretatio* del testo decemvirale a lui noto, ed abbia invece trascritto di questo testo le parole o locuzioni (ciascuna con suo proprio valore semantico) «*familia*», «*pecunia*», «*familia pecuniaque*». In particolare, per ciò che attiene alla successione testata, la versione da lui tenuta presente come decemvirale è stata, con ogni probabilità: «*Uti legassit super familia pecuniaque sua ita ius esto*».

VI. IL MERIDIANO DEL CAFFÈ

PREMESSA – L'ho già raccontato altre volte. Nei primi anni Cinquanta fui indotto da un complesso di circostanze ad occuparmi di radiofonia, sia come dirigente provvisorio della redazione giornalistica della sede RAI di Napoli, sia come radiocronista e come «documentarista sul campo». In questa funzione assunsi il nome d'arte di Antonio Federici per non rendermi riconoscibile a chi sapesse della mia attività principale e stabile, quella del professore universitario.

Tra i documentari radiofonici che ho curato vi è stato uno, dal titolo *Lettere dal passato*, sulle tavolette cerate ercolanesi relative, purtroppo in modo incompleto, al processo di libertà di Petronia Giusta, del quale si è largamente occupato Vincenzo Arangio-Ruiz. Di esso la Facoltà giuridica di Teramo, preside il collega e amico Francesco Amarelli, ha pubblicato la registrazione nel 1988 in un elegante fascicolo di edizione Jovene. Dato che ho sotto mano altre analoghe trascrizioni, ne riproduco qui, riassumendola in parte, una del documentario sui caffè di Napoli (durata trenta minuti primi) andato in onda (Secondo Programma) il 16 gennaio 1954. L'argomento non è giusromanistico, ma non è detto che sia meno interessante, tanto piú che ne tratta, fra gli altri, una personalità davvero impagabile, della quale ho già avuto occasione di parlare poc'anzi a proposito del ragú, il duca di Castelmola.

Prima, però, un'indispensabile precisazione. Il documentario, nella realizzazione del quale mi fu di prezioso aiuto il tecnico del suono Angelo Elefante, non era un documentario «televisivo», avente ad elemento preponderante le immagini. Era un documentario esclusivamente «radiofonico» (specie giornalistica ormai pressoché estinta) e per di piú «di costume», attinente ad usanze ed a modalità di essere tipicamente napoletane. Esso cioè consisteva in una sequenza nella quale tutti gli effetti di comprensione erano rimessi ai suoni, alle parole, ai rumori di ambiente, ai «mixaggi», ai commenti del documentarista, agli stacchi musicali.

Piatto forte (è ovvio): le dichiarazioni di un certo numero di persone intervistate. Ma tali dichiarazioni non sempre sono sufficienti, in un documentario radiofonico, anche perché non mancano coloro che, posti avanti ad un microfono, si disuniscono per il nervosismo e perciò fanno discorsi sconnessi oppure dicono frasi smozzicate o addirittura tacciono impauriti. Pertanto il mio personale accorgimento (per carità, non voglio atteggiarmi a Bertolt Brecht o ad Elia Kazan) è stato, in questo e in altri documentari parimenti di costume: da un lato, quello di ridurre al minimo le mie parole di descrizione e di commento; dall'altro, quello di evitare al massimo certe detestabili falsificazioni consistenti nell'indurre le persone intervistate a recitare una parte predisposta dallo stesso documentarista, se non addirittura nel far figurare come intervistati veri degli attori astutamente istruiti. Meglio secondo me, surrogare queste noiosità, e particolarmente queste finzioni, con battute e scenette di rifinitura chiaramente, riconoscibilmente artificiali. (Al limite, nel documentario che qui presento, si incontrerà il «fuoricasa» Luigino Carrese, assolutamente incapace di esprimere in modo coerente la sua pur interessante storia, che legge meccanicamente quest'ultima, senza possibilità di equivoci, da un testo scritto).

Qualche parola, infine, sulle voci, sugli ambienti e sulle musiche di questo documentario.

Le *voci* sono le seguenti:
ANTONIO FEDERICI, radiocronista: presentatore e voce-guida.
GIULIETTA DENOZZA, commessa del Bar Duomo: altra voce-guida (l'attrice Giulia Melidoni).
LUIGI PERCUOCO, fidanzato della signorina Denozza: altra voce-guida (l'attore Oreste D'Amato).
SALVATORE GAETANI DI CASTELMOLA, gran signore ed erudito.
CLAUDIO FERRI, avvocato e professore un po' attempatello.
DON LUIGI GILIBERTI, proprietario del Bar Duomo.
DON PIETRO MIGNONE, banconista del Bar Duomo.
LUIGINO CARRESE, «fuoricasa» del Bar Duomo.
NICOLA PUTHOD, giornalista stenografo dai tempi di Scarfoglio.
BALDO FIORENTINO, giovane giornalista con avvenire.
ASSUNTA CORTIELLO, venditrice di sigarette e, formalmente, di gomma da masticare.
AURELIA CIFARIELLO, proprietaria dell'osteria dell'Eremita sul Vesuvio.
TONINO CAPEZZUTO, capocameriere sul piroscafo «Capri».
UGO SINISCALCHI, giornalista mondano.
NINO TARANTO, popolarissimo attore napoletano verace.
CAVALIER CARMINE MARRA, pensionato dall'occhio vispo.
UN AVVENTORE DI BAR: l'attore Agostino Salvietti.
UN ALTRO AVVENTORE: l'attore Giulio Fernandez.
UN ALTRO BANCONISTA: l'attore Arturo Criscuolo.
IL RAGIONIER BERRUTI, torinese che non apprezza la sintesi: l'attore Giacomo Adami.
IMPIEGATI: gli attori Fernandez e Scateni.

Ambiente-base è il Bar Duomo, a Napoli, in via Duomo.

Le voci-guida del documentarista e della coppia Denozza-Percuoco (nomi di fantasia, ma personaggi fondamentalmente veri perché osservati a lungo in un bar diverso dal Bar Duomo, nel quale non è stato possibile trasferirli fisicamente) trasportano di volta in volta in altri ambienti, quali: il Circolo Nazionale dell'Unione (vi parla il duca di Castelmola), il Circolo Canottieri Italia (vi parla l'avvocato Claudio Ferri), l'ufficio (immaginario) del ragionier Berruti.

Il *commento musicale* è costituito dal ritornello della canzone napoletana «'A tazza 'e cafè» di Capaldo e Fassone, cantato ed eseguito in modi diversi: da un tenore di grazia, da un tenore di petto, da una «sciantosa», da una fisarmonica, da un'orchestrina, da un mandolino, da un clarinetto. – All'inizio una breve fantasia di musiche napoletane. – Qua e là alcuni tagli ironici: «Di quella pira …», «Noi siamo quelli dello scí scí …», «Songo frangese e vengo da Parigi! …».

* * *

Sale in primo piano un ambiente affollato, un bar. Vocío caratteristico di avventori e banconisti. Dalla strada giunge il suono di un pianino che esegue il ritornello della «Tazza 'e cafè». Impastata in quell'ambiente, senza potersi nettamente distinguere, si svolge la scenetta che segue.

AVVENTORE: Giovanotto, datemi un caffè caldo e ben zuccherato! Qua sta la marchetta e queste sono le cinque lire. (*Si ode il rumore della moneta sul banco di alluminio*).
BANCONISTA: Mi dispiace, signore, ma non possiamo servirvi. Qua caffè non ne abbiamo!
AVVENTORE: Come, non avete caffè? E che mi date allora?
BANCONISTA: Possiamo darvi un … documentario sul caffè!
AVVENTORE: Che avete detto?
BANCONISTA: Sí, signore. Un documentario sulla tazza di caffè!
AVVENTORE (*esitante*): Ma sarà corto e ben zuccherato?

BANCONISTA: Ben zuccherato, non so. Ma sarà corto, cortissimo! … (*volgendosi fuori campo*) Ciccí, 'nu documentario corto al signore! …

Su questa battuta, che conclude l'assurda scena che precede, esplode la musica con una fantasia rapidissima di motivi napoletani: 3". Mentre la musica sfuma, l'annuncio.

ANNUNCIATORE: Il meridiano del caffè …
ANNUNCIATRICE: … documentario di Antonio Federici.

A piena orchestra si ode il ritornello della «Tazza 'e cafè»: 3': Quando la musica sfuma, prende a parlare il radiocronista.

FEDERICI: Il meridiano del caffè passa per Napoli. Piú esattamente, il meridiano di Napoli segna la longitudine base in materia di caffè. Che significa questo? … Significa, tanto per fare qualche esempio, che Greenwich … si trova a 15 caffè di longitudine est … che Istanbul si trova a 25 caffè di longitudine ovest … e Parigi …

AVVENTORE (*interrompendo vivacemente*): Parigi? Ma faciteme 'o piacere! … là 'o cafè nun 'o ssanno proprio fà! Figuratevi che a Parigi non conoscono ancora oggi, in pieno secolo ventesimo, tanto 'e macchinette napoletane quanto 'e macchine dell'espresso! … Ma voi sapete come fanno 'o cafè a Parigi? Mettono due chili di caffè dint' all'acqua bullente a 'nfonnersi … Poi, a mano a mano aràpono il rubinetto e … *sciii*! (*esegue onomatopeicamente*) … e te regneno 'a tazza 'e chella cefèca!

ALTRO AVVENTORE (*fra stupito e sarcastico*): Overo, overo?

AVVENTORE: E questo è niente! Quelli ci mettono pure il latte dentro! … E sapite comme 'o chiammano? «cafè au lait» (*naturalmente, l'attore pronuncia «olé»*).

ALTRO AVVENTORE (*stomacato*): Io po' nun capisco che ce sta da divertirsi ppè dicere pure «olé»!

AVVENTORE (*senza raccogliere*): Che ci volete fare, quelli i francesi sono speciali. Qualunque cosa fanno subito 'a commedia! … 'O sapite comme fanno quanno s'assettano, 'a 'o cafè? (*gonfiando il petto e agitando verosimilmente le mani*) Garsòn … s'il vu plé … on cafè olé … uí … me uí … on cafè … olé … olà … chiú chiú, chiú chià …

FEDERICI (*riprendendo il discorso di prima*): Dunque, soltanto a Napoli il caffè è veramente caffè. E ce lo ha confermato, in una sala dell'elegantissimo Circolo dell'Unione, un dotto e raffinato gentiluomo napoletano, conoscitore esperto dei caffè di mezzo mondo, Salvatore Gaetani di Castelmola.

Il signore di Castelmola è indubbiamente un aristocratico, ma è anche un gentiluomo che impiega i suoi ozi negli studi piú severi di letteratura italiana e di storia napoletana. Sostanzialmente dice (la voce grave scende un po' dall'alto, ma ben presto cortesemente si adegua) che il caffè napoletano è, oltre tutto, un caffè di antico lignaggio. E a conferma di ciò, dottamente ci apprende che il famoso impresario Barbaja, avendo allestito nel ridotto del Teatro San Carlo anche un tavolo di baccarat, mandò una volta (ora è piú di un secolo) uno opuscolo dal titolo «Manuale dell'amatore del buon caffè» al celebrato tenore Lablache per consolarlo delle forti perdite subite nel suo ridotto. Ecco il motivo, conclude Castelmola, per cui il caffè napoletano trionfa oggi nel mondo e per esso trionfa la famosissima macchinetta napoletana del caffè.

Si ode improvviso il grido dei vecchi caffettieri napoletani ambulanti, i quali accompagnavano con un fischietto metallico la voce «Caffè, caffè … 'o caffettiere ch'è ghiuorno». Conclude un prolungato fischio.

FEDERICI: Fino ad una ventina di anni fa, la macchinetta napoletana che tutti ben conoscono, percorreva all'alba le strade di Napoli. Il caffettiere ambulante svegliava con un fischietto i dormiglioni e i pigri. Nei pubblici esercizi, poi, si vedevano di quella macchina certi esemplari giganteschi da 50 tazze e piú … Delle vecchie abitudini di Napoli in materia di caffè e di questi vecchi caffè napoletani ci ha parlato, con sottile nostalgia, l'avvocato Claudio Ferri.

Claudio Ferri, avvocato e libero docente di economia politica, è un napoletano anch'egli di stampo antico, che è stato sempre critico del fascismo al potere. Di lui si potrebbe dire che è signore sin sulla cima dei capelli, se non fosse da qualche anno completamente calvo. Con la sua voce pacata, ma calda, egli rievoca gli ultimi 50 anni di caffè napoletani sino alla seconda guerra mondiale. «La vita di Napoli degli ultimi 50 anni» – egli dice – «è rappresentata infatti, da alcuni suoi caffè». E cosí Ferri parla del Gambrinus, ove si davano convegno i letterati e gli snob; del caffè dei Tribunali, ove apparivano giornalmente le vecchie glorie del Foro e, agli inizi del secolo, alcune giovani speranze dell'avvocatura napoletana, che si chiamavano Giovanni Porzio, Gennaro Marciano ed Enrico De Nicola; del «Caffettuccio» alla Riviera di Chiaia, ove la jeunesse dorée portava a notte alta le «sciantose», provenienti dal Salone Margherita; del caffè Vacca, in

Villa Comunale, ove, negli anni dal '30 al '40 usavano cautamente riunirsi, dando un certo quale fastidio alle coppiette in amore, i rappresentanti dell'antifascismo napoletano, tra cui Gennaro Fermariello, Mario Palermo e lui stesso.

Alla rievocazione del Caffè Vacca si sovrappone un suono di mandolini che esegue, manco a dirlo, il ritornello della «Tazza 'e cafè».

FEDERICI: Il Caffè Vacca in Villa fu distrutto da un bombardamento. Non è stato piú ricostruito … Ormai anche a Napoli, i caffè con le sale interne sono scomparsi … Trionfano i bar, rilucenti di vetri, marmi e cromature. Se ne incontra uno ogni 50 metri, in media … Dietro la cassa, a sinistra entrando, vi è sempre una graziosa commessa. E se non è graziosa … in quel bar non c'entra nessuno! …

Il microfono si introduce nell'ambiente di un bar affollato, e si piazza (per motivi di servizio) vicino alla commessa. Si ode in primo piano il trillo di un telefono. La commessa Denozza alza il ricevitore e risponde. Apprendiamo che siamo nel Bar Duomo. Telefonano dalla Calzoleria Parascandolo per quattro caffè in tazza. La commessa depone il ricevitore e passa l'ordinazione al banco alzando congruamente la voce. Indi si rivolge al radiocronista, che, naturalmente sempre per ragioni di servizio, si trova col microfono davanti a lei.

DENOZZA: Signore mio, se sapeste che vita dietro a questo banco! … Telefonate in continuazione di gente che vuole il caffè. Soldi che vanno e soldi che vengono, conti che non tornano, 'mbruoglie! … E poi ci stanno quelli che quando devono pagare non si trovano le trenta lire spicce! …

AVVENTORE (*interrompendo ingenuamente*): Signorina, mi cambiate diecimila lire?

DENOZZA: 'O ví lloco! … No, signore, non ho spicci.

AVVENTORE: Nemmeno due da cinquemila?

DENOZZA: Se vi ho detto che non ho spicci! … Rivolgetevi al Banco di Napoli.

AVVENTORE: Va bene, signorina, sia come non detto! …

DENOZZA: Ecco, questi sono i clienti! …

PERCUOCO (*interrompendo*): … per non parlare di quelli che tengono 'a capa fresca e vogliono fare conversazione con la commessa!

DENOZZA (*riparando la gaffe*): Non lo dice per voi, signore. Lui è il mio fidanzato.

PERCUOCO (*presentandosi*): Permettete? Percuoco, impiegato privato … Attualmente sono senza lavoro e perciò vengo a passare qualche ora presso la mia fidanzata, signorina Denozza.

DENOZZA: Sí, purtroppo il mio fidanzato Luigino sono tre mesi che è un impiegato disoccupato … Io speravo che il padrone se lo pigliasse in questo locale come una specie di direttore di esercizio … anche per dar tono all'ambiente … Ma quello, Don Luigi Giliberti, il proprietario, pur essendo una bravissima persona, è un tipo assolutista! Vuole essere lui solo a dirigere e a interessarsi di tutto … Vedetelo là! Andategli vicino. Basta che lo pregate e quello subito si mette a parlare …

Don Luigi Giliberti, proprietario del Bar Duomo, è assolutista anche negli argomenti. Il suo argomento esclusivo è il caffè. Per il caffè, egli dice, non basta una qualunque polvere di caffè da mettere nella caffettiera. È una questione di miscela e di tostatura. Gli inesperti tostano il caffè a «manto di monaco», ma il caffè va tostato assai piú, a «tonaca di prete» («non so se capite la differenza!»). Poi, c'è la miscela, la quale costituisce un mistero che non è lecito rivelare. Comunque, a prescindere dalla parte segreta, don Luigi acconsente a dire grosso modo le qualità della miscela che egli adopera. «La mia miscela è questa: due terzi di Santos extra prime, un terzo di San Domingo, e poi ancora un terzo di Moka Aden».

Don Pietro Mignone, il banconista, che evidentemente è stato tutto questo tempo a pendere dalle labbra di don Luigi Giliberti, nel sentire la ricetta, si permette una osservazione.

MIGNONE: Don Luí, ma due terzi, piú un terzo e piú un terzo fanno quattro terzi!

GILIBERTI: (*severamente*): Don Pié, statevi zitto. È proprio questo il buono della miscela napoletana: che è fatta di quattro terzi di caffè!

DENOZZA (*interviene, anche per rimettere in palla don Pietro Mignone, cui don Luigi si è rivolto con eccessiva ruvidità*): Don Luí, ma il caffè non è fatto solo di miscela. È fatto anche di lavorazione alla macchina. Perché non fate parlare don Pietro Mignone qua presente, che è il vostro banconista?

Pietro Mignone spiega la tecnica della macchina espresso «a vaporiera»: una tecnica che solo a Napoli si conosce e si pratica e che permette all'espresso napoletano di essere assolutamente diverso da quello di qualunque altro paese del mondo, «'O vapore adda trasí e adda ascí. Se voi non fate in questo modo, non esce un buon espresso, ma 'na tazza di brodo!».

GILIBERTI (*ritenendo che don Pietro Mignone abbia parlato abbastanza, si intromette con un'ultima importante preci-*

sazione): E poi, al giorno d'oggi il caffè il piú delle volte viene servito fuori esercizio, perché lo chiedono dalle case, dagli uffici, dai negozi. Quindi un bar bene attrezzato ha bisogno anche del «fuori casa», che sarebbe un ragazzino specializzato nel trasporto rapido di tazze di caffè a domicilio … Il fuori casa deve essere una cosa speciale, deve essere uno velocissimo che sa portare in equilibrio una guantiera con tazze, piattini e cucchiaini … Io tengo un ragazzino che me lo sono cresciuto! Va e viene in un momento, e non rompe mai niente!

Fragore improvviso e lacerante di tazze, piattini e bicchieri che cascano a terra rompendosi in mille pezzi. La voce di don Pietro Mignone fa: «Guagliò, che hai cumbinato?». Piangendo risponde il ragazzino: «So' caduto, se sò rotte tutte 'e tazze!» …

DENOZZA (*conciliante*): Quelli i ragazzi sono dispettosi per natura! Quando vi possono far fare la figura del busciardo non gli pare vero! … Ma Luigino è 'nu bravo guaglione … Luigí, vieni qua, di' al signore chi sei e come ti chiami. Breve, succinto e compendioso!

LUIGINO (*leggendo faticosamente un sommario delle sue precedenti dichiarazioni*): Mi chiamo Luigino Carrese. Faccio il ragazzo di bar da due anni. Mi trovo benissimo. Pure mio padre faceva il ragazzo di bar. Adesso non fa piú il ragazzo. Mio nonno poi era ragazzo al Caffè Molara alla Posta. Lo conoscevano tutti. Adesso è fuori servizio perché tiene 90 anni …

Accordi di fisarmonica che eseguono il ritornello della «Tazza 'e caffè».

DENOZZA (*riprendendo*): Voi non mi crederete. Ma ci sta ancora il vecchio Caffè Molara alla Posta, e tutti i vecchi caffè napoletani. Ecco là, lo vedete? Quello è il signor Puthod, giornalista che fa lo stenografo al «Mattino». Mò si è fatto 'nu poco vecchiariello perché tiene piú di 70 anni. Ma non li dimostra … Signor Puthod, venite qua, parlate un po' a questo signore di quei caffè notturni di una volta …

Nicola Puthod è un uomo che da cinquant'anni vive soltanto di notte del suo lavoro di giornalista stenografo. Egli non si fa pregare e rievoca con parola facile e persuasiva i vecchi caffè dell'epoca d'oro del giornalismo napoletano. Parla del Caffè Corfirio, luogo di incontro di giornalisti, viveurs e strozzini. Parla del Caffè Croce di Savoia, che rimaneva aperto tutta la notte e non aveva mai chiuso i battenti dalla rivoluzione del '48. Continua rievocando quei bei tempi lontani in cui alle 4 di mattina, terminato il lavoro ai giornali o intorno ai tavoli da gioco, si facevano ancora quattro chiacchere e magari le gare per un sonetto in un quarto d'ora.

PERCUOCO (*interrompendo*): Signor Puthod, e Benedetto Croce frequentava anche lui quei caffè?

PUTHOD: Dico la verità, non mi risulta che don Benedetto abbia mai frequentato i caffè. Forse sarà stato di passaggio per un caffè qualsiasi … Avrà anche sorbito una tazza di caffè … Ma in questi locali, dove convenivano giornalisti, artisti, bohémiens, nobili, giovanotti eccetera, … lui, don Benedetto Croce, non si è visto mai! … Don Benedetto se la faceva con i libri e con la biblioteca. E poi, dopo di che, non guardava in faccia a nessuno!

Improvvisa interruzione. È un altro giornalista che parla, il dottor Baldo Fiorentino del «Roma». Ma non è un giornalista «dei tempi di Scarfoglio». Di anni ne ha 25.

FIORENTINO: Signorí, buon giorno. Tenete una schedina del Totocalcio?

DENOZZA: Eccola a voi, dottor Fiorentino!

PERCUOCO (pensando che il giorno dopo avrà luogo la partita Napoli-Juventus): Dottò, Napoli-Juventus, che segnate? X?

FIORENTINO (*austeramente*): No, segno 1. Dobbiamo vincere. Se Jeppson non segna, gli scasso la testa … (*dilegua*).

DENOZZA (*riprendendo*): Eh, signore mio, erano altri tempi quelli in cui nei caffè si scrivevano le poesie! Mò ci occupiamo di sport!

PERCUOCO: Li sapete i versi che don Salvatore Di Giacomo scrivette per le figlie di un caffettiere?

Una voce (quale voce, se non quella del duca di Castelmola?), evocata dalle parole di Percuoco, emerge in primo piano e recita i versi digiacomiani.

Dinto 'a lu vico delli Scuppettiere,
addò se fanno scuppette e pistole,
sotto all'arco ce sta 'nu caffettiere …
Tene per figlie tre belle figliole!

Stò piglianno cafè senza sparagno,
cinque o sei vote dint' alla jurnata! …
Stò piglianno cafè e nun me lagno,
stò facenno 'na vita disperata! …

PERCUOCO (*dolcemente*): Chi sa che buon sapore dovevano avere le figlie del caffettiere.
DENOZZA (*piccata*): Statte zitto; spiritoso! … E quanto era bella quella canzone antica … 'A tazza 'e cafè … E chi s' 'a scorda cchiú?

Una voce di tenore di grazia esegue in primo piano, con accompagnamento appena distinguibile di pianoforte, il ritornello della canzone.

Cu chisti modi 'oj Briggeda,
'na tazza 'e cafè parite:
sotto tenite 'o zucchero
ma 'ncopp amara site.
Ma io tanto ch'aggia vutà
e tanto ch'aggia girà
ca 'o ddoce 'e sotto 'a tazza
fino a 'mmocca m'add'arrivà.

PERCUOCO: Che volete, quando un popolo paragona l'amore alla tazza di caffè, segno è che alla tazza di caffè ci tiene assai! … Io, per esempio, tanto per dirne una, sapete perché perdetti l'ultimo posto che avevo?
DENOZZA: (*nostalgica*): … Un posto di prim'ordine! Avventizio di seconda categoria nella filiale di un'azienda torinese. Figuratevi che avevamo già cacciato le carte per sposarci …
PERCUOCO: Già, ma il diavolo volle che di punto in bianco venisse da Torino, come nuovo direttore, il ragionier Berruti! … Noi, in ufficio, avevamo la buona abitudine di ci pigliare una tazza di caffè ogni tanto, che ci facevamo venire dal bar vicino. E un giorno, proprio mentre stavamo pigliando il caffè, si apre la porta ed entra il ragioniere Berruti …

Scenetta rievocativa di un episodio vero. Il ragionier Berruti, inequivocabilmente torinese, chiede che faccia lí in ufficio il ragazzo del bar. Un impiegato gli risponde che è il ragazzo del bar vicino che ha appunto portato il caffè, come tutti i giorni.

BERRUTI: Ah, voi pigliate il caffè tutti i giorni?!
PERCUOCO: Tutti i giorni feriali, naturalmente …
BERRUTI: Quindi, per prendere il caffè, adoperate le ore di ufficio!
UN IMPIEGATO: Capirà, fuori dalle ore di ufficio, noi qui non ci siamo …
PERCUOCO: Comunque, è cosa che dura pochissimo. Giusto il tempo per bere questo caffè e fumarci sopra una sigaretta …
BERRUTI: Ah, ci fumate sopra anche la sigaretta?! …
PERCUOCO: Capirà, signor direttore, il caffè senza la sigaretta non ha significato. Bisogna operare la «sintesi», come si dice …
BERRUTI (*realizzando finalmente di trovarsi a Napoli, ma non rassegnandosi a questo destino*): E voi operate la sintesi qui in ufficio? Signori miei, sapete che cosa vi dico? Per oggi lascio correre, ma un'altra volta che vi trovo a bere caffè in ufficio saranno stangate! (*Si allontana indignatissimo borbottando tra sé e sé*): Urca … basta là … cosa mi deve capitare di vedere … la sintesi … ma guarda un po' …

La scenetta sfuma e Percuoco con naturalezza riprende e conclude il racconto.

PERCUOCO: La verità è che il ragionier Berruti ci scoperse almeno altre cinque o sei volte. Poi un giorno io gli risposi male … e fu cosí che perdetti il posto.
DENOZZA: Questo, signore mio, vi dimostra che a Napoli, per noi napoletani il caffè è tutto. Persino durante la guerra noi continuammo ad averlo. Era poco, sí, ma era sempre buono! … Non vi dico poi quando ci fu l'occupazione americana! Voi la vedete quella donna là fuori, che vende sigarette e gomma masticante ('o «ciuingàm», sapete)? È donna Assunta Cortiello … Donn'Assú, venite qua, raccontate a questo signore quando facevate il caffè per gli americani …

Assunta Cortiello è una donnetta tutta lingua. Parola facilissima. Racconta di quei tempi calamitosi, della guerra e dell'immediato dopoguerra, in cui, tra l'altro, mancava quasi del tutto il caffè. Trenta chicchi valevano un capitale. Poi

vennero gli americani, con quelle loro scatole di caffè da due chili l'una, e per donn'Assunta fu la fortuna. No, donn'Assunta non fece «schifezze» con gli americani. Niente Malaparte nel suo contegno. Il suo sistema fu molto semplice e onesto. Sua sorella era a servizio di un ufficiale dell'Oregon e le due donne presero l'abitudine di «ritostare» di nascosto il caffè delle scatole. Con questo sistema, bastava la metà del caffè di prima per far contento l'americano, e cosí l'altra metà passava allegramente nel «basso» di donn'Assunta. «Ma poi il caffè non mancò piú» – conclude donn'Assunta – «ed io dovetti darmi ad altri commerci!».

La fisarmonica attacca il ritornello della «Tazza 'e cafè», ma poi il ritornello (alle parole «e tanto ch'aggia girà» …) continua cantato da voce femminile piuttosto sguaiata di «sciantosa».

PERCUOCO: No, effettivamente Napoli è la città del buon caffè. Comunque lo prepariate, col gas, con la legna, col carbone, con l'elettricità, viene sempre buono … Sopra al Vesuvio ci sta donn'Aurelia Cifariello, la proprietaria della trattoria dell'Eremita, che scalda il caffè addirittura sopra il fuoco del vulcano.

Improvvisa e violenta la voce di un tenore: «Di quella pira l'orrendo foco …». Sfuma. Dopo di che parla donn'Aurelia. Sí, effettivamente il caffè lei lo scalda al calore delle fumarole del Vesuvio. Fu una ricetta che le diede il cavalier Matrone, il cosí detto «parente del Vesuvio», che passò tutta la sua vita lí sopra a sorvegliare il vulcano. Indubbiamente, a questo modo, il caffè viene meglio, piú energico. Cosí almeno assicura donn'Aurelia, la cui voce viene sopraffatta da quella del tenore che conclude «… tutte le fibre m'arse e avvampò». Si spegne di colpo.

DENOZZA: E pensare che ci sta gente cui il caffè, cosí forte e zucoso come lo si fa a Napoli, non piace! Ve ne potete fare un'idea parlando con Tonino Capezzuto capocameriere sui vaporetti di Capri … Tonino Capezzuto, sapete?, è una di quelle persone che si vedono passare sotto gli occhi tutto lo scibile umano: Farúc, Rita Aiuòrt, Brusadelli, americani, inglesi, certe femmene francese …

Stacco musicale violento: «Songo francesa e vengo da Parigi …». Sfuma ed emerge la voce di Tonino Capezzuto, il quale parla male in molte lingue, ivi compreso l'italiano. Narra della strana gente di ogni paese del mondo, che gli tocca di servire sui vaporetti di Capri. Gente che, magari, chiede un whisky a prima mattina e un latte a mezzanotte. Bisogna essere preparati a tutto con questi stranieri. Fra l'altro, non apprezzano il caffè napoletano. Lo trovano troppo violento. E appunto per loro che Tonino e i suoi collaboratori hanno inventato una sbobba, che chiamano «lo sciacquettone». La ricetta è semplice: far uscire dalla vaporiera la tazza di caffè regolare e berla (Tonino e gli altri), poi il resto, la colatura, servirlo rispettosamente al cliente, che lo gusterà compiaciuto.

Stacco musicale: un pianino esegue il ritornello della «Tazza 'e cafè».

DENOZZA: E non vi dico che cosa va facendo la gente chic, quella del bel mondo, per copiare americani e inglesi! … Per farvene un'idea, andate dalle parti di via Partenope e di Piazza dei Martiri, dove ci stanno gli «american bar», che poi (tra parentesi) … non sono bar, perché ci manca il caffè …, e non sono nemmeno americani, perché il barista si chiama Totonno o Vincenzino … Se ci andate verso l'una dopo mezzogiorno, ci troverete il dottore Ugo Siniscalchi, che fa il cronista mondano in un giornale di Napoli …

Ugo Siniscalchi parla un po' strascicato, proprio come deve parlare, si dice, un giornalista mondano. Ma in fondo è chiaro che «posa»; il suo è un abito professionale. Il caffè? Ma il caffè non esiste piú, tra la gente chic! Oggi ci sono i drinks! E Siniscalchi li enumera sicuro, dal tea mattutino all'aperitivo delle 11, al cocktail del tardo pomeriggio, allo champagne «nature» del pranzo, al cognac tre stelle della sera. Fra tutti questi beveraggi, per il caffè non c'è posto! … Sí, ma sta di fatto che il caffè è una buona cosa e che i napoletani non possono farne a meno. Nemmeno Siniscalchi sa farne a meno. Lui, come tanti altri personaggi del bel mondo, lo beve quasi di nascosto.

DENOZZA: (*esplodendo*): Uh, quante storie e quanti sotterfugi! Viva la razza dei napoletani veraci (NinoTaranto, per esempio), che 'o cafè s' 'o jettano ppè faccia! …

Nino Taranto, napoletano verace, entra prontamente in discorso. Lui di caffè ne beve a litri. Lo prende per calmarsi, figuratevi! … Ma il caffè, egli spiega, deve avere le tre «c», per essere veramente buono: caldo, carico e cremato … E sopra tutto deve essere caldo, caldissimo, scottante, ma cosí scottante, che chi lo piglia deve esclamare: «Come caspita coce stu cafè!».

Sulle ultime parole di Nino Taranto interviene il tenore di petto ed esegue la prima parte del ritornello della «Tazza 'e cafè». Conclude il ritornello («ma tanto ch'aggia vutà …») la fisarmonica con un a solo.

PERCUOCO (*conclusivo e sentenzioso*): Signore mio, la nostra è una città che … non faccio per dire … dove noi ci contentiamo di poco. Forse è per questo che siamo tanto affezionati, noi napoletani, a quella minuzia, a

quella quisquilia, a quella piccolissima cosa che è la tazza di caffè … La tazza di caffè, noi napoletani, ce la beviamo con divozione … perché non ci sta al mondo una consolazione che costi meno di trenta lire, piú cinque per la mancia! …

DENOZZA (*confermando*): Eh, sí, signore mio … Voi lo vedete quel signore un po' anziano che sta entrando adesso? È il cavalier Carmine Marra. Dal portamento non lo dimostra, ma forse è il piú vecchio frequentatore di bar di Napoli! … E voi sapete perché vive ancora e perché deve campà altri cient'anne con buona salute? Per 'nu paro 'e tazzulelle 'e cafè, che si prende qua dentro tutti i giorni! … proprio cosí … Cavalié, venite qua, parlate voi! … Questo è il microfono. 'Mpustàteve!

Il Cavalier Carmine Marra, pensionato della Previdenza sociale, è un vecchietto minuto e arzillo. Veste con ricercatezza, ma sono abiti che hanno una storia. Cappello a lobbia, leggermente calcato sulle ventitré. Occhiali a stanghetta, dietro ai quali i suoi occhi non stanno fermi un minuto e indagano incessantemente le persone che passano, specialmente se di sesso femminile. Il lupo perde il pelo …

CAVALIER MARRA (*parla con sapienti interruzioni e variazioni di frequenza, gustando lui per primo il suono delle sue parole*): La mia pensione molte opportunità non ne fornisce, ma mi dà quella di andarmi a prendere ogni giorno le mie tazze di caffè … e se non le pigliassi mi sentirei male! … Io piglio una pensione che … sapete quant'è? … A vostro dispetto! … Settemilacinquecento lire al mese! … E quelle 7500 lire al mese mi servono in gran parte … ed esclusivamente per le mie tazze di caffè … Il guaio sarebbe il giorno in cui io non mi troverei nelle condizioni di poterle pigliare! La mia passione è quella! … Vado al bar due volte al giorno: la mattina verso mezzogiorno e la sera dopo le cinque … E ci vado con piacere, perché parlo con la cassiera, con i baristi, col proprietario e con gli amici che vengono … E parliamo di tante e tante cosette … Cose galanti, cose frizzanti, cose piacevoli … Spesso succede che qualche amico, vede passare qualche signorina, e me l'addita … Io la guardo con gli occhi spalancati, l'ammiro, … ammiro il portamento, ammiro la sagoma, il vestito … Ma poi, data la mia età (in parentesi, 77 anni) … stregno 'o musso … e canto 'a canzuncella che dice (*canta con voce un po' roca*): «vint'anne io nun 'e tengo cchiú, vint'anne 'e ttiene sulo tu …»

Il clarino esegue lentissimo, malinconico, il ritornello di «Tazza 'e cafè».

FEDERICI: E va bene, cavaliere, che ci vuol fare? Beviamoci sopra … 'na tazzulella 'e cafè.

Ritornello della «Tazza 'e cafè» eseguito a piena orchestra. Poche battute e si spegne di colpo.

ANNUNCIATORE: Avete ascoltato …
ANNUNCIATRICE: … Il meridiano del caffè …
ANNUNCIATORE: … documentario di Antonio Federici.

* * *

2000, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Al cancello del giardino; II. Sette note; III. Il club degli antipatici; IV. Spigolature romanistiche; V. Il barboncino; VI. La cassaforte.

I. AL CANCELLO DEL GIARDINO

«Io vidi Otto Lenel per l'ultima volta nella sua casa di Friburgo, dove ero stato invitato dalla sua amorevole moglie. Il suo aspetto non era per nulla preoccupante. Solo la sua bocca, un tempo cosí eloquente, era quasi ammutolita. Parlava di rado, e sempre con poche parole. Quando mi accomiatai, egli mi accompagnò in silenzio fino al cancello del giardino e mi diede la mano. Poi mi guardò allontanare per un po' di tempo. I suoi occhi esprimevano un addio; io lo compresi bene: era l'ultimo addio».

Riporto queste parole della premessa di Federico M. D'Ippolito al primo volume (pp. XXXV ss.) delle *Gesammelte Schriften* di Otto Lenel, curate in edizione fototipica (Napoli, 1990-94) da Okko Behrends e da lui. Le parole costituiscono, a loro volta, la traduzione in italiano di quelle scritte a ricordo del Lenel da Moritz Wlassak nel 1935 (*Erinnerungen an O. L.*, in *Almanach Ak. Wiss. Wien* 85 [1935] 1-28 estr.), cioè nell'anno stesso della morte di lui. Mi erano sfuggite (anzi, per essere sincero, non le conoscevo) e mi hanno, dopo tanto tempo, profondamente colpito.

Lenel, nato nel 1849, morí ad ottantasei anni. Ottantasei. Il solo punto in comune che io abbia, giunto all'anno duemila, con lui. Ciò mi fa chiedere spesso se non sia venuto il momento di chiudere bottega. Ma la risposta è, per ora, no. A parte il fatto che taluni studiosi piú anziani di me, e di me ben piú validi, resistono tuttora valorosamente sulla breccia, vi è che i miei interessi sono sempre concentrati sulla ricerca, anche se dal mondo accademico, come dirò piú esplicitamente in un «pezzo» successivo (il sesto), mi sono irrevocabilmente distaccato. È vero che i risultati degli studi che compio sono quantitativamente piú scarsi di prima (del «qualitativamente» non parliamo nemmeno). È vero che di essi do conto quasi esclusivamente, in edizioni private, agli amici che mi restano (o che credo mi restino). Ma «*ita res se habent*». Questa è la realtà.

I trucioli di bottega, dunque, non mi mancano. Spesso mi sono dato da fare intorno a un tronco d'albero con l'esito di tirarne fuori uno stuzzicadenti. Li getto o non li getto nel cestino? Non me la sento. Li cestini il lettore.

II. SETTE NOTE

1. *La legge di Gresham*. – Sir Thomas Gresham (1519-1579), consigliere finanziario della regina Elisabetta e banchiere di grande fortuna, è passato alla storia per avere, tra l'altro, formulato la famosa «legge» economica che porta il suo nome: «la moneta cattiva scaccia la buona». Semplice: se sono in circolazione monete metalliche aventi lo stesso valore nominale ma un diverso contenuto di «fino» (cioè di oro o di argento), è inevitabile che la gente avveduta tesaurizzi le monete di maggior valore intrinseco e che sul mercato si diffondano le monete con minore contenuto di metallo.

Sir Thomas espresse la sua legge allo scopo di segnalare il danno che sarebbe derivato all'economia pubblica dal trionfo della moneta cattiva e di auspicare una rigorosa osservanza della cosí detta moneta buona. Ma naturalmente non tutti si preoccuparono, come egli si preoccupò, della congruità del valore intrinseco con quello nominale. La moneta cattiva continuò ad avere fortuna, malgrado la spiacevole conseguenza di un correlativo rialzo dei prezzi dei prodotti immessi sul mercato o, quel che è peggio, di un correlativo scadimento della qualità, a prezzi invariati, di quei prodotti.

Io temo fortemente che l'attuale moltiplicazione degli atenei, o sedicenti tali, che va verificandosi di questi tempi in Italia sia, sul piano analogico, una piena conferma della legge di Gresham e delle sue conseguenze peggiori: quelle di deterioramento dei prodotti culturali che quegli atenei immettono sul mercato. Non mi fermo sugli aspetti miserevoli o addirittura grotteschi del fenomeno: li ha colti in pieno, tanto per fare un nome, il giornalista Gian Antonio Stella sul *Corriere della sera* del 20 febbraio 1999 (e in una puntuale replica del 18 marzo al professore Orazio A. Barra, «Esperto scientifico dell'Unione Europea e delle Nazioni unite», oltre che docente in una delle tre Università della Calabria). Nemmeno mi fermo sul fatto che la facoltà pressoché immancabile nei nuovi atenei (e in istituzioni superiori che prima non ne erano fornite) è la facoltà di giurisprudenza, nella quale peraltro l'insegnamento del diritto romano è sempre piú ridotto e banalizzato. Mi fermo invece, non so dire se con dolore o con vergogna, sulla constatazione che tutti questi nuovi atenei, ai quali si aggiungono talune scuole private di «preparazione» agli esami, sono entrati tra loro in concorrenza sempre piú aperta ricorrendo perfino a spazi pubblicitari sui giornali ed a «spot» televisivi. (Il vertice, se non mi inganno, è stato per ora raggiunto dalla pur antica e nobile Università di Macerata con un «dépliant» vivacemente illustrato e diffuso in almeno un milione di copie come allegato al supplemento settimanale del *Corriere* il 30 settembre 1999. Apprendiamo da esso che Macerata è «una università su misura», nella quale gli studenti troveranno: «possibilità … di riprendere gli studi interrotti», un adeguato «servizio di senior tutor» per prepararsi meglio e «tasse differenziate per frequentare a tempo pieno o parziale»).

Comodità, «tutoraggio», forse anche merendine, coni gelati ed altre piú sostanziose facilitazioni? Non so. So solo che è ovvio che il grosso pubblico, volendosi procurare una laurea o un diploma, non sottilizzi sulla bontà della moneta, anzi risparmi la moneta buona e preferisca la possibilità di ottenere il «titolo» là dove gli si offre di comprarlo con moneta cattiva.

2. *Gli epistolari*. – «Caro amico, bene, sono qui a New York. Non ci si sta male.

Me la passo abbastanza bene. Tutto è abbastanza buono. I luoghi di ritrovo notturno non c'è male. Non so quando ritornerò. Come state tutti? Saluti. Tuo Bertie. - P. S. Da quando non vedi il caro Ted?».

La lettera sopra trascritta era il massimo di cui, per sua stessa ammissione, fosse capace in materia epistolare l'amabile e svagato Bertie Wooster, alle cui sorti fortunatamente accudiva l'inimitabile domestico Jeeves. Bertie era un personaggio ambientato da Pelham Grenville Woodehouse (*Carry on … Jeeves*, 1925, cap. V) nel cuore degli anni venti, quando i tipi come lui costituivano ancora una rara eccezione all'uso ereditato dall'Ottocento di scrivere e ricevere, nei rapporti con parenti ed amici, lettere frequenti e particolareggiate, di cui i destinatari facevano diligente raccolta e spesso gli stessi mittenti conservavano le minute o i ricalchi. Gli «epistolari» a stampa che ne sono derivati non si contano, e molti altri se ne potrebbero pubblicare spulciando ciò che ancora resta di vari archivi privati.

Fu nei dintorni della seconda guerra mondiale che la prassi delle epistole cominciò rapidamente a decrescere. Il telefono, le registrazioni di appunti su nastro, la vita sempre piú convulsa dei tempi e, conseguentemente, una sempre minore disponibilità (e capacità) ad articolare pensieri e sentimenti. Queste, a mio avviso, le cause principali. Alle quali si è aggiunto il progressivo abbandono della scrittura a mano, sostituita dall'impiego delle macchine da scrivere e dei «personal computers», mezzi meccanici che non di rado danno fretta al pensiero e impediscono le opportune pause di riflessione. Fra gli ultimi a cedere siamo stati io e mia moglie quando, un paio di decenni fa, ci trovammo di fronte ad alcuni voluminosi pacchi di lettere che ci eravamo scambiate prima da fidanzati e poi da coniugi tenuti lontani tra loro dalla guerra e quando, pur non vergognandoci personalmente di tante effusioni e dei relativi ricordi, decidemmo concordemente di distruggere il tutto acché i nostri discendenti non sorridessero di noi. (Sapete come sono, questi discendenti).

Comunque, questo non è il luogo e il momento per diffondersi sull'importanza degli epistolari. Mi si conceda solo di chiudere quest'appunto con una chicca che ho colto nel libro di André Maurois su *Les trois Dumas* (1957, pp. 160 s.). Si tratta di una lettera di Dumas figlio scritta all'amico Henri Rivière l'11 aprile 1871. Dumas vi racconta, non senza compiacimento, la prima volta che, a soli diciotto anni, ospitò nella sua «garçonnière» una donna sposata (signora della quale fa il nome, contravvenendo, mi spiace dirlo, ai suoi doveri elementari di gentiluomo). Ebbene, sorvolando sulla contestabile moralità dell'argomento, ammirate con me, vi prego, come pian piano l'episodio prenda la mano al narratore portando alla luce, quasi suo malgrado, l'uomo di teatro e la battuta ad effetto.

«Figurez-vous que la belle Mme … arrivait chez moi pour la prémière fois, vêtue d'une robe de soie blanche brodée de bouquets de fleurs, avec l'écharpe pareille et un chapeau de paille de riz … Elle était remarquablement belle: des cheveux d'or, des yeux de saphir, des dents de perles, les doits roses recourbés et un petit bouquet de poils entre les seins … Pendant nos premiers ébats, la locataire au-dessus de moi se mit à jouer du violon. Cette 'belle et honeste dame', comme disait Brantôme, suspendit alors les mouvements auxquelles elle se livrait et qui lui étaient familiers, et me dit: 'va donc en mesure' …».

3. *Alla maniera di Tacito*. – Questa me l'ha raccontata l'indimenticabile amico Giuseppe Branca, che è stato per molti anni professore di Storia del diritto romano

nell'Università (oggi detta de «La Sapienza») a Roma. Ad uno dei primi corsi del suo magistero romano assistè in aula la figlia diciottenne. Branca, come di consueto, si liberò in un paio di lezioni dei re. Altre quattro o cinque lezioni le dedicò all'ordinamento serviano, alla legislazione decemvirale, alla costituzione repubblicana. Una lezione per le guerre puniche, un'altra per il primato di Roma nel Mediterraneo, infine sopravvennero i Gracchi e su di essi Branca si soffermò una, due, tre settimane. Al che la figlia, che era di spirito non meno arguto del suo, gli rivelò che lei e gli altri studenti si erano piuttosto stufati dei due fratelli ed erano in attesa di sapere che altro successe a Roma dopo quei due.

Punto sul vivo, Branca si ricordò della celebratissima sintesi da Romolo ad Augusto («*Urbem Romam a principio reges habuere rell.*») con cui Tacito dà inizio ai suoi Annali e nelle seguenti tre lezioni (dico tre) espose tutto il resto della storia del diritto romano sino a Giustiniano. Gettata via questa ingombrante zavorra, annunciò ai suoi studenti, guardando in tralice la figlia: «Adesso che ho terminato il corso procederò, a titolo di esercitazione, precisandovi alcuni interessanti particolari sui Gracchi. Dovete sapere che, diversamente da Tiberio, Caio Gracco eccetera, eccetera, eccetera».

4. *Professori sterili*. – Il fatto che molti docenti universitari, dopo aver conquistato la cattedra, smettano di produrre scientificamente, o addirittura di tenersi al corrente degli sviluppi della loro scienza, è un fenomeno largamente diffuso. Ogni tanto qualche ministro delle Università annuncia che vi porrà rimedio, non so con quanto senso pratico e con quanta serietà di intenti. Ma può un individuo giungere all'insegnamento universitario senza aver scritto sul piano scientifico nemmeno una riga?

Vecchia questione. Me la proposi (riproposi) anni fa nell'accingermi a redigere un «redazionale» di *Labeo* dedicato ai cento anni dalla fondazione del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*, il *BIDR*. Per l'occasione presi in mano i primi numeri della gloriosa rivista ed ebbi a notare che, fra vari dolorosi necrologi di eminenti studiosi (H. Summer Maine, 1.164; J. Muirhead, N. D. Fustel de Coulanges, W. Studemund, 2.215 ss.), figurava (2.214) anche quello del commendator Giuseppe Bruzzo, professore di Istituzioni di diritto romano (dal 1848) nell'Università di Genova, il quale, «alieno dal pubblicare i propri studi, stampò solo un discorso inaugurale» per l'anno accademico 1881-82. Qual era la piattaforma culturale, almeno ai suoi inizî, di questo docente? Ed è congruo rispondere ad un quesito del genere con le parole benevoli che Franco Casavola (*Professori di Napoli 1860*, in *Labeo* 7 [1962] 38) ha dedicato ad un altro docente privo assolutamente di bibliografia tecnica, Roberto Savarese (1805-1875), nominato professore a Napoli dopo la fine del regno borbonico: «all'alto ufficio civile, che importa la cattedra, si è usato adempiere in altri tempi veramente insegnando»?

Dio mio, del Bruzzo non so, ma del Savarese non mi sfugge che fu avvocato dottissimo, autore di memorie defensionali a stampa non esenti da appropriati richiami al diritto privato romano, uomo di cultura improntata al modello di Vico, riconosciuto come affascinante maestro di diritto anche da chi tenne cattedre giusromanistiche a Napoli sul finire del secolo XIX. Se mi sfuggisse, mi rinfrescherebbe la memoria, arricchendola di altre numerose cognizioni, il libro di Andrea Lovato su *Diritto romano e scuola storica nell'Ottocento napoletano* (1999), ove il Savarese ha larga parte nel capitolo secondo (pp. 51 ss.) intitolato peraltro «Avvocati». Non solo. A

onore di Roberto Savarese va ascritto, almeno secondo me, il fatto che egli rifiutò consapevolmente il carico dell'insegnamento ufficiale (quello ai giovani studenti) e chiese e ottenne dal ministro Francesco de Sanctis il titolo di «professore emerito», che dalle regolari lezioni e dai relativi esami (per vero, non anche, allora, dallo stipendio) lo esentava. Tuttavia sono proprio le regolari lezioni, coordinate in un organico e ben aggiornato «corso», quelle che fanno (o dovrebbero fare) il professore universitario militante, il cattedratico. O non è cosí?

Terminerei il discorso con questo interrogativo, se Rudolf Jhering non avesse scritto la sesta lettera di *Scherz und Ernst* (libro che qui mi piace citare nell'eccellente traduzione italiana di Giuseppe Lavaggi, *Serio e faceto nella giurisprudenza* [1953] 111 ss., spec. 124 ss.). Tutti ricorderanno le ironie dedicate in questa lettera alla spremitura del già spremutissimo diritto romano, alla grafomania dei «liberi docenti» a caccia di posti di ruolo, alla sottile esegesi di D. 50.16.135, alla proposta di istituire un «*ius librorum*», vagamente analogo al «*ius liberorum*» romano, da concedere a persone di fiducia purché non scrivano, o almeno pubblichino i loro manoscritti solo dopo un novennio. In queste pagine, peraltro, bisogna saper distinguere (impresa, lo riconosco, non sempre facile) lo «Scherz» dallo «Ernst». Si può non aver pubblicato nulla (o non aver pubblicato ancora nulla) ed essere padroni affidabilissimi della materia (ne abbiamo un esempio a Napoli in uno studioso cui dispiacerebbe di essere qui nominato; ma del quale non posso dimenticare che, avendogli finalmente estirpata un'ottima «lettura» su un'edizione di Ausonio per *Labeo*, mi venne poi a supplicare di distruggerla, quando si era giunti alle seconde o terze bozze, perché non si sentiva ancora sicuro di averla scritta a dovere). Ma come si fa a rendere convinto il pubblico dei «Fachgenossenen» (e quello degli studenti) che la fiducia nello sterile esordiente non è mal riposta?

In certe Università straniere questo sistema lo si pratica da molti anni e in certe Università o Sub-università o Para-università italiane (che sono ormai piú di duecento) lo si è cominciato ad adottare in dosi massicce da un decennio o poco piú. Mi è consentito dire che non mi piace? Certo che mi è consentito. Tanto non mi ascolta nessuno.

5. *Scaramucce di carta*. – Ho provato una certa sorpresa, per non dire altro, nel leggere la nota di Carlo Augusto Cannata dal titolo *Diritto giurisprudenziale e diritto codificato*, pubblicata in *Labeo* 45 (1999) 240 ss. Niente drammi, per carità. Sopra tutto trattandosi di Cannata, studioso egregio che stimo sin dai tempi ormai lontanucci in cui ha iniziato la sua carriera, e cui ho anche dedicato, in occasione delle onoranze resegli dall'Università di Neuchâtel, quel poco che ho potuto e saputo scrivere di mio. Ma veniamo ai fatti.

I fatti sono quattro. Primo: in un articolo su *Potere centrale e giurisprudenza nella formazione del diritto privato romano* (in Paricio ed., *Poder politico y derecho en la Roma Clásica* [1996] 69 ss.) Cannata ha ipotizzato una certa «battaglia» (metaforica) «vinta» da Labeone nei confronti di Augusto, spingendosi a parlare in proposito addirittura di «certezza». Secondo: nel settembre 1997 a Messina, in occasione del Congresso SIHDA, io ho svolto una comunicazione orale, presente in prima fila Cannata, la quale è stata cortesemente, riguardosamente, ma apertamente critica del suo pensiero (e non a caso sono poi rimasto dietro al mio tavolo, senza sottrarmi alle cordialità della sala, in attesa di un'eventuale replica). Terzo: la sintesi della mia comunica-

zione, con lo stesso titolo di *Labeone superman*, era (si sappia) già in via di stampa per *Labeo* (44 [1998] 242 ss.) nell'ambito di un articolo metodologico (secondo il mio solito, stringatissimo) intitolato *Il dito sulla piaga*, ed è perciò che ho rinunciato ad includerla negli *Atti* del convegno (pubblicati solo a fine 1999), ai quali ho contribuito con un pezzo di respiro piú generico dal titolo *Labeone e il labeonismo* (vedilo oggi anche in *APDR*. [2004] 327 ss.) Quarto: nella sua ultima nota Cannata fa presente che la versione 1996 del suo pensiero (quella di cui ho tenuto conto) corrispondeva nel contenuto ad un contributo pubblicato in *Mél. A. Schneider* del 1997, ma non alla «versione definitiva comparsa dopo poco (il congresso)» in un suo volume (*Per una storia della scienza giuridica europea*, 1. *Dalle origini all'opera di Labeone* [1997] 316 ss.) che io ancora non conoscevo e che ho poi letto, non possedendolo di persona, su copia prestatami da un amico.

Ciò posto, è comprensibile che oggi, ad inoltrato anno 1999, il C. si richiami alla sua «versione definitiva» (nella quale, egli dice, è presente tutta un'analisi dei *phitanà* labeoniani «che sta alla base di tutta la mia idea e che in quelle versioni precedenti non avevo potuto inserire per contigenti ragioni di spazio»). È apprezzabile, aggiungo, che il C. precisi e chiarisca oggi, con richiamo alla «versione definitiva», la cosa che piú importa, cioè il suo pensiero sulla labeonica battaglia («anche se piuttosto sorda che combattuta in campo aperto», ammorbidisce oggi l'autore). È scusabile, spero, che io mi astenga dall'esprimermi in questa sede, per contingenti ragioni di tedio, relativamente alle ipotesi del C. su un tema metodologico (quello della necessità di sufficienti riscontri testuali nella valutazione, che non sia iperbolica, di certe luminose figure della giurisprudenza romana), visto che ad esso ho già dedicato sin troppe pagine in anni passati (il che risulta dalla mia bibliografia aggiornata al 1999). Ma, «francamente» per «francamente», non ammetto che certe mie affermazioni, che qui pienamente confermo (controllare per credere), siano tacciate di «arbitrarie».

A me di «arbitrario» non l'ha mai dato nessuno. Io sono uno studioso serio «quanto basta» (non voglio dire di piú), che legge tutto con la dovuta attenzione e col debito senso di responsabilità. Ho polemizzato piú volte, come sfidato e non come sfidante, con personaggi anche di rispettabile spessore, sempre misurando le parole e inducendoli, prima o poi, a misurarle con me. È proprio necessario che giusto con Carlo Augusto Cannata ingaggi oggidí una «battaglia» (o anche solo una modesta scaramuccia) di carta? No, spero proprio di no. Non sono Labeone. Perderei.

6. *La «brioche» di Maria Antonietta*. – Filippo Cassola mi ha fatto dono dell'estratto anticipato di un articolo che apparirà in *Index* 28 del 2000. Titolo: *Problemi della tradizione orale*. Riferimento: antichità classica, greca e romana. Trattazione: piana, equilibrata, documentatissima. Orientamento (da me pienamente condiviso in vari scritti aventi speciale riguardo al diritto romano): inammissibilità di ogni apriorismo negativo nei confronti delle tradizioni popolari, anche quando non supportate da documentazione esteriore. Il tutto all'insegna di un'apertura di idee e di una disponibilità culturale degne, a mio avviso, del massimo elogio.

Mi fermerei qui, lasciando ai lettori il godimento di una piú attenta lettura, se fossi capace di sorvolare su un particolare di minima importanza. Non ne sono capace. Eccomi pertanto a segnalare quanto scrive l'autore a p. 20 (su nt. 539): «Tutti, credo, abbiamo commesso almeno una volta nella vita un peccato di concentrazione, attribuendo a Maria Antonietta, regina di Francia, il famoso detto 'se il popolo non

ha pane, mangi *brioches*'. Queste parole sono citate da Jean Jacques Rousseau, nelle *Confessions* (I. 6), come un ricordo di gioventú: erano quindi già note prima che Maria Antonietta nascesse. Ma l'errore è spontaneo, quasi inevitabile».

Errore? Beh, non lo direi con tanta sicurezza. Vero è che il famosissimo detto «qu'ils mangent de la brioche» era già nato e noto prima dei tempi di Maria Antonietta, tuttavia nulla esclude che la regina di Francia possa averlo pronunciato anch'essa. Anzi, proprio perché il detto era già in corso e proprio perché il linguaggio della nobiltà francese era nei riguardi della plebe molto sprezzante (ricambiato, presumibilmente, da un linguaggio della «sans-culotterie» troppo frizzante perché la mia incompleta maleducazione riesca ad immaginarselo tutto), proprio per questo è ben possibile che le parole famose siano veramente uscite di bocca alla regina.

Scommetterei che Jean-Paul Marat ne fosse certo, anche se non so (e non ho voglia di accertare) se ne abbia scritto ne *L'ami du peuple*. Escluderei che la fedele principessa di Lamballe abbia mai ammesso di averle udite, pur se le ha udite, prima della morte atroce che le fu inflitta nel 1792. Non darei peso, ovviamente, ai sí ed ai no di tanti storici e biografi di terz'ordine quanto alla verità dell'episodio. La possibilità, peraltro, rimane. Uno storico avveduto non può escluderla, pur se il suo dovere è di ritenere importanti cose ben diverse e ben piú gravi che non quelle famigerate parole.

Questo è, del resto, il destino delle frasi celebri. Piú sono celebri e piú sono ricche di padri, di madri, di avi, di fratelli e di biscugini. Rinvio, in proposito, a quanto ho scritto nel 1974 in ordine a Scipione Emiliano e a Val. Max. 6.2.333 (nonché ad altre fonti che qui tralascio di citare) in un pezzo leggibile (ma non dico che ne valga la pena) in *PDR*. 2 (1993) 428.

E voglio aggiungere, prima di chiudere, che quando, in occasione di una certa mia ricorrenza privata, pubblicai un fascicoletto destinato agli amici ebbi l'idea scherzosa di apporre in esergo sulla sua prima pagina un diffusissimo proverbio americano («No good deed goes impunished»), attribuendolo come detto famoso a tal Ch. Puget Sound (1787). L'immaginario Puget Sound era il Channel P. S., che dal Pacifico porta a Seattle, e che fu scoperto appunto nel 1787. Non ci crederete, ma due o tre colleghi mi scrissero da varie parti del mondo per contestare che la frase fosse stata detta da Charles Puget Sound e per sostenere (cfr. *Labeo* 40 [1994] 415) la paternità di altri egregi pensatori.

7. *Punti malfermi*. – Nella sua interessante «Opera prima» dal titolo *Ad statuam licet confugere* (1999) Richard Gamauf ha adottato il noto sistema di Gerhard Beseler di eliminare i punti fermi nelle citazioni delle opere giuridiche romane. Esempio a p. 146: D. 47.10.38 (Scaev 4 *reg*). In questa «spuntatura» non vi è assolutamente nulla di male, salva l'occasione che essa mi dà di estrarre dal cilindro spelacchiato della mia memoria una reminiscenza di gioventú.

Nel 1937, ancora fresco di laurea, fui assunto come assistente nell'Istituto di studi legislativi di Roma diretto dal professor Salvatore Galgano, cattedratico di diritto comparato nell'Università (una cara persona, di carattere però molto chiuso e sospettoso). La sede dell'ente era nel Palazzo di Giustizia (il cosí detto «Palazzaccio»), piú precisamente nell'ammezzato della Corte di appello sita al primo piano. Compito mio e di altri giovani studiosi di varia estrazione (piú tardi divenuti docenti universitari, magistrati ed altro) era di curare le numerose riviste di giurisprudenza comparata

che l'istituto pubblicava, provvedendo alle note di commento, alla «preparazione» dei manoscritti per la tipografia ed alla correzione delle bozze di stampa (dalle prime alle seconde, alle terze, alle ennesime) che lo scrupoloso direttore, provocando ritardi su ritardi, esigeva.

Ora, come tutti sanno, il «*non plus ultra*» della perfezione scientifica e formale era costituito dalla *Zeitschrift fur auslandisches und internationales Privatrecht* fondata dal grande Ernst Rabel e questo periodico, non si è mai capito perché, non usava punti fermi a conclusione dei periodi. Un brutto giorno Galgano, assillato dalla preoccupazione che le nostre riviste fossero meno evolute di quelle germaniche, ci convocò tutti a consiglio e, dopo aver parlato lui solo, decise ad unanimità che abolissimo i punti fermi anche noi. Ci demmo subito da fare in questo senso, ma è ovvio che, in quell'epoca di imperante «linotype», le ripetute revisioni di manoscritti e di bozze implicarono ulteriori ritardi nella concessione del «si stampi» agli elaborati. Arrivò il giorno in cui tutto il lavoro sembrò terminato. Senonché, sapete che fece il direttore? Senza nemmeno riunirci in consiglio, emise un «ukase» personale disponendo, «*re melius perpensa*», che i punti fermi fossero tutti quanti ripristinati. Eseguimmo.

Intanto erano passati mesi e mesi ed io decisi di far punto, non fermo ma fermissimo, col laborioso Istituto. Vinta una borsa di studio, mi recai a Berlino, ove ebbi l'onore di conoscere personalmente Ernst Rabel. Furono visite private perché era il fatale 1938. Rabel era stato estromesso dall'Università e si preparava ad emigrare in America. Parlandomi (notai bene) usava punti, virgole e tutto il resto. Salvo gli esclamativi, che appresi da lui ad aborrire.

III. IL CLUB DEGLI ANTIPATICI

1. L'ispirazione a fondare un mio personalissimo Club degli Antipatici mi venne, non so piú in quale giorno o mese del 1938, da Pier Maria Pasinetti, un colto e ben educato coetaneo che da quell'anno non ho piú rivisto, ma di cui ho seguito a distanza, per oltre mezzo secolo, la bella carriera di letterato, di docente universitario di letteratura italiana a Los Angeles, di elzevirista del *Corriere della Sera* e di autore di romanzi e racconti prevalentemente ambientati nella sua Venezia.

Si era a Berlino, tutti giovani tra i venti e i trent'anni ivi convenuti per ragioni di studio. Non ricordo se Pasinetti facesse parte della «sporca dozzina» di alcuni di noi italiani albergati, in forza di relative borse di studio, nello Hegel-Haus, un istituto aperto a studiosi (maschi e femmine) provenienti da vari paesi d'Europa che era sito «am Kupfergraben» sulle rive della Sprea, proprio di fronte al Pergamon Museum. Non credo. Non era tipo da partecipare alle chiassose esuberanze di gran parte del nostro gruppo, specie quando, a sera, sfilavano per il reparto «Herren» le ragazze in accappatoio allo scopo di andare e tornare incontaminate nei locali delle docce, che erano comuni.

Sta in fatto che quando la direzione, dopo averne tollerate di cotte e di crude, decise di allontanare la maggioranza degli «Italiener» e di mettere loro in mano 120 marchi al mese affinché trovassero altrove un tetto che li accogliesse e un tanto da sfamarsi o da impiccarsi, i due soli esentati dal bando, per buona condotta, fummo io e Franco Pierandrei, futuro cattedratico di Diritto costituzionale a Torino. Non accettammo in segno di solidarietà di gruppo. Se Pasinetti non fu anch'egli tra i prosciolti, vuol dire che allo Hegel-Haus non c'era, perché rispetto a me e a Pierandrei egli volava per rispettabilità parecchio piú in alto.

Dunque, Pasinetti era un tipo poco incline a sopportare gli esuberanti. Per questo motivo non poteva soffrire, tra gli altri, Bebé Altavilla, che a Berlino c'era ormai da due anni e si dava da fare come portaborse e «negro» («Ghost-writer», please) del locale corrispondente del *Corriere della Sera*. Bebé (per i profani Enrico) si era laureato brillantemente in giurisprudenza a Napoli ed era, tengo a dirlo, persona a me carissima per la sua intelligenza e la sua cordialità. Ma era forse proprio la sua cordialità, talvolta un po' eccessiva, a renderlo sgradito a Pasinetti, cui credo piacesse poco anche l'aria di importanza che inevitabilmente si dava nel propinarci ogni tanto notizie di prima mano sulla politica di quei giorni, sui litigi tra Göring e Göbbels e sulle ultime avventure dell'affascinante Lyda Baawarowa, ch'era di Göbbels l'amante «en titre».

Com'è, come non è, un giorno ch'eravamo tutti riuniti per una festa alla «Deutsche-italienische Gesellschaft» entrò in sala Bebé Altavilla, con l'intenzione (gli si leggeva in faccia) di rivelarci fresca fresca l'ultima novità sulla questione dei Sudeti o che altro. Pasinetti sbottò, a mezza voce, in un: «Ecco il presidente del Club degli antipatici».

2. Tutti hanno un novero piú o meno vasto di gente che gli è piú o meno stabilmente antipatica. Questo va da sé. Ma l'idea di un catalogo, anzi di un «club», di un vero e proprio circolo degli antipatici mi parve piú ordinata, piú sistematica, piú rispondente al mio carattere di persona forse apparentemente alquanto disinibita, ma in realtà ordinatissima, addirittura pignola. «Ogni posto per la sua cosa, ogni cosa per

il suo posto»: questa la mia divisa. Si spiega quindi perché, qualche anno dopo l'episodio berlinese che ho raccontato, io mi sia preso il gusto di dar vita concreta al mio Club degli antipatici.

Intendiamoci. Il club è molto esclusivo, molto riservato e molto aggiornato. Ho detto molto? No, volevo dire moltissimo. Mi spiego meglio.

L'esclusivismo del club è dato dal fatto che non è facile esservi ammessi. Per entrarvi si può nascere tanto nobiluomini quanto plebei, ma occorre avere in piú una cifra intellettuale e sociale di apprezzabile rilievo. In altre parole, i cretini e tutta la vasta gamma dei loro simili sono rigorosamente respinti. Un cretino non può essere simpatico o antipatico, è soltanto un cretino. Spesso è un personaggio importante, addirittura importantissimo (magari un re o un imperatore oppure, in graduatoria discendente, un ministro, un parlamentare, un commendatore), ma resta il fatto che non sa di niente. Inoltre il cretino non reagisce, non si convince, non si oppone, non si appassiona. Il suo piccolo patrimonio di idee ricevute da antenati o superiori rimane assolutamente intatto, a meno che i superiori (gli antenati, ovviamente, non piú) gli impartiscano orientamenti diversi. Il grande attore-autore napoletano Eduardo De Filippo era solito dire di non aver paura di stare faccia a faccia con nessuno, salvo che col cretino (ch'egli, veramente, chiamava il «fesso»). «Cretino si muore» ha proclamato, dal suo canto, quell'altro principe del teatro e della vita che è stato (napoletano anch'egli) Totò.

Stabilito che per diventare membri del club bisogna essere persone intelligenti e stimabili, passiamo al requisito della riservatezza. Molto semplice. La «privacy» dei soci è sacra, tanto sacra che nemmeno essi sanno con sicurezza di essere eletti. Neanche sotto tortura ne rivelerei i nomi, anche se talvolta mi tradisce, purtroppo, il viso: quel benedetto viso troppo trasparente che mi ha impedito di diventare giocatore di «poker», diplomatico e, per dirla tutta, amico di tanti notabili che avrebbero potuto essermi utili. D'altronde, che importanza ha sapere che si è stati ammessi nel mio club personale e che, insomma, mi si è antipatici? Altro sarebbe se si fosse antipatici a soggetti ben piú validi e altolocati di me. E poi io ho il sospetto che essere antipatici (non dico a me, dico a qualcuno) sia per certi individui addirittura una piccola soddisfazione. Meglio che niente, vi pare? «Sono antipatico, dunque sono», per enunciarla approssimativamente con Cartesio.

Comunque, è ben difficile che a me si resti antipatici a lungo. L'esame di coscienza non mi è affatto estraneo. Pertanto l'elenco dei soci viene aggiornato, con esclusione di alcuni e con immissione di altri, ogni fine d'anno, tra il 26 e il 31 dicembre. La durata massima è mediamente un paio d'anni, in capo ai quali mi accorgo di essermi sbagliato o di essermi totalmente rabbonito, sicché tutto finisce lí. Unica eccezione è stata quella di tre persone valentissime, molto note sul piano nazionale, che hanno coperto la presidenza e le due vicepresidenze del club per oltre un decennio, tra i '60 e i '70. Ma c'era di che. Erano, ciascuno nel suo campo, troppo presenzialisti e troppo visibilmente compiaciuti dei loro indiscutibili meriti per potermi andare a genio. Il presidente era un uomo politico dalle alterne fortune che Indro Montanelli definí efficacemente «il rièccolo». Dei vicepresidenti, l'uno era un attore prestantissimo e sciupafemmine noto come il «mattatore», mentre l'altro era un delizioso e fluido «mezz'ala» di una grande squadra calcistica del Nord (e della Nazionale puranche) che quando cadeva a terra in partita per effetto di un ineccepibile contrasto sul pallone (un «tackle», come si dice) si guardava attorno dispiaciuto e offeso invece di rial-

zarsi e tirare avanti. Altri indizi? Assolutamente no. Silenzio di tomba (ovviamente, imbiancata).

3. Vorrei mettere bene in chiaro a scanso di equivoci, che di antipatici sí, ne ho e ne ho avuti, sebbene il numero accenni fortemente, man mano che la vecchiaia procede, a diminuire. Di odiosi no. Non ne ho, né ne ho avuto mai nessuno. Non sono un santo, tutt'altro, ma l'odio non è fatto per me. Posso giurarlo senza incrociare le dita.

Conclusione. Si tolgano dalla testa, i pochi o molti che mi hanno a loro volta (come li capisco) in antipatia, che io rassomigli anche da lontano a quel «camorrista» della saga napoletana, il quale era tanto cattivo da essere chiamato, nello stesso suo ambiente malavitoso, e non senza un truce orgoglio da parte sua, «Totonno 'o fetente» (Antonio la puzzola maligna). No, non sono assimilabile a lui. No.

(L'ultima su Totonno me l'ha narrata quest'estate, a Kitzbühel, il mio amico Claudio Carrelli, ingegnere apprezzatissimo e giocatore di golf insuperabile, nonché griffato sobriamente «Lacoste». Una volta che un tale, incontrandolo per strada, voltò lo sguardo altrove per non salutarlo, Totonno si offese a morte e disse ai suoi seguaci: «Datemi dodici ore di tempo e gli ammazzo 'a mamma». Gli amici per quanto efferati camorristi, osservarono che questa reazione pareva loro eccessiva: «Ma come, addirittura 'a mamma?». E Totonno, con fatalismo euripideo: «Embè, io sono fetente»).

IV. SPIGOLATURE ROMANISTICHE

1. *Le «Quinquaginta»*. – Il fervore con cui Carmela Russo Ruggeri esprime e difende le proprie tesi nei suoi studi sulle «*Quinquaginta decisiones*» di Giustiniano (1999), lo dico subito, mi piace. Anche se inevitabilmente comporta qualche verbosità di troppo, esso dà al libro quel sapore di genuino, di casalingo, di lavorato a mano che è diventato sempre piú raro in questa nostra epoca di compassati saggi giusromanistici digitati (e in parte pensati) al «computer». Valutazioni critiche dell'opera non sto qui ad esprimerne. Solo una nota sul numero delle *decisiones* di Giustiniano: «*quinquaginta*».

Cinquanta, perché proprio cinquanta, possibile che siano state non piú o meno di cinquanta? A questa pensosa domanda verrebbe fatto (a un laico, però) di rispondere che, se pure il numero reale delle *decisiones* non fu tondo, generalmente si adotta il sistema di «arrotondare» nel titolo o nel ricordo, e non se ne parla piú. Per esempio, i «Settanta», cioè i traduttori in greco del Vecchio Testamento, furono in realtà (pare) settantadue: nessuno vi ha mai dato peso. E se è vero che nel 1938 fu pubblicata una raccolta di 49 racconti appunto col titolo di *Quarantanove racconti* (*The first fortynine stories*), è vero anche che l'autore di questa bizzarria, vogliamo mettere?, era Ernest Hemingway, quello di *Fiesta* e di *Morte nel pomeriggio* (per non parlare del resto). Insomma (direbbe sempre un laico), non facciamo questioni di lana caprina.

Il guaio è che le questioni di lana caprina sono la specialità e la delizia dei «professori», una famiglia di mammiferi dalla fantasia davvero inesauribile. Indicare un esemplare di questa genia costa solo l'imbarazzo della scelta. Potrei citare in proposito il Grossfeld, *Zeichen und Zahlen im Recht* (1993) o, relativamente al numero «tre», il Goudy, *Trichotomy in Roman Law* (1910) e il recentissimo contributo alla *Fs. Grossfeld* (1998, pp. 12l9 ss.) dei coniugi Fritz e Gudrun Sturm, *Die Dreiteilung des Code civil* (la cui saggia e spiritosa conclusione è di non concludere e di augurare al festeggiato un «ter bibe»). Ma ho sotto mano una preda piú facile, il Guarino, da cui vorrei proprio sapere per quale estrosa sollecitazione mentale egli ha ripetutamente ipotizzato (in varie edizioni della sua *Storia del diritto romano*, nonché in *L'Esegesi delle fonti del diritto romano* 3 [1968] 498 s., pubblicata, questa, con la complicità di L. Labruna) che i 16 libri del *Codex Theodosianus* furono, almeno in prima stesura, ripartiti uno per uno tra i membri della commissione compilatrice, i quali (guarda, guarda) erano appunto sedici. «*Ab uno disce omnes*», come diceva Virgilio (*Aen*. 2.65 s.). Pfui, passa via.

Quanto alle *Quinquaginta*, un «premio internazionale delle fandonie» (se ve n'è qualcuno disponibile) io lo assegnerei allo Scheltema (citato dalla Russo R. a p. 106 nt. 90), il quale ha pensato che si possa pensare ad una coincidenza del titolo col compleanno di Giustiniano, di cui fu celebrato il mezzo secolo «a partire dall'11 maggio 531». E siccome generalmente risulta che Giustiniano nacque invece l'11 maggio 482, altro congruo premio lo assegnerei allo Zwalve (citato dalla Russo R. nella stessa nota), il quale, non potendosi attribuire le *Quinquaginta decisiones* al 532, ha arditamente sostenuto che Giustiniano non nacque nel 482, ma nel 481. Anzi, se vogliamo seguire questa strada, un terzo premio ancora piú corposo proporrei di destinarlo a me stesso per la fuggevole idea, cui però immediatamente rinuncio, che,

salva restando la nascita dell'imperatore l'11 maggio 482, le *Quinquaginta* siano state dedicate, nel 531, al cinquantenario del suo concepimento, avvenuto almeno sette mesi prima della nascita, dunque, ci siamo, in un giorno imprecisato del 481. (A chi sorridesse beffardamente di fronte a questa congettura mi sarebbe facile replicare che, secondo i principî del cattolicesimo, la persona umana non ha inizio dalla nascita, ma proprio dal concepimento: donde la condanna del procurato aborto sotto specie di omicidio).

Va bene cosí? No, forse no. Mi pare di intuire che molti torceranno il naso. Anche perché, coincidenza per coincidenza, ve n'è una molto piú appetitosa da segnalare: quella tra le cinquanta *decisiones* del 530 o del 531 (sorvoliamo su questo punto delicato) e i 50 libri dei *Digesta*. È stato l'acutissimo Hofmann ad accorgersene ed a giocarci su (in un articolo significativamente intitolato *Die Zahlenspielerei in der Eintheilung der Digesten* e pubblicato in *Z. Rechtsgesch*. 11 [1874] 342). Ma la Russo R. (pp. 105 ss.) si mostra, a mio avviso giustamente (non foss'altro per quanto ho già detto io da tempo in *Storia* cit. n. 273), molto perplessa di fronte alla significatività della coincidenza. Secondo lei, infatti, le *Quinquaginta decisiones* furono un autonomo *codex*, a carattere puramente transitorio, ben distinto dai successivi *Digesta* giustinianei, sicché non è pensabile che il numero delle *decisiones* sia stato preventivamente commisurato a quello dei libri delle Pandette.

Giusto. Ma sa la studiosa messinese che cosa le replicherebbe qualche emulo (non io) dello studioso austriaco? Ribatterebbe che forse non furono le *Quinquaginta decisiones* ad essere denominate cosí in vista dei cinquanta libri dei futuri Digesti, ma furono i libri dei *Digesta* ad essere portati ad un totale di cinquanta in omaggio al precedente autorevole delle *Quinquaginta decisiones*. Se solo si pensa che il titolo «*De legatis et fideicommissis*», dei Digesti, anziché essere contenuto in un unico libro, è stato stiracchiato in tre libri (30-32), il gioco è fatto.

Quasi quasi, chiederei un parere su quest'ultima ingegnosa soluzione al mio immortale amico Rhett Butler, che di giochi e giochetti se ne intendeva. Ma no, era cosí brusco di modi l'eroe di *Via col vento*. Mi risponderebbe come nella scena finale a Rossella O'Hara: «Francamente non me ne importa un accidente» («Frankly, I don't give a damn»).

2. *Aimez-vous Propèrce*? – Questa domanda ispirata alla Sagan (*Aimez-vous Brahms?,* 1959) mi è sgorgata dal cuore leggendo, tra i molti validissimi contributi pubblicati negli atti del XXI colloquio internazionale GIREA (*Femmes-esclaves. Modèles d'interpretation anthropologique, économique, juridique*, 1999), un articolo di Antonio Gonzales dal titolo (pp. 281 ss.) «*Servitium amoris*» *et* «*Meretrix regina*» (sottotitolo: *Esclavage méthaforique de l'homme libre: une situation d'inversion*). Anche un profano intuisce alla prima che vi si cita sopra tutto Properzio, quegli che definí Cleopatra «*meretrix regina*» (*el.* 3.11.39). Ma si può sapere perché?

Intendiamoci. Tra le molte mie ignoranze è difficile stabilire una gerarchia, ma è fuor di dubbio che Properzio vi occupa uno dei primi posti. Non solo lo conosco poco, ma lo capisco anche meno. Anzi, francamente, le sue sdolcinature non mi piacciono. Tuttavia lo rispetto (ci mancherebbe). E quando lo si tira in ballo cerco di rendermi conto. Il che, questa volta, malgrado la buona volontà, non mi è riuscito.

Diamine. La figura della schiavitú di amore («*servitium amoris*») è una delle piú antiche della poesia classica. Properzio, come è noto, vi ricorre largamente nei con-

fronti di Cinzia (mi limiterò a citare il conclusivo 3.25.3: *Quinque tibi potui servire fideliter annos*) e tutti i critici si sono limitati finora a dire: «che bello, che bello». Pochi, per quanto mi risulta, si sono spinti ad esplorare le implicazioni sociologiche e nessuno, sempre per quanto ne so, ha raggiunto la vetta delle implicazioni giuridiche prima che vi si aggrappasse il Gonzales. Il quale (pp. 299 s.), posto di fronte a 3.10.15-17 (*Et pete, qua polles ut sit tibi forma perennis, / inque meum semper stent tua regna caput*), si sente di affermare che da questa invocazione all'amata «nous pouvons déceler un vocabulaire juridique relatif à la *capitis deminutio maxima*», cioè relativo alla perdita della *libertas* e quindi anche della *civitas*.

Non credo che occorrano commenti a questo modo di ragionare o, piú precisamente, di mettere parole su carta. Né mi dilungo sul fatto che nel copioso discorso vengono inseriti, quasi avessero alcunché di contiguo all'antico mondo romano, anche personaggi maschili e femminili di due film contemporanei: il *Ben-Hur* di William Wyler del 1959 e lo *Spartacus* di Stanley Kubrick del 1960 (riveduto nel 1991). Che c'entrano col nostro argomento la donna amata da Charlton Heston nel primo film (un film che si rifà, come i due precedenti del 1926 e del 1907, alle fantasie del generale ottocentesco Lee Wallace) e la Varinia eletta nel secondo film come sua compagna da Kirk Douglas? E per quanto riguarda particolarmente Varinia (laffascinante Jean Simmons), è lecito chiedere come mai costei, da schiava di Lentulo Battiato che era, sia diventata *liberta* (no, non serva fuggitiva) per il fatto di essere stata rapita a quest'ultimo da Spartaco?

Ad ogni modo, tornando a Properzio, la rilettura delle sue elegie, che ho puntualmente fatto nell'elaborazione di questa nota, mi conforta in una convinzione: quella che è temerario pretendere dal nostro, sopra tutto nei primi tre libri, alcunché di seriamente riferibile non dico al diritto, ma alla prassi sociale romana. Ciò anche nei rari casi in cui al giuridico e al sociale egli, come nella famosa elegia 2.7, formalmente si riferisce. Properzio è un poeta e soltanto poeta. Forse, a riflettervi meglio, almeno per questo anch'io, misuratamente, lo amo.

3. *«Galba negabat»*. – Chi non ricorda la famosa satira di Orazio (1.2, databile intorno al 40-39 a. C.) in cui il poeta dà il saggio consiglio, a coloro non sanno fare a meno delle donne, di evitare comunque le matrone, specie se maritate, per non incorrere, colti in flagrante, in reazioni e vendette giunte talvolta sino all'estremo «*ut quidam testis caudamque salacem / demeteret ferro*»? E chi non ricorda che Orazio (1.2.44-45) conclude il quadro «grand-guignolesco» dicendo che tutti ritenevano giuridicamente ineccepibile anche l'evirazione del disgraziato amante, ma che Galba no, era di opinione contraria («*Iure omnes*, *Galba negabat*»)? E chi non ricorda, infine, la vecchia domanda circa l'identificazione del tollerante Galba?

Al problema dell'identità di Galba molti (tra cui mi metto anch'io) rispondono con un «*non liquet*». Ma non mancano coloro che hanno avanzato le piú diverse ipotesi, a cominciare dallo pseudo-Acrone e da Pomponio Porfirione, che parlano entrambi di un Galba (o Servio Galba) *iuris peritus* o *iuris consultus*: il quale, peraltro, essendo un assiduo frequentatore di talami altrui, non si capisce bene se esprimesse un parere «*pro veritate*» o invece, diciamo cosí, «*pro cauda*». Ed ecco ora che Arrigo D. Manfredini (*Il responso «pro aequitate contra ius» di Galba*, in *AUFE*. n. s. 12 [1998J 129 ss.) di ipotesi ne escogita un'altra (se non erro, nuovissima) facendosi forte, oltre che dello pseudo-Acrone, anche di Cic., *de orat*. 1.56.239-240). Il Galba di Orazio

sarebbe l'oratore Servio Sulpicio Galba, che fu console del 144 a. C. Vediamo un po'. Che Galba fosse un «*matronarum sectator*» lo insinua solo lo pseudo-Acrone (confortato da Porfirione), ma non darei troppo rilievo alla cosa, essendo presumibile che egli le sue avventure galanti le avesse avute e le avesse in misura non superiore a quella di gran parte dei gentiluomini dei suoi tempi. Che egli fosse poi un *iuris peritus* (come dice lo pseudo-Acrone), anche se non proprio un *iuris consultus* (come si spinge ad affermare Porfirione), risulta dalle parole messe da Cicerone in bocca a Marco Antonio dialogante col suo rivale L. Licinio Crasso nei giorni tra l'8 e il 10 settembre del 91.

Nel notissimo passo di Cicerone (passo che qui non trascrivo per brevità) dice Antonio di aver spesso sentito parlare («*hoc saepe audivi*») di un giudizioso parere «*pro aequitate*» espresso appunto da Galba in contraddizione col responso di stretta aderenza al *ius civile* che P. Licinio Crasso Muciano, avvicinato da un campagnolo mentre si trovava a passeggio con lui, aveva dato all'agricoltore lasciandolo molto poco soddisfatto. All'amico Galba oppose, in riferimento a quella questione, tali e tanti argomenti analogici ed equitativi da costringerlo a cambiare avviso e ad addurre a propria scusa l'essersi rifatto pedissequamente al pensiero di giureconsulti del calibro di Publio Mucio Scevola, suo fratello di sangue, e di Sesto Elio Peto. Sorvolando sul particolare di interesse strettamente prosopografico che il Crasso dell'aneddoto non ha precisamente tutti i tratti di Crasso Muciano, il «dunque» del passo ciceroniano sta nel fatto che Servio Galba con l'interpretazione progressiva («*pro aequitate*») del diritto ci sapeva fare. L'interrogante di Crasso, essendo probabilmente rimasto presente a tutta la diatriba, non potè che esserne arcicontento. Ma da che si desume che la *quaestio* attenesse all'adulterio? Solo dall'elegante intuizione del Manfredini. Il che è troppo poco.

Mi si lasci dire. È ben possibile che il dialogo *de oratore*, composto nel 55 a. C., fosse conosciuto da Orazio, oltre tutto frequentatore assiduo di Mecenate. Ma manca ogni indizio che il *rusticanus* interrogante di Crasso fosse un compare Alfio pervaso da spirito di vendetta o un compare Turiddu timoroso per averla fatta grossa. Non riesco a vedere perché nella sua satira Orazio abbia fatto maliziosa allusione proprio al Galba ciceroniano.

Di piú. Il Manfredini asserisce che ai tempi antichi (ancor piú che a quelli piuttosto rilassati di Orazio) i mariti inferociti si lanciassero spesso con affilati coltelli su coloro che avessero cooperato agli adulteri commessi dalle loro mogli fedifraghe: non discuto. Il Manfredini sostiene altresí che i poveracci colti, se cosí si può dire, in fallo riuscissero quasi altrettanto spesso a sedare i vendicativi mariti con l'offerta di congrue somme di danaro: non discuto nemmeno questo. Ciò che discuto, anzi ciò che mi permetto di contestare, è che Galba possa «aver sostenuto che, almeno in caso di minacciata evirazione, la composizione doveva essere obbligatoria», cioè che l'offeso non la potesse rifiutare. Insomma i mariti (cui aggiungerei gli irascibilissimi padri), posti di fronte all'offerta della riparazione in danaro, sarebbero stati tenuti, secondo Galba, a riporre momentaneamente i loro coltelli nel fodero, ad intavolare trattative con l'avversario, magari a recarsi con lui prima davanti al pretore e poi davanti al giudice o ai recuperatori per una sorta di processo estimatorio dell'offesa ricevuta. Con la conseguenza che le armi da taglio si sarebbero potute risfoderare esclusivamente nell'ipotesi di pagamento non effettuato.

No, questo no, proprio no. È vero che lo pseudo-Acrone, cui il Manfredini si

appella, dice che «*primo adulterii poena pecuniaria erat*», ma il buon uomo asserisce sconsideratamente qualcosa di troppo perché, se prima della *lex Iulia de adulteriis* (quella del 18-17 a. C.) fosse stata riconosciuta questa indulgente normativa, vi è da scommettere che la *lex Iulia* l'avrebbe confermata e non avrebbe configurato le ipotesi di flagranza e di *accusatio mariti vel patris* che invece, con evidente sforzo di versare acqua sul fuoco della prassi prevalente, essa configurò.

Quanto alla supposta tesi di Galba, posso dire che è molto poco verosimile? Se l'offerta di danaro o di altri beni da parte dell'offensore avesse avuto *de iure* un effetto sospensivo della reazione sanguinaria dell'offeso, solo un idiota o un aspirante suicida si sarebbe astenuto dal farla e dal rinviare con ciò l'atroce vendetta alla fine di una discussione pattizia o addirittura di un processo estimatorio. Inoltre, supponendo che le parti non si fossero messe d'accordo circa la *pecunia doloris* dell'offeso e che, instaurato il processo, la *condemnatio pecuniaria* dell'offensore non fosse stata onorata *in executivis* da quest'ultimo, non riesco proprio ad immaginarmi l'offeso procedere finalmente al taglio che aveva in un primo momento agognato.

Si sarebbe davvero trattato, ai tempi di Galba, di una sorprendente eccezione all'ormai piú blando sistema esecutivo della *manus iniectio*. E poi anche ad Otello sarebbero frattanto venuti meno i furori.

4. *Il prefetto normativo*. – Una costituzione di Alessandro Severo, indirizzata a un tal Restituto e riportata da CI. 1.26.2 sotto la data del 13 agosto 235 (essendo consoli Severo e Quinziano), dichiara: *Formam a praefecto praetorio datam, et si generalis sit, minime legibus vel constitutionibus contrariam, si nihil postea ex auctoritate mea innovatum est, servari aequum est*.

Sorvolando il qui trascurabile particolare che il 13 agosto 235 l'imperatore non era piú Alessandro Severo ma era (a far tempo dal 25 marzo di quell'anno) Massimino il Trace, la «*communis opinio*», sulle tracce del grande Zachariae von Lingenthal (*Anekdota zum byzantinischen Gesetzbuch* 3 [1843, rist. 1969] 223 ss.), ha sempre tratto dalla citata costituzione la ragionevole illazione che già nell'età dei Severi i prefetti del pretorio fossero dotati di poteri normativi nell'ambito delle rispettive circoscrizioni. Poteri normativi che peraltro, a quanto risulta dalle fonti di cui disponiamo, furono esercitati su larga scala non prima dell'età giustinianea (per il che si vedano particolarmente Iustinian. CI. 3.1.16, CI. 8.40.27).

Giusto? No, replica Francesco Arcaria (*Sul potere normativo del prefetto del pretorio*, in *SDHI*. 63 [1997] 301 ss.): la potestà normativa fu riconosciuta ai prefetti del pretorio solo quando il termine «*forma*» assunse il valore (o divenne sinonimo) di editto normativo, solo tra la fine del V e gli inizi del VI secolo. Prima di allora la parola ebbe soltanto il senso di istruzione specifica, cioè di *epistula* indirizzata a singoli funzionari subordinati. Inoltre l'«*et si generalis sit*» di CI. 1.26.2, ove non sia stato interpolato da Giustiniano, vuol soltanto significare, nel linguaggio di Alessandro Severo (non in quello di Giustiniano), che le *epistulae* prefettizie sono degne di rispetto anche nell'ipotesi in cui vengano rimesse, in originali conformi, a piú dipendenti (o a tutti), a mo' di «circolari».

Sincerità. La tesi dell'Arcaria è sostenuta con larga ed esperta dottrina, ma non mi convince. Tutti sappiamo che il lessema «*forma*» ha nelle fonti impieghi svariatissimi (diligentemente registrati appunto dall'Arcaria), ma tutti dobbiamo convenire, credo, che il significato basale di «*forma*» è quello di aspetto esteriore, di manifesta-

zione, di dichiarazione nei riguardi di un contenuto che può spaziare dalla volontà negoziale privata alla volontà ordinativa o anche normativa pubblica. La «*forma a praefecto praetorio data*» non può essere dunque intesa che nel senso generico di «disposizione autoritativa» (concetto ben noto ai giuspubblicisti) in base ai poteri riconosciuti o accordati dal *princeps* al prefetto. Se Alessandro Severo in una costituzione che tutto fa pensare essere stata pubblicata dalla cancelleria imperiale (le solite lungaggini della burocrazia) poco dopo l'avvento al potere di Massimino il Trace, ha risposto a Restituto (non ha molta importanza appurare chi questi fosse) che è equo osservarla «*et si generalis sit*», ciò significa che la disposizione di un prefetto del pretorio era per lui valida, anche quando non fosse «*specialis*», cioè relativa ad un caso specifico, ma fosse relativa ad un «*genus*» di casi (quando avesse cioè carattere normativo), sempre che, beninteso, si mantenesse entro i limiti fissati dalle leggi e dalle «*constitutiones principales*». Attribuire a Giustiniano l'interpolazione di «*et si generalis sit*» significherebbe, a mio avviso, privare di attendibilità la domanda ad Alessandro Severo da parte di Restituto, il quale non poteva certo nutrire dubbi circa il dovere di obbedienza almeno agli ordini e istruzioni prefettizi di carattere specifico.

Piuttosto, l'«*aequum est*» induce a ritenere, come già intravvisto da altri studiosi (in ultimo dal Pastori, *I prefetti del pretorio e l'arresto dell'attività giurisprudenziale*, in *SU*. 19 [1950-51] 39 ss.), che una «potestà normativa» non fu espressamente «concessa» ai prefetti del pretorio né da Alessandro Severo né dai suoi predecessori, ma germinò, spontaneamente, a poco a poco, nella prassi dei *praefecti praetorio* (e cosí pure di altri funzionari imperiali) a titolo di conseguenza ovvia dell'importanza sempre crescente attribuita alla loro carica. Insomma Alessandro Severo si limitò a riconoscere autorevolmente l'equità della prassi (una prassi probabilmente materiata in *edicta*). Cosí almeno direi.

5. *Dittatura e democrazia*. – La biografia dedicata da Luciano Canfora a *Giulio Cesare* (Roma - Bari, 1999, pp. XV-505) è poco meno che l'ennesima e vede la luce in un fiorire di altre biografie, delle quali ho solo notizia, ma non ho esperienza di lettura. Non importa. Il mio intento non è di darle un posto in una classifica che sarei assolutamente incapace di fare, anche perché di classifiche non vedo la serietà sul piano scientifico. Il mio desiderio è solo di segnalarne la puntualità di informazione filologica, la scioltezza dell'esposizione, l'equilibrio (per quanto umanamente possibile) dei giudizi. Quel Giulio Cesare che a Bertolt Brecht non è riuscito di portare a termine, forse anche a causa della prevenzione che Brecht nutriva per i suoi «affari», è riuscito a Canfora di scolpire in tutto tondo (e in dimensioni aliene dal ciclopico) proprio perché l'autore, pur se con qualche comprensibile sforzo, da prevenzioni di ogni genere è riuscito valorosamente a prescindere. Leggete il libro (a vostra volta, senza pregiudizi) e ditemi se non ho ragione.

Su un solo punto intendo qui molto brevemente fermarmi: sulla qualificazione di Cesare, già nel sottotitolo, come «il dittatore democratico».

Francamente, non capisco. Caro alle masse popolari? Sincero amico delle stesse? Fautore, in visione strategica, di un regime (dittatoriale) benefico per l'intera comunità repubblicana? Fruitore di una larga e ben attizzata popolarità di maggioranza al fine di schiacciare l'oligarchia senatoria? Tutto questo di lui può dirsi e si è detto (naturalmente da opinionisti diversi). Ma non mi sembra che sia utilizzabile per qualificare il suo primato politico (la sua «dittatura», nel senso oggi corrente della parola)

come democratico. Il fatto è che sul concetto di democrazia non ci si decide mai ad intendersi. Da secoli. Quanto meno a cominciare dall'antico Platone, ognuno ha il suo proprio concetto di democrazia (a volte come di cosa pregevole, a volte come di cosa spregevole) e, senza por tempo in mezzo, lo attribuisce o lo nega alla situazione sociale o al personaggio politico di cui si interessa. Atene sí, Sparta no; Grecia sí, Roma no; Mario sí, Silla no; eccetera eccetera eccetera. E quando io (in due saggi del 1947 e del 1967, oggi pubblicati in *PDR*. 3 [1994] 428 ss., 437, nonché in un breve volume del 1979; ma v., oggi, anche *La costituzione democratica romana e le sue vicende*, Roma 2005, estr. dest. a *SDHI*. 72 [2006] 7 ss.) mi sono posto il problema de *La democrazia in Roma* (tale il titolo del libretto) ed ho proposto di non trascurare un certo angolo di osservazione, quello giuridico-costituzionale, mi sono visto, fatta qualche ridotta eccezione, o ignorato dai piú (particolarmente dai cosiddetti «storici-storici») o messo sollecitamente da altri (forse anche, e ringrazio, «*pietatis causa*») in un fondo polveroso di scaffale.

Ora non è che in questa sede io voglia cogliere l'occasione per ribadire le tesi (meglio, le ipotesi) che ho enunciato in precedenza. Voglio solo permettermi il rilievo che la democrazia, comunque la si voglia intendere nei suoi tratti specifici, ha di sicuro e di innegabile questa caratteristica essenziale: di essere la negazione dell'autocrazia, cioè del potere costituzionalmente riservato in esclusiva ad un individuo, ad una famiglia, ad un gruppo sociale, non solo nel presente, ma anche nella sua continuazione futura (cioè nella scelta dei suoi continuatori). Se ciò è vero, un «*dictator*», anche se non a termine (diciamo: per soli sei mesi) ma a vita (diciamo: «*perpetuus*»), è sempre, sul freddo piano giuridico-costituzionale, «democratico». A qualificarne gli aspetti politico-sociali è meglio (anzi, secondo me, doveroso) far uso di altri terminii e di altri concetti.

Ma vedo che il discorso mi sta portando troppo in là. Da un lato, al rifiuto della corona regia proclamato da Cesare in occasione dei Lupercali (15 febbraio) del 44. Dall'altro, all'adozione (giuridicamente valida?) di Ottavio rivelata, dopo le Idi di marzo dello stesso anno, dall'apertura del suo testamento. Tanto piú che la questione del testamento dettato da Cesare il 13 settembre 45 (cfr. Suet. *Caes*. 83.1) mi porterebbe a dilungarmi su un tema recentissimamente ripreso da L. Schumacher (*Oktavian und das Testament Caesars*, in *ZSS*. 116 [1999] 49 ss.), ritengo sia meglio, come si dice?, «glisser».

V. IL BARBONCINO

1. Gli avvocati, si sa, sono tutti dotati del dono della parola (ho conosciuto qualche avvocato afono, ma di avvocati muti non ne ho conosciuti mai). La lingua è indubbiamente per essi un ferro del mestiere. Tuttavia alla professione avvocatesca l'eloquenza, cioè la parola forbita e scorrevole, non è indispensabile affatto. Accanto ad avvocati stupendamente eloquenti (penso tuttora all'allucinante incisività delle arringhe di Alfredo De Marsico) vi sono avvocati poco o punto oratorii, eppure altrettanto egregi, che affidano il successo delle loro difese all'acutezza delle intuizioni, alla profonda conoscenza del diritto, alla vasta esperienza della vita, alla bravura negli interrogatori incrociati, all'abilità della schermaglia con l'avversario, alla chiarezza delle comparse e delle memorie scritte.

Guai, anzi, se le virtú oratorie non sono integrate da tutte queste altre doti e facoltà. L'avvocato «trombone», oggi che sono fortunatamente scomparsi in Italia i giurati dalle corti di Assise, è buono solo per un certo pubblico che ne ascolta i vocalizzi alle spalle. Ma per i giudici che gli stanno di fronte, credetemi, anche se parla sei giorni sudando camicie su camicie, è solo un buono a nulla. Noioso, per giunta.

2. Il punto cui volevo arrivare è proprio questo. Spesso, troppo spesso l'avvocato è costretto o indotto a parlare, oltre che per i giudici, per il pubblico stanziato in aula, e in particolare per i clienti. Ma tutto ciò che si dice a beneficio del pubblico serve assai poco alla causa, anzi talora è controproducente perché l'attenzione del giudice anziché mantenersi in tensione, viene meno e il successo della difesa è posto in pericolo.

Lo posso confessare per esperienza personale, avendo avuto l'onore, in un lontano periodo della mia vita, di far parte della magistratura. In un'aula del tribunale penale di Roma (eravamo un presidente e due giudici) ascoltavamo noi tre, ricordo, per ore, oltre ai brevi e densi interventi di avvocati veramente egregi, le lunghe chiacchiere di molti professionisti meno provveduti. E se anche v'era un senso nelle pieghe dei discorsi di questi ultimi, il guaio era che non ci riusciva di coglierlo. Inevitabilmente passavamo a pensare ad altro, sotto la maschera della piú riguardosa attenzione.

No, lo ripeto, il buon avvocato deve parlare solo per i giudici e deve studiarsi, parlando loro, di non sommergerli con l'onda del suo eloquio, di non illudersi di insegnargli o inculcargli qualcosa. Deve studiarsi di stare rispettosamente al loro fianco per aiutarli a capire la questione ed a risolverla nel migliore dei modi. Chi alza smisuratamente la voce e batte il pugno sul tavolo, chi tira in ballo citazioni di filosofi e letterati (spesso conosciuti di scorcio il giorno prima) per «épater» il buon giudice che lo ascolta, chi tratta il giudice con la sufficienza del docente universitario illustre (si fa per dire) che impartisca lezioni ai suoi studenti, tutti coloro che non si avvicinano al giudicante, che non collaborano con lui, che non gli danno una mano, in realtà polemizzano. E quindi psicologicamente creano un'atmosfera che, nella migliore delle ipotesi, si può definire dell'incomunicabilità.

3. Certo, l'attenzione dei giudici bisogna anche saperla sollecitare e concentrare possibilmente sulla propria tesi a detrimento dell'avversario. Ma anche in quest'opera

le parole valgono poco. Molto piú valgono le buone maniere e la simpatia che nei giudici, uomini anch'essi, si riesca a determinare. Del resto, su quest'argomento delle buone relazioni tra giudici e avvocati esiste un'opera ormai classica, che fu scritta e riveduta in successive edizioni, come frutto di un'esperienza acquisita in lunghi anni di memorabili difese, da un avvocato tanto egregio quanto (lui fortunato) simpatico: Piero Calamandrei.

Questo è il motivo (uno dei tanti motivi) per cui io, lo confesso, ho sempre detestato, e detesto, quel gran concionatore di Marco Tullio Cicerone, in ciò adeguandomi al giudizio autorevolmente manifestato, tra gli altri, da Teodoro Mommsen. Le orazioni giudiziarie di Cicerone (per limitarmi ad esse) ridondano troppo per essere vere, per essere state veramente pronunciate di fronte ad una giuria popolare; ed infatti (come tutti sanno) vere non sono, ma sono tutte piú o meno ampiamente riscritte, rimpolpate e abbellite, in sede di edizione, ad uso di un pubblico colto sul quale l'autore vuol far presa con le sue qualità positive e solo con quelle. Né il male ciceroniano sarebbe tanto smisurato quanto è, se il nostro mondo occidentale (particolarmente il nostro amato paese) non rigurgitasse di ammiratori dello stile di Cicerone e di suoi cattivi imitatori. Si limitassero questi ultimi alle aule giudiziarie, alle sale di conferenze, alla camera dei deputati e al senato, «all right» (cosí si espresse Al Capone quando i suoi uomini eseguirono, la strage di San Valentino del 14 febbraio 1929). Il fatto è che non sta bene, che sta molto male che essi esorbitino da queste sedi e si inseriscano proditoriamente nelle trasmissioni teleradiofoniche, giornalistiche e non giornalistiche, culminando in quei messaggi alla nazione che nel decennio novanta un nostro capo dello Stato (ottima persona per tutto il resto) si sentiva in dovere (e in piacere) di propinarci a reti unificate l'ultimo giorno dell'anno. Non nego che l'esasperazione del San Silvestro 1998 mi abbia indotto a proporre pubblicamente, su un giornale napoletano, una modifica dell'articolo 81 della Carta costituzionale, nel senso che ai requisiti per diventare presidente della repubblica sia aggiunto quello di «essere muto o perlomeno cacaglio» (parola, quest'ultima, che designa in lingua napoletana le persone accentuatamente balbuzienti).

4. Basta. Torniamo al tema degli avvocati, eloquenti e non eloquenti che siano. Se mi è concesso di rifarmi alla mia personale esperienza di avvocato dei nostri tempi, la buona resa di un patrocinatore in dibattimento è in rapporto diretto con tre elementi: la semplicità dell'eloquio, l'aderenza al fatto di cui si tratta, la rispettosa cordialità nei confronti del giudice o dei giudici.

La semplicità dell'eloquio consiste in ciò che ho già detto: nell'evitare il «ciceronismo» e nel concentrare le proprie argomentazioni in frasi brevi, limpide e fra loro connesse. Non si può parlare di tutto, ma si deve parlare dell'essenziale, o meglio di ciò che si desidera che i giudici siano portati a ritenere essere l'essenziale. La puntigliosità, sia nel difendere le proprie ragioni sia nel replicare alle deduzioni avversarie, non paga. Anzi mette a repentaglio l'attenzione e la memoria di chi giudica.

L'aderenza al fatto di cui si tratta non risiede (è ovvio) nel narrarlo minuziosamente per come è accaduto, ma sta nel presentarlo opportunamente per come va interpretato al lume del diritto vigente, nell'additare e nel mettere in evidenza le valenze giuridiche che piú gli si addicono o che piú è opportuno, entro i confini del verosimile e del ragionevole, attribuirgli. Se si accompagna la ricostruzione con l'indicazione della pagina degli atti processuali in cui sono registrati i particolari che man mano si

indicano, non è raro che il giudice si segni quei numeri, i quali lo aiuteranno nella rilettura degli atti (che sono di solito una valanga di carte mal scritte) e lo influenzeranno, entro i limiti del giusto, nel decidere.

Vi è infine l'importante parametro della rispettosa cordialità. Di regola, l'avvocato parla in piedi di fronte al giudice seduto (si fa eccezione solo nei dibattiti in camera di consiglio), e ciò indubbiamente significa che gli deve rispetto. Ma rispetto non significa umiltà, non vuol dire star sull'attenti, soldatescamente, davanti al magistrato. Una chiara e franca e cordiale atmosfera di collaborazione, se non addirittura di temperata simpatia reciproca, si può creare anche quando non si abbiano le doti innate di Piero Calamandrei, delle quali ho fatto cenno poc'anzi. Riuscire nell'intento è molto importante, non dico per ottenere i favori del giudicante, il quale difficilmente si lascia influenzare da simpatie e antipatie nella sua delicata funzione, ma per evitarne la musoneria o quando meno la noia, il tedio.

Mi sento di dire qualcosa di piú. La dote numero tre del buon avvocato facilita, se giunge a buon fine, l'esercizio e la rilevanza delle doti numero uno e numero due. Ma attenzione a non peccare per eccesso. I rischi che si corrono non sono da sottovalutare.

A proposito di che, eccovi, caldo caldo, un episodio di molti anni fa che avrò raccontato finoggi non piú di una ventina di volte.

5. La causa era difficile e si discuteva davanti alla prima sezione civile della Corte di appello di Napoli. Il mio avversario ed io ci eravamo scambiate voluminose comparse e memorie, sviscerando un'infinità di cose che erano, o che forse non erano tutte, da sviscerare. Tra le mie preoccupazioni vi erano appunto le sovrabbondanti comparse e memorie dell'avversario, il quale era un collega dottissimo, devoto ammiratore di ancora piú dotti, ancorché defunti, trattatisti italiani e tedeschi. Possibile che i consiglieri si lasciassero impressionare da questi ultimi e dalla loro fama indiscussa?

Nel dubbio, chiesi, com'era mio diritto, un dibattimento orale che precedesse la decisione. Mi fu concessa, come era nell'uso della Corte, la discussione in camera di consiglio, cioè nella stanza stessa in cui il collegio avrebbe poi dovuto decidere. Prima avrei parlato io, l'appellante, poi l'avversario: andata. Fedele ai miei principi, lasciai deliberatamente da parte le disquisizioni teoriche, in cui si sarebbe sicuramente ingolfato il mio sapiente collega, e puntai tutto sul «fatto». E, non dimentico dell'importanza del fattore cordialità, esordii dicendo qualcosa di questo tipo: «Il caso è veramente complesso ed io non presumo affatto di riuscire a chiarirlo. Anzi confesso candidamente che mi pare, in questo momento, di essere come un tosacani cui sia stato affidato un pelosissimo barboncino col compito di metterne allo scoperto il capo. Io mi proverò in questa delicata impresa. Ma non posso escludere che il mio sforzo di portare alla luce la testa del barboncino fallisca, o per meglio dire sortisca l'effetto contrario».

I consiglieri sorrisero divertiti, mi seguirono con molta attenzione ed ascoltarono, ovviamente, con altrettanta (almeno apparente) attenzione i fitti argomenti esposti dall'eminente collega che mi stava processualmente contro. Fatto sta che, dopo che noi «parti» uscimmo dalla loro presenza, parlottarono a lungo, ma infine rinviarono la decisione ad altra riunione collegiale. Piccolo successo per me, ma del tutto provvisorio. Il seme del dubbio era stato gettato, ma quale sarebbe stata la futura decisione?

La futura decisione ritardò parecchio. Pareva (erano gli uscieri a rivelarlo) che

nemmeno in successive camere di consiglio l'accordo fosse stato trovato. Finalmente (sempre a dire degli uscieri) la conclusione fu raggiunta, ma con l'impegno di un grandissimo riserbo, da mantenersi fin che il relatore non avesse steso l'abbozzo della complessa motivazione. Non succede spesso, ma succede.

Fu allora che io, avendo occasione di incontrarmi per un altro processo con uno dei membri di quel famoso collegio, gli chiesi se potesse confermarmi che la decisione, non importa se in un senso o nell'altro, fosse stata finalmente conseguita.

– «Quale causa?», esitò il giudice.

– «Quella di Tizio contro Caio», precisai.

Siccome il magistrato era ancora perplesso, gli descrissi sommariamente la questione giuridica che era stata dibattuta. Silenzio. Allora gli ricordai che vi era stata discussione in camera di consiglio. E finalmente si illuminò.

– «Ora sí, che ricordo», disse. «La causa del barboncino».

VI. LA CASSAFORTE

1. «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans».

Questo verso, che apre una delle liriche dedicate allo «spleen» nei *Fleurs du mal* di Charles-Pierre Baudelaire, è tanto vero, è tanto proprio a noi tutti che nemmeno l'accanito moralista Ernest Pinard ha addotto la lirica, nel processo penale del 1857, a sostegno della requisitoria intesa alla condanna dell'autore e degli editori del libro. Vi era di peggio, dal punto di vista del solerte magistrato parigino, per bollare di immoralità la raccolta. Tanto che il Pinard, mentre nel gennaio di quello stesso anno era stato sconfitto per un pelo nell'analogo processo relativo a Gustave Flaubert ed alla Madame Bovary, in questa causa una consistente rivalsa la ebbe. Ottenne la condanna degli editori ad una pena pecuniaria e lo stralcio dalla raccolta di quelle sei composizioni che solo nel 1866, due anni prima della morte del poeta, sarebbero state incluse tra *Les Épaves*. (Sempre poco, è vero, di fronte a quanto sarebbe riuscito a realizzare, sotto la toga di lui, il famoso predecessore Antoine-Quentin Fouquier-Tinville, peraltro defunto sin dal 1795. Bisogna accontentarsi).

Bene. Vogliamo andare avanti nella lettura del componimento? Il poeta vi esprime, dopo il verso iniziale, un malumore, un disprezzo, un disgusto per i suoi infiniti ricordi che pochi tra noi, augurabilmente, sentono in pari misura. Per quanto mi riguarda, sarò franco. Non mi manca l'inferno delle memorie amare, anche se in gran parte riesco a rimuoverle. Tuttavia è da escludere che «mon triste cerveau» nasconda esclusivamente i segreti di «un gros meuble à tiroirs encombré de bilans, / de vers, de billets doux, de procès, de romances, / avec de lourds cheveux roulés dans de quittances».

Quella cassettiera, se io l'avessi, non la odierei come l'odia Baudelaire e non la terrei in quel disordine e in quella sporcizia. Piuttosto la ridimensionerei scendendo dai livelli baudelairiani a quelli che mi sono propri, riducendoli alla piccola e modesta cassaforte di cui parla una canzone napoletana intitolata «'A casciaforte». Una canzone che feci ascoltare nel dicembre del 1965, durante una riunione al Circolo canottieri Savoia, davanti allo specchio d'acqua di Santa Lucia, a molti colleghi ed amici venuti a Napoli con le loro famiglie per il simposio su «Gaio nel suo tempo».

2. Il congresso, affollatissimo, andò avanti a meraviglia. La relazione introduttiva dell'allor giovane Franco Casavola fu eccellente. L'organizzazione dei lavori e dei festeggiamenti, in cui ci impegnammo tutti, fu molto lodata anche (mi risulta di certo) alle nostre spalle. Ottima fu la trovata dell'allora giovanissimo Luigi Labruna di «giocare di anticipo» su una scontata etichetta di noialtri napoletani, offrendo agli intervenuti un'elegante raccolta fototipica di vecchie stampe sette-ottocentesche col titolo *Il mangia-maccheroni*. Conservo ed uso ancora tutt'oggi una delle eleganti borse di pelle che Francesco Guizzi riuscí ad ottenere per tutti da una grande industria di accorte simpatie socialistiche. Le discussioni (talune molte vivaci) furono tutte contenute nel clima di tolleranza e di bonaria ironia, che è proprio degli ambienti colti napoletani. Infine il primo premio internazionale Vincenzo Arangio-Ruiz (un premio che ha avuto vita tanto luminosa quanto, purtroppo, breve) fu assegnato, nell'occasione, all'«opera prima» dell'indimenticabile Gérard Boulvert.

Tutto bene, insomma. Ma il «clou» di quelle giornate fu costituito dalla serata

al Savoia e dalla rivelazione delle canzoni napoletane dal ’200 ad oggi che ci fu data, cantando a mezza voce e accompagnandosi con i tocchi discreti della sua chitarra, da Roberto Murolo. Il quale è interprete tra i piú sinceri e raffinati di un genere musicale che molti (troppi) altri cantanti svociazzano invece sguaiatamente e che alcuni celebri «tenori di petto», a volte riunendosi, gli sciagurati, anche a tre, si son messi a portare in giro per il mondo sfigurandolo con gorgheggi e sovracuti.

’A casciaforte fu scritta nel 1928 (con accompagnamento musicale di Nicola Valente) da Alfonso Mangione ed è una canzone «sussurrata» alla maniera (posso osare di dirlo?) de «Les feuilles mortes» di Jacques Prévert. Non malinconica, però. Tutt’al piú con qualcosa (ma senza eccedere) di rassegnato e, nel contempo, di auto ironico, insomma di napoletano «verace». In essa, infatti, il protagonista confessa che «va truvanno» (cioè che desidera di rinvenire e di avere tutta per sé) una cassaforte, ma aggiunge subito che non vuol stiparvi i titoli finanziari e gli oggetti di valore dei quali è assolutamente privo. Vuol solo mettervi al sicuro i suoi piccoli e cari ricordi di vita, che altrimenti andrebbero dispersi.

«Ce haggi’ ’a mettere /tutt’ ’e lettere / che m’ha scritto Rusina mia, / ’nu ritratto (formato visita) / d’ ’a bbuonanima ’e zi’ Sofia, / ’nu cierro ’e capille, / ’nu corno ’e corallo, / ed il becco del pappagallo / che noi perdemmo nel ventitré».

Non passo alle varianti del secondo «refrain». Mi basta questo per dare l’idea.

3. L’idea di che? L’idea di quelli che sono i ricordi che anche a me piacerebbe di non perdere, e di poter mostrare di tanto in tanto, ora questo ora quello, ai sempre piú pochi amici che mi restano.

Veramente, di amici, almeno di quelli sbaciucchiosi, non ne ho mai avuti molti. Ritroso e vagamente misantropo come sono (ben diverso cioè da quello che cerco di apparire nei miei scritti a stampa), ho concentrato i tre quarti della mia vita attiva (un quarto essendo stato dedicato, almeno per un certo numero di anni, all’«*auri sacra necessitas*» della professione di avvocato), li ho concentrati, dicevo, in due attività. Nell’insegnamento agli studenti di Catania e di Napoli e nel contatto quotidiano (in Università, a casa, per istrada, dovunque) con i non pochi giovani studiosi (anche non locali, anche di materie non romanistiche) che hanno avuto la fiducia (e la pazienza) di frequentarmi.

Qualche altro dato segnaletico. Opinioni sociali e religiose abbastanza precise ed intense, ma forte ripugnanza per la loro manifestazione e propaganda e rispetto assoluto degli ideali altrui. Ambizioni politiche o di altro tipo nessuna. Ho fatto il parlamentare vent’anni fa, durante una sola legislatura, prestando il mio nome (e non me ne pento) ad un disegno nobilissimo che si è rivelato peraltro un’utopia e che pertanto è andato fallito. Qualche anno prima di allora, l’unica volta in cui mi si è offerta la possibilità (volendosi superare un convulso scontro di candidature proposte da vari partiti) della nomina presidenziale ad un’alta magistratura costituzionale, mi sono rifiutato di rendere l’indispensabile «visita di calore» ad un presidente della repubblica che disistimavo (e che d’altra parte, non credevo e non credo avrebbe mai nominato proprio me). Sono diventato accademico dei Lincei (dignità alla quale, sí, ho sempre aspirato) solo, cadute molte tenaci avversioni, ad ottanta anni suonati. Un paio di lauree «ad honorem». Onorificenze? Mi sembra proprio di no (peraltro gradirei tanto, per ragioni sentimentali di entusiasta stendhaliano, la «légion d’honneur»).

Qualcuno penserà, forse, che questa mia vita laboriosissima, ma cosí scarsa di

parentesi mondane sia stata avara di occasioni per consistenti ricordi sia amari sia dolci. Si sbaglia. Ne è stata abbondantissima, anche a causa della vorace curiosità che ho sempre avuto, nascosta sotto l'apparente algore dei modi («Piccadilly», cosí mi chiamava Giuseppe Branca), nei riguardi di cose, di ambienti, di vicende, di tipi umani estranei alle mie materie di studio ed alle mie incombenze professionali. Curiosità, quest'ultima, di cui le radici profonde sono state proprio quelle che mi hanno portato ad essere uno storiografo, mentre le motivazioni piú immediate sono consistite nell'intensa attività giornalistica (piú precisamente, nell'intensa attività di divulgatore del diritto e di notista del costume sociale) che ho sempre svolto ai margini dello studio storiografico e del relativo insegnamento accademico.

4. Di tutti i miei ricordi gradevoli i primi, e forse i piú preziosi, che metterei in cassaforte sono quelli legati alle decine e decine di migliaia di studenti che ho avuto tra Napoli e Catania. Ma sono una quantità tale che mi ci vorrebbe, a narrarli, un volume. E un libro di memorie, che alcuni mi hanno suggerito di scrivere, è un manufatto (ho già detto altra volta) che non ho voglia di assemblare: primo, perché sarei in dovere di dedicare spazio in abbondanza anche a molti episodi implicanti l'evocazione di svariate persone (tra cui, ehm, ehm, alcuni colleghi) che sarebbe ingeneroso portare al proscenio; secondo perché sono convinto che i libri di memorie, per la struttura romanzesca che assumono, comportano inevitabilmente un tasso troppo elevato di deformazioni e menzogne.

Mi limiterò quindi a due pennellate: l'una relativa al Guarino degli inizi (o quasi), l'altra relativa al Guarino di oggi.

Quando, dopo aver vinto il concorso a cattedra di Storia del diritto romano, presi servizio a Catania era il novembre o dicembre del 1942. Nel corso del successivo 1943 il regime fascista fu travolto per le ragioni che taluni ben sanno, la Sicilia fu occupata dagli anglo-americani e le Università siciliane si riempirono di studenti reduci dalle zone di guerra. Nessuno piú di me, reduce a mia volta del fronte sovietico, si rendeva conto dell'esasperazione di questi studenti. Tuttavia a parecchi tra loro, che reclamavano addirittura le approvazioni senza esame (o peggio, con esami di pura forma), io ed altri giovani colleghi della facoltà giuridica (ricordo, in particolare, Sanfilippo, Auletta e Puleo) ci opponemmo risolutamente. «Ragionevole fermezza» (in sigla, RF) fu il nostro motto. Ma ci costò scontri molto aspri con i piú esaltati. Fino al punto che un certo giorno (era di prima mattina ed io definii piú tardi l'episodio col titolo famoso di «Le jour se lève», o «Alba tragica») il nostro gruppo (cinque o forse sei, tra professori e assistenti), sbucando in piazza dalla via Etnea ed avviandosi ad entrare in Università, vide il portone ostruito minacciosamente, con accompagnamento di grida sediziose, dalle Facce Feroci. Ci guardammo tra noi un poco sgomenti ma subito dopo qualcuno disse agli altri: «Forse questi ci menano, ma dobbiamo fingere coraggio ed entrare». Gli Oglala rimasero compatti sin che arrivammo a due o tre passi da loro. Poi, per fortuna, si disunirono e fecero ala mugugnando «augh».

Venti anni dopo (o qualcosa di piú), proprio come per i quattro moschettieri di Dumas padre, avvenne che io, che dell'antico gruppo RF ero, per età e per vivacità di carattere, una sorta di d'Artagnan, incontrai a Napoli uno dei capintesta piú scellerati degli studenti reduci. Ci misurammo con l'antico sguardo. Sorpresa. Un simpaticone. A parte il fatto che si era rassegnato a studiare le materie e che si era onorevolmente laureato, il coriaceo fuori corso del passato (era di un anno piú vecchio di me) aveva

fatto carriera ed era diventato colonnello del corpo di polizia detto «La celere». Da buoni commilitoni dei tempi della «naja», ci demmo del tu. Congedandosi, fu persino sul punto di commuoversi. Gli dissi: «Non tutto il Guarino viene per nuocere». Sorrise.

Di parole di nostalgia e di ringraziamento ne ho udite dire molte, ma proprio molte, da ex-studenti catanesi e napoletani che mi hanno fermato e che mi fermano tuttora per strada, sopra tutto da quando sono andato universitariamente fuori dai piedi e sono divenuto visibilmente sempre piú inoffensivo. Spesso ho sospettato che sia mia moglie a reclutare riservatamente tanti uomini e donne, molti dai capelli ingrigiti, che mi bloccano sul marciapiede e che rievocano le mie impareggiabili lezioni «di allora», magari addirittura mi ringraziano per averli bocciati due o tre volte. Mia moglie però mi ha giurato sulla testa dei nostri figli che non è vero, che lei non c'entra affatto e che tutte queste effusioni di antichi dinosauri sono sicuramente spontanee. In fondo mi piace crederle e le credo.

5. Ma torniamo al circolo Savoia. È importante per passare al tema dei giovani studiosi. Il Savoia è un circolo canottieri, con belle sale ed ottima cucina, del quale sono stato socio per oltre mezzo secolo. Come altri due o tre circoli di questo tipo, esso dava e dà ai suoi membri non solo la possibilità di intrattenersi piacevolmente a conversare, ma anche il comodo di «uscire per mare» su una delle sue imbarcazioni a vela o a remi, oppure di invitare persone amiche a gustosi e non costosi pranzetti serviti («voilà») in guanti bianchi.

Di queste possibilità e di questi comodi io ho modicamente usufruito, in qualche ora libera delle mie giornate, per la coltivazione del fisico e, non ci crederete, per quella dello spirito. Mi limiterò allo spirito. Anche per non confessare della prima volta in cui, ottenuta l'abilitazione a guidare da solo un «cutter» di sei metri, mi allontanai baldanzosamente, bordeggiando di controvento, in direzione di capo Posillipo, ma poi, al rientro nel porticciolo di Santa Lucia, sbagliai due volte la difficile manovra imposta dal giro del Castel dell'Ovo e dalle strettoie dell'imbocco. Solo al terzo tentativo riuscii nell'intento, senza peraltro sfuggire al lacerante coro di pernacchi indirizzatomi dagli amici del Savoia e, per buona misura, da quelli del contiguo circolo Italia. D'altronde, questo è il bello, a mio avviso, dei circoli canottieri napoletani. Ne fanno parte persone di tutti i ceti, compreso l'ammiraglio comandante della Base navale e il rettore dell'Università, ma tutti indistintamente lasciano nel guardaroba dell'ingresso i loro cappotti e i loro titoli sociali. Nelle sale e sulla terrazza del molo vige sovrano il principio dell'«egalité», con facile rischio di sfottò e, al limite, di pernacchi per chiunque.

Dunque, al Savoia ci sono andato per anni, due o tre volte a settimana, a trascorrervi un'ora, non piú, come fine della giornata lavorativa, prima di tornare a casa per la cena. Non chiacchieravo un gran che. Di solito mi sedevo in un angolo appartato con in mano una bibita, curando peraltro di stare sufficientemente vicino ad un gruppo di soci stanziali e di ascoltarne la conversazione. Mi serviva da «lavaggio del cervello», nel senso buono che hanno la doccia fredda o la sauna. Parlavano infatti scanzonatamente, ma con vivace intelligenza, di tutto: oggi della circolazione stradale e domani del rapporto tra Noumeno e Fenomeno. L'aíre soleva darla, in mancanza di occasioni contingenti, un vecchio colonnello, reduce dalla prima guerra mondiale e mutilato di un braccio, che aveva avuto in eredità i trenta o quaranta volumi del-

l'Enciclopedia italiana e di essi scorreva con militaresca attenzione quasi ogni giorno una «voce» a caso. Non vi dico che libere discussioni, che osservazioni sagaci, che tolleranza reciproca dei diversi punti di vista. Una vera e propria scuola del pensiero, credetemi.

Appunto a titolo di provvisoria e saltuaria «dépendance» del cosí detto pensiero giusromanistico napoletano io scelsi il Savoia, nel corso degli anni cinquanta e sessanta, come luogo di frequenti incontri conversativi e culinari degli allor giovani o giovanissimi studiosi che risiedevano o convenivano a Napoli.

Per carità, non voglio insinuare che si trattasse solo di allievi miei. La maggior parte (Amirante, Casavola, Ormanni, Mozzillo, Bretone, Bove, cosí come piú tardi Grelle e Amarelli) erano stati scoperti da quell'insuperabile «talent scout» che è stato Mario Lauria (il quale, poiché non tutte le ciambelle riescono col buco, era stato responsabile, anni prima, anche di aver scoperto me). Tutti erano pienamente liberi di propendere per Solazzi, per Arangio-Ruiz, per De Martino, per Betti, per Orestano, magari anche per me. Ma fatto sta che del loro «quotidiano», per un motivo o per l'altro, mi occupavo fiduciariamente soltanto o quasi soltanto io. E fatto sta che al Savoia né Lauria né De Martino, pur essendo miei invitati permanenti, vi misero mai piede: il primo per motivi caratteriali che non mi sento personalmente di analizzare e che forse Bove o Casavola potranno un giorno spiegare, se vi riusciranno, in mia vece; il secondo, piú semplicemente, perché a Roma era assorbito dalla politica e nei giorni napoletani di ogni settimana era preso, lezioni a parte, dalla stesura (un vero prodigio di concentrazione, di acume ed anche di resistenza fisica) della sua *Storia della costituzione romana*.

In cambio, ci onorarono, sopra tutto a pranzo, non pochi docenti italiani e non italiani. (Uno per tutti, ricordo Max Kaser quella volta in cui un mio giovane adepto gli chiese dove tenesse la provvista di tutta la sua vastissima erudizione bibliografica, ed egli, toccandosi con l'indice della destra la fronte, rispose laconicamente: «Hier»).

6. Vi è un personaggio secondario (un «caratterista») del «vaudeville» napoletano che si chiama il signor Scardéca (accentare sulla penultima, prego), uomo molto attento e giudizioso in cui io sono solito identificare idealmente tutti coloro che mi fanno osservazioni meravigliate e mi danno suggerimenti, dirò cosí, superflui. (Un tipo amabile il signor Scardéca, intendiamoci. Tanto per illustrarlo, lo ricordo in una farsa degli anni trenta nelle vesti di un compositore di musica che aveva operato un opportuno ritocco alla Bohème di Puccini. Là dove Mimí, nell'atto primo, si presenta a Rodolfo e termina con le parole «altro di me non le saprei narrare, / sono la sua vicina / che la viene fuor d'ora a importunare», il maestro Scardéca aggiungeva un «pardon»: il che non era soltanto squisitamente cortese, ma era altresí molto efficace per la chiusura a tempo pieno della frase musicale).

Eccomi dunque a Lei, caro Scardéca. Suppongo, anzi son certo che un poco la scandalizzerà che io portassi spesso e volentieri fuori dal tempio di Minerva i catecumeni che mi frequentavano negli anni dal '50 al '70. Giusto rilievo, egregio amico. Ma deve sapere che nel primo quindicennio dopo la seconda guerra l'Istituto di diritto romano si riduceva, in Università, ad un paio di stanze mal messe, nel quadro angusto degli Istituti giuridici «unificati». Quando, intorno al 1960, fondammo il Centro giusromanistico internazionale che sarebbe stato dedicato piú tardi a Vincenzo Arangio-Ruiz e passammo a convivere in poco maggior numero di locali (tutti rimessi

a nuovo, con somma pazienza, da Franco Casavola) lo spazio a nostra disposizione restò sempre insufficiente. Come direttore curai abbastanza bene il completamento e l'aggiornamento a fulmine del settore libri, ma per il resto non potei o non seppi fare altro (si tratta di cose per cui non sono proprio tagliato). Solo a partire dal 1980, costituitosi un autonomo «dipartimento» di Diritto romano e Storia della scienza romanistica, la solerzia ed il gusto del suo primo direttore, Luigi Labruna, con l'appoggio un po' malandrino del preside «pro tempore» della Facoltà (cui si deve il reperimento della nuova ed ampia sede e la sua occupazione con un memorabile «Blitz» stile Rommel), compirono il prodigio di sfondare muri, di riportare alla luce e restaurare eleganti strutture del '700, di creare un ascensore interno e un auditorio con impianti di traduzione simultanea, insomma di mettere insieme l'attuale ed efficiente sede di ricerche, di meditazioni e di incontri scientifici che sorge nell'antico Cortile delle Statue, con ingresso alle spalle della figura in tutto tondo del pensoso Pier delle Vigne. Professori, ricercatori e studenti vi si aggirano dall'alba al tramonto come svelte formichine industriose.

Come ce la facemmo, qui a Napoli, a studiare e a «produrre», nell'attesa che sorgesse l'odierno formicolante Pensatoio? Ce la facemmo, caro il mio Scardéca, con il sistema della cosí detta Scuola di Atene (non si sforzi a pensare all'Accademia o al Liceo: si limiti a ricordarsi del dipinto di Raffaello nella Stanza della Segnatura). Ce la facemmo, cioè, non tanto e non solo chiudendoci negli angusti locali universitari, ma anche, e non meno, passeggiando al di fuori di essi e sostando per discutere serenamente (o per litigare nobilmente: specialità, questa, peculiare di Angelo Ormanni e di Mario Bretone) là dove meglio ci convenisse: in un'aula di lezioni, nel salotto provvisoriamente deserto della Presidenza, in qualche trattoria periferica scovata dal fiuto infallibile di Atanasio Mozzillo, o infine (e spesso) al Savoia.

Fu proprio al Savoia, dieci anni prima del convegno gaiano, che decidemmo la fondazione e il piano (ma l'ho già narrato altra volta) della rivista *Labeo*, la quale prese avvio nel 1955. Ci confortavano la simpatia e il sostegno morale di Arangio-Ruiz e di Solazzi, di Lauria e di De Martino, questo è vero. Ma sul terreno, a misurare metro a metro le zolle e a predisporre struttura e funzionamento, fummo fisicamente in sei: Lucio Bove, Mario Bretone, Franco Casavola, Atanasio Mozzillo, Angelo Ormanni ed io. E fu ancora al Savoia che festeggiammo piú di una volta le «nostre» libere docenze e le «nostre» vittorie in concorso, al ritorno dai viaggi che avevamo fatti per l'occasione a Roma in cortei di automobili cariche di «supporters» e di libri: cortei solitamente aperti dall'automobile mia, ove ospitavo il candidato di turno.

Destino voleva che in questi viaggi ci rimettessi ogni volta qualcosa. Per Franciosi mi sparí nel nulla un prezioso ombrello di Brigg. Per Casavola mi scomparve il cappotto (in un gelidissimo gennaio) dal guardaroba del teatro Valle. Per Giuffrè (o fu per Melillo?) andò rotta una pipa (e si trattava di una Dunhill). Per altri non ricordo. Ricordo solo che per Labruna fui costretto a mandare alla lavanderia Papoff un paio di pantaloni. Avendo io riportato il trionfatore sin sotto casa, scese a farci festa tutta la famiglia, ivi compreso il cane, che mi prescelse per un'abbondante pipí.

Non continuo per non dilungarmi, ma forse anche perché è sconveniente, a un duro come me, emozionarsi.

7. Un duro. Sí, sono (o, piú precisamente, sono stato) un duro. Anzi di piú: un rigoroso, esigente, esasperante, incontentabile docente per i miei studenti e, in misura

elevata al quadrato, per i giovani studiosi (di qualunque etichetta ed origine) che hanno lavorato con il mio interessamento e con il mio aiuto. Ma non mi si venga a dire che sono stato un cattivo. Io sono un mite. Se vi è qualcuno che ha il fegato di negarlo, è un mentitore. Lo strozzo.

La verità è che, quanto agli studenti, non ho mai visto la ragione per cui, con tutto il fiato speso per loro da me e dai miei assistenti (ricordo per tutti la generosa e materna Gloria Galeno, oggi, ahimé, immaturamente scomparsa), essi prendessero sotto gamba le materie giusromanistiche, magari anche mandando centinaia di pagine a memoria, ma non penetrando a sufficienza il senso di quelle pagine e non rendendosi conto del valido e concreto contributo costruttivo che lo studio della storia giuridica porta alla comprensione, in ogni sua parte, di quel fenomeno eminentemente storico che è il diritto. Quanto poi ai vogliosi di diventare a loro volta, come me e meglio di me, ricercatori, scrittori di storia del diritto romano pubblico e privato, docenti universitari eccetera, ho la coscienza di averli aiutati sul piano umano in tutti i modi, ma senza pietismi, favoritismi e lassismi. Perché sullo studio scientifico (alludo, alludo) non si transige. Perché il metodo (alludo, alludo) ha le sue inderogabili esigenze. E perché (ecco uno dei miei «slogans» favoriti) la scienza storica non sa che farsene delle persone intelligenti o addirittura dei genii, se non hanno (o sin quando non hanno) la pazienza di procedere con ragionamento rigoroso e coerente dal grezzo dei fatti al fino della plausibile interpretazione degli stessi.

Esigevo molto? Può darsi. Forse è per questo che alcuni si sono stancati o hanno perso fiducia, abbandonandomi, con mio vivissimo dispiacere, lungo la strada (penso in particolare ad Atanasio Mozzillo, passato ad altre ricerche, e ad Agostino Elefante, diventato oggi alto magistrato). Tuttavia, prima di darmi addosso, leggete con me questa lettera che il grande, grandissimo Flaubert indirizzò, nel 1875 o giú di lí, al suo giovane allievo Guy de Maupassant, quando questi si dispendiava in donne, canottaggio e bravate da taverna, senza essersi ancora deciso alla svolta che lo portò a diventare Maupassant.

«Trop de putains! trop de canotage! trop d'exercice! Oui, monsieur, il *faut*, entendez-vous, jeune homme, il *faut* travailler plus que ça. Tout le reste est vain. Foutez-vous cela dans la boule … Ce qui vous manque, ce sont les principes … Pour un artiste, il n'y en a qu'un: tout sacrifier à l'Art. La vie doit être considérée par lui comme un moyen, rien de plus, et la première personne dont il doit se foutre, c'est de lui-meme».

Cielo, non è che i miei «poulains» siano stati mai eccessivi come il Maupassant «avant la lèttre» di Gustave Flaubert, e non è nemmeno che io, pur nei momenti di maggiore indignazione, mi sia espresso con loro nelle forme aggressive dell'impietoso scarnificatore di Bouvard e Pécuchet. Da un lato, io tendo piú ai pizzicati ironici, dall'altro mi sono sempre preoccupato di non giungere mai al punto di scoraggiarli e avvilirli. Peraltro i rimproveri scritti, da leggere e rileggere con sofferenza, non sono mancati a nessuno. Né sono mancati, per tutti, miriadi di appunti, suggerimenti e dubbi, riversati su caratteristici fogliettini scritti rapidamente a mano e siglati succintamente «G». Se si mettessero insieme, quei foglietti volanti costituirebbero un corposo e pepato volumetto. Ma sono sicuro che i destinatari dei miei bigliettini (in certe occasioni piú gravi sostituiti da lettere collettive che essi chiamavano, mi riferiscono, le «pastorali») quei frustuli li abbiano, dopo averli assimilati, opportunamente e intelligentemente distrutti.

(Sia detto in un orecchio, confido molto in questa assenza di feticismo. Non è immaginabile il senso di pena che mi procurò nel 1952 un'intervista che feci, per conto del Giornale Radio, a tre amici devoti di Benedetto Croce in occasione della morte dello stesso. I primi due erano Federico Chabod e Giovanni Pugliese Carratelli, che mi parlarono da pari loro, pur se con sincero dolore, delle luci e delle ombre del grande scomparso. Il terzo, di cui non ricordo il nome, era uno studioso di minor livello che si professava di Croce il piú fedele «allievo», avendolo quasi quotidianamente visitato in casa e accompagnato nel passeggio in strada a guisa, come si dice da queste parti, di «vaccariello», cioè di vitellino attaccato strettamente alla madre. Fra molti piccoli e interessanti particolari di tanti anni di fedeltà l'intervistato mi rivelò compiaciuto di aver anche accuratamente conservato tutte, ma proprio tutte le note manoscritte ricevute dal «Maestro». Ivi compresi i bigliettini contenenti l'invito a ritirare un certo volume da un certo libraio, o quelli del tipo: «Passando dalla drogheria Paracolli, vedete se hanno ancora di quelle caramelle d'orzo che mi hanno fatto tanto bene alla gola»).

8. L'ultima «pastorale» ai giusromanisti napoletani (quelli, particolarmente, che sono stati da me direttamente o indirettamente seguiti nella loro formazione scientifica) l'ho inviata nel settembre 1998. È stata un'epistola piuttosto concisa ed esplicita, probabilmente non molto gradevole e non molto gradita (posso rendermene conto) a «giovani studiosi» che sono ormai di età tra poco piú dei quaranta e poco meno dei settant'anni. Ma era una pastorale lungamente maturata, e pertanto non ho esitato a scriverla.

In relazione ad un radicale ed insanabile dissenso circa l'interpretazione di alcuni passi del Pentateuco, ho reso noto formalmente ai destinatari ciò che già si era andato verificando pian piano nella sostanza: il mio distacco spirituale da un ambiente che non sentivo piú come mio e il mio ritiro dall'amatissima rivista *Labeo*.

Francesco De Martino (l'amico che, con me, fu definito da Arnaldo Momigliano uno dei due «dioscuri» della giusromanistica napoletana) mi ha cordialmente invitato a recedere da questa decisione. Ma io, una volta tanto, non ho seguito i suoi consigli.

Il fatto è che la commedia umana oltre un certo numero di atti non può andare. Al terzo, al quarto, magari al quinto atto i personaggi devono sparire dalla scena e il sipario deve abbassarsi sulla loro vicenda. Se non sono ancora morti, ebbene che partano per terre lontane, che si arruolino nella legione straniera, che si ritirino in romitaggio, ma basta con loro e con le loro (se pur vi sono) invecchiate «Eigenschaften». Il pubblico non ne può piú, ed è umano che sia cosí. Incombono altre commedie da mettere in regía. Altre commedie con altri personaggi piú giovani, piú moderni, diversi. Capito?

Credo di averlo capito. Se non fosse cosí, temo che direi, ripeterei, accentuerei con noiosa (ed inutile) insistenza giudizi troppo amari (e forse ingiusti) sull'attuale situazione dello studio e dell'insegnamento del diritto romano, o di quel che ne resta, in Italia, anche in Italia. Meglio tacere e prendere atto delle delusioni subite. Anzi disinteressarmi di tutto.

Non voglio uscire di scena come una vecchia sfinge trascurata che ulula ferocemente ai raggi del tramonto («un vieux sphinx ignore du monde insoucieux, / oublie sur la carte, et dont l'humeur farouche / ne chante qu'aux rayons du soleil qui se

couche»). Preferisco essere, molto piú banalmente, un vecchiazzuolo pieno di muffiti rimpianti che chiude queste pagine proponendosi di riporre nella desiderata (e ancora non trovata) «casciaforte» della sua vita, che altro?

Solo e modestamente (cosí il secondo ritornello) «una coda di cavalluccio / che mi ricorda la meglia età».

* * * *

2000, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Partita chiusa; II. Sette appunti; III. Un futuro per il diritto romano?; IV. Spigolature romanistiche; V. Motivazioni trasparenti; VI. Da Mommsen a Sardanapalo.

I. PARTITA CHIUSA

1. Era tempo che la smettessi col discorso sgradevole ed inascoltato sulla decomposizione delle Università in Italia e sulle «riforme» che da trent'anni a questa parte (all'incirca, partendo dal famoso '68) si fanno, si disfanno e si rifanno per adeguare il sistema, con provincialesca soddisfazione, a certi ordinamenti universitari europei ed extra-europei molto lontani dalla nostra tradizione nazionale. Era un discorso, il mio, che era venuto in uggia anche a me stesso per i suoi inevitabili toni da querimonia. Pertanto col dicembre 1999, dopo gli ultimi tre o quattro guizzi polemici pubblicati sotto forma di «lettere al direttore» su un quotidiano di Napoli, il *Corriere del Mezzogiorno*, mi sono finalmente detto «basta».

Basta, sí. Ma non senza aver concluso l'ultimo pezzo, esattamente in data 30 dicembre, con queste parole: «La cruda verità è che la riforma universitaria è stata gettata giú (anche per l'impulso di certe «lobbies» oscuramente interessate) con la stessa, identica leggerezza con cui si è decretato (o tentato di decretare), su direttiva o raccomandazione (pare) dell'Unione Europea, la riforma della pizza napoletana. Senza mozzarella di bufala e senza cottura in un forno a legna, figuratevi. Seguirà, se il Governo otterrà il prossimo voto di fiducia, la riforma del culatello emiliano».

2. Dato che ormai, per me, siamo alla «partita chiusa», mi sono presentato al Duemila col proposito, cui cercherò fermamente di essere fedele, di non parlar piú, né in pubblico né in privato, delle meraviglie di una riforma che è stata avviata con estrosa fantasia dal ministro Luigi Berlinguer ed è stata portata pressoché a termine, con chiusa determinazione, dal suo successore Ortensio Zecchino.

Se la vedano i miei colleghi in attività di servizio (molti dei quali, del resto, torbidamente assenzienti) con le piacevolezze del nuovo sistema detto del 3 piú 2: tre anni (almeno) per diventare BA (*Bachelor of Arts*) e altri due anni (almeno) per diventare MA (*Master of Arts*), con in piú la possibilità, per gli studenti piú bravi, di assurgere, in capo a qualche altro anno di studi, al livello di PhD (*Philosophy Doctor*). Se la vedano loro con l'insegnamento del diritto romano e della storia giuridica successiva ridotto a pillole, anzi ad innocui «placebo», di cui già si vedono in libreria le prime confezioni. Se la vedano loro con tutto il resto. Io taccio.

Tuttavia, siccome il ministro Zecchino, nel difendere la riforma sui giornali (da ultimo, in *Corriere della Sera* del 9 gennaio 2000), ha persino replicato alle mie osser-

vazioni critiche con una lettera al *Corriere del Mezzogiorno*, ritengo opportuno riportare in sintesi, qui di seguito, la mia controreplica, pubblicata il 14 dicembre 1999 (pagina 1) col titolo «Lo stratagemma numero 38 di Schopenhauer».

3. Il Ministro Zecchino, punto sul vivo da una mia precedente esortazione a rileggersi Baudelaire (là dove questi scrive, nello *Spleen de Paris*, che bisogna sempre essere ubriachi: di vino, di poesia o di virtú), ribatte invitandomi a leggere a mia volta Schopenhauer, secondo il quale (egli dice) «il modo piú facile per demolire le idee altrui è colpire la persona che le formula». Egli, peraltro, subito dopo ammette che io non ho fatto uso, nella mia «raffinatezza», dell'arte di insultare di cui discetterebbe il filosofo tedesco.

Potrei accontentarmi di quest'ammissione un po' contraddittoria, se non fossi punto dalla vanità di rendere noto che il volumetto dal titolo *L'arte d'insultare* (Milano, Adelphi, 1999) è solo una raccolta arbitraria di frasi irose o maligne che si riconnette ad un volumetto precedente, questo sí genuinamente schopenhaueriano: un piccolo «pamphlet» che conosco bene e che ho recensito sin dalla prima edizione italiana del 1991 nella rivista di diritto romano *Labeo*, anno 1992, pagine 390-391. Si tratta di un gustosissimo scritto del 1830-31, trovato fra gli inediti del filosofo (privo di titolo, ma solitamente noto come *L'arte di ottenere ragione*), nel quale si elencano ben 38 «stratagemmi» dialettici utilizzabili in una discussione. Di essi l'ultimo ed estremo, in mancanza di ogni altro argomento, è appunto quello di coprire di insulti l'avversario, come si fa talvolta in Parlamento e altrove.

Bene, egregio signor Ministro (anzi, se Lei ricorda, caro Collega), a prescindere dalla mia opinabile «raffinatezza», non occorre arrivare allo stratagemma numero 38, quello degli insulti, per criticare (in buona parte, certo, non al cento per cento) la Sua riforma. Anzi non occorrono stratagemmi. Basta l'amara realtà che Ella ci ha posti di fronte ad una riforma bell'e fatta, o quasi. Prendere o lasciare; anzi, per dirla schietta, prendere. Sia pure con qualche aggiusto dell'ultimo momento (il momento peggiore per decidere serenamente), prendere, prendere, prendere.

Che dice? Lei mi chiede se io la riforma veramente la conosco? Certo che la conosco. Non da Lei. Non da certi ex colleghi universitari «in carriera» che non amano chiedere consigli a chi ha qualche esperienza di queste cose. Non dai pacati e pubblici dibattiti preventivi che io, proprio io, ho vanamente invocato nella mia precedente lettera che tanto Le dispiace. Queste cose le so dai giornali e dai miei quattro nipoti esperti di Internet e di altre diavolerie del genere, i quali mi hanno colmato di notizie anche sulla riforma universitaria del Guatemala (nonché, per errore, sulle dimensioni «seno-vita-sedere» di tal Sabrina Ferilli). Le so da varie fonti ufficiose, ma non dal Ministro. Al quale mi tocca di ricordare che mezzo secolo fa un suo predecessore di alto sentire democratico, Guido Gonella, quando volle attuare una riforma universitaria (che poi andò in fumo per caduta del ministero), riempí di «questionari» atenei, accademie e istituzioni culturali di ogni tipo, giú giú sino ai minuscoli Guarino di allora e di oggi.

Insulti, dunque, no. Io non ne sono capace e il ministro Zecchino è «uomo d'onore» che non li merita, anche se stranamente si adonta di essere stato qualificato da me «persona tendenzialmente in buona fede». Discuterne invece sí, purché lo si faccia seriamente, senza tener conto di destra o di sinistra, senza farsi trascinare dagli estri del suo predecessore e mentore Berlinguer, ma sopra tutto senza prendere per

oro di coppella gli arguti consigli di certi universitari che ciabattano quasi quotidianamente per i corridoi del ministero e si insinuano cordiali ora in questo ed ora in quell'ufficio.

Già, ma vi è ancora tempo e modo (oltre che voglia) di discutere seriamente dell'Università? Temo proprio di no. Ormai siamo al punto di non ritorno. Incalza il varo dei provvedimenti annunciati. Dopo di che «todos profesores» (anche i ricercatori, gli assistenti, forse i tecnici laureati). Dopo di che la funzione didattica tradotta in ore di lavoro (cinquecento; comprese le pause per fare pipí). Dopo di che la laboriosità dei docenti affidata a mutui controlli periodici («tu me dai 'na cosa a me, io te do 'na cosa a te»). Dopo di che cento duecento trecento università di campanile in libera concorrenza tra loro per il conferimento (con sconti prevedibilmente sempre piú generosi) di un titolo di studio privo di valore uniforme e reale.

Tempo pochi anni e vedrà, signor Ministro. La Sua riforma sarà tutta da riformare. (Una «*reformatio in melius*», credo. «*in peius*» non sarebbe possibile).

II. SETTE APPUNTI

1. *Il signor Biedermeier*. – L'anno Duemila, anticamera del terzo millennio, si apre con la resurrezione del signor Biedermeier: resurrezione tanto piú miracolosa in quanto il signor Biedermeier non è mai esistito.

Crearono il personaggio di questo poeta filisteo, conservatore al quadrato e amante del «chi va piano va sano», due arguti giornalisti dei *Fliegende Blätter* per segnalare in lui, attraverso le rime che gli attribuivano, il tipo umano della «restaurazione» ottocentesca (1815-1848) nelle sue inclinazioni politiche, letterarie, artistiche: tutte a base di temperanza, comodità, sicurezza e denaro ben speso. Da questa «scoperta» quasi involontaria derivò lo «stile Biedermeier» dei nostri trisavoli della Mitteleuropa, l'inconfondibile stile «senza stile» che dilagò per tutto il mondo e che nessun evento posteriore, a cominciare dalla rivoluzione borghese del 1848, è riuscito mai a togliere completamente di mezzo e ad evitare che, venuta meno la vigilanza, qua e là rifiorisse.

Nel campo della giusromanistica, passata l'età dell'interpolazionismo (molte volte semplicistico, ma molte altre volte di raffinatezza «Bauhaus»), il Biedermeier sta diventando, nei cauti libri di parecchi nostri giovani, sempre piú diffuso. Nulla di male, è innocuo. Anzi favorisce la ristrutturazione dei vecchi argomenti (sempre quelli, sempre quelli) secondo i canoni di una vasta bibliografia, di una accurata ripulitura degli angolini piú riposti, di una minutissima analisi del pensiero dei giuristi sino ai Severi e di una prudente astensione da ipotesi fuori moda di alterazioni testuali postclassiche, anzi no, chiedo scusa, tardo-antiche. Una «messa a nuovo» di vecchie costruzioni pandettistiche delle quali sarebbe disonesto dire male, pur se viene stenta la voglia di dir bene. (In fondo, sono libri comodi e con tutti i «servizi» al bacio. C'è anche l'utilissimo ascensore, voglio dire l'*Indice delle fonti*. E allora?).

2. *Il centenario*. – Un giornaIe napoletano ricco di storia, *Il Mattino*, ha avuto la felice idea di riprodurre, durante il primo mese del 2000, i numeri corrispondenti del gennaio di un secolo prima. Quattro fittissime pagine di robusta prosa del suo fondatore e direttore, Eduardo Scarfoglio (firmato «Tartarin»), di rubriche vivaci portate avanti (con firme e sigle varie) tutte dall'inesauribile Matilde Serao, moglie e socia d'impresa dello Scarfoglio, ma principalmente di notizie locali ed estere, molte delle quali giunte (tale era il massimo livello dell'epoca) a mezzo telegrafo. Una lettura utile e talvolta anche gustosa (per esempio, nella rubrica delle «risposte ai lettori», là dove «Gibus», vale a dire la Serao, rivolgendosi ad un improbabile innamorato straniero, gli dice, traducendo dal napoletano: «Cherchez sa main à ses parents, et voilà tout»; oppure nella «corrispondenza privata a pagamento», che è piena di risparmiosi «adoroti», «troverommi» e «stupiscimi»).

Tra le corrispondenze telegrafiche del 5-6 gennaio 1900 figurava la primizia di un largo sunto del discorso tenuto a Berlino del Kaiser Guglielmo II per l'inaugurazione dell'anno e, stando alla diffusa opinione «volgare», anche del secolo XX. Mi sono ovviamente affrettato a scorrere il pezzo presumendo che l'imperatore si sarebbe fatto vanto dell'entrata in vigore di quel monumento di civiltà e di sapienza che è stato ed è tuttora, decorsi cent'anni da allora, il BGB, il «Bürgerliches Gesetzbuch» germanico. Nulla di tutto questo. Solo reboanti dichiarazioni politico-militaresche, con-

cluse con l'esaltazione di un detto di Federico Guglielmo I: «Quando uno a questo mondo vuole contare qualcosa, a nulla serve la penna se non è sostenuta dalla spada». Infatti.

3. *«I care»*. – Il *Corriere della Sera* del 6 gennaio 2000, a pagina 9, ha pubblicato un corsivo a proposito dello «slogan» (io direi «motto») adottato per il congresso torinese del partito oggi detto della Quercia e anticamente denominato comunista. Il motto è «*I care*», locuzione anglosassone ben nota ai lavoratori italiani, usi come sono a procurarsi le automobili in «leasing» per andare con le stesse a fare «shopping», dopo accurato «screening» dei «goods on hand», nei vari «shops» (o «stores») che assiduamente frequentano per impiegare la loro «ready money», la quale è sempre cosí tanta. Forse però, dice il titolo del corsivo, «un disoccupato di Napoli non capisce»: non capisce, l'incolto, che «*I care*» significa «io vigilo», «io sto attento», «io tengo l'uocchie aperti».

Ed è cosí, è cosí. Un disoccupato di Napoli (o perché no?, di Reggio Calabria, di Palermo, di Sassari, perfino di Milano) non può intendere la carica culturale che sta dietro il motto. Di piú: quando gli si dica, pazientemente tradotta, l'anglica locuzione, il disoccupato di Napoli (e di ogni altra città d'Italia) può darsi che si senta preso in giro, che diventi un po' alterato («pissed off») e che indirizzi al mittente una risposta del tipo «fuck you».

Io, francamente, non mi sentirei di condannarlo, tutt'altro. Non solo per il rispetto dovuto ai disoccupati (e aggiungo: ai lavoratori) di Napoli e di tutta Italia, ma anche per il sorridere che mi fanno certi puerili tentativi di mascheramento delle proprie pur onestissime origini (quelli di cui parla, ad esempio, il Manzoni dei *Promessi sposi*, cap. IV, a proposito di tal Ludovico, prima che divenisse fra' Cristoforo) e, ad ogni modo, per la nausea che mi producono certi culturalismi da «cabaret» (francesismo, questo, anche della lingua inglese).

So bene anch'io che il motto «*I care*» era prediletto da Martin Luther King, ma King era un americano che parlava agli americani. So bene anch'io che il verbo inglese è stato ripreso nel 1965 da don Lorenzo Milani, ma occorre avere la sensibilità di un ippopotamo per non rendersi conto della sferzante e irripetibile ironia polemica con cui questo grande e vero amico degli umili e dei diseredati lo ha scagliato contro il bersaglio giusto. Che «*I care*» diventi lo «slogan» di un congresso di lavoratori italiani mi sembra solo il segno di un inguaribile provincialismo culturale, cioè (cito il dizionario Devoto-Oli) di un'arretratezza associata ad una certa ingenuità, con in piú piccineria e goffaggine.

Hai voglia di ripeterlo e di atteggiarti a democratico americano. Troverai sempre sulla tua strada, caro Ludovico ex comunista, chi, incontrandoti, alteramente ti dirà: «Per i pari vostri la diritta è sempre mia».

4. *Per la saga di Gradenwitz*. – È inutile nascondersi che anche sulle persone e sui fatti del nostro piccolo mondo dei giusromanisti non mancano, o addirittura abbondano, le «saghe», cioè i racconti piú o meno deformati (ma involontariamente) dall'immaginazione di coloro che hanno recepito notizie incomplete e perfino dall'ammirazione (o dalla disistima) di coloro che sono stati diretti testimoni. Ecco qui due contributi (modesti, ma non si sa mai) che ritengo utile apportare, in termini di saga fortemente influenzata dalla simpatia, alla figura del grande Otto Gradenwitz (1860-1935). Contributi, lo avverto, di seconda mano, non avendo io avuto l'onore

di conoscere personalmente l'autore delle (si voglia o non si voglia) fondamentali *Interpolationen in den Pandekten* (1887).

Il primo episodio è quello del primo incontro con Gradenwitz di Mario Lauria. Non me ne ha mai parlato Lauria, ma me lo ha raccontato il suo allievo, di me molto piú giovane, Francesco Amarelli, che a sua volta l'aveva appreso da lui. Dunque, negli anni Venti il catecumeno Lauria fu mandato da Vincenzo Arangio-Ruiz a studiare per qualche tempo a Friburgo in Bresgovia, nella cui Università insegnava niente meno che Otto Lenel. Desideroso di far conoscenza anche di Gradenwitz, un bel giorno Lauria si mise in viaggio per la favolosa città di Heidelberg. Ma quando giunse nel tardo pomeriggio all'Università gli dissero che il professor Gradenwitz si era allontanato da poco per tornare a casa.

«Non si preoccupi», lo rassicurò un bidello. «Se si darà un po' di fretta, lo raggiungerà facilmente dalle parti del Ponte Vecchio». Detto fatto, Lauria si avviò a passo di bersagliere in direzione della «Alte Brücke» e ben presto chi scorse, affacciato al parapetto che dava sul Neckar? Scorse un attempato signore, dall'aria inconfondibile di professore tedesco, che a piena gola cantava, con voce peraltro ben intonata: «Questa o quella per me pari sono / a quante altre d'attorno mi vedo (eccetera, eccetera)».

Dopo aver lasciato rispettosamente che il duca di Mantova portasse a termine l'aria, Lauria gli si presentò balbettando nervosamente in tedesco e mise mano alle lettere commendatizie. «Non importa», lo interruppe Gradenwitz in buon italiano. E traendo prestamente dal portafoglio la foto di un vecchio tanto emaciato quanto capelluto, aggiunse: «Se lei studia diritto romano, mi deve dire chi era questo signore». «Mommsen», rispose pronto Lauria, evitando di cadere nella trappola che l'immagine fosse quella dell'abate Faria. «Benissimo, e allora mi accompagni a casa. Leggeremo insieme qualche frammento del Digesto».

Gradenwitz non era, peraltro, solo un conoscitore e ammiratore entusiasta dell'opera lirica italiana. Era anche, come molti altri studiosi germanici, un uomo che apprezzava divertito (divertito e non sprezzante) le molte particolarità italiane della commedia umana. Stando a ciò che mi ha narrato Cesare Sanfilippo, che ebbe con lui rapporti frequenti quando veniva giú a Palermo ospite del Seminario giuridico e di Salvatore Riccobono, l'attraversamento dell'Italia dalle Alpi alla Conca d'Oro lo riempiva ogni volta di nuove sensazioni, e non soltanto dotte. E fortemente lo impressionò, a quanto pare, l'iniziativa dell'industriale Cobianchi, sagace inventore di una rete di attrezzatissimi «Alberghi diurni» contrassegnati col suo cognome. Ne sorgevano in varie città d'Italia, tutti nei pressi della stazione ferroviaria (salvo che a Napoli, ove l'istituzione, sia pure allocata in un sotterraneo, fu piazzata con «nonchalance» nel pieno centro della città, tra il Palazzo Reale ed il Teatro San Carlo). Vi si entrava stanchi, imbrattati e depressi anche nell'anima, ma se ne usciva, dopo averne utilizzato le articolate comodità, completamente rimessi a nuovo e pronti ad affrontare la vita. Miracolo.

Forse i Diurni Cobianchi non avrebbero inciso tanto nell'animo suo, se Gradenwitz non avesse scoperto, leggendo a pieno la scritta delle insegne, che il commendatore Cobianchi si chiamava Cleopatro. Questo nome maschile (piú unico che raro, credo) lo esaltò, gli richiamò alla mente la regina d'Egitto e tutto il resto, gli fece forse anche supporre come sarebbero andate diversamente le cose ad Azio se la flotta egiziana guidata dal possente Cleopatro avesse strappato l'iniziativa ad Antonia, comandante fragile e insicura delle forze navali romane. Cleopatro era un organizzatore

troppo intelligente ed efficiente per farsi metter nel sacco da chiunque, sia sul piano tattico sia su quello strategico. Avrebbe non vinto, ma stravinto.

Bando alle fantasie. Una cosa è certa: che, preso dal fascino del commendator Cobianchi, Otto Gradenwitz introdusse nella lingua italiana il neologismo «cobiancare». Di cui faceva uso ogni tanto, nelle riunioni del Seminario giuridico palermitano, per alludere discretamente alle ragioni di un suo momentaneo allontanamento.

5. *Pinocchio malandrino*. – Enzo Di Mauro, poeta e critico letterario siciliano, ha dato alle stampe (Liberal libri, Firenze 1998, pp. XXV-234) un volume di piccolo formato ma denso di pensiero, in cui presenta una scelta quasi sempre felice di brani, di autori prevalentemente «letterari», relativi al diritto e al processo (sia pur riduttivamente identificati con la «Legge» e solitamente col processo penale): volume che ha per titolo *Il giudice e il suo scriba. Narratori davanti alla legge*. Dovrebbero leggere il libro anche e sopra tutto i giuristi e gli storici del diritto, allo scopo di rendersi conto delle reazioni (spesso di incomprensione o di rigetto) che hanno gli «altri» di fronte alla complessità dell'ordinamento giuridico, di fronte (per dirla con l'autore) a «questa gigantesca astrazione gravida di concretezza».

Nella speranza che il mio consiglio non resti inascoltato, segnalo qui una citazione del grande Collodi (Carlo Lorenzini) e delle sue *Le avventure di Pinocchio* (1880), le quali sono un libro per l'infanzia di cui si incomincia a capire il senso, profondo non prima dei quaranta o cinquant'anni (età in cui però quasi nessuno si sogna piú di rileggerlo). Il brano è quello in cui si narra del burattino Pinocchio che «è derubato delle sue monete d'oro e, per castigo, si busca quattro mesi di prigione». Non lo segnalo per il fatto che il nostro ingenuo eroe cadde vittima, nella città di Acchiappacitrulli, della furberia della Volpe e del Gatto. Nemmeno lo segnalo per il fatto che un giudice benevolo, dopo averlo attentamente ascoltato, lo fece mettere in manette dai «giandarmi» con l'impeccabile motivazione: «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione». Lo segnalo per la sua conclusione che fa pensare, tali e quali, ai tempi nostri in Italia.

Ai tempi nostri vigono in Italia una «legge Gozzini» del 1986 ed una «legge Simeone» del 1998, le quali aprono tali e tanti spiragli di libertà non controllata, o almeno non seriamente controllabile, a coloro che hanno subíto una condanna a pena detentiva, da potersi dire (il che, purtroppo, non equivale a potersene tempestivamente accorgere) che noi altri onesti (o quasi onesti), per poco che si cammini per strada, ci imbattiamo ogni due per tre in deliquenti minori e maggiori che beneficiano di riduzioni per buona condotta, di permessi diurni, di licenze premio, di condanne condizionali, di improbabili arresti domiciliari eccetera, pur non essendo sicuramente ravveduti e veramente privi di pulsioni delittuose. Io non conosco il deputato Simeone, che suppongo peraltro essere una persona rispettabilissima, ma conoscevo bene il senatore Mario Gozzini, ch'era uomo di grande tensione morale e di fervida fede cattolica temprata ai fuochi (o alle fiammate?) del Concilio Vaticano secondo. Le loro due leggi furono approvate, in parte per demagogia, a larghissima maggioranza in Parlamento e sono indubbiamente lastricate di buone intenzioni; ma è da escludere che abbiano sufficientemente funzionato sul piano della rieducazione sociale e morale dei malviventi, anziché sul piano della loro ipocrisia e della loro interessata buona condotta esteriore (come spesso avviene, del resto, quando si ricorre al sistema delle indulgenze). Siccome la demagogia (quella stessa di una volta) ha indotto e induce i

nostri legiferanti a non modificare le due leggi dopo che ci si è resi conto del male che hanno involontariamente determinato, e siccome le «gride» piuttosto fanciullesche del Ministro degli Interni affinché se ne controlli con rigore l'applicazione, sono appunto soltanto «gride» alla spagnola (del Seicento) e null'altro, le strade italiane sono sempre piú affollate di gente che procede, a cosí dire, contro mano.

È possibile tutto ciò? Possibilissimo, purtroppo. Basta essere deliquenti ma furbi, cioè finti ravveduti, falsi buoni in condotta, accorti collezionisti di indulgenze, sottili profittatori delle periodiche ondate di «buonismo» della pubblica opinione. Basta e avanza. Pinocchio, che deliquente non era ma furbo lo era finalmente diventato, quando l'imperatore di Acchiappacitrulli proclamò un'amnistia per i malandrini in prigione si fece avanti per approfittarne. E al carceriere, che si opponeva perché egli era un onesto, replicò: «Domando scusa, sono malandrino anch'io».

«In questo caso avete mille ragioni», disse il carceriere; e levandosi il berretto rispettosamente e salutandolo, gli aprí le porte della prigione e lo lasciò scappare».

6. *Guglielmo Nocera*. – Ai primi di febbraio di questo Duemila è venuto meno, in avanzatissima età, Guglielmo Nocera. Non voglio dedicargli un necrologio, non saprei farlo. Non mi riesce di veder morti, finiti per sempre, gli amici e colleghi (di nemici fortunatamente, per ciò che riguarda i miei sentimenti, non ne ho) con i quali ho avuto consuetudini di vita. Posso dire soltanto che, pur colpito qualche decennio fa da una gravissima sciagura familiare, Nocera ebbe ammirevolmente la forza di reagire, se non proprio di ridiventare quello di prima.

L'ultima volta che ci incontrammo fu qualche anno fa a Perugia, in occasione di un convegno dell'Accademia Costantiniana. Ricordo che una sera (una sera di gelido vento) eravamo lui, io ed una carissima e austera studiosa fiorentina mentre risalivamo a braccetto (Nocera in mezzo, noi altri due ai fianchi, stringendoci a lui per resistere al freddo) dalle bassure di Palazzo Gallenga sino alle alture di non so quale ristorante a lato di corso Vannucci, con lauto banchetto in attesa. Per rompere il silenzio egli iniziò un parlare modicamente scanzonato, ma la collega fiorentina, temendo il peggio, lo bloccò fermamente sin dalle prime battute con un: «Professore, La avverto che io non tollero i discorsi scollacciati».

Di discorsi «scollacciati» (ma come parlano bene questi toscani) ne avevamo fatti tra noi, per verità non pochi, molti anni prima, nell'ottobre-novembre del 1942, mentre eravamo in attesa degli esiti del concorso alla cattedra di Storia del diritto romano. Ci incontravamo a Roma ogni sera, anche con altri partecipanti ad altri concorsi, nella Galleria di piazza Colonna, davanti alle vetrine della (allora) Libreria Hoepli. In attesa che qualche amico marpione ci portasse dall'Università, ove erano riunite le commissioni, le ultime notizie (o, per meglio dire, le voci), sgranocchiavamo per riscaldarci le prime caldarroste della stagione, alternandole con parole forti che indirizzavamo ai commissari (beninteso, a quelli che ciascuno di noi credeva gli fossero avversi). Nocera, che era allievo di De Francisci, a quell'epoca grande notabile del regime fascista, poteva dirsi sicuro. Ma in realtà proprio sicuro nemmeno egli era, anche perché le sue idee politiche, per quanto cautamente represse, erano agli antipodi del fascismo e De Francisci le aveva probabilmente intuite.

Basta. Con quel difficile concorso di Storia (rimesso eccezionalmente al giudizio di ben sette membri e non dei soliti cinque) tutto andò nel migliore dei modi. Nocera meritava di vincerlo e vinse, mentre De Francisci si confermò nei suoi con-

fronti il grande gentiluomo che era. Gentiluomo anche, e non meno, Nocera. Il quale, crollato il fascismo e venuto alla luce del sole ch'egli era comunista, si comportò verso il maestro, caduto in disgrazia politica, con la devozione e la fedeltà di sempre, sí come si conviene a un allievo (quando capita che sia un gentiluomo, è ovvio).

7. *«À suivre»*. – Il volume dei *Mélanges en l'honneur de C. A. Cannata* (1999, pp. XXIII-448) è ricco di contributi resi, credo, ancora piú interessanti dal fatto di aver tutti gli autori obbedito alle rigorose, ancorché cortesissime, disposizioni di brevità emesse dal curatore della raccolta, Roland Ruedin. Dopo aver dato una scorsa piuttosto annoiata ad un trattamento di meticoloso sadismo praticatomi a p. 73-90, non importa da chi, per certe idee che ho in passato espresso e che tuttora candidamente confermo in ordine alla forma del testamento romano, mi sono, per mia fortuna, imbattuto nelle pagine (105-122) dedicate poco piú in là da Felix Wubbe ad *Afr. D. 19, 2, 33 de Hoetink à Cannata*. Pagine redatte con tale garbo e con tanta affabilità da avermi indotto a provare vergogna dell'impulso fugace che mi era venuto, da vecchio bizzoso quale inevitabilmente sono diventato, di rispondere per le rime al vecchio stizzoso (eh sí, ormai anch'egli vecchiotto, direi) che mi aveva servito poc'anzi, almeno a suo credere di barba e capelli. Trattandosi di uno studioso molto stimabile, ho tenuto per me le contro-argomentazioni e i sarcasmi, e ciao.

Il fine perseguito dal Wubbe, nel suo articolo, non è quello di prospettare una nuova soluzione del temibile problema del «*periculum emptoris*», ma è quello di «narrare» (la parola non è usata a caso) la vicenda delle discussioni che si sono svolte sul tema dal 1928 (data della tesi di dottorato pubblicata in argomento da H. R. Hoetink) al 1998 (data del lucido libro sul *Problema della responsabilità nel diritto privato romano* pubblicato da C. A. Cannata): settant'anni durante i quali, variamente reagendo alle (provvide) impostazioni «rivoluzionarie» di F. Haymann del 1919-20, hanno parlato di queste cose, a prescindere dal Cannata, molti, ma molti giusromanisti, tra i quali si segnalano A. Wacke (1976), H. Ankum (1980) e M. Talamanca (1993, 1995, 1998). Una conversazione pacata e distesa, quella del Wubbe, che mette sopra tutto in risalto la personalità (da parecchi tra noi non ben conosciuta) di quel ricercatore di grande buon senso che fu il suo maestro, H. R. Hoetink, al quale si deve quel ritorno «coi piedi sulla terra» che è stato alla radice di quella che ancor oggi può dirsi, nel suo nocciolo, la «*communis opinio*».

Ma è chiuso l'argomento dopo tanto discutere? Mai no. «Nous pouvons être surs qu'il n'y aura pas de point final». Questo è il bello della vita scientifica, se intesa come civile competizione. «C'est comme un roman-feuilleton fascinant: à suivre».

III. UN FUTURO PER IL DIRITTO ROMANO?

1. Potrei dirmi, se non soddisfatto, almeno tranquillo con la mia coscienza per quanto ho scritto (e, nel mio piccolo, anche fatto), nel corso della mia lunga carriera di studioso e di docente, in difesa dello studio e dell'insegnamento del diritto romano pubblico e privato, se non mi trovassi, tra la fine del secondo e gli inizi del terzo millennio, ancora in grado, piú o meno, di essere e di pensare. Va bene, mi dico (ricorrendo ovviamente ad un modo di dire), l'ultimo baluardo della nostra scienza, quello del ruolo di riguardo che essa aveva nelle università italiane, è praticamente caduto. Va bene, mi dico ancora (sempre e ovviamente facendo cosí per dire), anche se molti colleghi non se ne accorgono (o fingono di non accorgersene, o nascondono a se stessi di avervi messo mano), siamo ormai al «day after», alla situazione di quel film di Nicholas Meyer che fece tanto scalpore nel 1983. Va bene, mi dico (stavolta me lo dico per infondermi ottimismo), «domani è un altro giorno», dunque non piangiamo sul latte versato e seguiamo l'esempio dell'indomabile Scarlett O'Hara di «Via col vento». Il diritto romano, mi consolo, è piuttosto malconcio, sí, ma non è proprio morto. Dunque ha un futuro. Chi sa, un terzo millennio tutt'intero di futuro (per ora non pensiamo ai millenni successivi). Quale sarà, quale potrà essere allora questo futuro del diritto romano?

Per rispondere a questa domanda, per dire ciò che io penso al riguardo, e naturalmente per provocare le reazioni (in senso contrario o parzialmente contrario, oppure in senso adesivo o parzialmente adesivo) che il mio pensiero merita, non posso fare a meno di citarmi, rinviando in particolare a quattro miei recenti scritti molto brevi (ma forse, chi li legga con attenzione, laboriosamente sintetizzati) muniti di titoli apparentemente fantasiosi (ma forse, chi cortesemente ci badi, scelti non a caso): *Diritto del presente e diritto del passato* (in *Labeo* 44 [1998] 102 ss. = *APDR*. [Napoli 2004] 310 ss.); *Il dito sulla piaga, n. 6: Tommaso e Bartolomeo* (in *Labeo* 44 [1998] 253 ss. = *APDR*. cit. 283 ss.); *Lettera in una bottiglia* (in *Trucioli di bottega* 1 [1999] 35 ss. = *retro*, 30 ss.); *Il secolo breve della giusromanistica contemporanea* (in *SC*. 9-10 [1997-98, ma 1999] 33 ss. = *APDR*. cit. 315 ss.). Scritti, quelli ora indicati, i quali fanno capo (come è naturale) ad altri miei piú corposi libri, elaborati e piú volte rielaborati in precedenza, che lí sono citati e che, pertanto, qui non è il caso di ricordare.

Tanto premesso, ecco i miei punti di vista.

2. Primo: la riduzione dell'insegnamento giusromanistico ad una sola materia «obbligatoria», o comunque «essenziale», nel quadro delle discipline professate nelle facoltà di giurisprudenza (o nei dipartimenti interessati allo studio del diritto) è sempre meglio (ottimismo, ottimismo) della sua abolizione, o anche del suo esilio in scuole umanistiche che siano esenti da prevalente concentrazione sui valori giuridici. Essa non solo garantisce soddisfazione agli studiosi e docenti che già esistono, ma assicura una modica continuazione della giusromanistica nei discepoli. Se non vi fossero studenti della materia, non vi sarebbe la possibilità pratica di selezionare tra gli stessi gli studiosi ed i futuri docenti (creatori a loro volta di altri studiosi e via seguitando). È ingenuo, infatti, direi puerile, immaginarsi che (salvo casi del tutto eccezionali) la «fruttificazione» del diritto romano come scienza storico-giuridica (e di qualunque altra disciplina scientifica) possa realizzarsi senza l'*humus* degli studenti e sen-

za una seria messa a coltura di questo *humus*. Tuttavia la limitazione degli *iugera* da coltivare (il dover raccogliere in un solo insegnamento *ius publicum*, *ius privatum*, *iurisprudentia* e tecnica esegetica) comporta un'«intensificazione» dell'attività di coltura affidata al docente: comporta che il docente, al pari di qualunque agricoltore dedicato seriamente alla coltivazione intensiva, sia particolarmente esperto e moltiplichi e ammoderni i suoi sforzi per ottenere un raccolto soddisfacente. Ed è qui che si profila un doppio pericolo: il pericolo della fiacca di troppi docenti «ancien régime» ed il pericolo dell'incapacità di troppi docenti giovani ma «immaturi». Gli uni (che già erano parecchi prima della riforma) potranno cedere alle diversioni della politica, dei consigli di amministrazione, delle professioni libere, degli interessi per altri rami culturali, dell'ozio, col risultato di banalizzare i loro corsi, di ridurli (ancor piú di quanto già da alcuni si è fatto) ad epitomi di nozioncine e di curiosità, inducendo gli studenti a non capire il perché dello studio del diritto romano, quindi a considerarlo come un'avventura di viaggio da dimenticare distrattamente, pur dopo averlo memorizzato alla lesta. Gli altri, pervenuti all'insegnamento con eccessiva agevolezza, potranno seguire l'esempio dei primi (molti dei quali si compiacciono di essere chiamati anche in questo i loro maestri) oppure, peggio, potranno «inventare» argomenti e metodi sconsiderati di insegnamento innestandoli sulle loro ancor scarse esperienze di studio (esperienze che poi scarse rimarranno prevedibilmente per tutta la vita).

Se i pericoli ora accennati non saranno presi in allarmata considerazione e non saranno validamente osteggiati dai docenti, diciamo cosí «buoni» (ancora ce ne sono, anche se pochi: sia ringraziato il Signore), l'esito dell'insegnamento giusromanistico non potrà non essere, in futuro, infausto. Già si è verificato in passato, a maggior ragione si verificherà in avvenire. Sarà molto facile che gli studenti, tediati dalla «incomunicabilità» tra il diritto romano ed il diritto vivente, si allontaneranno dall'insulso o bizzarro turismo giusromanistico e che i docenti delle materie di diritto vivo ancora una volta li appoggeranno in massa. Appena svoltato l'angolo vi è il rischio (e, in questo caso, per ragionevoli motivi di provata inutilità della disciplina) che si proceda, nelle sedi decisionali competenti, alla «soluzione finale».

3. Secondo: posto che i docenti del diritto romano nel futuro si diano congruamente da fare per non abbandonarlo a se stesso e per non banalizzarlo, quindi per ottenere interesse degli studenti e stima dei colleghi «modernisti», si è avanzata da piú parti, sopra tutto in Germania, la proposta di considerare (e di utilizzare) il diritto romano come propellente, in una con il «*ius commune*», dell'esperienza giuridica moderna, sopra tutto in ordine al diritto privato ed a qualche settore del diritto penale dei paesi europei. La proposta ha dato luogo, nel giro di pochissimi anni, ad una letteratura molto abbondante, ma anche molto varia, ed a tentativi di denominazione unitaria non tutti graditi a tutti i suoi sostenitori: da «neopandettismo» a «*usus modernus Pandectarum*» (per non parlare del termine «postmoderno», oggi tanto di moda, da me maliziosamente fatto balenare una volta, nel tentativo di non essere da meno di altri amabili studiosi). Di piú. Stante la recente realtà dell'Unione Europea, che anno dopo anno è (per ora) in felice crescita, si è formulato da alcuni la tesi che il diritto romano sia particolarmente giovevole alla formazione di un «diritto europeo» (mi limito a citare, per tutti, R. Knütel, *L'unité du droit en Europe et le droit romain*, in *Rev. d'hist. des Facultés de droit et de la science juridique* 19 [1998] 125 ss., con l'ampia appendice bibliografica curata da J.-P. Coriat).

A parte quanto mi riservo di sostenere nel successivo n. 4 a proposito dello studio del diritto romano, non vedo chi possa dubitare dell'opportunità di far capo, nel risolvere casi pratici e nel regolare questioni sociali, all'esperienza giuridica romana, a quella del *ius commune*, nonché a quella (perché no?) del diritto attico, di quello della Cina orientale o di quello delle isole Samoa. Non vedo perché queste ed altre esperienze non possano essere tenute presenti, dai giudici e sopra tutto dai legislatori, anche in materia di diritto pubblico. Non vedo questo «perché», ma ovviamente ad una condizione inderogabile: che i giudici non violino l'ordinamento dello stato nel cui nome emettono le loro sentenze e che i legislatori non violino i principi e le norme delle relative costituzioni scritte o non scritte. Quanto al «diritto europeo», non mi sfugge che esistono trattati internazionali in base a cui i paesi d'Europa (comprese Gran Bretagna e Irlanda) si sono «uniti» e vanno «unendosi» in numero sempre maggiore, anche se di uno stato federale europeo, o anche di una confederazione, non è ancora il caso di parlare (in questo senso, ben giustamente, la corte costituzionale tedesca con una sentenza del 12 ottobre 1993). Ma vogliamo riflettere un po' piú cautamente, prima di procedere a precipizio lungo questa strada?

A riflettere un po' piú cautamente, non soltanto vien da chiedersi se l'Unione Europea sia un bene, particolarmente se si verificherà l'ipotesi auspicata dai molti «europeisti» del tempo presente di un suo sfocio in uno stato federale o addirittura in uno stato delle regioni (sul punto, in senso adesivo, v. il mio omonimo G. Guarino, *Verso l'Europa ovvero verso la fine della politica* [1997] 179), ma viene anche da chiedersi se sia un bene la formazione di un diritto europeo e addirittura se tale processo formativo sia concretamente realizzabile. Io, per quanto mi riguarda, ritengo fermamente di no (e rinvio al mio articolo intitolato *Capitale Amaurote*, in *Riv. Dir. Civ.* 44 [1998] 157 ss., ora anche in *APDR.* cit. 266 ss., ricordando a chi l'avesse dimenticato che Amaurote era la capitale della repubblica di Utopia). Non contesto l'opportunità di trattati e convenzioni internazionali, dentro e fuori d'Europa, per il regolamento uniforme di certi settori del diritto (come tutti sanno, si è già cominciato con la vendita di beni mobili e si sta proficuamente lavorando per accordi in ordine alla responsabilità cosí detta extracontrattuale e in ordine ai diritti reali), ma ho fatto e faccio tuttora presente che i diritti di tradizione romanistica sono molto difficilmente armonizzabili con quelli anglosassoni e che è male forzare a beneficio di un'unità formale certe radicate tradizioni nazionali. Mentalità, la mia, nazionalistica? Sicuro. Ma mentalità di un giurista convinto che alle radici di ogni ordinamento giuridico debbano esservi e debbano essere rispettate al massimo (prima di essere per un'utilità superiore contrastate) le istanze che vengono dalla comunità di base nei suoi usi e costumi e nelle sue aspirazioni di fondo. Mentalità, aggiungo in tutta franchezza, di una persona che deplora in modo assoluto le manifestazioni razzistiche e incivili di un signor Haider (o di chiunque altro in Austria, in Germania o altrove la pensi o si esprima come lui), ma di una persona che proprio non vede con quale fondamento giuridico l'Unione Europea possa intromettersi negli affari interni di uno stato sovrano che abbia puntualmente assolto tutti gli obblighi assunti per trattato (obblighi tra i quali non figura quello del silenzio o dell'ipocrisia).

4. Terzo: lo studio e l'insegnamento del diritto romano avranno in futuro possibilità di sopravvivenza, e connessa possibilità di rendersi realmente giovevoli al progresso giuridico, esclusivamente se saranno orientati verso una visione globale dell'e-

sperienza giuridica di Roma, se si manterranno assolutamente autonomi rispetto allo studio ed all'insegnamento di ogni altra disciplina giuridica e se adotteranno, nei limiti del possibile, il linguaggio della moderna «teoria generale del diritto».

L'accorpamento in una sola disciplina didattica, ove si voglia vedere le cose (come qui cerco di fare) «in positivo», ha questo di buono: che la storia del diritto pubblico e della giurisprudenza non sarà piú involontariamente considerata (dagli studenti e, diciamolo, anche da molti studiosi) come storia distinta, se non proprio diversa, da quella del diritto privato. Pur rispettando le note differenze tra *ius privatum* (nocciolo duro dell'esperienza giuridica romana) e tutto il resto (là dove la consistenza del giuridico è spesso minore, anche perché i confini con la politica sono meno sicuri), gli studiosi e i docenti potranno creare ed augurabilmente creeranno nuovi punti di osservazione (da angoli visuali diversi e piú aperti) della vastissima materia, traducendoli in nuovi sistemi espositivi. È impresa che già è stata provvidamente iniziata da almeno una cinquantina di anni per quanto riguarda il rilievo della giurisprudenza, oltre che della giurisdizione, nei processi di sviluppo del *ius privatum*. Si tratta, dunque, non di innovare in tutto, ma di andare avanti lungo una strada già aperta (e qui vale la pena di segnalare che un modestissimo tentativo in questa direzione mi sono sforzato di compierlo anch'io trasformando, in tre edizioni tra la sesta 1984 e l'ottava 1994, il mio succinto *Profilo di diritto privato romano* in un *Profilo del diritto romano*, sia pubblico che privato).

Andare avanti su una strada che, in fondo, è già aperta (non da decenni, ma addirittura da secoli) si deve e si può anche quanto al «linguaggio», cioè al modo di organizzare concettualmente e di esprimere modernamente la materia. Quando studiamo e insegniamo il diritto romano è inevitabile, anche se non vogliamo rendercene conto, che noi «traduciamo» il linguaggio esterno e interno di allora (anzi delle varie fasi successive di quell'«allora» durato tredici secoli) in linguaggio di oggi (un linguaggio, si badi, che è sicuramente diverso da quello di un secolo fa ed è presumibilmente diverso da quello che correrà tra cento anni), ed è altresí inevitabile che la nostra traduzione, sopra tutto nei confronti degli studenti che ci ascoltano e leggono, sia una traduzione fedele, fedelissima, ma «a senso», cioè espressa, oltre che in «lingua viva» (italiano, francese, tedesco, inglese, spagnolo e via dicendo), in significati attuali, cioè attualmente correnti e comprensibili. Gli studiosi puri possono eventualmente prescindere da quella esigenza (tanto essi tra loro si capiscono, o a volte non si capiscono ed a maggior ragione fieramente polemizzano), ma da questa esigenza non si può prescindere quando ci si rivolga al pubblico degli studenti e, si aggiunga, all'ambiente dei laici e dei colleghi che si occupano di diritto moderno. È dall'incomprensione del linguaggio arretrato e astruso (anche se non addirittura in lingua latina e greca) di molti tra noi giusromanisti che è dipesa (l'ho già detto e ripetuto innumerevoli volte) la nostra progressiva devalutazione agli occhi dei giuristi del moderno e che potrà dipendere, se insistiamo scioccamente nell'errare, l'estinzione della nostra specie. Dunque, la nostra deve essere una lingua sempre aggiornata: non piú quella ormai parzialmente (non totalmente) superata della «pandettistica» e delle sue impalcature concettuali (lo dice bene, da ultimo, U. Vincenti, in *Diritto e società* 1999, p. 529), ma la lingua, per sua natura in continua evoluzione, della «teoria generale del diritto» (lingua rapportata e da rapportare non solo alle moderne esperienze giuridiche del continente europeo, ma anche, quanto meno, alle esperienze giuridiche del mondo anglosassone). Ad ogni modo, nulla varrà, a mio avviso, a salvare in futuro lo

studio e l'insegnamento del diritto romano dalla completa estinzione, se essi (e in particolare l'insegnamento) non saranno rigorosamente autonomi. Non voglio sostenere, si badi bene, che il giusromanista debba studiare o insegnare solo il diritto romano, chiudendosi come in una monade leibniziana ad ogni altra esperienza giuridica antica e moderna. Al contrario, è augurabile che egli non si chiuda, ma si apra, ed io posso attestare, per quanto mi riguarda, che ho tratto grande giovamento dall'aver insegnato, separatamente dalla mia materia giusromanistica, per cinque o sei anni il Diritto processuale civile e per due o tre anni le Istituzioni di diritto privato. Il male da evitare è la commistione in un insegnamento unico del diritto romano con altre materie. È un sistema adottato in altri paesi esterni all'Italia (per esempio, in Germania ed in Austria), ma è un sistema che fatalmente conduce: o a sacrificare una delle due discipline commiste tra loro (nel qual caso temo che il sacrificio tocchi, il piú delle volte, al diritto romano); oppure a creare nella mente degli studenti un indigesto pastrocchio e, in certi casi, sui quali volutamente non mi fermo, ad indurre taluni giovani e diligentissimi studiosi a dare alla luce opere classificabili con disappunto solo nella categoria dei «*monstra*» o, se si preferisce, degli «ircocervi».

No, se si vuole che il diritto romano sia veramente utile alla disamina della casistica moderna ed al progresso della scienza giuridica contemporanea, lo si mantenga (studiandolo e insegnandolo) allo stato puro e lo si utilizzi, nella sua straordinaria ricchezza di dati molto vecchi ma di spunti sempre nuovi, in sede di «comparazione diacronica». Ma come? Come fosse un «diritto straniero»? Proprio cosí: come un diritto straniero, oltre che da secoli e secoli definitivamente morto, il quale (al pari del «*ius commune*», intendiamoci) non rileva e non deve rilevare, per il fatto di essere stato proavo (dicono) di questo o quell'ordinamento giuridico contemporaneo.

IV. SPIGOLATURE ROMANISTICHE

1. *«Vol de nuit»*. – Per i giuristi austeri l'espressione «vol de nuit» è univoca ed indica il furto commesso di notte. Ma vi sono anche gli anomali come me, ai quali è difficile non ricordare che il sintagma connota anche un celebre profumo di Guerlain ed ha stavolta un senso (di furto o di volo?) fascinosamente ambiguo. Ad ogni modo, acqua passata. L'aggravante del furto, «s'il a été commis de nuit», prevista sino al 1992 dal codice penale francese, è stata eliminata dalla riforma di quest'ultimo. Quanto al profumo, anch'esso è sparito da anni, non si sa bene perché. Fortuna che vi è sempre il «Numéro Cinq» di Chanel.

Ma fermiamoci al furto di notte. Al *Vol de nuit* ha dedicato un lungo ed elaborato articolo Soazik Kerneis in *RHD*. 1999, pp. 281 ss., sottotitolandolo, a scanso di equivoci, *L'abrogation de l'article 382-3 du Code pénal ou la fin d'un «document de droit primitif»*. Lettura interessante, se non fosse che l'autore, almeno a mio giudizio, enfatizza un po' troppo (adeguandosi ad una tendenza molto suggestiva, ma non altrettanto persuasiva, di certa giusromanistica francese) il senso misterico della notte che avrebbe presieduto alla formulazione del versetto decemvirale (XII tab. 8.12): «*si nox furtum faxsit, si im occisit, iure caesus esto*» (testo desunto da Macrob. *saturn*. 1.4.19, in cui «*factum sit*» è qui emendato secondo il suggerimento del Cuiacio accolto da *FIRA*. 12.57 s.).

Come mai i *decemviri legibus scribundis* accordarono alla vittima di un'azione intesa al furto (o, come semplicisticamente si usa dire, al derubato) il diritto di uccidere il ladro (o presunto tale) colto sul fatto? Come mai questa reazione violenta nei secoli successivi fu variamente limitata e condizionata (in modi che qui non interessano) ma non fu mai abolita? E come mai sino ai nostri giorni (o quasi) è rimasta esplicita, in qualche codice penale, la «minorata difesa» (non piú punita con la morte, per fortuna) implicata dalla notte?

Rispondere a queste domande ispirandosi alla fantasia che per i Romani, specie per quelli piú antichi, durante la notte il diritto dorme, oppure che esso di notte non ce la fa a farsi valere, oppure che nelle ore notturne esso provvisoriamente abdica (sul che si è diffuso, peraltro in un bell'articolo, J. Charbonnier, *Nocturne*, che cito da *Mél. Lévy-Bruhl* [1959] 345 ss.), rispondere cosí, mi si consenta, è poesia, magari alata poesia, non prosa. La realtà quotidiana solitamente è prosa, e prosastica deve essere, sino ad evidenza contraria, la valutazione dello storico e del giurista. Sicché in ordine alla fattispecie del furto notturno io (come quelli che mi hanno autorevolmente preceduto) altro banalmente non vedo che l'incertezza, il timore, lo sconvolgimento tipici della città (o della campagna) che manca di illuminazione e che comunque riposa; quindi la particolare facilità di ricorrere, per difendersi da un pericolo di cui non si «vedono» esattamente le dimensioni, ad un'azione scomposta e talvolta spropositata, sopra tutto nella mancanza (quasi come al giorno d'oggi, guarda guarda) di un adeguato servizio di vigilanza notturna, cui in Roma si cominciò a pensare, e in termini molto approssimativi, solo dopo (parecchio dopo, direi) l'incendio gallico (e qui è doveroso rinviare, per ulteriori approfondimenti, all'eccellente monografia di C. Cascione sui *Tresviri capitales*, 1999). Posto che le *XII tabulae*, checché si opini intorno al loro carattere e al loro contenuto (faccio grazia al lettore di richiamare le mie tesi

personali in materia), furono strappate faticosamente dalla plebe al patriziato, e posto inoltre che il loro fine essenziale fu quello di realizzare un sufficiente livello di «certezza del diritto», ebbene è presumibilissimo, addirittura ovvio che nei confronti del furto, delitto tra i piú vecchi ed esecrati del mondo, esse si siano preoccupate di precisare che la reazione dei derubati (o sedicenti tali) potesse spingersi sino all'uccisione del ladro flagrante (o asserito tale) solo ed esclusivamente nei casi dell'azione delittuosa perpetrata (o tentata) di notte e di quella portata avanti, giorno o notte che fosse, con le armi in pugno o sfoderando le armi di fronte alla reazione della vittima.

Questo è tutto. Nessuno può o vuole contestare che in Roma, vi fossero riti religiosi notturni (come ve ne sono anche nelle religioni moderne) e che i funerali vi si svolgessero prevalentemente di notte (mentre nel mondo moderno sono notturne solo le veglie funerarie ed all'inumazione si procede, per ben note ragioni, amministrativistiche, prevalentemente di giorno). Nessuno può o vuole mettere in dubbio che i magistrati romani (come oggi, d'altronde) esercitassero normalmente durante le ore diurne i loro svariati uffici (cfr. Gell. 3.2.10), né che il tramonto del sole fosse la «*suprema tempestas*» dei processi (cfr. XII tab. 1.9). Ma fermiamoci qui. Non poniamoci il problema del perché le partite di calcio a Roma non si svolgessero di notte: problema, d'accordo, anacronistico, ma non meno di quanto lo era il filosofo Favorino (stando al famoso passo di Aulo Gellio 20.1) nel porsi ai tempi di Adriano (dunque, nel secondo secolo d. C.) certi quesiti in ordine ai tempi delle Dodici Tavole, (dunque, ai tempi di quattro o cinque secoli precedenti la nascita di Gesú Cristo).

E mi si conceda, visto che mi ci trovo, di compiere un piccolo «vol de nuit» (con «vol» inteso nel senso di volo) passando ad occuparmi di sfuggita di un'attività magistratuale romana che solitamente si ritiene ed assevera si svolgesse integralmente di notte. Mi farebbe gioco opporre alla teoria dell'abdicazione notturna del diritto il fatto che, viceversa, per nominare il magistrato supremo, quelle rarissime volte in cui non provvidero alla sua «*creatio*» i comizi centuriati (cfr. Liv. 22.8 e 22.31), il console, uno soltanto dei due consoli, «*oriens nocte silentio dicit dictatorem*», e ciò «*ut mos erat*» (sul punto: Mommsen, *Straatsr*. 2.1.151 ss., con indicazione delle fonti; da ultimo, L. Labruna, *«Adversus plebem» dictator*, in *Index* 15 [1987] 289 ss. = in id., *Nemici non piú cittadini* [1995] 71 ss.). Tuttavia sono il primo a gettare acqua sul fuoco di questo procedimento che si ritiene comunemente avesse a testimoni soltanto i pipistrelli. In primo luogo, il console non poteva prendere gli auspici se non fosse trascorsa la mezzanotte, cioè se non avesse avuto inizio il nuovo giorno; in secondo luogo, era ben difficile che gli *auspicia* impetrativa, per quanta fretta avesse il console, potessero sortire effetti concreti molto prima dell'alba, dal momento che, ove non intervenissero prodigiosamente «*caelestia auspicia*», per gli «*auspicia ex avibus*», per quelli «*ex quadrupedibus*» e per quelli «*ex tripudiis*» occorreva dar tempo agli animali interessati di svegliarsi ben bene senza troppo forzare le loro abitudini, le quali erano dettate (Galileo mi perdoni) dal movimento del sole. Dunque, sull'alzataccia di notte del console sí, d'accordo; ma sul compimento del rito necessariamente prima dell'alba, no; tanto meno sulla successiva immediata «*dictio*» del *magister equitum* da parte del *dictator* e sulla precipitosa convocazione dei comizi curiati (ridotti a trenta disponibili littori per una *lex de imperio* cumulativamente relativa al primo e al secondo. Si tratta di supposizioni rispettabili, ma solo di supposizioni.

Non voglio allungare un discorso divenuto ormai troppo lungo con ulteriori disquisizioni. Solo un suggerimento ai futuri studiosi della dittatura (istituto che, a

mio parere, merita tuttora altri approfondimenti). Sappiamo tutti che, nei tempi storici, la nomina del dittatore era deliberata, in pratica, dal senato e che i consoli vi si adeguavano quasi sempre senza batter ciglio. Sappiamo tutti che gli auspici non potevano essere assunti da entrambi i consoli in una sola volta, ma dovevano esser presi singolarmente dai magistrati. Ciò che si può supporre quanto alla *dictio* del dittatore da parte di uno solo dei consoli è: primo, che in antico al comando dell'*exercitus centuriatus*, composto da un'unica *legio*, vi fosse un console, uno soltanto (ma questo l'ho sostenuto io, in altre sedi, e può essere sbagliato); secondo, che quando le legioni dell'esercito divennero due e, per conseguenza, due divennero i consoli, il console che avesse deciso (assenziente o non assenziente il senato) di nominare il dittatore si precipitasse agli *auspicia* e alla *dictio* per evitare che l'altro, se presente in Roma, lo precedesse nello scegliere un altro dittatore oppure ne paralizzasse l'iniziativa mediante una tempestiva «*intercessio*» (atto «interruttivo» del procedimento, di cui vi è chi sostiene che nel caso del dittatore non fosse ammissibile, ma vorrei sapere perché). Tutto va pazientemente riesaminato, insomma, sotto il profilo della competizione dei consoli nella corsa al dittatore ed alla luce, aggiungo, dei non frequenti casi in cui il dittatore «*dictus*» da uno dei consoli fu sgradito a parte della popolazione (si trattasse di plebei o di patrizi, di popolari o di nobili) e fu, per coincidenza talora un po' strana, contestato sul piano religioso dagli auguri.

È un riesame, quello da me suggerito, che non mi risulta sia stato mai fatto. Ma il buon metodo esige che tutte le possibili ipotesi, siano, ad una ad una, diligentemente esaminate prima che si prescelga quella piú attendibile. E spero di non scandalizzare nessuno (al di fuori di certi irriducibili bigotti, o tartufi, che in verità non fanno nessun onore alla nostra scienza), se mi richiamo, per finire, ad un profumo citato all'inizio di questa nota ed al metodo severo e concentrato con cui lo scelse la grande Coco Chanel: cosa che ho appreso dal libro delizioso di U. Munzi e D. Downie, *Un'altra Parigi* (Milano, 1995, pp. 39 ss.). Dunque, nel 1921 «Mademoiselle» si rivolse al grande esperto Ernest Beaux e gli disse: «Voglio un profumo di una regalità discreta che sintetizzi il mio stile e faccia come da alone ai miei abiti. Qualcosa di astratto, di unico». Beaux lavorò a lungo e preparò cinque miscele diverse. Seduta sul canapé del suo «atelier» al secondo piano di rue Cambon 31, Coco fiutò a lungo e ripetutamente le prime quattro fiale. Giunta alla quinta, la fiutò una volta sola ed esclamò semplicemente «Voilà». (Come chiamare il nuovo profumo? Tutti i poeti di Francia, vivi e morti, erano a disposizione per la difficile impresa. Ma Coco disse: «Per un profumo col mio nome non occorre altro. Basta il numero che contrassegnava la fiala». Fu cosí, amici giusromanisti, che venne «*dictus*» lo Chanel Numéro Cinq, il «*dictator perpetuus*» dei profumi nel mondo).

2. *Gli argomenti del giudice*. – Il giudice romano in affari civili, monocratico o collegiale che fosse, corredava il «dispositivo» (il *iudicatum*) della sua *sententia* con un'adeguata «motivazione» (come meglio si dovrebbe dire, con un'adeguata «argomentazione»).

A questa domanda Matteo Marrone ha risposto, in un recente articolo (*Contributo allo studio della motivazione della sentenza nel diritto romano*, in *Mél. Cannata* [1999] 53 ss.), che quella di motivare le sentenze ha tutta l'aria di essere stata «una prassi costante» e che forse, «almeno da un certo momento» (periodo classico avanzato?), si trattò di «un vero e proprio obbligo giuridicamente qualificato (anche se, co-

me pare, privo di sanzione)». Un passo avanti, quello relativo all'obbligo giuridicamente qualificato, rispetto alle incertezze della dottrina che egli cita (Visky, Scapini, Pugliese, Kaser-Hackl: per i dettagli v. p. 53 nt. 1), ed un gradito (pur se parziale) appoggio ad un autore che egli non cita, cioè ad A. Guarino, *Dir. priv. romano*[11] [1997] n. 19.7.2 e 21.5.

Per quanto mi riguarda, do atto al Marrone che alcuni dei testi che egli trascrive (in aggiunta a quelli già indicati da altri, e particolarmente dal Visky; *amplius*, sul tema, Murillo, *La motivación de la sentencia en el proc. civ. rom.*, 1995) serbano tracce abbastanza evidenti di una spiegazione sommaria con cui il giudice appoggiava la sentenza. Mi permetto però di osservare che il problema relativo al giudizio civile romano non è quello della motivazione mancante: è presumibile, infatti, che il *iudex unus* o i *recuperatores* il «perché» della o delle loro decisioni (interlocutorie o definitive che fossero) alle parti in causa non lo nascondessero né potessero nasconderlo (basti pensare al carico di questioni che gravava sulle loro spalle nei *iudicia bonae fidei*). Il problema è quello della normale, o addirittura doverosa, integrazione del «dispositivo» con una «motivazione» che ne spiegasse, sia pur sobriamente, le ragioni fondanti. E a tal proposito io (divergendo in parte anche da Kaser-Hackl 371, 485) ho laconicamente, ma chiaramente affermato: *a)* che la *sententia* del processo formulare (di cognizione) era un «atto complesso» costituito da un «parere» sulla controversia contestata emesso dal giudicante privato a conclusione della sua *cognitio* e da un conseguente «provvedimento» di *condemnatio*, di *adiudicatio* o di *absolutio* (cfr. n. 19.7 nel testo); *b)* che la «motivazione» di tale parere (a volerla intendere in senso moderno, cioè di argomentazione dettagliata) «non era necessaria» (cfr. ivi in nota); *c)* che invece nei processi *extra ordinem* (classici e postclassici) la *sententia* «era pronunciata dal giudice in pubblica udienza, dopo essere stata redatta e "motivata" per iscritto» (cfr. n. 21.5 nel testo). Siccome ho rimeditato l'argomento, anche in vista di un'eventuale riedizione del mio *DPR.* (cfr. n. 11.7 e 13.5), passo qui di seguito ad articolare brevemente il mio punto di vista.

In primo luogo, chiarisco che ciò che ho detto per la *sententia* del processo formulare è ipoteticamente estensibile anche alle procedure *per legis actiones*, non essendovi, che io sappia, prove o indizi contrari e dovendosi tenere il debito conto del fatto che i sistemi processuali dell'*ordo iudiciorum privatorum* erano geneticamente collegati tra loro. Tanto precisato, ribadisco che le sentenze dell'*ordo* non avevano carattere oracolare (di un «*mihi paret*» o di un «*mihi non paret*»), ma sortivano da contestazioni e da «incidenti» spesso vivaci e defluivano in pareri spesso inevitabilmente nutriti di argomenti (si pensi ai già ricordati *iudicia bonae fidei* e si pensi inoltre alle delibere di inofficiosità dei testamenti pronunciate, col rito delle *legis actiones*, dai *centumviri*). Dunque, non è pensabile che in molti casi i giudicanti potessero bellamente tacere alle parti le ragioni da cui erano stati orientati nel decidere.

In secondo luogo, sempre quanto alle *sententiae* dell'*ordo iudiciorum privatorum*, sono indotto a ritenere tuttora che una vera e propria «motivazione» (completa e dettagliata) delle stesse non fosse necessaria o doverosa dalla riflessione che i relativi processi (sopra tutto quelli formulari) si svolgevano *apud iudicem* con modalità accusatorie. Queste modalità (ancor piú accentuate di quelle che avevano portato *in iure* alla formulazione della *litis contestatio*) comportavano (piú o meno, alla pari di quelle che ci sono maggiormente note, dalla lettura delle fonti disponibili, per le *quaestiones* criminali) parità tra attore e convenuto, oralità del dibattimento, contestazione artico-

lata quanto alle prove, interventi continui ed espliciti delle parti e del giudicante (la cui libertà di valutazione non era e non poteva essere arbitraria). Tutte caratteristiche che, come in una partita di calcio dei giorni nostri, davano limitatissimo spazio a esiti che non divenissero via via abbastanza chiaramente comprensibili sulla base del dibattimento. Alla fine del gioco (non uso a caso questo termine) quasi null'altro restava al giudicante, se non di trarre le ovvie conclusioni dalla «partita» in cui i contendenti (ed i loro patroni) si erano impegnati, oltre tutto alla presenza del pubblico. E dato che i giudici, malgrado avessero giurato solennemente di comportarsi bene, erano controllati passo passo (su segnalazioni e reclami delle parti, è ovvio) nel loro operare dal magistrato che li aveva nominati (al punto che quest'ultimo poteva intervenire a destituirli e a cambiarli); dato che le sentenze, una volta emesse, potevano essere variamente contestate non solo per motivi di nullità, ma anche, (se valide) sotto il profilo del dolo processuale di cui il giudicante fosse stato indirettamente vittima (onde il provvedimento pretorio di *in integrum restitutio litis*: Lenel, *EP*. par. 45) o sotto il profilo del delitto commesso dal *iudex* «*qui litem suam fecit*» (Lenel, *EP*. par. 59); tutto ciò dato, si capisce come e perché non fosse prevista anche l'impugnazione della sentenza davanti ad un magistrato superiore e fosse anche perciò praticamente inutile la stesura di una dettagliata «motivazione» della stessa.

In terzo luogo, nelle procedure «*extra ordinem*» di età classica e di età postclassica fu sempre piú accentuato il cedimento (anche se non ve ne fu mai una completa abolizione) delle modalità accusatorie rispetto alle modalità inquisitorie. Sorvolando su altri punti ben noti, mi limito a segnalare che l'introduzione dell'*appellatio* al *princeps* (ed alla sua organizzazione) e il rispetto dovuto ai «precedenti» emersi in sede di sentenze imperiali (o comunque in veste di *constitutiones* speciali) non poterono non implicare che il giudicante, tanto piú poiché giungeva alle sue conclusioni utilizzando vasti poteri inquisitorii, giustificasse con una congrua motivazione la sua *sententia*: che la giustificasse non solo di fronte alle parti (il cui ruolo era diventato sempre meno attivo), ma anche di fronte alle istanze superiori (il cui ruolo era quello di esaminare criticamente il ragionamento che egli aveva fatto).

In quarto ed ultimo luogo, se si pensa che, almeno nell'ipotesi di *appellatio*, il giudice «*a quo*» era tenuto a rimettere la *sententia* e i fascicoli di causa al giudice «*ad quem*» accompagnandoli con una relazione scritta («*litterae dimissoriae*»), e se si tien conto del cautelosissimo uso (almeno prima di Giustiniano, che poi lo vietò) della «*consultatio ante sententiam*», ricorrendo alla quale il giudice «*a quo*» sottoponeva al prevedibile giudice «*ad quem*» lo schema della sentenza che si proponeva di pronunciare, il convincimento di cui sopra si consolida sino al punto di assumere la consistenza di un'ipotesi molto ma molto probabile. Ipotesi ancora piú salda di quella formulata dal Marrone. (Al quale suggerirei di non parlare di un obbligo «giuridicamente qualificato» ma «privo di sanzione», rapportando questa concezione a chi ha del diritto un'idea approssimativamente «fattuale», bensí di chiedersi se non vi sia qualche parvenza di attendibilità nella ricostruzione «istituzionale», e quindi indirettamente sanzionatoria, del diritto romano cosí detto «pubblico» che io ho tentato di adombrare nel mio *L'ordinamento giuridico romano*[5] [1990] *passim* e spec. 475 ss.).

3. *«Maximo comitiatu»*. – In una breve ma densa nota («*Maximus comitiatus*», in *Athenaeum* 65 [1987] 203 ss.) E. Gabba prende in esame Cic. *leg*. 3.11 e 44, da cui risulta (cito il secondo squarcio) che le leggi delle Dodici tavole vietarono i *privilegia* e

vietarono altresí «*de capite civis rogari nisi maximo comitiatu*». Non è dubbio che Cicerone intendesse la seconda norma nel senso di una proibizione di irrogare condanne capitali al di fuori dei comizi centuriati (cfr. Cic. *leg*. 3.44 poco oltre, *de domo* 43, *pro Sestio* 65, *rep*. 2.61), ma fu questo il vero significato del versetto decemvirale? No, risponde il Gabba: checché ne dica il *Thes. L. Latinae* (3.1800), «*comitiatus*» non significa «*comitia*» (cosí come intende lo stesso Cicerone in *leg*. 3.44), ma ha il senso, ben visto dal Forcellini (*Lex*. shv.) di convocazione dei comizi, di «*populi ad comitia habenda congregatio*». Ove poi si rilevi che «*maximus*» è anteposto, non posposto a «*comitiatus*», vien fatto di ricordare (egli aggiunge) che «generalmente, quando l'aggettivo precede il nome, esso è in funzione qualificante rispetto al sostantivo cui si riferisce», ragion per cui il Gabba pensa «che *maximus* abbia precisamente il valore di "numeroso", quanto piú numeroso possibile» e sostiene che «con quel nesso *maximo comitiatu* si voleva affermare la necessità che nell'occasione di un giudizio *de capite civis* fosse da ricercarsi il concorso, l'affluenza popolare piú vasta». Ipotesi sottile, ma, direi, poco persuasiva. A prescindere dalla mia (e di altri) convinzione (sulla quale sorvolo) che le *XII tabulae* non contennero né la norma sui *privilegia*, né quella *de capite civis*, mi permetterei di osservare che è poco «legislativo» e che è tanto meno consono al pragmatismo delle leggi decemvirali (guardando almeno ai versetti di esse piú sicuri) una cosí generica e vaga richiesta, per i giudizi capitali, della «affluenza popolare piú vasta». Quando e con quale *quorum* di presenti erano da ritenersi sufficientemente affollati i *comitia*? E che cosa si doveva fare, se il *quorum* mancava: dichiarare nulla l'assemblea (per poi indire nuovi comizi) o, magari, trascinarvi a forza chi «*calvitur pedemve struit*» e provvedere alla cavalcatura «*si morbus aevitasve vitium escit*»? Forse, concluderei, nel testo (presunto) delle Dodici tavole cosí come riferito (o meglio, «costruito»: cfr. *leg*. 2.18) da Cicerone, «*maximus comitiatus*», contrariamente a quel che generalmente succede, ha il valore di «*comitiatus maximus*»: ove «*maximus*» ha funzione discriminante e «*comitiatus*» ha valore di «*comitia*» (come ben visto dal *Thesaurus*).

Le parole che precedono sono la trascrizione di un «tagliacarte» pubblicato con la mia sigla in *Labeo* 34 (1988) 245 e non riprodotto nelle mie *PDR*. (1993-95). Dato che l'interpretazione del *de legibus* ciceroniano proposta dal Gabba è stata efficientemente contestata da B. Albanese in un articolo dal titolo *Maximus comitiatus* inserito in *Est. Iglesias* 1 (1988) 13 ss., non riprodurrei oggi il mio scritterello, se A. Corbino non si fosse occupato anch'egli della questione in *Index* 26 (1998) 109 ss. (*«De capite civis nisi per maximum comitiatum ferunto». Osservazioni su Cic. de leg. 3.4.1*), col risultato di accogliere l'interpretazione del Forcellini e del Gabba in ordine al «*comitiatus*» come *congregatio populi ad comitia habenda*, e ciò in base alla lettura di altri passi del *de legibus* (2.12.31, 3.3.9, 3.12.27). Sia pure. Ma ha ragione il Gabba anche nell'interpretazione di «*maximus*» da me dianzi criticata? Se ho ben capito, per il Corbino questo no: il preciso significato che Cicerone intende far esprimere alla *lex de capite civis* che egli si propone di trasferire dalle XII Tavole nella sua costituzione «sarebbe quello di «assemblea popolare piú estesa per composizione» (non di assemblea popolare col maggior numero possibile di cittadini concretamente partecipanti all'adunanza). Un passo avanti verso il raggiungimento della lettura prospettata dall'Albanese e da me («*comitiatus maximus*» = *comitia centuriata*).

Ma perché mai l'assemblea «piú estesa per composizione» sarebbe stata, a mente di Cicerone, proprio quella dei *comitia centuriata*? Non vi erano ai suoi tempi, pre-

scindendo da ogni discussione sui comizi curiati, anche i *comitia tributa*? Certo, ammette il Corbino, ma Cicerone vuole che una legge cosí importante come quella *de capite civis* «sia anche … quella nella quale la decisione si esprima attraverso un computo che tenga conto delle diversità qualitative dei *cives*», del loro «diverso peso politico». Ora (mi vien fatto di obbiettare), è vero che Cicerone era convinto che nella repubblica vi erano e dovevano esservi cittadini di peso politico prevalente, è vero che tali supercittadini erano secondo lui gli *optimates*, è vero che una delle leggi da lui proposte stabilisce qualcosa di molto significativo in tal senso (cfr. *leg*. 3.10 e, sul punto, A. Guarino, *Giusromanistica elementare* [1989] 300 s.), ma è vero anche che il peso politico (ed economico) degli ottimati era identico tanto all'interno dei comizi centuriati quanto all'interno dei comizi tributi, anzi forse piú in questi che in quelli. Se Cicerone, parlando di *maximus comitiatus* si riferiva (sicuramente) ai *comitia centuriata* e non ai *comitia tributa*, ciò era perché non vi è dubbio che, quanto ad attribuzioni e solennità, i primi prevalevano nettamente sui secondi e sugli stessi ormai mal ridotti *comitia curiata*. Erano cioè i comizi piú autorevoli, il «*comitiatus maximus*» appunto.

4. *Ceneri di sigarette*. – Negli *Atti* (Napoli 1999) di un convegno (Copanello 1996) dedicato agli *Ordinamenti giudiziari di Roma imperiale* figura una relazione di Mario Talamanca su *Il riordinamento augusteo del processo privato* che si estende, entro il totale di 513 pagine dell'intero volume, da p. 63 a p. 260, col corredo di 755 spesso corposissime note. L'autore è il primo ad ammettere, forse minimizzando (nella nota 1 di p. 63), di non aver «discusso con sobrietà di spazi», e non mi pare proprio il caso di rimproverarlo.

Sia lecito tuttavia un piccolo, ma forse non irrilevante interrogativo. È opportuno, in un fluente articolo del tipo di quello qui segnalato, inserire «come prima impressione», anche un giudizio di «Weitschweifigkeit» (in parole nostre, di prolissità) in ordine al libro dedicato da un autore esordiente al complesso meccanismo della «*fictio iuris*» (cfr. p. 103 nt. 165)? Ancora: è opportuno, sempre in un articolo del tipo qui segnalato, aggiungere alle critiche (fondate o meno fondate che siano) rivolte ad un'autrice del pari esordiente anche il rimprovero di aver «preso sul serio», o almeno di averne fatto mostra («sembra»), un'ipotesi formulata da uno studioso che, come è «da tutti saputo», va ascritto al «club des Incroyables» (cfr. p. 210 nt. 568)?

Fossi stato io l'imputato di queste lungaggini, mi sarebbe stato ben poco difficile, da quel vecchio pterodattilo che sono, replicare con il noto proverbio arabo: «disse il cammello del dromedario: è un animale straordinario». Ma per gli autori esordienti, teneri pterosaurini da poco usciti dall'uovo, la cosa è ben diversa. Non vi è dubbio che, a suo tempo, diventeranno robustissimi e pronti alla reazione (in alcuni di essi già gli «occhi fuggitivi» rivelano ad un accorto osservatore che il loro futuro, quando si realizzerà, sarà addirittura di ferocia). Non vi è dubbio su questo. Ma fatto è che essi, oggi come oggi, diversamente non possono scrivere, purtroppo, da come e quanto scrivono. Infatti le regole del gioco che si sogliono imporre agli esordienti sono tre: informazione bibliografica completa, discussione minuziosa di tutto, dimensione tipografica di almeno 250 pagine. La dimensione tipografica minima è l'artificio atto ad impressionare favorevolmente certi esaminatori «qui sont chauves à l'interieur de la tête», secondo una felice espressione di Jacques Prévert (*Paroles*, 1945), ma i primi due requisiti sono i mezzi di prova oggettivamente piú efficaci (anche se non esau-

rienti) dell'attitudine alla ricerca scientifica. Se non sono esibiti in bella mostra, il dubbio circa la debolezza metodologica del ricercatore che si affaccia alla vita degli studi è legittimo, per non dire doveroso.

E «les incroyables»? Non dico che la definizione del Talamanca non sia gustosa e tentatrice (anche se i moscardini della giusromanistica contemporanea mancano della «erre moscia» che caratterizzava, tra l'altro, gli «incroyables» dei tempi del Direttorio e tendono piuttosto a mimetizzarsi, cioè a confondersi, anziché a distinguersene, con i loro grigi colleghi considerati piú affidanti). Non lo dico, non lo dico. Peraltro, può uno studioso esordiente permettersi di ritenere «*a priori*» incredibile questo o quell'altro studioso (germanico, per giunta) e di omettere la valutazione critica del suo; come direbbe il Windscheid, «Gedankengang»? Anzi può uno studioso, ancor vecchio come Matusalemme, giudicare trascurabile e irrilevante la produzione di qualsivoglia altro studioso solo perché nove volte su dieci (tale è, a mio avviso, la media della persona cui ci riferiamo) essa si è mostrata chiaramente debole? Non può, direi, non può. Non solo perché pure ai piú sprovveduti scribacchini può succedere di fare l'«en plein», ma anche perché tra i vizi piú deplorevoli di certa letteratura giusromanistica contemporanea (la «giusromanistica Biedermeier», di cui ho parlato altrove: v. p. 100) vi è proprio quello di ritenere ingenuamente «incroyables» (trascurandone non il nome, ma il pensiero) un sempre maggior numero di scrittori di altissimo valore per il fatto che sono, ohibò, «interpolazionisti».

Dunque, la si chiami pure prolissità, ma la minuzia nell'esame di ogni possibile indizio non è mai troppa. Tutte le ceneri di sigarette vanno pazientemente analizzate. È il modesto dottor Watson a rammentarlo, una volta tanto, al brillante Sherlock Holmes.

V. MOTIVAZIONI TRASPARENTI

1. L'anno Duemila si è aperto, tra l'altro, con un avvenimento politico-costituzionale di grande rilievo: la dichiarazione emessa dalla Corte Costituzionale di legittimità di sette su ventuno «referendum» che erano stati proposti prevalentemente dal Partito radicale. Il deposito delle motivazioni relative è stato effettuato, a tempo di «record», lunedí 7 febbraio ed ha in parte spento, almeno per chi sa leggere, sia l'ondata impetuosa delle proteste sollevate contro i dispositivi di rigetto dai sostenitori dei referendum respinti, sia (per esser completi) i borbottamenti malevoli mugugnati da varie provenienze contro l'accoglimento degli altri sette referendum. Li ha parzialmente spenti, ma non eliminati del tutto. Al solito, si è parlato, vociato, o addirittura urlato di incapacità dei giudici e, sopra tutto, della loro politicizzazione o dell'influenzabilità loro da parte di questa o quella «lobby».

Io non intendo discutere né le decisioni né le motivazioni della Corte su «referendum» dei quali deliberatamente tralascio di riportare anche i quesiti. Il mio problema è un altro. Di fronte alle consuete proteste e malignità che le delibere della Corte Costituzionale determinano, non è forse il caso che il legislatore italiano accolga la proposta di alcuni giuristi e di molti altri cittadini nel senso di stabilire che le sentenze di quel collegio debbano essere «trasparenti», debbano quindi riportare anche le eventuali opinioni dissenzienti dei giudici che sono rimasti in minoranza?

Sarebbe, oltre tutto, una soluzione all'anglo-americana, quindi una soluzione, nel nostro inchinevole paese, almeno oggidí di gran moda.

2. Su questo tema io ebbi nell'ormai lontano 1972, anche una cortese polemica giornalistica con un ex-presidente della Corte, che era poi il mio carissimo ed oggi rimpianto amico Aldo Sandulli, uno dei piú eletti giuspublicisti di allora e di ora. Il testo del mio articolo (pubblicato da *Il Mattino* del 19 giugno 1972) lo si può leggere anche nel volume dal titolo *Diritto e rovescio* (Napoli 1973) a p. 109 ss.

La tesi del Sandulli, esposta su *La Stampa* di pochi giorni prima, era che gli «*interna corporis*», cioè quel che si è detto in camera di consiglio, debbano rimanere tali. Aprire alla conoscenza del pubblico la camera di consiglio comporterebbe il rischio paventato a suo tempo dal cautelosissimo presidente Enrico De Nicola, di porre i giudici o taluni tra essi (era il mio contraddittore a dirlo) in grave imbarazzo. Anziché votare secondo coscienza, e guardando solo alla costituzione da applicare, essi o alcuni di essi potrebbero anche sentirsi coartati a votare secondo le esigenze e gli orientamenti della corrente politica cui aderiscono, o addirittura in conformità di indicazioni o sollecitazioni ricevute dai partiti o da altri. Non solo. Le recriminazioni nei confronti di chi avesse votato in un modo non gradito a parti, a correnti, a movimenti di opinione e via dicendo non contribuirebbero al prestigio della Corte.

Non mi dichiarai in tutto d'accordo. Nella mia qualità di uomo della strada, l'unica che io fossi e tuttora sia in grado di vantare, mi permisi di sostenere che, sia alla Corte Costituzionale e sia in ogni altro collegio giudiziario, dal Tribunale alla Cassazione o al Consiglio di Stato, fosse venuto il momento di fare un primo passo verso l'eliminazione di certi sipari polverosi, ed oltre tutto già oggi abbastanza penetrabili, in linea di fatto, dall'occhio indiscreto di esperti «guardoni» della giustizia. Che già si facesse cosí come io auspicavo anche in altri paesi ed in altri sistemi giudi-

ziari aveva, ai miei occhi, importanza limitata. L'importante era per me che bisognava pur incominciare, una buona volta, a togliere di mezzo, là dove non sia strettamente necessario, l'istituto ipocrita del segreto di ufficio.

Da noi in Italia, inutile nasconderselo, il «terrorismo ideologico», per non dire altro, esiste e viene praticato, quanto meno come tentativo, largamente. Sandulli aveva ragione a denunciarlo. Questa la ragione per cui ho ritenuto e sostenuto a suo tempo (rimanendo in parte sconfitto) che, tutto sommato, nelle assemblee parlamentari dei deputati e dei senatori il voto segreto, anche se favorisce la mala pianta dei cosí detti «franchi tiratori», tuteli provvidamente la libertà di opinione (e sia pure di tiro a segno) di troppe persone che altrimenti non avrebbero il coraggio di compromettersi di fronte ai partiti cui appartengono e da cui dipende gran parte della loro rielezione. Ma nei collegi giudiziari, ivi compreso quello del palazzo della Consulta, la situazione è sperabilmente diversa. Oltre tutto perché non sono i «nomi» dei dissenzienti quelli che importano. Sono esclusivamente il loro numero e, sopra tutto, i loro «motivi» di dissenso.

Cosí scrivevo, con riferimento esteso a tutti i collegi giudicanti, allora. Ma oggi?

3. Oggi non so. I miei convincimenti di circa trent'anni fa erano basati, per quanto riguarda i collegi giudiziari diversi dalla Corte Costituzionale, su elementi di valutazione che oggi come oggi, lo confesso, non sono piú altrettanto fermi.

Trent'anni fa avevo ancora forte il ricordo, e il temperamento, dei tempi in cui ero stato magistrato ordinario e piú precisamente, membro di un collegio giudicante del Tribunale di Roma. Lasciatemi narrare un episodio in proposito. Era ancora in corso la guerra ed io ero appena tornato in treno-ospedale dal fronte sovietico. Chiamato provvisoriamente a prestar di nuovo servizio, pur se fisicamente malconcio, come giudice, mi ero trovato di fronte al problema di dover applicare una «legge speciale» per cui la pena del delitto di contrabbando (allora, per ben noti motivi, diffusissimo) andava raddoppiata, con conseguenze di severità che, per certa povera gente còlta sul fatto con qualche chilo di magre provviste acquistate in nero, erano davvero sconcertanti. «*Dura lex sed lex*» diceva, in piena buona fede, il nostro presidente di sezione. Ma io, poco convinto della tesi interpretativa corrente (e confemata dalla Cassazione), mi studiai ben bene la legge speciale e giunsi alla conclusione che nel cinquanta per cento dei casi a noi sottoposti essa non fosse applicabile: del che si convinse (o nel che comunque mi seguí) anche l'altro giudice «*a latere*», che era un bonario magistrato toscano prossimo all'andata in pensione. Breve: noi due giudici «*a latere*» facemmo maggioranza (nei casi giusti, s'intende) contro il nostro presidente e le sentenze relative destarono ovviamente un certo scalpore. Io fui anche convocato dal Presidente-capo del Tribunale e non dirò che non ebbi nessuna preoccupazione (chi tenga a mente che ancora era in piedi il regime fascista forse mi comprenderà), ma fatto sta che gli presentai una memoria scritta in cui spiegavo, relativamente alla famosa legge, i miei perché e i miei percome e fatto sta (devo dichiararlo) che le mie argomentazioni «tecniche» furono rispettate, che non ebbi fastidi politici di nessun genere e che non fui nemmeno rimosso dalla mia sezione. Quando, poi, di lí a poco, uscii dalla magistratura per passare all'Università come vincitore di concorso, ritenni sciolto il doveroso riserbo professionale e pubblicai sulla questione una dettagliata «nota a sentenza» sotto il titolo di *Ostacolata difesa dipendente dallo stato di guerra* (in *Foro it.* 1943, 2, 41 ss.): nota alla quale rinvio. Perché, mi dissi polemizzando col Sandulli, in

regime fascista sí alla sincerità delle proprie interpretazioni di legge e in clima di democrazia, senza piú pericoli di rigorismi politici, no?

4. Ebbene è vero che, caduto il regime fascista, le cose si misero certamente per il meglio e che sino ad una trentina di anni fa (diciamo: sino al 1968 e dintorni) i magistrati italiani erano ancora largamente rispettati (quasi come «Vostro Onore» nei film anglo-americani). Ma è purtroppo innegabile che nel successivo trentennio, causa l'inarrestabile sfascio nazionale tuttora in atto, le cose sono molto cambiate.

Non vi è oggi quasi piú nessun procedimento giudiziario (sia in sede requirente, sia in sede giudicante) che non venga duramente, offensivamente, spesso oltraggiosamente attaccato dalle «parti» che ne soffrano le conseguenze spiacevoli e dai partiti che condividano, almeno al momento, gli interessi di quelle parti. Si parla a piovere ed a spiovere di garantismo, di giusto processo, di giudici politicizzati, di «corruzione al Palazzo di Giustizia» (titolo, questo, di un incisivo dramma scritto da Ugo Betti nel 1949) eccetera. Figurarsi quanto piú si schiamazzerebbe nel caso che gli uffici requirenti e i collegi giudicanti non facessero, in ossequio alle leggi tuttora vigenti, fronte unico e, almeno teoricamente, impenetrabile, quindi inattaccabile sul piano delle «dissenting opinions» che venissero alla luce. Sarebbe uno sfracello.

Appunto allo scopo di evitare tale sfracello il legislatore italiano, trovandosi nella necessità di ottemperare ad un preciso e giusto monito della Corte Costituzionale (sent. 11 gennaio 1989 n. 18), ha riformato (con decreto legislativo del 3 ottobre 1989 n. 351) il comma 2 dell'art. 125 del codice di procedura penale con questa grottesca disposizione di sapore kafkiano: «Nel caso di provvedimenti collegiali, se lo richiede un componente del collegio che non ha espresso voto conforme alla decisione, è compilato un sommario verbale contenente l'indicazione del dissenziente, della questione o delle questioni alle quali si riferisce il dissenso e dei motivi dello stesso, succintamente esposti. Il verbale, redatto dal meno anziano del collegio e sottoscritto da tutti i componenti, è conservato a cura del presidente in plico sigillato presso la cancelleria dell'ufficio».

Insomma i magistrati ordinari (e con loro quelli amministrativi) sono oggi, in Italia, troppo indeboliti rispetto al passato quanto ad autorevolezza. È anche colpa loro, visto che la loro gran maggioranza si divide in petulanti correnti parapolitiche nel seno di una «associazione» sindacaleggiante non so proprio quanto opportuna e, per indotto, nel seno stesso del Consiglio Superiore della Magistratura. Realtà tanto evidente e innegabile che anche i giornali, indipendentemente dal loro colore politico, quando si tratta di magistratura da criticare, si trovano tutti pienamente d'accordo a metterla spietatamente in ridicolo: nel che li aiuta il fatto che i loro redattori e titolisti masticano di diritto assai poco, pur essendo tutti o quasi tutti rigorosamente laureati (chi sa quando, chi sa come) in giurisprudenza. (Segnalo, uno per tutti, il caso recentissimo del piú autorevole o comunque diffuso quotidiano del nostro paese, il *Corriere della Sera* del 17 febbraio 2000, là dove riferisce malamente di una sentenza emessa dalla Cassazione penale, tralasciando di dire o forse di sapere che il collegio si era doverosamente espresso per soddisfare un esplicito ricorso di un cittadino litigioso, sul se costituisca delitto di «atto osceno», o non piuttosto contravvenzione di «atto contrario alla pubblica decenza» l'episodio di un tizio il quale abbia fatto acqua in luogo pubblico incurante della presenza in quei paraggi di una gentile signora. Lo segnalo particolarmente per il beffardo corsivo dedicato, niente meno che in prima pagina,

alle supposte discussioni dei giudici, nel segreto della camera di consiglio, sulla rilevanza giuridica di una minzione maschile e comunque ad «una sentenza che potrebbe semplificare la strada a pervertiti, pedofili o anche tifosi di stadio selvaggio» e che non tiene conto, «oltre che dei finissimi cavilli, anche del buon senso e del buon gusto»).

5. Resta la Corte Costituzionale. Per essa, direi e dico, è inevitabile, anzi addirittura indispensabile che gli «*interna corporis*» dei suoi provvedimenti si conoscano al di fuori e al di sopra delle voci di corridoio, delle dicerie e dei sospetti. E infatti, non può trascurarsi che, dei suoi quindici componenti, cinque vengono dalle magistrature a seguito di elezioni interne alle stesse, ma gli altri dieci sono di estrazione chiaramente politica: o perché nominati (in cinque) dal Capo dello Stato con criteri che si prestano a discussioni e che non di rado a discussioni hanno dato, almeno a mio avviso, giustamente àdito; o perché eletti (gli altri cinque) dal Parlamento sulla base (parliamoci chiaro) di smaccate «lottizzazioni» politiche. Vi è quanto basta, ciò posto, per spiegare, se non addirittura per giustificare, le reazioni politiche che, in un senso o nell'altro, i provvedimenti della Consulta molto spesso determinano. Ad esser franchi all'estremo, non mancano, inoltre, tra i giuristi italiani quelli che, come me, diffidano alquanto dell'altissimo collegio, sopra tutto nei casi in cui esso si arbitra di sostituirsi al potere legislativo con le sue non mai abbastanza deprecate sentenze «manipolative» delle leggi vigenti. Quindi almeno per la Corte Costituzionale è piú che mai auspicabile una riforma, la quale imponga di mettere allo scoperto le opinioni (e le adeguate motivazioni) di ciascuno dei suoi membri.

In cose importanti come le controversie che attengono a questioni di costituzionalità delle leggi i cittadini hanno il diritto di aspettarsi che i dissensi, se e quando vi sono, siano motivati altrettanto responsabilmente quanto le opinioni della maggioranza. Hanno il diritto di sapere se e per quali precisi motivi certe pronunce di incostituzionalità o di costituzionalità (cosí si vocifera, ad esempio, per la famosa sentenza sulla legittimità costituzionale della legge sul divorzio) sono state emesse con risicata maggioranza di otto contro sette. Hanno diritto di controllare se certe «addizioni» o «manipolazioni» piú o meno convincenti sono scaturite dall'estro dottrinario (od altro) di certi giudici, mentre hanno trovato contrari o tiepidi o addirittura inerti, e in buon numero, i loro colleghi. D'altra parte, la possibilità di «relazioni di minoranza», se una lunga esperienza in materia universitaria non mi inganna del tutto, comporterebbe una maggiore responsabilizzazione dei giudici costituzionali: uomini degnissimi, ma uomini come tutti gli altri. Tutti si sentirebbero realmente e personalmente impegnati a contribuire, non solo col voto ma con calibrati argomenti pro e contro, alla decisione da prendere. E molti, posti di fronte all'obbligo di motivare in termini precisi e scanditi il loro umoroso dissenso, forse rinuncerebbero ad opposizioni poco meditate e poco seriamente giustificabili. Rinuncerebbero cioè, visto che non sono vitalizi e che di carica escono solitamente in età non molto tarda; rinuncerebbero, dicevo, all'eventuale tentazione di subordinare la funzione di giudizio alle loro aspettative per un conveniente futuro «riciclaggio» in consulenze, presidenze, seggi parlamentari eccetera. Aspettative, sia ben chiaro, tutte legittime, ma quasi tutte collegate, credo, a simpatie e cordialità di alte «autorità» politiche od economiche.

VI. DA MOMMSEN A SARDANAPALO

1. A parte altri interessi, Oliviero Diliberto ed io abbiamo in comune la caratteristica di essere, come suol dirsi, «topi di biblioteca», cioè studiosi innamorati anche fisicamente dei libri, per lo meno (nel caso mio) di quelli inerenti alle materie giusromanistiche. Ed è appunto sulla *Storia di un libro*, pubblicata dal Diliberto in edizione privata nel 1995, che intendo qui soffermarmi. Anzi, no. Siccome dalla sua prima stesura il Diliberto è passato nel 1999 ad una stesura piú ampia (non so se di pari asciutta eleganza), mi occuperò anche di quest'ultima, la quale ha per titolo *La biblioteca stregata* e per sottotitolo *Tracce dei libri di Theodor Mommsen in Italia* (Edizioni Rovello, Milano).

Il libro cui si riferisce il Diliberto è una copia del notissimo manuale di Wilhelm Rein, *Das Criminalrecht der Römer von Romulus bis auf Justinian* (1844), che è stata acquistata nel 1952 dall'Istituto di diritto romano dell'Università di Cagliari e che porta nel foglio di guardia la timbratura iniziale «*Ex bibliotheca Theodori Mommseni*» e la timbratura successiva «*Akad. Kunstmuseum Bonn*». Dato che nell'anno 1880 la vastissima biblioteca del Mommsen andò quasi totalmente in fiamme, causa l'imprudenza del grande studioso nell'uso di una candela, è probabile che la copia del Rein abbia fatto parte dei molti volumi che furono poi donati al Mommsen, a seguito, di una sottoscrizione internazionale, per ricostruire il suo fondo librario: un fondo che alla morte dello studioso, avvenuta nel 1903 per effetto anche stavolta di una candela malcautamente maneggiata, andò purtroppo disperso in varie direzioni nel giro della divisione del patrimonio ereditario. Ora sta in fatto che, come tutti sanno, Teodoro Mommsen pubblicò nel 1899 il suo corposo *Römisches Strafrecht* e che, il volume del Rein a lui appartenuto (e giunto prima all'Accademia delle Arti di Bonn e infine, attraverso altri passaggi, alla Libreria Prager di Roma, ove fu acquistata dall'Università cagliaritana) risulta privo di ogni per che minimo segno di lettura, quasi che non fosse stato mai consultato. Cosa che al Diliberto pare giustamente singolare.

Ebbene io faccio mia la sorpresa del Diliberto circa l'apparente trascuratezza nei riguardi dell'opera del Rein da parte del Mommsen giuspenalista. Ma, approfitto dell'occasione per pormi (come si vedrà, anche «*pro domo mea*») un'altra incresciosa domanda: quella relativa alle sorti di una biblioteca privata quando muoia colui che ha speso una vita per metterla ordinatamente insieme.

2. Per quando riguarda la singolarità della mancata (o quasi mancata) consultazione del volume del Rein, sarei molto piú scettico del Diliberto verso l'ipotesi che l'opera sia stata assiduamente consultata dal Mommsen, anziché nella copia di sua proprietà, in un esemplare letto presso una biblioteca pubblica od ottenuto in prestito a casa da una biblioteca pubblica o privata. Non ci risulta, anzi è incredibile che l'indaffaratissimo studioso, preso dalle sue ricerche giorno e notte, si aggirasse per archivi e biblioteche piú dello strettamente necessario oppure fosse un bibliomane piú sciocco di quelli ironicamente raffigurati nella grande *Encyclopédie* (dicono addirittura dal D'Alembert) come smaniosi di procurarsi duplicati altrui pur di lasciare incontaminati i libri propri. Non so quanto la sua mano fosse pesante o impaziente nello svolgere le pagine e quanto fossero frequenti le sue annotazioni a margine (ci vorrebbe al riguardo uno studio attento degli altri suoi libri), ma è pressoché certo, limitan-

doci alla copia del Rein, che questa dal Mommsen fu poco o punto consultata.

Possibile, ciò posto, che Theodor Mommsen non abbia costantemente tenuto sotto osservazione il manuale del Rein nel redigere il suo *Strafrecht*? Per quanto sia a tutta prima sorprendente, è possibilissimo. Possibilissimo (anche se tutt'altro che sicuro) nella misura in cui si traggano le ragionevoli conseguenze da due punti pressoché incontroversi: primo, che il Mommsen (particolarmente quello dello *Strafrecht*) si asteneva, di solito, dalle citazioni dei trattatisti precedenti (salvo che per qualche rarissimo cenno); secondo, che lo *Strafrecht* del Mommsen ha un impianto strutturale e un andamento espositivo rimarchevolmente diversi da quelli del *Criminalrecht* del Rein (e, si aggiunga, dal *Criminalrecht*, 1865, dello Zumpt). Per il che ci può essere di prezioso ausilio il meditato volumetto di Tommaso Masiello dal titolo *Mommsen e il diritto penale romano*, edito in seconda edizione nel 1997, alla cui lettura rinvio.

La prova (ben piú che l'indizio) del fatto che Mommsen non usava citare gli altri studiosi del ramo ci è fornita dall'«Indice delle citazioni» dello *Strafrecht* apprestato dal Masiello (pp. 129-134): indice nel quale gli autori richiamati sono pochissimi, prevalentemente in quanto editori di fonti, e nel quale non compaiono mai, dico mai, né il Rein del 1844, né lo Zumpt del 1865, né lo stesso Gustav Geib, *Geschichte des römischen Criminalprozesses bis zum Tode Justinians* (Leipzig 1842), cui il Mommsen dedicò nel 1844 una nutrita e vivace recensione (oggi riportata nelle sue *Juristische Schriften* 3 [1907] pp. 469-494). È difficile credere che il nostro eroe, cosí profondo critico nel bene e nel male del Geib (dotto, diligente, ma «ohne gehörige Umsicht und ohne historischen Sinn in der Weise der post-Niebuhrianen Vermuthungen»), abbia tralasciato di leggere (e di valutare anche meno benevolmente) il Rein, apparso proprio durante la pubblicazione della recensione al Geib, ma ritenuto da lui (presumo) ancora piú arretrato e pre-Niebuhriano per la pretesa di escludere dal quadro la componente processuale e di trattare (come poi anche lo Zumpt) del solo diritto penale cosí detto «sostanziale». Il materiale delle fonti, dite? Macché, quello il Mommsen lo aveva già tutto sulle punte delle dita e nelle edizioni piú accreditate. A tutto il resto Rein, Zumpt e lo stesso Geib non gli servivano praticamente a nulla. Dunque, a che scopo citarli?

Dotato quasi dello stesso carattere di olimpica superiorità che sarebbe stato piú tardi di Albert Einstein (questo lo sanno tutti e lo hanno deplorato per i suoi eccessi in molti: v., in proposito, L. Belloni, in *Corriere della Sera* 30 dicembre 1999, p. 35), Theodor Mommsen sottaceva perfino in sede di «bibliografia» chi non fosse in qualche modo degno di particolare considerazione da parte sua. Egli si sentiva, rispetto ai «frühere Anläufe zu einer solchen Arbeit», né piú né meno di un pioniere: il che scriveva ben chiaro e ben tondo, come opportunamente segnala il Masiello (35 ss.), nella stessa prefazione dell'opera. Ecco tutto.

3. Messo da parte il volume del Rein, occupiamoci del triste destino toccato alla biblioteca del Mommsen dopo la morte di costui, seguita nel 1903. Dio sa che c'era voluto per ricostruirla dopo l'incendio del 1880: ne ho fatto cenno poco fa. Sfortunatamente gli eredi del grandissimo studioso non furono pari all'eccellenza del suo lascito terreno. In un modo o in un altro avvenne che la biblioteca, e lo segnala addolorato il Diliberto (pp. 22 s.), andasse dispersa.

Io non ho il tempo e i mezzi per ricostruire la complessa vicenda, anche se molto sarebbe di aiuto ai ricercatori il presumibile dato, che anche gli altri volumi del

fondo librario mommseniano erano contrassegnati, come quello del Rein, da un «*ex libris*». La sola osservazione che mi viene di fare è questa: che il Mommsen probabilmente omise di disporre testamentariamente al riguardo mediante un legato, un prelegato, o almeno un fedecommesso. «Probabilmente» dico, perché anche quando si provvede a queste disposizioni testamentarie i legatari e prelegatari (non parliamo poi dei fedecommissari) spesso non si comportano con la correttezza che il testatore si illudeva osservassero, nel mentre che mettere giudiziariamente il sale sulle loro code è già di per sé molto difficile (e può darsi che chi sia formalmente legittimato a promuovere giudizio nei loro confronti non si senta di far valere l'interesse ad agire o sia indotto a starsene quieto da opportune prestazioni transattive provenienti dall'eventuale convenuto). Del resto, dato per ipotesi che il Mommsen abbia lasciato specificamente a Tizio o a Caio, e non ad un'istituzione scientifica giuridicamente personalizzata, la sua «biblioteca», è molto discutibile che il beneficiario sia stato tenuto per conseguenza (in mancanza, beninteso, di un «*modus*» espresso) a custodire il fondo librario in blocco o ad alienarlo in blocco ad una persona o ad un'istituzione che ne garantisse l'integrità.

Ahimé, «biblioteca» è solo un «*nudum nomen*». La parola, derivante dal latino «*bibliotheca*» o «*bibliothece*» (a sua volta desunto dal greco «βιβλιοθήκη», significa letteralmente «raccolta di libri» ed ha corripondenza con il francese «bibliothéque», con lo spagnuolo «biblioteca», col tedesco «Bibliothek» e sostanzialmente con l'inglese «library» (mi fermo qui con le lingue, se no faccio indegnamente concorrenza al Sommo Pontefice quando dice «buon Natale», nella festosa ricorrenza, in cinquanta o sessanta idiomi diversi). Raccolta di libri, dunque anche «locale» in cui i libri si trovano messi insieme, dunque anche «scaffale» o «contenitore» (per l'appunto «*theca*») di uno o piú «volumi» (in papiro, in tavolette cerate, in pergamena, in carta, e ai tempi nostri anche in nastri magnetici registrati, in dischi di vario genere, compresi quelli delle «discoteche» frequentate dai nostri figli o nipoti, e non so che altro): volumi ciascuno dei quali reso riconoscibile da un segnale o da un'etichetta apposti in posizione ben visibile al suo esterno. Anfibolía, quella qui segnalata, che ha dato e dà, ovviamente, non poco da fare, specie in sede di interpretazione di un legato o di una compravendita, ai giuristi di ogni tempo, cominciando da quelli romani. I quali ultimi (mi si conceda di soffermarmi, per amore dell'arte, un momentino su di essi, con rinvio al puntualissimo Dell'Oro, *Le cose collettive nel diritto romano* [1963] 177 ss.): *a)* propendevano (sembra) a credere che la dizione «*bibliotheca*» riguardasse l'universalità dei libri del testatore (o venditore), purché (è ovvio) si trattasse di libri disposti in modo da essere utilizzabili per la consultazione e non di un volgare deposito di libri ammonticchiati scriteriatamente, cioè di un'«*apotheca librorum*»: (cfr. Ulp. 20 *ad Sab*. D. 33.7.12.34); *b)* erano però fortemente in dubbio circa l'estensione del concetto anche agli scaffali *et similia* (cfr. Ulp. 24 *ad Sab*. D. 32.52.7, ove si elogia con un «*eleganter*» un «escamotage» suggerito da uno dei due giuristi Nerva, presumibilmente dall'ammiratissimo *M. Cocceius pater*); *c)* ancora piú in dubbio erano sul se la dizione «*libri (mei)*» equivalesse a tutta la biblioteca, anche nel senso di scaffalatura (cfr. Ulp. 24 *ad Sab*. cit. nei paragrafi 3 e 7, ove si riferisce che Sabino e Cassio erano per il no, ma cautamente si aggiunge che «*interdum armaria quoque debentur*» dal momento che quegli *armaria* «*plerique bibliothecas appellant*»).

Ad ogni modo, mettiamo che «biblioteca» significasse per i Romani e significhi per noi quanto meno fondo librario, insieme coordinato di libri, «universalità di beni

mobili». Mettiamolo pure. Ciò non toglie, per riferirmi, ad esempio, al codice civile italiano, che «le singole cose componenti l'universalità possono formare oggetto di separati atti e rapporti giuridici» (art. 816 co. 2) e non toglie che, formandosi le porzioni ereditarie, si deve evitare, ma solo «per quanto è possibile», il frazionamento delle biblioteche, gallerie e collezioni che hanno un'importanza storica, scientifica o artistica (art. 727 co. 2). La biblioteca privata (e cosí pure la galleria o la collezione), pur se è di rilevante importanza, deve essere salvaguardata nella sua unità «per quanto è possibile», non piú; e comunque chi l'acquista *iure hereditario* (o per altra via), non è tenuto, salvo intervento eccezionale dello stato a salvaguardia dei cosí detti «beni culturali», a mantenerla intatta, a non venderla alla spicciolata; tanto meno è obbligato a tenerla in vita, cioè a continuarla nelle annate dei periodici, nei volumi successivi dei trattati e via seguitando.

La conclusione, triste quanto si vuole ma inevitabile, è che le biblioteche private sono, prima o poi, destinate alla morte. Destino che può essere scongiurato, o almeno protratto nel tempo, esclusivamente se le acquisisca e le inglobi in sé una biblioteca di piú lungo respiro, cioè una biblioteca pubblica.

4. Ed ora al fatto mio personale.

Nella mia lunga vita ho comprato o avuto in dono molte migliaia di libri o di «estratti», ma posso dire di aver costantemente evitato l'accumulo brutale degli stessi in innumerevoli e disordinate scaffalature. Mi sono tenuto al corrente con la letteratura varia (romanzi, novelle, poesie, arti figurative), ma di essa ho custodito con cura gelosa solo poche centinaia di opere svariatissime delle quali non so fare quasi quotidianamente a meno, ora sfogliando l'una e ora l'altra a seconda dell'umore: opere che vanno dalla *Divina Commedia* (o dal *Faust*, o da *I Promessi sposi*, o da *Il rosso e il nero*) sino a *I Tre moschettieri*, a *Sherlock Holmes*, a *Phileas Fogg*. A parte questi «livres de chevet» (libri di un capezzale metaforico, visto che occupano un paio di pareti della mia abitazione), ho proceduto ad una discreta raccolta di opere di diritto moderno (raccolta in gran parte smistata fuori casa ad un caro allievo che mi è succeduto nell'attività professionale di avvocato) e infine (e sopra tutto) ad una ben piú vasta scelta di libri di diritto romano e di storia del diritto che fodera buona parte della mia casa: raccolta, quest'ultima, che chiamerò la mia «biblioteca giusromanistica».

Il criterio cui mi sono costantemente adeguato nella formazione della biblioteca romanistica è stato quello di avere sotto mano le fonti, i vocabolari, le enciclopedie, gli indici e le principali riviste specializzate. Per il resto (monografie ed estratti) ho cercato di limitarmi alla selezione di tutto ciò che possa occorrere per «fare il punto» iniziale in ordine a qualsiasi argomento (o quasi). Ciò nel presupposto di dovere e di voler ricorrere, per gli ulteriori necessari approfondimenti, a biblioteche pubbliche: cosa oggi, sempre piú facilitata dai mezzi di comunicazione elettronica con le stesse, quindi dalla disponibilità del cosí detto «e-book», dalla riproducibilità dei testi desiderati via «on line», dalla creazione in corso di «biblioteche Babele» digitalizzate (come la *Bnf Gallica*), dall'imminenza della messa in commercio dell'«e-paper» (il palinsesto moderno), e dalla possibilità, per i bibliofili piú raffinati, di ottenere per queste vie anche gli «ipertesti» delle opere da studiare.

A causa o in vista di ciò, tutti i doppioni, quasi tutti gli estratti da riviste e raccolte già possedute, molte edizioni pregresse di manuali rivisti e aggiornati sono stati via via esclusi dalla mia biblioteca giusromanistica e sono stati donati, prevalentemen-

te «pour la bonne cause», ai miei allievi. Non solo. Dato che nel 1964 la biblioteca giusromanistica di Vincenzo Arangio-Ruiz (una biblioteca, per verità, non nutritissima) è stata attribuita fedecommissariamente dal grande studioso a me, mi è avvenuto di trovarmi di fronte a numerosi libri di cui già possedevo (spesso rilegata e con le mie iniziali) una copia. Per rispetto alla memoria del maestro scomparso ho, in questi casi, inserito nei miei scaffali la copia pervenutami da lui ed ho distribuito tra gli allievi di cui sopra tutte (o quasi) le copie che erano state mie. Il valore scientifico (non quello economico) della mia biblioteca è, pertanto piuttosto notevole. E voglio aggiungere che, mentre le copie da me possedute «*ab origine*» sono segnate a margine con mie personali sigle pressoché cabalistiche di approvazione, di dissenso o di dubbio, le copie di provenienza Arangio-Ruiz sono disseminate da interessanti, e non di rado francamente critiche, annotazioni marginali «*in extenso*».

Che fare di questa mia biblioteca? Siccome nella mia famiglia non si intravvedono futuri giusromanisti, lasciarla alla discendenza equivarrebbe a farla rispettare nella sua unità, ma anche a renderla difficilmente consultabile da esperti e sopra tutto a non farla continuare nelle acquisizioni. I miei allievi? Non mi convincono. Sono ormai tutti piuttosto anzianotti, sono valorosissimi, ma sono talvolta distratti oltre misura dalla professione e da altre nobili cure e sono, per di piú, privi di figli interessati allo studio del diritto romano. Altri beneficiari tra i «Fachgenossen» non mi vengono in mente, né le molteplici piccole «Università di campanile» che vanno spuntando come funghi qua e là penso abbiano bisogno e desiderio di una biblioteca relativa ad una materia, il diritto romano, che quasi non vi si insegna e non vi si coltiva piú.

Resta quindi la soluzione in astratto piú logica, che è quella di assegnare la biblioteca al Dipartimento giusromanistico della mia Università, la Federico II di Napoli. Ma è una soluzione, che, dopo averla ritenuta addirittura ovvia per anni e anni, mi lascia oggi, ad esser sincero, fortemente perplesso, se non addirittura restío. La regola per cui i libri di una biblioteca rimangono e devono rimanere entro gli ambienti della stessa, e non possono essere dati in prestito a casa, salvo che in casi eccezionalissimi e di brevissima durata, è una regola (a mio avviso, di civiltà) che è stata puntualmente, rispettata sinché sono stato io a Napoli il direttore di quell'«Istituto di diritto romano» all'antica da cui l'odierno «Dipartimento» è derivato. Ma potrà essere cosí anche in futuro? Ormai è «fisiologico» (dicono alcuni) che i libri delle biblioteche universitarie vadano a spasso qua e là ed eventualmente spariscano definitivamente dalla circolazione, visto che tutto facilmente si risolve con una bella fotocopia o con un «fax» da Lovanio, da Cambridge o da Washington.

Sarà fisiologico, ma non mi va giú. La prospettiva che gli amati libri della mia biblioteca, quei libri che tante volte ho accarezzato sfogliandoli, vadano a finire in casa altrui, o addirittura su una bancarella da «bouquiniste», è una prospettiva che mi spaventa. La aborro. Spesso mi dico agitato: meglio un falò; ma poi mi sovviene del nefando dottor Göbbels e ovviamente mi trattengo. Eppure, cercate di capirmi, un'ispirazione suicida mi sta lentamente venendo (però non ho ancora deciso) da un'associazione di idee. Da un lato penso a Ralph Waldo Emerson, persona degnissima e intemerata, nonché idolo dei moralisti americani, là dove ha scritto (in *The Conduct of Live*, 1860) che la biblioteca è per un uomo (di studi) una specie di «harem»; dall'altro penso (non posso non pensare) a Eugène Delacroix in quel suo coloratissimo quadro del 1827 (lo si ammira al Louvre, dalle parti della *Zattera della Me-*

dusa) su *La morte di Sardanapalo*. Nel dipinto di Delacroix il vecchio tiranno barbuto, ormai prossimo a morire, contempla soddisfatto i suoi scherani mentre eseguono l'ordine di uccidere con sciaboloni e pugnali tutti i suoi cavalli, i suoi cani e le carnose e ignude fanciulle da lui favorite. Ebbene in quella scena giorno dopo giorno, il Signore mi perdoni, io sempre piú mi ci vedo. Non ho barba, non ho cavalli, non ho cani e tanto meno ho favorite, ma ho l'«harem» emersoniano dei miei libri. Gli scherani (per i quali mi rivolgerei a qualche impresa di rottamazione indicata nelle *Pagine gialle*) potrebbero facilmente stracciarli in mille pezzi al cospetto di me moribondo e con un occhio ancora semiaperto. Qua una *Savigny Zeitschrift* dilaniata, là un volume smozzicato del *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae* e ancora, ancora, ancora. Tutti i miei «favoriti» all'aria, sino alla distruzione suprema dei *Fontes* e del *Corpus Iuris*.

Che scena. I miei casigliani assisterebbero esterrefatti. Accorrerebbero i vicini. Chi sa quanti altri abitanti del quartiere. Guarderebbero tutti, rattristati, la mia spoglia immemore nel mezzo della biblioteca fatta a brandelli. E si direbbero tra loro a bassa voce: «Gesú, avevamo proprio ragione. Quello era veramente 'nu pazzo».

* * * * *

2001, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Professore «*sui generis*»; II. Le «sue prigioni» di Nevio; III. Boite à surprise; IV. «*Depositum in sequestre*»; V. Impuntature; VI. «*Latinorum*» e diritto romano.

I. PROFESSORE «SUI GENERIS»

«*Sui generis*» si dice, come tutti sanno, di persone o di cose che abbiano alcunché di particolare, di caratteristico, di infungibile. Nel mondo della cultura ogni studioso, se degno di questo nome, ha una sua propria personalità ed è quindi, piú o meno, «*sui generis*»: anche questo lo sanno tutti. Ma nell'ambiente universitario, che quanto a malignità non è secondo a nessun'altro, «*sui generis*» si sussurra anche, talvolta, del professorino che ha sposato la figlia del professorone suo maestro. L'allusione al favoritismo, al protezionismo e al dinastismo in questo caso è evidente. Piú evidente ancora essa è quando (passando dal protetto al protettore) ci si riferisca a professori «*sui patris*», «*sui avi*», «*sui fratris*» e magari (ma è meglio non dirlo a Napoli, ove per altri motivi sarebbe intesa come un'ingiuria sanguinosa) «*suae sororis*».

Ciò premesso, anche di me può pensarsi (e l'ho talvolta permalosamente sospettato) che qualcuno abbia detto, per i miei legami di affinità con Vincenzo Arangio-Ruiz, che la mia carriera io l'abbia iniziata a titolo di professore «*sui generis*». Forse nei primi tempi, cioè negli anni immediatamente seguiti al novembre 1942, avrei dispettosamente replicato che anche Ulrich von Willamowitz Möllendorf era genero di Theodor Mommsen. Oggi, passato da allora piú di un sessantennio durante il quale qualche cosina «*sui generis*» (nel senso buono) per il mio mestiere mi pare di averla fatta, potrei tacere e limitarmi a sorridere. Tuttavia chiedo scusa. Una breve frase di Remo Martini (in *SDHI*. 65 [1999] 533 ss.) ha dato la stura a certi lontani ricordi che mi vien voglia di riferire. Non per difendermi (suvvia), ma per chiarire certe situazioni e certi fatti che sono ormai coperti e resi indistinti da molta polvere.

Dunque, in un affettuoso e reverente necrologio del caro Arnaldo Biscardi segnala il Martini che il suo amato maestro vinse nel 1946 il primo concorso giusromanistico del dopoguerra «anche in applicazione di una doverosa, *restitutio in integrum*». Esatto. Non vorrei peraltro (eccettuando il caso mio, del quale parlerò di qui a poco) che le parole del Martini inducessero a pensare che i vincitori dei concorsi giusromanistici svoltisi negli ultimi anni del regime fascista (se ben ricordo, nel 1937, nel 1938, nel 1940 e nel 1942) abbiano registrato «terne» di vincitori meno che degni di salire in cattedra. Purtroppo, il razzismo antiebraico, accolto d'improvviso e servilmente nel 1938 dal fascismo, fece le sue vittime anche tra i giusromanisti in cattedra e forse tra qualche studioso alle primissime armi; ma fortuna volle, sempre se ben ricordo, che gli aspiranti con consistenti possibilità di vittoria riuscirono tutti a cavarse-

la, almeno nel nostro settore di studi, dai criteri di eliminazione fissati dalle leggi razziali. Comunque, a parte ciò, bisogna ammettere che il Consiglio Superiore dell'Istruzione nominò, sia pure con metodi paternalistici, commissioni giudicatrici abbastanza equilibrate tra i due principali gruppi in cui si dividevano i giusromanisti dell'epoca: da un lato i «riccoboniani», facenti capo al grande Salvatore Riccobono ed a Lauro Chiazzese; dall'altro i «bonfantiani», improntati ai forti metodi del defunto Pietro Bonfante e selezionati con grande liberalità da Emilio Albertario, anche per conto di Pietro De Francisci (ch'era molto occupato in politica), tra i giovani di tre quarti d'Italia. Vero è che per partecipare ai concorsi occorreva essere iscritti al partito fascista e che i nostri maestri afascisti o antifascisti non avevano accesso alle commissioni, ma i commissari riccoboniani e quelli bonfantiani (o albertariani che fossero) si facevano impegno d'onore di non gettare sul tappeto dei concorsi universitari mediocri scartine, ed erano anche onestamente disposti, pur se con qualche tirchieria, a non escludere dal giro dei papabili i bravi allievi dei loro colleghi afascisti e antifascisti.

Insomma non dico affatto che vivessimo in paradiso, ma sento il bisogno di escludere tranquillamente che il mondo dei giusromanisti di allora fosse addirittura l'inferno. Le discussioni e le contestazioni, come è umano che avvenga, non mancarono, ma di esse una soltanto assunse (fortunatamente solo per pochi anni) le dimensioni dello «scandalo», a causa di un voto di maggioranza ottenuto a favore di un suo allievo dal travolgente Riccobono. Ed è doveroso aggiungere subito che questo studioso (il cui competitore momentaneamente sconfitto vinse il concorso dell'anno successivo) si è poi dimostrato in vita (oggi è scomparso da oltre dieci anni) uno dei piú luminosi esponenti della nostra scienza ed uno dei piú amati ed amabili maestri dell'ultimo mezzo secolo. (Se penso a certi «gentlemen's agreements» che hanno avuto luogo nel dopoguerra e particolarmente dopo la riforma del 1980, quando le commissioni giudicatrici dovevano essere elette dai soli cattedratici del ramo per sistemare a branchi di dieci, venti, trenta alla volta candidati di tutte le università d'Italia; se penso che allora, e in parte ancora oggi, la scelta dei cinque componenti le commissioni giudicatrici era preceduta e preordinata «*pro quota*» da incontri riservati tra i maggiori esponenti del nord, del centro e del sud; ebbene sí, non so proprio dire se le cose siano andate sempre e in ogni caso per il verso giusto. Lo affermo perché dichiaro e confesso che ad uno di questi democratici incontri preliminari mi indussi una volta a partecipare anch'io, e a un certo punto andai distrattamente col pensiero ad un noto conclave svoltosi sessant'anni prima ad Apalachin, stato di New York, tra i capi-bastone di talune «famiglie» nord-americane. Temendo vagamente che sopravvenisse, come allora, l'Effebiài, mi scossi, salutai tutti in fretta e disparvi).

Veniamo ora al caso mio. Invogliato, nel 1932-33, allo studio del diritto romano da Mario Lauria (il quale è stato sempre mio protettore e amico, ma si è sempre studiosamente negata la qualifica di mio maestro, né mai ha voluto leggermi e correggermi un qualsivoglia manoscritto), io sono stato, al pari di Francesco De Martino, allievo pieno di Siro Solazzi, di cui ho seguito puntualissimamente le lezioni di diritto romano e le stupende esercitazioni di esegesi sino alla laurea, che ho conseguito su sua relazione nel 1936. Nel 1937 ho pubblicato il mio primo libro. Con questo e con altri titoli a stampa mi sono presentato al concorso del 1938, avendo la fortuna di ottenere, fuori dalla terna dei vincitori (tutti peraltro indiscutibili), una valutazione di «maturità». Nel successivo concorso del 1940 ebbero successo tre giovani studiosi che valevano piú di me, ed io posso solo dire a mia giustificazione che essendo frattanto

entrato in magistratura ed essendo stato chiamato al Ministero di Grazia e Giustizia per contribuire (come ultima ruota del carro) ai lavori per l'allestimento del nuovo codice civile, avevo avuto troppo poco tempo a disposizione per portare a sufficiente rifinitura, e quindi per presentare alla commissione giudicatrice, tutto il materiale che ero andato faticosamente preparando. Fu soltanto allora, nel 1940 e non prima, che conobbi personalmente il professor Arangio-Ruiz (tornato dall'Egitto a Napoli causa la guerra imminente), del quale avevo solo ascoltato come studente, sette anni prima, un paio di lezioni tenute a noi del primo anno come ospite del suo allievo Lauria. Intanto l'Italia entrò in guerra ed io e tanti altri andammo al servizio militare ed al fronte, illusi, tra l'altro, dalla dichiarazione ufficiale del governo che di libere docenze e di concorsi a cattedre non ne sarebbero stati piú indetti sino alla fine del conflitto.

Qui avvenne il trucco. Indottovi dagli interessi e dagli appoggi di molti aspiranti (sopra tutto non giusromanisti) che al fronte non vi erano andati o che avevano ottenuto comode sistemazioni guerresche dietro le scrivanie del Comando Supremo e di istituzioni affini, il governo tornò d'improvviso sui suoi passi e riaprí libere docenze e concorsi, vagamente promettendo che i combattenti (quelli veri) sarebbero stati risarciti con speciali docenze e concorsi a retrodata dopo quella che, nel linguaggio dell'epoca, si usava chiamare «l'immancabile vittoria». Che feci io? Siccome a maggio o giugno del 1942, non oso dire se per fortuna o sfortuna, fui riportato piuttosto malconcio in treno-ospedale dal fronte sovietico in Italia, decisi di sottopormi alle prove della libera docenza (quella ch'era stata indetta a vantaggio dei non combattenti) e decisi anche di partecipare, coi vecchi titoli e con gli altri frattanto completati (titoli che possono essere letti e controllati negli *SDHI*., nella *ZSS*. e negli *AUMA*. di quel biennio), al di poco successivo concorso di «Storia del diritto romano» (un concorso, questo, che comportava la presentazione non solo di «titoli» di *ius privatum*, ma anche di scritti relativi al cosí detto diritto pubblico). Le prove di libera docenza mi favorirono in misura inaspettata perché, incontrando faccia a faccia esaminatori che ancora non conoscevo e discutendo con essi a viva voce, riscossi particolarmente la simpatia e il favore di Pietro De Francisci, che presiedeva la commissione, e di Giuseppe Grosso, che era uomo di generosi entusiasmi. Piú tardi (come ho già detto, a novembre) una commissione composta insolitamente da sette membri (e non da cinque), tra cui il «riccoboniano» Lauro Chiazzese, e, in veste di presidente, il «bonfantiano» Emilio Albertario, mi inserí in terna unitamente a Guglielmo Nocera ed a Fabio Lanfranchi.

Forse, se non avessi giocato audacemente la carta della libera docenza, le cose sarebbero andate diversamente. Chi può dirlo? Certo è solo che Lauria e Solazzi mi sconsigliarono (il primo lo fece anche molto vivacemente) di presentarmi in carne ed ossa alle prove di libera docenza. La loro diffidenza aveva per oggetto particolarmente il fascistissimo De Francisci, con il quale Solazzi non aveva piú rapporti di cortesia da anni. Arangio-Ruiz, che si trovava col fascismo e i fascisti nella stessa situazione di Solazzi (se non addirittura peggio), era del medesimo parere, ma me ne parlò in termini molto piú vaghi perché riteneva doveroso, proprio a causa del legame di affinità che intanto ci aveva uniti, non intromettersi troppo nelle mie cose, tanto piú che non ero e non mi sentivo né punto né poco (almeno allora) un suo allievo. D'altra parte, per ciò che concerneva il concorso a cattedre, il sentimento di Arangio era uno ed uno soltanto: che prima e piú di me, di Biscardi, di Ambrosino, di Lombardi e di ogni altro fosse da premiare finalmente la sua amatissima allieva Francesca Bozza, alla quale

si erano sempre mostrati fortemente avversi tanto i riccoboniani quanto i bonfantiani, e ciò principalmente per il fatto (cosí pareva a lui ed è parso sempre anche a me) che, ohibò, si trattava di una studiosa di sesso femminile. Quando piú tardi, nell'avanzato 1943, l'odiato fascismo fu improvvisamente travolto; quando Arangio-Ruiz, Solazzi e via enumerando uscirono dal limbo degli antifascisti (mentre nella cerchia dei cosí detti «epurati» furono per contrappasso cacciati alla rinfusa, questo bisogna ammetterlo, anche fascisti assolutamente per bene come Pietro De Francisci), quando fu indetto il primo concorso a cattedre della nuova èra, la Bozza ottenne (unitamente a Biscardi), essendo presidente di commissione Vincenzo Arangio-Ruiz, il meritato riconoscimento. Non vi è alcun dubbio che almeno per lei si trattò davvero di «*restitutio in integrum*».

Professore «*sui generis*», insomma, no. Dei miei primi passi in carriera non lo si può sostenere. Tuttavia, ecco, una confessione la faccio volentieri. Professore «*sui generis*» di Vincenzo Arangio-Ruiz io lo sono progressivamente diventato col passare degli anni sino alla morte di lui, nel 1964. Mettendo da parte ogni riferimento ai nostri legami di famiglia, che non riguardano gli estranei, comincerò col dire che molto rapidamente fummo entrambi portati ad escludere dall'àmbito delle nostre relazioni ogni opinione od apprezzamento di carattere politico, rimanendo ciascuno civilmente rispettoso delle posizioni spesso (non sempre) molto diverse dell'altro: ci bastava l'essere solitamente d'accordo sul sociale, il che era tutt'altro che poco, anzi era (direi) la cosa piú importante. Di fronte al pubblico, poi, eravamo puntigliosamente separati. Come Ministro della Pubblica Istruzione Arangio nominò suo segretario particolare (né avrebbe potuto scegliere meglio) Giovanni Pugliese. Dal canto mio, come professore a Catania non andai mai a visitarlo al ministero, anzi gli detti un bel po' di fastidio politico associandomi a pochi altri colleghi (Auletta, Sanfilippo, Marmorale: tutti morti, oggi, tutti morti) nel deplorare ufficialmente che il ministro, cioè lui, avesse annullato la libera elezione a rettore, fatta dal nostro corpo accademico, di un galantuomo che non era frettolosamente passato a dichiararsi (a differenza di tanti altri) smaccatamente antifascista e repubblicano, Orazio Condorelli.

Il netto distacco «*coram populo*» tra Arangio-Ruiz e me (un distacco che lo portò persino a non aderire, pochi giorni prima della morte, alla improvvisa e imprevista proposta di Biondo Biondi e di Emilio Betti di inserire il mio nome in una terna di candidabili a soci della risorta Accademia dei Lincei) subí solo due eccezioni: nei primi anni della nostra correlazione, quella dell'apprestamento in comune del *Breviarum iuris Romani*; negli ultimissimi anni della sua vita, quella del mio intervento a suo nome nel congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto svoltosi a Roma tra il 18 e il 22 dicembre 1963. Del *Breviarium* ho già parlato in occasione della sua sesta edizione (nell'articolo *La Ferrari testarossa*, 1990, ora in *PDR*. 2 [1993] 222 ss.): Arangio mi volle a suo intimidito collaboratore essendo io ormai già pervenuto alla cattedra e, tutto sommato, avendo avuto io l'idea dell'operina. Quanto alla relazione romana (apparsa negli *Atti del congresso* [1966, pp. 3 ss.] col titolo *Scienza romanistica e storia dell'antichità*), si trattò di questo. Nel dicembre 1963, in una delle sue trasferte a Napoli per lo studio delle tavolette cerate ercolanesi e per altri impegni culturali, Arangio si era portato appresso alcuni abbozzi manoscritti di questo o quel punto della relazione introduttiva che intendeva svolgere al convegno romano. Colto da un inizio di polmonite (il male da cui dipese a breve distanza di tempo la sua fine) e impossibilitato ad andare avanti nell'elaborazione, mi pregò di riempire e levigare

alcune lacune, di ordinare il tutto in un discorso filato e di rendermi interprete del suo pensiero di fronte ai congressisti. Forse non aveva altri studiosi piú efficienti a portata di mano, ma forse (amo pensarlo) si fidava quasi pienamente di me dopo gli oltre venti anni di colloquio scientifico ed umano che erano frattanto intercorsi in privato, sempre piú intensamente, tra noi. Al congresso la relazione pronunciata da me a suo nome fu molto applaudita per il sentito omaggio che egli meritava, ma produsse a mio favore anche un effetto di cui mi è gratissimo il ricordo: il grande Emilio Betti, che dall'ormai lontano episodio di un certo concorso del 1954 mi aveva tolto il saluto e mi aveva piú volte ricoperto di rimproveri e amari attacchi su svariate riviste scientifiche, volle stringermi commosso la mano, passando subitaneamente (era nel suo carattere di ombroso cavallo di razza) a diventare, come ho accennato poco fa, mio insperato (e, secondo Arangio, giustamente inascoltabile) sostenitore.

Come era avvenuto questo mio avvicinamento ad Arangio-Ruiz, questo mio sentimento di esserne anch'io un allievo, o sia pure (chi preferisca ad ogni costo la malignità), questo mio intimo passaggio a professore «*sui generis*»? Non saprei precisarlo. So dire soltanto che fu un processo di conversione progressivo e lento accentuato dalla scomparsa, nel novembre del 1957, di Siro Solazzi (non dimenticherò mai la mattinata grigia in cui Lauria ed io ne accompagnammo soli, essendo De Martino trattenuto a Roma da impegni politici, la modestissima bara all'inumazione nel cimitero di Poggioreale). Sentii quel giorno ch'era venuto a mancarmi un punto fermo cui potessi appigliarmi. Sentii che, malgrado contassi già molti anni di carriera da cattedratico, avevo ancora e sempre, anzi piú che mai, necessità di appoggiarmi idealmente a un maestro. Sentii che Arangio il suo sostegno me lo offriva e già mi considerava in qualche modo un suo allievo, anche se piú attempato di Bonifacio e di Serrao, di Talamanca e di Amirante, della Foti e di Masi, di altri ancora, valorosissimi, che lo circondavano. Sentii tutto questo e gli fui da allora sempre piú vicino, anche in quelle minute incombenze fiduciarie che sono proprie di un «aiuto». Sino a quando egli, il 2 febbraio 1964, chiuse gli occhi nelle ore del tramonto («Sie rückt und weicht, der Tag ist überlebt», *Faust* 1072).

Rimasi privo del mio secondo maestro. Quando nel 1991 scomparve anche Mario Lauria (fratello maggiore dal carattere quanto mai difficile, ma non perciò da me meno intensamente amato), i miei personali allievi (se tali essi si sono mai riconosciuti o ancora si riconoscono) erano diventati ormai tutti accentuatamente grandicelli. Avevano ciascuno le sue occupazioni e preoccupazioni peculiari, e non gradivano piú, anche se cercavano di non dimostrarlo, l'invadenza della mia (non lo nego) ingombrante persona. Mi guardai attorno e mi resi conto di essere rimasto, come è destino di chi sopravvive alla sua giusta misura di tempo, solo.

II. LE «SUE PRIGIONI» DI NEVIO

1. Il breve articolo (circa 12 pagine) dedicato da Bernardo Santalucia a *La carcerazione di Nevio* (in *«Carcer». Prison et privation de liberté dans l'Antiquité classique* [1999] 27 ss.) è un saggio esemplare di limpidezza argomentativa e di sobrietà espositiva, il cui solo demerito è di aver riattizzato in me il desiderio, ormai inarrestabile, di scrivere, punto e da capo, un articolo che già avevo messo via, anzi stracciato (questa è la mia iraconda abitudine), almeno un paio di volte. Mi spiace per il lettore, ma come si può resistere di fronte ad un problema storico-giuridico, molto discusso e molto discutibile, che si inserisce (a prescindere dagli aspetti storico-letterari) sia nel capitolo della repressione romana della diffamazione, sia nel capitolo delle attribuzioni spettanti in Roma repubblicana ai *tresviri capitales* anche detti *nocturni*? Come si può non essere sollecitati da questo contributo a scorrere, come minimo, le pagine dedicate all'argomento da Enzo V. Marmorale (*Naevius poeta*, 1953), da Arrigo D. Manfredini (in *La diffamazione verbale nel diritto romano* [1979] 129 ss.) e da Cosimo Cascione («*Tresviri capitales*». *Storia di una magistratura minore* [1999] 97 s., 137 ss.)? E come si può evitare di prendere in mano un notissimo «affaire», quello della prigionia di Nevio, da chi, come me, lo conserva tra le sue ricordanze esistenziali molto piú del librettino famoso intitolato *Le mie prigioni*, pubblicato da Silvio Pellico nel 1831 relativamente a quei cattivacci (a ben vedere, non tanto) degli «oppressori» austriaci, e piú tardi imposto allo studio reverente di molte generazioni di studentelli ginnasiali italiani sino alla mia ed oltre?

Tutto è dipeso, per quanto attiene alle mie ricordanze esistenziali, dall'indimenticabile Enzo Marmorale, letterato finissimo e storico dalle reazioni sulfuree, con il quale ebbi la fortuna di incontrarmi a Catania nei primi anni della mia carriera accademica, cioè a partire dal 1942-43. Docente appassionante di letteratura latina, egli svolse dapprima un corso su *Cato maior* e poi un corso su *Naevius poeta*, dando alle stampe la prima stesura del primo nel 1944 e la prima stesura del secondo nel 1945 per le cure del cordiale libraio-editore Crisafulli (lo stesso cui mi rivolsi poi io per la mia biobibliografia di *Salvius Iulianus*, 1946). Ma i suoi corsi Marmorale non li svolgeva soltanto in aula o negli ambienti dell'Università, attorniato da studenti interessati (genuinamente interessati) ai suoi entusiasmi didattici. Li svolgeva anche con gli amici ed in particolare con me, che insegnavo Storia del diritto romano ed ero assillato dalla ricerca di orizzonti che fossero, sul piano della storia sociale e su quello della teoria generale del diritto, alquanto diversi da quelli allora (e spesso ancor oggi) consueti. Fu cosí che, dopo il molto che egli mi disse ed il poco che io seppi replicargli durante la lavorazione del raffinatissimo saggio su *Catone il Vecchio*, passammo ad occuparci, prima a Catania e poi a Napoli (io, al solito, prevalentemente come ascoltatore un po' dubitoso o, forse, testone), di quel Nevio, poeta «maudit» avanti lettera, della cui vicenda mi sono rimasti indelebilmente impressi, dicevo poc'anzi, tutti i dettagli.

Dettagli tra i quali scelgo solo quei pochissimi che mi paiono essenziali e che mi inducono ad esporre, con tutte le esitazioni del caso, qualche nuovo orientamento interpretativo.

2. Primo dettaglio. Si usa dire che i guai di Nevio furono originati da un verso

imperfettamente saturnio (o giambico?) che egli diffuse a scherno della potenza politica dei Metelli («*fato Metelli Romae fiunt consules*»): verso nel quale si giocava sul senso equivoco della parola «*fatum*» come destino e come sciagura. Punti sul ‚vivo, i Metelli, a prescindere da piú concrete reazioni di cui subito dirò, replicarono con la diffusione di un saturnio formalmente di alta classe («*malum dabunt Metelli Naevio poetae*»), nel quale si giocava sul senso equivoco della parola «*malum*».

Io non darei molto peso al dubbio, caro sopra tutto al Marmorale, sollevato dal plurale *Metelli*. È vero che nei decenni intorno al passaggio dal III al II sec. a. C., cioè nell'epoca cui ci riferiamo, vi fu un solo console Metello, il *Q. Caecilius L. f. L. n. Metellus* del 206, ma bisogna tener presente che la pluralizzazione cui ha fatto ricorso Nevio è essenzialmente un modo per accentuare il sarcasmo nei riguardi di personaggi del «tipo» di Metello, tutti chiaramente favoriti dal rango familiare nella loro aspirazione ad uno svelto ottenimento del consolato. Basta ricordare il racconto di Livio (28.10.1), da cui risulta che nel 207, essendosi deciso di procedere all'elezione dei prossimi consoli «*per dictatorem*», il console Claudio Nerone nominò dittatore il collega Livio Salinatore, il quale a sua volta nominò proprio *magister equitum* il nostro Cecilio Metello, proponendolo subito dopo ai comizi centuriati, insieme a L. Veturio, come console: procedimento che, quanto a Metello, piú «fatale» di cosí non sarebbe potuto essere. Difficile per Nevio sottrarsi alla battuta. Facile quindi che egli l'abbia veramente inserita in una sua commedia allo scopo di deridere ancora una volta i ceti nobiliari, che i consoli e gli altri magistrati se li cucinavano in casa.

Quanto al «*malum*» della replica di Metello (della sua famiglia, del suo ambiente), di solito il termine viene inteso letteralmente come mela (con la a lunga) oltre che come malanno (con la a breve). Ma a me (non mi risulta se già ad altri) questa alternativa è sempre parsa, a differenza della prima, alquanto sciocca. Non dico che i Metelli dovessero essere tanto spiritosi quanto Nevio, ma suppongo che altrettanto spiritoso fosse il versaiolo cui essi avevano commissionato (stando all'attendibile congettura di E. Fraenkel, *Naevius*, in *RE. Suppl.* 6, 1935) il saturnio di replica. Di qui l'ipotesi (se qualcuno non mi ha preceduto) che «*malum*» non avesse il senso primario di mela, ma avesse il senso generico di frutta (spesso reperibile nelle fonti) o avesse addirittura il senso metaforico, forse già corrente nel linguaggio dei tempi, di «portata conclusiva del pasto».

«I Metelli daranno a Nevio, autore di una certa battuta, un adeguato 'dessert' (cioè un brutto malanno)». Chi ricordi l'oraziano convito «*ab ovo usque ad mala*» (*sat.* 1.3.6-7) mi capirà, o almeno mi compatirà.

3. Secondo dettaglio. Possibile che una «pasquinata» del tipo «*fato Metelli etc.*» (cosí riferita dallo pseudo Asconio a chiarimento di una feroce allusione fatta da Cicerone nei confronti di un Cecilio Metello dei suoi tempi: cfr. *Verr.* 1.10.29) sia stata la causa causante dell'imprigionamento di Nevio da parte dei *tresviri capitales*? Possibile, ma poco probabile. Se i Metelli hanno risposto al verso neviano ricorrendo ad un saturnio di minaccia, segno è, a mio parere, che essi in un primo tempo si limitarono a quel che si dice, nel linguaggio dei mafiosi, un «avvertimento». È presumibile quindi che Nevio, malgrado la diffida ricevuta, abbia poi insistito avventatamente nei suoi attacchi e che abbia diffuso contro i Metelli altre e piú pungenti derisioni, forse addirittura ai limiti dell'ingiuria o ai livelli del «*malum carmen*», tali da determinare l'intervento dei *tresviri*, eventualmente al fine di una possibile incriminazione giudiziaria.

In materia si sono fatte e disfatte ipotesi di ogni genere, sulle quali sorvolo. Ma nessuna di tali ipotesi ha sufficiente attendibilità. Certo è soltanto (stando almeno alle fonti) che i *tresviri capitales* tennero in gattabuia Nevio per un tempo sufficiente a comporre due palliate nelle quali egli scrupolosamente ed ostentatamente si astenne dal prendere in giro non dico i Metelli, ma tutti i «*principes civitatis*», e che pertanto («*unde post*») dai tribuni della plebe, i quali finora non avevano mosso un dito a suo favore, egli venne sottratto («*exemptus*») ai suoi carcerieri (cfr. Gell. 3.13.15: «*sicuti de Naevio quoque accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem, cum ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis de Graecorum poetarum more dicta in vincula Romae a triumviris coniectus esset*»).

Se le due commedie furono ritenute il «penso» adeguato alle sue colpe, la supposizione piú facile è appunto che tali colpe siano consistite in opere teatrali, forse proprio in commedie pubblicamente rappresentate e «replicate»: il che chiarisce perché Gellio dice che la prigione fu inflitta a Nevio «*ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis dicta*». Nel dubbio che lo scandalo prodotto dal poeta costituisse materia di giudizio criminale, i *tresviri capitales* lo trassero, ad ogni buon conto, in prigione. A questo mondo non è esistito soltanto Fouché.

4. Terzo dettaglio. È *communis opinio* che la detenzione di Nevio sia durata molto a lungo, non fosse altro perché molto tempo gli ci volle per scrivere le due commedie riparatrici, l'*Hariolus* e il *Leon*. Ecco perché anche chi giustamente esclude che i *tresviri capitales* fossero giudici criminali ipotizza che la lunga prigionia del poeta fosse preordinata all'istruttoria di un processo criminale contro di lui.

Ma fu veramente tanto lunga tale prigionia? Io penserei di no. Chi ricordi che l'uso dei commediografi greci e romani era quello di gettar giú solo trame e cori (proprio alla maniera delle «commedie dell'arte» di pochi secoli fa o alla maniera di molte «riviste» dei giorni nostri), rimettendo la redazione del testo definitivo al «dopo» delle rappresentazioni e delle loro varianti di maggior successo; chi ricordi altresí che i commediografi di allora e di poi (sino al Brecht dei nostri tempi) si avvalevano e si avvalgono largamente del ricorso alla «*contaminatio*», cioè all'adattamento di situazioni e «sketch» tratti da precedenti commedie proprie o altrui (nel caso dei Romani il ricorso ai Greci era quasi doveroso); chi ricordi tutto ciò non può non essere indotto a supporre che Nevio gettò giú le sue trame in tempi tutt'altro che lunghi e che il «penso» delle sue colpe gli fu insolitamente facilitato proprio dai suoi carcerieri. I quali non lo incatenarono per niente (solo un ingenuo può dare importanza ai ceppi ed agli altri misteriosi supplizi da «carcere durissimo», del tipo di quello descritto dal Pellico, di cui fa cenno Plauto, nel *Miles gloriosus* 209-212, relativamente al suo amico «barbaro» in prigionia), ma, al contrario, misero a sua disposizione le lucerne e tutto l'occorrente per scrivere, o almeno non impedirono che egli se lo procurasse.

I *tresviri capitales* ed i *tribuni plebis*, gli uni e gli altri (non v'è alcun dubbio) appagando le richieste dei Metelli e dei loro amici del notabilato, altro non fecero che porre Nevio in condizione di prendersi una brutta paura e di «riparare» al piú presto con le sue due commedie. Dopo di che la scarcerazione.

5. Quarto dettaglio. Avvenuta la scarcerazione, atto conclusivo di un brutale ma non insolito comportamento dei *tresviri capitales*, Nevio sarebbe ben potuto rimanere a Roma tenendo basse le orecchie per l'umiliazione ricevuta. I Metelli forse l'avrebbero tollerato, ne sarebbero stati addirittura soddisfatti.

Ma Nevio, ecco il punto, era affetto dal famigerato «orgoglio campano» (cfr. Gell. 1.24.2), dalla «*superbia ingenita Campanis*» di cui parla Livio (9.6.5). È credibile che se ne stesse a lungo tranquillo e silenzioso, seguendo i suggerimenti della prudenza ed i consigli degli amici? Mai piú (ne so ben qualcosa io stesso, Campano al cento per cento, di questi animali impolitici). Prima o poi, se non proprio subito, mi sa che egli ricominciò quasi senza volere con le parole amarognole relative ai Metelli ed agli altri inquilini del Palazzo. È noto che, sul finire del secolo (nel 201 a. C. o poco prima: non ha nessuna importanza), egli morí esule ad Utica, «*pulsus Roma factione nobilium ac praecipue Metelli*» (cfr. Hyeron. *Chron*. 1816), ma proprio non credo che vi sia stato, come taluni suppongono, un bando formale della sua persona da Roma. Furono, a mio avviso, piú che sufficienti ad indurlo ad un volontario esilio le rinnovate minacce dei Metelli da un lato, la sua personale insofferenza di quella gente (come lo capisco) dall'altro.

Destino, diciamo pure «*fatum*». Forse da compiangere, forse da ammirare. Se non addirittura (sarebbe troppo) da invidiare.

III. BOITE À SURPRISE

1. *«Roman Jazz»* – Tutti coloro che mi conoscono sanno (del resto, lo so pur io) che il modo piú facile e sicuro per rabbonirmi e per godere del mio favore sta nel parlar bene del diritto romano e dell'importanza polivalente del suo studio. Tonico formidabile per la formazione della coscienza giuridica e per la penetrazione sottile nei piú diversi e riposti anfratti degli ordinamenti giuridici moderni, esso ha persino effetti inebrianti di «elisir d'amore». Stando a ciò che mi rivelava anni fa la mia carissima e rimpianta assistente Gloria Galeno, donna dall'occhio attento nel vegliare sulle scolaresche che mi hanno frequentato, le mie lezioni (non certo perché mie, ma perché relative al diritto romano) hanno favorito decisivamente non poche relazioni amorose, spesso seguite da matrimoni e confetti, tra i miei studenti; ed io, meno cinico del dottor Dulcamara donizettiano, ci ho anche (quasi) creduto. Ma alla mia credulità di appassionato giusromanista vi è purtuttavia un limite e questo limite è stato oltrepassato, temo, da Keith Vetter, dell'Università «Loyola» di New Orleans, con la sua comunicazione dal titolo *The surprising role of Roman Law in the creation of Jazz* (comunicazione inserita nella raccolta *Règle et pratique du droit dans les réalités juridiques de l'antiquité* [1999] 544 ss.).

La sorpresa è fuori discussione ed è grossa. Posto che la forma musicale del «jazz» ha avuto origine, come tutti sanno, nello stato (dapprima territorio) della Louisiana e posto che il diritto di base della Louisiana, già colonia spagnola, non era il «common law» di derivazione inglese, ma il «*ius commune*» di derivazione romana, fu l'orientamento largheggiante di quest'ultimo in materia di manomissione degli schiavi a favorire la formazione di quei «creoli» (misti di sangue bianco e nero) ai quali va accreditata la creazione, negli ultimi decenni del secolo XIX, del jazz. Senza lo zampino del diritto romano il jazz della Louisiana forse (il «forse» ce lo metto io) non sarebbe nato. Di conseguenza, niente «blues», niente «swing» niente «ragtime», niente «bop», niente «cold or hop» eccetera. Louis Armstrong avrebbe suonato la cornetta in un'orchestrina viennese, Edward Kennedy Ellington non sarebbe diventato «duke» e, via via procedendo sulla china dei futuribili, Billy Wilder non avrebbe girato nel 1959 *Some like it hot* («A qualcuno piace caldo») con Marilyn Monroe nell'indimenticabile ruolo di «Zucchero» (Sugar Kane).

No, no, un momento. Anche se non sono in grado di insegnare a nessuno la storia americana, credo tuttavia di ricordare (mi si corregga se sbaglio) che le radici profonde della musica jazz furono nella schiavitú degli africani e nei loro accorati e nostalgici «work songs», «gospels» e «spirituals» diffusi in tutti gli stati del Sud già prima della guerra di secessione (1861-1865). A New Orleans, che era il maggior centro portuale del Mississippi, le «bands» di schiavi usavano da parecchio tempo percorrere le strade ed accompagnare i funerali, nonché talune cerimonie religiose, con i loro strumenti a fiato ed a percussione, approfittando di una tolleranza tutta particolare della vivace comunità locale; e questo costume divenne ancora piú diffuso dopo l'abolizione radicale della schiavitú, la quale rese formalmente uguali ai bianchi tutti gli uomini di colore. Tra questi ultimi i «creoli» non furono mai giuridicamente piú liberi dei neri perché «manomessi» alla romana dai loro padroni, ma furono solo socialmente piú privilegiati per ragioni genetiche rese evidenti dal colore della loro pel-

le. E non lo furono per molto, dato che le «leggi di segregazione» di fine secolo li resero anche socialmente, alla pari dei negri integrali, cittadini di serie B.

L'unica verità ammissibile, e generalmente ammessa, sta insomma nel fatto che ai creoli, cui fu generalmente permesso di frequentare i circoli dei bianchi, si deve l'iniziativa di trasformare alcune «bands» girovaghe in orchestre statiche aggregandole attorno ad un pianoforte e ad una batteria ben congegnata, cioè attorno a strumenti musicali che non potevano essere portati in giro per strada: il che avvenne appunto sul declino del secolo XIX. C'entra il diritto romano con tutto questo? Mi spiace, ma direi proprio di no.

2. *«The purloined letter»*. – Dei tre racconti dedicati da Edgar Allan Poe alle finissime doti di indagatore del cavaliere Charles August Dupin il piú «ragionato» è probabilmente quello della «lettera rubata» (1845). Per ritrovare una lettera compromettente che è stata sottratta a un ministro disavveduto Dupin si estrania dalle affaticate indagini della polizia ufficiale e si affida al paradosso che il miglior modo per nascondere una cosa è di metterla sotto gli occhi di tutti. Difatti la lettera è proprio lí davanti, dove nessuno aveva pensato di cercarla. Stupore.

Mi ha indotto al ricordo (ed alla rilettura) del racconto di Poe un breve articolo (*Sul «tollere liberos»*) dedicato, in *Index* 28 (2000) 273 ss., da Nicola Santoro al vecchio problema della rilevanza giuridica, e non soltanto sociale, del «*tollere liberos*»: problema di cui la bibliografia essenziale è indicata dall'autore con tanto lodevole esattezza che non vedo la necessità di riproporla in questa sede (se non, forse, per aggiungervi la segnalazione di quanto ho scritto anch'io in una noterella del 1966 ripubblicata in *PDR*. 6 [1995] 539 s.). Orbene, la prova sicura del valore giuridico del «*tollere natum*» starebbe nel commento di Elio Donato al verso 464 dell'*Andria* di Terenzio, cioè in un testo che il Santoro qualifica addirittura come un «documento» da lui «scoperto» a seguito di «ampia e lunga indagine», ma che in realtà ci è noto, notissimo, addirittura familiare da secoli e secoli, visto che fa parte dell'annotazione dedicata alle opere di P. Terentius Afer da un industrioso grammatico del secolo quarto d. C. Dunque, scoperta no, ma «lettera rubata» sí. Almeno nel senso che la spiegazione del vetusto problema ce l'avevamo lí sotto mano da tempo immemorabile e, vivaddio, non ce n'eravamo ancora accorti.

Ma si tratta proprio della lettera compromettente che ci interessa? Il Santoro non ha dubbi. Ed infatti (riferisco): *a)* il verso 464 dell'*Andria* suona: «*Nam quod peperisset iussit tollere*» («infatti ha ordinato di *tollere* la creatura, maschio o femmina, che essa darà alla luce»); *b)* Donato annota: «*Tolli, id est suscipi: legitimos filios facient partus et sublatio; matris est parere, patris tollere*»; c*)* «la spiegazione piú vicina al pensiero di Elio Donato» è che «rendono legittimi i figli la loro nascita da giuste nozze (*partus*) e l'atto formale con cui si raccolgono da terra (*sublatio*) subito dopo la loro nascita: la madre ha il compito di partorire, il padre ha l'onere di raccogliere il bambino che è nato e di riconoscerlo come proprio figlio legittimo»; *d)* in questa occasione «il grammatico cede il posto al giurista», il che non deve sorprendere data «l'austera educazione scientifica» degli antichi grammatici e il «necessario corredo», da parte di Donato, anche di «una sicura cultura giuridica».

A prescindere dall'ultimo punto, sul quale non intendo qui diffondermi (ma v. la mia *Giusromanistica elementare* [1989] 208 ss.), tutto sarebbe esatto, se non vi fossero almeno tre motivi di dubbio: *a)* che Donato parla di un «*tollere*» *liberum*, mentre

l'*Andria* parla di un «*iussum*» *tollendi*; *b)* che Donato parla di «*legitimi filii*», mentre l'*Andria* no; *c)* che il «*partus*» di cui parla Donato significa semplicemente «parto» (fatto conseguente a qualunque tipo di unione eterosessuale) e non «giuste nozze» (unione eterosessuale a carattere di matrimonio).

Che fare? Io direi, come direbbe al mio posto il cavalier Dupin, che prima di giungere a conclusioni di qualsiasi sorta bisogna rendersi pacatamente (e pazientemente) conto di tutta quanta la situazione teatrale cui il passo di Elio Donato si riferisce, senza trascurare Terenzio (e i suoi tempi) da un lato e lo stesso Donato (e i ben diversi suoi tempi) dall'altro. Perciò non è male, suppongo, cominciare con il leggersi l'*Andria* e scoprire che la frase del verso 464 è pronunciata, nella scena prima dell'atto terzo, da *Mysis*, ancella di *Chrysis* (una meretrice originaria dell'isola di *Andros* nella cui casa di appuntamenti abita la bella *Glycerium*), e che questa frase Miside la pronuncia mentre frettolosamente attraversa il palcoscenico e intanto parla alla levatrice Lesbia, chiamata d'urgenza a dare aiuto a Glicerio, la quale è sul punto di partorire quello che è il frutto dei suoi liberi amori col giovane *Pamphilus*. L'episodio è reso piú gustoso e vivace dal fatto che le parole di Miside sono intermezzate da brevissime battute pronunciate in controscena da due personaggi che stanno lí ad ascoltare di nascosto: *Simo*, padre di Panfilo, che è contrarissimo alla relazione del figlio con una fanciulla disinibita come Glicerio, e *Davus*, il servo di Simone, che in tutta la vicenda copre il ruolo consueto dell'imbroglioncello. Fortuna per Glicerio, dice Miside a Lesbia, che Panfilo sia veramente un buon figliolo, tanto che ha già predisposto («*iussit*») di prendere a suo carico («*tollere*») la creatura che nascerà. Anche a non tener conto della circostanza che l'*Andria* si svolge ad Atene e che Terenzio notoriamente non si preoccupava gran che di tradurre il diritto attico in diritto romano, sta in fatto che qui il «*tollere natum*» non fa riferimento ad un *matrimonium iustum*, ma si riferisce ad un'unione che piú *iniusta* non potrebbe essere, tanto piú che Glicerio è una straniera (cfr. v. 469). Questa la ragione per cui chi si è occupato del problema del «*tollere liberos*» ha messo tra gli scarti lo scolio di Elio Donato.

Ma allora Donato non era un raffinato giurista? Spiacente, è proprio cosí. La sua glossa, come tante altre, è giuridicamente inesatta: o perché presuppone l'esistenza di un *iustum matrimonium* (tra Panfilo e Glicerio) che ai tempi di Terenzio non c'era e che non c'era nemmeno secondo il diritto dei tempi di Donato, cioè cinque o sei secoli dopo; oppure perché essa si riferisce al concubinato, cioè ad un istituto (diverso dal matrimonio) che era giuridicamente rilevante ai tempi di Donato, ma che non lo era ancora ai tempi di Terenzio. Questi benedetti grammatici (antichi e moderni) infarinati alla lesta di diritto sono sempre loro, purtroppo.

Se posso avanzare un'ipotesi, eccola qui. In un'epoca (quella del quarto secolo) in cui, essendosi intromesso nel diritto romano il concubinato, si profilava l'avvento dell'istituto della *legitimatio filiorum*, Elio Donato ha inteso dire che, se dal rapporto concubinario tra due individui deriva un *partus* della donna, il fantolino può essere legittimato dal padre mediante la sua «*sublatio*», cioè mediante un «*tollere natum*». Qualcosa che fa pensare, in certo modo, alla «*legitimatio per subsequens matrimonium*».

3. *«Valentine»*. – La lettura di un buon libro divulgativo, con raccolta di testi e traduzioni, dedicato da Giunio Rizzelli a *Le donne nell'esperienza giuridica di Roma antica* (sottotitolo: *Il controllo dei comportamenti sessuali*, Roma 2000, pp. 165) mi ha

indotto a riprendere in mano un precedente articolo dello stesso autore relativo ad una delle sue donne, la liberta *Allia Potestas*: articolo che avevo, a suo tempo, letto e riletto, colmandolo di annotazioni marginali, prima di metterlo, come spesso mi succede, in decantazione a tempo indeterminato. Il saggio, molto documentato e misurato, si legge in *SDHI*. 61 (1995) 623 ss. sotto il titolo *Il dibattito sulle linee 28-29 dell'elogio di Allia Potestas* ed è di vivo interesse: non solo perché riproduce integralmente il testo di CIL. 6.37965 a p. 625 s. (testo al quale, lo avverto, mi riferirò qui di seguito, omettendo di riprodurlo a mia volta), ma anche e sopra tutto perché sembra scritto, pur senza forse volerlo, a valido sostegno di quanto ho sostenuto piú volte, in tema di esegesi delle fonti giuridiche romane, a proposito del cosí detto «complesso dell'epigrafe», o piú esattamente a proposito del pernicioso complesso della supervalutazione del documento (per il che rinvio alla mia *Giusromanistica elementare* cit. 188 ss.). L'epigrafe elogiativa della defunta *Allia Potestas*, scoperta a Roma nel 1912, ha dato luogo, infatti, ad almeno un decennio di vivaci, talvolta addirittura accese discussioni tra filologi e giuristi, quasi fosse la felice rivelazione di insospettati aspetti del mondo romano tra il terzo e quarto secolo dell'èra volgare. Dopo di che l'ambiente accademico si è rilassato esausto, implicitamente ammettendo che l'epigrafe doveva passare all'archivio dei reperti da magazzino e rimanervi.

Io sono pienamente d'accordo per l'archiviazione. L'epigrafe dice tanto poco quanto niente, e perdippiú è in esametri malaccorti (non sempre rispettosi della prosodia) che rendono ancora piú evidente lo sforzo dell'autore (non certo Virgilio o che so io, ma un tale Allio, patrono della defunta, o altro scrivano di minimo valore da lui incaricato) di esprimere in modo adeguato sentimenti di riconoscenza e di affetto dei quali non è il caso di dubitare. Tuttavia, sempre e solo allo scopo di meglio illustrare gli strani èmpiti ai quali può indurre il «complesso dell'epigrafe», due o tre noticine non mi riesce di tacerle.

Prima noticina. A differenza da altre *laudationes* (si pensi, ad esempio, alla celeberrima *Laudatio Thuriae*, in *FIRA*. 3 n. 69), la nostra iscrizione non esalta soltanto le virtú domestiche di *Allia Potestas*, ma esalta di lei anche la rara bellezza fisica (cfr. ll. 17-23): «Immacolata, gli occhi belli, dai capelli d'oro, conservi sempre nel viso un nitore d'avorio che dicono nessun mortale abbia mai avuto e nel petto niveo soda le fu la forma del seno (*pectore et in niveo brevis illi forma papillae*). Che dire delle gambe? Quelle stesse di un'Atalanta come la si vede a teatro (*Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse*). Né fu schiva dal far mostra del suo corpo avvenente, di cui curò la depilazione ovunque fosse opportuno (*pilus illi quaesitus ubique*)». Questa veristica descrizione, mentre da un lato ha indotto alcuni studiosi a scandalizzarsi per l'inclusione esplicita dei seni e per il particolare della depilazione «*ubique*» (intesa, questa, come invereconda depilazione totale), dall'altro lato ha spinto un filologo tedesco, L. Gurlitt (*Die Allia Inschrift*, in *Phil*. 73 [1914-16] 289 ss.) ad esaltarsi al punto di paragonare la bella e forte Allia nientemeno che a Gudrun, l'eroina ed eponima del primo poema epico germanico (circa 1200), anzi addirittura a chiedersi, in tutta serietà, se Allia non fosse un esemplare di etnia nordica («Er gibt uns das Bild einer Gudrun. Wer weiss denn, ob sie nicht Germanin Königin war? Germanin war sie wohl zweifellos»). Eh no, c'è un limite a tutto. Le fantasie pruriginose sui seni di Allia e sulla sua depilazione totale non sarebbero venute in mente, nell'epoca d'oro dei primi decenni del Novecento, nemmeno ad un comitato di esperti composto da Pitigrilli, Guido da Verona e Maurice Dekobra, presieduto per giunta dal brillantissimo Ra-

mon Gomez de la Serna (autore, quest'ultimo, di *Senos*, 1927, e di innumerevoli variazioni giocose passate alla storia letteraria con l'etichetta della «greguerie»): è addirittura ovvio, infatti, che i seni di Allia non hanno nulla di provocante e di «felliniano» e che la sua depilazione è «*ubique*» solo perché accurata, ma non perché superi i confini del trattamento depilatorio cui si sottoponevano di buon grado le donne romane (e cui si sottopongono tutt'oggi, come apprendiamo anche da troppi «spot» televisivi, le signore moderne). Quanto al Gurlitt, qualificare le sue supposizioni come scemenze non basta, perché esse tradiscono un pregiudizio razzistico di rivoltante banalità. Non metto in dubbio che le gambe della bionda ed energica Gudrun siano state, come poi quelle di Crimilde e delle Valchirie, singolarmente robuste, ma si dà il caso che l'archetipo delle gambe di *Allia Potestas* fosse quello (notissimo nell'antichità) della cacciatrice Atalanta, figlia del re di Orcomeno, in Beozia, Scheneo. La quale forse non era bionda, ma si dimostrò tanto veloce nella corsa da superare tutti i suoi numerosi pretendenti, fermandosi a tagliar loro la testa man mano che la raggiungevano, finché si fece vincere da Ippomene, cadendo piú o meno ingenuamente nei trucchi che quest'ultimo mise in atto per giungere primo al traguardo finale.

Noticina seconda. Della sua liberta Allio è nel ricordo talmente innamorato da spingersi a dire a sua lode (ll. 28-32): «*Haec duo dum vixit iuvenes ita rexit amantes, exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae; una domus capiebat eos unusque et spiritus illis; post hanc nunc idem diversi sibi quisque senescunt; femina quod struxit talis nunc puncta lacessunt*». Parole indubbiamente un po' ambigue, e quindi tali da svegliare in un lettore malizioso fantasie e commenti salaci incentrati sopra tutto sui «*duo iuvenes amantes*» e sulla ingenua schiettezza con cui Allio, malgrado il suo amore evidente per la defunta liberta, ne parla. Ma come si fa, dico io, a giungere a questi estremi, interpretativi prima di aver preso in considerazione il senso piú normale (e, oltre tutto, piú plausibile) che la lettura del testo suggerisce? Omettendo *pietatis causa* di fare i nomi degli egregi studiosi che sono entrati tra loro in tenzone (e rinviando, anche per questo motivo, alle precisazioni bibliografiche del Rizzelli), io penso che solo il «complesso dell'epigrafe» può avere ubriacato questi dotti al punto di chiedersi se i due giovani affezionati (*amantes*) fossero gli amanti in senso fisico di *Allia Potestas* e se il buon Allio, che di essi tanto compiaciutamente parla, fosse della liberta l'amante fisico numero tre, il quale con «cinica sfrontatezza» non esita a rivelarci «una comica situazione di *pochade*», riversando nell'iscrizione «una dichiarazione sfacciata di poliandria». È vero che Allio conclude questa parte del suo *elogium* lamentando che *Allia Potestas*, pur essendo riuscita in vita nel prodigio di far andare d'accordo, a guisa di Pilade e Oreste, i due giovani *amantes* (quelli che, lei morta, si sono purtroppo separati, avviandosi ciascuno verso una solitaria vecchiaia), lamentando (dicevo) che *Allia Potestas* non sfugga ora, malgrado ciò, a critiche e maldicenze: questo è verissimo. Ma mi par chiaro che i punzecchiamenti (i «*puncta*») che molestano Allia *post mortem* non hanno riguardo al fatto che essa avesse rapporti sessuali con i due giovanotti, ma hanno riguardo al fatto che alle maldicenze postume essa non sia sfuggita malgrado il merito insigne di aver tenuto in armonia una famiglia. Sicché il rifiuto della *lectio facilior*, anzi il correre rapido alla *lectio difficilior* è prova, a mio avviso, se non di «cinica sfrontatezza», quanto meno di inconsulta leggerezza di coloro che hanno studiato l'epigrafe.

Terza e ultima noticina (ispirata, lo confesso, ad uno scanzonato poeta trecentesco che mi sta molto simpatico, Cecco Angiolieri). Che tedio, questi studiosi con

baffi e fedine che, quando leggono un testo o un'epigrafe, non sono presi (o fingono di non esserlo) dal sorriso di un ricordo ameno o di un parallelo lievemente «osé». Io no, sarò franco. L'epigrafe di *Allia Potestas* mi ha fatto anche pensare, tra tante cose, al grande e caro Maurice Chevalier (1888-1972) e ad una delle canzoni ch'egli, nelle sue inimitabili interpretazioni, ha reso celebri. *Ma pomme*? No. *Paris, je t'aime*? Nemmeno. Piuttosto, ma sí, *Valentine*, di cui le somme grazie erano … Basta, lasciamo andare.

IV. «DEPOSITUM IN SEQUESTRE»

1. «*Proprie autem in sequestre est depositum quod a pluribus in solidum certa condicione custodiendum reddendumque traditur*»: cosí Paul. 2 *ad ed*. D. 16.3.6. Se ne deduce che in diritto romano, piú precisamente in periodo classico, vi era anche un *depositum in sequestre* (o *in sequestrem*, o *apud sequestrem*, o *apud sequestrum*) «*non proprie dictum*», cioè non operato da piú persone allo scopo che fosse custodita una *res* (evidentemente *mobilis* e infungibile) di loro comune interesse e che questa *res* fosse restituita ai deponenti o ad uno tra essi in ottemperanza a quanto precisato da una «*certa condicio*». A prescindere da altre fonti giurisprudenziali tardo-classiche (es. Modest. 6 *pandect*. D. 50.16.110), completa la figura del *depositum in sequestre proprie dictum* Flor. 7 *instit*. D. 16.3.17 pr., là dove dice: «*Licet deponere tam unus quam plures possunt, attamen apud sequestrem non nisi plures deponere possunt: nam tum id fit, cum aliqua res in controversiam deducitur (rell.)*».

Quali sono dunque le ipotesi di *depositum in sequestre* «*non proprie dictum*», cioè anomale? Le fonti ce ne indicano una sola, quella del deposito «*omittendae possessionis causa*», operato al fine di non far correre la *possessio ad usucapionem* a favore di chi tra i deponenti avesse la cosa in *possessio pro suo*. Il che sarà meglio compreso leggendo tutto intero il frammento di Iul. 2 *ex Minicio* D. 41.2.39: «*Interesse puto, qua mente apud sequestrem deponitur reso nam si omittendae possessionis causa, et hoc aperte fuerit adprobatum, ad usucapionem possessio eius partibus non procederet: at si custodiae causa deponatur, ad usucapionem eam possessionem victori procedere constat*».

La domanda (vecchia domanda) che sorge a questo punto è: se il sequestratario fosse possessore «*ad interdicta*» della cosa sequestrata pur non essendo possessore *pro suo*; oppure se egli, pur essendo *possessore pro alieno* (nell'interesse dei deponenti), godesse eccezionalmente della *possessio ad interdicta*, cosí come eccezionalmente ne godevano (pare) tre altri tipi di possessori *pro alieno*: il precarista, il vettigalista e il pignoratario. Giuliano sembra presumerlo, non essendo pensabile che la protezione interdittale spetti ai deponenti (sopra tutto nel caso del deposito fatto *omittendae possessionis causa*). Comunque Fiorentino lo afferma abbastanza chiaramente nel seguito (D. 16.3.17.1) del frammento sopra citato (frammento relativo, abbiamo visto, al *depositum in sequestre proprie dictum*): «*Rei depositae proprietas apud deponentem manet: sed et possessio, nisi apud sequestrem deposita est: nam tum demum sequester possidet: id enim agitur ea depositione, ut neutritus possessioni id tempus procedat*».

In questo senso è la *communis opinio*, sulla cui scia mi sono posto da sempre anch'io nel mio *DPR*. (n. 36.2 e 75.6 dell'ediz. 12ª [2001]). In senso nettamente opposto, da ultimo (e sorvolando su molteplici altre varianti proposte in precedenza), la Aricò Anselmo (*Sequestro «omittendae possessionis causa»*, in *AUPA*. 40 [1989] 215 ss.) e il Nicosia (*La pretendida posesión del sequestratario*, in *SC*. 11 [1999] 65 s.): la prima con una pregevole e minuziosa analisi intesa a dimostrare che il passo di Giuliano (D. 41.2.39) si riferisce esclusivamente ad una «*possessio omissa*» (cioè «ridotta, come ibernata») dei deponenti (cfr. spec. p. 286), mentre il passo di Fiorentino (D. 16.3.17.1) è interpolato (come già sostenuto da molti altri autori) nella frase «*nam-possidet*»; il secondo con una recisa esclusione dell'attinenza al nostro problema del passo di Giuliano e con la coraggiosa tesi che il passo di Fiorentino abbia solo sofferto, per errore

di amanuense, la sostituzione di un «*nam*» ad un originario «*nec*», sí che l'originale avrebbe addirittura negato il possesso del sequestratario.

2. Per quanto mi riguarda, chiedo scusa alla Aricò A. se non la pedinerò in tutti i suoi ragionamenti (alcuni convincenti, altri meno) relativi al sequestro «*omittendae possessionis causa*». Lo faccio solo per amore di brevità e per la concentrazione del mio interesse sul tema del possesso *ad interdicta* del sequestratario (sia in senso proprio sia in senso improprio). Mi limiterò ai tre punti essenziali di cui appresso.

Punto primo. Nel passo di Giuliano (D. 41.2.39) è molto probabilmente interpolato, come già sostenuto da parecchi autori, il «*et hoc aperte fuerit adprobatum*». Non che la frase abbia la grande importanza che la Aricò A. le assegna, ma il gusto dell'esegesi critica mi induce ad osservare che, se nel linguaggio del giurista classico la «*mens*» dei contraenti (dei deponenti e anche del sequestratario, direi) aveva già il significato di «volontà esteriormente manifestata», era superfluo che Giuliano parlasse di una volontà resa particolarmente manifesta (di un «*aperte adprobatum*») in ordine al sequestro improprio. Solo in età postclassica (e particolarmente in ambiente bizantino), quando si prese a sottilizzare sulla «*mens*» come pura e semplice «intima volontà», venne fatto di specificare (io suppongo) che l'intenzione delle parti (e in particolare dei deponenti) avesse bisogno, a scanso di equivoci, di un «*aperte adprobatum*» circa il carattere improprio del sequestro «*omittendae possessionis causa*». Ad ogni modo, se la mia interpretazione non convince, non me la prendo. Per «*et hoc - adprobatum*», trattandosi di una frase puramente chiarificativa, il gioco non vale la candela.

Punto secondo. Il gioco vale invece la candela quando si passi a sostenere il carattere glossematico (eventualmente, ma solo eventualmente tribonianeo) della proposizione «*nam tum demum sequester possidet*» nel passo di Fiorentino (D. 16.3.17.1). Qui la Aricò A. ha pienamente ragione nell'accogliere un'ipotesi critica del resto molto diffusa. Se il sequestratario «possiede» (preciseremo tra poco in che senso), egli possiede e basta: dire che egli «*tunc demum possidet*» significa limitare, probabilmente per scarso o affrettato uso del mezzo scrittorio, quanto si è detto un momento prima («*nisi apud sequestrem deposita est*»).

Punto terzo. La Aricò A. tuttavia contesta la *communis opinio* secondo cui Giuliano presume che in possesso del sequestratario sia la *res* e Fiorentino addirittura (col «*nisi - deposita est*») indirettamente lo afferma. Ma su questo terreno mi permetterei di non seguirla, limitandomi a rileggere a me stesso l'inizio (basta quello) del passo di Fiorentino (D. 16.3.17.1): «*Res depositae proprietas apud deponentem manet: sed et possessio, nisi apud sequestrem deposita est (rell.)*». Lo ha sostenuto il Savigny, lo hanno sostenuto (in omaggio o non al Savigny) altri successivi studiosi, lo sostiene la Aricò A. (e con lei anche il Nicosia), ma obbietto: come si fa a ritenere che il soggetto di «*nisi apud sequestrem deposita est*» (se almeno questa frase è genuina) sia la *possessio rei* e non proprio la *res*, della cui *depositio* Fiorentino si occupa? Come si fa a pensare che oggetto di *depositum* possa essere la *possessio*? Come si fa ad immaginare che il *dominium* (o *proprietas* che dir si voglia), la pura *possessio pro alieno* (oppure si dica la *detentio*), eventualmente la *possessio* (*pro alieno*) «*ad interdicta*» altro non siano se non le conseguenze (non l'oggetto, ripeto) di un contratto reale (fiducia, mutuo, comodato, pegno, deposito)? Come si fa a convincersi, pur se posti di fronte alla sottile escogitazione del «possesso ibernato», che contro il terzo che allunghi o tenti di allungare le mani su una cosa data in sequestro non vi sia qualcuno (sia egli il deponente o sia il

sequestratario) in grado di rivolgersi al pretore per ottenere la protezione interdittale? Posso sbagliare, ma di rendermene ragione non sono proprio capace.

3. Veniamo al Nicosia ed alla sua esternazione spagnola, la quale ha toni che a tutti inducono a pensare salvo che al dubitoso don Miguel de Unamuno. Il suo ragionamento ricalca in parte, e per alcuni versi arricchisce, quello della Aricò Anselmo, salvo (come ho già accennato) che per un interessante particolare. Perché sostenere che nel passo di Fiorentino (D. 16.3.17.1) sia insiticio «*nam tum demum sequester possidet*»? Basta supporre che al posto di «*nam*» vi fosse un «*nec*» e tutto va a posto. Nemmeno il depositario a titolo di sequestro era, secondo il Nicosia, *possessor ad interdicta*, e ciò perché egli ne era solo il depositario (p. 76: «el depositante conserva no solo la propriedad sino tambien la *possessio*, a no ser que haya sido depositada *apud sequestrem*»): dunque perché (ho capito bene?) il sequestratario era solo un detentore della *possessio rei*.

Contro questa teoria (che peraltro ha forse il merito di non concepire il possesso del deponente, o di uno tra piú deponenti, come possesso ibernato) valgono piú o meno, le stesse obbiezioni mosse all'Aricò A., piú quest'altra: che sarebbe squalificante per Fiorentino attribuirgli il latinaccio che vien fuori da tutto il periodo. Per salvare l'onore di Fiorentino come latinista quella frase col «*nec*» iniziale bisognerebbe cancellarla e ritenerla una maldestra glossa, a maggior ragione della frase di senso opposto avente l'iniziale «*nam*». E a questo punto una postilla ci sta bene. A difesa della sua correzione antinterpolatoria del testo di Fiorentino scrive il Nicosia (p. 80): «Y esto no porque en los *Digesta* no se encuentren muchas y graves interpolaciones (cosa que hoy, desgraciadamente, se olvida con facilidad), sino porque no me parece creíble que, donde se hubiese querido introducir una novedad tan relevante, … la intervención justinianea se hubiera limitado a un solo texto (incidentalmente y casi a escondidas)». Approvo incondizionatamente la parte iniziale del periodo, degna di un giusromanista a quattro stelle. Quanto però al seguito (da «sino» alla fine), non approverei. A parte il fatto che in D. 16.3.17.1 la frase «*nam - possidet*» è tutt'al piú una glossa pregiustinianea (non un emblema giustininianeo), se valesse per le nostre ricerche il principio «*unus testis, nullus testis*», dovremmo davvero esclamare: «*desgraciadamente*». (*Caramba*).

V. IMPUNTATURE

1. *L'aglio non mancherà*. – Diciamocelo con sincerità. Da alcuni anni a questa parte il dibattito sul principato di Augusto e sulla sua natura giuridico-costituzionale si era andato piuttosto affievolendo. Non che siano mancati i nuovi contributi critici, tutt'altro: uno per tutti (e non solo indottovi dalla simpatia personale) segnalo ad esempio, con riferimento a ciò che si dice e a ciò che non si dice nelle *Res Gestae*, il saggio di Francesco Guizzi (1999) dal titolo *Augusto* e dal sottotitolo *La politica della memoria*. Tuttavia, a prescindere dalle inestinte discussioni e dagli inestinguibili ripensamenti, era di altra legna da ardere, di altro materiale documentale ciò di cui cominciavamo a sentire bisogno. Ed ecco venirci incontro la buona sorte di un ritrovamento, avvenuto in Spagna, dal quale è assicurato non meno di un decennio di nuovi accesi dibattiti, o addirittura di generosi accapigliamenti, al popolo residuo dei giusromanisti contemporanei. Nell'ultimo dei tre romanzi tartarineschi di Alphonse Daudet, *Port-Tarascon* (1890), ricorderete certamente che i buoni tarasconesi al seguito di Tartarin nell'avventura infelice della colonia di Port-Tarascon furono addirittura sul punto di rivoltarsi, dopo averne patite di crude e di cotte, quando si diffuse la voce che anche le provviste di aglio, elemento essenziale del pasto provenzale, erano in procinto di esaurirsi. Non dispiaccia a Felice Costabile e ad Orazio Licandro la cordialità del paragone. Con un loro recentissimo libro essi hanno fatto come fece Tartarin con un secco manifesto, e sono venuti ad annunciarci (*mutatis mutandis*): «L'aglio non mancherà».

L'opera dei due valenti studiosi siciliani, pregevolmente stampata da «L'Erma» di Bretschneider (Roma 2000, pp. 148 piú varie tavole), si intitola *Tessera Paemeiobrigensis* e chiarisce nel sottotitolo di riferirsi ad *Un nuovo editto di Augusto dalla «Transduriana provincia» e l'«imperium proconsulare maius»* del «*princeps*». Non intendo recensirla, salvo per segnalare, ammirato, che essa ha preso avvio da una notizia diffusa su Internet il 16 dicembre 1999 ed è stata portata a termine, con impeccabile documentazione bibliografica e con penetrante discussione critica a carattere «preliminare», nel giro di appena sei mesi. Bisogna leggerla con circospetta attenzione per rendersi conto dei molti problemi che solleva e, nel contempo, per trattenersi da conclusioni precipitose (cui spesso induce il cosí detto «complesso dell'epigrafe») in ordine a tali problemi. Problemi che sopra tutto attengono al colpo di stato del 23 a. C. ed al conferimento (o non?) ad Augusto di un *imperium proconsulare maius et infinitum*, del quale peraltro proprio Augusto nelle *Res Gestae* non parla (o non vuol parlare). La *tabula Paemeiobrigensis*, che riproduce un editto emesso da Augusto a Narbona nel febbraio del 15 a. C., essendo consoli M. Druso Libone e L. Calpurnio Pisone, qualifica l'imperatore come «insignito per la nona volta della *tribunicia potestas*», ma per il resto solo come «*proconsul*». Allora?

Allora può darsi che l'*imperium proconsulare* a vita, almeno sino al 15 a. C., non vi sia stato, malgrado sembri affermarlo per il 23, con sufficiente sicurezza, Dione Cassio. Ma può darsi anche (dico: può darsi) che esso non vi sia stato mai, quanto meno dal punto di vista formale, e che l'Augusto delle *Res Gestae* non menta tacendone, bensí tralasci, nel suo calcolato «understatement», di dire a chiare lettere che il suo proconsolato si rinnovò, dopo il 23 a. C., anno per anno e fu, anche in virtú del

peso dell'«*auctoritas*», un proconsolato tutto speciale. Fate i vostri giochi, signori.

Il mio caso personale, se può interessare qualcuno, è il seguente. Sin dal 1944 ho esortato i miei studenti di Catania alla lettura delle *Res Gestae divi Augusti*, delle quali pubblicai un'edizione (volutamente priva dei capitoli 14-24) con traduzione italiana a fronte. Forse è anche (ho detto: anche) a questa mia modesta iniziativa didattica (ripresa con una seconda edizione del 1968 a cura di L. Labruna) che si deve la fioritura di studi su Augusto e sulla sua «costituzione», nonché il riflusso parziale, nell'ultimo mezzo secolo, verso la tesi «repubblicana» del principato augusteo. Forse sí e forse no (non è il caso di perdere tempo sui miei meriti e sui miei demeriti). Sta comunque di fatto che, ritornando varie volte sul tema, mi è avvenuto nel 1980 (con l'articolo su *Gli aspetti giuridici del principato*, edito in *ANRW*. 2.13.3 ss. e riedito in *PDR*. 3 [1994] 404 ss.) di opinare che forse Dione Cassio ha «categorizzato» *ex post* un assetto costituzionale che ai tempi di Augusto fu ancora alquanto vago ed approssimativo e che divenne solo piú tardi sempre piú scoperto e ben definito (v. ora anche *SDR*.[12] [1998] n. 181). Conclusione, questa, cui Costabile e Licandro (80 nt. 122) mi fanno oggi l'onore di accedere, ma che io mi affretto a confermare essere una conclusione, pur se avvalorata dalla *tabula Paemeiobrigensis*, ancora e sempre dubitativa.

2. *Giusromanisti alla Vincenzo Monti?* – Non ho letto tutta la raccolta di scritti di vari autori pubblicata nel 1997 a cura di Luigi Moccia col titolo *I giuristi e l'Europa*. Di quei brevi saggi conosco solo quello su *Tradizione romanistica e diritto europeo* (pp. 21 ss.), di cui stimo molto l'autore Giovanni Negri. Ed è proprio per la stima nutrita per lui che chiedo al Negri, come certo saprà fare, di superare un mio dubbio.

Il dubbio è questo. Facciamo che l'Unione Europea sia realizzabile in un compatto contesto, oltre che nelle fitte e costose burocrazie in cui per ora si formalizza: facciamo. Facciamo che un diritto comune europeo, al di là di certe limitate materie, sia realizzabile e auspicabile: facciamo. Io, come ho già detto piú volte, non sono di questo avviso, ma non escludo di aver torto: va bene? Ad ogni modo, come ho già detto ancora piú volte, io sono pienamente convinto che l'esperienza del diritto romano (e non solo di quello privato) sia indispensabile, Comunità o non Comunità che si faccia, allo sviluppo dei diritti europei ed extra-europei.

Tanto premesso, è vero, verissimo, sacrosanto che, «nonostante le apparenze, il diritto romano è qualche volta mal noto agli stessi romanisti, che nella crisi attuale dell'esegesi tendono a costruire libri su altri libri, anziché trarre le proprie tematiche, come avveniva per i nostri grandi maestri, da una confidenza diuturna e disinteressata con le fonti», e inoltre che è «necessario e urgente rivendicare, anche e soprattutto in sede didattica, il primato dell'esegesi dei testi giurisprudenziali romani» (cfr. p. 33). Ma come si conciliano queste affermazioni con la tesi (cfr. p. 35) che il declino del diritto romano non dipende dalla crisi degli studi umanistici e dall'ignoranza del latino, e ciò tanto piú che già «nel secolo scorso sul mercato librario italiano circolavano almeno quattro traduzioni del *Corpus iuris*»? Possibile che l'esegesi dei testi latini (e greci) di interesse giuridico, i quali non si limitano al *Corpus iuris*, sia seriamente fattibile sulle loro traduzioni? Dato e non concesso che almeno le versioni operate da valenti giusromanisti siano accettabili ad occhi chiusi (ma vedi, in proposito, quanto ho scritto nell'articolo *Giustiniano in lingua viva*, pubblicato in *SDHI*. 60 [1994] 514 ss. = *APDR*. [2004] 99 ss.); dato e non contestabile che le traduzioni dei testi, come usa

dirsi, «letterari» (da Cicerone a Livio, da Polibio a Dionigi di Alicarnasso e via continuando) traboccano, specie se fatte da non giuristi, di incomprensioni e di strafalcioni; non sarebbe anche ciò un «costruire libri su altri libri», cioè sulle esegesi fatte dai traduttori?

È noto che del «cavaliero» Vincenzo Monti, autore di una magnifica trasfigurazione neoclassica italiana dell'Iliade di Omero, Ugo Foscolo malignamente, ma fondatamente, disse ch'era il «gran traduttor dei traduttor d'Omero». Vogliamo fare e insegnare qualcosa di simile anche noi giusromanisti con le fonti del nostro sapere? L'idea potrebbe sembrare plausibile al nostro attuale ministro «riformatore» delle università italiane (nonché a molteplici suoi consiglieri e collaboratori dalle testoline «piccine picciò»), ma non credo che possa essere davvero di Giovanni Negri. Forse (mi auguro) ho capito male il suo scritto.

3. *Patti col diavolo*. – Il mio caro amico Paolo Isotta, dotto ed arguto critico musicale del *Corriere della Sera*, mi ha inconsapevolmente inferto, addí 17 agosto 2000, quel che si dice un colpo basso. Mentre trascorrevo un breve periodo di ferie in una località montana del Nord Tirolo, riesco ad accaparrarmi una copia dell'amato *Corriere* e vi trovo pubblicata una lettera con la quale il buon Paolo correggeva un errore in cui era incorso qualche giorno prima nel recensire una rappresentazione di *Robert le diable*, il famoso «grandopera» di Giacomo Meyerbeer, svoltasi a Martina Franca (Taranto). Prova altamente commendevole di lealtà e di acribia giornalistica, se non fosse che, trascinato dalla seduzione del tema, il nostro autore aveva fatto seguire alla rettifica una scoppiettante girandola di considerazioni teologico-giuridiche sulla validità dei patti col diavolo, sulla necessità della forma scritta e persino sulla competenza giurisdizionale del Signore in ordine alle controverse relative.

Trovandomi occasionalmente privo non dico della *Summa Theologiae* di San Tommaso d'Aquino, ma anche del *Faust* di Wolfgang Goethe e del libretto scritto nel 1811 per Meyerbeer da Scribe e Delavigne, rimasi (lo confesso) piuttosto angustiato. Non rinunciai tuttavia al generoso impulso di inviare per «fax» al giornale dodici righe (dico dodici) scritte sul tamburo per rispondere al quesito di fondo, quello della validità e della forma del patto. Naturalmente la mia breve replica non è stata pubblicata dal *Corriere* (il quale, sia detto per inciso, da anni ed anni non pubblica mai le mie lettere, sicché ormai ho deciso che la cosa non finisce qui: ne scriverò per protesta al *Times*). Eccomi allora a ribadire in questa sede, dopo opportuni controlli, il mio modesto pensiero del 17 agosto in ordine al fatto che il tenore Roberto, pur avendo promesso verbalmente di firmare la pergamena di vendita della propria anima al basso e demonio Bertram, si rifiuta, al quart'atto, di rispettare il patto, salvando «*in extremis*» l'anima propria e guadagnando l'amore del soprano Isabella.

Per carità, non tiriamo in ballo la teologia, quella vera, che è riservata in esclusiva alla Congregazione di Propaganda della Fede e al severo cardinale Ratzinger, e non disperdiamoci nemmeno nelle varianti costituite dalla *Dannazione di Faust* di Berlioz, dal *Mefistofele* di Boito eccetera. Se mai, due parole sul *Faust* goethiano, citato da Paolo Isotta come archetipo di patto col diavolo. Solo due parole per segnalare la differenza profonda che intercorre tra il semplicistico rapporto Roberto-Bertram (diavolaccio brutale, quest'ultimo, ch'era anche il padre adulterino di Roberto) e il ben piú complesso rapporto Faust-Mefistofele (diavolo invece raffinato ed ironico, in fondo in fondo quasi simpatico al Signore, di cui frequenta il Cielo permettendosi

perfino di paragonarlo irriverentemente ad una di quelle cicale che svolazzano ficcando il naso per ogni sozzura (v. 292: «in jeden Quark begräbt er seine Nase»). Alla radice della lunga avventura del dottor Faust vi è una «scommessa», proposta da Mephistopheles e accettata da «der Herr», circa la possibilità o meno di sviare dalla rettitudine lo studioso che il Signore ha proclamato essere il suo servitore («mein Knecht»). Ed è in forza di questa implicita autorizzazione, ottenuta nel «Prologo in Cielo», che Mefistofele passa non a proporre un patto a Faust, ma addirittura ad indurre con le lusinghe Faust a proporgli lui stesso, a sua volta, una scommessa che egli (Mefistofele) è ben lieto di accettare (v. 1698: «Die Wette biet ich!» «Topp!»): il patto che per lui Faust tutto finisca il giorno in cui dovesse dire ad un attimo solo della sua vita di non trascorrere, di rimanere perché gli sembra bello (v. 1700: «Verweile doch! Du bist so schön!»).

Bene, veniamo alla forma del patto. Nell'opera di Goethe Faust ritiene che basti la parola, tutt'al piú confermata, secondo un'usanza ancor oggi diffusa, da una vigorosa «palmata» («Schlag auf Schlag»), ma il diffidente Mefistofele pretende ed ottiene che si metta nero sul bianco, in una scrittura suggellata con una goccia di sangue che piú «*ad substantiam*» di cosí non potrebbe essere. Il patto è pertanto validissimo. Nell'opera di Meyerbeer, invece, sin dall'inizio vi è stata indiscutibilmente un'intesa col diavolo, tuttavia il documento scritto è stato steso ma non firmato: ragion per cui Roberto, rifiutando a Bertram di sottoscriverlo, riesce alla fine a salvarsi l'anima. Ciò posto, non vi è dubbio che Faust, pronunciando sia nella prima che nella seconda parte del dramma il «Verweile doch» abbia giuridicamente rotto un contratto valido e sia stato salvato nell'anima solo dal subentrare «*ex machina*» di un inequivoco intervento aggressivo degli angeli nella vittoriosa battaglia finale con Mefistofele e con i diavoli accorsi in suo aiuto. Ma per Roberto la risposta è diversa. Pur venendo meno, molto scorrettamente, ad un precedente «gentlemen's agreement» (e addirittura, chi sa, ad un contratto preliminare con Bertram), egli, in punto di stretto diritto, ha avuto formalmente ragione nel sottrarsi ad un'obbligazione cui non era tenuto per mancanza di firma sul documento puntuato. «*Summum ius summa iniuria*», per dirla con l'immancabile Cicerone. Se io fossi Bertram, lo riempirei di maleparole e farei insomma «il diavolo a quattro». «Se io fossi Cecco, come sono e fui», canterellerei invece (fuori udienza) a Bertram, sulle note di una celebre canzone: «Ma chi t' 'u 'ffa fa, ma chi t' 'u 'ffa fa?».

Perché il diavolo, caro Paolo Isotta, deve pur convincersi di essere una natura perdente: non solo negli scontri con «der Herr», ma anche, spesso, in quelli con gli stessi uomini comuni (o, come diceva quel tale, con gli «uomini qualunque»). E a tal proposito nessuna citazione di Cicerone. Preferisco l'Ernst Lubitsch di un delizioso film (*Heaven can wait*) del 1943. Un film in cui un elegante e benevolo diavolone sottopone ad esame preventivo un incallito «tombeur de femmes» che si è direttamente presentato all'Inferno convinto di meritarlo, eppure alla fine lo assolve e gli indica un ascensore che lo porterà lassú verso il Paradiso. Tutto contento lo stagionato «viveur» si avvia verso l'ascensore per obbedirgli, salvo che proprio in quel momento ne esce, in arrivo all'Inferno, una seducentissima signora. Adocchiarla e fermarsi con la tentazione di tampinarla, disobbedendo al diavolo, è per lui tutt'uno. «Il Cielo può attendere».

4. *La parabola dei ciechi*. – Non ho bisogno di presentare a chi mi legge Giu-

seppe Camodeca perché sono ormai vari anni che questo validissimo papirologo ed epigrafista napoletano è ben noto al pubblico dei giusromanisti attraverso le sue opere, tra le quali ultima in ordine di tempo l'edizione critica delle *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum* (1999). Per quanto riguarda l'uomo, che sul piano fisico cerca di mascherare (non ho mai capito perché) il suo naturale di affabile semplicità sotto una barba nerissima da brigante calabrese, posso dire di mio che mi è stato a lungo inappuntabile assistente nell'insegnamento giusromanistico a Napoli e che ha accompagnato il dono di un esemplare delle sue *TPSulp*. con una lettera di tanto affettuosa e insperata riconoscenza che mi ha profondamente commosso e che, contrariamente alle mie abitudini, ho conservato tra le mie poche carte. Riconoscenza perché? Non certo perché gli abbia insegnato qualche minima cosa quanto ad epigrafia ed a papirologia, due attività di ricerca delle quali mi affretto a proclamare (prima che lo proclamino altri) di essere quasi completamente digiuno. Piuttosto perché ho sempre creduto in lui, anche in qualche avverso momento della sua vita universitaria, e l'ho sempre caldamente incitato a proseguire, con rigore critico, lungo la salita impervia che gli era segnata da pochissimi maestri e tutti (Arangio-Ruiz compreso) ormai, nei suoi giovani anni, già defunti.

Chiusa la fatica dell'Archivio dei Sulpicii, Camodeca si è immerso nell'impresa di una «*cura secunda*» di quelle Tavole Ercolanesi delle quali si sono già assiduamente occupati Vincenzo Arangio-Ruiz e Giovanni Pugliese Carratelli, che ne hanno pubblicato una «*editio prior*» nella rivista *La parola del Passato* (9 [1954] 54 ss.; 10 [1955] 448 ss.; 16 [1961] 66 ss.). Non mi fermo sui singoli risultati sinora raggiunti, il cui esame critico mi porterebbe troppo lontano. Ritengo piuttosto opportuno, se non addirittura doveroso, segnalare tempestivamente (tempestivamente, e cioè prima che si scatenino con i loro articoluzzi e con le loro osservazioncelle pretenziose sulle varie questioni certi innocenti giusromanisti delle piú recenti generazioni) un problema di metodo e di storia della ricerca che altrimenti potrebbe sfuggire e che forse lo stesso Camodeca non ha posto in adeguata evidenza. Al che mi stimola la lettura dell'ottimo saggio dedicato appunto dal Camodeca, or è pochissimo tempo, alle *TH*. 59-62 (*Tabulae Herculanenses: riedizione delle «emptiones» di schiavi*, in *On. Wolf* [2000] 53 ss.).

Molto semplice. Nel suo «minuzioso e lungo lavoro di revisione autoptica» il Camodeca si è accorto che «l'*editio maior*» (per non parlare di una pessima edizione precedente) si mostra «non solo ampiamente incompleta, ma anche non poche volte gravemente scorretta»: frammenti numerosi rimasti inediti, tavolette pubblicate separatamente senza ravvisarne l'unità (caso di 77 + 78 + 80 + 53 + 92), sopra tutto letture «errate». Cosa indiscutibile, almeno a mio avviso, facendo peraltro salva una precisazione. Pugliese Carratelli e Arangio-Ruiz non lavoravano su materiale preventivamente catalogato e con l'aiuto di strumenti di indagine moderni, ma avevano sotto gli occhi un mucchio disordinato di frustuli lignei carbonizzati (cosí lasciato a loro disposizione dai precedenti e inespertissimi indagatori) che dovevano esaminare con l'aiuto di una volgarissima lente di ingrandimento, eventualmente di una torcia elettrica e, nei giorni di bel tempo, di qualche raggio di sole. Essi cioè non intesero di pubblicare tutto, ma solo di rendere pubblico il *quantum* che fossero riusciti a decifrare, in un numero di sedute necessariamente limitato, essendo ambedue professori in operosa attività di servizio a Roma.

Ad alcune di queste sedute io ho assistito (non dico partecipato) personalmente e di esse ho cercato di rappresentare l'atmosfera e lo spirito mediante un documenta-

rio radiofonico del 1953 dal titolo *Lettere dal passato*, del quale il testo (conservato su nastro magnetico) è stato in parte riprodotto e in parte riassunto in un'edizione pubblicata a cura della Facoltà giuridica di Teramo nel 1988 (e oggi può leggersi in *APDR*. [2004] 64 ss.). Non escludo (tutt'altro) che i soliti ignoti abbiano ritenuto questo documentario una cosa, scientificamente parlando, leggera leggera, ma la realtà è che esso voleva molto seriamente «fissare» un dato storico della ricerca papirologica, un aspetto diciamo pure «romantico» della stessa. Gli operatori erano, sul campo, tre e tre soltanto: Pugliese, che «leggeva» faticosamente i frammenti; Arangio, che ascoltava spesso concentratissimo ad occhi chiusi e ne interpretava o intuiva altrettanto faticosamente il senso giuridico, consigliando accostamenti, esclusioni, ricerche di altri frustuli atti a colmare le lacune; infine un «tecnico» privo di laurea e di cognizioni di latino, il signor Giulio Formati, che con straordinaria intelligenza captava le difficoltà di Pugliese ed i suggerimenti di Arangio andando alla caccia del pezzullo di carbone che potesse, incastrato al punto giusto del mosaico, soddisfarli al meglio. Il tutto in un ambiente, direi, surreale, costituito dalla «Sala pornografica» del Museo Nazionale di Napoli, a quei tempi severamente interdetta ai visitatori ordinari, causa le troppe sozzure in scultura e pittura che vi erano stipate.

Giungere a risultati ancor oggi in gran parte attendibili in questo ambiente e con questi mezzi era pressoché un prodigio. Una volta Arangio mi disse, con l'arguzia di cui era largamente dotato, di sentirsi come un cieco condotto per mano qua e là da un veggente, Pugliese Carratelli, a discettare con la sua propria esperienza su ciò che gli veniva descritto. Figuriamoci, ad esempio, quante mai volte egli avrà implorato i suoi collaboratori di aguzzare gli occhi e di leggere in *TH*. 60 qualcosa di diverso dall'assurdo «*ex imperio edicti aedilium curulium*», che oggi come oggi Camodeca sorprendentemente legge, con occhi nuovi, «*ex formula edicti aedilium curulium*». Per quanto riguarda me, che nella tavola carbonizzata non sono mai stato in grado di distinguere né «*imperio*» né «*formula*», ricordo di essermi permesso di far notare al professore che, facendo parte del gruppo anche l'industre Formati, nonché talvolta un ingombrante sciancato come me, la scena era già stata vista al completo da Bruegel il Vecchio con la sua celeberrima «*Parabola dei ciechi*».

Della *Parabola dei Ciechi* degli anni quaranta e cinquanta non si può dunque evitare di tener molto conto nel valutare un lavoro che oggi Giuseppe Camodeca, valendosi di condizioni di lavoro molto migliori, sta riuscendo a rifare e a completare passo dopo passo, essendo sopra tutto personalmente in grado di vedere e di valutare al tempo stesso le tavolette ercolanesi. Le letture di una volta, mi sia permesso di dirlo, non sono qualificabili «errate», ma sono letture precedenti che egli ha avuto ed ha la possibilità e la capacità di migliorare, cosí come tra un altro mezzo secolo altri papirologi miglioreranno probabilmente le sue letture di oggi. Del resto, non credo sia possibile che Camodeca abbia dimenticato di me, nei contatti che ho avuto con lui giovane e con altri giovani studiosi come lui, il mio incessante «batti e ribatti» sul punto essenziale che nella ricerca scientifica non esistono «sbagli» da condannare, ma solo «proposte» (ipotesi, dottrine) da valutare criticamente allo scopo di compiere un altro passo in avanti verso una Verità che è forse umanamente irraggiungibile.

(Lo so, lo so che taluni rinomati giusromanisti sono usi invece a distribuire largamente spietati giudizi di «sbagliato». Ma a mio fermissimo avviso questi signori, pane al pane, sbagliano).

5. *Il corricolo*. – Gli usi e costumi di Napoli si creano, almeno in parte, lontano da Napoli nella memoria largamente integrata con la fantasia dei napoletani all'estero. Il nucleo di verità spesso non manca, ma la nostalgia fa il resto. Campione finoggi insuperato può ritenersi, in materia, lo scrittore Giuseppe Marotta (1902-63), autore fra l'altro de *L'oro di Napoli* (1947), un gustoso libro di verità napoletane piuttosto immaginarie che fu scritto durante un lungo soggiorno forzato tra le gelide nebbie di Milano e che è stato trasposto in un film di finissima ironia da Vittorio De Sica nel 1954. Dal cognome di Marotta (del quale sarà bene leggersi anche *Gli alunni del sole*, 1953) è derivato il genere letterario minore denominato «marottismo», di cui non pochi (non tutti però in ingenua buona fede) sono al giorno d'oggi gli esponenti.

L'ultimo esempio di marottismo mi è capitato di ravvisarlo in un sorridente corsivo dedicato da Luciano De Crescenzo, sul *Corriere della Sera* del 29 agosto 2000, all'istituto del «sospeso»: istituto che consisterebbe nell'abitudine napoletana di pagare al bar non una, ma due tazzine di caffè, delle quali la prima si degusta personalmente, mentre la seconda la si destina, con benevola generosità, al primo passante dall'aspetto di poveraccio che si presenti piú tardi a chiedere appunto, fidando nella buona sorte, se vi è un caffè gratis per lui. Simpatica idea, che stimola oltre tutto il giurista (e in particolare il giusromanista) a spaziare con la mente tra l'offerta al pubblico e il legato a favore del «*primus qui ad meum funus venerit*», ma che dalla mia esperienza di napoletano non è suffragata, né è confortata da sommarie inchieste che ho svolto a Napoli tra amici baristi specie del quartiere della Pignasecca. In realtà un nocciolo di verità nella leggenda esiste, ma si limita alla cortese usanza, che anch'io pratico largamente a pro' dei miei amici artigiani (ad esempio, il barbiere), di lasciare un «sospeso» per loro (un sospeso da sorbirsi quando meglio essi credono) prepagandone l'importo al cassiere dell'esercizio. Sempre di contratto di appalto si tratta (contratto che gli inesperti semplificano denominandolo come compravendita della tazzina di caffè), ma entrano in connessione con esso un mandato (quello con il proprietario del bar, o col suo «*institor*» addetto alla cassa), e una donazione, la quale ultima non è e non può essere fatta «*in incertam personam*», bensí va fatta a favore di un beneficiario determinato che si ha solitamente cura di preavvertire anche per ottenerne il debito consenso. Chiaro?

A pensarci meglio, peraltro, il marottismo di noi napoletani, se lontani da Napoli, non ha la sua prima radice in Giuseppe Marotta, ma proprio in Napoli. Voglio dire che è proprio la città di Napoli, nel suo bello e nel suo brutto, a «dopare» (come dicono gli sportivi) coloro che l'hanno conosciuta, anche se stranieri. I ricordi di Napoli non possono mai essere precisi, persino in fotografia, e sono sempre, anche per l'effetto di tante celebri canzoni, vivaci, a tratteggio forte, in certo qual modo espressionistici. Del che fornisce conferma, tra i mille esempi che potrei addurre, un delizioso libro che su Napoli, visitata per soli quindici giorni nel 1835, ha scritto Alessandro Dumas padre, intitolandolo *Il corricolo* (cito qui la traduzione italiana pubblicata nel 1950, con introduzione e note di Gino Doria, dall'editore Ricciardi).

Per noi giusromanisti la descrizione dumasiana del «corricolo» può essere di specifico interesse perché chiama alla mente un famosissimo passo di Alfeno Varo (6 *dig*. D. 5.1.76) che probabilmente il prodigioso Alessandro ignorava. Cos'era il corricolo? Era una sorta di grande calesse, dalle due ruote immense, trainato da uno o due cavalli impazziti e capace di trasportare, ed anche facilissimamente di rovesciare al primo intoppo su strada, i carichi, anzi gli stracarichi umani e inanimati piú diversi.

Già da molti anni prima del 1835 la adozione dei corricoli era stata severamente vietata a causa della loro estrema pericolosità. Ma si sa che Napoli era (ed è) piena di avvocati sottilmente cavillatori, e costoro, richiamandosi al principio della irretroattività delle leggi, avevano ragionato nel senso che i corricoli costruiti anteriormente alla proibizione erano da ritenersi tuttora legittimi, pur se parzialmente rifatti, anno dopo anno, sino al punto da non avere piú nemmeno una scheggia della struttura originaria. Proprio come Alfeno scrive, tra l'altro, della nave, «*si adeo saepe refecta esset, ut nulla tabula eadem permaneret quae non nova fuisset*». Anzi anche di piú, in quanto (sempre a ciò che riferisce Dumas) persino i cavalli addetti al traino non erano, a rigor di diritto, cavalli vivi, ma erano cavalli morti. Cavalli che, non essendo per vecchiaia piú né da sella né da carrozza dignitosa, fossero stati portati al mattatoio per ricavarne il valore (trenta carlini) della pelle, ma fossero stati acquistati «*in extremis*» dagli avveduti proprietari di corricoli allo scopo di utilizzarne le ultime forze prima di ucciderli. Cavalli insomma registrati ufficialmente come morti, ma sopravvissuti nella realtà a se stessi per un mese o due, forse tre.

6. *Le leggi «all'acqua pazza»*. – Prima di chiudere val la pena di dedicare qualche considerazione finale alla legge sul cosí detto «conflitto di interessi», ferma da piú di due anni al Senato dopo l'approvazione semi-plebiscitaria della Camera dei deputati.

Non lasciamoci influenzare dall'approvazione semi-plebiscitaria, di maggioranza e opposizione, effettuata nel 1998 a Montecitorio. Essa fu il frutto di un contratto innominato (meglio sarebbe dire innominabile) di «*do ut des*» (o di «*facio ut facias*») tra due parti politiche contrapposte, l'una di similsinistra e l'altra di simildestra, il quale ha il nome, nel gergo parlamentare, di «voto di scambio». Lo scopo del provvedimento vuol essere quello (si fa per dire) di rassicurare il paese di fronte al rischio che a cariche di governo, ed in ispecie alla presidenza del consiglio, pervenga chi abbia rilevanti interessi privati che possano essere in contrasto con quelli pubblici e che possano pertanto indurre uomini politici meno virtuosi della media a subordinare la gestione del pubblico alle seduzioni del privato. Tutto, in realtà, per evitare che un grosso ed abile industriale (tanto per non far nomi, il cavaliere del lavoro Silvio Berlusconi), pur essendo il «padrone» economico di tre importanti reti televisive (con connessi telegiornali), si prenda (anzi, si riprenda) il gusto di diventare capo del governo, sulla base di debite votazioni popolari e parlamentari. Il marchingegno giuridico atto a realizzare questa finalità era parso alla Camera quello del «blind trust», cioè del totale e «cieco» affidamento del proprio patrimonio a un fiduciario che lo amministrasse con pieni poteri e che desse notizia dei buoni o cattivi risultati della sua insindacabile gestione presentando all'affidante un rendiconto ogni tre mesi. Ma questo sistema, anche perché nel frattempo sono andate in fumo le ragioni palesi del famoso voto di scambio, è parso al Senato quello che è, vale a dire una burla. Ed infatti persino un piccino delle scuole materne è in grado di capire che il «trustee», anche a causa di quel rendiconto da presentare ogni trimestre, altra funzione non può svolgere, se non vuol essere dimesso dall'incarico, che quella di un uomo di paglia. Di qui l'impuntatura virtuosa del Senato, ove le similsinistre, che sono ivi in maggioranza, hanno detto che no, no e poi no.

No, no e poi no. Per non farne niente? Tutt'altro. Siccome le similsinistre non vogliono che il ricco Berlusconi salga al sommo del potere e, a quanto pare, non con-

fidano molto nei risultati a loro favorevoli della prossima legislatura, la quale avrà inizio a metà del 2001, ecco che esse hanno proposto (per ora in modo alquanto confusionario) una piccola variante. La legge repressiva del «conflitto di interessi», esse sostengono, non può limitarsi al «blind trust», ma deve esigere che il Berlusconi si privi radicalmente del suo impero televisivo, lo venda a terzi e non se ne parli piú. Idea, a mio avviso (e si badi che io sono tutt'altro che un sostenitore dell'interessato, non fosse altro perché questi è un insopportabile raccontatore di barzellette), idea la quale piú sciocca non potrebbe essere, se si tien conto del fatto che nel nostro ordinamento giuridico, cosí come in ogni altro ordinamento dei paesi civili, esiste l'istituto dell'accordo simulatorio, mediante il quale si può porre nel nulla, salvo che per taluni ben noti effetti, un contratto di vendita o qualsivoglia altro contratto «apparente».

Eppure non è mancato in parlamento chi ancora sostiene la tesi, oltre tutto di assai dubbia costituzionalità, per cui il temibile e temuto Berlusconi dovrebbe formalmente vendere a terzi, magari nel giro di due anni, il suo impero televisivo, ove insistesse nel voler diventare presidente nel consiglio. Naturalmente, la legge «*ad hoc*» non farebbe per esplicito il nome del Berlusconi, ma si riferirebbe ad una fattispecie ipotetica tale da adattarsi come un guanto a lui ed a lui soltanto. Sarebbe, in altri termini, ciò che si dice una «legge fotografia». Del che potremmo anche ridere, facendo altro sarcasmo sull'inettitudine del nostro parlamento a legiferare e sulla sua inclinazione verso quegli intingoli di pesce che si dicono «all'acqua pazza», se la tesi non fosse stata pubblicamente sposata da un notissimo e rispettatissimo politologo, Giovanni Sartori (*Quel «blind trust» non funziona*, in *Corriere della Sera* del 25 luglio 2000, pp. 1 e 7), con parole che passo a trascrivere, astenendomi a viva forza dal fare ogni commento.

«La legislazione italiana, e non solo italiana, è strapiena di leggi con fotografia …. Non dico che sia bene. Ma certo le leggi '*ad hoc*' sono pensate e pensabili. E in qualche caso occorrono». Già.

VI. «LATINORUM» E DIRITTO ROMANO

1. Il «*latinorum*». Lo sanno, tutti i giovani d'oggi, che cosa significa questa parola? Chi, tra loro e i loro amici, ha studiato un po' di latino a scuola dirà forse che si tratta del genitivo plurale di «*latinus*» (maschile) o di «*latinum*» (neutro). Ma si sbaglia. «*Latinorum*» è un sostantivo singolare della lingua italiana, come dimostra l'articolo «il» che lo determina. Del suo significato non si viene a capo se non si siano letti e non si ricordino *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. D'accordo che gli stranieri sono pienamente autorizzati ad ignorare questo romanzo italiano ottocentesco; d'accordo (un po' meno) che l'opera manzoniana non sia conosciuta a sufficienza nemmeno da molti italiani delle generazioni piú recenti; d'accordo (eh sí, questo lo dico solo per dire) che ormai da vari decenni i programmi scolastici in Italia abbiano ridotto ai minimi termini lo studio dei *Promessi sposi*. D'accordo, d'accordo, d'accordo. Ma fortunatamente vi sono in giro ancora un certo numero di nonni (e, con l'aiuto di Dio, anche di bisnonni) ai quali i giovani possono rivolgersi e dai quali essi otterranno quasi sicuramente risposta.

I nonni (gente che ha studiato nella prima metà del secolo XX) non mancheranno di parlare del giovane tessitore del Comasco Renzo Tramaglino quando, vestito a festa, si recò dal curato del suo paesotto, don Abbondio, per ricordargli che quel giorno avrebbe dovuto celebrare, come d'intesa, il suo matrimonio con la virtuosa Lucia Mondella. Questo avveniva nel capitolo secondo del libro, ma il guaio era che nel capitolo primo (in altri termini, il giorno precedente) due scherani di un signorotto del luogo, don Rodrigo, avevano inaspettatamente minacciato di morte il buon curato per l'ipotesi che le nozze avessero avuto luogo (il loro «boss» si era invaghito della ragazza e si riprometteva di prendersela tutta per sé). Il terrorizzato don Abbondio (chiamatelo pure vigliacco, se vi sentite), cercando quanto meno di guadagnar tempo, oppose a Renzo una serie di pretesti per giustificare un rinvio e si appigliò, da ultimo, ai cosí detti «impedimenti dirimenti» del matrimonio imposti dal diritto canonico, cominciando ad elencarne la sfilza, naturalmente in latino. «*Error, conditio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis* …».

«Si piglia gioco di me?», interruppe il giovine. «Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?».

2. «*Latinorum*», dunque, è un neologismo creato circa due secoli fa da Alessandro Manzoni per indicare il parlar dotto, con ridondanze che fanno intuire la presenza della lingua latina, quando lo si usi dinanzi a persone che assolutamente non sono in grado di capirlo. Le reazioni che esso provoca sono, in chi ascolti, o lo sdegno (come nel caso di Renzo) oppure, e piú spesso, lo stupore (magari condito da ammirazione). Se tutto si riducesse a questo, poco male. Posto che il «parlante» (come lo chiamano i linguisti) non traducesse in lingua corrente il succo del suo discorso, l'ascoltatore si risparmierebbe la fatica di capirlo e annuirebbe di tanto in tanto con un vago sorriso, un po' alla maniera di certi uomini politici quando partecipano ad importanti incontri internazionali e la cuffia della versione «in simultanea» non funziona. Ma non sempre tutto si riduce a questo. Se invece dell'incolto (o, al limite, dell'uomo politico) voi siete un laureato in giurisprudenza ed esercitate una professione legale (magistrato, avvocato, notaio e via dicendo), il «*latinorum*» siete tenuti a

capirlo e, di rimessa, anche ad usarlo: non soltanto per fare figura (cioè «*ad pompam et obstentationem*», come direbbe don Abbondio), ma anche e proprio per ragioni di mestiere. Un mestiere che non si limita a sapere chi sia il giudice «*a latere*» e cosa voglia dire il termine «*omissis*», ma che esige la conoscenza dei limiti del «*ius novorum*» in appello e la capacità di distinguere, in una sentenza giudiziale, tra la «*ratio iuris*» su cui essa si fonda e gli «*obiter dieta*» che vi sono stati intromessi dall'estensore. Mica poco, sapete.

Domanda: si può liberare il mondo del diritto moderno dall'ingombro del «*latinorum*»? Beh, non si tratta di cosa assolutamente impossibile, considerato che il volitivo Martin Lutero riuscí, nel Cinquecento, a tradurre in tedesco prima il Nuovo Testamento e poi tutta quanta la Bibbia. Ma badiamo bene. A parte il fatto che la traduzione di Lutero ha dato e dà luogo a molte incertezze e discussioni nella sua ritraduzione in altre lingue moderne, il «*latinorum*» non è sempre traducibile nello stesso modo quando sia relativo al diritto, cioè quando faccia parte di una certa esperienza giuridica nazionale piuttosto che di un'altra. Per fare un solo esempio, la locuzione «*stare decisis*» non ha lo stesso valore nel diritto italiano e nel diritto inglese: in Italia (ed in molti altri paesi del continente europeo) essa significa «stare attenti alle decisioni giudiziarie precedentemente emesse su una questione consimile», per il fatto evidente che l'attenzione ai «precedenti» torna utile ad affinare la capacità di giudizio del magistrato tenuto a decidere una certa causa; in Inghilterra (e nei paesi anglosassoni) essa significa invece ben di piú, significa «adeguarsi fedelmente alle decisioni precedenti emesse su una questione consimile», a meno che vi siano ragioni specifiche e chiaramente argomentabili per decidere diversamente. D'altra parte, come illudersi di poter estirpare il «*latinorum*», con tutte le sue mille varianti, dalle aggregazioni politiche di due terzi o tre quarti del mondo, il cui ordinamento giuridico è ormai permeato da concezioni e linguaggi tradizionali risalenti al diritto romano dell'antichità, nonché al diritto canonico ed al cosí detto *ius commune* dei secoli postromani? Chi parla, per togliersi il pensiero, di un futuro «diritto europeo» o addirittura, perché no?, di un futurissimo diritto mondiale unificato (chiamiamolo, per stare alla moda, «diritto globale») davvero, nella migliore delle ipotesi, è un illuso. Nella peggiore delle ipotesi, beh, meglio tapparsi la bocca («*tacendo iam dixi*» ha scritto Tertulliano).

3. Diritto romano, «*ius Romanorum*». L'inevitabilità del «*latinorum*» è, anche nel mondo contemporaneo, come si è detto, uno dei motivi per non poter fare a meno di esso. Ma, visto che ci siamo, è bene proclamare ad alta voce che vi sono altri motivi, e molto piú consistenti, per cui un giurista vero, cioè uno che non voglia ridursi ad essere un risibile Diogene del diritto, non può seriamente astenersi dalla conoscenza, da una buona conoscenza del diritto romano.

Il diritto romano è un diritto morto, intendiamoci. Nessuno pretende e vuol pretendere, salvo che si tratti di un folle, che esso sia tuttora applicato e applicabile al mondo moderno. Tuttavia è incauto, addirittura ingenuo, non dare importanza alla sua ricchissima esperienza, maturata attraverso una storia durata tredici secoli (una storia di «alti e bassi», badate: una storia non solo di cose buone e apprezzabili, ma anche di decadenze e di fallimenti). Perché è proprio straordinaria la disponibilità di dati meritevoli di attenta riflessione offerta dalla storia giuridica romana a chiunque (magistrato, avvocato eccetera) voglia evitare di compiere un passo falso nella giungla insidiosa delle leggi, delle consuetudini, delle circolari, delle prassi e delle trappole (i

«cavilli») tesegli da chi non gli voglia bene. Tanto per dirne una, la «*stipulatio*», contratto diffusissimo in Roma antica, è tuttora gravida di insegnamenti preziosi per chi studi le fortune e le sfortune delle sue molteplici applicazioni: basta pensare che ad essa si riallacciano i moderni e diffusissimi «contratti per adesione» (quelli del gas o del telefono, ad esempio). La sua conoscenza vale, insomma, non meno (e forse piú) di quella della battaglia di Canne, vinta da Annibale contro i Romani nel 216 a. C.: di quella battaglia di Canne della quale fecero tesoro i dottissimi comandi tedeschi per travolgere lo schieramento franco-inglese sia nella prima che nella seconda guerra mondiale (nella prima manovrando con un avvolgimento operato dall'ala destra, nella seconda manovrando con un avvolgimento operato dall'ala sinistra).

Conclusione. Sbaglia (e non merita nessuna indulgenza) lo studente che presta ascolto alla voce della propria pigrizia (o, come spesso purtroppo succede, alla voce di molti superficiali maneggioni di questo o di quella «specialità» del diritto vigente) evitando o non coltivando abbastanza lo studio del diritto romano, anzi, piú esattamente, lo studio della storia di «tutto» il diritto romano, nei suoi risvolti pubblicistici e privatistici. Sbaglia (anche se merita qualche indulgenza) lo studente che non si ribella, come sarebbe suo pieno diritto, a quei docenti universitari di diritto romano che riducono la materia ad una serie di notiziole e di curiosità da mandare a memoria, non curando (e forse non sapendo curare) di trarne il succo, cioè di mettere in evidenza i problemi giuridici di carattere generale (valevoli quindi anche per il giorno d'oggi e per quelli di domani) che esse suscitano. Sbagliano infine (inutile aggiungerlo) gli inetti docenti di quest'ultimo tipo. Nell'ipotesi che questi ultimi non si emendino, l'impiccagione no (Beccaria ci ha insegnato che la pena di morte non è ammissibile), ma la deportazione nella lontanissima Isola del Diavolo la meritano ampiamente. E siccome in Italia questa pena non è prevista, si reclami, si reclami, si reclami: con loro stessi, col preside di Facoltà, col direttore del Polo universitario, col capo bidello. Si reclami, contro la loro minchioneria, purché lo si faccia con ineccepibile educazione formale (non vi è sistema piú efficace del reclamo fermo, ma formalmente rispettoso ed educato, per mettere in difficoltà chi vorrebbe forse cacciarti via in malo modo ripiegando sul pretesto dell'offesa alla sua dignità).

4. Già. Ma, come si diceva poc'anzi, per trarre il succo dei problemi dal diritto romano (come da ogni altra disciplina universitaria, del resto) occorre che chi ascolta le lezioni e chi compulsa il libro di testo certe nozioni essenziali le inserisca nella memoria e le conosca quasi quanto il docente che, come si usa dire, «detta» il corso. Ciò non sempre vien facile allo stesso docente (che spesso lacune di memoria scusabilmente può averne, e proprio perciò le sue lezioni, se si tratta di persona onesta, le «prepara»). Tanto meno vien facile, figuriamoci, al discente, il quale parte dal non saperne nulla.

Appunto allo scopo di sollecitare il ricordo e talvolta di colmare una qualche scusabile lacuna, servono i «dizionari elementari» di diritto romano. Ve ne sono in tutti i paesi del mondo e in varie lingue: in Francia come in Germania, in Spagna come in Portogallo, in Inghilterra come in Russia, in Nord America come in Sud America, persino in Sud Africa, in Giappone, forse (ma questo è ancora un mistero) in Cina. Per via della lingua (mettete il francese, lo spagnolo, l'inglese) alcuni sono molto diffusi, mentre altri (mettete il greco o l'italiano) lo sono un po' meno. E naturalmente non tutti sono dello stesso livello, perché dire le cose con esattezza e in bre-

ve, come si conviene ai vocabolari, è impresa molto difficile, impresa che non sempre (purtroppo, anche in certi dizionari a maggior diffusione) riesce al meglio. Oltre tutto, gli autori di essi devono attenersi il piú possibile, nella enunciazione dei significati, alla «*communis opinio*», cioè alle opinioni ricostruttive piú comunemente accettate, lasciando da parte, anche se con disappunto, le teorie originali (ce ne sono, ce ne sono), di studiosi magari genialissimi (capaci si sostenere una tesi del tipo: «la *stipulatio* era un cavallo»), quando esse ancora non abbiano fatto presa (se mai la faranno) sulla generalità degli altri esperti del ramo.

5. Le parole che precedono sono, press'a poco, le stesse che mi è venuto di usare nel maggio 2000, associandomi al collega e amico Settimio Di Salvo nel presentare la terza edizione del *Dizionario giuridico romano*, a cura di F. Del Giudice ed altri, pubblicato dall'editore Simone di Napoli: un dizionario elementare che proprio non c'è male, la cui scoperta si deve appunto all'intelligenza ed all'esperienza didattica del Di Salvo. Senonché, dopo aver licenziate le bozze, mi sono come risvegliato bruscamente da un sogno e mi sono chiesto se Di Salvo ed io ci siamo resi conto del fatto che in questi ultimi anni una riforma universitaria di rilevante, forse insuperabile insulsaggine culturale ha posto anche in Italia l'ordinamento universitario in condizioni tali che l'insegnamento del diritto romano sarà uno dei primi ad essere, non dico sempre e dovunque abolito, ma peggio: ad esser ridotto ad un corso di poche lezioni frettolose e risibili. A che potrà servire, nel nuovo sistema didattico, un vocabolario romanistico, se verrà meno, sul piano della serietà, la «materia» del diritto romano?

Non ho avuto l'animo di parlarne al Di Salvo e ad altri valorosi colleghi saliti in cattedra, a Napoli e altrove, dopo la mia generazione. Né, d'altra parte, questi miei valorosi colleghi hanno mai avuto l'estro, sin dai tempi in cui la riforma è stata ideata e abbozzata, di venirmene a parlare. Forse il loro unanime silenzio con me su questi temi è dipeso dal fatto che sono anziano e che essi sanno che la riforma mi dispiace. Non certo (ma no, ma no) dal fatto che, accademicamente parlando, io sono ormai una moneta fuori corso: utilizzabile ancora, chi sa, per dare un consiglio (niente di trascendentale, si capisce) su questo o quel tema di ricerca, ma assolutamente privo di poteri «contrattuali». Fatto sta che, siccome l'improvvida riforma (di questo sono certo) fallirà in futuro rovinosamente, in particolare per ciò che concerne gli studi «umanistici»; siccome, peraltro, l'età avanzata non mi consente di attendere sino a che il suo cadavere giungerà alla foce del fiume; io resto fedele (come si può constatare) al proposito di non far piú parola di essa e dei suoi autori, coautori ed interessati amministratori. Proposito manifestato in uno di questi miei «trucioli» (quarto fascicolo) dal titolo *Partita chiusa* (v. *retro* pp. 97 ss.).

Non farne piú parola, e sta bene. Ma è lecito al vecchio giusromanista in disarmo esprimere un desiderio o, piú precisamente, un augurio? Ebbene, il mio desiderio, il mio augurio è che in futuro si riproduca sotto nuove forme il miracolo della resurrezione del diritto romano e di tutto quanto il «*latinorum*». Sono, direte, un visionario? Certo che lo sono. Ma chi può escludere con certezza che certe visioni, anche se non tutte, si realizzino? (Io la mia visione la ebbi l'anno scorso a Kitzbühel, deliziosa e quieta località del Nord Tirolo ove l'estate è molto piú bella del celebrato inverno sciistico. Era il giorno di Ferragosto, quello in cui i cattolici festeggiano l'Assunzione, la «Mariae Himmelfahrt». Nella parrocchia di Sant'Andrea, severamente gotica di fuori e sorprendentemente rivestita di dorato barocco all'interno, mia moglie ed io

eravamo stipati, allo scopo di assistere alla funzione solenne, entro una folla che solo per metà era composta da fedeli, mentre per il resto era fatta di turisti di svariate nazionalità e religioni attratti dalla tradizione locale di un rito caratterizzato da costumi, bandiere e musica. Appunto, la musica. I suoni ed i cori eseguiti dai presenti erano intervallati e rinvigoriti da una bellissima «base» orchestrale su nastro che riproduceva l'«*ordinarium*» di una messa solenne di Mozart, non saprei dire quale. Se non al «*Kyrie*», fu all'impetuoso «*Gloria*» che il pubblico si riscosse per poi diventare man mano un tutt'uno, senza piú distinzioni di lingue e di fedi. Non era solo la suggestione della musica, ma era anche e sopra tutto la sovranità del latino, del «*latinorum*», che ci unificava. Io almeno la sentii cosí. Sono le radici che fanno l'albero. Se le radici si tagliano l'albero muore).

Ma bando alle visioni. Quando sarà passata l'ebbrezza di improvvisate riforme scolastiche degradanti fatte ad imitazione stolida e servile di non so quanti paesi stranieri, quando sarà tornato al nostro paese l'orgoglio di aver avuto nei secoli, fra tante innegabili umiliazioni, quanto meno (vi par poco?) un primato culturale sugli altri, io spero ardentemente che si profili un nuovo Irnerio, seguito poi da un Martino o da un Bulgaro eccetera eccetera eccetera, dai quali il diritto romano, anzi il «*ius Romanorum*», riprenda vita, dignità e successo. (Attendo notizie, fatemi sapere).

* * * * * *

2001, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Pagine morte; II. Il gusto dell'esegesi; III. Una cosa troppo seria; IV. Bric-à-brac; V. I «*Libri iuris partiti*» di Ofilio; VI. Diritto romano e patafisica.

I. PAGINE MORTE

1. La rivista napoletana *Labeo* fu fondata nel 1955, se non ricordo male, per mia iniziativa ed ebbe tra le sue caratteristiche anche quella di una rubrica dal titolo «Pagine vive». Era una rubrica dedicata alla riproduzione di brevi saggi del passato che fossero poco conosciuti o quasi del tutto dimenticati e che valesse la pena di riproporre ai lettori. A quei tempi le fotocopie non erano ancora di facile utilizzazione. Solo una ventina d'anni dopo Luigi Labruna, allora professore a Camerino, fu in grado di provvedere, e ne approfittò con intelligenza, sia alla riedizione in fotostatica delle raccolte di scritti di alcuni illustri autori, cominciando da Vincenzo Arangio-Ruiz, sia alla di poco successiva fortunatissima collana denominata «*Antiqua*», nella quale gli scritti riprodotti sono felicemente corredati da «note di lettura» di studiosi contemporanei. E devo aggiungere che fu a causa di questa gradita concorrenza che io ridussi man mano praticamente a zero, sinché rimasi direttore di *Labeo* (1994), una rubrica che mi sembrava ormai quasi del tutto superata.

Superata? Forse avevo torto, o forse (per essere piú preciso) non avevo adeguatamente valutato il fatto che, come ho appena detto, l'opportunità della rubrica era venuta progressivamente meno «quasi del tutto» (non del tutto) e che, insomma, non era da escludere che qualche altra pagina del passato meritasse in futuro di essere anche da *Labeo* riportata a vita. Ecco perché ho letto con interesse le «Pagine vive» trascelte e pubblicate, talvolta anche a mio avviso utilmente, dalla nuova direzione della rivista. Ed ecco perché ho riletto addirittura con commozione, riprodotte a pp. 478 ss. di *Labeo* 46 (2000), le parole scritte da Cesare Sanfilippo per introdurre la terza edizione (1955) delle sue *Istituzioni di diritto romano*.

Sono parole indirizzate «*lectori malevolo*», che *Labeo* 46 riproduce traendole dalla nona edizione (1996) dell'opera ed omettendo di indicare la data della loro prima, comunque inalterata, stesura. Parole che ho commentato non solo nel 1955 (in *Labeo* 1.79 ss.), ma anche circa quaranta anni dopo, sulla quarta edizione del 1992 (cfr. *Labeo* 38.389 s.), in due «letture» oggi unificate in un pezzo dal titolo *Due prefazioni* che figura nelle mie *Pagine di diritto romano* 1 (1993) 460 ss. Parole (le sue, le mie, altre mie che ricorderò appresso), le quali mi spingono, purtroppo, piú che a parlare di «Pagine vive», a chiedermi se non sia giunto il momento di raccoglierle tutte in una rubrica di «Pagine morte».

2. Non darò inizio ai miei appunti stendendo, come pur sarebbe doveroso, un necrologio di Cesare Sanfilippo, scomparso quasi novantenne il 27 agosto 2000.

Entrambi schivi di parole sonore, legati l'uno all'altro da vincoli affettivi che non amavamo mettere in mostra, scontrosi ciascuno a suo modo (io sopra tutto) nei rapporti sociali, ci eravamo mutuamente promesso che chi fosse di noi sopravvissuto non si sarebbe posto sotto sforzo per una commemorazione ufficiale, inevitabilmente tinta di retorica, dell'altro. Tra noi frequenti colloqui, dapprima a voce e poi per decenni prevalentemente telefonici, su molte piú cose di quante se ne possano immaginare, ma colloqui brevissimi ed essenziali, che non registravano sempre un accordo, anzi registravano spesso un'amichevole discordia, peraltro quasi ogni volta seguita da una composizione equa (non transattiva) dell'iniziale disparità di vedute. Della fine di Sanfilippo posso dire solo che io ne ebbi notizia, quasi ad un mese di distanza, da un biglietto di partecipazione inviato collettivamente ai giusromanisti italiani e stranieri dalla Redazione di *Iura*. Mi trovavo all'estero e a nessuno dei molti miei e suoi amici venne fatto di reperire il mio recapito ricorrendo per informazioni alle mie persone di casa. Fu per me un durissimo colpo anche perché la notizia coincise, all'incirca, con quella della morte di un altro carissimo collega e Mentore dei tempi in cui avevo prestato servizio presso l'Università di Catania, Giuseppe Auletta. Basta, è andata cosí.

Non abbia timore chi mi legge che, a questo punto, io mi abbandoni senilmente ad un'ennesima rievocazione dei miei nove anni catanesi. Mi limiterò allo stretto necessario, che è questo. Sopra tutto nei primi tempi di quel periodo, che ebbe inizio alla fine del 1942, e sopra tutto dopo gli sbarchi anglo-americani del 1943 e le avanzate successive delle truppe alleate verso il Nord, la Sicilia si trovò a lungo completamente staccata dai centri (Napoli, Roma, Milano) ove risiedevano (e comunque rimasero anche dopo per lungo tempo inattive) le Case editrici dedite alla produzione di manuali universitari. I depositi librari dell'isola si esaurirono in un baleno e sorse quindi la necessità di diffondere tra gli studenti «corsi di lezioni», gettati giú sul tamburo e diffusi da improvvisati editori locali, che supplissero in qualche modo i manuali (particolarmente della casa Jovene di Napoli e della casa Giuffrè di Milano) che erano stati correnti sino al 1941-42 tra gli studenti di tutta Italia.

Fu essenzialmente per questi motivi che io e Sanfilippo scrivemmo e pubblicammo alla meglio le prime tracce dei nostri manuali, rispettivamente, di *Storia* e di *Istituzioni*. Io procedetti lentamente col sistema dei «lineamenti generali» (molto succinti) di storia del diritto romano accompagnati, anno dopo anno, da volumetti dedicati all'approfondimento dei vari settori (vicende sociali e politiche, strutture costituzionali, fonti e giurisprudenza) ed ispirati ad inquadramenti consoni alla cosí detta «teoria generale del diritto». Sanfilippo, che aveva già una pratica piuttosto lunga di insegnamento istituzionale (prima a Camerino, poi a Catania), fu invece in grado di riversare le sue lezioni (lezioni che ho piú volte orecchiato stando dietro alla porta dell'aula e che erano di un'affascinante limpidità) in una sintesi di diritto privato romano oculatamente «sintonizzata», nei limiti del possibile, con gli schemi dei migliori manuali di diritto privato vigente.

A pubblicare la prima edizione della mia *Storia* ce la feci solo nel 1948 (editore Giuffrè), a guerra finita. Ma già da tre o quattro anni Sanfilippo aveva dato alle stampe le sue *Istituzioni di diritto romano*, inserendole (ci tengo a segnalarlo) in una collana di brevi manuali edita a Napoli da una piccola impresa editoriale, la Domus, e diretta da me e dall'economista Giuseppe Palomba. Quando poi, nel 1955, uscito dalla

collana originaria, pubblicò la terza edizione «interamente rinnovata» dell'opera, fu solo allora che Sanfilippo la arricchí dell'introduzione diretta al «lettore malevolo».

3. Perché mai questa «introduzione» cosí trasparentemente polemica?

Io credetti (e credo tuttora) che lo spunto provenisse a Sanfilippo, in prevalente (anche se non totale) misura, da un'altra «introduzione», quella premessa un anno prima, nel 1954, da Pasquale Voci alla terza edizione del suo analogo manuale di *Istituzioni*. Fu perciò che dedicai in *Labeo* una «lettura» unica al loro raffronto, e cercai di mettere in evidenza (con la dovuta discrezione) il punto di apparente contrasto tra loro. Da un lato Voci batteva sulla necessità di propinare agli studenti, senza risparmio di dettagli, nozioni scientificamente esatte e non mortificanti «cognizioni psittaciche»; dall'altro lato Sanfilippo replicava (piuttosto infastidito) che lo studente medio non ce la faceva a rendersi conto di troppe sottigliezze del latino e del diritto romano e doveva essere avviato consapevolmente dal suo docente di diritto romano a capir meglio, nelle sue premesse storiche, il diritto privato vigente, cioè una delle materie di cui occorre rendersi padrone per diventare un giurista. Anche se Voci davvero non meritava di essere frainteso come una specie di invasato del Verbo giusromanistico, Sanfilippo aveva tuttavia ragione a chiamare in causa lo «studente medio», cioè la maggioranza degli studenti di giurisprudenza, e la sua modesta preparazione di base: una preparazione ch'era ancora (in quel 1955) piuttosto scadente, dato che eravamo a pochi anni di distanza dai disfacimenti determinati dalla guerra e ci trovavamo nel pieno di una faticosa e affannosa «ricostruzione» nazionale. Io, dal mio canto, pur dichiarandomi meno pessimista di Sanfilippo circa il presente e circa il futuro degli studi universitari del nostro paese, conclusi la mia recensione scrivendo che, per fortuna, le prefazioni non sempre presentano adeguatamente i libri: «e cosí, mentre il manuale del Voci risulta alla lettura assai meno rigido, circostanziato ed 'esatto' di quanto la prefazione farebbe temere, il manuale del Sanfilippo è assai meno vago, superficiale e tenue di quanto l'autore con la sua Premessa vorrebbe prepararci a trovarlo».

Ma queste son cose del lontano 1955. Nessuno di noi allora era in grado di prevedere, nel mondo universitario italiano, che la «ricostruzione» sarebbe andata a rovescio. Nessuno di noi allora immaginava ciò che sarebbe accaduto nel successivo 1968-69, nel successivo 1980, nel successivo 2000. Nessuno di noi allora si figurava, con particolare riguardo agli studi di giurisprudenza ed al ruolo degli insegnamenti romanistici, a che punto di insania si sarebbe arrivati con la «riforma» destinata ad entrare in atto con l'anno accademico 2001-2002. Né io, allora, pensavo che, in una successiva «lettura» del 1992 (quella dedicata in *Labeo* 38 alla quarta edizione del suo manuale), avrei dovuto riconoscere giustificato, anzi addirittura superato dai tempi, il pessimismo di Sanfilippo. Tanto meno mi immaginavo che, a rileggere oggi l'introduzione del 1955 (ove l'autore segnalava anche di essere altresí uso, per lo meno negli anni cinquanta, ad accompagnare le sue lezioni di cattedra con letture e interpretazioni del testo vivo di Gaio), ci si trova ormai di fronte ad una «pagina morta», espressiva di un tempo, di un linguaggio, di una dignità didattica da ritenere al giorno d'oggi del tutto tramontati.

4. Tranquilli. Anche stavolta non mi lascerò prendere dalla avanzata senilità nella ripetizione di cose già dette e ridette altrove ad esaltazione dei «*tempora acta*» ed a deplorazione dei presenti «*tempora*» e «*mores*».

Nel quarto fascicolo di questi miei *Trucioli* ho già chiarito (*retro*, pp. 97 ss.,

106 ss.) perché ho chiuso la mia partita polemica sulla riforma universitaria del 2000 e che cosa penso che si possa ancora fare per salvare i relitti del naufragio storico-antichistico e giusromanistico. Mi si lasci solo aggiungere che molto di quanto io ho taciuto o sfumato per motivi di «*pietas*» (nel senso proprio di condiscendenza, di sopportazione, di tolleranza) verso piú giovani colleghi facenti parte del paziente «*consistorium*» assegnato dalla legge al Ministro dell'Università, che questo «molto» che io ho passato sotto silenzio o ridotto a vaghe allusioni, ebbene è stato di recente seccamente e onestamente esplicitato al mio posto (in *Quaderni fiorentini* 28 [1999] 1141 ss.), da Paolo Grossi (nella nota dal titolo *C'era una volta l'Università italiana*, alla quale ha aderito per primo Luciano Canfora, in *Corriere della Sera* 12 febbraio 2001, p. 25). Mi si lasci, a tal proposito, segnalare che ad un recente appello dello stesso Canfora e di Angelo Panebianco pubblicato nel *Corriere* del successivo 6 marzo col titolo *Riformiamo la riforma* io ho replicato: «Cari Colleghi, voi proponete di chiudere la stalla quando ormai i buoi (per non dire le 'mucche pazze') sono già fuori in libertà». Mi si lasci inoltre ricordare, con molta tristezza, che l'addolorato presentimento della «liceizzazione» delle Università lo ebbe, trovandomi allora (sempre il solito ottimista) piuttosto incredulo, sin dal 1969 Pietro Piovani: sul che rinvio a quanto ho pubblicato sotto il titolo *L'Università oggi*, in *PDR*. 1 cit., pp. 249 ss. E mi si lasci pertanto concludere chiedendomi scoraggiato se il secolo ventesimo ed il secondo millennio cristiano non abbiano avviato la «cultura superiore» italiana, con particolare riguardo al settore umanistico, verso la «soluzione finale» della sua progressiva «elementarizzazione».

Un futuro di analfabeti? No, questo no. Ma un futuro di semi-ignoranti, di «infarinati della cultura», questo sí. Un futuro in cui solo pochi, pochissimi saranno in grado (nella realtà delle cose, e non nei «titoli di studio» ad essi facilmente conferiti, in concorrenza tra loro, da troppe Università «di campanile»), pochi, pochissimi saranno davvero in grado di superare i livelli dell'elementare leggere, scrivere e far di conto. Alla stragrande maggioranza dei «cittadini medi» sarà sufficiente dare un'occhiata ai notiziari ed ai listini. Al resto provvederanno le macchine. Dal telefono al dittafono, dalla calcolatrice alla videocassetta: tutte cose messe a disposizione da tecnici altamente specializzati, insomma. È ovvio che questo piccolo nucleo di ben preparati ricercatori scientifici non potrà mancare. Ma a sceglierli, ad allevarli, ad istruirli e a stimolarli ci penseranno, nell'interesse del loro fatturato, le imprese multinazionali produttrici, senza l'ingombro e lo sperpero delle scuole di stato.

A somiglianza di ciò che va già notoriamente succedendo, in misura sempre piú massiccia, negli «States», nell'invidiato Paradiso Terrestre di oltre Atlantico. Hurrah.

II. IL GUSTO DELLESEGESI

1. «Le fonti di cognizione della sua materia il giusromanista deve 'leggerle', cioè esaminarle e interpretarle, per lo meno tre volte. Una prima volta, per capire se sono davvero attinenti alla ricerca che si propone di fare. Una seconda volta, per coglierne piú da vicino l'esatto significato. Una terza (quarta, quinta, ennesima) volta, per sottoporle ad 'esegesi critica', cioè ad una interpretazione approfondita, che miri ad escludere gli elementi o i significati falsi, posticci, non essenziali di ciascuna fonte, mettendo invece in rilievo il suo vero, o almeno il suo piú o meno probabile valore indicativo (stavo per dire semantico). L'esegesi critica … è l'operazione di tutte la piú difficile, per non aggiungere la piú faticosa. Ed è perciò che certi giusromanisti (o sedicenti tali) spesso la sottovalutano, o addirittura (gli intelligenti che sono) deridono o vilipendono la memoria di quegli studiosi della stagione 'interpolazionistica' che ne sono stati i primi e perciò appunto, spiegabilmente, i meno cauti e controllati cultori».

Queste, press'a poco, le parole che introducevano il paragrafo sull'esegesi critica delle fonti (pp. 65 s.) nel mio manuale dal titolo *Giusromanistica elementare* (Napoli, 1989). Parole che, stando ai calendari, hanno non piú che dieci o dodici anni di età, ma che, stando alla sconsiderata riforma delle Università attuata in Italia tra il 1996 e il 2000, sembrano scritte un secolo fa e sono ormai tali che non vale piú nemmeno la pena di farci caso. In un ambiente universitario in cui il diritto romano è ridotto a cenni informativi, propinati con riferimento a sempre piú smilzi manuali, l'esegesi delle fonti giuridiche romane non ha senso, tanto piú che l'ignoranza delle lingue in cui esse fonti sono state redatte è già dal 1969 autorizzata a termini di legge.

Fortuna (o sfortuna?) che, almeno tra i docenti, vi sono le eccezioni: alcune rappresentate da studiosi genuini, anche giovani o giovanissimi, miracolosamente attratti ancor oggi dal fascino della materia; altre costituite da vecchi «garibaldini» duri a morire, piú o meno come lo erano ai tempi della mia gioventú i valorosi che avevano partecipato all'impresa dei Mille. Divenuto vecchio garibaldino a mia volta, confesso che l'esegesi, anche quando non ne ho personalmente bisogno per le mie residue ricerche, «mi gusta» in quanto tale. E quando, nelle mie letture, mi imbatto nella perquisizione di un testo groviglioso operata da altri studiosi, lascio tutto da parte e mi comporto alla guisa di certi insaziabili innamorati della montagna. Seguo ansiosamente la scalata e non di rado, senza neppure calzare le scarpe da roccia e rivestire il maglione rosso e quant'altro, mi unisco idealmente agli scalatori, sforzandomi (oppure illudendomi) di dargli una mano. Sia chiaro che se essi si incrodano la colpa non è mia.

Ecco, dunque, accennata qui di seguito in tratti rapidissimi, una mia arrampicata esegetico-critica provocata da recenti letture.

2. Lab. 4 *post. a Iav. epit.* D. 19.1.50: *Bona fides non patitur, ut, cum emptor alicuius legis beneficio pecuniam rei venditae debere desisset antequam res ei tradatur, venditor tradere compellatur* (err.: *compelletur*) *et re sua carere* (err.: *careret*). *possessione autem tradita futurum est, ut rem venditor aeque amitteret, utpote cum petenti eam rem* (ins.: *exceptionem rei venditae et traditae obiciat, ut perinde habeatur ac si*) *petitor ei neque vendidisset neque tradidisset*.

Il frammento è stato qui riportato nella stesura della *Florentina* emendata peraltro, sulle tracce sostanzialmente credibili della *Vulgata*, in tre punti, e cioè nei due evidentissimi errori di scrittura *compelletur* (per *compellatur*) e *careret* (per *carere*) nonché nella presumibile lacuna redazionale (tra *rem* e *petitor*) del secondo periodo. Tuttavia non è per ciò che esso diventa limpido. I dubbi interpretativi e i sospetti di interpolazione cui ha dato luogo non si contano, o quasi. Se esistesse per le «*leges damnatae*» dei *Digesta* anche un elenco dei «nemici pubblici», come si faceva per i gangsters in America nei «roaring twenties», nei ruggenti anni venti, è molto probabile che il nostro frammento si accaparrerebbe uno dei primissimi posti e che tra noi del mestiere lo chiameremmo, per intenderci, il testo Dillinger o addirittura il testo Al Capone.

Da ultimo ha esaminato il testo maledetto Filippo Gallo: prima, nel suo bel corso di lezioni su *Synallagma e conventio nel contratto* (1992, pp. 215 ss.); poi, replicando al Talamanca, nell'articolo intitolato *A proposito di «aeque» in D. 19.1.50: un giudizio con comparazione sottesa* (in *SDHI*. 66 [2000] 1 ss.). Ma il «campo base» di ogni ulteriore ricerca non può essere costituito da altro, oggi come oggi, che dall'ottimo saggio, perfettamente informato, dedicato da Mario Talamanca a *Lex ed interpretatio in Lab. 4 post. a Iav. epit. D. 19.1.50* (in *On. Gallo* 2 [1997] 353 ss.): saggio in cui si critica il primo scritto del Gallo e cui appunto il Gallo reagisce nel suo articolo.

3. Tralascio deliberatamente di chiedermi a che titolo (se di *responsum* o di *quaestio*) e in relazione a quale legge (se pubblicata, se progettata, se solamente ipotizzata) si sia espresso Labeone. È sufficiente precisare che tutto induce a supporre il riferimento del caso alla vendita di una *res mancipi*, per esempio di un fondo, e che secondo il Gallo (nel corso citato, particolarmente a p. 215 nt. 144) Labeone avrebbe fatto all'incirca queste due affermazioni: *a)* la *bona fides* non tollera che, essendo intervenuta una qualche legge di favore ad esentare il compratore dal debito di pagare il prezzo della cosa vendutagli prima che la cosa stessa gli venga consegnata, il venditore sia tenuto a compiere la consegna ed a restar privo della cosa sua; *b)* ove invece il possesso della cosa sia stato già trasferito al compratore, il venditore perderebbe la cosa stessa equamente (cioè per esigenza di *aequitas*) in quanto il compratore può opporre, a chiunque gliela chieda in giudizio, l'*exceptio rei venditae et traditae* e quindi il venditore-attore verrebbe a trovarsi nella stessa condizione di chi quella cosa non gliela avesse né venduta né consegnata.

La prima affermazione può qualificarsi inappuntabile o non (non parliamo delle discussioni in proposito), ma non è lecito dubitare che Labeone l'abbia fatta. Visto che un provvedimento di carattere eccezionale (di cosí detto *ius singulare*) ha esentato i compratori di un certo tipo di *res* dall'obbligazione di pagarne il prezzo e visto che nella specie in esame il consenso contrattuale vi è stato, ma non vi è stata ancora la *traditio* della *res*, la *bona fides* cui la compravendita è informata esclude che la *traditio* della *res* debba essere operata dal venditore. Forse l'invocazione della *bona fides* è un po' stiracchiata, ma al fondo del pensiero di Labeone vi è un'attendibile ragione: l'*emptio venditio* è un contratto sinallagmatico, l'obbligazione, del compratore relativa al *pretium* è stata annullata per fatto del principe, e allora il *venditor* non è piú obbligato alla *traditio* della *merx*. Lo sforzo (dico: lo sforzo) del giurista di ridurre al massimo gli effetti di un provvedimento di smaccato favore per i debitori (nella specie, per i compratori) morosi è abbastanza visibile.

Veniamo ora alla seconda affermazione. In essa l'infortunio della lacuna finale (tra *rem* e *petitor*) si spiega piuttosto facilmente e, come abbiamo visto, si ripara in modo plausibile ricorrendo ai manoscritti della *Vulgata*. Ma, a prescindere da tutto il resto, come si spiega l'«*aeque*»? L'Arangio-Ruiz (in *La compravendita in diritto romano* [1954] 166) lo interpreta, come i piú fanno, nel senso di «egualmente» e lo qualifica pertanto di «assurdo». Il Talamanca, condividendo questa interpretazione e questo giudizio, si adegua al Mommsen, che suppone la caduta di un «*et pecuniam*», e propone di leggere: *futurum est, ut rem et pecuniam venditor aeque amitteret*. Il Gallo, che aveva inteso nelle pagine citate del corso «*aeque*» nel senso di «equamente» (o «correttamente»), nell'articolo successivo, rispondendo alle critiche mossegli dal Talamanca, anzi tutto si diffonde (forse superfluamente) nel precisare, vocabolari alla mano, che l'uso di «*aeque*» nel significato di rispondenza all'*aequitas* è tutt'altro che estraneo al linguaggio di Labeone; dopo di che conclude (pp. 18 s.) che «con *aeque*, premesso ad *amitteret*, Labeone intese evidenziare che, nell'ipotesi, la perdita della cosa da parte del venditore, oltre ad essere rispondente al diritto in vigore, cosí come spiegato nella frase retta da *utpote*, lo era anche all'*aequum*».

Ora qui bisogna intendersi bene. Se l'ipotesi presa in considerazione nel secondo periodo è quella di un *legis beneficium* erogato al compratore dopo la *traditio rei* fattagli dal venditore, è evidente («*dura lex sed lex*») che il venditore non possa piú riottenere la *res*, sorprende però che Labeone avalli come equa questa statuizione: il Gallo del 2000 (spec. p. 19 e nt. 39), direi, è un po' troppo temerario nel tentativo di spiegarla (sempre che mi sia riuscito di capire la sua spiegazione). Se invece, come a me pare e come mi sembra paresse al Gallo del 1992, l'ipotesi presa in considerazione nel secondo periodo è quella di un *legis beneficium* concesso al compratore in vista dell'avvenuto *consensus in idem placitum*, ma non con esplicita imposizione della *traditio rei* da effettuare, ebbene può anche non sorprendere che si reputi conforme ad equità il rifiuto del compratore di restituire la *merx* al venditore. In questo caso il *venditor* che, pur essendo intervenuta la legge autorizzante l'*emptor* a non pagare il *pretium*, ha consegnato la *res* al compratore dica a se stesso, come il Georges Dandin di Molière: «l'hai voluto tu».

4. Tirando le somme, non soltanto il primo, ma anche il secondo periodo del frammento 50 sembra inattaccabile. Visto che l'«*aeque*» può essere tradotto con «equamente», non vi è necessità di intenderlo nel senso di «egualmente» e di integrare il testo come ha suggerito il Mommsen e come pensa con quest'ultimo il Talamanca. Senonché una difficoltà da superare ancora resta. Come mai nel primo periodo si invoca a sostegno del venditore la *bona fides*, mentre nel secondo periodo si invoca a sostegno del compratore l'*aequitas*? Labeone non avrebbe fatto meglio a chiamare in causa l'*aequitas* in entrambi i periodi (tanto piú che, come si è detto poco fa, il ricorso alla *bona fides* del primo periodo è piuttosto stiracchiato)?

Sí, tutto questo è vero. Ed è vero anche che il primo periodo induce anche al dubbio che un probabile riferimento originario di Labeone ad una legge specifica sia stato trasformato da una mano successiva, quando quella legge specifica era stata abrogata o si era ridotta ad un lontano ricordo, nella menzione generalizzante di un'«*aliqua lex*». Il Talamanca (pp. 367 s. e ntt. 124, 126), alla cui estrema diligenza quest'ultimo dubbio naturalmente non è sfuggito, afferma che «è difficile pensare, al proposito, ad un intervento diverso da quello dei compilatori» e suppone che essi ab-

biano operato la generalizzazione ed abbiano inserito il frammento nei *Digesta* perché «colpiti dall'*hêthos*, o se si vuole dal *páthos*, dell'affermazione labeoniana (*bona fides non patitur*)». Congettura rispettabile, ma che non tiene sufficientemente conto, almeno secondo me, del fatto che ci troviamo di fronte ad un testo non edito personalmente da Labeone, ma facente parte del copioso lascito di responsi, di note, di appunti, insomma di materiali prevalentemente non licenziati ai fini della pubblicazione, pervenuti nelle mani di Giavoleno Prisco e da questi «epitomati», cioè trascelti, riassunti, rabberciati, integrati, annotati (e talvolta criticati) ai fini di un'edizione pubblica.

Dio mi guardi dall'impegolarmi anche in questa sede (avendolo già fatto in precedenza altrove) nella dibattutissima questione del perché, del come e del quando furono redatte, relativamente agli scritti inediti di Labeone, le due serie di libri giavoleniani pervenute ai compilatori giustinianei (quella dei *Labeonis libri posteriores a Iavoleno epitomati* e quella degli *Iavoleni libri ex posterioribus Labeonis*). Tuttavia non direi, col Talamanca (nt. 124), che l'ipotesi di un intervento di Giavoleno sarebbe «non facile da accantonare» solo ove il nostro frammento provenisse dalla «serie Giavoleno» e non dalla «serie Labeo» cui appartiene. L'intervento di Giavoleno è difficile (comunque, non impossibile) da escludere nel primo periodo, ma non anche nel secondo: il quale ha tutta l'aria di essere stato interamente steso da un personaggio che parte da un punto di vista diverso (e diciamo pure meno appassionato) di quello proprio di Labeone, cioè ha tutta l'aria di essere stato aggiunto dalla persona e dalla riflessione di Giavoleno Prisco.

5. Sicché (concludo) il primo periodo di D. 19.1.50 è attribuibile a Labeone (e può essere stato, tutt'al piú, rimaneggiato e genericizzato nella menzione dell'*aliqua lex* da Giavoleno, da Triboniano o da altri interventori intermedi tra i due). Il secondo periodo (dopo che si sia provveduto a colmare un'evidente lacuna di trascrizione della *Littera Florentina*) è attribuibile a Giavoleno.

Un «cacciatore di interpolazioni» giustinianee direbbe deluso che il bottino è magro. Ma l'esegesi critica delle fonti giuridiche romane non va confusa, se seriamente intesa, con la non mai abbastanza deplorata «caccia alle interpolazioni». L'interpolazione giustinianea o pregiustinianea, ma postclassica, rappresenta per un esegeta delle fonti giuridiche romane l'«*extrema ratio*», l'ipotesi limite per togliersi d'impaccio, o almeno per tentarlo. Alberto Burdese, l'indagatore pacato ed esperto cui dedico questo scritterello, è il primo a potermene dare atto. Anzi è il primo, lo so, che vi farebbe cortese richiamo.

III. UNA COSA TROPPO SERIA

1. «La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai militari». Questa famosa battuta, generalmente attribuita a Talleyrand, è di tono paradossale, ma tutte le persone di buon senso riconoscono che è di contenuto degno di molta nota. Per quanto riguarda il secolo ventesimo, è sufficiente pensare alle due guerre cosí dette mondiali, alla Corea, al Vietnam, alla guerra del Golfo. È fuori discussione che, se in questi ed in altri conflitti non fossero intervenuti altri poteri (e non soltanto il potere politico) ad integrare e a temperare in sede strategica i comandi militari (non dico addirittura a sostituirli), gli esiti sarebbero potuti essere (nel bene e anche nel male, s'intende) molto diversi da quelli che sono stati o che paiono agli storici essere stati. Insomma diciamo cosí: per fare seriamente una guerra i generali ci vogliono, ma non bastano.

Beh, mi si lasci applicare un analogo paradosso alle leggi, o piú precisamente alla legiferazione. Le leggi sono una cosa troppo seria per lasciarle ai parlamentari. E non si corra, per favore, a tacciarmi di scettico o addirittura di antidemocratico. Ciò che affermo è il frutto di una personale maturazione di pensiero fondata, attraverso sessanta e piú anni, sulla mia esperienza di magistrato, di avvocato, di docente universitario e persino di parlamentare. Di parlamentare, voglio aggiungere, che non si vanta affatto di essere stato l'unico veggente nella breve legislatura (1976-79) in cui, affascinato da un disegno politico di pace sociale che fu ben presto annientato dal terrorismo nel sangue, ha prestato servizio di senatore. Al contrario. Se torno infatti con la mente a quel periodo trascorso a Palazzo Madama, ancora avvampo di raccapriccio per aver incautamente partecipato alla votazione positiva di certe leggi affrettate e approssimative come quella, ad esempio, dell'abolizione dei manicomi civili (l. n. 180 del 1978): normativa altamente apprezzabile sul piano dei principi, ma purtroppo non coordinata e subordinata alla preordinazione di un'efficiente assistenza alternativa dei malati di mente (la quale ancor oggi in Italia è, a dir poco, difettosa).

A proposito di manicomi e affini mi vien fatto quasi di insinuare che da quegli ambienti, non dalle assemblee parlamentari, pare sia provenuta tutta la legislazione italiana del secondo dopoguerra relativa alle trasformazioni urbanistiche ed edilizie. Si tratta di una vera e propria giungla di norme (non soltanto legislative in senso stretto) alla cui interpretazione ed alla cui ricucitura in un sistema logico, accortamente scartando i numerosi rami divenuti secchi, hanno di recente dedicato un pazientissimo lavoro Vincenzo e Romina Giuffrè, padre e figlia, in un volume (*Abilitazioni alle trasformazioni urbanistiche ed edilizie*, Napoli 1997) di ben XV+323 pagine. Chi legga la «nota finale» (pp. 293 ss.), stesa da V. Giuffrè, non potrà non restare sbalordito (oltre che amaramente divertito) per le contraddizioni, le variazioni umorali, gli strafalcioni e le bislaccherie di ogni genere di cui ha dato prova in materia il parlamento di Roma, aiutato a malfare dal governo e dai suoi confusionari «uffici legislativi». E qui mi corre l'obbligo di confessare arrossendo che di una tra quelle tante leggi (la n. 10 del 1977, ben presto travolta e smentita da leggi successive) sono stato corresponsabile anch'io: stavolta non solo come semplice votante, ma anche come consorte della sua stesura. L'unica attenuante che invoco in proposito a mio favore (se me la si vuol concedere) è che, quando ebbi tra le mani il testo del progetto governativo (stranamente gradito tanto alla maggioranza quanto a buona parte dell'opposizione), mi battei vivacemente

in senato, peraltro con insignificanti risultati, per migliorarne almeno la logica strutturale e la forma tecnico-giuridica. Sí che dissi una volta sconsolatamente (come risulta, credo, dagli *Atti parlamentari*): «Questa legge si annuncia pessima. Cerchiamo di farne soltanto una legge cattiva».

2. Da che dipende questo malanno della legislazione italiana? Ed è un malanno anche di altre legislazioni cosí dette civili e democratiche?

La mia risposta (sia chiaro, limitata all'Italia) e che il malanno non dipende soltanto dall'incultura, quanto meno giuridica, dei parlamentari, dal momento che solitamente non mancano tra essi, anche se in quota ridotta, gli esperti di diritto (da non confondersi, è ovvio con i puri e semplici laureati in giurisprudenza). Nemmeno il malanno dipende in modo rilevante dalla divergenza delle opinioni politiche e dall'influenza delle «lobbies» interessate a questa piuttosto che a quell'altra normazione, cioè da realtà inevitabili in una democrazia e pertanto meritevoli di considerazione, se non addirittura, in certi casi, di rispetto. Esso dipende, a mio modo di vedere, dalla prassi, poggiante su norme costituzionali, per cui il parlamento nazionale (ed ora, nella loro crescente autorità, i parlamenti regionali) si arroga la libertà di regolamentare minutamente ogni particolare. In piú, dipende dal modo lento e defatigante in cui procede l'«iter» formativo della normazione scritta, dalla prima proposta di un provvedimento sino alla sua votazione definitiva. Il tutto (almeno in Italia, ripeto) da farsi (quando non vi sono ferie, crisi di governo, congressi di partito ed altro) al piú in tre o quattro giorni lavorativi della settimana (dal martedí pomeriggio al venerdí mattina).

Parliamo prima dei cosí detti «lavori parlamentari». Le proposte (o disegni, o come altro si usi dire) di legge non vengono sottoposte direttamente alle assemblee (cioè all'«aula»), ma vengono prima distribuite, in Italia, tanto alla Camera dei deputati quanto al Senato, tra le varie «commissioni» specializzate in cui ciascun consesso si divide: commissioni le quali peraltro, lo si tenga a mente, non sono in grado di lavorare quando l'«aula» dei rappresentanti sia impegnata in discussioni e votazioni generali e che esigano la presenza di tutti. In queste quattro sedi (che nelle regioni si riducono, meno male, a due soltanto) la proposta viene variamente cincischiata con emendamenti e sub-emendamenti quando non succede che debba essere messa a confronto, o spesso a conflitto, anche con altre cinque, dieci o piú proposte concorrenti. Non solo. È ben difficile che la votazione con cui si licenzia il testo definitivo non venga preceduta, sia in commissione che in aula, da interventi verbosi, spesso ripetitivi, degli esponenti di tutti i gruppi parlamentari, nonché (in aula) anche da brevi, ma solenni «dichiarazioni di voto» preludenti, dopo la votazione articolo per articolo, alla votazione finale sull'intero testo di legge.

Lo sperpero del tempo a disposizione è enorme e viene vieppiú aumentato dai frequenti rinvii ad altra seduta chiesti e ottenuti, specie nel seno delle commissioni, da personaggi che, non avendo finora guardato attentamente al problema da risolvere (o non avendo ancora avuto direttive e pareri dai rispettivi gruppi e partiti), si ripromettono di mettersi una buona volta in grado di esaminarlo e di discuterlo nella prossima seduta. Tra i casi piú tipici di questo scandaloso tiro al ritardo ne segnalo due: primo, quello della legge sulla repressione (anche) penale degli incendi del patrimonio boschivo, la quale è stata finalmente approvata dal Senato nel luglio 1999 per impulso dei vasti incendi che allora piú che mai divampavano, ma un anno dopo, e

cioè nel luglio 2000, quando altrettali e anche piú estesi disastri ecologici estivi sono tornati a verificarsi nella penisola, ancora non aveva ricevuto conferma dalla Camera dei deputati (di modo che il governo, prendendo il coraggio a due mani, si vide costretto ad emanare un precario decreto-legge nei primi giorni di agosto); secondo, quello della legge sul cosí detto «conflitto di interessi» (una legge per il cui discusso contenuto rinvio alla mia nota su *Le leggi «all'acqua pazza»*: *retro*, pp. 154 s.), la quale è stata approvata quasi unanimemente dalla Camera nel 1998, ma si è intoppata poi nelle esitazioni del Senato e ha finito per non vedere la luce nemmeno al termine della legislatura, cioè nel marzo del 2001.

3. Comunque, ancora piú dannoso per la comunità nazionale è in Italia l'affidamento alle assemblee parlamentari (lo stesso si dica, su scala ridotta, per le regioni) di una attribuzione normativa penetrante minuziosamente, «*intus et in cute*», in tutte le per che minime questioni da sottoporre a regime. Non è colpa loro, se le assemblee non ce la fanno col tempo, ma sopra tutto non ce la fanno (diciamolo chiaro e tondo) con la capacità di intendere e di volere relativamente a tutti i particolari da considerare e da mettere a punto. Il risultato di una regolamentazione tempestiva e congrua potrebbe essere raggiunto solo assegnando al potere amministrativo molte materie che invece gli vengono negate (o che gli vengono attribuite nei limiti dei regolamenti cosí detti esecutivi) e, per il resto, fissando con le leggi esclusivamente principi basali e delegando l'articolazione normativa di questi principi al governo e all'ordinamento amministrativo.

Qualcosa, e non da poco, si è indubbiamente realizzato in questa direzione nell'ultima legislatura italiana (quella, ripeto, che va dal 1996 al 2001), di cui non saranno mai abbastanza lodate le leggi di riordino e di semplificazione della materia fiscale, le cosí dette «leggi Bassanini» ed altre analoghe. Qualcosa, e non da poco, si era indubbiamente già realizzato in precedenza, sopra tutto con le leggi delega per la riforma dei codici. Ma non credo sia stato sufficiente. Formalmente in nome della democrazia, ma sostanzialmente (e abbastanza visibilmente) per impulso della demagogia e per interessi piú concreti e tangibili, si è troppo spesso rivendicata da sinistra e da destra la «centralità del parlamento», e tutto è stato bloccato. Ragion per cui il meno che può dirsi del legislatore italiano è che, volendo ficcanasare da per tutto, finisce col produrre poco, lentamente e male.

D'altra parte, non si può passare sotto silenzio la possibilità, troppo spesso verificatasi, che, quando il parlamento si è finalmente risolto ad affidare (a «delegare») all'esecutivo, e piú precisamente a tecnici del ramo da quest'ultimo nominati, il compito di stendere il provvedimento normativo, la relativa legge «delegante» in qualche caso ha ecceduto nel lasciare libertà di decisioni ai «delegati»; in qualche altro caso si è macchiata del peccato opposto, è stata cioè cosí particolareggiata (e inoltre contraddittoria) che il «prodotto» dei «delegati», anche se valentissimi, è uscito fuori, a sua volta, oscuro, complicato, in certi casi ai limiti del «*monstrum vel prodigium*».

4. La faccenda delle deleghe legislative (talune troppo larghe, talaltre troppo strette) esigerebbe, per la verità, un discorso piuttosto lungo e severo che qui (si capirà subito perché) ritengo di poter svolgere, «*sine ira et studio*», solo in parte. Non potrei infatti parlare «*sine ira*» della delega a briglie sciolte che la maggioranza parlamentare del governo uscente, assai poco o male contrastata (per evidente disinteresse) durante cinque anni di legislatura dalle minoranze, ha concesso alle ubbie ed alla leggerezza

del settore governativo della pubblica istruzione e dell'università, per una riforma totalitaria di tutto il sistema: riforma che, almeno per l'Università, è andata quasi completamente, quindi quasi irreversibilmente, in porto. Meglio, ciò posto, tacere dell'argomento e passare al tema delle deleghe legislative troppo strette.

Valga per tutti, in proposito l'esempio gravissimo della riforma del codice di procedura penale del 1930. Una riforma che nel 1988 è stata portata ad un termine «finale» che ha peraltro quasi subito coinciso con il termine «iniziale» di una lunga (e non ancora conclusa) serie di aggiustamenti, di modifiche e di contromodifiche.

Io sono stato sin dall'inizio, in parallelo con alcuni altri giuristi (e tra questi con un giuspenalista ben piú esperto e autorevole di me, Giovanni Leone), avversario deciso (e piú volte manifestatomi come tale, a voce o per iscritto, in pubblico) della ingenua (se dicessi sciocca, cioè quello che proprio penso, diverrei offensivo), dicevo della ingenua pretesa di trasferire in Italia il processo anglosassone alla Perry Mason: il processo dei romanzi «gialli» di Erle S. Gardner e dei telefilm con Raymond Burr (nei quali l'astutissimo «avvocato del Diavolo» ricorre alla collaborazione della graziosa segretaria Della Street e dell'attrezzatissima agenzia investigativa di Paul Drake). Non mi ripeterò in questa sede salvo a sottolineare con sdegno, ancora una volta, che il sedicente «garantismo» (che anima la riforma a tutela dell'imputato) si è confermato agli occhi di tutti un privilegio limitato a quei pochi che hanno i soldi per procurarsi i costosi mezzi (a cominciare dagli avvocati e dagli investigatori privati al loro servizio) occorrenti per difendersi efficacemente nel «dibattimento pubblico», in cui ci si illude che si possa formare equamente la prova. Di nuovo posso soltanto aggiungere un episodio, pur se di minima importanza, che, se non erro, non ho ancora rivelato.

Proprio durante la legislatura in cui ho cercato di rendermi utile come senatore fu pubblicata una prima redazione del nuovo codice. Avutala sott'occhio ed avendola studiata con una certa attenzione, la trovai tanto distante dal realismo e dalla ragionevolezza, che mi rivolsi in via privata al Ministro di grazia e giustizia dell'epoca affinché ne constatasse gli errori. Forse fecero come me e piú incisivamente di me pure altri, non so. Probabilmente non mancò di esprimersi riservatamente sul testo Giovanni Leone, che dopo tutto era allora anche Presidente della Repubblica. Fatto sta che il ministro era Paolo Bonifacio, persona di grande misura ed intelligenza, oltre che giusromanista di alto valore. La riforma fu per suo merito rinviata di altri dieci anni, anche se ha finito per essere raddrizzata (malauguratamente, solo entro limiti assai ristretti) e per essere poi, con ulteriori leggi integrative, portata addirittura agli estremi della pratica impossibilità, in un processo penale italiano (salvo casi di resa o di «patteggiamento» degli imputati), di pervenire in tempi ragionevoli, e senza rischio di estinzione del reato per prescrizione, ad una sentenza ultima e definitiva.

L'esempio ora addotto dimostra abbastanza chiaramente che il parlamento italiano può essere invasivo e talvolta pernicioso anche nei casi in cui si rassegna all'espediente delle leggi-delega. Il suo desiderio di fare e strafare (in buona fede, in buona fede) si traduce spesso in una sovrabbondanza di istruzioni e di «*sine qua non*» che impediscono ai delegati di lavorare con la necessaria autonomia e con la dovuta efficienza. Se un giorno si deciderà di costruire il famoso e contrastatissimo ponte sullo stretto di Messina, vi è da sperare che gli ingegneri delegati alla bisogna non ricevano dal parlamento troppi imperativi a riguardo dei pilastri, degli acciai, dei bulloni e via dicendo. Chi sa come se la caverebbero gli ingegneri se obbedissero a quegli imperativi (e chi sa come se la caverebbero, piú tardi, i disgraziati mortali che sul magnifico ponte dopo l'inaugurazione transitassero).

5. Mi sarebbe facile continuare con questi rilievi sulle manchevolezze del sistema parlamentare italiano, ma preferisco fermarmi qui. Lo scopo di questa nota non è, infatti, quello di rivelare acidamente agli studiosi non italiani di diritto (tanto meno, è ovvio, agli studiosi italiani) cose che molto probabilmente essi già sanno benissimo. Il mio scopo è invece quello di richiamare l'attenzione di tutti i giuristi di ogni nazione sugli inevitabili difetti del parlamentarismo e della sua legiferazione. Difetti che (non nascondiamocelo) si manifestano in modo analogo, anche se in misura diversa, in tutti i paesi civili e democratici, nei quali dunque vi sia un parlamento e sia inevitabile ricorrere alle sue leggi, se non per tutto, almeno per buona parte della produzione normativa: istituti costituzionali, burocrazia amministrativa, repressione penale, procedure (amministrative, civili, penali) e via dicendo.

Naturalmente io non penso (e non credo che si possa decentemente pensare) che l'esuberanza legiferativa del parlamentarismo la si possa evitare eliminando il sistema parlamentare. L'esigenza elementare di una vera democrazia è e deve essere sempre che il parlamento possa fare ciò che vuole (al solito, «salvo trasformare un uomo in donna»). Il rimedio a certi eccessi può consistere solo nella consapevolezza del fatto che si tratta di eccessi ed in una connessa autodisciplina del parlamento. I parlamentari debbono essere, insomma, i primi a rendersi conto che le leggi sono una cosa troppo seria perché essi si arbitrino di farle se e come gli gira di farle.

Come indurli a questo controllo ed a questa accorta limitazione di se stessi? Non certo creando un super-parlamento deliberante o anche solo organismi limitativi o orientativi (organismi produttivi di «direttive» o di «raccomandazioni») nel senso degli Stati Uniti d'Europa o addirittura del Mondo. A questi famosi Stati Uniti da molte parti notoriamente si aspira, ma alla loro costituzione ancor oggi efficacemente si oppone la realtà delle insopprimibili esperienze «nazionali» (tema sul quale qui non mi fermo anche per aver espresso piú volte, in altre sedi, il mio pensiero scettico: da ultimo, nell'articolo *Capitale Amaurote*, in *Riv. Dir. civ.* 44 [1998] 157 ss. = in *APDR.* [2004] 266 ss.). Piuttosto, a mio avviso, è utile il moltiplicarsi degli sforzi di una giurisprudenza internazionale a carattere «comparatista» nel segnalare ai parlamenti nazionali l'opportunità pratica di adeguarsi ad uno «standard» minimo di sostanziale conformità (non dico di eguaglianza) di certi istituti particolarmente pubblicistici, acché non si determini la spiacevole condanna all'isolamento progressivo dei rispettivi ordinamenti giuridici da parte degli altri soggetti della comunità internazionale.

In un mondo come quello contemporaneo che ha evidente e incalzante bisogno, se non di illusorie confederazioni e federazioni, almeno, questo sí, di concrete e fitte correlazioni sopra tutto economiche e commerciali; in questo nostro mondo contemporaneo, le legislazioni nazionali devono essere indotte a non farsi tra loro indecorose concorrenze al ribasso, che vanno dai «paradisi fiscali» di certi ben noti staterelli ai «paradisi criminali» costituiti da certi altrettanto noti stati-rifugio (stati, questi ultimi, restii alle estradizioni, alle confische o, piú in generale, a processi penali e civili di rapida definizione ed a condanne penali di effettiva esecuzione).

Queste le mie convinzioni di studioso che si ritiene, a chiusura di una lunga esperienza di vita, un realista. Ma chi sa (sono il primo a chiedermelo) che il mio realismo non sia, alla resa dei conti, utopismo?

IV. BRIC - À - BRAC

1. *Galla Placidia e le citazioni*. – Non so quanti hanno mai dato peso alle parole che O. Seeck (in *Geschichte des Untergangs der antiken Welt* 6 [1920] 170) ha dedicato a Galla Placidia, reggente dell'Impero di Occidente per conto del figlio Valentiniano III, il quale nel 426, anno di proclamazione della sua cosí detta «legge delle citazioni», aveva solo tre anni. Devo alla lettura dell'attenta monografia di Ana Cristina Fernández Cano su *La llamada «Ley de citas» en su contexto histórico* (Madrid 2000, p. 233 e nt. 566) la conoscenza di quelle sorprendenti espressioni di disprezzo non tanto per l'approssimativismo «barbarico» dei criteri adottati dalla costituzione, quanto per la «mancanza di senso giuridico della donna» («die juristische Verständnislosigkeit des Weibes»). Anche a voler benevolmente ammettere che qui il Seeck si riferisse non alla «*levitas sexus*» in generale ma alla sola specifica deficienza intellettiva di Galla Placidia (la quale della legge era indicata da lui come autrice), il meno che si possa dire è che egli questa frase, se sgorgatagli in un primo momento dalla penna, avrebbe fatto meglio a cancellarla.

Non è mia intenzione né mia possibilità cogliere il destro per accodarmi alla lunghissima schiera degli studiosi della legge delle citazioni (per la quale rinvio ai cenni che si leggono nella mia *Storia del diritto romano*[12] [1998] n. 255). L'occasione tuttavia è buona per ribadire una verità che tutti conoscono e che molti spesso dimenticano. Le leggi e i codici non sono davvero fatti, salvo rarissime e comunque sempre parziali eccezioni, dai personaggi piú o meno vistosi che ne portano (o se ne arrogano) ufficialmente il nome. Come correttamente dimostra anche la Fernández Cano, esse son il frutto degli ambienti in cui quei personaggi sono calati e, piú in generale, il prodotto di tutto un contesto storico, solitamente complesso e spesso contraddittorio, che lo storiografo deve individuare e interpretare.

A prescindere dall'infante Placidio Valentiniano (il quale, del resto, sino ai trentacinque anni, quando morí, non si può dire che abbia mai brillato per intelligenza e per moderatezza di costumi), sua madre Galla Placidia era stata, sí, maritata in prime nozze al goto Ataulfo ed in seconde nozze all'ambiguo *patricius* romano Costanzo (quest'ultimo associato all'impero, non senza difficoltà, nel 424), ma era pur sempre sorella di Onorio e figlia di Teodosio il Grande. Inoltre si era sempre mantenuta in stretto contatto con la corte di Oriente, quella cioè facente capo prima al cugino Arcadio e poi (morto Arcadio nel 408) al nipote Teodosio II. Non sembra dunque il caso di pensare ad una propensione di Galla Placidia per le genti barbariche, tanto piú che vi era stato addirittura un periodo in cui essa aveva preso sede in Oriente e in cui, morto Onorio nel 423, si era addirittura profilata l'eventualità di una riunificazione dell'Impero, prima che un certo seguito di avvenimenti non avesse consigliato ai politici di Costantinopoli di far tornare con le armi Valentiniano in Italia e di farlo solennemente incoronare davanti al Senato di Roma. E non parliamo, per completare il quadro dei personaggi di parata, dell'imperatore Teodosio II, notoriamente succube della religiosissima sorella Pulcheria e di tutta la sua vasta e litigiosa corte, che fu impegnato prevalentemente e superficialmente da studi eruditi, i quali gli valsero il nomignolo di «Calligrafo».

Insomma, se il *Codex Theodosianus* e se CTh. 1.4.3 (cioè il frammento di una

costituzione del 426 dallo stesso riportato come «legge delle citazioni») hanno visto la luce, le ragioni di fondo di questi documenti famosi hanno ben poco a che vedere con le individualità di Teodosio II, di Valentiniano III e, meno che meno, di Galla Placidia. Oltre che poco cavalleresco, il Seeck si è dimostrato, almeno in questa occasione, poco avveduto.

Quanto alla legge delle citazioni ed al contributo della Fernández Cano, mi sia concesso, visto che ci sono, di osservare che la studiosa spagnola è indubbiamente apprezzabile nel reagire agli eccessi dell'«interpolacionismo crítico», ma forse abbonda nel gettare acqua sul fuoco. Piú aperto all'ipotesi dei successivi rimaneggiamenti della legge è il recente lavoro di Giorgio Barone-Adesi (un lavoro che la F. C. non era, scrivendo il proprio, ancora in grado di conoscere) su *I «corpora» degli «iura» tardoimperiali* (vol. I di *Ricerche sui «corpora» normativi dell'impero romano* [1998] spec. 25 ss.), nel quale una buona dose di credito ai rilievi esegetico-critici di Gradenwitz, Wieacker e compagni opportunamente si attribuisce. La verità è forse, a mio avviso, in ciò: che il criterio meccanicistico introdotto nel 426 dalla costituzione di Valentiniano III venne, per il suo eccessivo rigorismo, insistentemente contestato e contrastato, nella pratica dei tribunali non solo in Oriente, ma anche (prima del 438) nello stesso Occidente, dall'uso travolgente degli avvocati, sopra tutto dei cattivi avvocati, di allegare all'ingrosso pareri giurisprudenziali autorevoli di eminenti giuristi del passato e di cavillare accanitamente sull'autenticità e sul valore degli stessi. Se il testo originario fu parzialmente rimaneggiato (e rimangiato) nel modo che si sa in sede di confezione del Teodosiano, pubblicato nel successivo 438, ciò non avvenne tanto perché la legge di Valentiniano III era eccessivamente semplicistica, quanto perché Teodosio II (o chi per lui) non seppe validamente opporsi all'assillo dei legulei di ambo gli imperi romani, uniti (diciamola tutta) nel desiderio di un ritorno al passato (se non politico, almeno giudiziario).

2. *Cicerone candidato*. – Molto dotto e sopra tutto molto elegante, nel senso nobile di questa parola, il *Manualetto per la campagna elettorale* inserito da Francesco Lucrezi nella collana «*Pensiero giuridico - Testi*» edita dall'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli (2001, pp. 117). Il volumetto è costituito dal *Commentariolum petitionis* attribuito a Quinto Tullio Cicerone, di cui il testo è affiancato da una limpida traduzione italiana ed è preceduto (pp. 15-65) da un'attentissima introduzione critica dello stesso Lucrezi (introduzione già anticipata in *SDHI*. 64 [1998] 413 ss.).

Il *Commentariolum*, come ben detto da F. M. De Sanctis in alcune righe di «premessa» (p. 13), può rientrare a buon diritto, sia pure come fratello minore, nella biblioteca ideale dei classici del realismo politico. Il suo realismo è tanto piú realistico in quanto si concentra sul problema specifico che deve affrontare Marco Cicerone (siamo nel 64 a. C.) come candidato ad uno dei due seggi di console del 63. Un problema che si articola per lui in tre nodi essenziali: «*Novus sum, consulatum peto, Roma est*» (cfr. 1.2). Tre punti, o meglio tre ordini di difficoltà da superare in un percorso che si annuncia tutto in salita: l'essere Marco un *homo novus*, privo, almeno in partenza, di un valido appoggio della *nobilitas*; l'essere il traguardo quello supremo del consolato, da raggiungere essenzialmente in virtú della forza della propria eloquenza e, in piú, della persuasione capillarmente esercitata dai suoi «amici» (e dagli amici dei suoi amici) senza risparmio di assicurazioni e promesse; l'essere infine Roma una città popolata da gente quanto mai viziata e malfida. Per coronare le sue aspirazioni politi-

che Marco non potrà evitare molte transazioni con la propria coscienza, ma tant'è: Roma è Roma, Roma ne vale la pena. Per dirla anacronisticamente alla maniera di Enrico di Borbone, il futuro Enrico IV re di Francia, «Paris vaut bien une messe».

A questo punto potrei chiudere la presente nota, se il Lucrezi, pur giudicandola giustamente una questione di secondaria importanza, non dedicasse parecchie pagine (pp. 19 ss.) all'annoso dubbio che Quinto Cicerone non sia stato il vero autore del *Commentariolum petitionis*. Effettivamente il dubbio ha ragione di essere, non tanto se si pensa alla scarsa verosimiglianza del fatto che il piú giovane e modesto Quinto si sia azzardato a dare consigli al ben piú esperto e ormai pressoché famoso Marco, quanto se si rimarca la singolarità che alcuni riferimenti storici paiono essere relativi a date successive al 64 e che alcune locuzioni paiono essere state tratte di peso da scritti dello stesso Marco, ma posteriori a quell'anno. Di qui le molte e varie ipotesi di falsificazione del testo o almeno di un suo rimaneggiamento ad opera di studiosi fioriti piú tardi.

Comunque, l'ipotesi che piú difficilmente può essere accolta è, almeno a mio avviso, quella avanzata dallo stesso Lucrezi, il quale suppone che l'*epistula* sia stata scritta proprio da Marco Cicerone, anche se attribuendola per scarico di proprie responsabilità al fratello, e sia stata volta allo scopo di distribuire un compendio di istruzioni elettorali ai suoi amici.

No. Che Cicerone fosse uomo di pochi scrupoli, capacissimo di esporre ad eventuali guai il fratello minore, è cosa che non mi stupisce. Ma che egli fosse uomo tanto poco accorto da mettere (si fa per dire) in «nero su bianco» il «kit» delle sue furbesche (anche se non proprio criminose) istruzioni e da diffonderlo, diciamo pure in un numero limitato di copie, tra i suoi non tutti del tutto affidabili «supporters», è cosa che francamente escludo. Fosse caduto il manualetto nelle mani di Catilina o di Cesare, che sarebbe successo? Altro è una lettera strettamente privata (ed a mio giudizio sottilmente ironica) scritta dal fratello a lui, altro è un documento in piú esemplari (redatto da lui o anche dal fratello) che avrebbe potuto facilmente dare àdito alla reazione diffamatoria degli avversari politici. Correvano ancora gli anni, ai tempi della sua ascesa al consolato, in cui Marco Tullio Cicerone la testa l'aveva saldamente piantata sulle spalle. Rendiamocene conto.

3. *Le epistole imperiali e l'Editto perpetuo*. – Io penso che l'attentissimo studio (anche se, scusabilmente, un po' prolisso) dedicato recentemente da Francesco Arcaria alle *epistulae principum* («*Referre ad principem». Contributo allo studio delle «epistulae» imperiali in età classica*, 2000) abbia contribuito efficacemente a stabilire che i cosí detti procedimenti «*per relationem*» della *cognitio extra ordinem* di età postclassica (e cioè, siamo chiari, la «*consultatio ante sententiam*» e l'«*appellatio more consultationis*») non hanno avuto origini o anche solo consistenti prefigurazioni di età classica, quanto meno sino ai Severi, dunque sino ad un buon primo terzo del secolo terzo dopo Cristo. (Naturalmente nessuno è perfetto, e quindi perdono volentieri all'autore di aver trascurato, nella discussione del disputatissimo testo di Ulpiano 7 *de off. procons*. in Coll. 1.11.1-4, il saggio che vi avevo dedicato io nel 1988 col titolo *La punizione di Evaristo*: saggio poi ripubblicato in *PDR*. 7 [1995] 299 ss.).

Vorrei cogliere qui l'occasione per indugiarmi brevissimamente su due punti piuttosto pruriginosi: quello della citazione delle *epistulae*, ma (si badi) non anche dei *rescripta*, in Gai 1.5, là dove si parla delle *constitutiones principum*; e quello

dell'omessa indicazione sia dei *rescripta* sia anche delle *epistulae* nell'*edictum perpetuum* di età adrianea e postadrianea.

Liberarsi dalla prurigine determinata dal primo interrogativo è reso facile, e sono lieto di darne atto, dal libro dell'Arcaria (spec. 29 ss.), cui il cammino è stato facilitato dal bel saggio di V. Giodice Sabbatelli su *Gli «iura populi Romani» nelle Istituzioni di Gaio* (1996, spec. 113 ss.). Non che all'epoca di pubblicazione del manuale gaiano (avvenuta, almeno a mio avviso, tutta dopo la morte di Adriano e imperante Antonino Pio: cfr., da ultimo, *SDR*.[12] [1998] n. 228) i rescritti non fossero già abbastanza diffusi e non avessero spesso autorevolezza di «*exempla*» a carattere normativo. Il fatto plausibile è piuttosto che il fenomeno di «emersione del valore normativo delle *epistulae*» era piú frequente, piú rapido e piú evidente di quello dei *rescripta*. Nulla di strano dunque che Gaio, come (per altre ragioni su cui qui sorvolo) omette la menzione dei *mandata*, cosí taccia in 1.5 anche dei rescritti.

Piú difficile, e per me anche piú imbarazzante, è l'eliminazione della seconda prurigine. Piú difficile lo è invero per tutti, ove si tenga presente che l'*edictum perpetuum* ancora in età severiana era citato in redazioni non aggiornate, le quali si limitavano ad indicare come costituzioni dei principi i *decreta* e gli *edicta* (cfr. D. 2.14.7.75, D. 3.1.1.8, D. 4.6.1.1, D. 4.6.28.2, D. 43.8.2 pr.), omettendo non solo i *mandata* e i *rescripta*, ma anche le *epistulae*. Con tutto il riguardo per gli studiosi che trascurano o dichiarano trascurabile questo particolare, ma che nel contempo sono fermamente convinti della «codificazione» dell'editto operata da Salvio Giuliano per incarico di Adriano, non è un po' (un po' molto) curioso che almeno gli *edicta principum* non siano stati immessi, in sede di riordinamento e di aggiornamento giulianeo, nell'edizione «*ne varietur*» dell'*edictum perpetuum*?

Le ragioni del mio personale imbarazzo nel porre questa domanda, e nel non osare di darvi la risposta che mi sembra piú plausibile, anzi quasi ovvia, derivano dal fatto che, ormai da piú di mezzo secolo, io mi sono ripetutamente sforzato di contestare o, piú precisamente, di ridimensionare la leggenda antica, confortata da Giustiniano, che la «totalitaria» codificazione giuliano-adrianea dell'editto sia mai avvenuta (per il che rinvio a *SDR*. cit. n. 205 ed agli scritti raccolti in *PDR*. 4 [1994] 211 ss., 218 ss., 253 ss., 296 ss., 347 ss., 356 ss.). L'ho sostenuto, sí, ma raramente si è visto nella storia dei nostri studi quanto largamente questa tesi abbia lasciato increduli i miei colleghi giusromanisti di due o tre generazioni successive, anche se avverto il bisogno di aggiungere, commosso, che altrettanto raramente si è visto quanto benevoli e quasi condiscendenti abbiano cercato di mostrarsi con me, pur non condividendo il mio pensiero, molti tra i predetti giusromanisti. (Mi sono domandato, a volte, se io non sia considerato nell'ambiente, almeno in ordine alla «*compositio edicti*», come un fissato, come un ragionatore troppo minuzioso, insomma come una sorta di inoffensivo paranoico alla maniera del protagonista di una nota commedia di Eduardo De Filippo dal titolo *Ditegli sempre di sí*: personaggio al quale, tanto per tenerlo tranquillo, il medico curante raccomanda in giro di non dar retta, di starlo ad ascoltare senza esplicitamente contrastarlo nelle sue bislacche argomentazioni e insomma di dirgli sempre amabilmente e vagamente di sí).

Sarò matto, ma fatto sta, che al giorno d'oggi io sono riuscito ad ottenere, batti e ribatti, che di «codificazione» dell'editto non si parli quasi piú e che qualcuno di cui ho molta stima, dico Dario Mantovani (in Gabba ed altri, *Introduzione alla storia di Roma* [2000] 482 ss.), sia giunto a figurare come realmente avvenuta solo una «revi-

sione dell'editto giurisdizionale» (non una «rifondazione» e, tanto meno, una «codificazione») curata da Salvio Giuliano. Un passo avanti verso la mia verità, che però non giustifica, direi, l'inavvedutezza di Giuliano nel mancare di inserire gli *edicta principum* al posto giusto quando ha proceduto alla supposta «revisione». Comunque la commedia di Eduardo De Filippo è in due atti.

Forse siamo giunti alla fine del primo. Spero molto nel secondo.

4. *Le sfere di competenza*. – L'articolo di Filippo Gallo su *Giuseppe Grosso a venticinque anni dalla morte* (pubblicato in *BIDR*. 98-99 [1995-96] IX ss.), mi è doppiamente piaciuto: sia per il fatto che l'ormai affermato studioso torinese abbia parlato ancor oggi da allievo del suo maestro di tanti anni fa; sia per il fatto che egli non si sia dilungato in parole di commosso elogio, ma abbia approfittato dell'occasione per occuparsi, sulla scia tracciata dal Grosso, di problemi storici e metodologici concreti e tuttora (oggi forse ancora piú che ieri) attuali. Non mi fermerò qui sui punti di consenso del pensiero dell'autore col mio (o anche col mio). Basterà dire che essi, sopra tutto per quanto riguarda la breve nota col titolo *Labeone «superman»* (cfr. *Labeo* 44 [1998] 244 ss.) e l'altrettanto breve articolo col titolo *Capitale Amaurote* (cfr. *Riv. dir. civ*. 44.2 [1998] 159 ss. = in *APDR*. [2004] 266 ss.), mi hanno parecchio lusingato. Mi fermerò invece su un punto di dissenso o, per meglio dire, di equivoco. Equivoco dipeso, credo, dal vezzo della brevità, che a volte mi può rendere oscuro.

Il punto è questo. In armonia col Bretone e in dissenso dal Behrends (per le puntuali citazioni dei quali rinvio, brevità brevità, al Gallo), io ho affermato (richiamandomi al mio *Ordinamento giuridico romano*[5] [1990] ed a precedenti edizioni dello stesso): *a)* che lo studio del diritto romano compete a quel particolare tipo di storico che è il giusromanista; *b)* che esso non deve in alcun modo essere commisto allo studio dei diritti moderni, ma solo «comparato», nelle sue risultanze, allo studio dei diritti postromani; *c)* che la comparazione tra le varie risultanze non spetta ai giusromanisti, ma spetta agli studiosi di comparazione giuridica. L'ho detto e lo confermo. Sono persino giunto ad affermare che il diritto romano, cosí come ricostruito dai suoi specialisti, va considerato dagli studiosi dei diritti postromani come un «diritto straniero» e va quindi valutato comparativisticamente come tale. Quel che non ho detto né voluto dire è che il diritto romano sia riservato ad una setta speciale di studiosi costituita dai giusromanisti e che l'utilizzazione di esso in sede di comparazione, di teoria generale, di valutazione e normazione degli ordinamenti giuridici moderni sia «preclusa», quasi avessero fatto un voto di castità, ai giusromanisti. Se il Gallo l'ha intesa cosí è perché, evidentemente, mi sono espresso male.

Diamine, dico allora a me stesso, è ben possibile e legittimo che una persona, avendone la capacità e la voglia, spenda la sua vita su due o piú tavoli, uno dei quali sia quello giusromanistico. Gli esempi illustri di un Vittorio Scialoja, di un Giovanni Pacchioni, di un Giuseppe Grosso, di un Emilio Betti, di un Giovanni Pugliese (e fermiamoci qui per non aprire un elenco quasi interminabile) sono sotto gli occhi di tutti. Nel mio piccolo, anch'io non mi sono limitato allo studio del diritto romano. A parte modesti volumi e saggi di diritto moderno che tralascio di ricordare in questa sede, rivendico (questo sí) a mio titolo di onore l'aver contribuito, nell'immediato secondo dopoguerra, alla resurrezione di una rivista trimestrale di diritto civile italiano dal titolo *Diritto e Giurisprudenza* e l'averla diretta con cura estrema, a fianco di Francesco Santoro Passarelli, per circa mezzo secolo. Né posso dimenticare gli anni

lontani, ma non proprio lontanissimi, nei quali, al pari di Francesco De Martino e di altri, ho diligentemente e pazientemente atteso allo studio della produzione giurisdizionale tedesca (ed anche, spesso, francese) nel seno dell'«Istituto di studi legislativi», diretto da Salvatore Galgano, con sede nel cosí detto «Palazzaccio» a Roma. Dati questi miei «precedenti», potevo io sostenere o anche solo ammettere che i giusromanisti avessero l'onere di restare serrati in un inaccessibile ghetto?

Ciò che io, proprio per la varietà delle mie personali esperienze, ho sempre convintamente ritenuto e proclamato è che non bisogna pasticciare le diverse attività. I «tavoli» anche se sia una sola persona a sedervisi, devono essere ben separati l'uno dall'altro. Altrimenti sono guai, e guai grossi, come molti modernissimi ed elaboratissimi saggi di «neo-pandettismo» (o di «neoromanismo» che sia), purtroppo, confermano.

E qui faccio punto. Non perché non avrei ancora qualcosa da dire, ma perché ad insistere nella critica di certa produzione ermafrodita del giorno d'oggi mi farei troppi nemici. (Sí, è vero: «molti nemici molto onore». Lo proclamava, ai tempi della mia prima giovinezza, un fascinoso uomo politico. Ma tutti sanno come gli è andata, cioè male. E poi, mi chiedo: ho veramente ragione?).

5. *Gli pseudonimi*. – Piccola riflessione suggeritami dalla recente lettura, in traduzione italiana, di un breve saggio di Henri-Irenée Marrou dal titolo *Tristezza dello storico* (sottotitolo: *Possibilità e limiti della storiografia*, a cura di M. Guasco [1999] pp. 75).

Se non fa scandalo dirlo, si tratta di un saggio che ripete, in altre parole, le solite cose: i documenti, per quanto numerosi e diffusi, non bastano; è lo storico che, valutandoli, fa la storia e che pone ad essi domande (spesso capziose) corrispondenti ai suoi preconcetti, alle sue «teorie»; la verità storica è soltanto un'illusione; che tristezza, che tristezza. Il tutto a commento di uno splendido e notissimo libro di Raymond Aron, l'*Introduction à la philosophie de l'histoire* (1938), e a scorno dei soliti sorpassatissimi Langlois e Seignobos, autori della oggi famigerata *Introduction aux études historiques* (1898). In piú, qualche scintillante sortita tipicamente francese, del tipo (p. 30): «Gli uomini d'oggi, anche gli scienziati chiusi nei loro studi, non hanno piú il tempo di leggere libri brevi, densi e astratti. Non si deve dimenticare che, se Augusto Comte ha avuto tanta influenza diretta, ciò si deve al fatto che scriveva male, ma con una sovrabbondanza rabelaisiana».

Ma non è per questo che segnalo il saggio del Marrou. È perché ho appreso in questa occasione dal suo commentatore italiano che esso fu pubblicato, un anno dopo il fondamentale *Saint Augustin et la fin de la culture antique* (1938), con lo pseudonimo di Henri Davenport (*Tristesse de l'historien*, in *Esprit* 1939). Non solo. Anche altre cose materialmente di piccola taglia vennero edite dal Marrou, non si capisce bene perché, sotto il velo dello pseudonimo.

Il fenomeno del doppio o multiplo nome non è nuovo. Quando non è da ascrivere al vezzo di mascherarsi del tutto dinanzi al pubblico (esempio classico: Stendhal), esso è dipeso dal desiderio di non rendersi noto come autore di generi letterari troppo diversi tra loro. Ad ogni modo, per quanto mi riguarda, il precedente di Marrou-Davenport torna a pennello per giustificare il fatto che nei primi tre o quattro degli anni cinquanta io svolsi, a prescindere dalla docenza universitaria, anche una limitata (ma non troppo) militanza di giornalista di prima linea, cioè di cronista (piú

precisamente, di radiocronista). Si trattava di un ritorno di fiamma dei tempi in cui da giovanissimo mi ero alquanto esercitato nel mestiere ed avevo addirittura vinto un concorso bandito dall'ente radiofonico nazionale. Ma potevo, come cattedratico, aggirarmi per l'Italia (sopra tutto quella meridionale), e talvolta per paesi stranieri, intervistando col mio microfono curioso le piú svariate persone, dall'uomo politico al metalmeccanico, dal grande industriale al piccolo agricoltore, se non addirittura al bracciante? No, almeno a quei tempi, non potevo (forse neanche oggi, del resto). Di qui l'adozione, per i servizi cronachistici, dello pseudonimo di Antonio Federici.

È un tratto della mia vita di cui non mi pento, anzi mi vanto. Sono grato allo pseudonimo giornalistico per avermi permesso di avere contatti con ambienti e persone che da professore mai avrei avvicinato o potuto avvicinare. Mi è servito a fare un po' meglio il giusromanista? Forse sí. Un po' meglio del peggio. Quanto basta.

6. *Gli aforismi*. – «*Ius est ars boni et aequi*». Su questo famoso aforisma celsino la letteratura è vastissima. Forse a qualcuno, quando si occupa di esso, sfuggono spesso (quasi sempre) le pochissime, ma sentite parole che gli ho dedicato a pp. 15 ss. del mio *Ordinamento* (cit. *retro* n. 4). Il succo del mio pensiero in proposito è: «diffidare degli aforismi». La letteratura giuridica e non giuridica ne è piena. Le raccolte non si contano. Ma si può basare un ragionamento su un aforisma? Ne dubito. Quanto meno è pericoloso.

A conforto del mio punto di vista ecco una citazione laica che traggo (pensate, pensate) dalla traduzione italiana di un romanzetto giallo di Rex Stout, *The black mountain* (1963). Personaggi della scena: Archie Goodwin (il narratore), il grasso e goloso «detective» Nero Wolfe e il suo raffinatissimo cuoco svizzero Fritz. È appena giunta la notizia di un omicidio e Wolfe si avvia, per riflettere meglio, verso la cucina.

«Avevo voglia di bere un bicchiere di latte, perciò lo seguii in cucina. Fritz ci salutò con una citazione: 'Il digiuno dei vivi non farà resuscitare i morti'.

'Il tacchino e la torta', disse Wolfe. 'Non ho mai sentito quella frase. Montaigne'?

'No'. Fritz depose il tacchino sul tavolo, ne tagliò una fetta e la mise sul piatto davanti a Wolfe. 'È mia'».

7. *I cani al cimitero*. – Il primo di febbraio 2001, era un giovedí, scorrendo il giornale napoletano *Corriere del Mezzogiorno*, mi imbattei in una «lettera al direttore» a firma di un caro e versatile amico, Max Vajro. Il quale protestava veemente per il divieto opposto dalla direzione di non so quale cimitero campano a non so quale cittadino di quei luoghi che avrebbe voluto inumare in quel cimitero il suo amatissimo cane.

Avrei potuto serbare il silenzio o telefonare direttamente al mio amico (e sarebbe stata la cosa migliore). Avrei potuto cogliere l'occasione per discettare gravemente sulla differenza che corre tra «cadavere» (di essere umano) e «carogna» (di animale subumano), precisando, leggi alla mano, che i cimiteri sono destinati esclusivamente ai cadaveri. Avrei potuto tirar fuori dal mio cilindro giusromanistico la legge delle Dodici Tavole (10.1: «*hominem mortuum in Urbe ne sepelito neve urito*»), oppure la faccenda delle «*res religiosae*», od anche la differenza tra «*sepulchra familiaria*» e «*sepulchra hereditaria*» ed altre cose ancora. Avrei potuto attingere alle mie reminiscenze letterarie per discorrere dell'editto napoleonico di Saint-Cloud, del poema incompiuto di Ippolito Pindemonte su *I Cimiteri* e del carme *Dei sepolcri* pubblicato da Ugo Fo-

scolo nel 1807. Avrei potuto fare tutto ciò, ma sul momento presi la penna in mano e gettai giú anch'io una «lettera al direttore». Lettera che fu pubblicata il giorno seguente e che qui, con qualche minimo ritocco, riproduco. Eccola.

«Caro direttore, la lettera di Max Vajro pubblicata ieri dal Suo giornale mi ha colmato di tristezza e di orrore. Tristezza per il lamento che non si vogliono accogliere i cani (morti) nei cimiteri. Orrore per il proposito di lasciare (tra cento anni, auguro) il proprio loculo cimiteriale a disposizione di un cane defunto e di essere sprofondato nelle acque del Golfo con una palla di cannone alle caviglie.

Quanto alla palla di cannone no, direttore, no. L'amico Vajro è una persona autorevole, e quindi chi sa quanti di noi (a cominciare da me, se non fossi allora già morto) seguirebbero il suo esempio. Il Golfo si riempirebbe, sopra tutto nei luoghi piú fascinosi (Palazzo donn'Anna, Marechiaro, Sorrento, Marina Piccola), si riempirebbe, dicevo, di cadaveri. Il che solo in parte sarebbe la soddisfazione delle sarde e di altri pesci che si nutrono di avanzi disfatti, mentre sarebbe per il resto la disperazione dei pescatori subacquei. Altro è per un 'sub' tornare compiaciuto a galla avendo infilzato una cernia, altro è invece per lui aver fatto tanta fatica per i resti di un commendatore o di un uomo politico (fatta qualche ovvia eccezione, s'intende).

Ma lasciamo da parte queste tristezze e passiamo all'argomento della sepoltura dei cani. Beh, caro Vajro, non esistono, nei paesi civili, anche i cimiteri per cani ed altri cari animali? Forse che per queste creature di Dio, se escluse dai cimiteri per gli uomini, è il sonno della morte piú duro? Non è addirittura una fortuna, per cani e affini, poter essere liberamente inumati anche fuori dai cimiteri? La dolce Babu, una cagnolina di mia figlia e di mio genero, quando morí d'improvviso nell'agosto scorso a Kitzbühel, fu seppellita con tutti gli onori in un posticino esposto a mezzogiorno del campo di golf in cui aveva tante volte scorazzato e fatto pipí da viva. Tutti i cultori del nobile gioco non mancano mai di volgere uno sguardo velato alla sua tombicina di sassi quando giungono al 'teeing ground' della terza buca, e si preparano al 'drive'.

Ad ogni modo, se proprio si vuole che il proprio cane sia sepolto entro il recinto di un cimitero destinato alla sepoltura dell'«*homo sapiens sapiens*», io non ardisco dare suggerimenti, ma mi permetto di ricordare il famoso precedente di Molière. Jean-Baptiste Poquelin, pur essendo un attore, non era un cane; tuttavia, quando egli morí nel 1673, le autorità ecclesiastiche si opposero all'inumazione dei suoi resti in terra consacrata, visto che si trattava di uno scomunicato. Ma la difficoltà fu genialmente risolta dal Re Sole.

'Sino a che profondità arriva la terra consacrata?', chiese Luigi XIV. 'Sino a quattro piedi, Sire', gli rispose l'Arcivescovo di Parigi. 'Bene, seppellite Molière al di sotto dei quattro piedi', decise il Monarca, e fu obbedito».

8. *L'ordalia*. – Si pensi ciò che si vuole (in bene o in male che sia) del signor Umberto Bossi, deputato al Parlamento. Fatto sta che costui ha creato e dirige una «lega» di nordisti, o piú precisamente di «padani», della penisola italica, in nome della quale reclama ora la secessione, ora (piú prudentemente) l'autonomia federalista delle sue terre nei confronti del resto del paese.

Pienamente legittimo, purché l'effetto sia perseguito entro i limiti posti dall'ordinamento giuridico alle procedure per la riforma della costituzione. Il guaio è che questo personaggio, agli occhi miei e di altri di una rozzezza che si sopporta a fatica, piú di una volta ha trasceso con invettive scomposte e sconce riguardanti, tra l'altro, il

Mezzogiorno d'Italia, cioè la regione italiana di cui Napoli si onora di far parte. Quando, sul finire del febbraio del 2001, egli è disceso per motivi elettoralistici giusto a Napoli e vi ha degustato benevolmente una pizza nei cosí detti Quartieri Spagnoli, l'avvenimento non ha fatto né caldo né freddo (se si tolgono qualche fischio e qualche altro rumore labiale derisorio) alla popolazione locale, ma ha fatto salire il sangue alla testa del noto cantautore napoletano Pino Daniele, che proprio in quei giorni si produceva con la sua chitarra al «Festival» di Sanremo.

In breve. Daniele ha diretto dal palco del teatro sanremese a Bossi, cantando cantando, parole inequivocabili di forte disprezzo. Bossi, che a Sanremo non era presente, è venuto a saperlo dai «media» ed ha subito preannunciato contro di lui una querela per diffamazione. Al che un giornalista napoletano ha intervistato vari avvocati e uomini di legge, tra cui me, per sapere se nel caso fossero veramente ravvisabili gli estremi del delitto di diffamazione previsto e punito dagli art. 595-599 del codice penale italiano.

Per quanto mi riguarda non mi sono lasciato vincere, come altri, dall'antipatia verso il querelante, e ciò anche perché il querelato quanto a grossolanità non scherza. Sia pure «a denti strettissimi», come ha rimarcato il mio intervistatore, ho risposto che a mio avviso la diffamazione, anzi la diffamazione aggravata (reclusione da sei mesi a tre anni oppure multa), era piuttosto evidente perché Pino Daniele aveva «offeso l'altrui reputazione» (quella di Bossi) «comunicando con piú persone» (gli spettatori sanremesi e televisivi) mediante un efficientissimo «mezzo di pubblicità». Né era il caso di ammettere il cantante alla «prova liberatoria», cioè (art. 596) a «provare a sua discolpa la verità o la notorietà del fatto attribuito alla persona offesa», dal momento che Daniele si era espresso con una forte metafora basata sui rifiuti organici di cui Bossi sarebbe integralmente impastato e non vi è chi pensi o possa seriamente pensare che l'affermazione risponda concretamente a realtà. L'unico modo per salvare il bollente cantautore napoletano dalla pubblicità sarebbe stato quello di provare l'occorrenza delle ipotesi di «ritorsione e provocazione» (art. 599) ma nella specie non vi era stato nessun precedente dissidio specifico tra i due campioni.

A questo punto mi è venuta (non tanto sarcasticamente) l'idea di suggerire al Bossi, visto che molto si compiace delle origini «celtiche» delle genti padane, la sostituzione della querela con una sfida a Daniele di risolvere ogni questione tra loro ricorrendo all'istituto di antichissima tradizione germanica dell'ordàlia (il cosí detto «giudizio di Dio»). I due avversari, disponendosi l'uno contro l'altro in mezzo ad un «Ring» di intenditori, potrebbero liberamente coprirsi reciprocamente di insulti sino a che il piú debole, il meno protetto dalla divinità delle maleparole, crollasse vinto.

Io sono, per ragioni biografiche, un discreto conoscitore, nel bello e nel brutto, sia del linguaggio napoletano sia del linguaggio principe della Padania, quello milanese. Sí, quest'ultimo è indubbiamente sostanzioso. Ma le parolacce di Napoli sono (se non erro di grosso) molto piú articolate, piú succose, piú ficcanti. Comunque, in ordine all'ordalia qui suggerita non voglio assolutamente esprimere preferenze. Vinca il peggiore.

9. *Il «Sciûr Carèra»*. – Nel rileggere la noticina dedicata al proposto duello ordalico tra il politicante Bossi e il cantante Daniele, mi sono chiesto se non ho alquanto esagerato nell'arricciare il naso di fronte alla «rozzezza» del primo.

In fondo, il Bossi non si vanta affatto di essere un monsignor Giovanni Della

Casa, celebre autore del trattato di buone maniere intitolato *Galateo* e pubblicato postumo nel 1558, anzi si compiace pubblicamente del rude carattere ereditato dai suoi antenati celtici. Anche se a me, se a noi del Mezzogiorno d'Italia possono spiacere i suoi atteggiamenti sprezzanti verso la nostra gente, che egli in un certo senso considera straniera alla «Padania», mi ha indotto a moderare il mio fastidio nei suoi confronti la lettura di un bell'articolo di Leandro Polverini su *Storia romana e storia contemporanea* (in *Studi in memoria di Mariella Cagnetta* [2000] 437 ss.)

Nel suo saggio il Polverini, tra l'altro, ricorda che nel 1918, durante la prima guerra mondiale, un uomo onusto di dottrina e di riconoscimenti del suo valore scientifico, Ettore Pais, interpretò (forse in modo errato) una certa epigrafe latina e ne trasse spunto per parlare del «piú antico trionfo romano sui Germani» e per sparlare (scioccamente e brutalmente) de «la critica storica alemanna» e degli «eruditi italiani asserviti alla critica tedesca», i quali non la pensavano cosí. Altro che Bossi, ammettiamolo.

Conclusione. A Milano, sotto i portici del Corso, si conserva tuttora il busto marmoreo di un misterioso personaggio di epoca romana che i buoni meneghini chiamano tradizionalmente «el Sciûr Carèra». Sul basamento è inciso questo motto: «*Carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est*». Capito il latino?

10. *Horat ep. 1.2.54*. – Il lettore del *BIDR*. 98-99 (1995-96, ma 2001) che, dilungatosi sino alla pagina 843, supponga di essere arrivato al termine delle fitte notazioni di Mario Talamanca dal titolo *Diatribe e paralipomeni II* (pp. 822 ss.) si imbatterà viceversa in un supplemento di circa diciotto pagine scritte, dice il fecondo autore, «proprio mentre stavo per apprestarmi a licenziare per le stampe questo numero della rivista». Oggetto: un pezzullo della quarta puntata dei miei stringati *Trucioli di bottega*. Non dedicherò parole di commento, tanto meno di replica, alle pagine ora indicate. Qualunque uomo civile sarà facilmente in grado di valutarle.

V. I «LIBRI IURIS PARTITI» DI OFILIO

1. Queste brevi note, che dedico a Theo Mayer-Maly, traggono spunto da un recente scritto di un altro mio caro amico, Bernardo Albanese, anch'egli come lui signorilmente alieno da quei toni scomposti che rendono, purtroppo, cosí imbarazzanti (e talvolta sgradevoli) certi nostri pur valenti colleghi nel discutere di diritto romano. Per non esser da meno di loro, o almeno per tentarlo, aprirò la nostra conversazione segnalando di mia iniziativa quello che essi, con cortese benevolenza, qualificherebbero un mio «*lapsus*».

Ecco di che si tratta. Nel mio contributo dal titolo *L'esigenza giurisprudenziale della sintesi* (facente parte della raccolta dedicata a *La codificazione del diritto dall'antico al moderno* [1998] 1 ss., ora anche in *APDR*. [2004] 188 ss.) mi sono occupato, tra l'altro, dell'apporto dato all'editto giurisdizionale del pretore da Aulo Ofilio, allievo di Servio Sulpicio Rufo. Divergendo in proposito dalle vedute, peraltro molto acute, di Giuseppe Falcone (*Ofilio e l'editto*, in *Labeo* 42 [1996] 101 ss.), ho trascritto la parte finale di un testo famoso, Pomp. *sing. enchir*. D. 1.2.2.44, sostituendo arbitrariamente il genitivo «*iuris*» al genitivo «*operis*». Cosí: «*is* (*Ofilius*) *fuit Caesari familiarissimus et libros de iure civili plurimos et qui omnem partem operis* (err. *iuris*) *fundarent reliquit, nam de legibus vicensimae primus conscribit: de iurisdictione idem edictum praetoris primus diligenter composuit, nam ante eum Servius duos libros ad Brutum perquam brevissimos ad edictum subscriptos reliquit*».

Come si spiega questa sostituzione di «*iuris*» a «*operis*»? A meno di non volermi prendere per un falsario e nel contempo, contraddittoriamente, per un inetto (inetto a causa dell'assoluta evidenza del presunto falso), non resta che pensare all'errore in cui può essere incorsa la persona che ha decodificato e trascritto il mio dire (il quale come avverte la nota iniziale, era stato registrato su nastro). Errore scusabile, direi, al quale ha fatto seguito l'errore meno scusabile commesso da me quando, qualche mese dopo, ho avuto tra le mani la decodificazione scritta del mio intervento orale ed ho omesso di controllare l'esatto tenore di D. 1.2.2.44. Errore, il mio, comunque non addirittura inescusabile perché, ecco il punto, la mia interpretazione di «*operis*» era ed è tuttora, nella lettura del passo pomponiano, equivalente a quella di «*iuris*».

In altri termini, io penso (o meglio, confermo di pensare) che il Pomponio del *liber singularis enchiridii* abbia voluto dire di Ofilio che egli «lasciò molteplici libri sul diritto vigente in Roma, allo scopo di consolidare (di rendere piú chiaro e approfondito) ogni settore della materia».

2. Questo il motivo per cui sono costretto a chiamare in causa l'Albanese e il suo lucido scritto sui «*libri de iure civili*» di Ofilio (terzo di una serie di *Quattro brevi studi* pubblicati in *Labeo* 46 [2000] 345 ss., nella specie 362 ss.).

Nella sua nota lo studioso palermitano premette che D. 1.2.2 «non è scrittura originaria di Pomponio, ma rielaborazione ad opera di un epitomatore alquanto inesperto» (cfr. p. 363 nt. 5). Dopo di che sostiene tre cose: primo, che «*opus*» non significa, per il Pomponio di D. 1.2.2, «opera» nel senso di «sistema», di trattazione complessiva di tutto il *ius civile Romanorum*, ma ha «il significato, certo bizzarro, di 'scienza del diritto'» (cfr. p. 36); secondo, che «il *fundare* in D. 1.2.2.44 ha valore difficile ad intendersi, e che le parole *omnem partem operis* non sembrano avere senso nel

contesto» poiché «non si capisce bene che cosa mai possa significare l'*opus* le cui *partes* (tutte …) avrebbero ricevuto … base, fondamento … dai libri *de iure civili plurimi* di Aulo Ofilio» (cfr. p. 365); terzo, che non persuade a sufficienza l'ipotesi, rapportata ad Ulp. D. 32.55.1, 4 e 7, che Ofilio abbia addirittura pubblicato un «*opus*» diviso in tre «*partes*» (precisamente, una «*de legibus*», una «*de iurisdictione*» ed una «*actionum*»), come ha invece ipotizzato Pietro Cerami (*Il sistema ofiliano*, in *La codificazione del diritto* cit. 83 ss., spec. 99 e 103).

Sulla premessa, che attiene ad una vecchia e tormentatissima questione, l'Albanese mi trova sostanzialmente d'accordo, nella misura di quanto ho scritto (e qui mi astengo dal ripetere) nella mia *Storia del diritto romano*[12] [1998] n. 227 sub «*b*») e con le precisazioni che si leggono nel mio articolo *Noterelle pomponiane* (oggi in *Pagine di diritto romano* 5 [1994] 312 ss.). In questo articolo (il quale è del lontano 1969, ma si rifà, mi si perdoni il puntiglio, a quanto già da me ipotizzato nell'ancor piú lontano 1949, in *RIDA*. 2.2.403 s.), io ho congetturato con adeguata motivazione che la tesi «meno inattendibile» sia appunto quella del *liber singularis enchiridii* come «estratto» postclassico: estratto (visibilmente manipolato nella forma, ma complessivamente inalterato nella sostanza) dai *libri duo enchiridii*, i soli di cui fu autentico autore Pomponio.

Restano i tre punti poc'anzi sintetizzati. In ordine ad essi metto subito le carte in tavola. Pur pensandola diversamente dall'Albanese quanto al primo e quanto al secondo, io sono con lui pienamente (e forse a maggior ragione) consenziente, come si vedrà, quanto al terzo.

3. Cominciamo da «*opus*». Non vi è dubbio che il significato primario di questo termine sia quello di lavoro umano, ma bisogna anche tener presente che, per diffusissima metonimia, il vocabolo ha altresí senso di «risultato», di «prodotto» del lavoro stesso: dall'edificio al trattato scientifico, al parto poetico. Uno per tutti, cito appunto un poeta, Orazio (*serm*. 2.1.1-2), là dove questi ammette che vi sono alcuni suoi lettori cui sembra che nel primo libro delle satire egli sia stato troppo aspro ed abbia impresso alla satira una tensione eccessiva: «*Sunt quibus in satira videar nimis acer et ultra / legem tendere opus*».

Ora, venendo al Pomponio dell'*enchiridion*, i passi da esaminare sono due: non solo il già parzialmente trascritto paragrafo 44, ma anche il successivo paragrafo 46, nel quale si parla di Q. Elio Tuberone, allievo di Ofilio («*qui Ofilio operam dedit*»), e si dice di lui che «*doctissimus … habitus est iuris publici et privati et complures utriusque operis libros reliquit*». Siccome i campi di esperienza di Tuberone furono il «*ius publicum et privatum*» è evidente che gli «*utriusque operis libri*» da lui scritti furono relativi ad ambedue i rami del diritto di Roma e che, in questo luogo, «*opus*» ha (o meglio, include in sé) il senso di «*ius*». Cioè non ha il significato «certo bizzarro» di scienza del diritto, ma altro non è che un sinonimo di diritto: di quel diritto, di quella «materia giuridica» che è il risultato, il prodotto, il costrutto delle consuetudini e dei provvedimenti di governo posti in essere dagli uomini riuniti in società civile.

Se dall'esame del paragrafo 46 passiamo a quello del paragrafo 44, l'interpretazione di «*opus*», cosí come viene in mente in un primo momento, non sarebbe bizzarra come quella di «scienza del diritto». Non solo il Cerami, ma vari altri autori prima di lui hanno inteso il termine nel senso concreto di opera dell'ingegno, di trattato, identificandolo nei «*plurimi libri de iure civili*». Ma qui ha pieno fondamento il dub-

bio dell'Albanese (p. 365) quando dichiara che «non si capisce bene che cosa mai possa significare l'*opus* le cui *partes* … avrebbero ricevuto base, fondamento (cfr. *fundarent*) dai libri … di Aulo Ofilio». Se i «*plurimi libri iuris civilis*» di costui «fondarono» un «*opus*», è presumibile che essi «fondarono» qualcosa di diverso da se stessi e che per «*opus*» Pomponio (o chi per lui) intese appunto il «*ius civile*». Ecco perché io interpreto qui, e sopra tutto qui, «*opus*» come «*ius civile*».

E non si dica che, ciò affermando, io caschi nell'eccesso di sostenere che i libri di Ofilio addirittura «posero le fondamenta» ad ogni settore del *ius civile*. Nulla di tutto questo. Solo che, come ho cercato di dimostrare nelle mie già citate noterelle pomponiane (pp. 315 ss.), «*fundare*» non equivale, almeno in D. 1.2.2, a porre le fondamenta, a creare, a dare assetto stabile ad una struttura, ma significa piuttosto (e meno impegnativamente) contribuire validamente a che la struttura sia salda e si rafforzi. È entro questi limiti che il precedente paragrafo 39 afferma che Publio Mucio, Bruto e Manilio «*fundaverunt ius civile*» (nel che sono lieto che l'Albanese si sia mostrato esplicitamente d'accordo in *BIDR*. 98-99 [1995-96] 25 nt. 1). Ed è entro questi limiti che va inteso il contributo di argomenti che i libri di Ofilio dettero al «*ius civile*».

4. Per concludere, se da un lato è probabile che i *libri iuris civilis* lasciati da Ofilio fossero dai posteri correntemente denominati anche «*libri partiti*» (cosí come si constata in Ulp. D. 32.55.1, 4 e 7), dall'altro lato è molto incerto (piú ancora di quanto già ritiene l'Albanese) che i libri di Ofilio integrassero addirittura un trattato sistematico diviso nelle tre sezioni («*de legibus*», «*de iurisdictione*», «*actionum*») ipotizzate dal Cerami. Ai rilievi dell'Albanese, che in questa sede non sto a ribadire, bisogna infatti aggiungere che il testo di D. 1.2.2.44, se letto come io ho proposto di leggerlo, non autorizza l'audace congettura.

Questo soltanto mi premeva dire e pertanto non aggiungo altro. Anche le conversazioni tra amici, se protratte troppo a lungo, possono divenire noiose.

VI. DIRITTO ROMANO E PATAFISICA

1. Le cronache relative al 9 dicembre 1896 sono pressoché concordi nel riferire che, quando quella sera si levò il sipario del Théâtre Oeuvre di Parigi per la prima rappresentazione del *Roi Ubu* di Alfred Jarry, una buona metà degli spettatori scattò in piedi inorridita allorché il protagonista della commedia esordí col grido della parola «Merdre».

Il racconto mi ha sempre lasciato piuttosto incredulo. Vero che allora il pubblico, persino nella disinibita Parigi «belle époque», era ancora molto lontano dalla esperienza del linguaggio intriso di parolacce che si ode al giorno d'oggi nelle migliori famiglie per poco che si guardino i film trasmessi dalla televisione. Tuttavia, non solo l'autore (o piuttosto il cauteloso impresario del teatro) aveva avuto cura di rendere equivoco (puramente assonante) il vocabolo forte mediante l'intrusione in esso di una seconda «r», ma il termine aveva ormai in Francia una sua disinvolta legittimità. Una legittimità che andava, faccio per dire, dalla esaltazione dedicata da Victor Hugo alla vigorosa replica data dal generale Cambronne ai vincitori di Waterloo sino alle parole che sanno di lapide proclamate nientemeno che da Gustave Flaubert: «Après tout, merde! Avec ce grand mot on se console de toutes les misères humaines».

Insomma, almeno a mio avviso, se gli intervenuti alla prima del *Roi Ubu* si levarono scandalizzati e si sdegnarono, ciò non dipese dalla robusta parola iniziale, ma dipese da quant'altro i personaggi dissero e urlarono dopo. Tutto un seguito scompiccherato di derisioni e di lazzi aventi ad oggetto il pensare comune della «gente bene», il conformismo dell'epoca, la cosí detta normalità del ragionare e del vivere.

C'era di che. Già nel «memoriale» dei *Minutes de sable*, pubblicati a ventotto anni nel 1891, Jarry, gran bevitore di ogni tipo di alcool spesso corretto con inchiostro, aveva gettato le basi di una nuova dottrina dalla etimologia incerta, la «patafisica», intesa (meglio usare le sue parole) come «la science des solutions imaginaires, qui accorde symboliquement aux linéaments les propriétés des objets décrits par leure virtualité». In altre parole la disciplina (burlesca, ma non tanto) intesa a mettere in luce le motivazioni simboliche che «regolano le eccezioni» e che le giustificano non meno di quelle che, nell'ambiente dei benpensanti, sono riverite come le regole uniche e sole.

Ecco. Se consideriamo la patafisica esclusivamente come esercizio intellettuale, non vi è dubbio che essa sia un'invenzione positiva: un'invenzione che bene hanno fatto persone come Guillaume Apollinaire, Raymond Queneau ed altri a raccogliere ed a portare, pur se per breve tempo, avanti. Ma guai a prenderla, invece che per uno spunto eccitante, addirittura per un serio e avveduto metodo di ricerca e di riflessione, cioè per quello che essa non ha mai voluto essere. Possono derivarne dottrine, o meglio pseudo-dottrine, quanto meno sorprendenti.

Mi spiegherò, con particolare riferimento alla giusromanistica, ricorrendo a due esempi: uno lontano, datato anni venti del 1900, ed uno vicino, datato anno 2000. Il primo esempio fa capo alla *Storia del diritto romano* di Vincenzo Arangio-Ruiz, della quale citerò qui la settima edizione del 1957, ed è, almeno a mio avviso, altamente apprezzabile. L'altro esempio è invece, sempre a mio avviso, di senso del tutto opposto ed è fornito da un dotto, troppo dotto articolo di Laurent Waelkens intitolato

Gaius IV, 73: «debet» ou «debetur»? (in *T.* 68 [2000] 347 ss.). Vediamo.

2. La *Storia del diritto romano* di Vincenzo Arangio-Ruiz è nata, dicevo, negli anni venti del secolo scorso, poco dopo le splendide *Istituzioni*, direttamente dall'insegnamento che l'ancor giovane ed attivissimo maestro prodigò ai suoi studenti in un decennio durante il quale egli ebbe anche la forza di svolgere e pubblicare un corso di «Pandette», cioè di diritto romano approfondito, sulla cosí detta «responsabilità contrattuale». A quell'epoca io, ragazzuolo, studiavo ancora nella nebbiosa Milano ed ero alle prese con le materie, prima del ginnasio e poi del liceo, in vista dell'esame di stato (la «maturità») che superai nel 1932, dopo di che mi trasferii per gli studi universitari a Napoli. A Napoli, peraltro, Arangio non c'era piú. Insofferente del fascismo al potere, aveva partecipato ad un concorso internazionale per l'insegnamento nell'Università del Cairo, lo aveva vinto e si era trasferito in Egitto con tutta la famiglia. Non c'era piú, ma gli ex allievi lo ricordavano con entusiasmo e molti avevano tuttora a mente i tratti essenziali del suo pensiero. (Pensate che due o tre anni fa incontrai, potrei dire mentendo che fu in una libreria, ma fu per verità in una accorsata salumeria di via San Pasquale, un suo vecchissimo studente divenuto frattanto provetto avvocato. Mentre aspettavamo che ci venissero pesate ed incartate due mozzarelle giunte fresche fresche da Sorrento, egli mi parlò nostalgicamente del *fullo* e del *sarcinator*, nonché della «responsabilità oggettiva» che Arangio attribuiva a costoro). Basta. Nel 1932-33 le Pandette erano nelle ferree mani di Siro Solazzi, le Istituzioni erano insegnate a titolo di supplenza da Mario Lauria e la Storia era andata a finire nelle lezioni piuttosto opache non ricordo di quale docente, che però non ci distolse, per nostra fortuna, dalla possibilità di leggerla e di tentar di capirla nel libro pubblicato dal suo predecessore.

Il libro arangiano di *Storia*, per dirla tutta, non era (non è) molto facile da leggere. Scritto in un gradevolissimo italiano, era peraltro in molti punti eccessivamente sintetico, quasi rimettendosi allusivamente alle considerazioni sviluppate a voce e non registrate su pagina. Sopra tutto il capitolo sulle origini (cap. I, pp. 15-24), pur riveduto nel 1936, è tanto succinto (dieci pagine) quanto sorprendente. È intitolato «La monarchia latina ed etrusca» e non nasconde od omette quanto narrato dalla leggenda sulle vicende da Romolo a Tarquinio il Superbo, ma dichiara «dubbio … se … gli etruschi abbiano dominato alcun tempo sopra una città latina preesistente, o se Roma sia stata fondata la prima volta da essi», ed aggiunge che, pur «con la riserva che è necessaria per siffatti argomenti, noi propendiamo per la seconda ipotesi». Dunque, la Città fu creata dagli Etruschi, sottomettendo i preesistenti abitatori latini, i quali «costituirono probabilmente quella classe numericamente estesa e politicamente soggetta che si disse plebe».

Discutere punto per punto queste enunciazioni e le altre ad esse connesse, mettere in evidenza quelle che sembrano le principali contraddizioni del discorso arangiano non è nei miei propositi. Tanto meno mi sembra il caso, in questa sede, di richiamarmi alle personali e opinabilissime congetture che ho manifestate in una serie di scritti, tutti confluenti nella mia *Storia del diritto romano* (oggi pervenuta alla dodicesima edizione, 1998). Mi basta aver sottolineato come i segni esteriori, i «linéaments» del potere introdotti a Roma dagli Etruschi abbiano colpito l'immaginazione dell'Arangio-Ruiz sino ad indurlo a valorizzare al massimo l'ipotesi che solo gli Etruschi abbiano fatto di Roma (cosí denominata proprio da loro) la primordiale città-

stato del *Septimontium*. Non so se e quanta familiarità Vincenzo Arangio-Ruiz avesse con Alfred Jarry. Credo ben poca, se non addirittura nulla. Tuttavia è un fatto che con lui ci troviamo, in ordine alle origini di Roma, di fronte ad una suggestiva intuizione (probabilmente inconsapevole), oso dirlo, di patafisica. Intuizione magistralmente corretta da cautela e da probabilismo, ma non per ciò meno rapportabile ad un modo geniale di cogliere il valore indiziario anche delle apparenze e dei particolari.

3. Non direi lo stesso per la teoria del Waelkens relativamente a Gai 4.73. Qui, come avvertivo poco fa, i limiti dell'intuizione sono stati forse superati e il ragionamento patafisico si è forse eccessivamente inoltrato sul terreno malfido dell'immaginoso.

Il testo del Gaio Veronese (mutilo nelle prime parole, ove è da integrarsi, per corrente opinione, col ricorso ad Inst. 4.7.4) suona precisamente cosí: *(Cum autem quaeritur quantum in peculio sit, ante de)ducitur quod patri dominove quique in eius potestate sit a filio servove debet et quod superest hoc solum peculium esse intellegitur. aliquando tamen, id quod ei debet filius servusve qui in potestate patris dominive sit, non deducitur ex peculio, veluti si is cui debet in huius ipsius peculio sit*.

Tra gli editori è pacifico che il primo «*debet*» debba essere corretto in «*(a filio servove) debetur*», ma l'errore dell'amanuense (il quale è stato probabilmente tratto in inganno dal successivo «*debet*», di cui sono soggetti «*filius servusve*») non è assolutamente ammesso dal Waelkens, secondo cui Gaio ha deliberatamente scritto proprio «*debet*». L'anomalia del dettato non deriverebbe, secondo il nostro autore, da un errore di copiatura, ma avrebbe una sua precisa ragion d'essere: «Gaius y explique que le *pater dominusve* peut déduire du montant du pécule du *filius servusve* ce qui était dû a celui-ci par *quique in eius potestate sit*, sauf si ce dernier a agi dans le cadre du même pécule».

In altri termini, sempre che io abbia capito bene, «*quique*» non sarebbe un anacoluto per «*cuique*», ma sarebbe un nominativo singolare e la frase «*quique - debet*» significherebbe che, nel calcolo del peculio, bisogna escludere tutto ciò che deve al capo-famiglia il suo sottoposto iscritto nella «partita» del libro dei conti intestata «*a filio servove*». Ciò, supponendo che il *codex rationum* del *paterfamilias* fosse distinto nella colonna nominativa dei suoi debitori («*debet mihi*») e nella colonna nominativa dei suoi creditori («*credit a me*»), secondo il sistema di quella che molto piú tardi, nel sec. XV, sarebbe stata teorizzata come la «partita doppia».

Dio mio, io non ho nulla in contrario, in linea di principio, alla tesi che i Romani, e Gaio in particolare, abbiano piú o meno largamente anticipato la pratica della contabilità a partita doppia. E perché mai dovrei? Solo che mi fa molta difficoltà credere che Gaio abbia fatto riferimento esclusivamente in questo caso, con un «*debet*», a quel sistema di contabilità quanto meno inusitato. Giurista notoriamente solito al parlare semplice, tanto piú perché rivolto ad un pubblico di lettori ancora non molto esperti delle complessità del diritto, è poco probabile che egli abbia deragliato d'un tratto, in questa occasione, dal suo consueto binario espositivo. Si aggiunga che, nel secondo periodo del paragrafo 73, è sotto gli occhi di tutti che Gaio non allude affatto al supposto sistema di partita doppia del *codex rationum*, ma dice che vi sono casi eccezionali (si pensi al debito contratto dal *servus ordinarius* verso il suo *vicarius*: cfr. Inst. 4.7.4 *c*) nei quali non viene dedotto dal peculio quanto il figlio o schiavo «*debet*» al *pater dominusve*, cioè (volgendo la frase al passivo) quanto al capofamiglia «*debetur*

a filio servove». Chiuderei qui il mio breve discorso, se non ritenessi strettamente doveroso segnalare l'assoluta inammissibilità del modo in cui il Waelkens si libera di un'importante conferma della lettura emendata di Gai 4.73 costituita da D. 15.1.9.2-3. È vero che questo testo (o, piú precisamente, la compilazione in cui è trascritto) «date de quatre siècles après Gaius», ma, a prescindere dal fatto che anche il Codice Veronese è materialmente posteriore di ben tre secoli a Gaio, il frammento dei *Digesta* non risulta essere stato scritto o interpolato da Triboniano. Esso proviene, sino a prova contraria, da Ulpiano, 29 *ad edictum*, e contiene tutt'altro che una «banalité absolue»: anzi tutto perché conferma (con riferimento al solo *servus*) il principio e la locuzione «*peculium … deducto quod domino debetur computandum esse*»; secondariamente perché attribuisce nientemeno che al vecchio Servio Sulpicio Rufo la sottile precisazione «*domino deberi*» anche ciò che «*his debeatur qui sunt in eius potestate*». (Non bisogna confondere la «Sachgeschichte» con la «Quellengeschichte». Vero?).

4. Non mi domando se l'approccio un po' picaresco del dissoluto Jarry e della sua patafisica sia congeniale alla compostezza di modi espressivi che caratterizza la maggioranza dei miei lettori. Non me lo domando perché la ovvia risposta è no: non è congeniale. Tuttavia vi ho fatto ricorso, cosí come ho fatto ricorso a due esempi estremi contrapposti tra loro, perché spero vivamente, o mi illudo, che esso possa contribuire a scuotere la compostezza del pensiero (o, in altri termini, il conformismo) che va diffondendosi soprattutto tra gli studiosi piú giovani delle nostre materie.

Ho già fatto cenno altrove (*retro*, p. 100) dei «giusromanisti Biedermeier», diligenti produttori di libri bibliograficamente informatissimi che sono tanto voluminosi quanto opachi. Il loro contributo al progresso delle nostre ricerche è molto discutibile, cosí com'è molto discutibile che li aiutino a ballare sul mattone di certe loro cosiddette «ricerche» taluni maestri (chiedo scusa, Maestri) troppo compiaciuti e a volte taluni finanziamenti pubblici troppo benevoli. Siccome la preparazione culturale e l'attitudine a pensare spesso ad essi non mancano e sono addirittura trasparenti, il mio augurio è che i nostri Biedermeier si sbriglino un tantino e guardino al diritto romano con occhi propri, senza troppo badare ai suggerimenti miopi e prudenziali dei Maestri che li assistono.

Un po'di dissolutezza alla Jarry, insomma. Naturalmente, senza esagerare (e senza credere che io alluda anche all'orrore del vino corretto con inchiostro o ad altro). Possono uscirne fuori cose cattive, ma anche cose buone. Voglio dire: il *Roi Ubu* da un lato, ma anche, dall'altro lato, i *Calligrammes* di Guillaume Apollinaire.

* * * * *
* *

2002, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Giuristi a piedi scalzi; II. La proteiforme «*locatio-conductio*»; III. Core 'ngrato; IV. Arangio-Ruiz in politica; V. Divagazioni esegetiche; VI. Vita vissuta.

I. GIURISTI A PIEDI SCALZI

Con l'inizio dell'anno accademico 2001-2002 in vari Atenei italiani entrerà in attuazione l'improvvida riforma universitaria portata avanti, a dir poco spensieratamente, dal ministro Luigi Berlinguer e dal suo successore Ortensio Zecchino. Un radicale cambio di maggioranza parlamentare, e conseguentemente di governo, verificatosi nel primo semestre del 2001 non ha purtroppo indotto il nuovo Ministro della pubblica istruzione, Letizia Moratti, a sospendere, insieme con altre, anche questa riforma, cosí come era stato invece pubblicamente invocato, ai fini di una sua attenta e seria rimeditazione, da molti docenti universitari affezionati alla loro missione. È stato solo prorogato di qualche mese il termine per la «messa a regime» del nuovo sistema.

Le ipotesi circa il comportamento del ministro (persona notoriamente di spiccata intelligenza, ma estranea, ahinoi, al mondo universitario) sono due: o la Moratti ha ritenuto che mancasse il tempo per arrestare una macchina ormai in avanzato movimento; oppure (ma non voglio crederci) essa ha pensato e pensa, anche sull'onda dei pelosi entusiasmi di troppi verbosi «esperti» ereditati dai suoi predecessori, che la riforma sia, tutto sommato, apprezzabile. Comunque sia, «capo ha cosa fatta», pare. Concretezza, tecnica, praticità: tutto il resto è orpello ingombrante e fastidioso. «Culturame», come disse, precedendo tutti sul tempo, un lontano presidente del consiglio di nome Mario Scelba.

Per quanto attiene agli studi giuridici, che sono i soli di cui ho in qualche modo competenza, il punteggio (in cosí detti «crediti») assegnato alle materie storiche e filosofiche è stato ridotto dalle Facoltà competenti ai minimi termini, né poteva essere diversamente dato il carattere della riforma (si legga in proposito il rassegnato redazionale di *Labeo* 47 [2001] 5 s.). «Nozioni» e null'altro che nozioni sveltamente date in pochissime ore d'insegnamento e radicalmente, talvolta grottescamente, semplificate in libri di testo di pochissime pagine.

Fra tre anni esatti usciranno perciò a fiumi, dalle ormai quasi innumerevoli Facoltà di giurisprudenza italiane, i primi giuristi «a piedi scalzi»: espressione, questa, che non è mia, ma che prendo a prestito, in mancanza di altre meno ineleganti, da Massimo Piattelli Palmarini (cfr. *Corriere della Sera* 12 agosto 2001 p. 25). Giuristi buoni per muoversi sui facili terreni piani dei piccoli impieghi amministrativi, ma

non altrettanto buoni, causa la mancanza di salde radici, a percorrere, sia pure con l'aggiunta di un biennio di studi cosí detti specialistici, i terreni accidentati e insidiosi dell'avvocatura, delle magistrature, del notariato e della competizione internazionale.

Nemmeno buoni, i futuri giuristi, per essere ammessi alla docenza universitaria, dunque? No, questo no, non esageriamo. La moltiplicazione delle cattedre causata dalla moltiplicazione delle improvvisate università di campanile implica di necessità che le cattedre stesse siano occupate da altrettanto numerosi docenti: non solo da alcuni ottimi giovani che già sono in lista di attesa, ma anche, chi sa, da molti professori a piedi scalzi. E non a caso la riforma universitaria del nuovo millennio è stata integrata da un agile marchingegno di facile reclutamento dei nuovi docenti, a cosí dire, «*inter amicos*».

I neo-professori insegneranno solo quel tanto che sanno, s'intende. Ma fra un paio di generazioni chi volete che se ne accorga piú?

II. LA PROTEIFORME «LOCATIO-CONDUCTIO»

1. Gli anni quaranta del secolo scorso (chi sa quante volte l'ho detto e ripetuto) sono stati tra i piú movimentati e «vivi» della mia vita. Prima la guerra sul fronte sovietico. Poi un breve ritorno alla magistratura (della quale facevo parte fin dal 1938) come giudice nel Tribunale di Roma. A fine 1942 la vittoria nel concorso di Storia del diritto romano e la chiamata in prima nomina a Catania. Nel 1943, 10 luglio, lo sbarco anglo-americano in Sicilia e la mia fuga a gambe levate da Catania a Napoli. Di qui, dopo l'ulteriore sbarco degli americani nel Salernitano, a Maiori, il fortunoso passaggio delle linee tedesche per raggiungere da Napoli la località di sfollamento della mia famigliola ad Atrani, comunello a due passi da Maiori e da Amalfi. Quindi il ritorno con mezzi di fortuna a Catania militarmente occupata. Infine quel periodo di progressivo riassetto della normalità sociale e di lavoro attivissimo, quasi frenetico, che Cesare Sanfilippo ed io, con l'aiuto di altri generosi colleghi ed allievi (primi fra tutti gli indimenticabili Giuseppe Auletta e Cristoforo Cosentini), svolgemmo dal 1944 al 1950 per ripristinare e rinsanguare la semidistrutta biblioteca del Seminario giuridico, per far risorgere da un silenzio piú che ventennale una seconda serie degli *AUCT*. (cioè degli *Annali della Facoltà*) e sopra tutto per impiantare arditamente, tra mille difficoltà organizzative non solo di carattere materiale ed economico, ma anche di selezione dei redattori e di diplomatico dosaggio del «Comitato scientifico internazionale», sopra tutto (dicevo) per dare alle stampe *Iura*, la «rivista di diritto romano» che il paterno consiglio di Salvatore Riccobono, pervenutoci attraverso Lauro Chiazzese, ci indusse ad estendere nel riferimento a tutto il «diritto antico».

Nel 1950, in coincidenza con l'edizione del quarto numero di *AUCT*. (pubblicazione, questa, che si è poi purtroppo di nuovo fermata sino ad una ripresa, che mi auguro duratura, datata 2001) vide (finalmente) la luce il primo volume di *Iura*. Sanfilippo aveva 39 anni, io 36. Eravamo, ricordo, molto felici, ma molto dippiú trepidanti per l'accoglienza che la rivista avrebbe avuto nell'ambiente giusromanistico internazionale. E l'accoglienza, possiamo ben dirlo, fu ottima.

2. Fu appunto nel 1950 che io pubblicai l'articolo intitolato *Spirito del diritto del lavoro e materia del contratto individuale*, oggi riprodotto nelle mie *PDR*. 1 (1993) 153 ss. L'articolo non apparve né in *Iura* né in *AUCT*., che ospitavano entrambi altre mie cose, ma figurò in *Diritto e giurisprudenza* (1950, pp. 1 ss.), cioè in un'altra rivista che, dopo una trentina d'anni di sonno, era stata riportata alla luce a Napoli da un gruppo di volenterosi professori e avvocati e della quale avevamo particolarmente cura Francesco Santoro Passarelli, allora cattedratico napoletano, ed io.

L'occasione per scrivere questo articolo mi era stata offerta da una conferenza sullo *Spirito del diritto del lavoro* tenuta a Catania dal Santoro Passarelli (vedine il testo in *AUCT*. 2 [1948] 1 ss.) in segno di energica reazione ad una tesi proclamata dal grande Francesco Carnelutti in *Foro it*. 63 (1938) 4.75 ss. (*Legittimazione al contratto di lavoro* = *On*. *Pacchioni* [1939] 109, spec. 111 ss.) e dal Carnelutti ribadita anche in anni successivi. Ragionando in termini di «teoria generale del diritto», Carnelutti sosteneva che nel contratto di lavoro subordinato il lavoratore è una «persona», cioè un soggetto giuridico, che rende però se stessa, in quanto «uomo», in quanto animale pensante e parlante, oggetto di un (ben delimitato) diritto del datore di lavoro. No,

assolutamente no, replicava Santoro Passarelli: l'uomo è sempre e in ogni caso persona e tutto il complesso della legislazione del lavoro (lo «spirito» del diritto del lavoro) è nel senso di non sminuirne la dignità di fronte al suo datore di lavoro, sicché è giusto concludere con una secolare «*communis opinio*» che oggetto del contratto tra i due sono soltanto le specifiche attività (le «*operae*») che il lavoratore mette a disposizione della controparte.

Siccome il Carnelutti chiudeva il suo ragionamento esortando gravemente i giusromanisti a rendersi piú esattamente conto della natura della «*locatio operarum*» romana, io mi permisi da giusromanista piccolo piccolo di avvertirlo che, per verità, i Romani antichi già avevano tacitamente concepito la «*locatio operarum*» come subordinazione materiale di se stesso, contro adeguata mercede, del lavoratore al «*conductor*». E ciò anche se essi, poco disposti alle teorie generali, non avevano sottilizzato sulla differenza tra persona e uomo, anzi tendevano a denominare «*personae*» (cosí il Gaio delle *Istituzioni*) tanto gli esseri umani che fossero soggetti giuridici quanto quegli uomini che per varie cause, a cominciare dalla schiavitú, non fossero tali o integralmente tali, ma potessero poi eventualmente diventarli.

«Il principio della collaborazione del lavoratore con l'imprenditore (cosí io conclusi), se non vuol rimanere una vuota formulazione (cfr. a. 2094 c. c. ital.), esige di essere valorizzato e integrato con quello della collaborazione dell'imprenditore col lavoratore: esso esige che il contratto di lavoro, svincolandosi appieno dal vieto schema della *locatio-conductio*, sia riversato nello schema anch'esso romano della *societas*». Parole che, malauguratamente (almeno per chi guarda la realtà sociale da certi punti di vista), malgrado indiscutibili progressi frattanto realizzatisi sul piano legislativo e su quello della contrattazione sindacale, hanno oggi piú o meno lo stesso scarso risalto di cinquanta anni fa.

3. Le mie idee circa la categoria generale degli «oggetti giuridici» in diritto romano, nonché circa la possibilità che anche i soggetti di «*ius privatum*» potessero rendersi oggetti, entro ben determinati limiti (e mai essendo del tutto assimilati alle «*res*»), di rapporti giuridici, sono tutte sintetizzate da tempo nel mio *DPR.* (di cui possono consultarsi il n. 18 e particolarmente il n. 18.6, nonché *passim* il n. 79 della dodicesima edizione, 2001). Non tornerei sull'argomento, se in materia di «*locatio-conductio*» non fosse stata pubblicata di recente una monografia molto interessante di uno studioso di grande diligenza e serietà, Roberto Fiori (*La definizione della «locatio-conductio». Giurisprudenza romana e tradizione romanistica*, 1999).

Attraverso analisi testuali molto accurate delle fonti di cui disponiamo il Fiori, nella mancanza di vere e compiute definizioni del contratto «*locatio-conductio*», cerca di dedurre da ogni possibile indizio, e particolarmente dalle differenze poste in luce in varie contingenze sostanziali e processuali tra il nostro ed altri negozi, quale fosse la concezione «tipica» che i giuristi romani dell'età classica (apparentemente mai smentiti dalle poche formulazioni postclassiche giunte sino a noi) ebbero dell'istituto. La sua conclusione è che, a prescindere da connotazioni secondarie connesse alla grande varietà d'impieghi pratici di esso, quei giuristi si trovarono sempre prodigiosamente d'accordo nel ravvisare in ogni e qualsiasi vicenda il sinallagma «*merces - uti frui*»; lo «scambio di mercede contro godimento» (cfr. p. 266). Schema unitario, dunque. Schema rimasto inalterato sino alla Compilazione giustinianea e rielaborato solo dalla successiva tradizione romanistica, quella che va dal dopo Giustiniano ai nostri codici

ed alla nostra moderna giurisprudenza, specie in considerazione della molteplicità degli oggetti di riferimento (cose inanimate, prodotti da apprestare, lavori subordinati da eseguire ecc.).

Per il che il Fiori (p. 281 nt. 71), pur ammettendo che i «*prudentes*» romani furono consapevoli della molteplicità di «modelli negoziali» presenti all'interno dell'unico tipo (cfr. pp. 297 ss.), nega, ad esempio, che le fonti giustifichino l'«affermazione» che io avrei fatto in *DPR.* (di cui v., nell'ultima edizione, il n. 79.1.3), per cui «la locazione, gradualmente articolata in *species* durante il periodo classico, giunse, nel diritto giustinianeo, ad essere distinta addirittura in tre contratti (tre *genera*) diversi».

4. Qui occorre eliminare anzi tutto un equivoco. Non è vero che io abbia formulato, in ordine alla *locatio-conductio* giustinianea, l'«affermazione» recisa che il Fiori mi ascrive. È vero solo che nel luogo citato io ho scritto, e tuttora confermo, che nelle tre «*species*» principali profilatesi in diritto classico il diritto giustinianeo «intravvide … addirittura tre contratti (tre *genera*) diversi»: parole che il Fiori aveva del resto già puntualmente trascritte in altro luogo (p. 8 nt. 29) e che esprimevano alquanto piú laconicamente e piú cautamente, secondo il mio stile personale, quanto si può leggere, che so, nel giustamente celebratissimo *RPR.* 2.400 ss. (§ 266) di Max Kaser (il quale, tanto per intenderci, già per l'età classica dedica il § 132 del vol. 1, 562 ss., a «Miete und Pacht, Dienstvertrag, Werkvertrag»).

Chiarito questo punto, peraltro di secondaria importanza, l'essenziale, almeno secondo me, è questo. Nell'analisi dei casi loro sottoposti i giuristi romani dell'età classica, tanto pazientemente e spesso finemente analizzati dal Fiori, indubbiamente tendevano a ricorrere, quando gli fosse possibile, all'utilizzazione (conscia o inconscia che fosse) dello schema sinallagmatico per il contratto di «*locatio-conductio*». Tuttavia è assai poco verosimile, anche se non è addirittura da escludere, che essi ravvisassero nel «*locator*» il prestatore di un «*uti frui*», cioè, se ho ben capito, un soggetto che si obbligava al «*pati*» di un godimento da parte del «*conductor*» (tenuto, a sua volta, alla «*datio*» di una «certa *merces*»), oppure si obbligava ad un corrispondente «*non facere*». Infatti, se l'oggetto del godimento non veniva portato in primo piano, era molto difficile, per non dire irrealistico, identificare con esattezza l'«*uti frui*» e la sua misura. Il fatto che i giuristi romani queste cose solitamente non le sottolineassero non significa che essi le ritenessero irrilevanti. È solo che essi, come il Fiori ben sa, erano alieni da ogni teorizzazione astratta e da ogni «*definitio periculosa*», sí che tralasciavano di spendere parole (e di arrischiarsi in artificiose concettualizzazioni) su ciò che fosse addirittura ovvio.

Che la teorizzazione esplicita dell'«oggetto» dei rapporti di locazione sia di epoca postromana è insomma verissimo, ma che la sagace intuizione ed utilizzazione cosciente di quell'importante elemento sia stata operata dalla giurisprudenza classica e dalla prassi postclassica è cosa ben difficile da negare. In particolare, come è pensabile che un «*locator rei*» si impegnasse a far godere una cosa al conduttore, se non si caricava al tempo stesso dell'«*obligatio in dando*» della cosa locata? E come è pensabile che un «*locator operarum*», un lavoratore, si impegnasse a faticare in certi modi e per certi giorni ed ore a vantaggio del «padrone» e sotto la direzione di costui, se non si caricava al tempo stesso dell'«*obligatio in dando*» di se stesso, della propria muscolatura e della propria capacità di intendere gli ordini di volta in volta ricevuti?

L'oggetto della locazione, chi lo nega?, era spesso e volentieri sottinteso, ma non perché esso fosse meno presente e importante nella sistemazione dell'assetto d'interessi tra le parti, bensí solo perché era evidente.

5. La verità è che la «*locatio-conductio*» era, come il Proteo della leggenda greca, tanto frequente quanto sfuggente: «*Sunt, quibus in plures ius est transire figuras, / ut tibi, complexi terram maris incola, Proteu*» (Ovid. *metam*. 7.30-31). Le forme che il contratto assumeva tendevano ad essere le piú disparate a causa della diversità degli oggetti messi in posta nella contrattazione. È man mano tanto distinte tra loro effettivamente divennero da essere in qualche modo considerate («intravviste»), sopra tutto in età postclassica, come espressive ciascuna di istituti autonomi.

III. CORE 'NGRATO

1. Una volta, anni fa, raccontavo a Augusto Del Noce … la mia formazione culturale nella sua Torino, cosí fondamentale per me, e gli dicevo la mia gratitudine nei confronti di Giovanni Getto, il finissimo italianista che mi aveva fatto venire in quella città cosí fervida e al quale sono debitore di tante cose. «Ma come» – mi disse Del Noce stupefatto –, «lui ti ha aiutato, ti ha fatto del bene, e tu non gli porti rancore, ma affetto?». Non era una battuta; il suo stupore era sincero. Cattolico tradizionalista e studioso estremamente acuto dell'ateismo, di Sade e del groviglio di rivoluzioni, restaurazioni e reazioni di cui è impastata la storia moderna, Del Noce aveva un senso profondo della natura caduca e corrotta dell'uomo, che si riflette anche nelle ambivalenze e nelle miserie della sua psicologia; l'ingratitudine gli sembrava un'ovvia meschinità dell'individuo.

2. Le parole che precedono, come è facile intuire, non sono mie. Le ho trascritte da un articolo, pubblicato da Claudio Magris nel *Corriere della Sera* in data 15 aprile 2001. Titolo: *La società degli ingrati*. Tema: la deplorevole diffusione dell'ingratitudine nella vita collettiva. Tesi: l'ingratitudine è solo il prodotto dell'egocentrismo di chi se ne duole.

Non so. Pescando un po' a caso tra gli innumerevoli aforismi espressi in tutti i tempi sull'argomento, mi limito a riferirne tre. Wolfgang Goethe (*Maximen und Reflexionen* 2.14) ha detto che l'ingratitudine è sempre una forma di debolezza ed ha addotto a conferma di ciò la testimonianza di non aver mai incontrato uomini dabbene che fossero ingrati («Der Undank ist immer eine Art Schwäche. Ich habe nie gesehen, dass tüchtige Menschen waren undankbar gewesen»). François de la Rochefoucauld (*Réflexions morales* 14) ha precisato che gli uomini sono tutti piú o meno inclini a dimenticare sia il bene che il male ricevuti («Les hommes ne sont pas seulement sujets à perdre le souvenir des bienfaits et des injures; ils haïssent même qui les ont obligés et cessent de haîr ceux qui leur ont fait des outrages …»). Francesco Guicciardini (*Ricordi politici e civili* 11) ha benevolmente ammonito: «Non vi spaventi dal beneficare gli uomini la ingratitudine di molti, perché oltre che el beneficare per se medesimo sanza altro obietto è cosa generosa e quasi divina, si riscontra pure beneficando talvolta in qualcuno sí grato che ricompensa tutte le ingratitudini degli altri». Dunque, la gratitudine è un sentimento che ogni uomo dabbene è portato a nutrire, ma il passar del tempo (e non sempre la cattiveria) può farla svanire. In ogni caso, l'eventuale ingratitudine del beneficato è poca cosa di fronte al premio che il beneficante riceve dal fatto stesso di aver beneficato.

L'insegnamento vale da monito per tutti: sia per il grande Scipione Africano, che proclamò indignato «*Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*» (cfr. Val. Max. 5.3.2 *b*) e pertanto si fece erigere la tomba a Literno; sia (posso permettermi?) per l'amareggiato amante dell'infedele Caterina («Catarí») che, in una notissima canzone napoletana (di Cordiferro e Cardillo, 1912), esclama: «Core, core 'ngrato, / t'hai pigliato 'a vita mia, / tutt'è passato / e nun me pienze chiú».

3. Attenzione però. L'insegnamento è chiaramente riferibile solo alle esteriorizzazioni della gratitudine/ingratitudine, deriva cioè da concrete esperienze di vita e

non ha carattere totalizzante. Che Tizio e Caio siano realmente grati o ingrati non è cosa che si possa umanamente sapere se non la si manifesti. Tizio può esternare al suo benefattore anche una gratitudine che non sente, ma che esprime per convenienza o per timore o per altro, mentre Caio può, per converso, manifestarsi per cause piú o meno analoghe ingrato, pur essendo in realtà grato, anzi gratissimo a chi gli ha fatto un beneficio. È l'apparenza che conta e non sempre l'apparenza è sincera.

D'altra parte, non è solo il trascorrere del tempo a far impallidire il ricordo dei favori ricevuti, ma è anche l'evolversi della personalità del beneficato a spiegarlo o addirittura a giustificarlo. Valga in proposito la mia lunga esperienza universitaria. Molti di noi universitari, quasi tutti, non siamo nati alla scienza per partenogenesi, ma siamo usciti da selezioni, da insegnamenti, da aiuti di generosi «maestri». È lodevole che lo riconosciamo pubblicamente, di solito nelle prefazioni delle nostre opere prime, anche se talvolta esageriamo in espressioni calorose che sanno un tantino di piaggeria. Ma se, come spesso avviene (ed è augurabile che avvenga), le vicende della nostra vita scientifica ci hanno avvicinati anche ad altri influenti studiosi o ci hanno indotti a maturazioni di pensiero diverse dalle posizioni iniziali, è comprensibile che ci si senta e ci si manifesti autonomi, persino indipendenti dai primi aiuti iniziali, quasi che fossimo addirittura autodidatti. In tali casi non sarà bello (secondo me non lo è) che ci si dimentichi delle scintille di vita inizialmente ricevute dal maestro, non sarà di buon gusto (e a mio parere non lo è) che a quel maestro si manchi di formale rispetto, tuttavia è oggettivamente vero che tra allievi e maestro si è progressivamente determinata una differenza radicale di posizioni che sarebbe male (e tartufesco) nascondere e, se del caso, a scanso di equivoci, non precisare.

Salvo casi eccezionali, si intende. Come quello del grande Pietro Bonfante che si professò sino alla morte discepolo devoto di Vittorio Scialoja. Già, ma Bonfante era per l'appunto un autentico grande. Non aveva l'apprensione di non sembrare tale.

4. Ma lasciamo l'infido terreno dei rapporti morali e sociali e mettiamo piede, solo per un momento, sul terreno dei rapporti giuridici. Strano, ma bisogna prendere atto di una sorta di «diritto alla gratitudine» adombrato dalla legislazione italiana (e da altre) per il caso di donazioni e di liberalità in generale.

L'istituto è implicato dal vigente codice civile (1942) negli a. 801 e 809 del libro secondo (tit. V, capo IV, a. 800-809), là dove si prevede e disciplina la «revocazione delle donazioni» sia tipiche sia atipiche. Le ipotesi di revocabilità sono, piú precisamente, due: quella della sopravvenienza di figli al donatore (a. 803-804) e quella di «ingratitudine» (proprio cosí) del donatario o beneficiario nei riguardi del donatore o dell'altrimenti suo beneficiante. Sono irrevocabili solo le donazioni rimuneratorie e quelle fatte in vista di un determinato matrimonio (a. 805), ma non è valida per le altre la rinunzia preventiva alla revoca per ingratitudine (a. 806), anche se è ragionevole ammettere un esplicito atto di rinunzia successivo, in senso di sostanziale perdono concesso all'ingrato. La configurabilità del diritto soggettivo alla gratitudine non potrebbe essere piú evidente ed è fortuna (tanto per il beneficiato quanto per il buon senso) che l'a. 801, astenendosi dal generico della formulazione adottata dall'a. 1083 dell'abrogato codice civile del 1865 e dell'a. 955 del codice Napoleone, limiti la revoca del beneficio ad alcune ben precise fattispecie che qui non è il caso di descrivere. Una fortuna, quella del dettaglio limitativo operato dall'a. 801, che si deve (guarda un po') al fatto che all'elaborazione dei due primi libri del codice civile hanno attiva-

mente partecipato illustri giusromanisti di altri tempi (quando forse si esagerava nella ricerca delle interpolazioni, ma in cambio si leggevano e si rileggevano le fonti romane): giusromanisti i quali hanno fermamente richiamato l'attenzione sulla costituzione di Giustiniano dell'anno 530 (CI. 8.55.10) in cui si sancisce «*omnes donationes lege confectas firmas illibatasque manere*», a meno che («*si non*») il donatario metta a nudo la sua ingratitudine con specifiche azioni di indubitabile gravità.

Perché qualche giovane studioso in cerca di preda non si dedica alla ricerca relativa? Nessuno pone in discussione che la materia successoria esiga che si dia rilievo, in sede di collazione, di imputazione e di riduzione, anche alle donazioni fatte dal *de cuius*. Piú discutibile è che una donazione tipica possa essere unilateralmente revocata dal donante per sopravvenienza di figli quando ormai ha preso consistenza la sistemazione di interessi determinata dal relativo contratto (si badi: contratto) tra donante e donatario. Discutibilissimo è, comunque, che il donante o addirittura (in una donazione atipica) il beneficiante possa rendere inefficace (sia pure subordinatamente all'eventuale controllo del giudice) un negozio già precedentemente perfezionato, sopra tutto quando si appelli all'elastico concetto della patita «ingiuria grave». Il beneficato è sottoposto, nella possibilità dell'asserita ingratitudine, ad una spada di Damocle che pregiudica la certezza del diritto.

5. Chiedo scusa per essermi lasciato trascinare, nel discorrere di gratitudine/ingratitudine, dall'iniziale Augusto Del Noce sino a Flavio Anicio Giuliano Pietro Sabbazio Giustiniano.

Tutta colpa di certi impuniti miei «maestri» che tanti anni fa mi hanno proteso il *Corpus Iuris* sotto il naso e mi hanno incautamente messo la penna in mano. Non li voglio piú nemmeno nominare quegli squallidi fantasmi del passato. (Sí, ho il cuore ingrato. Peggio, molto peggio della stizzosa Catarí).

IV. ARANGIO-RUIZ IN POLITICA

1. II volume degli *Scritti politici* di Vincenzo Arangio-Ruiz, riedito ed aggiornato per il centenario della nascita (1884) con una prefazione di Norberto Bobbio, è ciò che rimane sul piano documentale dell'impegno politico del grande maestro. Poco, troppo poco per rappresentare non tanto i venti anni di opposizione al fascismo quanto il periodo che va dal 25 aprile 1943 (data della seduta del Gran Consiglio fascista conclusasi con la liquidazione del regime mussoliniano) sino al 2 giugno 1946 (data del referendum popolare a favore dell'instaurazione della repubblica, nonché data del voto per l'elezione dei membri dell'Assemblea Costituente).

Integrano la conoscenza, peraltro imperfetta, di questo secondo periodo le testimonianze. Testimonianze varie e ormai ben note, alle quali vorrei aggiungere, pur se relativa a ritagli di secondaria importanza, quella mia personale.

2. Passarono pochissimi giorni dal fatale 25 aprile e subito si costituí a Napoli, cosí come in altri centri grandi e piccoli del Sud, un «Comitato di Liberazione Nazionale». Ne fecero parte prevalentemente i riemersi rappresentanti dei partiti politici prefascisti, per lo piú uomini dai capelli grigi, che si adoperarono per coadiuvare ed orientare le poche e incerte strutture statali facenti capo al governo presieduto dal maresciallo Badoglio, prescelto dal re Vittorio Emanuele III a successore di Mussolini. Vincenzo Arangio-Ruiz, vice-presidente del «Partito liberale» riunitosi intorno a Benedetto Croce, divenne per voto unanime l'attivissimo presidente del Comitato di Napoli e tale rimase anche quando l'armistizio dell'8 settembre, seguito dalla temporanea occupazione militare tedesca, costrinse il CNL napoletano a darsi alla clandestinità nelle tre o quattro settimane in cui attese impazientemente che le truppe anglo-americane, sbarcate prima in Sicilia e poi nel Salernitano, a Maiori, riuscissero a raggiungere la città per poi proseguire lentamente verso Roma.

Nei giorni agitati del ritiro delle truppe tedesche da Salerno verso Napoli e da Napoli verso Formia e Cassino i destini mio e di mia moglie temporaneamente si divisero da quelli della famiglia Arangio. Da un lato io avevo avuto già da un po' di tempo quella che poi risultò essere l'imprevista fortuna di sistemare in qualche modo mia moglie ad Atrani, un paesino intermedio tra Maiori ed Amalfi, nei pressi del luogo che sarebbe stato il punto di sbarco alleato: pertanto mi ero potuto recare con una certa tranquillità a prestare servizio presso l'Università di Catania. Dall'altro lato il professore, rimasto a Napoli con la sua famiglia, si rese personalmente irreperibile ai tedeschi ed alla residua polizia fascista trasferendosi in una modesta stanzetta, ben lontana dalla sua abitazione ufficiale, nella quale io stesso ero stato ospitato da certi miei zii durante tutto il periodo degli studi universitari.

Fu in questa stanzetta al terzo piano che Arangio riconvocò, nei giorni della clandestinità, quanti piú membri del CNL gli riuscí di raccogliere, continuando ad elaborare con essi piani per il futuro. Prova indubbia di coraggio la sua (e piú ancora quella dei miei zii, che cercavano, molto preoccupati, di tenerlo il piú possibile nascosto anche ai condomini). Prova di un coraggio che si trasformò peraltro in temerarietà un giorno in cui, venuto a sapere che in un terraneo vicino si distribuiva in nero (a peso d'oro, s'intende) non so bene se del provolone o del caciocavallo, egli uscí nascostamente di casa e fece tranquillo la fila in istrada allo scopo di ottenere un piccolo

taglio dell'agognato formaggio. La via ove trascorse il periodo di queste imprese si chiamava via Andrea da Isernia, ma oggi è denominata per un lungo tratto via Vincenzo Arangio-Ruiz.

Vi pare abbastanza? Disingannatevi. Arangio fece di piú. Quando nacque il suo primo nipote, cioè il figlio di sua figlia e mio (era il 12 di novembre), egli si precipitò appena possibile ad Atrani, ove anch'io ero rientrato frattanto da Catania, utilizzando mezzi di fortuna, per il battesimo. Un giorno me lo vidi arrivare sulla strada costiera proveniente da Vietri, assiso alla buona su un carrettino pieno di verdura e trainato da un cavallo piuttosto neghittoso, mentre conversava amabilmente ora di broccoli ed ora di bozze di stampa col contadino che l'aveva fatto montare. Il colmo della mia sorpesa fu però quando ci recammo nella chiesetta barocca del paese ed ivi il laicissimo nonno, preso il bambino tra le braccia, lo manovrò destramente acché subisse al minimo la piccola doccia di acqua benedetta impartitagli dal parroco e rispose a memoria colpo contro colpo, formula contro formula, al latino liturgico del celebrante.

3. Monarchia o repubblica? Questo fu il tema del dibattito svoltosi nel «regno del Sud», mentre al Nord si costituiva e vivacchiava intorno a Mussolini l'effimera «repubblica sociale» imposta dai tedeschi. Dibattito reso sempre piú difficile dall'ostinato rifiuto del re Vittorio Emanuele III (un uomo oramai irreparabilmente compromesso da venti anni di cooperazione col fascismo coronati da una precipitosa e grottesca fuga fuori portata dai tedeschi a Brindisi) ad abdicare in favore del figlio Umberto.

Arangio-Ruiz, monarchico non per passione ma per ragionamento (cioè per il forte timore che la caduta dell'istituzione monarchica potesse dar luogo ad una rivoluzione nel senso pieno della parola), si fece interprete di quanti caldeggiavano l'immediata abdicazione del re Vittorio in un forte discorso pronunciato a Bari, il 28 gennaio 1944, al Congresso dei Comitati di Liberazione del Mezzogiorno (cfr. gli *Scritti* citati, pp. 55 ss.). Invano. Di quest'appello il re, valendosi anche dell'appoggio provvisoriamente accordatogli dagli anglo-americani (principalmente da Churchill), non volle assolutamente saperne. Solo dopo lunghi conciliaboli su formule sottilmente causidiche escogitate dai riemergenti uomini politici del passato egli si decise, ma non prima del ritiro delle truppe germaniche da Roma (4 giugno 1944), a nominare il figlio Umberto suo «luogotenente». E solo due anni dopo, il 9 maggio 1946, a seguito del travolgimento totale della Repubblica Sociale e del crollo della Germania nazista, egli compí il passo estremo di lasciare che al trono il figlio gli succedesse col nome di Umberto II. Passo ormai tardivo, visto ch'era imminente, indetto per il prossimo 2 giugno, un referendum istituzionale per la scelta della futura forma di stato (se repubblicana o se ancora monarchica) e visto che al referendum erano abbinate le elezioni di un'assemblea costituente per la completa revisione delle strutture costituzionali del Paese.

Nel denso biennio ora accennato Vincenzo Arangio-Ruiz fu politicamente piú attivo che mai. Fu ministro tre volte: della Giustizia a Salerno nel governo Badoglio (24 aprile - 6 giugno 1944), della Pubblica Istruzione a Roma nel secondo governo Bonomi, e ancora a Roma nel successivo governo Parri (dicembre 1944 - dicembre 1945). Uscito dalle incombenze di governo, passò, come esponente del Partito liberale, ad insistere per l'abdicazione del re Vittorio e ad adoperarsi, in vista del referendum istituzionale e della connessa Costituente, per la vittoria dell'opzione monarchi-

ca, nonché per la propria elezione a membro della futura assemblea democratica.

4. Tutti sanno, da fonti molto piú autorevoli della mia, come Arangio si comportò da ministro, come l'opzione repubblicana da lui contrastata finí per prevalere e come, fra la ostentata sorpresa dei suoi amici di partito, egli perse anche clamorosamente le elezioni (dopo di che tornò, per nostra fortuna, ad occuparsi in pieno di ricerca, di insegnamento e di cultura in generale). Non tutti invece sanno (e qui è il modesto testimone che parla) come egli si comportò concretamente per propagandare la scelta monarchica e, subordinatamente, per fare propaganda a se stesso ai fini delle elezioni.

È doveroso premettere che Umberto di Savoia, prima come luogotenente del padre e poi come fugace «re di maggio» del 1946, materialmente non potè e signorilmente non volle mettere a repentaglio la già sconnessa unità nazionale con una propaganda vistosa e ardita del tipo di quelle (diciamo) dei candidati alla presidenza nordamericana. Comunque i suoi «grandi elettori» non compromessi col passato fascista erano scarsi di numero, anche se moralmente autorevolissimi, e potevano contare quasi esclusivamente sul proprio prestigio e sulla propria parola. Troppo poco di fronte ai mezzi ed alle vigorose strategie dei sostenitori della repubblica. Non so come e quanto riuscirono a muoversi per rovesciare la situazione i pochi fedeli che circondavano da vicino Umberto: posso dire soltanto che essi escogitarono, tra l'altro, l'impiego su larga scala di un'«arma impropria», ma tutto sommato onesta e già tradizionalmente impiegata dalla monarchia per crearsi proseliti, che era quella dell'elargizione di titoli nobiliari e sopra tutto di titoli cavallereschi. («Un sigaro ed un titolo di cavaliere non si rifiutano a nessuno» usava dire, secondo quanto racconta Indro Montanelli, Vittorio Emanuele III, come forse già suo padre Umberto I).

Fu cosí che Arangio, senza che si ardisse fargli l'affronto (da altri, per verità, piuttosto gradito) della concessione o della implicita promessa di un titolo nobiliare, si trovò ad essere pregato di distribuire a proprio criterio un certo numero di titoli cavallereschi (dal cavalierato in su) tra le persone che gli paressero dabbene e che fossero, nel contempo, favorevoli alla causa monarchica. Sul momento egli non seppe dire di no, ma ben presto si arrese di fronte alla difficoltà della scelta di gente veramente affidabile. Di cavalierati ne assegnò in totale meno di una decina, di titoli superiori nessuno. Da noi, in Università, risolse, però elegantemente un problema. Negli Istituti Giuridici, avevamo avuto già per decenni a segretario un cavaliere Petra, ma questi era ormai in quiescenza (forse, dicevano alcuni, anche morto) e comunque, sebbene lo tenesse dignitosamente riservato, era addirittura un duca, il duca Petra di Caccuri. Lo aveva sostituito nel suo modesto, ma prezioso incarico, un ottimo elemento, il signor Sandomenico, e siccome a questi il cavalierato si addiceva anche per motivi di convenienza interna all'ambiente, fu cosí che Arangio si decise a che la scrivania già onorata dal cavaliere Petra fosse onorata (e lo rimase per molti e molti anni) dal nostro amatissimo cavalier Sandomenico.

Dopo di che il professore decise di chiudere con questa strana attività e restituí l'incarico dei titoli cavallereschi. Alla causa monarchica rimase fedele sino all'ultimo, ma ovviamente accettò senza recriminare l'esito repubblicano del referendum. Altrettanto ovviamente, pur nutrendo per il giovane Umberto II quei sentimenti di rispetto che non aveva nutrito per il padre, si astenne dal far parte di quel ristretto gruppo di fedelissimi (o sedicenti tali) che si dettero convegno all'aeroporto di Ciampino,

quando il re si involò per l'esilio, allo scopo di dirgli addio e, taluni (quelli che poi furono detti i «conti di Ciampino»), al fine di ottenerne a pioggia gli ultimi brevetti nobiliari.

5. La campagna per le elezioni alla Costituente avrebbe forse fornito ad Arangio l'occasione per scrivere, con la sua penna maestra, un racconto non meno gradevole di quello pubblicato nel 1875-76 dal grande Francesco De Sanctis col titolo *Un viaggio elettorale*. Ma De Sanctis aveva, nel suo collegio, validi sostenitori che gli portavano sotto il palco molta gente cui parlare nel tentativo di convincerla. Arangio no. Era stimato ed amato da moltissime persone, tra cui i suoi tanti ex-studenti, ma il Partito liberale (che, oltre tutto, era confluito con altri partiti in un «blocco nazionale della libertà»), in parte per disorganizzazione e in parte per frammentazione delle sue preferenze fra troppi candidati, lo sostenne pubblicitariamente (con manifesti e sui giornali) assai poco e molto male. Dato che egli non era in grado, né sarebbe stato in voglia, di spendere i fiumi di danaro che altri figuranti della sua lista versavano per coprire le mura di Napoli con il loro nome a caratteri di scatola, la campagna si profilò sin dalle prime battute piena di incertezze. Tra gli stessi suoi personali ammiratori non tutti sapevano ch'egli era candidato.

A questo punto cercammo di intervenire in suo aiuto, per il pochissimo che ci era possibile, io, mia moglie ed un caro, simpaticissimo amico nostro coetaneo (oggi, ahimé, da tempo defunto) che si chiamava Gigi Santelli. Gigi era impiegato alla SME (Società meridionale di elettricità), dove aveva già raggiunto il livello dei due telefoni sulla scrivania, ed era proprietario (cosa allora rarissima) di un'automobilina a due posti «trattabili», insomma di una Fiat 500 meglio nota come «Topolino». Fu su questa autovettura che girammo per le località della provincia fissateci per i comizi: Gigi e il professore davanti, io e mia moglie incaforchiati (in «*vulgaris eloquentia*», stipati) di dietro. Giunti sul posto, generalmente trovavamo ad attenderci tre o quattro elementi locali (se andava bene, dieci, ma non piú di tanti), Arangio si issava su un apposito palchetto, ma talvolta su un semplice tavolo traballante, e faceva pazientemente (spesso gustosamente) il suo piccolo discorso, mentre Gigi, Marina ed io eravamo lí pronti, nei momenti appropriati, a dare il via agli scarsi applausi.

Non è che Arangio non si rendesse conto, sin dai primi comizi, delle prospettive infauste del suo giro elettorale. Ma, in fondo, il successo personale gli importava poco. Quel che gli premeva era il successo del partito, o meglio dell'idea liberale, ed a ciò si aggiungeva, per lui, il divertimento (proprio cosí, il divertimento), cioè il compiacimento bonario di dover spiegare in modo affabile alla gente semplice che lo stava ad ascoltare concetti che un intero comitato di «teste d'uovo» dello stampo di Benedetto Croce mai e poi mai sarebbe stato capace di sminuzzare e di spargere intorno con altrettanto piacevole limpidità.

Mai che se la prendesse oltre i limiti della civile fermezza con le opinioni politiche degli altri partiti in lizza, mai che affermasse l'eccellenza assoluta del proprio partito rispetto agli altri, mai che proponesse se stesso come il miglior candidato del proprio schieramento. Gli bastava aver messo bene in chiaro perché l'idea liberale fosse degna di molta considerazione in assoluto, e perché tanti onesti e distinti candidati si fossero schierati con lui ed allo stesso livello di lui per difenderla e farla valere in sede costituente. Tuttavia non so quanta persuasività potessero avere i suoi argomenti (e quelli dei cosí detti partiti moderati) in un ambiente sociale che era stato reso rovente

dalla fierissima contrapposizione tra il partito democristiano, che si richiamava ai sentimenti del conservatorismo cattolico ed era sostenuto oltre ogni dire dalle gerarchie ecclesiastiche, e l'alleanza in un fronte unitario dei partiti socialista e comunista, la cui presa immediata su vastissimi strati sopra tutto della popolazione proletaria e antifascista era pressoché irresistibile.

L'ultimo comizio della serie ebbe luogo, ricordo bene, a Pozzuoli nel tardo pomeriggio del venerdí precedente i giorni della votazione. In una vasta piazza ormai oscura e scarsamente illuminata ci imbattemmo, contrariamente alle esperienze dei giorni precedenti, in una vera e propria folla vociante di mille e piú persone. Qua e là qualche bandiera rossa ornata di falce e martello. Ci chiedemmo se avessimo sbagliato indirizzo, ma non era possibile. Il luogo assegnatoci era proprio quello e proprio lí vi era uno sparuto gruppo di simpatizzanti ad attenderci. Allora ci informammo in giro e apprendemmo che dopo il comizio di Arangio, indetto per le ore 19, doveva svolgersi alle 20 quello di un importante tribuno comunista.

Ne sapevamo sin troppo della presa della Bastiglia, del Palazzo d'Inverno e di altri avvenimenti del genere per non essere alquanto preoccupati della nostra incolumità personale. Ma il caso volle che, addentrandomi nella piazza, incontrai un vecchio camerata dei tempi non tanto lontani dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti), il quale era lí in veste di dignitario del partito comunista (e, per la verità, gliene do atto, accesamente marx-leninista si era sempre dichiarato, nell'intimo del nostro ambiente gufino, già da molti anni). Gli chiesi se poteva fare qualcosa per trattenere i suoi dallo schiamazzo e dal peggio durante il discorso di Arangio. Mi rispose dandomi le piú ampie assicurazioni, se non di gradimento, per lo meno di rispetto verso l'oratore. Mentre egli si inoltrava nella folla per far girare la voce, io tornai ai piedi del balcone di un primo piano dal quale il professore avrebbe dovuto parlare. E Arangio, aiutato da un amplificatore discretamente funzionante, coraggiosamente parlò per quaranta minuti a tutta la piazza, senza distinzione di parrocchie.

Fu piú bravo che mai. I flebili prevedibili applausi dei suoi non gli mancarono. Ma quel che piú importa è che gli altri, gli alieni, la maggioranza dei «rossi», non solo si astennero dallo schiamazzare, ma lo ascoltarono in silenzio e, credo, almeno in certi passaggi, addirittura con qualche sdegnosa attenzione. L'amico comunista, che incontrai nuovamente qualche settimana dopo, mi disse: «Peccato che non sia stato eletto. Alla Costituente ci vorrebbe tanta gente come lui».

V. DIVAGAZIONI ESEGETICHE

1. *Premessa*. – Il pezzo su *Il gusto dell'esegesi*, che ho destinato agli studi in onore di Alberto Burdese (ancora in corso di edizione) anticipandone il testo in questi miei *Trucioli* 6 [2001] 11 ss. (= *retro* 165 ss.), non dico che abbia riscosso successo (figuriamoci), ma un apprezzamento per me molto lusinghiero lo ha avuto. Non da parte di «*hastati*» o di «*principes*» accademici dei tempi che corrono, ma sicuramente da parte di qualche ancora e sempre validissimo «*triarius*» dei nostri studi (mi limito ai nomi di Fritz Sturm e di Alvaro d'Ors). Anzi, siccome qualche volta la legione dei giusromanisti le sue odierne battaglie scientifiche le combatte validamente (almeno mi pare) schierandosi per cosí dire al rovescio, coi *triarii* in prima fila e gli altri dietro, ho ancora speranza che, sull'esempio di noi anziani, i nostri piú giovani studiosi, tra cui le teste fini non mancano, provino anch'essi il gusto antico dell'esegesi testuale. L'esegesi testuale a tutto campo, dico. Quella che non trascura l'ipotesi estrema (l'ipotesi «dannatissima», per esprimersi come certi avvocati) dell'interpolazione tribonianea, o addirittura del glossema postclassico e dell'autointerpolazione giustinianea.

Certo la mia speranza è fortemente insidiata dalla dura realtà che ormai in Italia (per non parlare di altri paesi d'Europa) una riforma tanto insulsa quanto culturalmente dannosa ha portato le Università a moltiplicarsi come altrettante filiali della potentissima McDonald's e ad offrire agli studenti di giurisprudenza nulla piú che una sorta di gramo «fast food» giusromanistico. Troppo poco per illudersi che, superando il piano-terra del nozionismo, si possa salire ai piani superiori del «Diritto romano approfondito» (il corso di «Pandette» di vent'anni fa) e dell'«Esegesi delle fonti». Di quella Esegesi delle fonti che in altri tempi era insegnamento privilegiato dei docenti piú sperimentati e piú illustri, mentre oggi solo in qualche ateneo si conserva, a titolo però di materia di studio facoltativa e ornamentale affidata per di piú ai giovanissimi, dunque ai meno esperti tra i docenti.

Ad ogni modo, è in forza della mia speranza ardita in un avvenire migliore di quello attualmente prevedibile che passo a segnalare qualche altro esempio di esegesi testuale degna di attenzione.

2. *Una pronuncia ambigua*. – Ecco una piccola cosa, ma col valore di una preziosa miniatura, che ad un amatore dell'arte esegetica non deve sfuggire. Si tratta di un articolo di Gloria Viarengo intitolato *Una pronuncia giudiziaria ambigua* e pubblicato in *On. De Marini Avonzo* (1999) 369-375. Brevissimo, limpidissimo, attento a chiarire tutti i particolari strettamente necessari, insomma tale da aprire la mente sul metodo di lettura delle fonti non solo ai giovani studenti di un corso universitario, ma anche a studiosi piú grandicelli, per esempio a me.

Il passo è di Scaev. 26 *dig.*, si trova in D. 26.8.21 e dice: «*Defendente tutore pupillus condemnatus ex contractu patris accepit curatorem, inter quem et creditorem acta facta sunt apud procuratorem Caesaris infra scripta. Priscus procurator Caesaris dixit: 'faciat iudicata': Novellius curator dixit: 'abstineo pupillum'. Priscus procurator Caesaris dixit: 'responsum habes: scis quid agere debeas': quaesitum est, an secundum haec acta adulescens a bonis patris abstentus sit. Respondit proponi abstentum*».

Premesso che il sintetizzatore del «*casus*» e del «*responsum*» di Scevola fa a gara

col verbalizzatore del procedimento, cioè col redattore degli «*acta*», nell'esprimersi in un latino che non può e non deve essere interpretato col metro di Cicerone o di Seneca, la fattispecie sembra essere questa. Un giovanetto («*adulescens*»), sicuramente *impuber* in quanto soggetto a tutela, è stato citato a giudizio ed ivi condannato per l'inadempimento di un contratto stretto prima della morte da suo padre, del quale è evidentemente «*heres suus et necessarius*». O perché «*infans*» o perché altrimenti impedito, egli (suppongo) non si è costituito in persona propria col sussidio dell'«*auctoritas tutoris*», ma è stato sostituito dal suo tutore («*defendente tutore*»). In sede esecutiva, promossa «*extra ordinem*» da un non meglio precisabile «*procurator Caesaris*» (e davanti a costui), lo ha comunque certamente sostituito un «*curator*» il quale ha pronunciato nel suo interesse una dichiarazione di «*abstentio*» dall'eredità, cosí come concesso dall'editto pretorio. Tutto sarebbe abbastanza chiaro se, stando al verbale, il *procurator Caesaris* non avesse detto al curatore del pupillo: «mi hai risposto: adesso tu sai cosa devi fare (*agere*)» Che significa questa dichiarazione? Significa che il *procurator Caesaris* dal puro e semplice fatto di aver avuto dal curatore risposta (sia pur negativa: «*abstineo*») deduce la conseguenza che il pupillo abbia posto in essere un'intromissione («*immixtio*») nell'eredità paterna ed invita pertanto il curatore a rendersene conto e a fare ciò che deve fare (cioè a vendere i beni ereditari)? Significa che il procuratore del principe ritiene valida l'astensione ereditaria del pupillo contenuta nella risposta del curatore e invita costui a tornarsene tranquillo a casa? Significa presa d'atto dell'*abstentio*, ma con l'invito al curatore a compiere in piú qualcosa di giudiziariamente necessario (un «*agere deberi*»)?

Il quesito sottoposto a Scevola dall'interrogante si limita al dilemma «astensione sí, astensione no». Il responso di Scevola è sí. La Viarengo correttamente lo registra e non ritiene piú opportuno di occuparsi del senso dello «s*cis quid facere debeas*» pronunciato dal procuratore del principe. Io invece me ne occuperei ed è appunto per ciò che, a differenza della Viarengo, ho prospettato sopra una terza eventuale soluzione: soluzione che, in linea d'ipotesi, suggerisco essere, piú precisamente, questa. Al curatore che ha detto «*abstineo pupillum*» il procuratore del principe non è in grado sul momento di opporre che il pupillo si è intromesso nei beni ereditari: quindi ritira per ora la domanda; tuttavia, non avendo affatto intenzione di rinunciare definitivamente al credito, egli esorta il curatore a sollecitare l'apertura, in sede di «*cognitio ordinaria*», della procedura concorsuale entro la quale l'editto pretorio situa l'esercizio della «*potestas abstinendi*» del pupillo. D'accordo che l'iniziativa del procedimento concorsuale non spetta al «*suus heres*», d'accordo che essa spetta formalmente ai suoi creditori, peraltro nel linguaggio approssimativo del nostro frammento è perdonabile, direi, che «*agere*» non significhi «esercitare un'azione», ma significhi in modo generico «rivolgersi al pretore in una procedura ordinaria».

3. *A proposito di giovani*. – Ai sedici frammenti del *liber singularis responsorum* di Ulpio Marcello che si leggono nei *Digesta Iustiniani* (cfr. L. Marc. 277-292) ha dedicato uno studio accuratissimo un allievo di J. G. Wolf, Carsten Zülch (*Der «liber singularis responsorum» des Ulpius Marcellus* [2001] pp. 251), seguendo le orme di altre analoghe indagini pubblicate in precedenza da ricercatori dell'operosa scuola giusromanistica di Freiburg i. Br.

Degne di lode sono le illustrazioni minuziose e pertinenti dei casi sottoposti all'attenzione di Marcello: casi che non sempre determinano semplici *responsa*, ma che

talvolta occasionano per indotto interessanti *quaestiones*. Per quanto concerne il *liber singularis* di Marcello, vi è poco o nulla da opporre alla tesi che le alterazioni del dettato originario siano piuttosto poche e di scarso sapore giustinianeo, nonché all'ipotesi che la prima edizione dell'opericciuola sia stata messa insieme, con materiale sostanzialmente genuino, non già da Marcello, ma dai discepoli di lui o da successivi compilatori.

Ma diamo uno sguardo, tanto per renderci conto del carattere dell'opera, al passo analizzato dallo Zülch alle pp. 128 ss. (cui rinvio anche per la bibliografia relativa). Si tratta di D. 32.69 (Marc. *sing. resp.* = *Pal.* 285). *Non aliter a significatione verborum recedi oportet, quam cum manifestum est aliud sensisse testatorem.* 1. *Titius codicillis suis ita cavit: «Publio Maevio omnes iuvenes quos in ministerio habeo, dari volo»: quaero a qua aetate iuvenes et in quam intellegi debeant. Marcellus respondit, quos verbis quae proponerentur demonstrari voluit testator, ad notionem eius, qui de ea re cogniturus esset, pertinere: non enim in causa testamentorum ad definitionem utique descendendum est, cum plerumque abusive loquantur nec propriis vocabulis semper utantur. ceterum existimari posset iuvenis is, qui adulescentis excessit aetatem, quoad incipiat inter seniores numerari*.

Tizio ha dunque legato (*per damnationem*) a Mevio, con *codicilli testamento confirmati*, tutti gli «*iuvenes*» facenti parte del suo servidorame, del suo «personale». Il quesito (posto probabilmente dall'erede) è quali siano da intendere, da che età a che età, questi «giovani» (per esempio, questi inservienti domestici, oppure questi dipendenti di bottega). La risposta di Marcello (riferita dal compilatore del *liber singularis*) è che soltanto il giudice («*qui de ea re cogniturus esset*») potrà essere in grado di stabilire in concreto a quale categoria dei suoi dipendenti si sia riferito il testatore: risposta tanto evasiva che quasi equivale ad un «fin de non recevoir». D'altra parte, se è vero che a Roma si è parlato in ogni tempo, relativamente però agli uomini liberi, di «*iuvenes*» e in particolare di «*collegia iuvenum*» (cfr., da ultimo, S. Randazzo, *«Collegia Iuvenum»*, in *SDHI.* 66 [2000] 201 ss.), è vero anche che l'età degli «*iuvenes*» (sopra tutto l'età massima) era piuttosto variabile dall'uno all'altro «*collegium*». Poco credibile, comunque, che Marcello si sia limitato a rinviare al criterio del giudice e, sopra tutto, che il compilatore del *liber singularis* abbia trascelto questo responso piuttosto anodino come degno di essere segnalato. Sorge quindi il problema del valore da attribuire al seguito del frammento, da «*non enim*» alla fine, e della spiegazione da dare alla premessa che si legge nel *principium*.

Secondo lo Zülch, che si adeguò in ciò ad autorevoli precedenti, «*non enim - fin.*» sarebbe stato interpolato in epoca anteriore al 324: primo, perché non distingue tra «*iuvenis*» e «*adulescens*», cosa che i giuristi classici avrebbero fatto o che almeno ha fatto l'unico autore classico cui egli si appella (Gai. 4 *ad ed. prov.*, D. 4.4.27); secondo, perché Costantino impose nel 324 (cfr. CTh. 2.17.1.3) che le età dell'uomo fossero distinte in «*pueritia*», «*plena perfectaque adulescentia*», «*firmata aetas*», «*robustisima iuventus*», «*legitima aetas*» e «*senectus*». No, mi sia concesso di dire che qui siamo dinanzi a un caso evidente di oltranzismo interpolazionistico. Infatti, a prescindere dalla circostanza che lo stesso Costantino si contraddisse in una costituzione dell'a. 330 (cfr. CTh. 3.5.3), il primo argomento è inconsistente perché Gaio, che nella specie del testo citato dallo Zülch si occupava della minore età dei «*sui iuris*», non fa testo rispetto a Marcello (e viceversa). Meglio supporre, almeno a mio avviso, che le parole da «*non enim*» a «*utantur*» siano effettivamente un glossema generato da una

chiosa ad una scomparsa risposta di Marcello e che il «*ceterum - fin.*», pur se scritto anch'esso dal chiosatore successivo, rispecchi sostanzialmente il pensiero del giurista classico. Pensiero che, tralasciando di spendere parole in ordine ad una singolarissima ipotesi avanzata dallo Zülch sulle origini della frase contenuta nel *principium*, corrisponde a quanto si legge proprio nel *principium*, probabilmente a titolo di premessa ad una serie di *responsa* di cui solo quello del paragrafo 1 è giunto a noi.

4. *Il testamento nuncupativo*. – Non per ripicca, ma per lo scrupolo di aver letto male tanti anni fa un famoso frammento di Paolo, torno brevemente sul tema del testamento librale del *ius civile* e sul punto relativo al se di esso il diritto classico conoscesse non solo la forma scritta, ma anche la forma puramente orale del cosí detto «testamento nuncupativo». Sorvolo quindi sulle varie critiche (alcune indubbiamente degne di riflessione, altre vistosamente basate su curiosi equivoci e fraintendimenti) che mi ha mosso M. Talamanca nell'articolo *D. 29, 7, 20 (Paul. 5 ad l. Iul. et Pap.): oralità e scrittura nel «testamentum per aes et libram»* (in *On. Cannata* [1999] 73 ss.). Di piú. Siccome il saggio del Talamanca è dotato di un corredo bibliografico completo e irreprensibile, rimando per brevità ad esso anche in ordine alla citazione del titolo dei miei tre scritti (datati 1955, 1956 e 1968 e leggibili oggi in *PDR*. 6 [1995] 314 ss., 331 ss., 298 ss.). Ciò tanto piú volentieri in quanto la mia tesi di fondo era ed è quella della dualità delle forme testamentarie (la scritta e l'orale) e trova piena conferma, se non vedo male, nell'articolo successivo del Talamanca.

Dunque D. 29.7.20 (Paul. 5 *ad l. Iul. et Pap.*) suona cosí: «*Si palam heres nuncupatus sit, legata autem in tabulis collata fuerint, Iulianus ait tabulas testamenti non intellegi, quibus heres scriptus non est, et magis codicilli quam testamentum existimandae sint: et hoc puto rectius dici*». Passo che fa intendere in maniera difficilmente equivocabile che in età classica, almeno secondo Giuliano e Paolo, l'erede potesse essere rettamente «*palam nuncupatus*», ma che lo afferma in relazione alla fattispecie di un testatore il quale alla «*nuncupatio heredis*» orale ha accompagnato alcune ben distinte «*tabulae testamenti*» contenenti, secondo lui, dei validi legati.

Come mai il testatore si è comportato nei fatti in questo modo? Noi non lo sappiamo e possiamo solo ipotizzarlo. Alla mia ipotesi (manifestata con tanto di «eventualmente») che i legati siano stati determinati «a distanza di tempo dalla *heredis institutio* orale» il Talamanca (p. 82 nt. 36) oppone che essa è campata in aria e che, se la «*nuncupatio heredis*» fosse stata separata nel tempo dalla «*nuncupatio testamenti*», Giuliano «non si sarebbe potuto porre, al riguardo, alcun problema», sicché «tutto induce a credere» che i due atti siano contestualmente avvenuti. Senonché io francamente replicherei: primo, che la mia ipotesi, essendo un'ipotesi, è effettivamente fragile, ma è suggerita dal buon senso e da una certa mia modesta esperienza di avvocato che mi ricorda quanto sia facile designare (esplicitamente o implicitamente) l'erede e quanto sia solitamente complicato enumerare tutte le persone che si vogliono beneficiare con un legato e stabilire l'identità o l'ammontare economico dei beni legati; secondo, che l'ipotesi della contestualità è ancora meno persuasiva della mia perché presuppone che il testatore, avendo già chiare in mente tutte le sue disposizioni di ultima volontà (istituzione di erede e legati), si sia comportato da autentico originale evitando di inserirle tutte in un unico atto (anzi, preferibilmente, nel solo documento scritto). Direi insomma che in epoca classica avanzata, cioè in un'epoca in cui è notorio che la giurisprudenza si manifestò sempre piú tollerante verso il rigore delle formule

testamentarie librali, sia comprensibile che a Giuliano (e ancor piú a Paolo) si ponesse dal mondo dei pratici il problema della possibilità di chiudere un occhio nel caso di un testamento scritto contenente solo legati ove questo fosse chiaramente riferito (per esempio, da un esplicito rinvio) ad una «*nuncupatio heredis*» ad esso esterna. Del pari comprensibile mi sembra che Giuliano rispondesse, con un no, ma che mezzo secolo dopo Paolo confermasse il parere di Giuliano, dicendo piú cautamente: «*et hoc puto rectius dici*».

Con ciò avrei terminato il poco che vi è da dire su D. 29.7.20, se il parere di Giuliano (riferito da Paolo con una proposizione infinitiva) non fosse seguito dalle parole «*et magis codicilli quam testamentum (tabulae) existimandae sint*»: parole che a suo tempo, seguendo le tracce già segnate da altri, ho ritenuto interpolate (cfr. *PDR*. 6 cit. 332 s.). Malgrado l'avviso decisamente contrario del Talamanca (pp. 85 ss.), io mi permetto di insistere nel sospetto d'interpolazione per il fatto che non vedo come mai Paolo abbia potuto tanto vistosamente violare le esigenze della sintassi («*intellegi … sint*»). È chiaro, a mio avviso, che la nota è stata inserita nel testo in occasione di una successiva edizione dell'opera paolina e ben prima della compilazione dei *Digesta*: non a titolo di riforma o di correzione o di integrazione del pensiero di Giuliano, ma solo a titolo di segnalazione della possibilità di utilizzare le *tabulae* come *codicilli*, quindi di far valere le disposizioni ivi contenute (e invalide come «*legata*») quali altrettanti «*fideicommissa*». In un'epoca in cui già da tempo i fedecommessi godevano di protezione giudiziaria «*extra ordinem*» la segnalazione riguardava una cosa ovvia, ma era tutt'altro che inopportuna.

5. *Il divieto dell'analogia*. – Nel vigente diritto italiano il Codice civile è preceduto, come si sa, da un nucleo di «Disposizioni sulla legge in generale», relativo in realtà anche alla consuetudine (gli «usi») ed a quel che ancora resta delle cosí dette «norme corporative» di creazione del regime politico fascista, nonché alle regole di «diritto internazionale privato» (a. 16-31) recentemente ristrutturate, codeste, dalla legge 31 maggio 1995 n. 218.

Queste «preleggi» altro non sono se non leggi ordinarie che il legislatore del 1938-42 ha ricalcato sulle analoghe Preleggi del vecchio Codice civile del 1865 e che hanno perciò rango subordinato alla Costituzione repubblicana del 1947 ed alle leggi costituzionali integrative della stessa. In materia di applicazione delle disposizioni normative espresse (quindi particolarmente delle leggi), esse stabiliscono (a. 12-14): *a)* che innanzi tutto bisogna attenersi al «significato proprio delle parole secondo la connessione di esse», quale risulta da una corretta interpretazione (letterale, logica, storica) delle medesime; *b)* che nell'impossibilità di decidere sulla base di una precisa disposizione si deve aver riguardo alle «disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe» o, in ultima analisi, ai «principi generali dell'ordinamento giuridico dello stato»; *c)* che il ricorso a casi singoli e a materie analoghe è vietato nell'applicazione delle norme corporative; *d)* che le «leggi penali» e quelle che fanno «eccezione a regole generali o ad altre leggi» non si applicano oltre i casi e i tempi in esse considerati. Ed è opportuno segnalare che la regola *c* (quella delle norme corporative) è formulata dall'a. 13, il quale non figurava nella codificazione parziale pubblicata nel 1938 ed è stato inserito solo nella codificazione completa entrata in vigore nel 1942.

Allo studio dell'articolo 14 Preleggi ha dedicato un denso saggio Filippo Gallo (*Norme penali e norme eccezionali nell'art. 14 delle «Disposizioni sulla legge in generale»*,

in *Riv. dir. civ.* 47 [2001] 1.1 ss.), pervenendo alla duplice conclusione: *a)* che il divieto di integrazione analogica delle norme eccezionali è venuto meno per effetto dei principi di eguaglianza e di ragionevolezza della normazione ordinaria introdotti dalla costituzione del 1947; *b)* che il divieto di integrazione analogica delle norme penali è stato sovrastato e coperto (in senso confermativo) dall'a. 13 co. 2 Cost. («Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o di perquisizione personale, né qualsiasi altra costrizione della libertà personale, se non per atto dell'autorità giudiziaria nei soli casi e modi previsti dalla legge»).

Ebbene, quanto alla prima tesi, omettendo per brevità ogni discussione sull'argomento costituzionalistico cui il Gallo fa riferimento, essa conforta una mia precedente analisi. Infatti ben prima del 1947, già nella mia prolusione catanese del 21 gennaio 1943 (*Il problema dogmatico e storico del diritto singolare*, in *Annuario dir. comparato* 18 [1946] 1 ss., oggi in *PDR*. 6 [1995] 3 ss.) io giunsi per altre vie all'affermazione che l'inapplicabilità per analogia delle norme eccezionali (o speciali, o singolari) non è dovuta all'a. 14 Prel., ma dipende «dalle norme stesse, cioè dal carattere estremamente specificato, o limitato che dir si voglia, delle fattispecie in esse previste», sicché l'a. 14 è al riguardo assolutamente superfluo.

Quanto alla seconda tesi, sarò sincero: essa, mi lascia molto perplesso. Infatti l'a. 13 co. 2 Cost. non parla di norme penali (comminanti pene in senso proprio e in piú, mettiamo, misure di sicurezza), ma vieta solennemente qualcosa di piú e qualcos'altro di meno. Vieta tutte le «misure di detenzione, di ispezione o di perquisizione personale» e «qualsiasi altra restrizione della libertà personale»), ma tralascia di vietare qualche altra cosa che fa anch'essa parte delle leggi penali, non vieta cioè le pene non detentive della multa e dell'ammenda e le misure di sicurezza non personali. Non solo: esso subordina le restrizioni della libertà personale a delibere giudiziarie emesse «nei soli casi e modi previsti dalla legge (ordinaria)», senza escludere espressamente che la legge stessa possa essere applicata dall'autorità giudiziaria anche per analogia.

Ritengo, in conclusione, che l'a. 14 Prel. sia ancora molto utile, almeno per quanto concerne l'inequivoco divieto dell'integrazione analogica delle norme penali. Nei nostri tempi bizantineggianti, in cui si va giocando tanto disinvoltamente con le leggi penali e con la scombinatissima procedura giudiziaria relativa, ci mancherebbe solo questa: che avvocati e giudici si sentissero autorizzati anche a tirare in ballo argomenti basati sull'analogia. «*Finis Italiae*», diremmo parafrasando una famosa frase attribuita al polacco Tadeusz Koshiuszko dopo la disfatta di Maciejowice del 1794.

6. *I fumi di Aristone*. – Un saggio molto diligente e, sostanzialmente persuasivo di Maria Antonietta Ligios (*«Taberna», «negotiatio», «taberna cum instrumento» e «taberna instructa» nella riflessione giurisprudenziale classica*), inserito in «*Antecessori oblata»: cinque studi dedicati ad Aldo Dell'Oro* (2001) 23 ss., mi offre la duplice opportunità di rendere affettuoso omaggio al collega Aldo Dell'Oro e di accozzare qualche parola su un famosissimo responso di Tizio Aristone.

La prima cosa mi è facile perché di Dell'Oro sono sincero amico da moltissimi anni (diciamo, da piú di mezzo secolo). Ancora ricordo, tra tanti episodi seri e barbuti che potrei raccontare, quella notte lontana a Parigi (mia moglie era rimasta a Napoli per attendere alla secondogenita da pochissimo nata), quella notte, stavo dicendo, in cui io e lui con Giovanni e Vittoria Pugliese, tutti ancora alquanto giovani, dopo aver speso sin all'ultimo franco tra le vanità di Montmartre, fummo lietamente co-

stretti a recarci a piedi, nell'aria frizzante di un meraviglioso settembre, da Pigalle al Quartiere latino, là dove si trovavano i nostri albergucci, e ci fermavamo qua e là, talvolta deviando di proposito, per ammirare uno scorcio architettonico o per discettare di un fatto storico dai tempi di Pipino il Breve sino a quelli di Dietrich von Choltitz, il generale tedesco che aveva disobbedito all'ordine hitleriano di dare alle fiamme la città.

Molto meno facile mi è invece parlare di Aristone perché l'esperienza mi dice che questo dottissimo giurista, elogiato alle stelle da Plinio (*ep*. 1.22), è pieno zeppo di allusioni e di dubbi che hanno dato sovente accesso ad interventi e «distinguo» di altri giuristi di età classica (forse anche postclassica) e creano oggidí, in seconda battuta, sindromi quanto meno di emicrania nei molti, moltissimi giusromanisti attratti come allodole dai suoi richiami: il che mi ha finora indotto a cambiar strada, nei limiti del possibile, incontrandolo. Ma eccomi ora per merito, come dicevo, della Ligios in grado di figurare anch'io tra i commentatori di Tizio Aristone, pur evitando il rischio di compromettermi troppo con le sue fumisterie. Il testo è dei piú pregiati. Si tratta niente meno che di D. 8.5.8.5 (Ulp. 7 *ad ed*.), cioè del passo in cui si riferisce un responso dato da Aristone (forse «*per epistulam*»: Kunkel, *Herkunft* etc., 318 ss.) all'interrogante Cerellio Vitale di Minturno. «*Aristo* (riferisce Ulpiano) *Cerellio Vitali respondit non putare se ex taberna casiaria fumum in superiora aedificia iure immitti posse*», e ancora (riferisce poco piú in là sempre Ulpiano) «*dicit igitur Aristo eum, qui tabernam casiariam a Minturnensibus conduxit, a superiore prohiberi posse fumum immittere*».

Ora, che cosa m'importa, «*hic et nunc*», che il brano sia, in altri punti, eventualmente interpolato? E che cosa mi importa, sempre al presente, del come abbia sottilmente ragionato Aristone, di quali siano stati i suoi maestri ideali e via dicendo? Se la vedano con questi pasticci studiosi ben piú colti ed acuti di me (cfr. per tutti, da ultimo: A. Mantello, *De iurisconsultorum philosophia* etc., in *SDHI*. 47 [2001] 1 ss., 51 ss.). A me bastano le due frasi che ho appena riprodotto per sostenere che Tizio Aristone e Domizio Ulpiano, nonché probabilmente tutti i giuristi dell'età classica e di quella postclassica, non avevano difficoltà a parlare di «*taberna*» anche a riguardo di un padiglione o casolare destinato alla produzione di beni (nella specie, di formaggi) e non solo a riguardo, come nell'uso prevalente, di chioschi e ministrutture destinati allo scambio di danaro o di merci, cioè alle cosí dette «*negotiationes*».

La Ligios (p. 43 nt. 51) non è del mio stesso avviso (che è poi l'avviso della «*communis opinio*») e tende a credere che la *taberna casiaria* di Cerellio Vitale (o di qualche altra persona di cui Cerellio si interessa) possa essere «un locale in cui si affumica e si conserva il formaggio, per poi venderlo». Ma l'affumicazione dei formaggi nella *taberna casiaria* di Minturno generava un fumo troppo intenso e troppo durevole o ripetuto nel tempo per essere espressione di un'attività secondaria e sporadica rispetto a quella della vendita. È chiaro che nella *taberna* la legna verde, cioè quella adatta all'affumicazione di formaggi e di carni, si bruciava giornalmente a quintali e dai camini del locale il fumo non usciva né esile né occasionale, ma era un torrente di fumo che determinava una consistente e persistente sgradevole «*immissio*» nei fondi sovrastanti. È chiaro, dico, perché altrimenti non vi sarebbe stato motivo di parlare di servitú sí o di servitú no, né vi sarebbe stata ragione per sommi giusromanisti, da R. Jhering a P. Bonfante (del quale v. *La proprietà* 1, rist. 1966, 363 ss.), di pubblicare le tante e tanto sensate lucubrazioni, pur se in parte discordi tra loro, che hanno scritto

in ordine alle ipotesi di immissione (o di non immissione) nell'altrui proprietà.

Diversamente, che so, da Anthelme Brillat-Savarin, il famoso autore della *Physiologie du goût* (1825), io non sono un grande intenditore di formaggi, anche perché i formaggi si degustano solitamente col vino, mentre io sono astemio. Anche i Romani «VIP», stando almeno ai conviti di cui parlano le fonti pervenuteci (chi non ricorda la cena trimalcionica di Petronio?), non ne erano particolarmente ghiotti. Ma nei ceti popolari il consumo sopra tutto del pecorino era larghissimo e la conservazione per l'inverno mediante affumicazione era praticata (pure) su vasta scala, pur se l'esperto Virgilio (*Georg.* 3.402-403) si limita a parlare della salatura. Cognizioni queste, che lo stimolo dell'indomabile Aristone mi ha indotto ad accumulare anche mediante una piccola inchiesta svolta in suo onore tra le montagne dell'antico Sannio. Ove ho destato genuino stupore (e forse qualche dubbio sul mio stato mentale) tra i pastori che ho fittamente interrogato.

VI. VITA VISSUTA

1. *Il volto di Mommsen*. – Mario Bretone ha pubblicato uno di quei suoi articoli, tanto sobri quanto densi e minuziosamente documentati, che sempre piú incisivamente rivelano i tratti della sua severa personalità di studioso. Il titolo è *La maschera di Mommsen* (in *Belfagor* 56 [2001] 159-163) e l'oggetto ne è, intrinsecamente, la figura (la maschera) che del grande studioso ci si rivelerebbe se noi dell'oggi ce lo ritrovassimo per sortilegio davanti. Una figura che ovviamente Bretone non tenta di esprimere in tutti i suoi aspetti, ma che egli acutamente raccosta a quella di Max Weber e gustosamente discosta, contestando un non so quale biografo di Marcel Proust, da quella di un personaggio fuggevole della *Recherche* proustiana, il tuttologo professor Brichot, convitato usuale dei Verdurin.

La maschera sta bene: quella dell'agguerrito specialista, dell'inconfondibile angolatura del giurista, che non tollera approssimazioni di sorta e che nel suo lavoro procede concentrato sino in fondo. Ma il volto? Qual era il volto, cioè il vero, di Theodor Mommsen sotto la maschera ormai canonizzata dello studioso?

Purtroppo la biografia del Mommsen coraggiosamente intrapresa da Lothar Wickert con un primo volume del 1959 (seguito da un secondo nel 1964, e da un terzo nel 1969) è piena di notizie sino agli anni della chiamata a Berlino, piú o meno sino al sessantesimo compleanno del maestro, ma, per la legge del tempo incombente sull'autore, è declinata nel 1980 in un quarto ed ultimo volume (*Grosse und Grenzen*), ricchissimo di altri sparsi dettagli, che però non continua nell'andamento cronologico dei precedenti e non culmina, non può culminare nell'attesa valutazione conclusiva.

Ricordo, a questo proposito, che nel corso degli anni sessanta dello scorso secolo (non mi vien fatto di precisare quando), avemmo qui a Napoli (o fu a Pozzuoli, oppure dalle parti di Cuma?) un incontro pubblico il Wickert, Ettore Lepore ed io. E in questo incontro ricordo altresí che, posto di fronte al fiume di incontestabili elogi che i miei due eruditissimi interlocutori dedicarono all'opera di Mommsen, io non seppi davvero che altro aggiungere. Formulai solo due dubbi ai quali dichiarai di non sentirmi in grado di dare risposta: primo, quello dell'«eccesso» di inquadrature giuridiche astratte, poco compatibile con l'esperienza romana, che destoricizzava il pur sempre grandioso *Staatsrecht* (per non parlare del meno ammirevole *Strafrecht*); secondo, quella della «sincerità» del testamento spirituale da poco (relativamente da poco) reso allora noto al mondo degli antichisti. Al primo dubbio avevano notoriamente già dato risposte parziali vari autori del secolo ventesimo e io mi limitai ad annunciare che stava intanto ancora piú ampiamente rispondendo il mio collega e amico Francesco De Martino con la sua *Storia della costituzione romana* in corso. Al secondo dubbio cercai di abbozzare una prima risposta in quella sede io stesso.

La mia risposta fu (e resta tuttora) che forse la tristezza espressa da Mommsen nel suo testamento quanto all'imperfezione dell'opera sua non era manifestazione di quel frequente (e nobile) esibizionismo di modestia cui si abbandonano generalmente i vegliardi nei loro testamenti spirituali, ma era l'espressione genuina di uno storico-giurista che avvertiva di non aver fatto tutto quanto pur gli sarebbe stato possibile nel predisporre piú avvedutamente il piglio espositivo delle sue opere, ed in particolare dello *Staatsrecht*, e di non aver avuto il tempo, il modo e sopra tutto la forza spirituale

di rivederle e rifarle e perfezionarle nei limiti del possibile. È una «*nuance*», ma non so tacere che mi ha singolarmente colpito il finale di una sua lettera del 13 febbraio 1884 all'amico Wilhelm Henzen (cfr. Wickert 4.222): «Der Brief ist nicht fertig; was wird 'fertig'?».

2. *L'instabilità della giurisprudenza*. – Negli anni che corrono si sta largamente discutendo, sopra tutto relativamente alla storiografia del contemporaneo, il tema del «revisionismo»; tema a sua volta sollecitato dal fenomeno concreto di molti piú o meno radicali ribaltamenti del giudizio di diversi storici in ordine a fatti o personaggi che ci toccano da vicino (Mussolini, Hitler, Stalin, fascismo, nazismo, comunismo e via di questo passo). In Italia il dibattito è stato riattizzato, quanto meno a livello giornalistico, da un libro di illuminante lettura in cui per l'appunto un giornalista, Paolo Mieli (*Storia e politica. Risorgimento Fascismo e Comunismo*, 2001), ha raccolto e riordinato un certo numero di sue recensioni critiche di libri altrui. Tra le reazioni suscitate dal Mieli non sono mancate (anzi, che dico, sono state abbondantissime) quelle a carattere superficiale ed emotivo, e di occuparsene non vale la pena. Vale la pena invece di segnalare con soddisfazione che molti sono stati anche coloro che, pur sostenendo tesi non parallele, hanno posto a base delle loro argomentazioni il principio che lo storico genuino deve staccarsi da ogni suo o altrui pregiudizio di carattere politico, religioso, morale e deve costantemente esercitare un sano revisionismo critico delle conclusioni altrui ed anche proprie. Almeno deve tentarlo.

Non è mia intenzione, in queste pagine, di fermarmi piú a lungo sul libro del Mieli. Mi manca la specializzazione necessaria e, per la verità, mi manca la flemma occorrente per ricordare spassionatamente molti dei trasformismi (altro che revisioni) cui ho assistito dai tempi della caduta del regime fascista sino ad ieri l'altro, ad ieri, ad oggi, addirittura (prevedibilissimi) a domani. Colgo però l'occasione per segnalare che un tentativo, indubbiamente difficilissimo, di pensare e ripensare la storia con autonomia di giudizio è stato compiuto, almeno per una volta, da un alto magistrato germanico, Julius Hermann von Kirchman, in una conferenza famosa, o si dica pure famigerata, sul «disvalore della giurisprudenza come scienza» (*Die Wertlosigkeit der Jurisprudenz als Wissenschaft*): conferenza pronunciata per non casuale coincidenza nel convulso anno 1848. Molti di noi giusromanisti italiani (e fra questi vi sono io) si sono spesso risparmiati di leggerne il quasi introvabile testo e si sono attenuti ai pochi ragguagli che ne ha dato Franz Wieacker nella sua *Storia del diritto privato moderno* (di cui qui cito la p. 2.101 della traduzione italiana, 1980, della seconda edizione, 1967). Eppure di essa esiste una poco nota versione integrale nella nostra lingua operata nel 1942 da Paolo Frezza e tornata a maggior luce nella lodevolissima raccolta fotostatica degli *Scritti* del Frezza (cfr. 1.479 ss.) diffusa in tre volumi, nel 2000, da F. Amarelli e da E. Germino. Una versione molto interessante: sia per la minuziosa diligenza con cui è stata condotta nei suoi molti passaggi di difficile comprensione al giorno d'oggi, sia per la viva riluttanza, dichiarata dal traduttore nella prefazione (pp. 479-487), ad accettare le impostazioni ideologiche e le modalità espressive del Kirchmann.

Tutto quanto scrivono il Wieacker e il Frezza a riguardo della conferenza del Kirchman è vero. Il discorso è manifestamente «ad effetto», tirato per le lunghe, strapieno di tecnicismi della bassa cucina giudiziaria, goffo nelle argomentazioni. Mai come in questa occasione ed a questo proposito ci sarebbe voluto un oratore piú colto

e piú raffinato. Ma aveva ragione Julius Hermann von Kirchman nell'alzare vibratamente la voce contro la giurisprudenza (eminentemente privatistica) originata dalla genialità di Friedrich Karl von Savigny e dalla sua «Scuola storica»? Aveva ragione nell'accusarla di essersi praticamente immobilizzata sulle sue posizioni di partenza e di essere diventata nel suo immobilismo una sorta di nuova dogmatica di stampo illuministico, incurante cioè della mutevolezza della vita sociale, quindi della prassi contrattuale e giudiziaria, quindi della legislazione, quindi, in definitiva, proprio della storia? Sí, aveva ragione, io penso. Lo diceva in malo modo, ma anticipava altre violente, e salutari frustate alla giurisprudenza dei suoi tempi, pur se faceva ricorso all'ambiguo argomento di non essere essa provvista della stabilità propria di una «scienza»: termine, questo, con il quale chiaramente intendeva riferirsi alla specifica categoria delle cosí dette scienze esatte.

Le rampogne del Kirchman sono servite, per dirla in altri termini, a farci capire meglio che la giurisprudenza è essenzialmente un'attività storiografica, soggetta come ogni altra alle esigenze di un costante revisionismo. Il magistrato tedesco probabilmente non ambiva, con la sua conferenza del 1848, ad inserirsi tra i protagonisti della storia giuridica. Ma sta di fatto che, sia pure con una sola «battuta» maldestramente pronunciata in un'unica scena (cioè con la notissima frase secondo cui basta una parola del legislatore e tutto il sistema giuridico si scompagina), pur a causa di questa sola battuta, egli tra i protagonisti del secolo decimonono si è autorevolmente inserito.

3. *L'incomunicabilità*. – L'incomunicabilità (cosí spiegano, all'incirca, i dizionari italiani) è l'impossibilità di stabilire un rapporto umano (spirituale, psicologico, affettivo) col prossimo o con chi tra il prossimo sia nelle condizioni materiali normalmente atte all'instaurazione del rapporto, Ego e Tu, pur avendo la materiale possibilità di parlarsi, di intendersi a gesti, di leggersi reciprocamente per iscritto e cosí via, non riescono nei fatti a capirsi fra loro. Ciò può dipendere da Ego, se è chiuso a taluno o a taluni tra i suoi simili per ragioni di antipatia. Oppure può dipendere per cause analoghe da Tu. In questi casi non c'è che fare. «Il cliente non è raggiungibile», come dicono quelle signorine dei telefoni cellullari.

Bene. Non chiedo quanti Tu siano in stato di incomunicabilità con me per il fatto che gli sono antipatico. Per quel che riguarda me, cioè Ego, posso assicurare che faccio ogni sforzo per farmi capire da chiunque, che non odio o disprezzo nessun altro collega (in quanto giusromanista) e sopra tutto, che è mio fermo convincimento che noi studiosi siamo tutti quanti pienamente uguali o, piú precisamente, non paragonabili l'uno con l'altro, per il fatto che siamo «infungibili», che cioè facciamo ciascuno parte per se stesso.

Può sembrare presuntuoso, perché implica che non mi ritengo inferiore a nessuno dei miei «Fachgenossenen»; ma in realtà presuntuoso non è, visto che mi è del tutto estranea la fisima che vi siano studiosi del diritto romano a me comunque inferiori. Purché siano evidenti la sufficienza di cultura e la serietà di metodo con cui è stato affrontato un problema, è doveroso che ci si stimi a vicenda anche se, come spesso inevitabilmente succede, le nostre argomentazioni o le nostre conclusioni sono parzialmente o totalmente difformi. E se nella mia natura è di esprimermi o addirittura di ragionare talvolta in modi ironici (che non sono da confondere con i modi banalmente scherzosi), posso assicurare in tutta coscienza che la mia ironia non è mai,

almeno nelle intenzioni, malevola. Chi la legge cosí è in grave errore. A prescindere da certe reazioni piú clamorose, ma indegne di commento sul piano della civiltà, faccio, uno per tutti, il caso di un collega che credo meritevole di tutto rispetto, Sandro Serangeli, del quale ho letto con la dovuta attenzione l'articolo *Ancora su Dio 36.40.1 e la codificazione dell'editto*, in *On. Gallo* 2 (1997) 267 ss. L'articolo è in polemica con me e insiste nel sostenere una tesi, basata in particolare sulla lettura di Dio. 36.40.1, che io ho contrastato, nei due luoghi che l'autore esattamente cita (e che pertanto non sto qui a citare di nuovo), per ragioni che mi sembrano tuttora valide e che pertanto non indugio qui a ripetere. Siccome però il Serangeli è visibilmente offeso per essere stato rassomigliato, in uno dei miei due luoghi, ad un personaggio (peraltro positivo e simpatico) di una commedia di Eduardo De Filippo e addirittura sospetta (p. 277 e nt. 43) che io lo abbia altresí velatamente paragonato al «pastore delle meraviglie» del «presepio» natalizio napoletano, ebbene mi sia consentito puntualizzare: primo, che la somiglianza col primo personaggio era da me esplicitamente dichiarata, ma si accompagnava alla altrettanto esplicita e del pari gioviale rassomiglianza di me stesso ad un altro personaggio della commedia con il quale il primo era in contrasto; secondo, che il paragone del Serangeli al «pastore delle meraviglie» non era da me voluto o pensato ed è obbiettivamente difficile, leggendo il mio testo, da immaginare. Comunque mi dispiace di aver ingenerato l'equivoco e chiedo scusa per averlo fatto. «*Tractant fabrilia fabri*», diceva giustamente Orazio (*ep*. 2.1.116). Fare il nome di De Filippo, o anche di Molière o di Aristofane, quando si discetta di diritto romano è sconveniente. Anche Shakespeare, Goethe, Dante e altri sommi sono da usare con somma parsimonia ed esclusivamente nei loro passi piú contegnosi. Di tutto il resto della letteratura antica e moderna è augurabile che nei nostri saggi vi siano, come per l'albumina nelle analisi delle urine, solamente «tracce». In via generale, il modello preferibile è un manuale di economia aziendale pubblicato dal ragionier Carneade Brambilla. («Carneade, chi era costui?», si chiedeva un personaggio del fatuo autore di «un romanzetto ove si parla di promessi sposi»).

4. *I «neperi»*. – Il collega e amico Luigi Di Lella, che è uno tra i miei validissimi successori nell'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano presso l'Università Federico II di Napoli, mi ha scritto per segnalarmi il singolare caso di uno studente, il quale gli ha rivelato in sede di esame che tra i soggetti a capacità limitata dei rapporti giuridici romani vi erano, a prescindere dagli «*addicti*» e da altri, anche i «*neperi*». Stupito, il collega ha controllato insieme con l'esaminando il manuale su cui questi affermava fosse impressa la notizia ed ivi ha trovato che non si parlava di «*neperi*», ma di «*nexi*».

Probabilmente, secondo la persuasiva esegesi del Di Lella, il giovane allievo, nel rileggere gli appunti presi sulla base di una prima scorsa del libro, era caduto nell'equivoco che la «x» fosse il segno abbreviativo della preposizione «per», la quale in lingua italiana viene solitamente utilizzata anche allo scopo di enunciare un moltiplicatore (es.: «tre per tre è uguale a nove»), cioè allo scopo di sostituire il segno «x» caratteristico in matematica per le moltiplicazioni. Scherzi del cosí detto SMS («short message system»), cui oggi si usa ricorrere nei messaggi su telefonini cellulari.

Alla segnalazione dell'amico e collega ho risposto ringraziando e aggiungendo che il mondo degli studenti è sempre uguale (per dirla in SMS: =). Le studiano tutte per (cioè «x») far venire l'infarto ai loro docenti, reputandoli sorpassati, estranei, stra-

nieri. Non sorprende che con loro, si dimostrino, a volte, addirittura perenofobi o, come comunemente si dice, xenofobi.

5. *Valorizzare l'immagine*. – Ma è proprio vero che si vale di piú quando si sa chi e perché erano (e in un certo senso sussistono tutt'oggi) i «*nexi*», quando e come si procedeva (e in certo modo si procede anche oggi) al «*guidrigildum*», a che serviva (e serve tanto tutt'oggi) l'«*exceptio dilatoria*» in un processo? Ci sono gli avvocati per questo: basta ricorrere, pagando un adeguato onorario, alle loro specializzazioni. E non si dica che, se è vero che la riforma universitaria in atto produrrà cattivi avvocati, questi si faranno sopraffare dai pubblici ministeri e dai giudici. Certo che sarebbe vero, se la riforma universitaria non coinvolgesse anche la formazione dei futuri magistrati. Dunque, niente paura: essendo la riforma uguale per tutti, l'equilibrio tra avvocati e magistrati non ne soffrirà.

Stando cosí le cose, perché perdere tempo e danaro per procurarsi una laurea, anche se di caratura «*iunior*», cioè conseguibile in tre anni soltanto? La riforma universitaria in atto non si è spinta sino al punto da istituire lauree per pura decorrenza dei termini. Fino a che non sarà fatta un'ulteriore riforma ancora piú lassista dell'attuale, i cosí detti «crediti», la semplificazione delle materie di studio, l'indulgenza esaminatoriale e quant'altro non saranno sufficienti a garantire il raggiungimento del traguardo accademico. I laureati di scarsa consistenza sicuramente aumenteranno, ma gli studenti «fuori-corso» (a breve, a lungo, a vita) non diminuiranno gran che di numero. Scommettiamo?

D'altra parte, molti, anzi moltissimi sono coloro che il titolo di laurea, quale che sia, lo ambiscono solo per la soddisfazione di mettere in bella mostra il diploma relativo e qualificarsi, sul biglietto da visita o sulla carta da lettere della loro impresa, «dottore». Per essi il titolo, quasi come l'automobile, è uno «status symbol» che valorizza la loro immagine sociale. Ed è appunto a questa vastissima gamma di innocenti ambiziosi che ha provveduto benevolmente, dietro modico compenso pecuniario, un'istituzione americana denominata «United States Open University» con un'iniziativa pubblicizzata anche in Italia. Sono venuto a saperlo, cosí come molti altri lettori, da un riquadro reclamistico accolto dal giornale napoletano *Il Mattino* in vari suoi numeri e, per esempio, nella prima pagina (fondo della prima colonna) del 4 ottobre 2001.

Ecco il testo, che riferirò senza riprodurre le sapienti variazioni di caratteri a stampa (maiuscole, corsivi, neretti) ed omettendo altresí l'allettante immagine di una americanina con tocco accademico, proprio come quelle delle scene di conferimento finale dei diplomi che si vedono tanto spesso nei film di oltre Oceano. «Valorizzi la Sua immagine col titolo onorifico di *Doctor - Dr*. Il titolo *honoris causa* viene rilasciato dalla United States Open University senza necessità di esami o di spostamenti all'estero, per meriti rilevabili dal *curriculum vitae* personale a coronamento dei successi ottenuti nella vita professionale. Il titolo è autenticato dalle competenti autorità statunitensi con versione asseverata presso un tribunale italiano. – Riservato a Dirigenti, Professionisti, Imprenditori, Titolari di azienda. – Per informazioni e iscrizioni rivolgersi ecc. ecc.».

Per pura curiosità tecnica mi domando in che cosa consista l'«asseverazione» giudiziaria italiana del titolo americano, o meglio della sua versione in nostra lingua. Anzi mi domando a che serva. Non mi pare necessaria. In una ben nota rivista messa

in iscena qualche decennio fa da Renato Rascel col titolo «*Attanasio cavallo vanesio*» un problema analogo fu già risolto, tra gli applausi fragorosi del pubblico, sostenendo che il cavallo Attanasio ben poteva, senza asseverazioni di sorta, far mettere in giro un biglietto da visita con su scritto abbreviatamente «cav. Attanasio».

Articolo 498 del codice penale? Reato di usurpazione di titoli o di onori? Via non esageriamo. «Cav.» non è usurpazione del titolo di cavaliere: è solo la legittima abbreviazione della qualità di cavallo. Né piú né meno di «Dr.»: abbreviazione di direttore, dirigente, diraspatore (di uva), dirompitore (di rifiuti solidi), dirozzatore (di uomini e materiali grezzi), draghista, drammaturgo, drappiere, driver, droghiere, drudo (no, questo no), dritto (cioè furbacchione: sí, questo sí).

6. *«To, die, to sleep, no more»*. – Nel soliloquio famoso dell'«essere o non essere» (Atto terzo, scena prima) il principe Amleto medita sul suicidio e si chiede se al dormire che segue la morte si accompagni la possibilità di sognare («to sleep, perchance to dream»). Non sono all'altezza di dare risposta a questa domanda, ma quando mi muore un amico, il che mi succede col volgere degli anni sempre piú spesso, mi basta lo sgomento che provo di fronte al «morire, dormire e null'altro» e mi tornano alla mente (al cuore?) i ricordi dei giorni lieti che vissi con lui. Perché anch'io ho avuto ed ho tuttora dei cari amici. Amici delle piú diverse estrazioni e specie. Tra i quali vi era Renato Carosone, l'autore ed esecutore di indimenticabili canzoni napoletane, che alla vigilia del suo ottantesimo compleanno ha avuto la buona sorte di non risvegliarsi al mattino di un giorno qualunque dell'ultima decade di maggio del 2001.

Come fu che ci conoscemmo? Ecco. Tutto derivò da una litigata. Era l'agosto del 1949 ed io villeggiavo con mia moglie e il primo fantolino a Sorrento. La sera ci recavamo come per un rito all'albergo delle Terrazze e danzavamo sino all'una o alle due con gli amici. Ottime orchestrine di cinque o sei elementi, piú il cantante di grazia. One step, rumbe, sambe, valzer lenti e tutte queste cose. Ogni tanto una conga collettiva per far contenti gli scimuniti (mai ne mancano in queste riunioni), e finalmente qualche buona canzone napoletana eseguita al bacio.

Appunto, una canzone. Ve n'è una, notissima, in cui il cantante culmina nell'esclamazione estasiata di essersi inebriato di sole («'e sole») e di, essersi del pari inebriato della donna cui si rivolge («'e te»). Bene, non ci crederete, ma un tizio romano, di quelli con la casa ai Parioli, canterellò deliziato, seguendo le battute della musica: «Me so' 'mbriacato 'e sòreta, me so' 'mbriacato 'e te». Di «sòreta», capite, cioè, in dialetto napoletano, «di tua sorella». Lo guardammo stupiti e qualcuno tra noi si permise di correggerlo. «Mi sono ubriacato di sole» gli disse. Ma il pariolino insistè, aggiungendo di averlo saputo da non so quale personalità del suo ceto. Purtroppo era presente alla scena anche Mario S., un tipo simpaticissimo ma piuttosto irascibile («incazzoso», come usa dire la plebaglia). Gli spiegò in termini concitati che un innamorato non può essere tanto cretino da dire ad una donna di aver perduto la testa non solo per lei, ma anche per la di lei sorella. «Già, ma a Napoli …», cominciò a replicare cocciuto il pariolino. E fu cosí che lo interrompemmo tutti (eravamo non meno di dieci) con un unisono di versacci oltraggiosi che pareva diretto da Toscanini, mandandolo in coro a quel paese.

Per evitare il ribaldo pariolino passammo le sere seguenti a Villa Korchakov, ove si produceva da pochi giorni un complessino di prima uscita. Il complessino era il magico «Trio Carosone». Lui Carosone al piano e al microfono, l'olandese van Wood

alla chitarra elettrica, il supernapoletano Gegé Di Giacomo alla batteria. Straordinario, meraviglioso, nuovo, e inoltre spiritoso e napoletano verace. Non vi dico il nostro entusiasmo. La voce si diffuse con la stessa rapidità raggiunta venti anni prima dai tre fratelli De Filippo con il loro «Teatro comico» in prosa. Nella successiva stagione 1950 il trio Carosone fu subito promosso ad un famoso «dancing» di Capri e andò a trovarli, non appena potè, un radiocronista di mia stretta conoscenza, un mio «alter ego» di allora, tale Antonio Federici. Approfittando di un fatterello di cronaca rosa (non ricordo se relativo a Dado Ruspoli o a Curzio Malaparte), Federici fece registrare ai Carosone una sorta di scherzoso commento musicale della vicenda adattando le parole al motivo di «Io, màmmeta e tu», altra canzone di successo del trio. Il pezzo fu trasmesso a Radiosera e piacque.

Negli anni sessanta gli orizzonti di Carosone e compagni (ahimé, abbandonati da van Wood) si allargarono oltre ogni dire e giunsero sino al Madison Square Garden di New York. Ma ogni tanto, dopo di allora, sono andato a rivedere Renato, Gegé e i nuovi musici del complesso nei luoghi piú disparati. Una volta (forse non lo dovrei dire) fu a Milano, quando mia moglie ed io, ancor giovani e validi ballerini, riuscimmo ad evadere da un ricevimento ufficiale inserito in un noiosissimo congresso storico-giuridico. Baci, abbracci, brindisi, cordialità. Carosone intonò «Tu vuò fà l'americano» e Gegé eseguí in nostro onore un accompagnamento di batteria scendendo dal palco e pulsando con le sue bacchette i tavoli, le sedie e le stoviglie dell'intero locale.

Tempi belli di una volta, come si dice. Oggi è venuto il momento in cui anche per Carosone «il resto è silenzio» (Amleto, atto quinto, ultima scena. «Go, bid the soldiers shoot». Cala il sipario. Chiuso).

7. *Gaudemet, un gentiluomo*. – Che la fine fosse imminente mia moglie ed io lo intuimmo, era di maggio non ricordo esattamente quando, da una lettera gentile e discreta con cui la figlia mi ringraziava per l'invio al padre gravemente ammalato degli ultimi miei «trucioli». Non sapemmo poi a chi chiedere altre notizie, in realtà non osammo. Sino a quando da una telefonata di Francesco Amarelli fui reso certo, giovedí 28 giugno 2001, dell'ormai avvenuta scomparsa di Jean Gaudemet.

Dello studioso (di cui ancora i primi due fascicoli di *RHD*. 2001, rivista da lui condiretta, sono pieni di pagine incisive e brillanti) non intendo parlare, anche perché sono certo che altri, molti altri parleranno, in sede di commemorazione e su riviste, piú degnamente di me. Del gentiluomo invece sí. Di lui sento il bisogno di rievocare il comportamento misurato, la voce sommessa, la discussione serena, la tolleranza affabile degli eccessi polemici altrui, la naturale eleganza del tratto in ogni occasione e momento, la fedeltà non ostentata ai propri principi religiosi e sociali, la lealtà. Qualità, le sue, non esclusive di lui, ma già piuttosto rare in passato e forse ancora piú rare o sottovalutate nell'ambiente accademico del giorno d'oggi. Qualità che ho avuto il modo di apprezzare nei nostri incontri a Parigi ed a Napoli, a Verona e a Bruxelles, a Digione ed a Friburgo in Bresgovia, in altri numerosi luoghi e da ultimo a Roma, pochi anni fa, quando fu presidente della seduta dell'Università lateranense in cui ebbi l'onore di commemorare un altro amico e gentiluomo, Gabrio Lombardi.

Il fascino delle memorie mi porta a non tralasciare le quattro occasioni, non piú, in cui ci incontrammo e discutemmo tra noi in veste di giudici (una volta a Napoli, una a Salisburgo, due a Camerino) ai fini del conferimento del premio interna-

zionale Arangio-Ruiz per un'«opera prima» di diritto romano: iniziativa questa, promossa e sorretta (ricordo bene?) dai miei personali entusiasmi per i nostri studi, ma spentasi, alla pari di varie altre, in coincidenza con la mia uscita dalle scene accademiche. I nomi dei quattro vincitori (basta citarli) furono quelli di Gérard Boulvert, di Franz Horak, di Romuald Szramkiewicz (poi passato al diritto internazionale) e di Massimo Brutti. Oltre che da Gaudemet, la commissione fu composta da Max Kaser, da Edoardo Volterra, da Giuseppe Grosso (sostituito, dopo la morte prematura, da Gian Gualberto Archi) ed ovviamente, «*ratione Universitatis Neapolitanae*», da me; ai quali tutti prestò aiuto prezioso, prendendo appunti per l'avvenire, il giovane Luigi Labruna, segretario attento, preciso, riservatissimo.

Vederli «in congiunzione», come si dice per gli astri, quei quattro o cinque colleghi fu per me un'esperienza indimenticabile. Tutti espertissimi dei nostri studi, tutti assolutamente disinteressati alla vittoria di questo o di quello tra i candidati, tutti scrupolosamente preparati nella conoscenza delle opere concorrenti, tutti serenamente cooperanti alla formulazione di un serio giudizio comparativo, tutti sinceramente unanimi (o meglio reciprocamente convinti) nella formulazione finale del nome del vincitore. Insomma tutti inequivocabilmente gran signori, anche se ciascuno con la sua propria personalità. Io non diressi mai le riunioni, cedendo volta a volta la presidenza ad uno di loro, ed ebbi pertanto anche l'opportunità di studiare dal basso i diversi modi in cui ciascuno impostava le discussioni, le moderava nell'ordine delle argomentazioni e delle contro-argomentazioni e, se del caso, opportunamente le pausava.

Di quei gentiluomini cui sono stato accanto nelle giornate del premio Arangio-Ruiz l'ultimo sopravvisuto era Jean Gaudemet. Oggi è finito anche lui ed io, guardandomi addietro, sono giunto al punto di confermarmi, se pure necessario, che, in fondo, la vita è solo un procedere lento verso la morte.

8. *Montanelli storiografo*. – Indro Montanelli è scomparso il 22 luglio 2001 travolto quasi d'improvviso da un male rimasto occulto sino a pochi giorni prima. Era in tardissima età, ma la fine è stata non meno inattesa perché sino all'ultimo una pagina del suo giornale, il *Corriere della Sera*, era stata illuminata, col titolo «*La stanza di Montanelli*», dal quotidiano colloquio ch'egli intratteneva con i suoi lettori, tra cui fedelissimo io stesso.

Lo avevo conosciuto di persona mezzo secolo fa a Capri quando mi «soffiò» quello che speravo fosse uno «scoop» giornalistico, l'unico e solo della mia vita. Egli era già sul posto, in vacanza straordinaria, allorché vi giunsi io trafelato da Napoli, nell'illusione di esssere il primo. Dell'episodio ho parlato piú dettagliatamente nel primo fascicolo di questi miei *Trucioli* (*retro*, pp. 25 s.), ma mi è caro aggiungere, in questa occasione, che, avendone fatto cenno anche in un'intervista resa al *Corriere* dello scorso 2 aprile 2001, il giorno dopo ebbi la sorpresa di una divertita telefonata proprio di Montanelli. Al quale ricordo che, per l'imbarazzo, non seppi quasi che dire, comportandomi un po' come quel buon sarto infarinato di cultura de *I promessi sposi* manzoniani (cap. 24) che, essendo stato richiesto di dare benevola ospitalità a Lucia e a sua madre Agnese niente meno che dal cardinal Federigo, non riuscí sul momento a spiccicare in risposta altro che uno striminzito «Si figuri».

Non sta a me, e non rientra nelle mie capacità, parlare a tutto volume di Montanelli. Di lui e della sua larghissima produzione scritta posso e voglio dire soltanto

che ammiravo (invidiavo?) lo stile espositivo limpido e asciutto, nonché (forse ancor piú) la trasparentissima indipendenza di pensiero: un'indipendenza di pensiero che non di rado lo portava a sostenere anche cose diverse in relazione a situazioni diverse, cioè in riferimento a mutamenti storici di fondo, nel disprezzo assoluto dei «clichés», delle formule, delle cosí dette ideologie e nell'impegno esclusivo di essere se stesso. Esigeva che le sue opinioni fossero rispettate, ma le metteva di continuo in discussione, purché serena e pacata, nel confronto con le opinioni altrui. Questo il motivo per cui, pur guardando spesso ai fatti sociali da punti di vista differenti dai suoi, io capivo (quasi sempre) lui e lui avrebbe capito forse (almeno qualche volta) me.

Certo, aveva le sue «fisse», da due delle quali, pur profondendomi in lettere su lettere inviate alla sua «*Stanza*», temo di non essere riuscito a sviarlo. La prima era quella che Concetto Marchesi, essendo stato un ferventissimo comunista, fosse un professorucolo da poco, mentre a mio avviso, proprio l'estroverso carattere politico del grande latinista era la conferma di una vastissima dottrina nobilitata da una rara umanità. La seconda era quella che il generalissimo Armando Diaz, cui tutti attribuiscono il merito della ricostruzione morale dell'esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto, fosse un napoletano bonaccione privo di rilevanti qualità strategiche (la strategia delle battaglie del 1918 che portarono al successo finale di Vittorio Veneto sarebbe stata ideata, ma guarda, dal piemontese generale Badoglio). Su questo secondo punto devo confessare che un pochettino mi infervorai. Montanelli, sia pure ironizzando, portava a sostegno della sua opinione l'episodio piú o meno vero di un Diaz che, alla vigilia della grande giornata, consultava nervosamente una carta topografica e chiedeva in giro: «Addo' c… sta 'sta Vittorio Veneto?» Al che io gli replicai che è proprio dell'«understatement» alla napoletana «sceneggiare» l'incertezza o l'ignoranza in ordine a cose che si sanno benissimo. E gli ricordai che, secondo un diffuso detto da lui stesso apprezzato in altre occasioni, il vero napoletano solitamente si lamenta e piagnucola, ma intanto va diritto al sodo (per la precisione filologica: «chiagne e fotte»). Comunque lasciamo perdere queste quisquilie e veniamo ad un tema importante.

Il quesito piú intrigante che Montanelli ha proposto negli ultimi anni di vita ed ha lasciato ai posteri da dibattere è se egli oltre che giornalista e opinionista sommo fosse anche uno storico. Di libri di storia, come si sa, ne ha pubblicati molti: tutta una serie che va dagli antichi Greci ai giorni nostri. Salvo che per i due primi, egli si è valso della collaborazione aperta, cioè dichiarata «*nominatim*» di due scrittori di egregio livello. Non so come i coautori si siano diviso il lavoro, ma mi par di poter supporre che egli abbia essenzialmente operato, alla guisa di molti grandi maestri pittori e scultori e romanzieri (e storiografi?) del passato, dando fisionomia e personalità ad un materiale preparatorio apprestato da altri: il che desumo essenzialmente dal fatto che sia i due primi libri (quelli prodotti integralmente da lui) sia i volumi delle due serie redatte in collaborazione con gli altri sono, a leggerli con attenzione, inconfondibilmente simili tra loro, tanto nella impronta valutativa (critica) quanto in quella narrativa (stilistica). Montanelli ci teneva molto a considerarli autentici libri di storia, scritti per di piú «all'inglese» (vale a dire nell'unico linguaggio che egli, forse esagerando, riteneva veramente degno dei buoni storiografi); viceversa, non nascondiamocelo, molti storici di professione, prevalentemente quelli del mondo dell'accademia, torcevano il naso e qualificavano quei libri, spesso con misurati silenzi, null'altro che opere di divulgazione storica.

Per ciò che mi concerne, non vorrei essere tradito dalla simpatia che avevo per Montanelli (di cui recensii la *Storia di Roma*, in *Labeo* 3 [1957] 422 s., con un pezzo dal titolo *Inviato speciale in Roma antica*) e nemmeno mi sento di esprimere pareri al di fuori dei limitati territori che in qualche limitata misura conosco, tuttavia mi permetto di osservare che il problema è mal posto. Premesso che molti storiografi ufficiali del presente e del passato non sono affatti storici degni di apprezzamento ma sono piuttosto meri divulgatori (spesso anche cattivi) delle millanta narrazioni storiche che circolano nel mondo, premesso cioè che storiografo autentico può essere chiunque, anche il mio portiere, purché faccia veramente della storia, riterrei che nel caso di Indro Montanelli siamo, come nel caso di quasi tutti gli storici, di fronte a pagine di pura storia alternate a pagine di semplice, anche se affascinante, divulgazione.

Chi conosca da vicino la vicenda di quella stupenda *Römische Geschichte* che valse a Theodor Mommsen anche il Premio Nobel per la letteratura 1902 (vicenda minuziosamente e gradevolmente ricostruita dal Wickert nel XIII capitolo del vol. III, 1969, della relativa *Biographie*) si renderà conto di ciò che intendo adombrare. La *Geschichte* del Mommsen fu infatti ideata e concepita per bisogno di vile denaro (essendo scarso lo stipendio universitario). Non poche pagine del bellissimo insieme sono visibilmente frettolose e sta di fatto che l'impegno con gli editori fu adempiuto a pezzi e bocconi, non senza pressioni e solleciti. Una volta il completamento di un certo capitolo venne subordinato dall'autore ad un «Se piace a Dio e alle donne» (proprio cosí) scritto vezzosamente in italiano.

Riterrei insomma che basti una pagina su cento, su mille, su diecimila, quando sia una vera pagina di storia, a fare del suo autore un autentico storiografo.

9. *Mille volte al Quirinale*. – In un libro di ricordi che mi è molto piaciuto (*Diario di una mamma giornalista*, Milano 2001, pp. 147) Barbara Palombelli ha tracciato agilmente un affascinante racconto della sua esperienza ormai ultraventennale di giornalista della radio, della televisione, della carta stampata (maturatasi prevalentemente a Roma nel contatto con colleghi grandi e piccoli) da ognuno dei quali, cosí amabilmente essa dice, ha appreso qualcosa di importante per la sua difficile professione.

Ma lasciamo da parte il libro. Solo un paio di righi voglio sottolinearne. Quelli in cui la Palombelli dice che al Quirinale, sede del Presidente della Repubblica, ci è stata, per un motivo o per l'altro, almeno mille volte.

Mille volte? Per chi, da giornalista, ha seguito le agitate vicende della politica italiana negli anni che vanno da Giovanni Leone a Francesco Cossiga, poi a Pertini, a Scalfaro, a Ciampi, non è esagerare: è dir poco. Ma io, mi sono chiesto, a questo punto della lettura del libro, quante volte, in oltre mezzo secolo di repubblica italiana e di relativi presidenti, quante volte sono stato al Quirinale? La risposta mi ha quasi sorpreso: nessuna. Non ne ho mai visto le sale, e nemmeno, non dico molto, i giardini, le scuderie, l'androne. Insomma io sono uno dei pochissimi italiani che quell'edificio o complesso di edifici lo ignora, anzi non ha mai sostato nella piazza antistante, sotto il balcone e davanti al portale, ad applaudire, a tumultuare, almeno a curiosare. È cosí.

Eppure, le occasioni qualche volta le ho avute. Fatto sta che non le ho mai colte. Nemmeno nella circostanza in cui un mio fraterno amico e collega dalle molteplici «entrature» politiche, volendo affettuosamente promuovere una certa mia eventuale

nomina, ottenne che gli uffici di un certo presidente repubblicano mi fissassero un'udienza con lui acché mi conoscesse e, diciamo pure, mi esaminasse. Fu piú forte di me. Non lo stimavo, non mi piaceva e non sopportavo l'idea di diventare un suo «creado». All'ultimo momento feci disdire l'udienza e non se ne parlò piú. Poche volte mi sono sentito cosí fiero.

Con quel tal presidente, dunque, no. Ma perché nemmeno con personaggi che rispettavo o di cui ero addirittura amico personale? Con Einaudi, ad esempio, o con Leone? Non so. O meglio, so benissimo. Detesto i formalismi, gli inchini e il titolo di cavaliere. Questione di carattere.

Un carattere, il mio, che, giunto ormai all'età in cui «la luce si fa avara, avara l'anima», illuderò me stesso riassumendolo coi versi di Montale nella poesia iniziale di *Ossi di seppia*. «Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti. / Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi / fossi dove in pozzanghere / mezzo seccate agguantano i ragazzi / qualche sparuta anguilla: / le viuzze che seguono i ciglioni, / discendono tra i ciuffi delle canne / e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni».

* * * * *
* * *

2002, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Nero su bianco; II. «*Sine ira et studio*»; III. Insomma chi era Gaio?; IV. Il diritto alla fama; V. «*Consortium*» e «*necessitas*»; VI. «*Minutalia*».

I. NERO SU BIANCO

Anni or sono, ricordo, era di giugno ed eravamo riuniti in gran numero, molti con la famiglia, nel plesso alberghiero di Copanello, in provincia di Catanzaro, per uno di quei convegni periodici di giusromanisti e antichisti che simpaticamente vi organizzano le Università di Messina e della Magna Graecia. Erano ancora i tempi in cui al centro degli affetti vi erano Cesare Sanfilippo e Gian Gualberto Archi, intorno ai quali gli altri convenuti ruotavano a piccoli gruppi, tra sala-conferenze e ristorante ad alta specializzazione calabrese. Incontrandosi e reincontrandosi piú e piú volte al bar, tra i vialetti del giardino, davanti alla piscina o sotto il porticato, i gruppetti, superato il momento delle prime effusioni, si risalutavano a vicenda con un cenno d'intesa. Un po' (ma con un tantino di maggiore allegria) alla guisa dei frati trappisti nei loro conventi quando reciprocamente si dicono (mi dicono): «Ricordati, fratello, che sei polvere e cenere».

Finite le relazioni in programma, arrivava ogni tanto graditissima la pausa del «coffee break», cui poneva severamente fine il richiamo scampanellante per il ritorno nell'aula, ove doveva svolgersi la fase delle «discussioni» su quanto detto dai relatori. Io sono poco incline (per non dire incapace) a prendere la parola in ordine ad argomentazioni da poco ascoltate e che spesso non ho ancora ben assimilate, ma non mancavano altri piú pronti ed esperti di me che alzavano la mano, come si fa nelle aste, per assicurarsi il breve intervento sul podio. E naturalmente, come spesso succede quando si parla «a braccio», non tutti gli interventori riuscivano ad essere davvero succinti e puntuali, sicché l'autentico protagonista di questa fase del programma era, con i suoi richiami all'ideale clessidra, il cosí detto «moderatore» dei dibattiti.

Quel giorno dunque, a Copanello, si alzò per pronunciare il suo intervento un giusromanista di notevole valore ed anche di notoria aggressività espressiva. Tutti eravamo in attesa della sua parola, pregustandone o temendone la vivace incisività. Egli volle fare e fece peraltro una premessa, dicendoci all'incirca: «Scusatemi, amici, se sarò alquanto approssimativo ed impreciso, ma fatto sta che non sono ben sicuro di esprimere in via definitiva il mio pensiero sul nostro problema perché io so pensare solo quando scrivo».

La sincera confessione riscosse tra il pubblico larga messe di sorrisi divertiti e di applausi cordiali, ma scosse in me la coscienza. Mai mi era stata tanto chiara la realtà

di essere anch'io, e molto piú dell'interventore di quel giorno, incapace di pensare appieno se non dopo aver girellato per giorni nello studio o per strada, prendendo appunti sul tema che mi occupa e che talora addirittura mi ossessiona. Vi sono volte in cui mi arrendo o pongo la questione in quarantena, ma vi sono anche volte in cui si verifica il momento magico. Mi seggo al mio tavolo e metto, come suol dirsi, «nero su bianco», precisando e sviluppando (non di rado radicalmente cambiando) ciò che mi era venuto sinora piano piano in mente e che avevo riversato in note sparse o in precedenti imperfette versioni.

Proprio cosí. Del resto, io sono convinto che, salvo casi del tutto eccezionali di folgorazioni del pensiero, qualcosa del genere sia capitato e capiterà, prima e dopo di me, ad innumerevoli autori di stazza ben superiore alla mia. Dei grandi scrittori non so e non m'importa molto sapere: rinvio alla letteratura in materia. Dei miei maggiori ricordo ancora, ad esempio, l'angustia che prendeva Siro Solazzi quando la provvista di carta (da scrivere, da riscrivere, da strappare insoddisfatto) gli si assottigliava sul tavolo e nei cassetti. Ricordo ancora la cura che aveva Vincenzo Arangio-Ruiz nel tener sempre pronte e in buona dose quelle finche di mezze pagine formato protocollo e tagliate per il lungo che egli riempiva con la sua agile scrittura e che spesso sostituiva qua e là con altre finche in parte rifatte. E ancora ricordo la gelosia di Mario Lauria per le sue paginette in ottavo piccolo colme di righe fitte e in parte stenografate secondo un suo personale sistema, le quali gettavano nella disperazione chi (il piú delle volte lui stesso) le dovesse poi svolgere e ricopiare. Né dimenticherò mai l'uso del carissimo Edoardo Carrelli di scrivere i suoi articoli a caratteri minutissimi su minimi block-notes tascabili, rifacendo l'una dopo l'altra una o piú volte le facciatine sinché non lo accontentassero e non si presentassero esenti (o quasi) da cancellature.

Per quanto attiene al mio personale modo di «pensare scrivendo», non varrebbe la pena di parlarne, e nessuno ne è piú consapevole di me, se la mia lunghissima esperienza di scribacchino non comportasse la possibilità di pervenire al punto che oggi sempre piú diffusamente interessa: quello dell'esprimersi usando la tastiera di un elaboratore elettronico, vale a dire, ma sí, del cosí detto «computer». Ebbene, quando si tratta o, per meglio dire, si è trattato (sono molti anni, infatti, che ho smesso) di gettar giú un pezzo giornalistico, o anche (ma non sempre) una comparsina giudiziaria, a me risulta od è risultato sempre piuttosto facile lo scrivere a due dita sulla «Lettera 22» o su consimile meccanismo dattilografico, se non addirittura il dettar lento e chiaro, con inclusi i punti e le virgole, sulla traccia di appunti precedentemente preparati, ad una stenografa o ad un dittafono. Quando invece mi impegno o mi sono impegnato in un'argomentazione tendenzialmente scientifica di storia giuridica o di diritto vigente, ho sempre fatto capo, come Solazzi e Arangio-Ruiz, come Lauria e Carrelli, anche se con risultati meno apprezzati o apprezzabili dai dotti, alla penna, anzi al pennarello. Piú precisamente, a grossi blocchi di carta quadrettata, sui quali ho l'uso di scrivere a mano, in caratteri ordinati e quasi infantili, spesso rifacendo integralmente le pagine che si intoppano nella stesura o che alla rilettura non mi piacciono.

Siccome il progresso è il progresso ed io mi sforzo di non figurare agli occhi di me stesso, oltre che degli altri, come un bambino, i miei tentativi per adeguarmi al nuovo li ho fatti. Agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, sedotto dalla diffusione tra parenti e amici di «personal computers» sempre piú perfezionati e sempre meno ingombranti, decisi finalmente di fare la spesa anch'io, e mi procurai un mo-

dello allora aggiornatissimo del moderno apparecchio. Sulle prime lo usai con un certo entusiasmo, sia per l'attività (faccio per dire) scientifica sia per quella extra; ma poi l'entusiasmo, particolarmente per la composizione dei testi (faccio sempre per dire) scientifici, andò progressivamente spegnendosi, sino al punto che dell'apparecchio e dei suoi accessori mi indussi a liberarmi del tutto donandolo a mio figlio. E non finisce qui. Dieci anni dopo, nel 2001, pensai che il nuovo millennio mi avesse cambiato e comprai un nuovo e ancora piú raffinato modello di «computer». Invano. Dopo alcuni mesi di torbida convivenza mi sono disfatto anche di esso passandolo ad un mio nipote, del quale ho perso, temo, la pur doverosa stima.

Perché queste evoluzioni? Forse per incapacità ad adeguarmi al nuovo? Forse per volubilità di temperamento? Ecco ciò che mi chiedereste, se la cosa vi interessasse. Ed io vi risponderei: non credo. La verità è stata che quell'aggeggio elettronico che mi ingombrava il tavolo era per me una tentazione quotidiana a ragionare troppo in fretta, a non controllarmi criticamente, addirittura a pasticciare il discorso piú ancora di quanto Dio sa come ero già solito pasticciarlo usando i mezzi scrittorii tradizionali. La penna e il calamaio, sia pur surrogati dalla stilografica o dal pennarello, erano l'unico punto di somiglianza che io avessi col mio adoratissimo Stendhal: usare questi arnesi all'antica nel discorrere di *stipulatio* mi faceva in qualche modo sentire autore anch'io di una pagina minore di *Le rouge et le noir*. E poi mi son ricordato che nuotare si può anche senza il sughero di salvataggio. «*Nabis sine cortice*», disse suo padre ad Orazio (*sat*. 1.4.120).

Mi spiego meglio, anche a costo di essere deriso dai miei lettori. La tastiera del «computer» è di solito troppo lieve, basta sfiorarla per esprimere parole e segni. La tastiera del «computer» non induce chi la usa a scandire nettamente le espressioni che «batte» e pertanto alletta a gettar giú sul momento discorsi prolissi con la riserva di accorciarli e limarli in un secondo momento. A questo guaio se ne aggiunge un altro, e cioè che sullo schermo (sul «display») tutto ciò che il pianista ha scritto usando la tastiera viene tradotto in parole e segni di formato «regolare», sicché non è piú agevole distinguere quello che si è pensato con valore dieci da quello che si è pensato con valore cinque o addirittura a titolo di eventuale variante su cui riflettere. Né basta. Anziché cancellare d'un tratto il superfluo, è possibile nel «computer» mettere momentaneamente il superfluo da parte, tenerlo cioè di riserva, per poi magari richiamarlo sullo schermo e fonderlo piú o meno bene col resto. Formalmente il risultato è impeccabile, ma sostanzialmente può non esserlo affatto. E per poco che si abbia confidenza col metodo interpolazionistico, ci si accorge facilmente che le autointerpolazioni vi sono e sono spesso, come direbbero il Beseler o l'Albertario, del tutto voluttuarie e «töricht».

Ecco insomma che dilaga lo sproloquio. Quello sproloquio argomentativo superaccessoriato al quale sopra tutto i giovani studiosi, anche perché assillati dal desiderio di arrivare per lo meno alle trecento pagine, non hanno la forza di sottrarsi. (Mentre noi vecchi almeno questo merito nei confronti dei giovani l'abbiamo. Di saper rinunciare alle diavolerie del «computer» e di riuscire, in tre o quattro pagine scritte a mano con lenta pazienza, a dire laconicamente altrettali o maggiori sciocchezze).

II. «SINE IRA ET STUDIO»

1. Famosissimo il proposito enunciato dal vecchio Tacito, all'inizio dei suoi *Annales* (1.3), di scrivere una storia del principato, da Tiberio a Nerone, senza cedere all'intransigenza e senza cadere nella condiscendenza (oppure, se si interpreta lo stilema «*sine ira et studio*» come endiadi, senza essere animato da puntigliosa animosità), insomma mantenendo un netto distacco dai fatti considerati («*quorum causas procul habeo*»). Proposito molto difficile da assolvere, specie se si fa storia di avvenimenti latamente contemporanei. Proposito che Tacito, come è a tutti noto, non sempre riuscí a tradurre integralmente in realtà, cosí come mai o quasi mai, del resto, vi sono riusciti gli storiografi posteriori, ivi compreso (val la pena di aggiungerlo?) chi scrive.

Pure, non vi è dubbio che il principio tacitiano abbia carattere fondamentale. Ogni possibile sforzo deve essere compiuto per realizzarlo da chi voglia contribuire validamente alle esigenze della storia, sopra tutto quando sia dotato di intelligenza, di cultura e di capacità di ricerca.

Intelligenza, cultura e capacità di ricerca sono qualità che non mancano, tutt'altro, a Tomasz Giaro, uno studioso polacco di cui ho seguito con stima e simpatia la carriera sin dagli esordi, segnati nel 1982 da un impeccabile saggio, pubblicato in lingua italiana, sulla *Excusatio necessitatis*. Temo però che l'«*ira*», nel senso tacitiano della parola, abbia rotto in piú punti gli argini degli studi da lui recentemente dedicati alla personalità non solo scientifica, ma umana, di Paul Koschaker. Col risultato di avvelenare (questa è la parola) molte, troppe interpretazioni dei dati tanto accuratamente raccolti e messi in fila.

Se si trattasse solo di difendere Koschaker dagli attacchi che il Giaro muove a lui ed ai suoi ammiratori, io mi trarrei fuori dalla partita. Sia perché credo di capire ed in buona parte condivido certi sentimenti socio-politici che divampano nel cuore del Giaro. Sia perché l'opera e la personalità di Paul Koschaker, per quel poco (ho detto poco) che le conosco e che mi interessano come giusromanista, le ho valutate, in parte apprezzandole e in parte no, in una serie di articoli e di note (raccolti nelle mie *PDR*. 1 [1993] 276 ss. sotto il titolo *Cinquant'anni dalla «Krise»*) alla quale rinvio da questa sede senza modifica alcuna. Sia, infine, perché il tema del valore e dell'estensione del diritto romano in età postromana è al di sopra delle poche forze di studio che mi rimangono ed è al di fuori della mia convinzione che il diritto di Roma è un diritto «morto» da valutarsi solo in sede di comparazione cosí detta verticale, cioè alla stregua di una sorta di (interessantissimo) «diritto straniero» (v., da ultimo, *Trucioli* 4 [*retro*, 106 ss.]).

Tuttavia nel caso presente la questione che sorge non è una questione qualunque. È una questione di metodo. Non mi sento di metterla da parte, anche se ridurrò ai minimi termini le ragioni per cui cordialmente, ma nettamente dissento dal mio ben piú giovane collega.

2. Nato nel 1951, il Giaro ha conosciuto tempi purtroppo molto difficili, ma, per sua fortuna, non è stato altresí testimonio dei tempi roventi intercorsi tra il 1918 e il 1945. I tempi del revanscismo tedesco dopo la prima guerra mondiale, del regime nazionalsocialista che tanto duramente lo esaltò e lo ingigantí, del fanatismo razzistico e pangermanistico di Hitler e dei suoi molti seguaci, della persecuzione implacabile

degli ebrei e degli altri cosí detti «non ariani», della condotta spietata della seconda guerra mondiale da parte delle risorte armate germaniche, delle implicazioni molteplici e gravi di cedimento che la furia nazistica determinò per un verso in Italia e per altri versi in Francia ed altrove, delle reazioni spesso quasi altrettanto spietate che ne seguirono in Occidente e in Oriente. I tempi, tanto per intenderci, di cui gli storici del Contemporaneo (fatte poche e non sempre perdonabili eccezioni) parlano oggi in termini prevalentemente di orrore.

Io invece, con ormai pochi altri sopravvissuti delle generazioni anteriori al 1950, mi sono trovato a vivere in una condizione diversa. Di quei tempi tristissimi e di quegli avvenimenti feroci sono stato purtroppo personale testimonio diretto o indiretto. Testimonio dalle visuali spesso limitate o false e dalle valutazioni (in un senso o nell'altro) spesso superficiali od emotive. Testimonio, in particolare, quotidiano e vivo, proprio in Germania (da Berlino a Norimberga, a Monaco) dei drammatici fatti del 1937-38: anni nei quali, mentre succedeva tutto quel che è successo, Paul Koschaker, trasferitosi da poco a Berlino, prese il coraggio a due mani e pronunciò nella sede dell'Akademie für Deutsches Recht la famosa conferenza da cui sortí, dopo molte esitazioni e correzioni lungamente discusse con i suoi intimi ed anche con qualcuno di noi meno fidati, il libello su *Die Krise des römischen Rechts und die romanistische Rechtswissenschaft* (1938). Non ho avuto piú stretti contatti, dopo il 1938, con Koschaker ed ho preso perciò atto, a dir cosí, da lontano (cfr. *Labeo* 1 [1955] 207 ss. = *PDR*. 1.295 ss.), tanto del libro dedicato dal Koschaker allo sviluppo del saggio sulla *Krise*, col titolo *Europa und das römische Recht* (1947), quanto dei due volumi collettanei poi dedicati da vari studiosi alla sua memoria col titolo *L'Europa e il diritto romano* (1954).

Non solo le pubblicazioni ora citate, ma anche altri numerosi scritti del Koschaker e sul Koschaker che ometto qui di citare hanno dato modo al Giaro di passare alle stampe (se non ne tralascio involontariamente qualche altro) tre nutritissimi saggi, e cioè: un libro sul tema dell'*Aktualisierung Europas* in forma di *Gespräche mit P. K.* (Genova 2000, pp. 203); un articolo intitolato *Der Troubadour des Abendlandes: Paul Koschakers geistige Radiographie* (in *Rechtsgeschichtswissenschaft in Deutschland 1945 bis 1952*, cur. H. Schröder u. D. Simon, 2001); un pezzo intitolato *Paul Koschaker sotto il Nazismo: un fiancheggiatore «malgré soi»* (in *On. Talamanca* 4 [2001] 159 ss.). Tre scritti dai quali l'amabile maestro che avevo conosciuto a Berlino, il coraggioso difensore dell'insegnamento giusromanistico di fronte all'ostilità del nazismo che avevo ammirato (pur contraddicendolo in parte) sino ad ieri, il sostenitore autorevole dell'importanza del diritto romano nella formazione della civiltà europea ed occidentale, che tutti avevano finora esaltato, esce stravolto, schernito («trovatore») e addirittura condannato per «paranazismo» (per «favoreggiamento», direbbero i penalisti), sia pure con l'ambigua attenuante del «malgré soi» (controvoglia o addirittura senza volerlo?).

Un processo. Un vero e proprio processo: con requisitoria d'accusa, interrogatorio dibattimentale e sentenza finale. Almeno a prima vista peraltro, dal momento che mancano il controinterrogatorio e le argomentazioni a difesa. E siccome io, come ho detto poc'anzi, non ho la capacità e la forza di accollarmi, di fronte a tanto dettagliate accuse, il gravosissimo onere della difesa, altro non posso se non augurarmi che qualcuno al mio posto questo indispensabile compito se lo assuma ed emetta o lasci emettere da altri una (sia pur provvisoria) sentenza. In attesa di che, un principio di

civiltà accolto in quasi tutto il mondo ci invita, penso, a presumere per il momento l'accusato non colpevole.

3. Resta la questione di metodo. Può uno storico far vera storia se, dopo aver accumulato una serie (tengo a ripeterlo, addirittura impressionante) di «dati», si assume solo la funzione dell'accusa, oppure solo quella della difesa, e si sottrae al tentativo (che è puramente un tentativo, d'accordo) di svolgere anche e sopra tutto la funzione del giudice «terzo»?

Risposta mia: no. Non può, assolutamente non può, pur se il tentativo del giudizio, o diciamo meglio del parere imparziale, è estremamente difficile ed è sempre discutibile, revisionabile (oltre che «falsificabile») nei suoi risultati.

Intendiamoci. Io non voglio qui sostenere che Paul Koschaker sia stato nella vita una sorta di santo, dotato di virtú eroiche e di poteri miracolistici, e mi sentirei ridicolo se lo supponessi. Anche se in una lettera privata riferita dal Giaro egli dichiarò, dopo la caduta del regime hitleriano, di aver sempre detestato il nazismo, può ben darsi che in realtà non lo abbia costantemente e integralmente avuto in dispetto. È avvenuto a milioni di suoi connazionali e non connazionali: è probabile che sia successo anche a lui. Non si ribellò sulle pubbliche piazze, non partecipò a congiure, non rinunciò alla cattedra accademica. Tacque quanto piú gli riuscí possibile, magari non mugugnò neppure. Sta bene: ma si può pensare che egli trasse riprovevoli profitti dal regime nazista?

Non direi. Se da Lipsia Koschaker passò nel 1937 a Berlino per occupare la cattedra che era stata coperta dal destituito Ernst Rabel, ciò fu perché la cattedra berlinese era ormai purtroppo vacante, perché le sue carte accademiche erano pienamente in regola e forse anche perché (cosa che il Giaro dimentica) a Lipsia imperversava come prorettore e come rettore «*in pectore*» l'estroverso e super-nazista, quello sí, Helmut Berve (sul quale v., da ultimo, con un malriuscito tentativo di parziale giustificazione, S. Rebenich, *Alte Geschichte in Demokratie und Diktatur: der Fall H. B.*, in *Chiron* 31 [2001] 457 ss.). Se a Berlino Koschaker cercò di ingraziarsi il potente ministro «culturale» Frank (del quale nessuno avrebbe allora lontanamente previsto come si sarebbe piú tardi atrocemente comportato da governatore dei territori polacchi di conquista), ciò fu perché questi mostrò qualche approssimativa condiscendenza nei confronti dell'istanza di salvare l'insegnamento del diritto romano in Germania. Se nel discorso e nel connesso libello sulla «Krise» Koschaker evitò di toccare certi punti politicamente molto delicati, ciò fu perché, come ho detto altre volte, la sua posizione di fronte al pubblico dei «Kulturmenschen» nazisti era molto analoga a quella del profeta Daniele scaraventato nella fossa dei leoni e perché, come credo di poter aggiungere adesso, non è davvero pensabile che Daniele i feroci leoni li abbia addirittura sfidati e aizzati contro di sé. Se, infine, obbedendo qualche anno dopo al pressante invito del rettore di Berlino di togliersi di mezzo, egli accettò di trasferirsi a Tübingen (e di qui, poco appresso, passò per qualche semestre ad Ankara), ciò fu indubbiamente perché dal regime nazista non aveva riscosso favori politici di sorta e presumibilmente perché non era gradita la presenza nella capitale del Terzo Reich di un antichista di tanto riconosciuto calibro scientifico, sí, ma di tanto esclusivo e visibile vincolamento al suo mestiere di giusromanista.

4. Altri rilievi contro Paul Koschaker lasciano ancora piú perplessi. Ne cito a caso un paio soltanto.

La prefazione del libello sulla «Krise» è datata 30 settembre 1938, giorno in cui fu siglato il Trattato di Monaco: coincidenza che, se ho ben capito, segnalerebbe l'implicita adesione del Koschaker allo smembramento della Cecoslovacchia, forse addirittura all'imperialismo germanico antislavo e ormai apertamente antisemita (cfr. particolarmente *On. Talamanca* 4.176 s.). Ora (io mi chiedo) questa congettura, per vaga che sia, non è un po' troppo fantasiosa? E, non è un po' temerario dimenticare che gli esiti del convegno di Monaco fecero trarre un respiro di sollievo a mezza Europa perché parve, illusoriamente, che il sacrificio imposto alla Cecoslovacchia salvasse la pace e, con la pace, Danzica e la Polonia? E non è un po' troppo ardito aggiungere che piú tardi Koschaker, rinnegando l'iniziale scetticismo in materia e, sia pure («forse») nel «lodevole proposito … addirittura di civilizzare il nazismo», ammise una parziale (non totale) «Orientalisierung» del diritto romano e contestò per esplicito l'inferiorità del semitico, ma lo fece limitandosi a lodare i contributi della giurisprudenza islamica, sí che, non pronunciandosi sul valore dell'ebreo, «ne accettò tacitamente l'inferiorità» (cfr. ivi 178 ss.)? E via di questo passo (e su questi livelli critici), sopra tutto nella minuziosissima «*Radiographie*».

Di piú. Un discorso relativo al nazismo e al Koschaker mi sarebbe parso piú proprio se si fosse limitato a questo già vasto, vastissimo argomento. Non vedo che ci abbiano a fare con esso le allusioni alle debolezze vere o presunte di altri personaggi. È fuori luogo, a mio avviso, approfittare di esso per sottolineare cose che, oltre tutto, non vi è, tra noi, pettegolo e maldicente che non sappia e spesso si compiaccia di ripetere: dal saggio giovanile dedicato da un futuro grande maestro al diritto romano come «Gemeinschaftsordnung» sino alle esplicite giovanili manifestazioni politico-sociali di un altro futuro grande maestro dei nostri studi. Tanto meno mi sembra poi opportuno tirare in ballo il solito Martin Heidegger e la solita diatriba sulla sua adesione al nazismo, qualificando (p. 161) come non poco cinica una iperbole, tipica del suo linguaggio, sul carattere, a dir cosí, industriale della «Fabrikation von Leichen in Gaskammern». (Non mi sono curato di verificare quando ed in quale contesto il famoso filosofo abbia pronunciato questa frase tanto sgradevole quanto, ahimé, esatta. Fatti suoi. Nelle mie simpatie mi fermo a Miguel de Unamuno).

Certo, tornando a Paul Koschaker, questi, pur non aderendo al nazismo e pur comportandosi cautamente nei suoi confronti, fu un uomo del suo tempo, non del giorno d'oggi. Chi può negarlo? Quale storico del suo operato può omettere di tenerne conto e di inserirlo nel contesto sociale in cui visse ed operò? Ecco perché mentre al Giaro desta sdegno sul piano etico che egli, parlando del diritto romano tradotto in termini moderni, lo abbia configurato come un «Neger in *frac*», a me questo parallelo indubbiamente grossolano fa senso, sí, ma solo sul piano estetico.

Senza impantanarmi nel problema della «negritudine», nelle opere di Leopold Sédar Senghor e in quant'altro, mi limito a ricordare a me stesso che ha data solo 1967, appena trentacinque anni fa, l'ironico ed acutissimo film di Stanley Kramer *Indovina chi viene a cena?* (*Guess who's Coming to Dinner*), di cui sono interpreti indimenticabili Spencer Tracy e Katherine Hepburn nelle vesti di due coniugi «progressisti» ai quali l'unica e amatissima figlia rivela d'improvviso che sta per sposarsi con un «coloured». Non aggiungo altro.

5. Raymond Queneau (per citare, tra i tanti che potrei, uno scrittore di gradevole lettura) ci ha insegnato e dimostrato, nei suoi *Exercises de style* (1947), che vi

sono almeno novantanove modi diversi per raccontare una stessa notizia.

Teniamolo sempre presente. Ma teniamo sempre presente (insisto, insisto, insisto) che il vero storiografo (almeno lui) tra le novantanove e piú versioni che è possibile dare di uno stesso fatto o di uno stesso personaggio deve procedere nella scelta, anche se umanamente gli costa, con lo stesso divisamento di Tacito. «*Sine ira et studio*».

III. INSOMMA, CHI ERA GAIO?

1. Ha importanza chiedersi quali istruzioni segrete, a prescindere da quelle ufficiali, abbia ricevuto dal suo governo Barthold Georg Niebuhr in vista della missione come ambasciatore del re di Prussia presso il papa Pio VII Chiaramonti, da poco tornato sul seggio di Roma dopo le traversie di cui era stato vittima durante il regime napoleonico? Ha importanza ricostruire il raffinato duello diplomatico ch'egli poi ebbe per anni, dal 1816 al 1823, con l'espertissimo cardinale Ercole Consalvi al fine di giungere alla conclusione (1818) di un concordato Prussia - Santa Sede e di contribuire indirettamente, anche attraverso la legazione di Roma, al rafforzamento del primato del regno di Prussia sui poco meno di quaranta stati e staterelli germanici sortiti dalla miriade (o quasi) che aveva preceduto la firma del grande trattato della Restaurazione?

Certo che tutto ciò ha importanza, e molta. Tuttavia del complesso argomento è già stato detto, ridetto e contraddetto assai piú di quanto occorra ad un odierno storico del diritto, e, in particolare ad un giusromanista, per chiedersi tuttora (con meraviglia piuttosto tinta di invidia) come mai un esperto finanziere ed un attivissimo politico come Niebuhr sia riuscito ad accompagnare a questa sua personale molteplicità, di gran lunga soverchiandola nel valore, l'esercizio di una lettura critica innovatrice delle fonti romane e la pazienza di tante accurate perquisizioni di archivi polverosi e di tarlate biblioteche. No, in quale maniera un B. G. Niebuhr e, in parallelo sul versante giuridico, un Friedrich Carl von Savigny abbiano saputo cosí felicemente conciliare la doppia occupazione dell'uomo di studi e dell'uomo di mondo è cosa propria di quegli smisurati giurassici del sapere che essi furono. Cosa che ormai noi omicciattoli del presente non siamo in grado né di conoscere a fondo né, tanto meno, di capire a pieno. Ma come, ci chiediamo stupiti, niente fotocopie, niente computers, niente segretari, assistenti, giovanotti di primo o secondo pelo che ti passino in rassegna la bibliografia e che te la sistemino incontrollata in lunghissime note? E ancora (spesso, sempre piú spesso), niente volenterosi sostituti che, incaricati da un momento all'altro stasera, rabbercino una lezione domattina per te? Dio mio, neppure studenti del tutto disincantati e distratti che vengano occasionalmente a curiosare in aula e che si guardino bene, a fine lezione (beninteso, quando ti ci presenti), dal porgerti domande che ti farebbero perdere «time», il quale fuori dall'Ateneo, nello studio professionale privato o nelle aule giudiziarie, è per te preziosissimo «money»?

Per spiegare in qualche misura il mistero mi attento, con tutte le cautele del caso, ad avanzare un'ipotesi. Questi uomini di un irrecuperabile passato (cui mi limito ad aggiungere il ricordo di Theodor Mommsen) erano, chi piú chi meno, veri e propri maniaci della crescita delle conoscenze umane e della diffusione delle stesse attraverso l'attività futura da apostoli commessa ai loro discepoli universitari. E tra loro, causa la difficoltà dei viaggi e la mancanza dei telefoni e dei fax, usavano comunicare, quando non erano colleghi nella stessa Università, non solo mediante la pubblicazione di libri e di articoli nelle riviste scientifiche, ma anche e sopra tutto mediante lo scambio, via posta, di minuziose lettere manoscritte che i destinatari conservavano diligentemente e di cui i mittenti non di rado custodivano, a loro volta, la prima stesura oppure il ricalco.

Il passare dei secoli, concorrendo con l'incuria degli eredi, ha fatto disperdere in tutto o in parte molti di questi «carteggi», ma rileggere quel tanto che ancora ne resta, negli archivi pubblici ed in quelli privati di qualche famiglia conservatrice, rivela spesso, a chi si dedica a queste pazienti ricerche, molto piú di quanto non ci si aspetterebbe. (E poi, vuoi mettere quel che si prova ad avere fisicamente tra le mani una di quelle lettere ingiallite? Sembrano quasi indirizzate anche a te. Confesso candidamente che di fronte, non dico all'originale, ma alla fotocopia delle due fitte pagine indirizzate il 1° marzo 1817 da Savigny al «lieber Niebuhr» [cfr. UB. Marburg ms. 941/9], ebbene mi sono sentito commosso, ed anche un po' impacciato come uno scolaretto).

2. Ma torniamo al Niebuhr del luglio 1816, al Niebuhr che, fatte le valigie, si appresta a salire in diligenza per partire alla volta dell'Italia.

La realtà dei fatti è che agli incarichi ufficiali di ambasciatore Niebuhr univa (e preferiva di gran lunga) le vive e dettagliate raccomandazioni rivoltegli sopra tutto dall'amico Savigny di non perdersi, durante l'inevitabile sosta a Verona, dietro alla visita al grande anfiteatro romano (l'«Arena») o, peggio, dietro alle fantasie su Capuleti e Montecchi e sul clima torrido di quei luoghi che in estate esalterebbe i malumori della gente («The day is hot, the Capels are abroad, / and if we meet, we shall not 'scape a brawl, / for now these hot days is the mad blood stirring»: W. Shakespeare, *Romeo and Juliet* 3.2-4). Meglio, assai meglio che si ingolfasse anche ivi, come in ogni città precedentemente visitata, tra manoscritti e pergamene delle biblioteche locali alla ricerca di residui, piú o meno mascherati dalla tecnica della palinsesti, dell'antica civiltà giuridica romana.

Già altri dotti avevano precedentemente reperito o intravvisto o intuito qua e là qualcosa. Ma alla nascente «Scuola storica» occorreva un maggior numero di riscontri testuali, che fossero possibilmente meno striminziti e laceri, per ricostruire in modo credibile la «terza dimensione», la dimensione in prospettiva, del quadro eminentemente bidimensionale che del diritto romano avevano finora offerto le fonti della Compilazione giustinianea.

Guarda caso, l'occhiuto Savigny non nominò mai esplicitamente, nelle sue lettere al Niebuhr, la Biblioteca Capitolare di Verona. Ma ciò fu, penso io, perché era *in re ipsa* che l'occhiuto Niebuhr vi si recasse e vi si intrattenesse. Non vi indugiò molto, per verità, ma vi si aggirò quanto bastò per adocchiare, fra l'altro, tutta intera un'opera giuridica romana pregiustinianea nascosta sotto le righe di un «*codex rescriptus*» del nono secolo sacrificato ad una noiosissima raccolta di devote epistole di San Girolamo. Sul momento egli pensò, a colpo d'occhio, che l'autore dell'opera dissimulata fosse Domizio Ulpiano, ch'era poi il «wanted» numero uno della Scuola storica. Ma quando ne scrisse al Savigny (il quale, preso dalle sue altre occupazioni mondane, aprí la sua lettera col ritardo di qualche settimana), questi intuí fulmineamente, dando uno sguardo alle poche righe trascritte, che l'antico giurista scovato a Verona era invece Gaio, il Gaio delle *institutiones*. Un Gaio se non in tutto e del tutto sicuramente genuino, visto che i *commentarii* provenivano da quaternioni a lui posteriori di qualche secolo, comunque ben diverso e ben piú credibile dal Gaio «en travesti» delle *Institutiones Iustiniani Augusti* e della Parafrasi teofilina. Insomma «il nostro autentico Gaio».

E fu a questo punto che ebbe inizio una duplice e complessa operazione. Anzi

tutto, quella di portare alla luce e di «leggere» l'intero originale veronese, mobilitando le persone piú esperte alla bisogna e, nel contempo, tenendo lontani dal preziosissimo tesoro lo sciame di dotti o sedicenti tali che avrebbero voluto impadronirsene o almeno dare una mano a tirarlo fuori dalle visceri del San Girolamo. Secondariamente e subordinatamente, quella di «storicizzare» (sopra tutto, ma non solo, si sa, con l'aiuto di Gaio) l'esperienza giuridica romana pregiustinianea. L'operazione intesa cioè a dimostrare «*per tabulas*» che il diritto (sopra tutto il diritto privato) non può essere ridotto ad artificiosi comandi normativi per ottenere spontaneità di obbedienza, e intesa quindi a diffondere in Europa e nel mondo il verbo della Scuola storica (di cui sono ben note le difficoltà incontrate nel fortilizio della giurisprudenza codicistica francese e, per altro verso, nel mondo del «Common law» anglo-americano).

3. Qui, proprio qui, chiuderò, apparentemente senza aprirlo, il mio discorso. Non perché mi manchi altro da dire, ma perché ritengo in tutta onestà che non mi riuscirebbe di parlare particolareggiatamente della scoperta dell'autentico Gaio, e delle conseguenze che essa ebbe, con dottrina altrettanto esperta e con esposizione altrettanto chiara e piacevole quanto quelle dimostrate da Cristina Vano nei sei capitoli (con l'aggiunta di otto appendici) della sua monografia sull'argomento («*Il nostro autentico Gaio*». *Strategie della Scuola storica alle origini della romanistica moderna*, Napoli 2000, pp. XIX-389).

Chi mi conosce sa bene che mai e per nessun motivo io ho scritto e scriverei una recensione di favore o almeno di simpatia. L'unica benevolenza (se cosí vogliamo chiamarla) cui mi sono costantemente attenuto nella mia lunga vita di studioso è stata quella di astenermi dal recensire o dal maltrattare in pubblico le monografie degli esordienti che, a ragione od a torto, non mi andassero a genio. Se in questa sede mi attento ad esprimere qualcosa di piú di un giudizio positivo (sopra tutto in ordine ai primi quattro capitoli) nei confronti del libro pubblicato dalla ferratissima Vano, ciò è perché esso mi è parso veramente degno di essere letto con gusto e meditato con frutto.

Intorno al nucleo arido della scoperta del Gaio veronese la Vano ha riportato in vita, con felice senso storico, un vasto ambiente di ricercatori di vario valore e di diverso temperamento, a cominciare dai solennissimi Haubold ed Hugo, i quali hanno ruotato intorno al Savigny ed al Niebuhr, talvolta appoggiandoli e talvolta contrastandoli, assai spesso intessendo con loro una fittissima rete epistolare. Una rete di epistole che, aggiunta a quella dei due protagonisti, costituisce per la Vano oggetto di un'analisi tanto accurata quanto penetrante. Il tutto senza tralasciare una scelta intelligente e, perché no?, leggermente divertita di comprimari e comparse, che vanno dal laborioso e bizzarro Andreas W. Cramer, il quale amava definire modestamente se stesso un Sancho Panza dei suoi piú illustri colleghi accademici, sino al giovanissimo e informatissimo Karl Witte, il quale aveva avuto esordi adolescenziali analoghi a quelli di un Mozart della scienza romanistica e volteggiava incessantemente per ogni dove in cerca di altri successi ovunque gliene si presentasse l'occasione.

L'esperto Savigny, che di uomini di studio e non di studio se ne intendeva e molto, sperò dapprima che della esumazione di Gaio dal palinsesto veronese potesse farsi carico il fido Cramer. Ma quando questi si trasse indietro per eccesso di modestia (e forse anche per cauta avvedutezza), egli si preoccupò fortemente che sulla preda piombasse dalla Germania appunto quello sbarbatello del «marmocchio prodigio»

Witte (v. in proposito la citata lettera del 1817 al Niebuhr: «Manchmal überfallt mich eine Angst, dass Ungefälligkeit oder Neid die Sachen verschliessen könnte, oder dass ein Gelbschnabel aus Deutschland käme und sie schlecht occupirte. So z. B. wäre dieses nicht unmöglich von dem Wunderbalg, dem Dr. Witte»).

Dopo di che le cose andarono, nel bene e nel male, come tutti sanno e come quindi è inutile stare a ripetere (cfr. F. Schulz, *Storia della giurisprudenza romana* [tr. it. 1968] 294 ss.). Anche se assai forte è la tentazione di andare intimiditi e ammirati appresso al ricco capitolo (IV, pp. 167 ss.) dedicato dalla Vano al periodo 1817-1821 ed ai corsi di lezione che Savigny dedicò in quegli anni, sulla scorta di minuziose «scalette», al «nostro autentico Gaio».

4. II «nostro autentico Gaio»? Beh, qui una postilla (anche se per molti lettori del tutto superflua) ci vuole.

A prescindere dalle variazioni sempre piú frequenti che si verificarono negli anni appresso dell'Ottocento in sede di interpretazione dei *commentarii* gaiani, non deve dimenticarsi che, sul finire del secolo, cominciarono tra i giusromanisti dubbi circa l'autenticità di Gaio cosí come rappresentato nel manoscritto veronese. Dubbi piú che legittimi (beninteso, «*in abstracto*»), se si pensa che il Veronese è un codice di pergamena redatto tra il V e gli inizi del VI secolo dell'èra cristiana, dunque circa trecento anni dopo la redazione del testo originale. Dubbi resi poi ancora piú corposi dal riscontro «in concreto» delle diversità di redazione (e in particolare delle omissioni) poste in evidenza dai ritrovamenti parziali successivi: i frammenti papiracei del III secolo pubblicati nel 1927 da A. S. Hunt (*P. Oxy*. 17.2103) e i circa tre fogli pergamenacei del IV-V secolo pubblicati da V. Arangio-Ruiz nel 1933 (*PSI*. II.1182).

Sorvolo sulla ben nota questione delle piú o meno numerose «glosse a Gaio» che si è scatenata sopra tutto nella prima metà del sec. XX. Vi è chi ragionevolmente alla «possibilità» delle glosse (salva specifica argomentazione in proposito, è ovvio) ci crede. Vi è chi sulla loro frequenza notoriamente ci giura (Beseler, Albertario, Solazzi). Vi è chi si rifiuta quasi dall'ammetterle. Fatto sta che, anche attenendosi alle diversità documentate dai ritrovamenti successivi, il Gaio veronese non e piú, per i giusromanisti contemporanei, il vero e unico Gaio è solo, come un buon vino, un Gaio di annata. Un Gaio delle cui caratteristiche, della cui cultura, della cui importanza si discute molto ampiamente. Espositore felice? No, giurista minore («pre-postclassico»), anzi conservatore ad oltranza. Del resto spesso male informato. E poi non molto intelligente. Chi sa perché, curiosamente femminista. Forse (ma va) addirittura una donna. (Rinvio, per un parziale, elenco, alle mie *PDR*. 5 [1994] 322 ss.).

A mio parere, meglio cosí. I giusromanisti del futuro (se ne avanzerà qualcuno) avranno ancora modo di contrastarsi su qualche cosa. E magari, come per certi quadri falsi di De Chirico autenticati da lui medesimo, vi sarà chi perverrà alla dimostrazione suprema che il Gaio delle *institutiones* non è altro che «un autentico falso» o se si preferisce un «falso autentico».

Anche per Gaio si pone, insomma, pur dopo la scoperta di Verona, una domanda. Gaio, chi era costui?

IV. IL DIRITTO ALLA FAMA

L'ultimo saggio che ho letto sul diritto allo sfruttamento della propria notorietà è, accuratissimo, quello di Laura Marcheggiani (*Il diritto sulla propria notorietà*, in *Riv. dir. civ.* 47 [2001] 1.191 ss.). Nulla da eccepire. Tuttavia vi è anche un «diritto alla fama»? È di questo che voglio qui parlare.

Cominciamo col dire che non è facile, anzi è molto difficile stabilire chi sia un uomo notorio, celebre, famoso. Famosi si può essere nel bene e nel male: «famous» e «notorious», «fameux» e «malfamé», «berühmt» e «berüchtigt»: Dante Alighieri e Adolf Hitler, per intenderci. Posto che il concetto di fama lo si voglia limitare, secondo l'uso corrente, alle persone che si sono illustrate nel bene, cioè in senso positivo per lo sviluppo della civiltà, già non mancano le prime difficoltà: ad esempio, può qualificarsi famoso il chimico tedesco Fritz Haber, inventore nel 1915 del gas noto come iprite? A lui nel 1918 fu conferito il premio Nobel, ma la moglie per disperazione si suicidò.

Prescindendo da questo primo intoppo, la difficoltà piú grave e frequente deriva dal fatto che, tra l'estremo degli uomini sconosciuti o comunque decisamente mediocri e l'altro estremo delle personalità sicuramente di alto rilievo (il generale vittorioso, il medico illustre, il grande romanziere, il poeta laureato, lo scopritore di un virus e via dicendo), esiste tutta una gamma intermedia di persone piú o meno notorie, piú o meno benemerite, che alla fama secondo taluni sono vicinissimi, secondo altri no. «Acqua acqua, fuoco fuoco», insomma.

Di siffatti dubbi circa la fama di questo e di quello (specie se si tratti di viventi), ne sanno qualcosa i giornalisti, i critici, ma soprattutto i redattori di storie della letteratura, dell'arte, della scienza, e piú ancora i compilatori di enciclopedie. Il giudizio critico, non si discute, è libero: anche di Dante Alighieri è lecito dire, possibilmente motivando, che è un cattivo poeta. Ma il problema non sta nel giudizio critico. Il problema sta nella «menzione» di quella persona, con relative date di nascita e (ai cani dicendo) di morte, nonché indicazione delle vicende piú caratteristiche ed elencazione delle opere piú memorabili.

Posto che si pubblichi, ad esempio, un'enciclopedia dei grandi musicisti, si può tacere del tutto del compositore Tizio o del maestro Caio, unicamente perché, a differenza di altri, non li si ritiene musicisti di valore, oppure (peggio) perché ci si dimentica di inserirli nella lista? E non auguro a nessuno che gli capiti ciò che capitò a me, qualche decennio fa, quando di un valoroso giurista estraneo al diritto romano scrissi avventatamente in una nostra rivista, citandone il nome, che era appunto un «valoroso giurista». Mi tolse il saluto, e quando io gliene chiesi cortesemente spiegazione mi replicò fremendo che ormai tutti i competenti del suo ramo di studi erano concordi, anche al di là delle Alpi, nel ritenerlo «eminente» e nel qualificarlo «illustre». Io non manco totalmente del senso del buon umore e me la cavai con le scuse, per di piú sincere, che furono benevolmente accolte; ma, a pensarci bene, potevamo anche andare a finire sul terreno, o piú verosimilmente in tribunale. Altro che. La questione, come è facile comprendere, è infatti una questione di responsabilità. Responsabilità penale per la diffamazione implicitamente compiuta in pregiudizio della personalità che si omette di indicare o che si qualifica vistosamente in modo menomante. Re-

sponsabilità civile per i danni morali e patrimoniali che a quella personalità si procurano mediante l'omissione o la svalutazione del suo nominativo.

Limitiamoci all'ipotesi di omissione. Possiamo senz'altro escludere l'esistenza e la configurabilità di un torto penale. Il delitto di diffamazione, dice l'articolo 595 del codice penale italiano, consiste nell'offendere l'altrui reputazione «comunicando con piú persone». Nessun dubbio, almeno nella normalità dei casi, che il critico di un giornale o il redattore di un trattato o di un'enciclopedia comunichino con piú persone: vi sarà ben qualcuno che li legge, o finge di leggerli, o comunque si pone, acquistando la pubblicazione, in condizione di leggerli. Ma la diffamazione sembra elisa dal fatto che il «silenzio», in ordine ad un avvenimento o ad una persona, non può essere assunto al rango di espressione di un giudizio, positivo o negativo che sia, in argomento. La carica di «significatività» dell'omissione di un personaggio dall'elenco degli uomini famosi non sembra tale (salvo casi eccezionali che occorre provare specificamente) da giungere ai confini del concetto legale di diffamazione. Esclusa la responsabilità penale, va eliminata di conseguenza anche la responsabilità civile per danno «morale». Una provvida norma del nostro diritto limita infatti la risarcibilità dei danni non patrimoniali ai soli casi in cui essi derivino dalla commissione di un reato: tolto di mezzo il reato, si toglie di mezzo la possibilità per la vittima di pretendere anche un solo euro a titolo di «*pecunia doloris*», di risarcimento della sua sofferenza morale per essersi vista cosí bistrattata.

Rimane dunque da domandarsi se la persona famosa, che sia stata vittima di un'omissione nel catalogo dei personaggi del suo ramo, possa almeno chiedere, dinanzi ai tribunali civili, il risarcimento del danno patrimoniale sofferto. E bisogna dare atto che, almeno nella maggioranza dei casi e sopra tutto per i viventi, il danno patrimoniale c'è. Particolarmente al giorno d'oggi la «cifra» della rinomanza è una cifra concreta, valutabile in danaro. Il grande pittore ricava dalla propria fama non soltanto onori accademici, ma specifiche ordinazioni di quadri; il grande romanziere ne ricava la maggior vendita dei suoi libri e l'offerta di fruttuose collaborazioni giornalistiche; il grande musicista ne ricava esecuzioni in teatro e direzioni di orchestra; persino lo scienziato in senso stretto può ricavarne qualcosa, per esempio una succosa consulenza.

Però, però, non chiudiamo gli occhi dinanzi alla realtà. Se l'articolo 2043 del nostro codice civile, che impone il risarcimento dei danni patrimoniali, si limitasse ad esigere, come presupposto della condanna al risarcimento, l'esistenza del danno, non vi sarebbero dubbi, di regola, circa la sua applicazione: i dubbi potrebbero sorgere solo sul *quantum* del danno arrecato. Ma l'articolo 2043 del codice civile vuole anche che il danno risarcibile, oltre che patrimoniale, sia «ingiusto», cioè contrario alle esigenze fondamentali dell'ordinamento giuridico. Ed è qui che, diciamo cosí, «casca» (o almeno inciampa) l'azione civile di risarcimento.

Il caso si presentò anni fa ai nostri giudici in relazione ad un'enciclopedia dei nostri «maggiori» pubblicata da un noto editore. Uno di questi «maggiori» (vivente, è naturale) sfogliò l'enciclopedia e constatò, con vivo disappunto, che il suo nome purtroppo non vi figurava. Ne nacque una causa. Ma il giudizio, in sede di stretto diritto, fu favorevole ai redattori, sia pur sventati, dell'enciclopedia. E fu, io dico, una decisione giusta perché i redattori di un'enciclopedia, di un trattato, di una storia, di un albo o di un catalogo sono pienamente scusabili se omettono per negligenza di inserirvi una «voce» importante. Non ne scapita la voce, se veramente importante: ne sca-

pita tutt'al piú la pubblicazione. Ed anzi, anche a voler ammettere che l'omissione sia stata intenzionale, dolosa, bisogna del pari concludere che i redattori non hanno operato «ingiustamente», sempre dal punto di vista del diritto oggettivo, perché deve prevalere su ogni altra considerazione il riconoscimento del loro diritto soggettivo di critica e di selezione del materiale da pubblicare.

In conclusione, il personaggio famoso, per quanto famoso egli sia, deve contentarsi della sua fama. Può reagire, a tutela della sua reputazione, contro chi esplicitamente (o implicitamente, ma «significativamente») lo attacchi. Ma riconoscimenti non può pretenderne. Tanto meno possono pretenderne i suoi successori, particolarmente quelli piú lontani.

Esempio pratico. I discendenti di quel conte Ugolino della Gherardesca cui Dante attribuisce di aver mangiato i suoi figli (cfr. *Inf.* 33.5: «poscia, piú che il dolor, potè il digiuno»), hanno spesso e variamente sostenuto che l'episodio orribile sarebbe invenzione malevola del poeta. Dato il caratterino dell'Alighieri, non lo escludo. Ma dal 1289 sono passati piú di sette secoli e quasi sette ne sono passati dalla morte di Dante (anno 1321). Se reato di diffamazione vi fu, esso è estinto per la morte dell'imputato.

Al massimo dicano di lui i posteri del conte che era un calunniatore e un bugiardo. Anche molti altri, per altri versi, lo dicono. Ma i discendenti dell'Alighieri stiano pur tranquilli. Ormai il loro antenato non è piú etichettabile tra i famigerati. Il titolo di famoso non glielo toglie nessuno.

V. «CONSORTIUM» E «NECESSITAS»

1. «Se [noi giusromanisti] avessimo la facoltà di uscir fuori dal rigido abito mentale cucitoci addosso dall'odierna logica giuridica e dal secolare processo evolutivo che l'ha prodotto, e di osservare l'antichissimo istituto del *consortium* alla luce irradiata dalla *fides* su tutto il contesto della cultura arcaica, forse lo vedremmo deporre gran parte di quei problemi di cui, dall'interno della nostra armatura, siamo abituati a vederlo circonfuso. In un sistema così radicalmente 'altro' dal nostro da non conoscere ancora la separazione tra sfera del diritto e sfera della religione, e da sottoporre in larga misura la regolamentazione dei rapporti intersoggettivi ad un valore più carismatico-sacrale che giuridico, come quello della *fides*, non doveva probabilmente apparire abnorme che i *fratres* si rimettessero, circa la sorte del patrimonio comune, alla valutazione e all'iniziativa discrezionale di quello più dotato tra loro di prestigio e di virtù personali capaci di meritargli l'incondizionato affidamento degli altri, e lasciassero perciò che quest'uno, non solo alienasse singoli beni, estromettendoli così dal patrimonio comune, ma addirittura estromettesse loro stessi, suoi *fratres*, dallo stesso patrimonio, attribuendo tutto per testamento ad un erede da lui designato: sia che quest'ultimo potere gli venisse riconosciuto in cambio di contropartite date o assicurate agli altri consorti, sia che egli lo esercitasse sulla semplice base di una propria incontrastata supremazia personale».

Le parole sopra trascritte sono la chiave di lettura di un elegante saggio di Giuseppina Aricò Anselmo dal titolo *«Societas inseparabilis» o dell'indissolubilità dell'antico consorzio fraterno* (in *AUPA*. 46 [2000] 77 ss. = *On. Talamanca* 1 [2001] 149 ss.). Forse Thomas Hobbes, quello del *Leviatano* (1651), avrebbe avuto parecchio da ridire, se fosse stato in grado di leggerlo. Io invece no. L'abito mentale della logica giuridica non mi opprime come se fosse la Vergine di Norimberga. Riesco a rendermi conto della possibilità (o addirittura della probabilità) che l'antichissimo mondo romano, specie quello precittadino, fosse tenuto insieme piú da pulsioni indefinite di *fides* (di fiducia, di reciproco affidamento) che da vincoli stringenti di *ius* (di un ordinamento sociale strettamente blindato). Credo anzi di averlo già largamente ammesso in altri luoghi (tra cui, per tutti, *L'ordinamento giuridico romano*[5], 1990).

Solo è che io non so trattenermi dal formulare le seguenti domande. Tra i precittadini e i protocittadini romani mancavano proprio del tutto quelli che i Vangeli chiamano gli uomini di poca fede? Avvenuta la morte *ab intestato* del *pater familias*, tutto filava sempre liscio tra i suoi immediati discendenti? Nessuna contesa, o almeno nessuna incertezza, circa la individuazione del «piú degno» (che tutti escludono fosse necessariamente il primogenito) e circa la sottomissione degli altri a lui? Nessun tentativo da parte di qualcuno tra loro di disporre esclusivamente a modo proprio, egoisticamente e magari di sorpresa, delle cose comuni? Nessuna reazione, mai, da parte del consorte estromesso, quando l'estromissione ne fosse decisa dal capo «sulla semplice base di una propria incontrastata supremazia personale»? Nessuna tendenza, mai, da parte di lui (o magari di chi volesse spontaneamente uscirsene) ad allungare minacciosamente le mani per ottenere una sostanziosa «contropartita» dagli altri consorti e per essi dal «leader» (dire «Führer» saprebbe poco di *fides* e di democrazia)?

Thomas More, quello dell'*Utopia* (1516), queste domande a differenza di

Thomas Hobbes, non se le sarebbe poste, sempre che fosse stato in grado di leggere il saggio di cui sto parlando. Ma Tommaso, per coincidenza fatale, è anche il nome di un apostolo di Gesú Cristo che è stato ed è l'ossessione della mia vita (ed al quale ho dedicato in esplicito, alcuni anni fa, anche alcune pagine che ebbi tutto il tempo e il modo di «scrivere in breve»: *Il dito sulla piaga*, in *Labeo* 44 [1998] 241 ss., oggi in *APDR*. [2004] 271 ss.). Chi sa, probabilmente è a lui, a Tommaso apostolo, che debbo l'ispirazione dei dubbi sopra formulati.

Ad ogni modo, è a me, esclusivamente a me, che riservo il tentativo di collaborare con una collega tanto stimata quanto cara, offrendole qualche stimolo a rendere piú convincenti i risultati di una molto acuta ricerca.

2. Perché la ricerca sulla divisibilità dell'antichissimo «*consortium fratrum suorum*» è stata impostata e portata avanti, almeno sino ad un certo traguardo, in modo altamente persuasivo, oltre che con completezza di rinvii (informativi o critici) alla ricca letteratura sul tema (letteratura ben nota e che qui tralascio di riciclare, rimettendomi al mio *DPR*.[12] [2001, suppl. 2002] n. 37.2-4, pp. 518-523).

Tutti ricordiamo, anche se una rilettura non farà male, quanto ci è stato rivelato nel 1933 dal Gaio antinoese (3.154 *a* e *b*) relativamente ad un molto vago ed imprecisabile «*olim*»: *a*[1]*) mortuo patre familias inter suos heredes quaedam erat legitima simul et naturalis societas, quae appellabatur «ercto non cito» …*; *a*[2]*) alii quoque, qui volebant eandem habere societatem, poterant id consequi certa legis actione*; *b) in hac autem societate … illud proprium erat … quod vel unus ex sociis communem servum manumittendo liberum faciebat et omnibus libertum adquirebat: item unus rem communem mancipando eius faciebat qui mancipio accipiebat*. Ora l'Aricò A. ben dice che non è affatto sicuro essere stato il «*consortium fratrum*» chiamato *ab initio* «*ercto non cito*» (cioè, traduce Gaio, «*dominio non diviso*»), ben ricorda che l'azione di divisione dell'eredità «*proficiscitur e lege XII tabularum*» (cfr. Gai. 7 *ad ed. prov*. D. 10.2.1 pr.), ben sostiene che Gai 4.17 *a* non può essere addotto come indizio del contrario, ma arbitrariamente conclude, almeno a mio avviso, che «la storia della divisione ereditaria comincia dalle XII tavole e non prima».

A me, infatti, non sembra ammissibile identificare *in toto* la divisione ereditaria con la divisione «giudiziale» dell'eredità, trascurando la possibilità della divisione negoziale e del ricorso ad altre vie giudiziarie per ottenere, nei limiti della reazione degli altri consorti, il «*quid*» desiderato come oggetto di proprietà esclusiva. Di questa, dirò cosí, «*ignoratio elenchi*» può essere stato vittima Gellio (1.9.12), in un passo (che qui deliberatamente tralascio di discutere) nel quale si accenna solo di sfuggita al «*consortium ercto non cito*», ma non dobbiamo essere vittime noi. Né tanto meno mi sembra il caso di farci suggestionare da sottili considerazioni circa il sorgere tardo del concetto matematico di «quota» e quindi dall'assurdo che prima di allora non si sia potuto escogitare il concetto «tecnico» di divisione del consorzio, o di che altro.

Sono considerazioni, quelle di questo tipo, che a mio modo di vedere contano piuttosto poco e sulle quali pertanto, pur dopo averle esaminate con molta attenzione, in questa sede sorvolo. Le tralascio non già perché mi sembrino espressione del «rigido abito mentale cucitoci addosso dall'odierna logica giuridica», ma solo perché sono quasi tutte espresse a titolo di contorno rispetto alla tesi principale cui sono subordinate.

3. La tesi principale, quella dell'inscindibilità (non dell'inestinguibilità) del

«*consortium fratrum suorum*» sino al momento in cui rimanesse vivo anche uno soltanto dei *fratres*, non è basata soltanto sull'argomentazione «*e contrario*» dai testi relativi alla divisione giudiziaria dell'eredità. È basata altresí su un argomento di cui, secondo la Aricò A., «è davvero curioso» che non si sia finora avvertita «la forza stringente»: quello dell'«appartenenza solidale del patrimonio familiare a tutti i consorti». Un regime cosí bizzarro di coesistenza di proprietà piena da parte dei *fratres* di tutto il patrimonio lasciato dal *de cuius* (di proprietà integrale plurima su tutti gli elementi di quel patrimonio) non poteva non comportare, dato che la divisione per quote non era stata ancora escogitata, il ricorso fiduciario ad un capo unico, ad una surrogazione del *pater* defunto mediante uno solo dei *fratres*, con tutte le conseguenze, almeno quanto agli oggetti animati o inanimati costituenti il patrimonio ereditario, di cui si è riferito in apertura di questo articolo.

Ebbene, non replicherò che sarebbero stati ben sciocchi gli antichi *fratres* se avessero atteso tanto e tanto tempo prima di inventare la divisione ereditaria, né ricorrerò ad altri piuttosto facili argomenti. Nulla di tutto questo. È inutile perder tempo con questo va e vieni di parole.

Sorpresa: io penso che la tesi qui discussa sia, in buona sostanza, plausibile. Plausibile, peraltro, non tanto in virtú della *fides* da cui sarebbero stati permeati gli antichissimi *fratres*, quanto in virtú, anzi in forza di un ben altro elemento cogente: la «*necessitas*». La necessità, o almeno la fortissima opportunità, per le *familiae* precittadine e protocittadine, di far fronte alle esigenze di un'economia rudimentale ancora fortemente legata all'agricoltura estensiva, di rimanere unite il piú a lungo possibile o addirittura, in certi casi, di consorziarsi tra loro, affinché la divisione del patrimonio ereditario non le indebolisse tutte, oppure affinché si costituisse tra loro un redditizio patrimonio comune. Panorama che qui non passo a dettagliare per il semplice fatto di averlo già analizzato e tratteggiato nel mio saggio su *La rivoluzione della plebe* (1975), al quale mi permetto di rinviare (cfr. spec. 54 ss., 273 ss., 299 s.).

4. «*Ius ex necessitate*», appunto, è il concetto ricostruttivo che deve applicarsi, secondo me, all'antichissimo consorzio. Alludo cioè a quel tipo di regolamento giuridico del quale parla, in un testo famoso, il giurista Modestino (1 *reg*. D. 1.3.40, cfr. L. Modest. 174): «*Omne ius aut consensus fecit aut necessitas constituit (rell.)*».

Non è questo il luogo adatto per analizzare esegeticamente l'intero frammento (cui ha dedicato un acuto saggio, in buona parte convincente, T. Mayer-Maly, «*Necessitas constituit ius*», in *On. Grosso* 1 [1968] 177 ss.). Mi basta escludere l'estrosa ipotesi di chi ha inteso per «*necessitas constituens*» le costituzioni imperiali (cfr. CI. 1.18.12) e richiamare l'attenzione dei giusromanisti su quanto ho ipotizzato in altra sede (*L'ordinamento*[5] cit. 102, 124) circa il carattere «istituzionistico» che il «*ius ex necessitate*» sembra adombrare. L'antichissimo consorzio (peraltro risultante da *familiae* e da potestà relative già ben distintesi l'una dall'altra alla morte del *pater*) restava, quanto all'appartenenza delle *res*, in stato di indivisione non perché i consorti lo volessero, ma perché essi erano costretti o addirittura indotti a rimanere o a mettersi strettamente insieme tra loro dalla cruda realtà economica, e sinché questa cruda realtà perdurasse. Fenomeno ben noto, del resto, all'antropologia culturale.

Potrei aggiungere all'ovvio parellelo con le tribú primitive di tutti i tempi e luoghi un vago parallelo dell'antichissimo consorzio con la tendenza tutta moderna ed evoluta alla concentrazione (e indivisione) dei capitali di impresa, sia di famiglia che non. Ma il discorso supererebbe le dimensioni di un «truciolo». Basta quindi cosí.

VI. «MINUTALIA»

1. *Le maiuscole reverenziali*. – A differenza di quella germanica e di altre, la nostra lingua usa ben poco, e senza regole ben precise, le iniziali maiuscole delle parole. Molti sono coloro che ne abbondano, sopra tutto per mettere in evidenza la particolare importanza o autorevolezza di certi concetti o di certe personalità. Io invece ne rifuggo quanto piú posso, salvo (ovviamente) che per i cosí detti «nomi propri» (Italia, Filippo eccetera) e per le lettere o indirizzi di cortesia (Lei, Signore, Signori e via dicendo). Pertanto, siccome nel parlare dell'istituto statale in genere mi viene solitamente di scrivere «stato» e non «Stato», ho avuto cura, in un mio libro su *L'ordinamento giuridico romano* (quinta ed., 1990, nt. 9 i.f., p. 89), di avvertire una volta per tutte che il costante impiego in proposito della minuscola non derivava affatto da una sorta di ideologia anarchica (non si sa mai, con certi maliziosi lettori).

Quanto alle maiuscole di cortesia, anche dette «reverenziali», intendiamoci bene. La sobrietà nel ricorrervi è esigenza di buon gusto, se non addirittura di dignità. L'abbondanza dei «Maestri» e dei «Lui» ai quali si porgono sperticati ringraziamenti ed elogi, specie in molte prefazioni di «opere prime», l'ho detto e ridetto piú volte, fa quanto meno sorridere. Di piú: le maiuscole reverenziali possono indurre a sottili problemi e ad audaci supposizioni del tipo di quelle che si incontrano in un articolo (peraltro dottissimo e di gradevole lettura) pubblicato da Franco Cipriani, nella rivista *Diritto romano attuale* 3 (2000) 71 ss., sotto il titolo *«Vittorio Scialoja e la maiuscola reverenziale di Giuseppe Chiovenda»*.

In breve. Non vi è dubbio che Giuseppe Chiovenda (1872-1937) sia stato scoperto, avviato agli studi di diritto processuale civile e sistemato giovanissimo nella carriera universitaria da quell'aquila del panorama giuridico, di tutto il vastissimo panorama del diritto, che fu Vittorio Scialoja (1856-1933). Nemmeno vi è dubbio che il Chiovenda abbia impresso un'orma profonda nel mondo giurisprudenziale italiano per il fatto di aver valorizzato, contro la diffidenza di molti (tra cui, uno per tutti, Ludovico Mortara), il contributo della dottrina giusprocessualistica germanica e di avere, in particolare vigorosamente sostenuto l'introduzione del sistema austriaco detto della «oralità» nel processo civile italiano.

La stima per il Chiovenda da parte dello Scialoja e la riconoscenza verso lo Scialoja da parte del Chiovenda furono dall'uno e dall'altro proclamate sino alla morte. Tuttavia non può non notarsi, almeno secondo il Cipriani: primo, che lo Scialoja nel giugno del 1924, quando fu istituita una commissione regia per la riforma dei codici, pronunciò un discorso nel quale disse che una «radicale riforma» non era né necessaria né opportuna, con ciò forse anche implicando che non fosse venuto il momento di introdurre in Italia il sistema dell'oralità tanto caro al Chiovenda; secondo, che il Chiovenda stranamente non scrisse commemorazioni dello Scialoja alla morte di lui, nel 1933, e che, a sua volta, lo Scialoja stranamente non aveva contribuito agli *Scritti in onore di G. Chiovenda* del 1927; terzo, che nel 1926, morto Adolph Wach, il Chiovenda dedicò a questo illustre processualista germanico un fervido necrologio, in cui dichiarò di sentirsi «scolaro di questo Maestro che non ho mai conosciuto», precisando che egli era tra i molti che avevano ricevuto «la prima formazione giuridica da un nostro grande: Vittorio Scialoja» e che «da Lui stesso indirizzati, ci volgemmo alla

scienza germanica», dopo di che concluse di aver personalmente trovato un «secondo formatore» per l'appunto nel Wach; quarto che nella raccolta dei propri saggi curata dal Chiovenda nel 1930-31, il «Lui» relativo allo Scialoja del necrologio Wach era stato svilito in un «lui» con la minuscola.

Possibile che con la elezione del Wach a suo «secondo maestro», e per di piú specifico maestro, Giuseppe Chiovenda, amareggiato per il ripudio implicito dell'oralità del 1924, abbia nel 1926 finito «col far capire agli ignari di non essere mai stato allievo dello Scialoja»? Possibile che nel successivo 1930, degradando in «lui» il riferimento allo Scialoja, lo stesso Giuseppe Chiovenda abbia ribadito «con inimitabile raffinatezza» il suo ripudio, dando con ciò «a tutti noi una grande lezione di vita e – soprattutto – di stile»?

Se il Cipriani si aspetta da me che gli risponda frettolosamente di no, si disinganni. Tutto (o quasi tutto) a questo mondo è possibile, anche ciò. Io non ho conosciuto personalmente il Chiovenda, del quale ho solo studiato molto attentamente le *Istituzioni* e qualche saggio, e non sono in grado di escludere né le raffinatezze di certe sue allusioni, né la sua supposta amarezza nei confronti dello Scialoja per motivi di oralità del processo civile. Osservo solo che egli, segnalando il Wach come suo «secondo maestro», non ha per nulla negato il debito di riconoscenza, a dir cosí, «primario» verso Vittorio Scialoja, il quale lo aveva consapevolmente avviato allo studio della dottrina germanica. D'altra parte, ciò che io personalmente penso in ordine a certe pretese del «marchio di fabbrica» accademico (che alcuni vorrebbero fosse indelebile non meno del marchio di appartenenza che si imprime a fuoco sulle terga dei vitelli, nel lontano West americano dei film relativi) l'ho già detto abbastanza chiaramente in un pezzo di *Trucioli* 7 (*retro*, 197 ss.) dal titolo «*Core 'ngrato*». Inutile ripetermi.

Possibile dunque sí, possibile. Ma prendersela al calor bianco (il Chiovenda) per una sopravvenuta diversità di vedute in materia di codificazione; aver fatto lo Scialoja dipendere (come ipotizza ulteriormente il Cipriani) certe sue evoluzioni di pensiero dall'abbandono (nel 1915) della «triplice alleanza» e dal passaggio dal «germanesimo» scientifico all'antigermanesimo (anzi alla deliberata ignoranza del germanesimo scientifico) caratteristico di certa tradizione conservatrice italiana; connettere a tutto il resto (con particolare riguardo all'abolizione di una maiuscola reverenziale) una grande o piccola lezione di vita e sopra tutto di stile, no, direi proprio di no. Che diamine.

2. *L'allocuzione di cortesia*. – La lingua italiana è caratterizzata dall'impiego di una «allocuzione di cortesia» costituita dal pronome femminile «lei» (anzi, molto sovente, «Lei» con l'iniziale maiuscola) riferito implicitamente ad una terza persona (o «Signoria»), quindi coordinata a verbi usati appunto in terza persona singolare. Come in tedesco e in altri linguaggi, il colmo della compitezza, nel colloquio tra due parlanti, è che questi non comunichino tra loro direttamente con il «tu» degli antichi Romani, ma facciano ciascuno allusione alla Signoria o al pluralismo maiestatico di cui l'altro è esponente. Innocente usanza, che però non è osservata nel Mezzogiorno della penisola, e in particolare nel Napoletano, ove il linguaggio di cortesia è di derivazione francese, quindi è saldamente basato sull'impiego del «Voi» e della seconda plurale dei verbi coordinati.

Forse non tutti sanno che nelle terre del Sud avvenne, durante il regime fascista, che un ridicolo ghiribizzo stilistico venuto in mente ad un segretario del partito

fascista di nome Achille Starace determinò un grosso imbarazzo nelle personalità del piccolo ambiente culturale degli «antifascisti» napoletani, mettiamo da Benedetto Croce a Vincenzo Arangio-Ruiz. Per motivi che non vale la pena di riferire lo Starace proclamò che non fosse fascistico valersi della circonlocuzione del «Lei» e che fosse invece fascisticamente doveroso ricorrere all'uso del «Voi». I Napoletani e affini, che già usavano proprio questo linguaggio di cortesia, non fecero una grinza, ma fortemente infastiditi rimasero a Napoli i predetti «antifascisti» nel constatare che il loro consueto manieroso linguaggio era divenuto per ordine superiore la quintessenza dello «stile fascista». D'altra parte, il ricorso al «tu» sarebbe stato, oltre che troppo confidenziale, piú fascistico ancora, perché questo modo di esprimersi era tipico dei rapporti tra «camerati».

Insomma, la «liberazione» dal fascismo fu tale, per gli italiani, anche a causa del ritorno al linguaggio del «Lei», abbinato ovviamente a quello del «tu» (tra amici, oltre che tra appartenenti a certi partiti). Se essa dette qualche fastidio, lo dette di nuovo ai napoletani autentici: i quali, essendo rimasti fermi al «Voi» della tradizione locale, si videro talvolta guardati con sospetto dai neo-democratici del Nord per l'uso di un linguaggio che a costoro pareva segno di abiette nostalgie fascistiche.

Ora sapete come si formano le associazioni di idee e tutte queste cose. La rilettura degli scritti dell'indimenticabile amico Giuseppe Grosso (*Scritti storico-giuridici* riediti in quattro volumi, 2001) mi ha portato a reincontrare (vol. I, pp. 610 ss.) un suo ben noto articolo, dal titolo «*Sostanza di una polemica*», pubblicato nel 1954 in risposta a certe critiche piuttosto secche rivoltegli l'anno prima da Edoardo Volterra. Piccato sopra tutto da un «*sic*» di caustico commento dedicato ad una sua frase inserita in un precedente scritto, Grosso vi diede una prova piuttosto evidente del suo carattere notoriamente molto fiero e, pur tenendosi, da uomo civile qual era, entro i limiti di una gelida cortesia, denominò ostentatamente il suo critico non già come Volterra o «il» Volterra, ma sempre e solo come «il Prof. Volterra». Qui è scattato il mio ricordo personale, che passo (non senza qualche incertezza sui particolari) a ricostruire.

Molti anni fa Grosso ed io ci trovammo (come altre volte prima e dopo) a far parte della stessa commissione giudicatrice di un concorso a cattedre. Eravamo cinque e Grosso faceva maggioranza con altri due cari colleghi che chiamerò A e B, mentre io ero in minoranza unitamente ad un altro caro collega, che chiamerò C e di cui posso precisare che il carattere, come mi pare si dica, era piuttosto «fumantino».

Quando pervenimmo, nella discussione dei «titoli» dei concorrenti, alla valutazione delle opere presentate da un giovane studioso molto caro a C, avvenne che A o B (non ricordo bene) espresse alcune critiche piuttosto severe (e a mio parere, debbo dirlo, alquanto fuori misura) in ordine all'ultimo libro del candidato. Apriti cielo. Malgrado cercassi di tirarlo per la giacca, C sbottò come una bottiglia di spumante aperta da un cameriere maldestro. Reagí alle critiche, insinuò che la maggioranza non era imparziale, minacciò di ritirarsi dai lavori e di far rinviare le riunioni della commissione alle calende greche. Non solo: abbandonando il «tu» che usavamo tra noi, passò a rivolgersi ai colleghi della maggioranza con dei calcatissimi «Lei».

Figurarsi, tra quelli della maggioranza, Grosso. Dieci volte piú imbarazzato, piú preoccupato, ma sopra tutto piú irritato degli altri, si levò dalla sedia in tutta la sua statura per ribattere con sdegno a nome suo e di tutti. Per non raccogliere la provocazione del «Lei» e per non usare il consueto «tu», si indusse ad accomunarmi al ribelle

C e si rivolse a noi della minoranza con il plurale «voi». Come Dio volle, la tempesta man mano si placò e riuscimmo a verbalizzare la chiusura della seduta con un provvido «rinvio» della discussione all'indomani e non alle calende greche.

Rimaneva, prima di allontanarci, il problema della stretta di mano. Stringercela o non stringercela tra noi? Il collega C non mi pareva molto disposto. Grosso ancor meno. Per gli altri (a cominciare da me) nessuna difficoltà, salvo il timore di riattizzare il fuoco non ancora del tutto spento.

Beh, può darsi (sebbene sia molto improbabile) che in tema di diritto romano io qualche volta non abbia avuto la vista molto acuta, ma in quell'occasione trovai d'acchito la soluzione perfetta.

Presi l'amico C sotto braccio e, prima di portarmelo appresso, rivolsi agli altri un ampio gesto circolare, di tipo vagamente papale, dicendo, secondo un uso popolare napoletano: «'A mano attuorno». (Traduzione: giriamo idealmente la mano torno torno per stringere quella di tutti i presenti).

3. *Il «Guariniello»*. – L'ho già detto che a Napoli, città di gente cordiale, io vengo spesso fermato per istrada da vecchi studenti, i piú ormai dai capelli grigi, di tanti anni fa? Sí, l'ho già detto, forse l'ho già detto piú di una volta, quindi cedo alla muta istanza di chi mi legge e non mi ripeto.

Ma aspettate un momento. Vi ho mai parlato di quegli studenti delle annate piú antiche che mi ricordano incontrandomi di aver studiato parte del programma di Istituzioni di diritto romano sul «Guariniello», e che talvolta aggiungono di conservarlo ancora? No, che non ve ne ho parlato. Ne sono quasi sicuro. E allora eccomi qua. Parliamo del Guariniello.

Il «Guariniello» è stato per un paio di decenni il diminutivo con cui gli studenti napoletani usavano indicare il mio volumetto in «ottavo piccolo» intitolato *Profilo di diritto privato romano* e pubblicato in sei edizioni dal 1952 al 1984. Esso era essenzialmente relativo ai periodi storici del *ius privatum*, al processo giurisdizionale ed all'analisi dei rapporti giuridici privati in generale, con due brevi capitoli finali contenenti una descrizione molto sommaria dei singoli rapporti assoluti e relativi. Il libricino tornava utile come complemento della molto piú diffusa esposizione che dei singoli rapporti dava il manuale istituzionale dell'Arangio-Ruiz od anche, piú tardi, il mio corso su *I rapporti del «ius privatum»* (1954).

Anche dopo la pubblicazione del mio *Diritto privato romano* (pervenuto, tra il 1957 e il 2001, alla dodicesima edizione) molti discenti ritennero utile far capo, per un riepilogo della vasta materia, al *Profilo*: il quale, per la sua piccola mole venne distinto dal volumone del diritto privato (che si aggirava, causa la fitta annotazione bibliografica, sulle 1000 pagine) con il diminutivo di «Guariniello». E tengo ad aggiungere che quest'ultimo, dopo la sesta edizione del 1984, fu da me fortemente rinnovato, trasformandosi in un sempre molto sintetico *Profilo del diritto romano*, cioè sia del diritto privato che del pubblico, in due successive edizioni del 1989 e del 1994.

Non è finita qui. All'Università di Napoli (oggi denominata Federico II) io mi trasferii da quella di Catania nel 1950, ma l'abbozzo schematico del *Profilo* lo avevo preparato e mandato in tipografia già da prima, in grazia di uno spunto offertomi generosamente da Vincenzo Arangio-Ruiz. Infatti questi, quando fu incaricato da Vincenzo Ussani e da Francesco Arnaldi di provvedere alla parte giuridica di un *Companion* italiano per gli studi sull'antica Roma, ebbe ripugnanza a riassumere in un cen-

tinaio di pagine le proprie *Istituzioni di diritto romano*, che erano e sono un gioiello scientifico-didattico difficilmente riducibile nelle sue proporzioni. Egli pertanto riservò a se stesso, ad Attilio Degrassi e a Pietro Romanelli i contributi sull'organizzazione costituzionale e amministrativa della repubblica e dell'impero, assegnò a me l'articolo sui caratteri e sulle fonti del diritto romano, accolse la scelta di Giovanni Pugliese per un articolo sulla repressione criminale, pensò forse, in un primo momento, a Mario Lauria (suo successore a Napoli nell'insegnamento delle Istituzioni, ma aspirante a subentrare a Siro Solazzi sulla cattedra che gli era piú congeniale, quella di Pandette), e finalmente fece capo per l'articolo relativo al diritto privato ancora una volta a me.

In un primo momento, confesso, fui piuttosto imbarazzato, sopra tutto perché era appena uscita da torchi la prima edizione della mia *Storia* (1948), che mi era costata moltissima fatica, e perché puntavo su di essa per essere chiamato a Napoli appunto alla cattedra di Storia del diritto romano. Ma in un secondo momento, su consiglio dell'amico fraterno Cesare Sanfilippo, mi risolsi per il sí. Nella *Guida allo studio della civiltà romana* diretta da V. Ussani e F. Arnaldi (1ª ed. 1952, 2ª ed. 1954) figurò quindi anche un mio articolo di un centinaio di pagine su *Il diritto privato romano*. Articolo che poi sviluppai nel *Profilo*, cioè (dico meglio?) nel Guariniello.

4. *Magistrati e politica*. – Sul *Corriere della Sera* del 17 gennaio 2002 è stata pubblicata un'interessante lettera del magistrato Elena Paciotti, già presidente dell'Associazione italiana dei magistrati e al presente deputato al Parlamento europeo.

Nell'intenzione di difendersi dalle critiche rivolte anche a lei da Sergio Romano, ex ambasciatore e attualmente autorevole «opinionista» del giornale, il quale deplorava il malvezzo dei magistrati italiani di non tutelare il proprio riserbo e di far spesso e troppo apertamente politica, la Paciotti ha citato lo stralcio di una circolare emessa, agli albori del ripristino della democrazia nel nostro paese dopo la caduta del fascismo, dal Ministro della Giustizia Vincenzo Arangio-Ruiz.

La circolare, datata 6 giugno 1944 n. 285, diceva quanto segue. «Adottando come Guardasigilli il criterio liberale già da me pubblicamente difeso, … ho deciso di rimuovere il divieto che impediva al personale della magistratura e degli uffici giudiziari la pubblica professione della fede politica di ciascuno. Persuaso che … la partecipazione alla vita pubblica sia un dovere civico, penso che sarebbe per i funzionari dell'ordine giudiziario un privilegio odioso il contrastare loro l'adempimento di questo dovere limitando a priori nei loro riguardi l'esercizio dei diritti politici al semplice atto di dare il proprio voto nelle elezioni». E ancora: «Se moventi diversi da quello del compimento del dovere potessero influire sulle pronunzie di magistrati italiani, non basterebbe impedire loro l'iscrizione ai partiti perché, dentro o fuori di questi, il giudice non potrebbe non avere le sue opinioni e relazioni, tanto più efficaci quanto più nascoste».

Per rendersi meglio conto della importanza di questi principi, i quali hanno superato ogni opposizione polemica in sede di Assemblea costituente (di cui Arangio-Ruiz non fu eletto a far parte) e sono quindi entrati nella Costituzione repubblicana vigente (dal 1° gennaio 1948), occorre ricordare che il governo italiano del giugno 1944 era stato da poco insediato, in attesa di un trasferimento a Roma, dal Luogotenente generale del regno Umberto, principe di Piemonte, dopo l'auspicato ritiro dalla vita politica (12 aprile) del re Vittorio Emanuele III. Ne era presidente, con *interim* degli Esteri, il maresciallo Pietro Badoglio e ne erano membri con l'Arangio-Ruiz an-

che, tra gli altri, Benedetto Croce, Carlo Sforza (rientrato dall'esilio americano), Giulio Rodinò (democristiano), Pietro Mancini (socialista) e il comunista Palmiro Togliatti, quest'ultimo appena tornato in patria dalla Russia e protagonista di quella insperata adesione politica del suo partito ai non comunisti che fu chiamata «la svolta di Salerno».

In replica alla Paciotti, Sergio Romano ha scritto: «Se Arangio-Ruiz sapesse quale uso è stato fatto in questi anni delle sue parole del 1944, sarebbe forse il primo ad essere sconcertato». In effetti, l'ultimo cinquantennio e passa ha assistito non tanto a frequenti passaggi di magistrati alla politica organica (con non infrequenti ritorni dalla politica organica alla magistratura), che è fenomeno tutto sommato fisiologico in una democrazia. L'ultimo cinquantennio ha assistito anche ad una larga politicizzazione interna della magistratura italiana, la quale si è suddivisa in battagliere «correnti» approssimativamente analoghe ai principali partiti politici ed ha fortemente influito sulla composizione dei Consigli giudiziari distrettuali e del Consiglio superiore della magistratura: il che non è proprio, a mio personale avviso, fenomeno altrettanto accettabile in termini di democrazia. Mi piace, anzi mi spiace, a questo proposito, di dover aggiungere, sempre a titolo di parere personale, che trovo fondamentalmente giusta la riforma correttiva del Consiglio Superiore e del relativo sistema elettorale, ottenuta recentemente in Parlamento dal ministro guardasigilli del governo attualmente in carica, pur essendo io un convinto (ma non cieco, né tanto meno fondamentalista) avversario di quel governo.

Per quanto riguarda Vincenzo Arangio-Ruiz, naturalmente, non so dire (né ritengo legittimo chiedermi) che cosa penserebbe egli oggi dell'uso o abuso che i magistrati italiani hanno fatto delle sue posizioni del 1944. Posso solo intervenire in qualità di testimonio indiretto degli avvenimenti di allora.

Di fronte all'opposizione che le sue idee provocavano in tanti, tantissimi democratici improvvisati dell'epoca post-fascista appena incominciata, Arangio-Ruiz della sua idea parlò a lungo, prima di sottoporla ai colleghi del ministero, con due suoi grandi e liberalissimi amici napoletani: Ugo Forti, giurista e amministrativista di somma finezza appena riammesso alla cattedra universitaria, da cui era stato allontanato nel 1938 per motivi «razziali»; ed Enrico Altavilla, avvocato e criminologo di somma passione al cui pensiero rigorosamente «liberal-positivista», espresso vigorosamente da libero docente durante il fascismo, si erano formati numerosissimi studenti, me compreso. Forti e Altavilla si schierarono con Arangio e lo aiutarono non poco nella distillazione delle parole pesatissime della circolare.

Nel consiglio dei ministri le opposizioni mano a mano caddero, principalmente perché sostennero le posizioni del collega guardasigilli, per quanto ne so «*de relato*», Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. Il primo in nome dell'idea liberale di cui era personalmente simbolo, il secondo in forza dell'intelligenza politica di cui era personalmente in larga misura fornito.

5. *L'automobile con autista*. – A parlar franco, uno dei sogni della mia vita è sempre stato, quello di conquistare in vecchiaia il diritto a far uso, per i miei spostamenti, di un'automobile anche modesta, purché con autista.

Non parlo di un'«auto blu» come quelle a sei piazze spettanti ai Grandi dello Stato e ad altri Alti Papaveri dei piani superiori. Parlo di una piccola quattro ruote, di qualunque colore, guidata da un tuttofare di nome Nicolino ed assegnatami «*pleno*

iure» per la presidenza di una Banca popolare di provincia o per la consulenza diuretica delle terme di Sterpeto. Seduto accanto a Nicolino, eccomi finalmente a fare le mie uscite quotidiane (per università, biblioteche, caffè e via dicendo), evitando il ricorso agli autobus o alle auto di piazza, che quando piú ne hai bisogno non ci sono mai.

Il sogno si avverò, negli ultimi anni della sua vita, per il professor Arangio-Ruiz, almeno quelle volte in cui si recava da Roma a Napoli, dove era stato eletto presidente della locale Compagnia del Gas ed era pertanto assiduamente atteso, alla stazione, da una decorosa automobile di servizio e da un ossequioso «chauffeur» con berretto a visiera. Ma per me, purtroppo, il sogno non è mai diventato realtà. E siccome non tanto un'auto privata quanto il relativo Nicolino è cosa che non sono in condizione di permettermi, vado trascinandomi per le strade di Napoli a piedi o su occasionali mezzi pubblici. Ogni speranza di vecchiaia motorizzata è ormai per me praticamente estinta.

Sempre piú sono convinto che avrei fatto assai meglio a darmi da fare in attività diverse, compiendo passi opportuni per diventare, in un modo o nell'altro, «Grand Commis», Alto Commissario, Cavaliere di Gran Croce e tutte queste cose. Il mio sedere (scusate) sarebbe stato appoltronato vita natural durante e il mio carattere si sarebbe forse progressivamente addolcito.

Al mattino, dopo essermi ben assiso sul sedile posteriore destro della super blu (un sedile, mi dicono, con ciambellone antiprurito abilmente incorporato), non avrei piú dato in esclamazioni sconvenienti nello scorrere i giornali e nel leggervi le ultime prodezze degli amministratori nazionali e locali. Al contrario, avrei provato per questa brava gente persino comprensione e simpatia. Anch'essi mi sarei detto, hanno come me un fondo schiena da poggiare sul soffice. E avrei perdonato loro tante cose. Quante cose gli avrei perdonato.

Ma prescindiamo dal mio caso particolare. La triste realtà è che non tutti possiamo evidentemente godere degli stessi agi, nel mondo postmoderno in cui ci troviamo, e che queste insormontabili disuguaglianze sociali ci inducono al malcontento, ai blocchi stradali e peggio. Invece di «pubblicizzare», come certi utopisti del passato reclamavano, oggi si privatizza a tutto spiano. E quando si privatizza, è fatale: «zompa chi può». Chi non sa saltare (è il caso mio) resta miserevolmente a terra. Si aggira per le strade a piedi, e quando vede passare i notabili sulle loro auto lussuose non sospetta forse i bruciori feroci di cui, malgrado tutto, essi nascostamente soffrono.

Bada soltanto alle apparenze. E poco cristianamente li maledice.

6. *Nessuno è perfetto*. – Chiudo queste pagine nel giorno di Pasqua, 31 marzo 2002, ancora triste, nei limiti in cui ci si può esserlo alla mia età, per la recentissima morte, sia pur da novantacinquenne, del grande regista americano Billy Wilder.

Wilder non era un giusromanista, d'accordo, ma, se per essere tale occorre avere intelligenza, avrebbe potuto anche esserIo. Oriundo viennese, visse i suoi primi venti anni (seguiti dal soggiorno a Berlino e dalla fuga dinanzi al nazismo, nel 1933, in America) in quel grande crogiuolo di intelligenze reattive alla «Ruhe und Ordnung» che Robert Musil chiamò, con ironico infantilismo, «Kakania». Quasi coetaneo di Karl Popper, fu contemporaneo dello stesso Musil e di Freud, di Schönberg e di Kokoschka, di Hofmannsthal e di Wittgenstein, quando all'Università insegnava il nostro grande Moritz Wlassak. Ma fu sopra tutto una realizzazione vivente dello spirito di Karl Kraus e della sua scottante «Flackel». I suoi famosi film americani (parlo

dei maggiori) non furono, come si usa dire dai sottosviluppati, comici: furono (cosa ben diversa) sottilmente ironici e raffinatamente leggeri.

Se vi è ancora, tra noi giusromanisti, chi ha bisogno di emergere ogni tanto dalla profondità delle sue ricerche per assorbire una boccata di aria fresca, farà bene a visitare o rivisitare, uno per tutti, il notissimo finale di *Some Like It Hot* (1959, «A qualcuno piace caldo»), là dove il personaggio Osgood, semiconcentrato nella guida di un veloce motoscafo, dichiara il suo amore alla vezzosa Jerry (che in realtà è un uomo, l'attore Jack Lemmon, travestito per certe sue gravissime necessità da donna) e le chiede di sposarlo.

Dopo molte imbarazzate obbiezioni, tutte superate dall'infuocato Osgood con pertinenti risposte, Jerry si strappa disperatamente la parrucca e, riassumendo appieno la sua voce maschile: «Ma non capisci proprio niente, Osgood: sono un uomo».

E Osgood, inalterabile: «Nobody is perfect».

* * * * *
* * * *

2003, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. La lampada e il lume; II. Romolo e Remolo; III. I due sessi dello schiavo; IV. La verità è inutile?; V. L'amanuense ubriaco; VI. Dietro le quinte.

I. LA LAMPADA E IL LUME

1. Il 16 maggio 2002, data del mio ennesimo compleanno, ho siglato la «premessa» apposta ad un manuale che mi è costata molta fatica e che si intitola *Ragguaglio di diritto privato romano* (Napoli, ed. Jovene 2002, pp. 416 indici compresi). Poiché il manuale è dedicato esclusivamente agli studenti, molti dei miei amici e colleghi quella premessa non avranno occasione di leggerla (del resto non mi illudo che valga gran che). Ecco il motivo per cui passerò qui di seguito (n. 3 ss.) a riproporla e a tentare di giustificarla in qualche sua affermazione piuttosto severa ma, a mio parere, indispensabile.

Con l'augurio che i pochi lettori di questi *Trucioli di bottega* giudichino (favorevolmente o sfavorevolmente che sia) le ragioni della mia «resa» (chiamiamola pure cosí) alle esigenze didattiche determinate, almeno per il momento, da una riforma universitaria italiana che, ogni giorno che passa, ritengo sempre piú deplorevole. Ma che, purtroppo, il nuovo «doppio» ministro sia dell'istruzione e sia dell'università, ormai in carica da oltre un anno, non sembra aver la voglia, la capacità o la forza di raddrizzare almeno parzialmente.

2. Mi rendo ben conto del fatto che il dedicare a queste e ad altre cose molto serie uno o piú minuscoli «trucioli» non è il modo piú adatto per destare scalpore. A parte che le mie manifestazioni di pensiero sono di diffusione volutamente limitata, gioca forse contro la presa in seria considerazione di questi miei *Trucioli di bottega* (pervenuti pian piano al loro nono fascicolo) lo stile conversativo e a volte persino semi-sorridente che ho adottato per redigerli.

Ma tant'è. Senza fare a nessuno l'offesa di citare il risaputissimo passo di Cicerone, il semi-sorriso che mi viene qualche volta alla penna dipende un po' (anche se non quel tantissimo che pensava a proposito di quei sacerdoti Catone il Vecchio) dalla sensazione di essere io un aruspice che si rivolge ad altri aruspici. Molti particolari li sorvolo perché sono certo che tutti noi li sappiamo benissimo. Certi toni poco paludati li adotto perché presumo di rivolgermi a destinatari che gradiscono i sentimenti di cordialità, e non solo di rispetto e di stima, che nutro per loro. Quanto alla brevità di stesura che mi è solita, beh, mi si lasci ripetere ciò che ho scritto vent'anni fa introducendo una mia raccolta di *Tagliacarte* (1983). Io sono di nazionalità napole-

tana e noi napoletani, contrariamente a quel che si crede in giro, ci esprimiamo tutti (anche perché aiutati dal gesto) molto sinteticamente, anzi abbiamo in uggia chi si dilunga troppo. Non a caso, circa un secolo fa, riscosse approvazione e rinomanza uno spettatore che, alla prima del *Tristan und Isolde* di Wagner al San Carlo, commentò lo straziante finale dell'opera penseriosamente osservando: «Quant'è bella la morte di súbito»

Certo, le forme minimalistiche delle mie considerazioni non agevolano i compilatori di schede per biblioteche e riviste a qualificare i miei fascicoletti di *Trucioli*, per smilzi che siano, tra le «*Raccolte di scritti*», e forse anche scarsamente li aiutano ad accorgersi della possibilità che dentro pochissime pagine e sotto titoli piú o meno estrosi si celino, a volte, contributi seriamente (spesso anche lungamente) pensati. Che farci? Non è escluso che, come nell'alto Medioevo si usava tralasciare l'attenzione alle parole greche e si diceva «*graeca non leguntur*», cosí, nel nostro avanzato evo postmoderno, si sia inclini a ritenere che certe osservazioncelle liofilizzate non valga la pena di prenderle in considerazione. Sicché, pazienza, «*assulae non leguntur*».

3. Eccolo dunque, per chi voglia darvi uno sguardo, il testo della mia premessa al *Ragguaglio*.

Agli inizi del terzo millennio una riforma universitaria tanto sventata quanto precipitosa ha dato gli ultimi colpi ad un'opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano che era stata iniziata poco piú di trent'anni prima, nel 1969, da un improvvido provvedimento di demagogia populista. Non è il caso che ne parli distesamente in questa sede, tanto piú che l'ho già ripetutamente fatto col dovuto rigore altrove. Qui mi resta solo da segnalare che tra le maggiori vittime della riforma vi sono, per ciò che attiene agli studi giuridici, le materie storiche e, in particolare, le discipline dedicate all'analisi del diritto romano pubblico e privato nelle sue strutture e nelle trasformazioni che queste subirono dal secolo VIII avanti Cristo al secolo VI della nostra era. La parola d'ordine del legislatore è stata quella di contrarle e ridurle al massimo, non senza favorevoli aperture alla possibilità di eliminarle del tutto. Direttive di cui hanno tenuto comprensibilmente conto, nella fungaia delle Università moltiplicatesi in Italia durante gli ultimi anni, quelle Facoltà di giurisprudenza (o quasi) cui giova per avere clienti fare concorrenza al ribasso.

Siccome la legge è la legge (sinché non viene abrogata), mi sono sforzato di adeguarmi ad essa col presente «Ragguaglio di diritto privato romano», il quale è relativamente breve, ma non vuol essere e non è una compiacente guida turistica tra le curiosità giuridiche romane. E siccome oggi tutto ciò che è anglosassone è di moda, mi spiegherò meglio citando il libricino famoso di Lewis Carroll dedicato ad Alice nel Paese delle Meraviglie (piccolo capolavoro di cui corre in italiano, tra le altre, una gustosa traduzione di Aldo Busi). Confesso cioè che mi sono pazientemente calato nei panni del Coniglio bianco in occasione del processo contro il Fante di cuori per l'affare delle pizzette rubate. «Da dove devo iniziare, Maestà?», chiese il Coniglio, inforcando gli occhiali. «Inizia dall'inizio», disse il Re gravemente, «e va' avanti finché non arrivi alla fine: poi, fermati».

Proprio cosí. Questo libro l'ho scritto perché sia letto senza troppa fatica dal principio alla fine, poi basta. Sull'essenziale non vi si transige, ma in cambio esso vi è raccontato integralmente in lingua italiana la piú limpida possibile. Il latino figura solo accompagnato dalla traduzione, quindi (per usare l'agile linguaggio degli studenti) lo si può «saltare»; se non lo si salta, la sua corretta pronuncia (le lunghe e le brevi, sapete) viene agevola-

ta da opportuni accenti tonici. I brani stampati qua e là in caratteri tipografici piú piccoli servono solo da ulteriore chiarimento e talvolta, per chi ne abbia voglia, da maggiore (ma non indispensabile) informazione. Diciotto tavole sinottiche richiamano, lungo il percorso, le linee principali della narrazione.

Visto che ho citato il Paese delle Meraviglie, mi auguro che il lettore studente si comporti di fronte a queste pagine alla stessa condiscendente maniera di Alice: interessandosi con naturalezza alle apparenti singolarità degli antichi romani e, quando gli viene, apertamente criticandole e discutendole. Al termine del non difficile viaggio egli sarà, quasi senza rendersene conto, un po' cambiato. Un po' piú vicino al livello, non già del laureato comecchessia in giurisprudenza, ma (cosa ben diversa) del giurista attento e cauto, che non si meraviglia di nessuna meraviglia.

4. I luoghi di cui nella premessa ho detto di aver già ripetutamente criticato, e «col dovuto vigore», la politica universitaria praticata in Italia dopo il 1968 da numerosi governi che si sono succeduti sino al 2001 sono rintracciabili, lasciando da parte gli scontri verbali e quelli epistolari, proprio in questi *Trucioli di bottega* (per esempio, in 1.30 ss., in 4.97 ss. e 106 ss., in 7.193 s.). Per ciò poi che concerne l'inizio, avvenuto nel 1969, di quella che è stata, almeno a mio parere, l'«opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano», ritengo opportuno riprodurre qui di seguito, il «redazionale» con cui fu aperto *Labeo* 16 (1970), nonché la nota firmata da me stesso e posta a chiusura del medesimo fascicolo. Il che vale anche a ricordo di come usavano essere e manifestarsi talvolta in disaccordo, a quei tempi, due «cavallieri antiqui» che facevano parte della direzione della rivista: nella specie, io e Francesco De Martino.

Il testo del «redazionale» è il seguente.

«Parliamentum omnia potest», ed è giusto. Ma è meno giusto che il Parlamento, siccome tutto può («salvo mutare un uomo in donna», precisa peraltro il vecchio principio costituzionale), si senta libero di fare quel che crede, astraendo da dosate valutazioni delle reali esigenze del paese. Di questo passo si può finire, sul piano della piú impeccabile democrazia formale, in qualcosa di analogo al «quod principi placuit, legis habet vigorem».

È quanto taluni tra noi hanno francamente pensato, e tuttora francamente pensano, di fronte alla recente «leggina» dell'11 dicembre 1969, n. 910, che porta alcuni «provvedimenti urgenti per l'Università» a titolo di acconto sull'auspicata riforma organica dell'insegnamento superiore in Italia. E infatti l'articolo 2 della legge stabilisce che già dall'anno accademico 1969-70, mentre la riforma non è ancora realizzata o anche solo prefigurata, gli studenti possano predisporre piani di studio diversi da quelli previsti dagli ordinamenti didattici in vigore, sottoponendoli all'approvazione dei consigli di facoltà, i quali decideranno «tenuto conto delle esigenze di formazione culturale e di preparazione professionale dello studente».

Noi non neghiamo che questa iniziativa della «liberalizzazione» dei piani di studio sia buona. La riteniamo anzi ottima. Ma il presupposto essenziale è che essa si inserisca in un'Università rinnovata, nella quale il rapporto tra docenti e studenti sia al massimo di uno a cinquanta, e gli studenti siano posti tutti in grado di frequentare le aule e i laboratori, e i professori e gli aiuti siano impegnati a «full time» nella loro delicata funzione. In un'Università siffatta il piano di studi commisurato alla personalità e alle esigenze culturali e professionali di ciascun singolo discente scaturirà in modo altamente benefico da una scelta ragionata e ragionevole, cui potranno efficacemente contribuire i consigli e le valu-

tazioni disinteressate dei docenti. Sta di fatto, peraltro, che questa nuova Università in Italia ancora non esiste.

Allo stato attuale delle cose, la liberalizzazione minaccia quindi di tradursi in anarchia e in disordine, e si sa quanto è difficile porre un argine a questi fenomeni una volta che si siano prodotti. Ma vi è di piú. Nelle facoltà giuridiche italiane la liberalizzazione sta per ora assai spesso a significare, in pratica, la fuga degli studenti dagli insegnamenti storiografici, e in particolare dagli insegnamenti romanistici. Il che dipende dalla difficoltà intrinseca delle materie, dalla spiegabile riluttanza dei giovani nei confronti di discipline di cui non sanno avvertire alle prime il saldo aggancio con l'esperienza del diritto vivente, nonché, duole dirlo, dall'incomprensione della validità di queste discipline che alligna in parecchi docenti (certo non i meglio provveduti) di materie relative al diritto vigente. Sotto questo profilo, a quanto ci è dato di constatare, la leggina del 1969 ha già avuto effetti di falcidia immediati e larghissimi.

Forse è ancora sperabile che, in sede di riforma, si riesca a ridurre l'area del danno. Ma l'episodio comunque rattrista. È triste che il legislatore italiano usi con tanta irriflessiva prontezza della sua possibilità di tirare tratti di penna, ed è triste comunque che gli anni Settanta si inaugurino con quest'altro gravissimo colpo agli studi di storia del diritto. Ce ne duole non soltanto per la storiografia giuridica, ma anche, si creda, per le sorti degli studi di diritto in genere. Perché temiamo che essi defluiranno in tal modo, sempre piú irreparabilmente, verso le infeconde astrazioni della cosí detta teoria generale o verso le banali improvvisazioni del pragmatismo positivistico.

L'uomo contemporaneo, tutto preso com'è dalle vicende esaltanti dell'oggi e dalle audaci prospettive del domani, si rifiuta sempre piú di sostare in se stesso, di conoscersi traverso la sua storia. Noi ci chiediamo: scoprirà nuovi mondi, o ripiegherà un giorno, troppo tardi, deluso di aver calcato le sorde aridità della luna?

5. Ma ecco ora il testo della nota a mia firma apparsa a p. 119 dello stesso fascicolo di *Labeo*.

Non è uso della nostra Rivista indicare il nome di chi abbia esteso i «redazionali» che compaiono all'inizio di ciascun fascicolo. Stavolta occorre tuttavia fare eccezione, per avvertire che il redazionale del primo fascicolo di Labeo *1970 (p. 5 s.) è stato steso da me.*

Uno dei condirettori, e precisamente Francesco De Martino, pur avendo ovviamente autorizzato la pubblicazione del pezzo, non condivide la mia visione pessimistica circa gli effetti della «liberalizzazione dei piani di studio» introdotta in Italia con la recente legge n. 910 del 1969. Anche se le prime ripercussioni della legge potevano prevedersi non del tutto ordinate e fisiologicamente valide per la vita immediata delle Università italiane, De Martino ha votato in Parlamento con piena convinzione la legge, sopra tutto per il significato di rottura che essa ha assunto nei confronti di un sistema fortemente invecchiato e per la pressione che essa concretamente potrà esercitare ai fini del varo, troppe volte evitato o prorogato, di una riforma universitaria che sia radicale e organica. Si tratta insomma, per De Martino, di avere del problema della riforma una visione politica, e di subordinare ad essa gli immediati e limitati (sperabilmente non duraturi) inconvenienti, e sinanche i rischi, implicati dalla legge n. 910: legge che non deve essere intesa come fine, ma come mezzo che giustifica e necessita l'attuazione del fine di un rinnovamento ab imis *delle strutture accademiche in Italia.*

Di questa impostazione del problema, cosí distante dal mio personale pessimismo, ho chiesto all'amico De Martino di potermi rendere fedele interprete io stesso, nella stima

che ho sempre avuto per il suo senno e nell'aspirazione verso una nuova Università che alimenta e rende impazienti, al di là della questione dei metodi, identicamente entrambi.

6. Il mio pessimismo del 1970 è stato non solo confermato, ma addirittura superato, largamente superato, dagli eventi. Ed è una cosa che non proclamo affatto con soddisfazione.

Il governo di cui faceva parte a quei tempi l'amico De Martino è durato quel poco che è durato ed è stato seguito sino ad oggi dalle piú diverse e pasticciate combinazioni politiche con conseguenze pestifere in materia di pubblica istruzione e di università. E le conseguenze sono state rese ancora piú gravi dal fatto che dopo i ben noti movimenti studenteschi del 1968 la destra e la sinistra politica hanno fatto solitamente a gara, sia pur per motivi differenti, nel disinteressarsi di questo importantissimo, ma delicatissimo settore, affidandone la gestione temporanea, e sempre variata nelle designazioni, a personaggi di secondo o terz'ordine delegati esclusivamente, o quasi, ad «*inquieta non movere*».

Pertanto, non solo gli esami di stato, attraverso i quali si accedeva alle istituzioni educative superiori, sono diventati rapidamente, da severi (forse anche troppo severi) che erano, un rito quasi del tutto formale che ai nostri giorni permette il superamento annuale delle sempre piú benevole prove ad almeno il 95% dei candidati. Non solo questo. Le istituzioni universitarie, sopra tutto quanto alle cosí dette materie umanistiche, sono state rese scriteriatamente autonome, sono aumentate a dismisura di numero, sono entrate in ovvia concorrenza tra loro. In piú sono oggi popolate da un personale docente, diciamolo forte, non tutto degnamente all'altezza, non tutto impegnato a tempo pieno nell'insegnamento, non tutto concentrato su una sola cattedra (cioè spesso indotto da vari motivi ad assumere anche dispersive supplenze sia entro il proprio sia in altri e a volte anche lontani Atenei). Un personale docente di fronte a cui si accalca una massa sempre piú vasta di studenti peraltro sempre meno preparati e sempre meno adeguatamente accuditi.

Cinque anni fa, nel 1997, invitato a parlare ancora una volta nella mia vecchia Università, la Federico II di Napoli, io segnalai con tristezza e, lo riconosco, con qualche durezza questa avanzata dissoluzione dell'insegnamento universitario. Lo feci in una conversazione dal titolo *Arsenico e vecchi merletti*, pubblicata come n. XVI negli *Opuscula* dell'ormai languente «Centro di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz». Mi illudevo peraltro che quanto meno un argine sarebbe stato finalmente eretto dal recente avvento al potere (per la durata quasi sicura di un quinquennio) di una maggioranza politica nella quale avevo grandissima fiducia e speranza. Ma, ahimé, la riforma universitaria del 2001 mi ha smentito in pieno. Ormai, là dove in Italia ancora sono programmate materie romanistiche (e non piú in tutte le Facoltà di giurisprudenza italiane), i «crediti» assegnati alle stesse son pochissimi. Sono cosí pochi (per esempio, quattro o addirittura due) che tanto varrebbe, in molti casi, astenersi dal fingere indecorosamente di insegnarle, facendo concorrenza sleale a quei «Ciceroni» che vi illustrano in un giro della durata di tre o quattro ore, «*Romanos rerum dominos gentemque togatam*» (Verg. *Aen*. 1.282), senza omettere una sosta al caffè in cui i camerieri vi servono un cappuccino indossando appunto la toga.

7. Facciano pure il viso amaro, di fronte alle mie frequenti rimostranze, certi piú o meno autorevoli artefici della riforma che per motivi di età potrebbero essere stati o sono stati miei (tuttora personalmente amatissimi: questo è il doloroso) stu-

denti o allievi. Dicano alle mie spalle, quasi non lo sapessi, che io sono un vecchio brontolone, magari anche ormai («oh, quanto mi dispiace») piuttosto rimbambito. Mi oppongano rispettosamente che ben ventotto paesi del mondo civile hanno preceduto l'Italia nella impostazione sul numero tre degli anni (e relativi «crediti») della formazione universitaria di base. Aggiungano pure che ben altri due anni di studi per il «perfezionamento» della cultura superiore sono previsti, sicché il totale può arrivare a cinque.

Lo pensino, lo dicano, lo scrivano. Non replicherò che, quanto meno in materia di studi superiori a carattere umanistico, quanto meno in questo, la nostra nazione è stata sempre superiore ad altre potentissime nazioni, sicché è ridicolo prendere queste ultime ad esempio. Né obbietterò che quando si costruisce un palazzo di tre piani, è veramente insulso (se non in malafede) credere che, tali essendo in proporzione le sue fondamenta, lo si possa poi sopraelevare tranquillamente di altri due piani. Meno che mai farò loro presente, con riferimento alle discipline storiografiche della cultura giuridica, che esse sono e debbano essere materiale da immettere proprio nelle fondamenta dell'edificio, o altrimenti non servono, anzi addirittura ingombrano.

Risponderò piuttosto, in profonda tristezza, con una citazione. Questa.

«E la nostalgia mi prende del tempo in cui il diritto romano aveva in Italia questo ed altrettanti maestri, e la loro presenza dava a noi giovani il senso vivo dell'asperità del cammino ma insieme il coraggio per intraprenderlo. Forse è colpa nostra se la lampada che poniamo nelle mani delle nuove generazioni sembra perdere alquanto del suo lume».

Le parole ora trascritte si riferivano a Silvio Perozzi, e con lui a studiosi del calibro di Pietro Bonfante e di Carlo Fadda. Furono scritte, a presentazione della raccolta in tre volumi dei saggi perozziani (1949), da Vincenzo Arangio-Ruiz. Ma il «forse» con cui l'Arangio-Ruiz parlava, poco piú di mezzo secolo fa, di una lampada il cui lume andava affievolendosi si è tradotto, purtroppo, in certezza. Anche se la colpa non è da attribuire a lui ed alla sua generazione, sicuramente la si deve addossare a noi delle generazioni successive.

Sarà che non siamo stati personalità di quel livello, sarà che non abbiamo saputo insistere nella severità della ricerca, sarà che non abbiamo adeguatamente resistito alla concorrenza di altre discipline scientifiche e dei loro piú volitivi (o meno tolleranti) docenti. Sarà. Certo è che la lampada degli studi giusromanistici emette luce di anno in anno sempre piú debole.

Siamo insomma di fronte ad un processo storico di decadimento che sarebbe disonesto o puerile negare. Anche se, per fortuna, la storia non obbedisce ad un suo intransigente destino. Sicché è possibile sperare ancora, oppure illudersi, che la situazione attuale in un futuro vicino o lontano prodigiosamente ribalti.

II. ROMOLO E REMOLO

1. Nel maggio 2002 il presidente del Consiglio dei ministri italiano signor Silvio Berlusconi accolse fastosamente nell'aeroporto di Pratica di Mare, alla foce del Tevere, i massimi rappresentanti delle nazioni costituenti la cosí detta Unione Europea, ai quali si aggiunse per la prima volta il Presidente della Repubblica federativa russa signor Putin. Dato che il luogo coincideva con quello presunto di Lavinio, la città fondata dopo il mitico sbarco nella penisola dall'eroe Enea sopravvissuto alla distruzione di Troia, il signor Berlusconi fece opportunamente cenno dell'avvenimento e non mancò di ricordare che Enea, sempre nella versione del mito, era stato il lontano antenato dei due fratelli dalla cui iniziativa nacque, circa tremila anni fa, Roma. «Romolo e Remolo», egli disse.

Forse era un *lapsus* per Romolo e Remo. Fatto sta che la opposizione politica e i suoi giornali si impadronirono dell'episodio per deriderlo a tutto spiano e in tutte le salse. «Questa è la democrazia, bellezza», avrebbe detto Humphrey Bogart, modificando di poco una sua celeberrima battuta (una battuta che è oggetto, come suoi dirsi, di «cult»).

La maggioranza politica attualmente al potere in Italia cercò, dal suo canto, di glissare e di passare ad altro. Comprensibilissimo. Tuttavia sento il dovere di osservare che, se di Romolo e Remolo, anziché di Romolo e Remo, avesse parlato a Pratica di Mare qualche rinomato studioso di storia romana, non si sarebbe trattato di un *lapsus*, ma si sarebbe trattato di una teoria. Ed io, nella mia qualità di modesto rappresentante della categoria degli 'storiografi', ringrazio il signor Berlusconi per avere, chi sa se inavvertitamente oppure (diavolo di un uomo) a ragion veduta, aggiunto un nuovo interrogativo alla ricchissima problematica relativa ai due famosi fratelli.

2. Non lo dico alla leggera. Lo dico per aver letto, tra l'altro, l'affascinante e puntualissimo saggio recentemente dedicato da T. P. Wiseman a *Remus: a Roman mith* (1995), di cui è apparsa nel 1999 anche una versione italiana (pp. XV-226). Un saggio, quello del professore di Exeter, in cui si discute di tutto, quindi anche del nome di Remo. Ma un saggio pre-berlusconiano: nel quale pertanto non si prende ancora in esame l'ipotesi che, come Romolo fu chiamato amorevolmente con un diminutivo (*Romulus*, Romuccio) da Faustolo e Larenzia che lo allevarono da lattante, cosí con un analogo diminutivo (*Remulus*, Remuccio) sia stato denominato con pari amorevolezza dai due coniugi il piccolo Remo.

È vero o non è vero che il nome dei due fratelli fu improntato sul vocabolo «*ruma*», che significa mammella, con riferimento al fatto che il primo latte lo diede loro una lupa? Secondo Dionigi di Alicarnasso e Plutarco di Cheronea, se pur con molti dubbi e varianti, è vero. Ma allora perché fare «picci picci» solo all'uno e non anche all'altro fantolino?

Vi è di piú. Secondo un rivolo della leggenda romana, dei due fratelli il piú vecchio era Remo: tant'è che non sono rare le fonti che ci ragguagliano «*de Remo et Romulo*» e non viceversa. Se i due erano gemelli (e questo quasi nessuna fonte lo contesta), è evidente che il primo a venire alla luce (essendo stato concepito per secondo) fu Romolo; dopo di che, sorpresa, fece inaspettatamente capolino Remo, che era acquattato piú in fondo dal momento che era stato concepito per primo. Faustolo e La-

renzia, essendo poveri pastori assolutamente digiuni di nozioni di ginecologia credettero viceversa che il piú giovane gemello fosse Remo. Dunque, se il diminutivo affettuoso lo dettero ad uno solo dei due, è chiaro che dovettero darlo, se mai, al sopravvenuto Remolo e non all'infante che per loro era il primo nato.

Semplici e buoni come erano, essi peraltro non ebbero difficoltà, suppongo, a chiamare col diminutivo non solo Remolo, ma anche Romolo. Tutto qui, Signori.

3. Però, però, a pensarci meglio non è proprio tutto qui. Se vogliamo andare al fondo delle cose, si pongono due domande tra loro strettamente connesse. Perché le fonti antiche di cui disponiamo recitano sempre Remo e mai Remolo? E perché il signor Berlusconi ha calcato l'accento del suo discorso su Remolo?

A mio sommesso avviso la risposta non manca, ed è questa. Il signor Berlusconi, da raffinato politico qual è, ha voluto distogliere l'attenzione degli astanti dalle vicende che seguirono i giorni della puerizia dei due nipoti di Numitore, tanto poco desiderati dall'usurpatore Amulio.

Divenuti in pochi anni robusti giovanotti, i fratelli non solo organizzarono la rivolta degli albensi contro Amulio e la restaurazione di Numitore sul trono, ma passarono a capeggiare bande sempre piú nutrite di altri giovanotti di quelle zone. Poi dopo un primo periodo (un periodo diciamo cosí, «precittadino») di concordia nel comando (il periodo forse, cui allude Virgilio, *Aen*. 1.292 s., quando fa presagire a Giove: «*Remo cum fratre Quirinus iura dabunt*»), i due entrarono in competizione tra loro per la fondazione di un nucleo cittadino stabile sulle sponde del Tevere, diciamo tra il Palatino e l'Aventino.

A questo punto (spiace dover dar ragione al Wiseman) Romolo barò. Piazzatosi sul Palatino, mandò astutamente a dire al fratello, ch'era in attesa sull'Aventino, di aver avvistato per primo sei uccelli augurali provenienti (come è ovvio, quando si tratta di buon augurio) dalla sinistra. Non era vero. Ma il fratello cadde nella trappola e corse sul Palatino a constatare di persona, col risultato che perse la possibilità di avvistare uccelli di passaggio sull'Aventino e presenziò interdetto al volo sul Palatino di altre *aves* bene-augurali (sempre da sinistra, sempre da sinistra). Che fare? Persa la pazienza, egli tentò l'ostruzionismo alla fondazione della *polis* di Romolo, saltò derisoriamete oltre l'esile muro che questi aveva subito ordinato di costruire e fu ucciso in quattro e quattr'otto da un portaborse di Romolo, il quale si chiamava Celere, il veloce (Diod. 8.6.1-3).

Tutte faccende che Cicerone, mostrandosi in questo caso, riconosciamolo, persona seria ed onesta, riassunse affermando (*de off*. 3.40.1) che Romolo, quando gli parve piú conveniente regnare da solo, fece fuori suo fratello con autentica azione da delinquente «*peccavit igitur*»). Faccende cui piú tardi Orazio, sia detto a suo onore, pur scrivendo in pieno periodo augusteo, dedicò qualifiche amarissime da vero e proprio «peccato originale» (*epod*. 7, spec.15-18: «*sic est: acerba fata Romanos agunt / scelusque fraternae necis, / ut immenentis fluxit in terram Remi / sacer nepotibus cruor*»).

4. Diversamente da Cicerone, da Orazio e da altri uomini dabbene, si orientò comunque la «Realpolitik» e con essa la tradizione canonica.

La ragion di stato esigeva che Romolo fosse glorificato e che il fratello fosse pian piano, se non dimenticato, almeno svalutato. Quasi lo stesso problema, se ricordate, del gemello di Luigi XIV che il cardinale Richelieu, si dice, fece imprigionare a vita in una fortezza lontana col volto ricoperto da una maschera di ferro. Quasi lo

stesso problema, facendo salvo che la soluzione adottata da Celere (di cui poi quegli altezzosi nobiluomini dei Fabii si vantarono di essere discendenti) fu una soluzione piú radicale e, ammettiamolo pure, piú razionale.

Quanto alla svalutazione del fratello di Romolo nel ricordo dei posteri, si giocò, tra l'altro, sopra tutto sul nome. Sebbene *Remulus* fosse un diminutivo alquanto diffuso (come dimostrano ad esempio, i due *Remuli* citati da Verg. *Aen*. 9.362 e 539), il fratello di Romolo mai piú Remolo lo si chiamò, ma Remo e soltanto Remo. *Remus* con forte riferimento alla sua lentezza, al suo *remorari* (esser lento) alle sue remore non solo fisiche ma anche mentali, di cui suprema fu la tardezza, anzi l'imbecillità, dimostrata precipitandosi verso il Palatino appena ricevuto il subdolo messaggio di Romolo. Questo per non parlare dei riferimenti a Remo dei *Remuria* o *Lemuria*, i giorni squallidi (9, 11 e 13 maggio) in cui si aggiravano per casa spiriti famelici perché privi di parenti che li celebrassero e bisognava darsi tanto da fare per allontanarli (cfr. Ovid. *Fast*. 5.419 ss.).

Ebbene, anche per il signor Berlusconi e per il suo discorso a Pratica di Mare è lecito far capo alla ragion di stato. Conscio della forte possibilità che, se avesse parlato agli illustri convenuti di Romolo e Remo, questi sarebbero immancabilmente andati col pensiero al fratricidio e al resto, egli ha finemente accennato a Romolo e Remolo, con l'effetto psicologico di guidare il pensiero del signor Chirac, del signor Blair, del signor Putin, del signor Schröder eccetera verso il solo gentile episodio della lupa, di Faustolo e Larenzia, dell'affettuoso «picci picci».

«Questa è la diplomazia, bellezza», direbbe di sicuro, mutando di poco la sua celeberrima battuta, Humphrey Bogart.

III. I DUE SESSI DELLO SCHIAVO

1. Il *partus ancillae* ed il connesso problema relativo al se esso fosse da includere tra i frutti a disposizione dell'usufruttuario costituiscono un argomento tanto spesso e variamente trattato da escludere, credevo, la possibilità di dedicarvi ancora qualche parola. Mi ha distolto da questa persuasione un recente articolo dello Zuccotti («*Partus ancillae in fructu non est*», in *On. Dell'Oro* [2001] 185 ss., ivi bibliografia precedente). Un articolo tanto copioso di pagine (149, se ho ben contato) e tanto ricco di fluenti periodi (uno dei quali, sempre se ho ben contato, di circa 38 righe), da indurmi ad un'allarmata autocritica, cioè a chiedermi se io sono poi davvero un semplicista, o peggio un semplicione, che tira giú a risolvere troppo rapidamente e inadeguatamente i problemi che gli passano davanti agli occhi.

Orbene, oltre che semplicista o semplicione sarò eziandio un ostinato, ma l'attenta lettura dello studio (comunque ammirevolmente dotto) dello Zuccotti non mi ha molto convinto circa le ragioni per cui i giuristi romani dell'età classica prevalentemente ritennero, sulle tracce del preclassico M. Giunio Bruto (pr. 142 a. C.), che «*partus ancillae in fructu non est*». E passo a spiegarmi.

2. Come tutti sanno, i testi da tenere particolarmente presenti sono tre: *a)* Cic. *de fin*. 1.4.12: … *an partus ancillae sitne in fructu habendus, disseretur inter principes civitatis*, *P. Scaevolam M.que Manilium, ab iisque M. Brutus dissentiet* …; *b)* Gai. 2 *rer. cott.* (D. 22.1.28.1 = Inst. 2.1.37): *Partus vero ancillae in fructu non est, itaque ad dominum proprietatis pertinet: absurdum enim videbatur hominem in fructu esse, cum omnes fructus rerum natura hominum gratia comparaverit*; *c)* Ulp. 17 *ad Sab*. (D. 7.1.68 pr.): *vetus fuit quaestio, an partus* (sc. *ancillae*) *ad fructuarium pertineret: sed Bruti sententia optinuit fructuarium in eo locum non habere: neque enim in fructu hominis homo esse poteste hac ratione nec usum fructum in eo fructuarius habebit* (*rell.*).

La lettura di questi passi induce a ritenere, sia pure approssimativamente: *a)* che il problema se il *partus ancillae* fosse da concepire come un *fructus* si pose, nel secondo secolo a. C., già in ordine ad un ormai ben conosciuto e largamente affermato istituto dell'*ususfructus*; *b)* che Publio Mucio e Manio Manilio ne discussero a lungo, propendendo forse (almeno inizialmente) per una soluzione positiva, ma che Bruto dissentí nettamente da loro, tagliando corto a favore della soluzione negativa; *c)* che la soluzione negativa («*partus ancillae in fructu non est*»), se anche fu irremissibilmente negata da Publio Mucio e Manilio (il che non è sicuro), prevalse sino a tutta l'epoca classica (e postclassica); *d)* che (lasciando qui da parte ogni questione di intervento postclassico) Gaio ed Ulpiano, consci come erano del fatto che «*non omnium, quae a maioribus constituta sunt, ratio reddi potest*» (Iul. D. 1.3.3), abbozzarono della soluzione negativa propugnata da Bruto la giustificazione che sarebbe assurdo (sarebbe contro la «*rerum natura*») che un essere umano fosse *in fructu* di un altro essere umano.

3. Siccome nulla (nemmeno il generico «*videbatur*» di Gaio o di un suo glossatore) ci autorizza ad affermare che la giustificazione corrente in periodo classico avanzato (oppure in periodo postclassico) sia stata la stessa giustificazione addotta da Bruto e non sia stata piuttosto suggerita dal successivo diffondersi del concetto (vorrei dire del culto) della «*naturalis ratio*» e del «*ius naturale*» (sul che cfr., da ultimo, W.

Waldstein, *«Ius naturale» nel dir. rom. postclassico e in Giustiniano*, in *Saggi sul diritto non scritto* [2002], 207ss.), quale potè essere l'argomentazione fondante di M. Giunio Bruto?

Secondo la laboriosa ipotesi dello Zuccotti (che qui mi industrio di cogliere nel suo nocciolo), il ragionamento sarebbe stato all'incirca il seguente. Posto che le origini e le ragioni dell'usufrutto siano da collegare ad un legato con il quale il marito defunto avesse voluto assicurare alla moglie un tenore di vita pari (o quasi) a quello goduto «*manente matrimonio*», il figlio della schiava (sempre che, beninteso, fosse sfuggito al rischio dell'allora diffusissima mortalità infantile) sarebbe stato un «*fructus*» «troppo longevo» rispetto alla moglie ed alla sua normale durata in vita: morta la moglie, cioè l'usufruttuaria che l'avesse percepito e reso di sua proprietà, sarebbe andato a finire nelle mani degli agnati di lei e non sarebbe tornato nel patrimonio dei figli ed eredi del marito. In altri termini (per dirla alla maniera di Cicerone), il «*summum ius*» sostenuto da Publio Mucio e da Manilio (la tesi cioè che il «*partus ancillae*» è un *fructus*, punto e basta) si sarebbe risolto, secondo il piú avveduto Marco Bruto, nella «*summa iniuria*» di non far rientrare, nel patrimonio ereditario del marito, giunta a morte la moglie usufruttuaria, un bene prezioso come lo schiavo (o, perché no?, piú schiavi) messo (o messi) al mondo dalla schiava.

A quanto risulta dalle considerazioni dello Zuccotti, è vero che, in astratto, la moglie usufruttuaria si sarebbe potuto anche mangiare a pranzo il «*partus ancillae*» e farla finita con le questioni giuridiche. Ma l'antropofagia non era ammessa dal costume romano e non è pensabile che ad essa pensassero gli stessi Mucio e Manilio, «delle cui rette abitudini di vita le fonti non forniscono in verità elementi per dubitare fino a simili mostruosi eccessi» (p. 239). Forse Mucio e Manilio pensavano, in cambio, che l'usufruttuaria quel «*partus ancillae*» se lo sarebbe potuto, a qualunque sua età (prima cioè che fosse diventato «troppo longevo»), almeno vendere a terzi per utilizzarne il controvalore; non sono peraltro riuscito a trovare il punto preciso in cui lo Zuccotti, nel suo lungo discorso, lo dice.

4. La soluzione che in questa sede timidamente propongo è ispirata al ricordo del grande Cristoforo Colombo nell'anniversario del suo famoso viaggio (con connesso uovo) del 1492 e la dedico, per il suo compleanno, a Felix Wubbe, un amico che agli altri meriti aggiunge anche quello di saper sorridere.

Se Publio Mucio e Manio Manilio sostennero che il «*partus ancillae*» fosse da intendere solo ed esclusivamente come frutto della schiava, essi si riferirono a ciò che subito veniva alla mente dell'uomo e del giurista comune, particolarmente se si ricorda che non infrequentemente le schiave erano alienate o cedute dai loro proprietari proprio in quanto produttive di figli o ad impieghi di prostituzione. A tal fine occorreva una volontà (o un accordo) di carattere specifico, ma spesso la volontà era implicita: al punto che non mancavano i casi in cui, a scanso di equivoci, la cessione di schiave era fatta con la clausola «*ne prostituatur*». Comunque Bruto, giustamente escludendo che una schiava (salvo patto specifico) fosse data in usufrutto in qualità di fattrice (cosí come uno schiavo maschio, non era certamente dato, salvo patto specifico, in qualità di stallone), considerò lo schiavo femmina alla stessa guisa dello schiavo maschio, cioè come «*homo*», come elemento umano concesso in sfruttamento per le sue forze e capacità di lavoro, o in altri termini per le «*operae*» che avrebbe reso all'usufruttuario («*fructus hominis in operis consistit*» si legge, ad esempio, in Gai. D. 7.7.4).

Per conseguenza, l'eventuale ingravidamento e parto di una schiava non erano e non potevano essere ritenuti un guadagno dell'usufruttuario, ma erano per lui, al contrario, solo una causa di perdita in termini di giornate di lavoro, alla pari di una malattia o di altra provvisoria causa di debilitazione. Il parto, essendo la schiava in dominio del concedente e non dell'usufruttuario, spettava al concedente. Quindi, anche a volerlo considerare «*fructus*» (il che risulta esplicitamente da Gai 2.50, nonché dai testi discussi da A. Abramenko in un'interessante «*Miszelle*» di *ZSS*. 114 [1997] 423 ss.), non era «*in fructu*», non era nella sfera dei diritti acquisibili dall' usufruttuario.

IV. LA VERITÀ È INUTILE?

1. Al giorno d'oggi i salotti letterari sono passati di moda. Da un certo punto di vista mi fa dispiacere, perché non si può negare che essi abbiano largamente contribuito, tra il Sei e il Novecento, allo sviluppo dell'alta cultura.

Molto bello è indubbianiente il libro dedicato da Benedetta Craveri a *La civiltà della conversazione* (2001): una vicenda tipicamente francese, che si apre col famoso salotto di Madame de Rambouillet e perviene sino alle soglie della Grande Rivoluzione (della quale, per verità, fa anche venire al lettore, talvolta, un tantino tantino di desiderio). Manca però (almeno per quanto mi è noto) un seguito di quest'ottimo saggio che riordini e completi le molte, ma troppo varie e disordinate notizie che ci sono giunte circa i molti salotti dei secoli successivi, diciamo, da Madame de Staël o da Madame Récamier sino a quel salotto Bellonci (Goffredo e sopra tutto Maria) che ha resistito a Roma per vari decenni del secolo scorso e di cui rimane oggi il ricordo attraverso la chiassosa edizione di un annuale premio letterario (il premio Strega).

Perché di salotti letterari di un certo rilievo ve ne sono stati anche in Italia. Cito ad esempio quel salotto milanese della contessa Maffei (Clara, 1814-1886) che ebbe forti inclinazioni risorgimentali, ma del quale, se mi chiedessero qualcosa di piú, confesso candidamente di non saper cosa dire di preciso. Forse, chi sa, inventerei, chiamando a raccolta i miei confusi ricordi scolastici, che un brutto giorno vi si sparse la notizia, sussurrata da Ugo Foscolo (per vero morto a Londra nel 1827) all'orecchio di Fanny Targioni-Tozzetti, signora molto amata dal Leopardi (per vero a Firenze intorno al 1830), della Luigia Pallavicini caduta da cavallo (per vero a Genova nel 1799). E magari aggiungerei, da saputello, la citazione dei versi foscoliani: «Pèra chi osò primiero / discortese commettere / a infedele corsiero / l'agil fianco femmineo / e aprí con rio consiglio / nuovo a beltà periglio». Versi, sia detto tra noi, assolutamente orrendi, superati in bruttezza solo da quelli addirittura goffi ed un po' equivoci scritti da Ippolito Pindemonte nell'Ode per Madamigella Bathurst annegata nel Tevere («Pèra chi donna il primo / porre a seder sul tergo / dal nettunio cavallo ebbe ardimento»).

Tutto questo sta bene, ma non posso nascondere che, guardando ai salotti letterari dal mio personale (se volete egoistico) punto di vista, la loro fine, causata dal subisso dei telefoni e degli incontri silenziosi e accigliati per il «bridge» e altri giochi del genere, mi ha prodotto anche un certo piacere. Si è dileguato infatti per me lo spavento di esservi invitato e la tortura di non saper che scusa trovare allo scopo di sottrarmi gentilmente a quest'onore o di nascondere agli astanti il mio naturale, che è quello di persona scarsamente informata dei pettegolezzi «intellettuali» del giorno e quindi poco portata alla conversazione salottiera.

Che saprei replicare, supponiamo, a un filosofo che mi parlasse dell'essere e il tempo? E quali elogi saprei prodigare ad una poetessa dopo la recita dei suoi versi ungarettiani piú recenti? E che posizione prendere a proposito dei cattivi rapporti (buonissimi sino all'altro ieri) tra un noto sociologo e un non meno noto romanziere dei quali non ho letto nulla? Per non parlare del giorno fatale in cui venisse il mio turno per pronunciare lo «speech» di rito e, orrore orrore, del vuoto di memoria che mi cogliesse nel pieno del «pasticciaccio brutto» di Clodio e della moglie di Cesare, oppure

a proposito della defunta virtuosissima Turia e del suo desolato marito dal nome peraltro di menagramo, Vespillone il beccamorti.

(A tal proposito vi è un aneddoto che vi racconto per sentito dire e ripetere spesso dai miei avi, beh insomma dai vecchi della mia famiglia. A Napoli, intorno agli inizi del secolo ventesimo, «teneva salotto» ogni settimana donna Vittoria Nitti, moglie intelligente e coltissima di quel Francesco Saverio Nitti, professore universitario di materie economiche, che è stato anche presidente dei ministri nel 1919-20. Tra i molti frequentatori del salotto vi era immancabilmente un nobile signore di mezza età, rinomato per la sua dabbenaggine ma deliziato dal trovarsi in mezzo a tanti intellettuali «offshore». Quando giunse il giorno fatale in cui doveva prodursi in un «exploit» personale, egli non si sottrasse al suo destino e, sia pur pallido ed esitante, annunciò agli ascoltatori di aver preparato una modesta poesia dedicata ai baldi Carabinieri Reali di quei tempi: «Siam del Re i Carabinieri: / lo siam oggi, lo fumm'ieri, / lo saremo domattina / con la nostra carabina». Nel gelo dell'uditorio l'altera padrona di casa indicandogli l'uscita disse: «Marchese, quella è la porta»).

2. Ma perché mai mi son messo a parlare di salotti letterari? Ecco, perché, diversamente da altri (ultimamente, A. Grasso, in *Corriere della Sera* 28 luglio 2002, p. 27), io sono un fervido ammiratore della memoria (e dei «mémoires» intitolati *Misia*, 1952, tr. ital. 1981) di una regina dei salotti parigini della «belle époque». Di quella Misia Sert cui Pierre-Auguste Renoir ha dedicato (forse anche, ma solo in parte, perché ben remunerato) non meno di otto ritratti.

Sia chiaro. Io non sostengo che il salotto di Madame Misia fosse, in quei tempi e in quegli ambienti proustiani, il meglio del meglio. Non so dire con certezza (anche se mi par proprio di sí) se quel salotto fosse onorato dalla frequentazione dell'ammiratissimo Robert de Montesquiou-Fezensac, discendente (dicevano) da Clodoveo, il quale è stato immortalato, molto piú che dalla sua produzione letteraria, da un magnifico ritratto di Giovanni Boldini e dall'arte di Joris-Karl Huysmans, che lo prese a modello del suo Des Esseintes in *À rebours* (1884), nonché (giú il cappello) dal Marcel Proust della *Recherche*, che intravvide in lui nientemeno il barone Charlus. Dunque, chi sa, alla resa dei conti forse valeva di piú il salotto dei Verdurin, ma non posso tacere che di Madame Misia mi ha profondamente colpito la splendida sincerità di quella pagina dell'autobiografia nella quale essa racconta di aver ascoltato a lungo e con grande attenzione un dottissimo discorso di Remy de Gourmont, concludendo: «devo dire che mi piace moltissimo stare ad ascoltare cose estremamente intelligenti che non capisco bene: è una mia debolezza».

Ebbene confesso. La debolezza di Madame Misia è la mia stessa debolezza. La quale però si riferisce alle cose estremamente intelligenti che sicuramente sottendono certi grovigliosi articoli e libri, sopra tutto di diritto romano, che mi vengono talvolta sott'occhio. Non è che non ne intuisca l'indubbio valore, anzi mi rendo conto di essere io ed io soltanto l'incapace di afferrarne il senso e la profondità, ed è perciò che io li leggo e li sottolineo e li annoto marginalmente sino alla fine. Dopo di che, non so che altro fare se non metterli da parte per una prossima piú illuminata lettura. (Le conferenze no. Quelle, le rare volte in cui non posso fare a meno di presenziarvi, dopo dieci o quindici minuti le abbandono al loro destino e fingo educatamente di ascoltarle, stando ben attento a partecipare con tempismo all'applauso finale. Il mio

amico Cesare Sanfilippo, ben consapevole della mia diligenza, talvolta addirittura si addormentava, mantenendo inalterato il suo consueto viso impassibile, dopo avermi avvertito di tirarlo per la giacca al momento giusto).

Non mi si chieda se almeno, nella mia debolezza per la lettura degli scritti che non capisco tanto bene, io abbia qualche preferenza. Direi di no. O forse no: direi di sí. Mi attraggono in modo particolare le interpretazioni della leggenda sulle origini di Roma, nonché certi saggi dedicati al pensabile pensiero dei singoli giuristi romani.

In ordine ai miti e alle tradizioni sulle origini si è scritto di tutto, ma è facile capire che si può scrivere agevolmente di piú. Il giorno in cui qualche giovane studioso escogiterà che Tarquinio Prisco, tenuto com'era per le briglie dalla volitiva Tanaquilla, aveva quattro gambe, quel giorno io non lo contraddirò, conscio del fatto che questa possibilità le fonti tutto sommato non la escludono. Al piú mi limiterò a consigliargli, con la prudenza che è tipica dei vecchi, di limitare il numero delle gambe di Tarquinio a tre.

In ordine ai giureconsulti, sarò franco, di consigli non ne darò invece a nessuno. E invero mi sento decisamente inferiore a certe ricostruzioni sapienti e sottilmente induttive riguardanti il loro «io» e tanti aspetti meno evidenti, spesso sfuggiti per secoli agli studiosi, delle loro relazioni personali, delle loro piú intime opinioni politiche e sociali, dei sottili influssi filosofici cui consciamente o inconsciamente obbedivano. Mentre rilevo che ancora non si è fatta strada, almeno per quanto mi risulta, una consistente ricerca (pur cosí oggi tanto di moda nei confronti di chicchessia) circa la loro omosessualità, prendo atto con vivo piacere che le influenze filosofiche tra i giuristi romani addirittura dilagavano. Erano davvero, quegli uomini ammirevoli, molto ma molto diversi da noi incoltissimi giuristucoli contemporanei che tanto spesso, occupandoci di azioni privilegiate o di contratti parasociali, vergognosamente trascuriamo il pensiero non dico di Husserl e di Heidegger, ma persino di Kant e di Hegel.

Insomma, glabro come sono e come sempre resterò (almeno mentalmente), io ho la debolezza di rimanere senza parole e senza idee nei confronti di certi rivoluzionari colleghi romanisti, spesso castristicamente «barbudos», delle nuove generazioni. Di essi non mi viene nemmeno la voglia di segnarmi i termini parafilosofici piú raffinati su altrettanti bigliettini autoadesivi da fissare sullo specchio del bagno per darvi uno sguardo e impararli anche quando mi faccio la barba. Diversamente da quel personaggio (Martin Eden, mi sembra) del buon Jack London della mia gioventú.

3. D'altronde, sbaglio o siamo oggidí alla vigilia di una nuova stagione giusromanistica; nella quale anche i «barbudos» (come pure, mi si perdoni, le «barbudas») delle bibliografie psicanalizzanti dedicate ai giuristi romani stanno per essere superati e travolti? Io penso proprio di sí, e quasi quasi me ne dispiaccio. Infatti non è solo la situazione deficitaria degli insegnamenti umanistici in Italia ed in altri paesi del mondo a sconsigliare di accanirsi troppo nello studio del diritto romano «wie es eigentlich gewesen». Vi è anche, a scoraggiare noi giusromanisti all'antica, la ormai sempre piú diffusa tendenza di altri piú validi e giovanili colleghi a studiare il diritto di Roma non come fine a se stesso (fatta salva, anzi auspicandola, l'utilizzazione dei nostri risultati di ricerca in sede di teoria generale e in sede di comparazione sincronica e diacronica), ma come raffinatissimo mezzo per lo studio e per il progresso del non mai abbastanza lodato «diritto europeo».

Il mio pensiero sul tema l'ho già espresso piú volte e in piú luoghi (da ultimo, in questi *Trucioli di bottega* 6 [*retro*, 178 s.], nonché in *DPR.*[12] [2001] n. 4.1, 6.2 e 6.5). Esso corrisponde in sintesi alla «dottrina di Monroe»: il diritto romano ai giusromanisti (e, per maggior chiarezza, i giusromanisti al diritto romano). Mi fa piacere che vi siano alcuni (non molti) che questo mio pensiero, pur senza citarlo e talvolta pur senza conoscerlo, lo condividono. Infatti la lettura dell'ultimo (o forse, dati i ritmi di lavoro dell'autore, del penultimo o terz'ultimo) contributo in senso molto diverso di Reinhard Zimmermann (*Diritto romano, diritto contemporaneo, diritto europeo: la tradizione civilistica oggi*, in *Riv. dir. civ.* 2001, 1.703 ss.; adde, sull'argomento, l'informatissimo articolo di T. Giaro, «*Comparemus*» etc., in *Riv. critica del dir. priv.* 19 [2001] 539 ss.) è una lettura che mi ha colmato di ammirazione, ma che, dirò francamente, non mi ha convinto gran che.

È vero che lo Zimmermann esalta la scienza romanistica e che egli, citando Adolf Exner (1869), afferma (pp. 762 s.) che la conoscenza anche del diritto romano (anzi, essa soltanto) distingue un vero giurista dal «tristo rutinante» che si limita alla piatta esegesi di codici e leggi vigenti. Ma non è vero, almeno a mio avviso, che ciò vada pensato e detto esclusivamente per il diritto romano e sopra tutto in funzione del carattere di autorevolissimo «precedente» rivestito da quest'ultimo nei confronti degli ordinamenti privatistici contemporanei e del costituendo diritto europeo. E infatti il diritto romano, sia pubblico che privato, non è (salvo che temporalmente) un precedente dei diritti contemporanei e futuri, e tanto meno è uno di quegli antenati «buoni» (condottieri, ministri, papi) che si illustrano negli alberi genealogici di certe grandi famiglie, trascurando (o pudicamente nascondendo) gli antenati modestucci o cattivi (il bisavolo pazzo, la nonna svergognata, il cugino imprigionato per malversazioni eccetera). Esso è, ritengo fermamente, un diritto «altro». Un diritto che deve essere studiato (solo cosí utilmente agevolando, attraverso la comparazione, il progresso giuridico) in tutti i suoi comparti come tale. La lettura dello Zimmermann e dei suoi seguaci mi ha, tra l'altro, ulteriormente rafforzato nel mio disincanto per il progetto politico-giuridico dell'Unione Europea («tutti soldi che l'Europa spende male» nota giustamente un valentissimo «manager», Franco Tatò, in *Corriere della Sera* 23 luglio 2002).

«Grosso modo» sottoscriverei, insomma, la vivace presa di posizione di Antonio Mantello in *Dir. rom. attuale* 4 (2000) 37 ss. e in *Labeo* 48 (2002) 7 ss., se non mi trattenesse il fatto che in questa seconda sede (p. 27) il Mantello ha aggiunto una «postilla» piuttosto calda di replica a critiche mossegli da Carlo Augusto Cannata in un articolo (*Cuiusque rei potissima pars principium*, in *Dir. rom. att.* 5 [2001] 123 ss.) del quale non sono riuscito a leggere il testo nemmeno rivolgendomi alla Casa editrice (la quale, stranezze della vita, mi ha addirittura negato, nel luglio 2002, di aver posto in circolazione il n. 5 della rivista *Dir. rom. att.*). Siccome io stimo il Cannata non meno del Mantello e uso scrivere le mie cose solo dopo aver letto, riletto e controllato le fonti cui mi riferisco, altro non mi resta che attendere una soluzione della vertenza «*arbitrio boni viri*». Mi manterrò quindi nascosto tra i paletuvieri sulla riva del fiume, augurandomi che al piú presto i due contendenti mi passino davanti standosene rappacificati e a braccetto su un comodo «pedalò».

Da questa pagina mi limito solo a dare voce a due osservazioni marginali. Prima: che il principio è «*potissima pars*», come il Cannata certamente ben sa, sia del buono che del cattivo. Seconda: che un giocatore di carte, come il Mantello (p. 27)

mostra sorprendentemente di non sapere, non risponderà mai picche ad una carta di bastoni, perché nemmeno sui vapori a ruote del Mississippi di altri tempi si è giunti mai all'estremo di giocare con due mazzi di carte diverse.

4. Attenderò, dicevo. Ma che fare durante quest'attesa? E mi rispondo da me stesso che, ad esser sinceri, il lavoro non manca, addirittura sovrabbonda.

Un primo tema di riflessione ci è stato di recente riproposto (a onor del vero, per l'ennesima volta) da Luciano Canfora in un suo seducente libricino (*Critica della retorica democratica* [2002] pp. 117) nel quale prende spunto dalla condanna di Socrate, proclamata in forza di una maggioranza di 280 contro 220 giurati, per porre in dubbio che la maggioranza in una democrazia abbia sempre ragione. Senza ripetermi nella citazione del non poco che ho scritto in passato da storico del diritto (non da filosofo, da politologo o da ideologo) sulla democrazia romana e sul suo funzionamento (limitandomi qui a ricordare la sintesi su *La democrazia a Roma* del 1979, e ora *La costituzione democratica romana e le sue vicende*, Roma 2005, estr. dest. a SDHI. 72 [2006] 7 ss.), osserverò che in una democrazia può avere torto anche l'unanimità piú uno. La democrazia è soltanto una struttura (un «format», direbbero gli anglofoni italiani) che è certamente preferibile all'autocrazia, ma che dà risultati buoni o cattivi a seconda del «regime» predisposto per il suo funzionamento e a seconda del modo in cui questo regime viene praticamente attuato. Platone, nello scrivere l'*Apologia di Socrate*, fu certamente sincerissimo, ma non potè nascondere quel fondo di diffidenza (sua e dello stesso Socrate) nella felice realizzabilità della democrazia, nella possibilità di ottenere una reale giustizia attraverso il sistema democratico. Per questo egli scrisse, utopista avanti lettera, quella *Repubblica* e quelle *Leggi* che Karl Popper, con acidità un po' da «défroqué», ha tanto crudamente e forse eccessivamente criticato.

Sul piano dell'oggi noi constatiamo quasi quotidianamente le insufficienze o inefficienze della democrazia tanto in Italia quanto fuori, in Europa e nel mondo.

Per l'Italia, basta che mi riferisca alla faccenda della legge sull'introduzione (o reintroduzione, sia pure) del «legittimo sospetto» nel processo penale: legge votata a passo di carica e di arroganza, tra l'agosto e il novembre 2002, dall'attuale maggioranza al governo (maggioranza della quale fanno parte anche parlamentari di etichetta smaccatamente liberale). Una riforma che non presterebbe il fianco a critiche (salvo, ed eventualmente, dal punto di vista costituzionale e da quello tecnico), se non fosse stata sfacciatamente proposta e sollecitata allo scopo evidentissimo (e nemmeno negato) di sospendere, sul limite di una conclusione temuta come sfavorevole, un processo penale in corso, contro pezzi grossi o grossissimi della predetta maggioranza. In questa vicenda, la quale inevitabilmente ricorda quel senato consulto del 49 d. C. che ammise in via generale le nozze tra «*patruus*» e «*neptis ex fratre*» allo scopo specifico di permettere il matrimonio tra Claudio e Agrippina, vi è chi, come me, vede una vergognosa infrazione sostanziale dei principi della democrazia e del normativismo giuridico. Ma vi è anche chi, diversamente da me, non vi ha visto nulla di scandaloso, anzi tranquillamente ha omesso di placarne l'impetuoso corso parlamentare, pur proclamandosi filosofo liberale e popperiano, nella cura su ogni altra prevalente di tenersi ben stretto il laticlavio sulle spalle.

Quanto poi a cose che avvengono fuori d'Italia, preferisco lasciare il posto all'evidenza delle discussioni che ovunque nel mondo si fanno in cospetto del sangue

crudelmente versato da ambo le parti, arabi e israeliani (o meglio, soldati di Sharon), in Medio Oriente, nonché a proposito della fondatezza di quella dottrina della «guerra preventiva» che è stata formulata in Nord-America dal presidente George Bush e diffusa nel mondo, per renderla piú chiara, in certi fascicoli (*The National Security Strategy of U.S.A.*) che ricordano curiosamente il famoso libretto rosso di Mao Tse Tung. Non ha importanza se e quale parere io abbia in materia, anche perché sono il primo ad ammettere di essere poco o male informato. Ha importanza invece il fatto che le discussioni in argomento stiano diventando dovunque sempre piú numerose e accese. E sempre meno comprensibili per chi, come me, si sforza incessantemente di capirle.

5. Per tutta la vita ho tentato, con le mie modeste ricerche, di approssimarmi ad una qualche verità, che peraltro temevo sin dall'inizio di essere incapace di raggiungere. Gli sforzi che ho fatto per «capire» non si contano, e i fallimenti nemmeno.

Alla pari di Madame Misia non mi vergogno di questa mia «debolezza». Anche se, da qualche tempo a questa parte, ho incominciato a chiedermi sempre piú fitto se sia proprio priva di fondamento una tesi audacemente sostenuta a suo tempo da Charles Nortier (1780-1844: v. i *Contes*, ed. 1898, pp. 428), teorico dello stato onirico come metodo di conoscenza. Chi sa che non avesse ragione il nortierano Jean-François les Bas-Blues quando proclamava: «la verité est inutile».

V. L'AMANUENSE UBRIACO

1. Ritengo doveroso premettere a questa nota che gli studi dedicati da Isabella Piro alla *conventio in manum* (*mariti, patris, filii*) hanno lodevolmente contribuito ad erodere la concezione monolitica nutrita dalla *communis opinio* circa i poteri del *paterfamilias* romano.

È infatti molto probabile che questi poteri si siano andati articolando e differenziando tra loro col tempo (se già non lo furono, alcuni, fin dall'inizio) a seconda delle situazioni di riferimento: non solo (dico ad esempio) quanto al *peculium* e alla sua *administratio*, oppure quanto alle preposizioni esercitorie ed institorie dei sottoposti, ma anche (ed a maggior ragione) quanto alla *manus* spettante a figli e nipoti maschi sulle relative *uxores*. È inoltre addirittura ovvio, anche per il concorso di fondamentali credenze religiose, che al *pater* fosse inibito intrattenere rapporti sessuali con le *uxores* dei propri discendenti e che rapporti di tal fatta fossero preclusi ai *filii* con le mogli dei loro fratelli e nipoti: se il *ius* condannava l'adulterio e l'incesto, le *uxores* dei vari componenti maschi della famiglia «pertinevano», anche se proprio non appartenevano, ciascuna al suo uomo, pur se si trattava di un sottoposto. Altrettanto ovvio, piú o meno per gli stessi motivi, è che il *pater* non potesse esercitare il *ius vendendi* in ordine alle *uxores* di casa (anche se, al limite, non è escluso che egli potesse vendere in blocco ad altro capofamiglia il proprio figlio con *uxor* e figliolanza relativa).

Tutto ciò, ed altro ancora, è tanto verosimile che piuttosto ozioso, direi, è fantasticare su quali di queste «specificità» della *manus* fossero fondate solo sulla prassi e su quali avessero (o avessero acquisito col tempo) carattere istituzionale, dunque *iure civili* irreversibile, sempre all'interno dell'istituto della *patria potestas*. Piú discutibile, anzi francamente poco credibile, mi sembra la induzione (come sostiene, da ultimo, la Piro, *Riflessioni in tema di «in manu filii esse»*, in *Iura* 47 [1996, ma 2001] 93 ss.) che la *manus* sarebbe stata per *ius civile Romanorum* (e non, sempre al limite, in forza di *iura gentilicia*, cioè di ordinamenti giuridici «speciali» peraltro largamente diffusi) un potere autonomo rispetto alla *patria potestas*: un potere «personale» spettante al marito (anche se *filiusfamilias*) da tenersi ben distinto dalla potestà «patrimoniale» spettante sui *filii* e sulle relative *uxores* esclusivamente al *paterfamilias*.

Lascio comunque ad altri il carico di discutere l'interessante problema e passo senz'altro alla questioncina che qui mi interessa.

2. La questioncina attiene al testo di Gai 1.113-114, il quale nel manoscritto veronese, stando all'apografo del Göschen e alla riproduzione dello Studemund, figura precisamente cosí: 113: *Coëmptione vero in manum conveniunt per mancipationem … per quandam imaginariam venditionem; nam adhibitis non minus quam V testibus civibus Romanis puberibus, item libripende, emit eum* (o *cum*?) *mulierem cuius in manum convenit*. 114: *Potest enim coëmptionem facere mulier non solum cum marito suo sed etiam cum extraneo, scilicet aut matrimonii causa facta coëmptio dicitur aut fiduciae causa. enim cum marito suo facit coëmptionem apud eum filiae loco sit dicit matrimonii causa fecisse coëmptionem; quae vero alterius rei causa facit coëmptionem apud eum filiae loco sit dicitur matrimonii causa fecisse coëmptionem; quae vero alterius rei causa facit coëmptionem; quae vero alterius rei causa facit coëmptionem,*

quae vero alterius rei causa facit coëmptionem dicitur; quae vero suo aut cum extraneo veluti tutelae evitandae causa dicitur fiduciae causa fecisse coëmptionem.

In un articolo accuratissimo dedicato alla struttura della *coëmptio* (*Gai 1.113 ed il formulario della coëmptio*, in *On. Talamanca* [2002] 6.359.ss.) la Piro non limita la sua attenzione al paragrafo 113, ma estende il suo esame ai successivi paragrafi 114-115 *b*. Quanto al pasticciato paragrafo 114, essa accede ragionevolmente alla restituzione che solitamente ne fanno gli editori critici di Gaio (*scilicet aut matrimonii causa facta coëmptio dicitur aut fiduciae; quae enim cum marito suo facit coëmptionem, <ut> apud eum filiae loco sit, dicitur matrimonii causa fecisse coëmptionem; quae vero alterius rei causa facit coëmptionem aut cum viro suo aut cum extraneo, veluti tutelae evitandae causa, dicitur fiduciae causa fecisse coëmptionem*). Ma siccome il Göschen prima e lo Studemund (p. 29 r. 12-19) dopo avrebbero parlato, in ordine alla stesura veronese (naturalmente priva di interpunzioni) del paragrafo 114, di un amanuense in condizioni di ubriachezza, essa si sente incoraggiata (a p. 388 e 390) ad avanzare un'ipotesi ardita (peraltro fondata anche su altri argomenti). Ipotesi la quale è che «un copista non esattamente *compos sui* abbia mal redatto anche il precedente paragrafo 113, con la conseguenza di un salto di parole o di frasi nella fase della copiatura manoscritta del foglio che contiene il nostro testo». Vittima dell'omissione sarebbe stato il formulario della *coëmptio*.

Orbene, io non pongo qui menomamente in discussione la struttura della *coëmptio* cosí come la suppone la Piro e tralascio di prendere posizione su questo punto. Nemmeno escludo con recisione l'ipotesi di un «salto» nella scrittura di Gai 1.113 là dove si legge «*emit eum mulierem*» e si corregge, secondo l'opinione cui continuo ad accedere, «*emit is mulierem*» o «*emit vir mulierem*» (con riferimento, si badi, ad un unico atto di *mancipatio*, cioè ad un'unica «*quaedam imaginaria venditio*»). Tralascio di prendere posizione anche su questo punto. L'unica cosa che mi pare molto, ma molto dubbia è la faccenda del *librarius temulentus*, dell'amanuense ubriaco.

3. Mi spiego. A parte il fatto che, per vero, almeno lo Studemund non è cosí reciso come pensa la Piro (limitandosi egli, a p. XXIX, a chiedersi: «*Nonne multae voces ad taedium usque repetitae minus olei nonnumquam quam vini a semisomnis librariis consumptum esse iudicio sunt?*»), dirci che l'allusione all'ubriachezza dell'amanuense sarebbe una battuta di spirito (non malvagia, per verità) intesa a mettere in rilievo che lo scrivano di Gai 1.114, con tutte quelle sue ripetizioni della stessa frase, era come l'ubriaco che «ci vede doppio». Ad ogni modo noi giusromanisti (me incluso) facciamo davvero male a piattamente ripetere ed eventualmente anche a credere che i testi da diffondere in pubblico si moltiplicassero solitamente attraverso l'attività diretta di «copiatura» volta per volta in un unico esemplare.

Niente affatto. Per la pubblicazione delle opere di largo consumo, come quelle giuridiche a carattere scolastico (caso tipico delle *institutiones* di Gaio), la moltiplicazione degli esemplari (delle cosí dette «copie») si realizzava attraverso la dettatura del testo a dieci e piú scrivani ogni volta. Pur se il «dettatore» era abbastanza competente ed attento, nonché chiaro nell'esprimersi, gli scrivani erano gente alla buona e spesso cadevano, ciascuno per suo conto, in errori di comprensione che solo in parte l'intervento dei «correttori» specializzati (gli *anagnostae*, se e quando ve n'erano) riuscivano ad eliminare.

Proprio cosí. Non era solo per ironia che Marziale (2.8) rappresentava questa

situazione poco confortante quando, in uno dei suoi epigrammi, gettava sornionamente la colpa delle eventuali espressioni confuse e dei possibili errori di lingua sugli amanuensi assillati dalla fretta di guadagnare quanto piú gli fosse possibile col numero delle righe scritte («*Si qua videbuntur chartis tibi, lector, in istis / sive obscura nimis sive latina parum, / non meus est error: nocuit librarius illis / dum properat versus adnumerare sibi*»). Come è ben noto (basta citare, per tutti, T. Kleberg, *Buchhandel und Verlagswesen in der Antike* [1967] 25 ss.), gli scrivani di Roma si facevano pagare un tanto al rigo, avendo il rigo convenzionalmente le dimensioni di un esametro (circa quindici sillabe, per un totale di trentacinque lettere), e quando erano sul lavoro direi che fossero ben altro che brilli. Il dettatore rassemblava in fretta quanto piú materiale avesse sott'occhio (senza troppo distinguere se si trattasse di testo originale o di correzioni, di giunte, di glossemi); mentre gli scritturali vergavano in altrettanta sollecitudine tutto ciò che orecchiavano dalla sua voce (senza troppo badare alle ripetizioni venute fuori al dettante dai dubbi di lettura e dalle relative modifiche di dettato, se non addirittura dalle iterazioni dovute alle «papere» fatte dal dettante od alle infastidite richieste di ripetere di chi tra i colleghi non avesse inteso bene).

Un quadro, questo, ben noto ai moderni stenografi dei giornali, quando i corrispondenti lontani dettano a viva voce per telefono o per radio i loro pezzi (spesso integrati dalla lettura esitante o ribadita di appunti, documenti o comunicati). Un quadro altrettanto noto agli stenografi delle sedute parlamentari, i quali sono addirittura strettamente tenuti a registrare tutto quanto vien detto e a volte maldetto o ripetuto o rettificato, dai deputati o senatori nei loro interventi.

4. Per concludere, mi sembra piuttosto improbabile che, nella riproduzione dei manoscritti romani, si andasse per errore (fatti cioè salvi i casi di interi brani volutamente omessi) oltre l'ipotesi di salti di una o due righe per influenza degli omeoteleuti e simili. Piuttosto improbabile mi sembra quindi che nella trascrizione di Gai 1.113. sia stato omesso per causa di ubriachezza tutto quanto il presunto formulario della *coëmptio matrimonii causa*.

Tuttavia è ben possibile che anche stavolta, come tant'altre, mi sia successo di aver preso fiaschi per fischi. Io sono infatti rigorosamente astemio.

VI. DIETRO LE QUINTE

1. *I testi tascabili*. – Tra i «libri piccoli», nel senso di libri scritti in ridotto numero di pagine, si annoverano anche, e precipuamente, i cosí detti «tascabili», cioè i volumi in formato ridotto (di solito, in «sedicesimo», o addirittura in «trentaduesimo» di foglio normale di stampa) atti ad essere portati in tasca o in borsetta. Niente di scandaloso, è ovvio, nelle dimensioni minimali, se solo di dimensioni si tratta. Tuttavia deve essere ben chiaro che non sempre i libri piccoli sono sufficienti ad alimentare compiutamente il lettore della materia che il titolo talvolta, piú o meno incautamente, promette.

Bene. Di libri piccoli e dei loro limiti io ne so qualcosa. Non solo per aver pubblicato e riveduto in otto edizioni quel *Profilo del diritto romano*, anche noto come il «Guariniello», del quale ho parlato in altra occasione (*Trucioli* 8 [*retro*, 246 s.]), nonché per aver inoltre miniaturizzato un libricino intitolato *Il diritto: un identikit* (1995): due pubblicazioni esplicitamente destinate a finalità formative «complementari». Ne so qualcosa, di libri piccoli, anche perché a metà degli anni Quaranta fondai e condiressi a Napoli con l'economista Giuseppe Palomba, ricorrendo alla disponibilità economica di un terzo estraneo che ebbe fiducia in noi, una «Collana di manuali giuridici ed economici»: collana in cui sono apparse, tra l'altro, la prima edizione delle *Istituzioni di diritto romano* di Cesare Sanfilippo e la prima stesura di quella lucidissima sintesi di *Diritto commerciale* di Alessandro Graziani che è stata poi ripubblicata altrove a cura di Gustavo Minervini (ma dovrei aggiungere all'elenco, oltre al manuale economico di Giuseppe Palomba, quanto meno il *Diritto penale* di Guglielmo Sabatini e un disegno di *Diritto internazionale pubblico* che riuscii a sottrarre al faldone dei «corsi» inediti di uno dei miei grandi maestri napoletani, Ugo Forti). L'iniziativa della Collana fu peraltro necessitata dal fatto che, in quegli anni disastrati del fine e del dopo guerra, l'Italia fu a lungo divisa in due, sicché le grandi case editrici del Nord e della stessa Napoli (alludo, piú precisamente, alla Jovene) furono impedite dal pubblicare o comunque dal rifornire le Università del Sud del materiale di libri di testo ad esse occorrenti; finito lo stato di necessità, finí ben presto la nostra Collana.

Tanto premesso, ho appreso con piacere, dalla lettura di *Labeo* 48 (2002) 158 s., che di «libri piccoli» una collana è stata intrapresa, con la collaborazione di validi docenti, da Natalino Irti e naturalmente anch'io sono andato (come l'autore della noticina labeoniana, Vincenzo Giuffrè) alla rimembranza dei notissimi «Manuali Barbera» diffusi agli inizi del secolo ventesimo: tra i quali il «Gianturchino» di diritto civile ed il «Mortarino» di diritto processuale civile (il primo dovuto ad Emanuele Gianturco, il secondo a Ludovico Mortara). Mi domando però (con un «*num*» e non con un «*nonne*») se i nuovi «Barbera» risulteranno davvero sufficienti alle esigenze di una completa formazione culturale degli studenti di diritto.

In altri termini, non so fare a meno di avvertire gli studenti-lettori che sopra tutto per la comprensione dei libri piccoli (lo dico con esperienza appunto di studente) la lettura di essi, anche quando si tratti di meravigliosi Gianturchini o Mortarini, sarà bastevole al conseguimento di un voto (magari anche alto) all'esame, ma difficilmente è idoneo ad una dignitosa assimilazione della materia. Cosa di cui gli autori e i fautori della riforma universitaria in atto, differendo in ciò dagli uomini di norma-

le buon senso, non si rendono assolutamente conto. Piú che mai, dunque, per trarre un minimo di serio e di utile dalla rinnovata Università sarà necessario sin che essa durerà nelle condizioni in cui è stata incautamente impostata, integrare la lettura dei libricini con la frequenza alle lezioni ed alle esercitazioni. Frequenza «partecipativa»: non solo degli stessi studenti, ma (non sembri ingenuo che lo dica) anche dei docenti e di loro validi collaboratori.

2. *Le epitomi*. – Nell'interesse degli studenti ritengo opportuno chiarire che con i «libri piccoli» non vanno confuse le «epitomi» (per parlar chiaro, i «sunti») delle lezioni o degli stessi libri.

I paraggi delle Università rigurgitano solitamente di editori e rivenditori di sunti oltre che di fotocopie abusive (quest'ultime peraltro penalmente perseguibili a sensi della legge 18 agosto 2000 n. 248). Ma sunteggiare è cosa molto piú difficile di quanto si creda e sono rarissimi i casi in cui i sunti risultino, a cosí dire, davvero esatti ed efficienti. È principalmente a causa loro che le bocciature agli esami giustamente fioccano.

Nella mia vita lontana di studente napoletano mi è avvenuto solo una volta di imbattermi in un sunto egregiamente fatto (ad opera, secondo una voce allora corrente, di un libero docente della materia mascherato da un falso nome che oggi non ricordo). Si trattava di un volumetto di circa cento pagine che sintetizzava il volumone di *Economia politica* di un nostro venerando maestro, il professor Augusto Graziani. Ad evitare di essere accusato di plagio letterario, l'astuto epitomatore aveva avuto cura di mutare opportunamente gli esempi. Cosí, tanto per dirne una, la legge dell'utilità marginale, anziché essere esemplata sui dieci o piú bicchieri colmi d'acqua indicati nel testo autentico, era analogicamente esemplata su dieci o piú misure di grano. Ingegnoso, no? Ingegnoso, certo, ma anche rivelatore del trucco agli occhi di esaminatori attenti a queste minuzie: dimodoché un supplemento litografato e anonimo riportava le cose allo stato iniziale, avvertendo gli studenti di non parlare agli esami di grano ma di acqua e cosí via seguitando.

Per quanto mi riguarda, non mancai di tener presente il sunto, ma studiai diligentemente la materia economica sul libro del professore e sui suoi ben piú complessi ragionamenti, che erano tuttora fermamente ancorati (questo nel pieno del regime fascista e del suo dirigismo economico) ai canoni dell'economia liberista e ad una critica pacata degli orientamenti al momento in voga. Piú che il coraggio politico mi seduceva il candore umano di quel nobile uomo di cultura. Al quale chiesi l'onore di interrogarmi, in sede di esami, personalmente e di non mettermi di fronte a qualche suo giovane e pignolo assistente (cui sono sicuro che, causa il mio dispettoso carattere, avrei sfrontatamente fatto l'esempio eretico delle misure di grano e non quello canonico dei bicchieri d'acqua).

3. *I testi aggiornati*. – Non so, anzi non credo che al giorno d'oggi l'economia politica possa nelle Università essere ancora esaurientemente insegnata agli studenti sul vecchio testo dell'Augusto Graziani *senior* (perché ve n'è anche uno *junior*, il nipote omonimo, che ha attualmente cattedra a Roma).

L'economia politica è una scienza e, come tale, si muove quotidianamente in avanti. Ciò anche se Benedetto Croce, con un'infelice uscita dei suoi *Quaderni della «Critica»* (n. 6, 1946), può aver determinato, in qualcuno di quei suoi fedelissimi lettori di altri tempi che giuravano ciecamente «*in verba magistri*», l'equivoco secondo

cui «l'Economica non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare» (v., in proposito G. Lunghini, *B. C. e l'economia politica*, in *Rendic. Acc. Lincei*, *Cl. Scienze morali etc.* 9.13 [2002] 151 ss.). Dunque, fermo restando che un buon libro resta tale e altamente rispettabile per sempre, non vi è dubbio che col tempo occorra aggiornarlo o sostituirlo con altro adeguatamente aggiornato. E, la riprova è costituita dal fatto che le trattazioni economiche correnti, nel mondo contemporaneo si differenziano vistosamente da quelle di sessanta o cento anni fa. Oltre tutto per il largo ricorso al ragionamento ed alle espressioni della matematica, che costituiscono, almeno nelle facoltà di Giurisprudenza, la disperazione di larghi strati del mondo studentesco.

Faccio un esempio. Il mio indimenticabile collega e amico Giuseppe Palomba, del quale ho parlato poco fa, era un conversatore di economica affascinante. Mi piaceva molto starlo ad ascoltare ed essere signorilmente corretto da lui nelle mie avventatezze in materia. Ma talvolta mi allarmava il fatto che egli di sovente traducesse quasi meccanicamente il suo pensiero in formule algebriche e che me le ponesse sott'occhio supponendo che le capissi con facilità. Vi fu persino una volta in cui, per aver io fatto non so quale rilievo abbastanza apprezzabile (succede) in ordine ai cicli economici, egli rapidamente compresse le mie osservazioni in una sintetica «G». Dopo di che mi inserí lestamente in un'equazione insieme con Adamo Smith e, se non erro, con un certo Schumpeter, elevandoci persino al quadrato.

Fortuna che tutto finí, senza danni per nessuno, con un «uguale a zero».

4. *I testi consolidati*. – La necessità o almeno l'opportunità degli aggiornamenti e delle variazioni dei libri di testo non sono esigenze sempre avvertite dai docenti. Talvolta aggiornamenti e variazioni (fortunatamente fuori dalle Università) sono addirittura deplorati o vietati.

Tralascio di diffondermi sul singolare episodio di quello studente che, negli agitati anni Quaranta, presentò agli esami di laurea nella mia Facoltà di allora una dissertazione scritta in materia di diritto processuale penale ereditata probabilmente dal padre e tutta basata sul codice di procedura del 1913 e non su quello allora vigente del 1930. Il relatore non vi fece caso, ma un altro membro del collegio, orecchiando la discussione orale, all'ultimo momento se ne accorse e ciò che avvenne non fu gradevole per il giovane ereditiero. Piú curioso, ancora è quel che capitò a me nel 1940 a Piacenza (o lí vicino, al «campo» di Bettole), dove prestavo servizio di sottotenente in un battaglione destinato ad affrettatissima preparazione per colmare i vuoti di un reggimento di fanteria motorizzata (credo di ricordare il 65°) ch'era impegnato sul fronte libico.

Semplice. Il manualetto distribuito dal Ministero della Difesa discettava in modo assolutamente incomprensibile di quella «manovra di fuoco» molto importante che era (forse è ancora) il tiro indiretto delle mitragliatrici. Preso dal sacro entusiasmo didattico, io cercai di capire in che cosa praticamente consistesse la misteriosa manovra e mi offrii al capitano comandante della compagnia di spiegare agli uomini della stessa, con l'aiuto di una lavagna, come diavolo la si facesse. Il capitano, che era anche lui «di complemento» come me (al secolo, dunque, era un non militare di carriera), apprezzò la proposta e mi fece tenere sul tema, nei locali di un oratorio parrocchiale, una conversazione in linguaggio e con diagrammi da gente ragionevole. Sono sicuro

che tutti finalmente compresero, ma purtroppo l'episodio si venne a sapere in alto loco e l'ardire di tradurre in termini chiari il linguaggio oscuro del «testo consolidato» ministeriale non piacque.

Conseguenze? Queste. Quel bravuomo del capitano venne severamente redarguito ed io gli suggerii, per favorirlo, di mettermi agli arresti per qualche giorno: cosa che egli non fece. Quanto a me, avendo l'Italia proprio allora deciso di inviare un corpo d'armata sul fronte sovietico, fui comandato da un giorno all'altro di prestarvi servizio come ufficiale di collegamento, montai su una «tradotta» e partii alla volta della Bessarabia.

5. *I testi camaleontici*. – Il modello vivente cui fanno pensare certi libri di testo universitari è quello del camaleonte.

Questo rettile, vivente sopra tutto in Africa e in talune regioni dell'Europa meridionale, è singolarmente brutto e repulsivo, ma ha doti di adattamento e di trasformazione fuori dal comune: in particolare, cambia colore a seconda delle condizioni ambientali ed è capace di inspirare aria sino a gonfiarsi ed a sembrare autorevole oltre misura. Il che, stando alla mia esperienza di vita universitaria, è avvenuto per alcune monografie su temi di diritto romano postclassico che sono state utilizzate anche per corsi sul cosí detto «diritto intermedio» ed è altresí successo per alcuni libri di diritto pubblico contemporaneo fortemente intinti di fascismo o di comunismo che, con le debite scoloriture o rappezzature, sono passati a successive edizioni intransigentemente democratiche a tonalità liberali.

Per camaleontismi del genere tutto dipende, a mio avviso, dal concorso di due requisiti: quello, per vero non raro, del grigiore della trattazione, la quale è simile al cosí detto «uomo comune», tanto difficile a descriversi per un «identikit»; e quello dell'ingegnosità del «trucco» con cui la si metamorfosizza.

Un esempio. Poco dopo la caduta del fascismo un mio collega di altra e lontana Università era piuttosto avvilito per aver pubblicato in migliaia di copie un corso della sua materia che era scritto in modo quanto mai noioso e asessuato, ma che si apriva con un capitolo di ormai inammissibile esaltazione dell'importanza che quella materia pretendeva di avere nel quadro del regime littorio. Col mio occhio esercitato di correttore di bozze mi accorsi che il frontespizio e le pagine immonde facevano in totale precisamente ottanta, dunque ammontavano né piú né meno che ai primi cinque sedicesimi di stampa. Colpito da questa osservazione, il collega riscrisse «*ex novo*» (è proprio il caso di dirlo) i cinque sedicesimi e il libro, cosí opportunamente ritoccato, andò in vendita sino all'ultima copia.

Non altrettanto facili furono le cose per un altro mio conoscente, il quale, avendo ottenuto, verso la fine del «ventennio», un insegnamento della materia intitolata «Dottrina del fascismo», si era sconsideratamente dedicato a comporre per l'«ordinariato» una diligente «*Storia del fascismo*» relativa ad una certa regione d'Italia. Il volume venne alla luce proprio nei giorni del primo sbarco alleato in Italia ed egli si ritenne davvero miracolato per aver potuto far distruggere tempestivamente tutte le copie in un grande rogo. Miracolato sí, ma forse non tanto. E vi dico subito perché.

Come è ovvio, l'insegnamento della «Dottrina del fascismo» fu radiato, caduto il regime mussoliniano, dai programmi delle Università italiane. Unico professore che espresse parere contrario fu, a Napoli, l'antifascistissimo Vincenzo Arangio-Ruiz, il quale peraltro aggiunse di voler essere lui l'incaricato della trattazione della materia.

Questo lo sanno tutti. Ma non tutti si rendono conto che con il passare degli anni il fascismo (come il nazionalsocialismo, lo stalinismo eccetera), uscito dalla politica, è entrato nella storia e le trattazioni ad esso relative sono diventate ghiottissima preda degli storiografi del contemporaneo.

Quando, nei primi anni Sessanta, mi avvenne di raccontare l'episodio a Renzo De Felice, che era agli inizi della sua mastodontica *Storia del fascismo*, De Felice mi chiese insistentemente se avessi per caso una copia del volume andato al rogo. Spiegabilmente gli interessava moltissimo. Rimase molto deluso (ed anche un po' dubitoso) di fronte alla mia risposta negativa.

6. *I libri abortiti*. – La categoria di gran lunga piú vasta di libri scientifici e di testi universitari è quella dei libri venuti alla luce solo in parte. A volte in «primo volume» (con ampi rinvii ad un volume secondo che non è mai apparso e che probabilmente mai apparirà), a volte in «prime pagine» (cento, duecento al massimo) con discorsi troncati, anche a metà di parola, alla fine di un sedicesimo che non è stato e non sarà mai seguito da altri.

Molte carriere universitarie del presente e del passato si fondano sui primi volumi, tutti molto promettenti. Ad essi si applica, in sede di concorsi, il principio: «*conceptus pro iam nato habetur*, *quotiens de eius commodis agatur*». I secondi volumi fanno parte di una sterminata biblioteca, di carattere jheringhiano, consultabile solo dagli esseri celesti.

Nel caso delle prime pagine (anche dette «dispense iniziali») si tratta invece sopra tutto di corsi universitari mai condotti a termine, ma pagati dal lettore con un prezzo relativo al loro prevedibile «tutto». A Napoli ve ne sono stati anche di autori importantissimi, come Carlo Fadda.

Il vecchio libraio Alvano, editore tradizionale di quest'ultimo e di altri maestri napoletani, quando andai a reclamare, da giovane e inesperto studente, per un volume incompleto e prepagato di un nostro autorevole professore, mi replicò severamente: «Il prezzo non è per il materiale librario, è per l'onore». E tacqui.

7. *Le dissertazioni*. – Non poco della produzione scritta a carattere scientifico è rimessa, anziché ai docenti, agli studenti ed ai giovani laureati in cerca di «dottorato scientifico». Le forme di questa produzione sono tre: le esercitazioni scritte in corso d'anno accademico, le dissertazioni di laurea (cosí dette «tesi di laurea»), le dissertazioni dottorali poligrafate od a stampa.

Sorvolo sulle esercitazioni scritte in corso d'anno, troppo spesso malamente trascurate da troppi docenti, e mi fermo per un momento sulle dissertazioni (di laurea e di dottorato): le quali sono e devono essere, se opportunamente dirette e sorvegliate (ma non dettate) da chi insegna, il primo tentativo di autentico «fai da te» di coloro che hanno degnamente seguito i corsi universitari con le annesse (quando ci sono) esercitazioni seminariali.

Per quanto mi riguarda, sin dal 1960 pubblicai, avvalendomi della collaborazione dell'allora assistente e piú tardi collega Francesco Guizzi, un fascicoletto di istruzioni a stampa intitolato *La tesi di laurea*. Esaurito il fascicolo, passai a publicare nel 1989, in appendice alla mia *Giusromanistica elementare*, una stesura rielaborata di quelle istruzioni, ricorrendo stavolta all'aiuto di un assistente dell'amico Ferdinando Bona, Dario Mantovani, che è oggi anch'egli mio valoroso collega a Pavia. Non ho ripubblicato l'appendice in calce alla seconda edizione, recentemente apparsa (2002),

della *Giusromanistica elementare* perché la riforma universitaria del 2002 ancora non mi è chiara nelle sue prospettive reali.

Chiudo pertanto queste mie note sul dietroscena universitario limitandomi a ricordare ai giovani laureandi e dottorandi che la «dissertazione» loro richiesta non è necessariamente una prova di genialità. Essa è una prova di metodo: vale a dire la dimostrazione concreta, documentale, del grado di capacità acquisita durante il corso universitario o quello di perfezionamento. È indispensabile, dunque, che il candidato (o almeno il buon candidato) rinunci, nello scriverla, alle tentanzioni della retorica e dei voli di immaginazione e si sforzi, invece, di impiegare accuratezza di indagine, rigore logico, autonomia di giudizio e stringatezza di dettato; evitando, in particolare, il conformismo alle idee dei suoi maestri o, peggio, la piaggeria verso gli stessi.

Si usa dire che ciò che distingue un lavoro scientifico in senso pieno (un lavoro di quelli che portano, per esempio, alla cattedra universitaria) da una comune dissertazione di dottorato è l'«originalità»: caratteristica che alcuni ingenui ordinamenti di studi (ad esempio, quello italiano) addirittura pretendono, nei concorsi universitari, come requisito indispensabile dei titoli presentati dai candidati. Ma non ci si intimidisca troppo di fronte a questa esigenza. Wolfgang Goethe, che di queste cose si intendeva alquanto, ha lasciato scritto, in una delle sue celebratissime «massime e riflessioni» (la n. 809 dell'edizione amburghese), che l'originalità non consiste necessariamente nel dire cose nuove, ma consiste nel dire in modo nuovo cose già dette prima da altri. Massima, questa, tanto piú vera, in quanto tutt'altro che nuova. Goethe la trasse, a quanto sembra, da un'opera anonima inglese che aveva tra le mani. Comunque, un paio di millenni prima di lui già Terenzio aveva sentenziato, nel prologo dell'*Eunuchus*: «*nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius*».

Posto che sia fondato l'insegnamento del Goethe, sappia il dottorando che egli, per cosí dire, ha nello zaino il bastone di maresciallo. Dalla sua dissertazione di dottorato, potrà uscire, attraverso un ulteriore lavoro di elaborazione, la monografia scientifica che gli darà notorietà di studioso, «originale» e che magari lo porterà alla cattedra universitaria.

Dopo di che è augurabile che egli continui intensamente a studiare ed a dare al mondo degli studi altri e migliori prodotti del suo ingegno. Ma è anche possibile (e non è vietato da nessuna legge) che egli non produca scientificamente piú nulla di serio e passi a dedicarsi intensamente all'avvocatura, alla politica, alle belle lettere, alle opere pie, alle arti o, piú semplicemente, alle parole incrociate, facendosi vivo ogni tanto in un'aula dell'Università.

Succede non so quanto raramente, ma succede.

* * * * *
* * * * *

2003, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. Lauria: vicende di un'amicizia; II. La tradizione e i comizi; III. Le pari opportunità e l'antico; IV. Titoli e stile; V. Nesennio Apollinare; VI. Pretesti.

I. LAURIA: VICENDE DI UN'AMICIZIA

1. Nato nel 1903 (20 ottobre), Mario Lauria celebrerebbe quest'anno il centenario se la morte non lo avesse colto quasi ottantottenne il 5 settembre 1991. Spegnersi a quell'età, ancora lucidissimo di mente, non è cosa che si possa troppo compiangere, salvo che in chiave di vana retorica. Inoltre, è bene dirlo, quello che fu per me un tristissimo giorno (accorsi a prim'ora accanto al suo letto nell'appartamentino di via Monteroduni) fu forse per lui un dono della Provvidenza. Il quieto passaggio al sonno eterno avvenuto durante la notte gli risparmiò infatti il dolore, che sarebbe stato immenso, di veder scomparire, nel giro di altri pochissimi anni, tutti e tre i figli (Maria Cristina, Francesco detto Ciccio, Felicetta) e l'adoratissima moglie Adelina.

Parole di commiato veramente belle, anche perché veramente sentite, gli hanno dedicato Francesco Amarelli (in *SDHI*. 57 [1991] 571, con un elenco completo delle opere edite e inedite) e Francesco Paolo Casavola (in *Index* 20 [1992] 655 ss.). Una calda e penetrante commemorazione accademica ne ha fatto, con riferimento anche alla sua opera scientifica, Francesco De Martino (v. *Labeo* 38 [1992] 5 ss.; ma v. anche J. G. Wolf in *ZSS*. 110 [1993] 845 ss.). Anch'io ho tracciato di lui, quasi sul momento, un ricordo accorato (in *Labeo* 37 [1991] 402; v. anche *PDR*. 2 [1993] 56 s.), ma temo sia stato un necrologio, il mio, troppo contratto e quasi trattenuto nell'esteriore delle parole: il che non è solo dipeso da un'invincibile ritrosia che solitamente mi prende nella manifestazione dei sentimenti che mi ingolfano l'animo. È dipeso altresí dal fatto che il mio rapporto umano con Mario Lauria è stato ben piú intenso e continuo di quanto io abbia mai amato rivelare e di quanto un estraneo possa credere, stando alle sole apparenze della nostra storia comune.

Se volessi oggi, approfittando della ricorrenza centenaria, tracciare al completo un quadro della persona e dell'opera di Mario Lauria visto dal mio angolo di osservazione, sento che nemmeno vi riuscirei. Non solo ripeterei fiaccamente cose già dette altrove (specie nella conversazione dal titolo *Arsenico e vecchi merletti*, pubblicata in *Opuscula* XVI [1997] del Centro Arangio-Ruiz), ma per parlare di lui finirei anche col tracimare la misura ormai già presso che colma dei miei riferimenti autobiografici. Mi fermerò pertanto su pochissimi punti ma, almeno per me, essenziali. I seguenti.

2. Lo conobbi quando mi ero appena trasferito da Milano a Napoli, nell'otto-

bre del 1932. Fu il primo professore di cui seguii le lezioni. Era quasi trentenne e copriva la cattedra di Istituzioni di diritto romano a titolo di supplenza del suo maestro Vincenzo Arangio-Ruiz. Questi aveva infatti trovato il modo di tenersi lontano dall'Italia e dal detestato regime fascista vincendo un concorso internazionale per la difficile impresa dell'insegnamento (o, piú precisamente, della trasfigurazione) del pensiero giuridico romano agli studenti musulmani dell'Università del Cairo. Ad essi si rivolgeva in un francese che un paziente collaboratore locale traduceva *ad sensum* in arabo «decoranizzato».

Lauria non aveva la discorsività scorrevole e persuasiva con cui Arangio aveva fatto tanta presa, negli anni precedenti, sui pur difficili ascoltatori napoletani. Questo proprio no. Tuttavia era evidente, si toccava quasi con mano il suo impegno a farsi capire e sopra tutto (ecco il suo particolare) a far persuasi tutti gli ascoltatori che ciò che egli diceva, sulla traccia del libro di *Istituzioni* del maestro, non era verità indiscutibile, ma era solo uno fra i tanti e diversi modi di presentare la materia guardandola da angolazioni diverse. Il suo insistente battito su questa realtà, il suo frequentissimo richiamo di opinioni difformi o addirittura contrarie, le sue molte pause di riflessione critica personale rivelata a mezza voce quasi soltanto a se stesso, beh, gli assottigliarono rapidamente l'uditorio. Ma gli produssero in cambio un gruppo di fedelissimi, di giovani appena evasi dai rigori didascalici del liceo e affascinati come lui dal dubbio e dalla possibilità di scoprire le varianti del canone, di discuterle, di approfondirle. Tra i fedelissimi anch'io.

Finita la lezione, che per lui divenne visibilmente, ogni giorno di piú, come un percorso obbligato che lo infastidiva, Lauria si intratteneva con noi per ore intere. Non potendo restar troppo a lungo nell'aula destinata ad altri docenti, né amando aggirarsi discettando nei corridoi alla maniera della Scuola di Atene, ci attirò (meglio direi che ci attrasse) nei locali, al secondo piano, della vastissima biblioteca unitaria detta degli «Istituti Giuridici». Ci parve di trovarci in una sorta di grande officina del sapere (in un «Ouvroir de littérature potentielle» o «Oulipo», come avrebbe abbreviato Raymond Queneau) formicolante di studiosi e studenti, al cui funzionamento attendevano due diligenti impiegati e un paio di bidelli espertissimi tra cui primeggiava per intuizione e sveltezza un uomo di mezza età dall'occhio pronto che si chiamava, indimenticabile, Stefano.

Seduto a capo di un tavolo, con noi tutti intorno, e fumando (unico tra i suoi lussi) certe raffinate sigarette dal bocchino dorato, di cui ricordo che la marca era «Xantia», Lauria ci parlava ancora e amava che noi a nostra volta parlassimo fumando le sigarette di qualità piú modesta che potevamo permetterci (le mie, purtroppo, erano delle maleodoranti «Popolare» da 50 centesimi di lira al pacchetto da dieci). E fu cosí che ci squadernò sotto gli occhi le fonti, insegnandoci come consultarle. E che ci fece vedere da vicino le riviste, tra cui in primo luogo la *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* e il *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* sfogliati come fossero libri da messa. E che ci accompagnò con accorte spiegazioni nella lettura di qualche saggio. E che ci mise a gara nel discutere, tanto per cominciare, le tesi di Charles Appleton sull'istituto del tesoro cosí come esposte negli appena (o quasi appena) editi *Studi in onore di Pietro Bonfante* (3 [1930] 1-34, *Le trésor et la "iusta causa usucapionis"*). Tutto un mondo assolutamente nuovo da percorrere e da scoprire.

Il novero dei fedelissimi, è ovvio, diminuí man mano ulteriormente, sinché rimanemmo in due: io ed il mio coetaneo Pietro Brandi, che sarebbe piú tardi, nel

1938, entrato con me in magistratura. Ma rispetto a Pietro, a prescindere da un entusiasmo che nel mio intimo era certamente di giorno in giorno maggiore, io ebbi in dono dalla fortuna la possibilità di conoscere Lauria ancor piú da vicino. Ecco perché.

3. Non me la passavo affatto bene, a quell'epoca, anzi stavo piuttosto male sul piano economico. Per tenermi agli studi dispensavo a pagamento lezioni private di materie letterarie. Ora avvenne che certi signori Raimondi mi affidassero il compito di seguire ogni pomeriggio feriale gli studi dei loro tre figli: un primo che doveva prepararsi agli esami della terza ginnasiale (quella piú tardi denominata come terza media), un secondo che aveva da affrontare gli esami di licenza elementare, un terzo ch'era alla prima elementare e doveva sopra tutto star cheto, se non attento e tanto meno divertito, mentre io mi occupavo degli altri due. Abitava la famiglia Raimondi in via Calabritto 20 nel maestoso Palazzo Calabritto, antica dimora dei duchi di Estouteville (nome poi italianizzato in Tuttavilla), un edificio al cui rifacimento parziale (tutto, o quasi tutto, è soltanto parziale a Napoli) aveva posto mano, nel secolo XVII il grande architetto Luigi Vanvitelli. Per vero, l'appartamento non era al primo piano, cioè al piano nobiliare cui si accedeva salendo uno scalone interminabile di pietra lavica. Insieme con altri, forse in antico destinati ai dipendenti di vario rango e alla servitú, era sito in un piano vertiginosamente piú alto al quale invece portava una lunghissima e scurissima scalinata a chiocciola (novantanove gradini) celata dietro uno dei portali del piano nobile. E un pomeriggio di un certo giorno, proprio uscendo dalla casa dei miei tre ragazzi, mi imbattei stupefatto nel professore Lauria, il quale abitava sin dalla nascita, guarda la combinazione, nell'appartamento accanto.

Mi vide, mi riconobbe, mi parlò. Si accorse con qualche sorpresa della mia sempre taciuta fatica quotidiana per vivere, mi introdusse in casa sua, mi presentò alla moglie, mi fece intravvedere la biblioteca sterminata, per tre quarti ereditata dal padre (che era stato un rinomato avvocato feudista) e per il resto messa insieme da lui stesso in pochi anni acquistando senza risparmio (ne aveva i mezzi) tutto quanto gli era stato possibile procurarsi in materia di diritto romano. Malgrado la distanza che ci separava, diventammo in breve, senza dircelo, amici e tali saremmo rimasti, con alti e bassi cui tra poco non mancherò di far cenno, per tutta la vita: lui compiacendosi spesso di scendere (talvolta con punte di cameratismo addirittura imbarazzanti) dal suo al mio livello di allievo, io mantenendomi sempre, inalterabilmente entro i limiti del riguardo che sentivo essermi doverosi.

Cosí per circa vent'anni, diciamo dal 1932 al 1950. Venti anni, o quasi, durante i quali Lauria, promosso da libero docente a professore di cattedra, andò ad insegnare in alcune Università non napoletane, ma in breve tempo tornò da titolare alla cattedra napoletana di Istituzioni di diritto romano, cattedra che era stata lasciata da Arangio-Ruiz per passare a Roma, e si apprestò poi a succedere a Siro Solazzi, quando questi pervenne a fine carriera, come professore di Pandette. Tutto questo mentre io, laureatomi con Solazzi, avevo fatto a mia volta carriera (con convulsi intervalli dovuti al servizio militare e alla guerra) prima come magistrato e poi come cattedratico (nove anni magici) nell'Università di Catania. Ormai Lauria non abitava piú nella vecchia casa paterna in cima a palazzo Calabritto, ma si era trasferito in un caseggiato di nuova costruzione con vista sul giardino di altro fastoso edificio principesco il palazzo Cellamare della vicina via Chiaia, ed ivi aveva distinto rigorosamente casa e bottega. La sede familiare era sistemata al quarto piano insieme ai libri d'arte ed alla collezione

completa delle amatissime opere di Anatole France. Il cosí detto «studio», era un appartamentino a piano terra in cui una grande stanza era riservata alla sua scrivania ed alla sua sempre piú vasta biblioteca, mentre i vani restanti erano destinati a studietti minori per gli allievi frattanto sopravvenutigli e ad una «suite» con bagno per eventuali visitatori stranieri (particolarmente graditi se germanici).

Per lungo tempo io ebbi accesso praticamente libero sia allo studio, sia anche all'appartamento familiare. In quest'ultimo alternavo la impegnativa conversazione con la signora Adele, donna sprizzante intelligenza e cultura che era stata assistente di fisica a Genova, ai riposanti dialoghi con la deliziosa zia Margherita, che era la vecchia sorella del padre del professore ed aveva una raffinata educazione femminile rigorosamente all'antica (di quelle fatte esclusivamente in casa o dalle Suore: fraseggio in ottima lingua, locuzioni francesi naturalmente intercalate qua e là, silenzi apparentemente distratti quando i discorsi divenissero in sua presenza sconvenienti). Se invece scendevo nello studio vi trovavo sempre, in uno dei «box», almeno un giovane assistente in servizio, come fosse «di picchetto»: preferibilmente Lucio Bove, per lungo tempo vezzeggiato da Lauria come un piccolo Voltaire alla corte di Federico II.

4. Nel 1950, con la mia chiamata alle Istituzioni di diritto romano di Napoli, che avvenne in parallelo con la chiamata di Francesco De Martino alla Storia, si aprí un decennio (o poco piú) davvero indimenticabile, che non cancellò certo i miei ricordi degli anni di Catania (nei quali Sanfilippo ed io avevamo, tra l'altro, fondato *Iura*), ma ne attenuò lentamente il rimpianto.

Solazzi, da tutti noi venerato, lavorava ancora sodo e attendeva, con l'aiuto industre di Bove, alla raccolta dei suoi scritti di minor mole, trascorrendo tranquillo il tempo che lo separava dalla fine. De Martino, tenuto a Roma per le sempre crescenti incombenze politiche solitamente dal martedí pomeriggio al venerdí mattina, faceva a Napoli le sue regolari tre lezioni settimanali, mentre in ogni momento e occasione che gli si rendesse disponibile si chiudeva in biblioteche o in casa sobbarcandosi alla prodigiosa fatica, che gli durò dieci anni, di pensare e di stendere i densi volumi della sua *Storia della costituzione romana*. In Università, e particolarmente nei locali degli Istituti giuridici, divampò (questo è il termine adeguato) Lauria, forse anche perché io fui praticamente il suo quotidiano «alter ego».

Moltissime furono le cose che facemmo. Tra esse il richiamo in vita di una vecchia istituzione culturale, prodiga di conferenze e seminari, denominata «Circolo Giuridico» e sopra tutto la creazione della nuova rivista *Labeo* (1955), di cui assumemmo con De Martino la condirezione. Ma in queste iniziative non saremmo riusciti, o saremmo riusciti solo in minima parte, se non fossimo stati circondati da uno stuolo di giovani studiosi di grande intelligenza e di grandissimo impegno. Già Arangio, passando a Roma, ci aveva lasciato da curare la rifinitura dell'ormai bene avviato Franco Bonifacio, ma nuovi germogli sbocciarono ben presto: da Luigi Amirante a Franco Casavola, da Mario Bretone ad Angelo Ormanni, da Atanasio Mozzillo al già ricordato Lucio Bove e ad altri, ad altri, ad altri (forse a qualcuno di troppo). Tutti giovani studiosi che Lauria, «talent scout» innarrivabile, instancabilmente scopriva e si esaltava di aver scoperto, salvo talvolta a deludersi forse con eccessiva amarezza (ecco il suo difetto) se non rispondevano con immediatezza alle sue aspettative iniziali.

Parlare in breve dei «cavalli di razza» che tirammo su in quegli anni non è facile. Il piú forbito di tutti era sicuramente Franco Casavola, giovane dall'eloquio ele-

gante e pacato (mai gli sfuggiva una parola in dialetto) e dalla cultura generale solida e varia, che era anche da ammirare, almeno secondo me (causa le esperienze analoghe che avevo personalmente avuto), per la dignità con cui, pur senza scioccamente tentare di nasconderla, faceva fronte alla scarsità dei suoi mezzi di sussistenza. L'opposto di lui era Angelo Ormanni, ingegno vivacissimo, curioso insaziabile di tutto lo scibile umano, esperto di tutti i vernacoli della piú fonda periferia, peraltro critico in modo a volte spietato e non soltanto con gli altri ma anche inquietamente con se stesso: temperamento insomma difficilmente conciliabile con quello di Lauria, che infatti abbandonò tempestosamente dopo qualche anno, pur senza cessare di amarlo, per passare a Roma, prima con Emilio Betti e poi (rotti i rapporti anche con questi) con l'acquietante Riccardo Orestano. Pronto a discussioni talvolta accanite era anche Mario Bretone, studioso di alta levatura e di diligenza filologica quasi maniacale che ha dato in seguito validissimi e ben noti contributi alla nostra scienza, ma in cui i non rari momenti di scontro con Lauria e con altri devono aver lasciato qualche risvolto tanto amaro da indurlo, in certo senso, alla «rimozione» dei ricordi di allora (il che deduco dal fatto che non fa parola degli anni trascorsi con noi nei *Minima personalia*, pubblicati recentemente in *Belfagor* 57 [2002] 363 ss.). Poco pacioso, assai poco, non meno pronto di Ormanni e Bretone a sguainare la spada, era inoltre Luigi Amirante, oggi purtroppo prematuramente scomparso, che, appoggiandosi in parte, come Bonifacio, anche direttamente al professore Arangio-Ruiz, dal nostro ambiente napoletano spiccò tra i primi il volo verso la libera docenza e la cattedra. Né può tacersi in questo scarno elenco (che è pieno, tengo a dirlo, di omissioni), l'amabile presenza di Atanasio (Ninni) Mozzillo, facile ad accendersi ma alieno (per sua fortuna) dai dibattiti degeneranti sulla via dei litigi, che pian piano, richiamato da altri interessi culturali, si indusse poi ad abbandonare il campo giusromanistico, non senza aver prima conquistato la libera docenza in diritto romano.

Nella saletta degli Istituti Giuridici che avevamo requisito per i nostri incontri Lauria appariva e scompariva (volte venendo dall'aula, volte allontanandosi per liti giudiziarie misteriose che aveva avuto in eredità dal padre davanti al Tribunale degli Usi Civici) come un Farfarello o, se volete, un Malacoda, un Cagnazzo, un Rubicante o un altro di quei diavoli turbinosi (buoni diavoli, in fondo) cui Dante assegna nella sesta bolgia dell'*Inferno* (canto XXI) il compito di rimestare con i loro raffi i «barattieri», i faccendieri della cosa pubblica, condannati a dibattersi nella pece bollente. Casavola (era lui o non era lui?) diceva talvolta di avvertire al suo ingresso un inequivocabile odore sulfureo (e chi sa cosa avrebbe aggiunto quella linguaccia di Ormanni se si fosse ricordato dei modi peculiari di comando con cui Barbariccia, duca di questi diavoli, teneva in ordine la truppa del suo plotone). Certo è che Lauria con le sue insistenti domande, con i suoi dubbi improvvisi, con le sue osservazioni inaspettate metteva tutti quanti in agitazione, specie quando, con l'intelligenza fulminea che gli era propria, in cinque minuti aveva già capito (o creduto di capire, è lo stesso) dove andasse a parare il lungo discorso che qualcuno dei presenti avesse pensosamente intrapreso (e allora si rattrappiva sulla sedia, chiudendo gli occhi come per riposarseli, e attendeva la fine con ostentata pazienza, ogni tanto facendo cenni di assenso come per dire «è ovvio»).

Quando si comportava cosí, prenderlo in castagna, e mostrargli che invece non aveva previsto esattamente le conclusioni di un discorso, era presso che impossibile. Lo tentò e ritentò a varie riprese sopra tutto Bretone, ma invano, anche perché Lauria

era, per verità, abilissimo nel trovare una via di uscita e nel rimestare le cose lasciandoci tutti con un palmo di naso. Solo una volta lo mise sotto scacco Amirante, ma su un particolare del tutto secondario, anche se caratterialmente significativo. Essendo sorto il problema di inviare una lettera o un libro a Mario Amelotti, che allora abitava a Firenze dove era assistente di Archi, Lauria trasse da un suo calepino fittamente riempito l'annotazione abbreviata «L. i. M.» che tradusse sicuro in via Lorenzo il Magnifico, mentre la località, come poi appurammo, era la via Lungo il Mugnone, là dove il buon Calandrino del *Decameron* boccaccesco (ottava giornata) fu indotto da Bruno e Buffalmacco ad aggirarsi invano nella ricerca della pietra elitropia.

5. Il ruolo che io svolsi in quel decennio e anche dopo (l'ho già detto con finta modestia in varie occasioni) fu essenzialmente quello del sergente maggiore. Non certo del sottufficiale urlante e aggressivo di tanti film inglesi e americani (urli e scenate non fanno parte del mio repertorio), ma del graduato, questo sí, inflessibile e pignolo nel pretendere l'apprendimento e l'osservanza del regolamento, vale a dire del metodo: compito, questo, non facile, che ho svolto con piú autonomia anche negli anni successivi al 1961 con quelle che sono state le nuove leve dei miei allievi e assistenti piú stretti, dei quali qui tralascio di parlare. Mi rendo pienamente conto che a quei tempi con la fermezza dei miei modi, resa piú dura dall'osservanza speciosa della cortesia formale, ho spesso suscitato, specie in persone appuntite come Bretone o Amirante, reazioni anche forti di insofferenza o addirittura di piú o meno passeggera antipatia. Me ne rendo conto, ma posso dire che col passare del tempo quelle reazioni sono tutte rientrate ed hanno dato luogo a manifestazioni di solidarietà e di affetto che mi hanno spesso molto commosso. (La telefonata di addio che, anni dopo, Ormanni mi fece da Roma, ove era in procinto di morte, non la dimenticherò mai).

Ad ogni modo, sono, oggi come allora, serenamente convinto che la mia attività di collaborazione con Lauria non sia stata inutile, tutt'altro. Infatti Lauria (perché tacerlo?) accanto ai suoi immensi pregi aveva i suoi non trascurabili difetti. Particolarmente la noncuranza della futura sistemazione dei suoi allievi in cattedra e inoltre, sempre crescente col tempo, la variabilità degli umori. Egli non era proprio il tipo da leggersi con assidua attenzione un manoscritto e da controllarne le citazioni. Non gli riusciva di fare agli autori delle critiche mirate e costruttive, tali comunque da raddrizzarli e non da scoraggiarli. Non gli veniva di accompagnare a Roma i candidati alla libera docenza e di dar loro consigli, ma sopra tutto coraggio, nella lunga notte dedicata a preparare la scena madre della lezione finale. Tutte incombenze alle quali io credo di non essermi sottratto mai e per nessuno.

Gli episodi che potrei narrare sono molti. A prescindere dalla rottura con Ormanni, cui ho accennato poco fa, ve ne furono di meno drastiche con Bretone e con Grelle. Drammatica fu poi quella volta in cui Lauria licenziò su due piedi due suoi assistenti ordinari (dei quali uno era a soli dieci o quindici giorni dal compimento del periodo minimo di servizio richiesto per il passaggio consolatorio tra gli insegnanti delle scuole medie) ed io lo convinsi con molta fatica a revocare il provvedimento: cosa che fece, molto corrucciato, ma a condizione (ben presto, ovviamente, dimenticata) che i due reprobi, pur restando formalmente in servizio, non si facessero piú vedere in eterno da lui. E ancora piú delicata fu la contingenza in cui un altro giovane studioso (diciamo pure chi era: Amirante), giunto ormai alle soglie del concorso per la cattedra, si vide negare all'ultimo momento, la firma di autorizzazione alla stampa

nella Collana della Facoltà di una sudata (e pregevole) monografia che era stata da me seguita passo passo. In questa tempestosa occasione, non essendo io riuscito in alcun modo a persuadere Lauria alla firma, mi sentii in dovere di dichiarargli che l'autorizzazione l'avrei data sulla mia esclusiva responsabilità io stesso, e la detti. Ma il risentimento di Lauria per questo mio uso (l'unico e solo finora) della «*par potestas*» fu forte. Se ne dispiacque quasi quanto me.

6. Pur tra questi alti e bassi, la nostra attività in comune continuò molto intensa, alimentata dalla devozione che entrambi avemmo sino alla morte per Solazzi e dall'affettuoso rispetto che ambedue portavamo a Vincenzo Arangio-Ruiz.

Un episodio che ricordo nitidamente, sebbene non sappia precisarne troppo la data, fu quello di una visita collettiva che egli volle facessimo tutti, ma proprio tutti, nel 1958, ad Arangio (memoria aiutami: era di maggio) in occasione di una delle sue venute a Napoli per lo studio delle tavolette cerate ercolanesi in una sala del Museo Nazionale. L'incontro avvenne in casa mia, ove Arangio soleva alloggiare nelle sue trasferte napoletane, e durò non meno di tre ore, forse piú. I nostri giovani si affollarono curiosi e reverenti tutti nella mia stanza di studio o alle porte della stessa e Lauria li presentò uno ad uno al maestro. Arangio, ch'era assiso sull'unica poltrona di riguardo, li fece accoccolare l'un dopo l'altro accanto a sé su un sediolino di legno impagliato che avevamo portato via dalla camera dei bambini, ed a ciascuno chiese amabilmente dei suoi studi, prodigando elogi, consigli, osservazioni, ricordi personali, facezie e fumando ininterrottamente le sue sigarette preferite, che erano le Papastratos. Le tavolette di Ercolano (delle quali, ricordo *per incidens*, ho già fatto cenno in questi *Trucioli* 5 [*retro*, 150 ss.]) vennero da lui ampiamente citate, ma non furono al centro della conversazione, anche perché non era ancora avvenuto il fortunato ritrovamento delle tavole di Murecine, che avrebbero interessato in seguito prima Bove e poi l'attivissimo Giuseppe Camodeca (quest'ultimo allora per tali studi «*nondum natus*»).

Si parlò, insomma, di tutto un po', mentre mia moglie provvide a distribuire tutt'intorno tazzine su tazzine di caffè ben ristretto. Molti dei presenti, notando che Arangio il caffè lo sorbiva senza zucchero (o, come impropriamente si dice, amaro) e già sapendo che senza zucchero lo gustavamo tanto Lauria che io (il primo avendo adottato quest'uso per imitazione di Arangio ed io avendolo adottato a mia volta per imitazione di lui), si sentirono in dovere di non addolcire le loro tazzine con lo zucchero, di cui pure la zuccheriera era colma. (Fecero bene, del resto, dal momento che il caffè al naturale aiuta i buoni giusromanisti ad esser tali e dissuade i cattivi dall'insistere in studi che non sono e non devono essere zuccherosi).

Basta. Tutto andò a finire, prima o poi, cosí. Ormanni, come ho già detto, emigrò a Roma. Bretone e Grelle si spostarono come incaricati a Bari. Casavola, che era stato dapprima accanto a noi, trovò il suo vero maestro nell'appartato (ma non assente) De Martino, del quale divenne assistente ordinario. Di piú: nel corso del decennio conquistarono meritatamente la cattedra prima Bonifacio, poi Amirante e finalmente lo stesso Casavola. Insomma le cose, con mia grande soddisfazione, ci andarono bene. Poi scoppiò, quasi d'improvviso, la bufera.

7. Mi sono spesso chiesto, e torno a chiedermelo ancor oggi, se proprio la riunione del 1958 in casa mia non fu alle origini di un lento cambiamento dei rapporti di Mario Lauria non solo con me ma persino con Arangio: cambiamento che assunse caratteri di evidenza, se ben ricordo una data che non amo ricordare, nel 1961.

Io ignoro, e naturalmente mi sono sempre astenuto dal chiedere, se Lauria ne abbia mai dato diffuse spiegazioni a quelli che furono in seguito i suoi piú stretti assistenti e che piú tardi, quando egli nel 1977 è andato fuori ruolo, sono passati ad essere gli assistenti che ho preso in carico diventando suo successore nella cattedra di Diritto romano e lasciando la cattedra di Istituzioni agli allievi frattanto sopravvenutimi col passar degli anni. Si tratta, parlo dei nuovi assistenti alle Pandette, di persone tutte sempre rimaste al vecchio maestro fedelissime e tutte divenute in breve a me dilettissime (e a me anche, ne sono sicuro e mi consola molto, fortemente affezionate: Franco Amarelli, Pina Mengano, Etty Palmesano, Mena Tramontano). La mia ipotesi, che è stata frutto di ripetuti esami di coscienza, parte da una data precisa, quella della morte di Siro Solazzi, avvenuta il 30 novembre 1957.

Era un freddo mattino del successivo primo dicembre. La salma, nella modestissima casa di via Luigia Sanfelice al Vomero, era stata composta e vegliata nella notte dalla moglie e da un paio di nipoti accorsi dalla cittadina natale di Jesi, in provincia di Ancona. Di estranei alla famiglia eravamo sul posto solo Lauria ed io, essendo De Martino trattenuto a Roma (o almeno cosí credevamo) dai suoi impegni politici. Il compito di accompagnare i resti mortali al cimitero di Poggioreale e di procedere agli altri tristi adempimenti del caso ce li assumemmo noi due. Furono ore di malinconia e di squallore durante le quali io cercai di dominare l'emozione quasi sempre tacendo, mentre Lauria per l'agitazione fortissima quasi sempre parlò. Parlò fittamente di Solazzi, delle sue opere, delle sue ferme convinzioni socialistiche, di vari episodi del passato che gli tornavano alla mente. Ma in realtà (ed ebbi il torto di ascoltarlo distratto) parlò di se stesso e della nuova via di ricerche che aveva da poco intrapreso e riversato, in prima approssimazione, in un corso a stampa dal titolo *Ius: visioni romane e moderne* (1956). Il suo assillo era che Solazzi, essendo ammalato, non avesse potuto leggerlo con la necessaria attenzione e che il maestro Arangio-Ruiz, cui aveva inviato già da tempo il volume, non gli avesse ancora detto o scritto quale fosse il suo parere sulle tesi da lui sostenute. Eppure non si trattava di un libro qualunque. Vi aveva impegnato tutto se stesso e lo aveva dedicato, per omaggio supremo, alla moglie Adelina nella ricorrenza delle nozze d'argento. Che piú.

Non starò qui a discutere, e neppure ad esporre, la teoria (del resto notissima) dell'«*ordo iuris*» di Lauria, la tesi cioè che tutti gli scritti giuridici e paragiuridici romani si conformarono per forza di tradizione ad un unico e solo sistema espositivo. De Martino commemorando Lauria la ha qualificata arditissima, ma, direi io, arditissima o ardita non è la tesi. Se si guarda bene, lo è l'intransigenza con cui Lauria, dal 1956 in poi (particolarmente nella terza edizione del 1967, attentissimamente curata dalla Tramontano), ha inteso dimostrarla palmo a palmo, riducendo al minimo i casi talvolta evidenti di deviazione dall'*ordo iuris* che risultano dalle fonti ed elevando al massimo gli indizi talvolta evanescenti dell'aderenza fedele di molte opere e compilazioni a quell'ordine sistematico. Sin da principio io ho accompagnato il mio personale apprezzamento dell'ipotesi di fondo (che supera attendibilmente la tradizionale distinzione tra sistema civilistico e sistema edittale, per non parlare anche del cosí detto sistema istituzionale) con la franca opinione, che infastidiva visibilmente Lauria, secondo cui essa era da ritenersi applicata dai giuristi e paragiuristi romani in modo molto piú elastico di quanto egli non ritenesse.

Comunque, non fu certo il mio parere ad avere troppo peso ai suoi occhi. Molto piú importante, e quindi deludente e sgradito, fu per lui il parere negativo di Vin-

cenzo Arangio-Ruiz quando questi si decise, dopo molte esitazioni, ad esprimerglielo con la franchezza un po' spiccia dell'antico maestro verso l'allievo (peraltro intanto cresciuto) di una volta. Lauria se ne dispiacque al punto da sentire come irreparabilmente incrinato il legame che lo teneva stretto ad Arangio. È molto significante il fatto che, quando nel 1964 Arangio morí, egli fu tra i pochissimi a non accorrere ai suoi funerali, a non telefonare, a non mandare nemmeno un telegramma. Del resto, poco piú tardi rifiutò anche di fare del maestro la commemorazione solenne nella Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti, adducendo confusamente la scusa di averlo già sufficientemente commemorato in aula ai suoi studenti.

La rottura ufficiale almeno con me, avvenne, prevista sí, ma non cosí aperta e rude, nel 1961. In modi piuttosto singolari, Lauria comunicò non solo agli stupiti colleghi della Facoltà, ma anche direttamente agli studenti, con un avviso manoscritto inserito in una bacheca del corridoio, di non avere piú nulla da spartire con me e di disapprovare a priori qualunque mia iniziativa accademica e didattica. Ciò si tradusse in pratica nelle sue dimissioni dalla direzione di *Labeo*, nel suo ritiro dal Circolo giuridico, nella interruzione del suo apporto alla costituzione del nuovo Centro di studi romanistici (il futuro Centro internazionale Arangio-Ruiz) che andavamo faticosamente organizzando, nonché nel togliere il saluto sia a me e sia all'innocente Casavola (ritenuto, in un primo momento, mio complice).

Ovviamente io non reagii né in pubblico né in privato: sia perché i maestri vanno sempre e ad ogni costo rispettati, specie se tuttora amatissimi; sia perché speravo che, come in tante precedenti occasioni, l'incidente fosse passeggero. Ma l'incidente stavolta non fu passeggero e la rottura persisté sul piano formale per la durata di trent'anni, insomma sino alla morte di lui nell'ultima sua abitazione di via Monteroduni, anche se non rare furono le volte in cui, credendolo rabbonito, gli chiesi sommessamente udienza per farmi perdonare. Carattere, diciamo pure duro carattere, quello di Lauria. Temperamento che non mi sento peraltro di deplorare, anche perché ho piena consapevolezza di avere anch'io un carattere molto difficile, specialmente per quelle che mi sembrano (e forse, chi sa, non sono) questioni indefettibili «di principio» e perché non mi sfugge il ricordo di essermi comportato, in altre occasioni e con altre persone, sia pure con maniere meno clamorose, piú o meno duramente come lui.

8. Solo una cosa mi preme di aggiungere, in sincera coscienza e per chi sia disposto a credervi. Nella realtà dei fatti, cioè che al di fuori dalle apparenze esteriori, il rapporto di amicizia tra me e Lauria ha continuato a fluire ininterrottamente alla guisa di quei fiumi della petraia del Carso che a un tratto si insinuano sotterra. Scomparsa per vecchiaia l'adorabile zia Margherita, i contatti sono stati tenuti, tra noi, fittissimi, per mezzo della signora Adelina. Non vi è stato evento lieto o triste mio e della mia famiglia cui la coppia Lauria non abbia di cuore partecipato. Non vi è evento lieto o triste dei Lauria cui non abbiamo partecipato di cuore mia moglie ed io. Sconvolgente fu per noi il giorno in cui ci sedemmo accanto a loro nella Chiesa dell'Ascensione a Chiaia, ai funerali del loro giovanissimo nipote, figlio di Maria Cristina, che era rimasto vittima di un'escursione subacquea.

Dopo che l'eroica Maria Cristina, reagendo alle sventure della vita, fu assunta come dipendente nell'Istituto di Scienza delle Finanze, mi feci in quattro per vincere le difficoltà burocratiche e per farla passare al Centro Arangio-Ruiz, di cui ero diret-

tore (mai una volta arrivò fuori orario, si sottrasse ai suoi doveri, aprí bocca per un pettegolezzo). E quando Maria Cristina decise, ormai ben piú che quarantenne, di conquistare lei stessa quella laurea in giurisprudenza che al figlio era stata interdetta dal fato, ci impegnammo tutti noi della cattedra di Diritto romano (anzi non tanto io, quanto i vecchi assistenti del padre) nell'incoraggiarla e accompagnarla lungo il faticoso cammino. Il giorno in cui fui relatore della sua tesi in diritto romano, ed espressi in pubblico la mia ammirazione per la sua indomita costanza, tra gli astanti scorsi in aula, seminascosti, anche loro, i due ormai vecchissimi genitori.

Avvenuta la proclamazione e a chiusura di seduta, quando mi svestii della toga e uscii a mia volta dall'aula, i due Lauria erano ad attendermi in corridoio. Lui si tenne ad una qualche distanza da me, fissando burberamente una finestra. A ringraziarmi per entrambi mi avvicinò, fortemente commossa, Adelina.

«Presenti i miei omaggi al Professore», le dissi. E le baciai devotamente la mano.

II. LA TRADIZIONE E I COMIZI

1. «La science du siècle passé, en optant pour une composition exclusivement patricienne des curies, a fait un mauvais pari qu'elle a perdu». Questa forte e recisa affermazione, relativa alla ricerca giusromanistica del secolo XIX, fu fatta da André Magdelain nel 1980, in un articolo (come al solito, affascinante di nitore e di impeto) che si rilegge immutato, con altri, nella raccolta dal titolo *Ius Imperium Auctoritas* (1990, 471 ss., ma v. anche 423 ss.). Il Magdelain non solo ribadisce la tesi di una composizione esclusivamente plebea della *curiae* in età regia, ma sostiene con molto vigore, o almeno con molta sicurezza, che la tradizione canonica sul «passaggio rapido» della monarchia alla repubblica non sia contestabile. Salvo che (egli precisa) la «logique institutionelle» esige che la tesi sia corretta in vari punti molto importanti, sopra tutto per ciò che riguarda il suffragio universale. Il quale avrebbe caratterizzato la prima repubblica per tutto il quinto secolo, anche se non piú dopo.

Esula da questa nota (la quale riprende e corrobora osservazioni già espresse nel 1985 in *Atti Acc. Pontaniana* 65 ss.) l'intento di discutere punto per punto le ipotesi del Magdelain, come pure quello di contestare le opinioni diverse dalle sue e diverse tra loro stesse che sono state piú recentemente avanzate, a sostegno (ma sino ad un certo punto) del racconto tradizionale, da S. Tondo, da F. Serrao e da altri studiosi. Per quanto mi riguarda, non penso di dovermi discostare dalle impostazioni difese in precedenti scritti (spec. *Le origini quiritarie* [1975] e *La rivoluzione della plebe* [1976], ma v. anche *PDR*. 3 [1984] 20-146). Saranno «scommesse perdenti», ma continuo a credervi.

Continuo a credervi perché, me lo si conceda, il Magdelain e cosí gli altri generosi neo-difensori ad oltranza della tradizione romana, sono manifestamente scommettitori che puntano su scommesse da definirsi, quanto meno, molto rischiose.

2. Si guardi, per esempio, all'argomento principe (un argomento che sembra aver fortemente impressionato anche J. Heurgon) su cui il Magdelain fonda la sua congettura della esistenza del suffragio universale nel quinto secolo, cioè nel tratto di tempo che va dalla rivolta di Bruto e Collatino sino, quanto meno, alla fondazione della ventunesima tribú territoriale, la Clustumina: fondazione che sarebbe avvenuta, secondo lui, non nel 495, ma dopo il 426, cioè dopo la caduta di Fidene. L'argomento è questo. Il giorno della sconfitta dell'Allia, cioè il 18 luglio (387 a. C.), «*dies religiosus* s'il en fut», è segnato nei *Fasti Antiates Maiores* come *C*, come giorno (*fastus*) adatto ai comizi. Ciò dimostrerebbe che quel giorno era già comiziale, dichiarato tale dai decemviri in sede di codificazione del calendario, quando si verificò la sciagura dell'Allia. Dunque solo successivamente dovette avvenire la proclamazione del «tabú» in ordine a quell'infausta ricorrenza.

Potrei rispondere, tra l'altro, che il 18 luglio era *religiosus* anche a causa della ricorrenza della strage dei Fabi al Crémera (cfr. Liv. 6.1.11; Macrob. *sat*. 1.16.23) e che la battaglia del Crémera si svolse, secondo la leggenda romana, nel 477 a. C., anteriormente dunque alla presa di Fidene ed anteriormente al decemvirato legislativo (451-450 a. C.). Ma mi sembra piú solida un'altra obbiezione. I *dies religiosi* di antichissima origine (ad esempio, quelli «*quibus mundus patet*», di cui in Fest. 144.14 L.: 24 agosto, 5 ottobre, 8 novembre) non erano connessi alla distinzione tra *dies fasti* e

dies nefasti e potevano ben essere *dies comitiales*. In essi era solo vivamente sconsigliato, per iniziativa del senato, di svolgere attività pubbliche e private di una certa rilevanza, sempre che non si presentasse una «*ultima necessitas*» (Fest. 144, 146 L.: «*nihil eo tempore geri voluerunt; itaque per eos dies non cum hoste manus conserebant, non exercitus scribebatur, non comitia habebantur, non aliud quicquam in republica, nisi quod ultima necessitas admonebat, administrabatur*»). Nozione, questa, non del tutto certa, ma abbastanza sicura.

Non è azzardato, ciò posto, basare sul *dies Alliensis* un argomento di importanza decisiva per la dimostrazione che già nel sec. V a. C. almeno dopo le *XII tabulae*, funzionavano in Roma (cosa in cui continuo a non credere) i comizi elettorali?

3. Ancora. A mente del Magdelain, dopo la caduta della monarchia i *comitia curiata* divennero assemblea votante, comprensiva di tutto il *populus Romanus Quiritium*, ad eccezione peraltro dei *patres*, che deliberavano separatamente in senato. Ma come la mettiamo col numero pari, e non dispari, delle 30 *curiae*, tanto piú che al Magdelain sembra essenziale un numero dispari di unità votanti per assicurare in ogni caso la maggioranza dei suffragi?

Sarà anche vero che il senato si riuniva contemporaneamente ai *comitia curiata* (nella *curia Hostilia*, se l'assemblea era convocata nel *comitium*; nella *curia Calabra*, se l'assemblea era convocata sul Campidoglio). Ma la delibera del senato era una delibera di valore diverso da quella dei *comitia curiata*. Era, piú precisamente, una delibera di *auctoritas* di quel voto che il Magdelain suppose fosse espresso dai *comitia*. Se quindici curie dicevano sí e quindici curie dicevano no, è poco credibile che la delibera dell'assemblea senatoria (nell'uno o nell'altro senso) intervenisse con i caratteri del voto decisivo di una sorta di trentunesima curia. Basta pensare che i *patres* votavano una dichiarazione di *auctoritas*, esattamente dello stesso tipo, anche in ordine alle delibere dei *comitia centuriata*.

Quanto ai *comitia centuriata*, il Magdelain non solo è sicuro che essi ebbero sin dagli albori della repubblica attribuzioni deliberanti (a prescindere dalle funzioni di carattere militare). Egli sostiene altresí che la originaria *classis* di ottanta centurie di fanteria (cui si aggiungevano diciotto centurie di *equites*) fu incrementata dalle altre classi, per un totale di 195 centurie, nel corso del quinto secolo, instaurandosi in tal modo una stretta corrispondenza con il numero delle venti tribú, almeno sino a quando non fu creata la tribú *Clustumina*. Solo il totale di 195 avrebbe garantito una maggioranza di 98 (la metà piú uno delle centurie). Per il che, rifiutando il totale di Dionigi e Cicerone (193), nonché quello di Livio (che pare di 194), il Magdelain assegna il rango di centuria votante anche alla misteriosa *centuria procum patriciorum* (composta, a suo dire, dagli ex-consolari) e sostiene altresí che la centuria dei *proletarii* (diversa da quella degli *accensi velati*) avrebbe garantito la partecipazione di tutti i cittadini, compresi quelli privi di mezzi economici, all'assemblea.

È un'ipotesi ardita di cui, francamente, non capisco la necessità. Primo, perché con la prima classe e con gli *equites* votavano «*ab antiquo*» le due centurie dei *fabri* (per un totale di 100 centurie) e le altre classi di fanteria erano chiamate l'una dopo l'altra al voto solo successivamente e in caso (improbabilissimo) di bisogno. Secondo, perché nella lontana eventualità di una parità di voti (per un totale di centurie uguale a 194) la votazione poteva essere rinnovata.

4. Singolare è che, nella sua ricerca di una centonovantacinquesima centuria dei

comitia centuriata, il Magdelain non abbia dato alcun peso alla misteriosa centuria «*Niquis scivit*», di cui fa parola, rifacendosi probabilmente alla solita fonte originaria del verboso e arruffato Varrone (sul quale v. le mie citate *PDR*. 3.146), Festo (184 L.). La singolarità consiste, a mio modo di vedere, nel fatto che egli (*Ius etc*. 426) considera questa centuria come votante, sí, ma al di fuori del totale 195, cioè con carattere sopranumerario. Vi avrebbero votato, secondo lui, coloro che avevano omesso di partecipare al voto dentro la loro propria centuria. In essa, insomma, «les négligents trouvaient une solution de secours» ed anzi, forse, ve n'erano sino a cinque: una per ogni classe.

La questione merita di essere trattata piú da vicino, tanto piú che, or non è molto, C. Nicolet (*Les listes des centuries: la pretendue centurie "niquis scivit"*, in *MEFRA*. 113 [2001] 723 ss., spec. 728 ss.) ha sostenuto che la centuria «*niquis scivit*», creata forse da una misteriosa legge del sec. II a. C., sarebbe stata una centuria chiamata a votare per ultima (nell'improbabilissimo caso che ve ne fosse stato bisogno) e composta da coloro che avessero avuto demeriti comportanti l'esclusione dal voto nell'interno delle loro proprie centurie. Quando è cosí, rileggiamo anzi tutto il testo festino.

Fest. (184 L.): *"Niquis scivit" centuria est, quae dicitur a Ser. Tullio rege constituta, in qua liceret ei(us) suffragium ferre, qui non tulisse in sua, nequis civis suffragii iure privaretur: nam sciscito significat sententiam dicito, ac suffragium ferto, unde scita plebis. sed in ea centuria, neque censetur quisquam, neque centurio praeficitur, neque centurialis potest esse, quia nemo certus est eius centuriae. Est autem niquis scivit, nisi scivit*.

Mi si corregga se sbaglio. Se Festo dice «*niquis scivit centuria est*», ciò impone di credere che, almeno nella sua immaginazione (e prima ancora in quella di Varrone), il «*quid*» in esame era materialmente una «*centuria*» dell'assemblea comiziale, nel senso di reparto dei *comitia centuriata*, e piú precisamente di reparto costituito da persone aventi diritto al voto ed effettivamente votanti fuori dalla centuria loro propria («*qui non tulisse in sua*»).

Non vedo, tenuto conto di ciò, come possa sostenersi col Nicolet che coloro che vi erano raccolti fossero privi del diritto di votare e che tuttavia, proprio in casi estremi di maggioranza non raggiunta, essi, acquistando il diritto di voto, fossero chiamati a concorrere con un voto centuriale. La legge che avesse introdotto questa norma contraddittoria sarebbe stata certamente citata (quanto meno come «*monstrum*») dalle fonti. E non vale appigliarsi, per sostenere l'ipotesi, alle dichiarazioni di Livio (1.43.10), di Cicerone (*rep*. 2.39-40) e dello stesso Festo secondo cui nell'assemblea centuriata nessuno era privato del *suffragium*, essendo ovvio che il riferimento valeva per la categoria degli individui riconosciuti capaci di votare, in quanto liberi, cittadini e aventi diritto (per esempio, in quanto infrasessantenni). D'altra parte, come era mai possibile che si formulasse un voto centuriale nell'ambito di un'accolta di persone prive di un centurione che le mettesse in fila, che ne raccogliesse il voto individuale e che riferisse il risultato finale? Non è proprio Festo, nell'ultimo periodo, ad implicitamente escludere che dalla centuria «*niquis scivit*» fosse espresso un voto?

Ecco perché io direi che non soltanto l'ipotesi del Nicolet vada messa da parte, ma che regga poco o nulla anche la supposizione del Magdelain, secondo cui la nostra centuria aveva carattere puramente sussidiario del complesso di centurie dei *pedites* o addirittura di singole classi dei *pedites*. La cosí detta centuria «*niquis*» non era una

centuria votante, ma era una ripartizione materiale del *comitium*, una centuria in senso improprio, una sorta di «sala di aspetto» in cui si sistemavano a titolo provvisorio gli «sbandati», vale a dire i cittadini giunti in ritardo alla convocazione generale oppure incerti circa la loro centuria di appartenenza. Cittadini in attesa di essere chiamati, in seguito a secondo appello, ad aggiungere il proprio voto a quello degli altri membri della centuria votante di loro legittima spettanza.

5. Ma torniamo ai *comitia curiata*.

Secondo il Magdelain, l'originaria composizione esclusivamente plebea degli stessi sarebbe comprovata dal fatto che non risulta dalla tradizione romana che la plebe si sia mai agitata per farne parte. L'argomento peraltro è assai fragile: non solo perché non risultano nemmeno aspirazioni esplicite dei patrizi ad essere ammessi a quei *comitia*, ma anche perché i plebei facevano parte dell'organizzazione centuriata patrizio-plebea e perché essi tendevano ovviamente a creare una propria autorevole assemblea (quale divenne quella dei *concilia plebis*) per opporsi al patriziato. Posto che i patrizi non avessero fatto parte «*ab origine*» dei comizi curiati, ben difficilmente i plebei avrebbero concesso agli stessi, creandosi la repubblica, di entrarvi.

Ad ogni modo, se si vuole ammettere che con la fondazione della repubblica sia riuscito ai patrizi di intromettersi nei *comitia curiata*, come può poi sostenersi dal Magdelain che la prima designazione dei *tribuni plebis*, quella del 494 a. C., sia avvenuta nel seno delle trenta curie? Anche se qualche fonte antica sembra dirlo, è evidente che la notizia è frutto di una confusione e che i *tribuni plebis* (ancor prima della iniziativa di Publilio Volerone, nel 471, di farli eleggere dalla plebe in ben ordinati *concilia tributa*) sono sorti da riunioni di plebei avvenute al di fuori dei comizi centuriati (sia che si ritengano questi esclusivamente patrizi, sia che si ritengano essi composti da patrizi e da plebei).

La scommessa del Magdelain è rischiosa, come tutti vedono, anche sotto il profilo ora accennato. E diventa addirittura disperata, questo sí, là dove il nostro autore si spinge a sostenere che il *plebiscitum Ovinium* del 312 circa, alle soglie dunque del terzo secolo avanti Cristo, con l'invitare i censori a scegliere i senatori «*ex omni ordine*», ma «*curiatim*» (cfr. Fest. p. 290 L.), avrebbe implicitamente escluso dal senato tutti i *patres* che precedentemente lo componevano (e che, come abbiamo visto, non facevano parte delle curie). Appio Claudio, dunque, togliendo di mezzo nel 312 un gran numero di senatori in carica, non avrebbe fatto (in una col suo collega di censura Caio Plauzio) una «*infamis atque invidiosa lectio*», come dice Livio (9.29.7), ma avrebbe scrupolosamente applicato il plebiscito (ponendo con ciò, senza volerlo, le premesse di una successiva entrata nei *comitia curiata* anche dei senatori).

Tesi, questa, che non spiega peraltro come mai il collegio censorio, pur avendo operato nel giusto, fu talmente oppresso dalla disapprovazione popolare, che i consoli del 211 annullarono il suo operato (cfr. Liv. 9.30.1-2 e 9.46) e lo costrinsero a dimettersi.

6. «Tutto quello che riguarda le origini degli ordinamenti romani è pieno di ombra per non dire immerso nelle tenebre, il che non ha mai impedito di svolgere indagini ardite, che spesso hanno avuto a loro fondamento solo una ipotesi». Cosí, lucido come sempre, il compianto collega e amico Francesco De Martino, a conclusione di una sua rassegna del 1980 sulla storia dell'«*equitatus*» romano (ora in *Diritto economia e società nel mondo romano* 2 [1996] 281 ss.).

Di ipotesi, sopra tutto in ordine alla piú antica storia di Roma, non possiamo fare a meno. Ma dobbiamo renderci conto che esse sono soltanto ipotesi e che le ipotesi nostre non ci autorizzano a proclamare inconsistenti e vacue, salvo eccezioni, le ipotesi altrui.

III. LE PARI OPPORTUNITÀ E L'ANTICO

1. Dopo lunga e contrastata gestazione il Parlamento italiano ha partorito il 20 febbraio 2003 una legge costituzionale integrativa dell'art. 51 della Carta costituzionale. Là dove questa già proclamava e proclama che «tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza» la nuova legge si è preoccupata di inserire un comma che specifica essere dovere della repubblica «promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Forse solo cosí, si è pensato dal legislatore costituzionale, potrà farsi cessare, o potrà almeno fortemente limitarsi, tra l'altro, la «vergogna» di un paese in cui solo il 9,8 per cento dei deputati e appena il 7,7 per cento dei senatori sono di sesso femminile. Pensate, l'ultimo tra gli stati europei, il sessantanovesimo nel mondo, superato persino dal Mozambico, dal Laos e dal Turkmenistan.

A mio avviso, il problema dell'eliminazione delle «disparità» di fatto a svantaggio delle donne (essendo state ormai, per fortuna, già eliminate le disparità di diritto) è indubbiamente un problema serio e tuttora ancora lontano dall'esser stato risolto nel mondo del lavoro. Il nuovo comma costituzionale invece, sempre a mio avviso, molto serio non è, anzi è piuttosto ridicolo. Comunque, l'occasione della nuova legge costituzionale mi ha fatto tornare tra le mani alcuni appunti del lontano 1982, quando fui invitato, nell'ottobre, ad aprire i lavori del congresso indetto a Perpignano dalla Société d'histoire des droits de l'antiquité.

2. In quell'occasione mi accorsi e dichiarai francamente che parlare del «trattamento delle donne nei diritti dell'antichità» (tale era il tema del congresso) tornava estremamente imbarazzante: non solo a causa della somma di esperienze storiche che bisognava tentare di padroneggiare, ma anche a causa della differenza d'impostazioni ideologiche che bisognava cercare di superare. Per quanto riguarda la varietà delle esperienze storiche, basta pensare all'enorme distanza di tempi e di luoghi che passa tra l'antichità egizia, mesopotamica, babilonese, ed altre ancora, e l'antichità ebrea, greca, romana, con tutte le implicazioni che questa distanza comporta sul piano della lingua, della religione, della vita sociale. Per quanto riguarda la varietà delle impostazioni ideologiche, basta por mente all'abisso che intercorre tra chi si pone il problema dell'«inferiorità» della condizione femminile rispetto a quella maschile e chi questo problema non se lo pone (o comunque non se lo pone abbastanza), con tutte le implicazioni che questa spaccatura a sua volta comporta sul piano della dialettica, della polemica e, non di rado, delle banalità.

Ciò che sopra tutto impressiona, lo dissi subito, è il repertorio delle insulsaggini e delle sciocchezze che si usano esprimere, dall'una e dall'altra parte, sulla condizione femminile. È un repertorio sterminato, che va dal «donne donne, eterni dei» del *Barbiere di Siviglia* allo «cherchez la femme» di Alessandro Dumas padre e che si onora (se cosí si può dire) di firme illustri a bizzeffe. Ricordate Montesquieu, ad esempio? Il barone de La Brède non si è peritato di affermare, nell'*Esprit des lois* (parte prima, libro VII, capitolo XVII), che è contro natura e ragione che le donne facciano da padrone in famiglia, mentre non è affatto contro natura e ragione che esse siano a capo di un impero, dal momento che la loro stessa fragilità le porta ad essere piú benevole e moderate di molti sovrani maschi. E potrei continuare a lungo, spaziando da Ter-

tulliano a Shakespeare, da Balzac alla de Beauvoir, senza dimenticare il dissoluto duca di Mantova e le fini allusività gestuali che ai tipi come lui oppongono le femministe nel nostro secolo.

Mi limiterò invece solo a due altre citazioni «contemporanee», l'una «contro» e l'altra «pro», ma entrambe, malgrado il gran nome dei loro autori, a dir poco sorprendenti. La prima citazione è dell'italiano Cesare Lombroso (1835-1909), una gloria non facilmente dimenticabile della medicina sociale del secolo XVIII, il quale definiva la donna (si badi bene: non la donna anormale, ma quella fisiologicamente e psicologicamente «normale», esente cioè da tare e devianze specifiche), la definiva, dico, una «semicriminaloide», fortunatamente «innocua», caratterizzata da una «ottusità dolorifica darwiniana, per non dire teologica» e appunto perciò capace, dopo aver partorito con dolore una prima volta, di ricadere bestialmente in una o piú nuove gravidanze (cosa, assicurava Lombroso, che l'uomo maschio certo non farebbe). Questa teoria è un po' rattristante, direi, ma eccone un'altra che in qualche modo le fa da contrasto. Cito stavolta Moses J. Finley, indubbiamente uno dei piú distinti storiografi della Grecia e di Roma, il quale dal fatto che la donna romana non era designata con i «*tria nomina*» (prenome, nome, cognome), ma era segnata dal solo nomen gentilizio (Tullia, Terenzia, Clodia e cosí via) ha tratto la illazione che essa non aveva per i Romani una individualità propria, ma era considerata dagli stessi una frazione passiva e anonima del gruppo familiare (dimenticando il Finley, se posso permettermi di contraddirlo, che il nome proprio e vero dei Romani era quello gentilizio e che la donna romana conservava orgogliosamente questo suo nome pur maritandosi e pur passando con ciò a far parte della famiglia del marito).

3. Varietà estrema di opinioni, dunque. Vi è però, innegabilmente, un «fil rouge» che unisce tutti i diritti dell'antichità: un «fil rouge» rappresentato dalla condizione di inferiorità rispetto all'uomo in cui questi diritti, quale piú quale meno, hanno sempre posto la donna. Siamo tutti d'accordo, spero, che la natura, il sovrannaturale e la ragione astratta con questo dato di fatto non c'entrano, anche se è scontato e spiegabile che a queste sfere concettuali abbiano largamente fatto capo gli uomini (e le donne) di allora per darsi un perché del divario. Come storiografi dei diritti antichi noi dobbiamo aprirci nel sociale, nel reale e concreto delle società antiche, la via verso la verità piú credibile, o forse dovrei dire meno incredibile, in ordine alla quasi totalmente concorde misoginia degli antichi ordinamenti giuridici.

La spiegazione piú diffusa della diversificazione dei ruoli è quella socio-economica. Coloro che credono ad una società politica matriarcale che avrebbe preceduto, nei vari paesi dell'orizzonte mediterraneo, le società politiche fondamentalmente patriarcali di cui abbiamo notizia sono inclini a pensare, beninteso con accentuazioni assai varie, che ad un certo momento, non piú tardi del periodo neolitico, si sarebbe proceduto tra uomini e donne ad una divisione delle funzioni esplicate nella vita associativa. La divisione dei compiti sarebbe stata suggerita da una convenienza economica accettata da ambedue i sessi: gli uomini all'artigianato, alle armi, alla politica; le donne alla conocchia, ai figli, alla casa. Attuata di comune accordo questa ripartizione basale dei ruoli, le articolazioni specifiche (dalla limitazione delle assemblee deliberanti ai soli uomini sino all'esercizio dispotico del potere familiare da parte del marito) sarebbero emerse a titolo di naturale conseguenza e tutti sarebbero poi vissuti, come nelle favole, felici e contenti.

Questo schema di ricostruzione storica certamente non è del tutto poggiato sulle nuvole, ma altrettanto certamente è assai fragile, tanto da non reagire a facilissime critiche. Come mai le donne si sarebbero sempre e dovunque rassegnate alla totale esclusione dalle decisioni politiche? E come mai esse avrebbero per di piú accettato anche la subordinazione in casa? La tecnica della transazione avrebbe dovuto portare, direi, a poteri (mettiamo: quelli politici) riconosciuti in esclusiva agli uomini in compenso di altrettali poteri (mettiamo: quelli familiari) riconosciuti in esclusiva alle donne. O aveva ragione il volgo romano nell'affermare, come riferisce Gaio (1.190), che le donne sono per loro natura piuttosto facili a farsi infinocchiare («*levitate animi plerumque decipiuntur*»), oppure bisogna ritenere che una situazione originaria di parità tra uomini e donne alle origini delle società politiche e dei correlativi ordinamenti giuridici non si è mai (o quasi mai: non si sa) verificata. E siccome alla «*levitas animi*» del sesso femminile nessuno può ragionevolmente credere, dobbiamo chiederci se e sino a qual punto siano credibili le ipotesi dell'originario potere matriarcale.

4. Sono teorie, quelle sul potere matriarcale antichissimo, che traggono alimento dalle interpretazioni dei miti, dalla valutazione critica di piú o meno evidenti residui storici, dalla comparazione strutturale con società selvagge dell'età contemporanea. Sui miti e sui «torsi» storici dell'antichità ha fatto essenzialmente leva l'eminentissimo Johann Jacob Bachofen, l'autore di *Das Mütterecht* (1861), il quale è giunto al punto di ipotizzare una legge darwiniana di evoluzione dal matriarcato al patriarcato. Sull'antropologia strutturale si sono invece essenzialmente basati l'acutissimo Lewis Henry Morgan, la cui famosa *Ancient society* è del 1877, nonché numerosi altri autori: da Friedrich Engels, nel suo divulgativo *Ursprung der Familie, des Privateigentums und des staats* (1884), ad Henri Lévi-Strauss. Un attento e sottile interprete della massa di risultati ottenuti da tutti questi studiosi è oggi, nel campo della storiografia romanistica, Gennaro Franciosi, di cui i contributi sono notissimi.

Ora, questo non è il luogo in cui ci si possa intrattenere sul mito delle Amazzoni, le donne guerriere che usavano gli uomini come schiavi solo per averne figli (poi li ammazzavano), oppure sulla personalità di Tanaquil, la moglie oculata che pilotò abilmente il marito Lucumone sino a farlo diventare il re Tarquinio Prisco. Questi e molti altri racconti consimili hanno probabilmente un fondo di verità, ma è impossibile precisare il «*quantum*» di questa verità e piú impossibile ancora (se cosí si può dire) è l'individuazione del «*quid*» di quella verità. Sono miti derivati in linea retta da certe situazioni primordiali o sono miti creati «a dispetto», cioè in linea di misoginia? Quanto alle risultanze dell'etnologia e dell'antropologia strutturale, sarebbe ovviamente da sciocchi non tenere nessun conto del matriarcato degli Irochesi del Nord America e della famiglia «punàlua» in uso presso certe tribú hawaiane, ma è molto dubbio che queste consuetudini siano state tutte correttamente interpretate ed ancora piú dubbio è che esse siano vincolanti per l'interpretazione delle labili tracce di somiglianza che si ravvisano, aguzzando gli occhi ben bene, nella tradizione e nel vocabolario di popoli antichi ed in particolare del popolo romano. Per esempio, sarà pur vero che nelle tribú irochesi del secolo scorso l'appartenenza *erga omnes* della terra (cioè la proprietà della stessa) spettasse alle donne e che all'accordo tra le matrone fossero rimesse la scelta dei capi-tribú e la decisione di fare o non fare la guerra, ma è sintomatico che i capi-tribú erano maschi e che la caccia e la guerra erano fatte solo dagli uomini.

Vi è di piú. È curioso, per non dire altro, che, pur trovandoci noi di fronte ad ordinamenti giuridici fioriti (alcuni prima ed altri dopo) in un arco di tre, quattro, cinquemila anni, in nessuno di essi la supposta organizzazione matriarcale ci si manifesti con i connotati minimi della storicità. Tutto ciò invita a pensare, stando almeno allo «stato degli atti», che il matriarcato sia tutt'oggi soltanto un'ipotesi vaga e che forse si sia dato irriflessivamente veste di residuo del matriarcato delle origini al fatto che negli ordinamenti antichi, ivi compreso quello romano, sempre ebbe rilievo, accanto alla discendenza in linea maschile, anche la discendenza in linea femminile. Era del tutto ovvio, ad esempio, e non imposto da precedenti di struttura matriarcale della famiglia, che da molti ordinamenti antichi si desse rilevanza di impedimento matrimoniale o di incesto alle unioni sessuali tra parenti in linea femminile. Il principio, o meglio le verità secondo cui «*mater semper certa est, pater is est quem nuptiae demonstrant*» non è stato affermato per primo dal giurista Paolo (D. 2.4.5), ma si riscontra già nell'*Odissea* (1.215-216), là dove Telemaco, interrogato sul se sia figlio di Ulisse, risponde cauto: «io non lo so: nessuno può sapere quale sia stato il suo seme».

5. Messa da parte l'ipotesi matriarcale, come pure quella di un'originaria eguaglianza tra uomini e donne, resta alle origini della vita sociale dei popoli antichi, la vecchia e sperimentata ipotesi patriarcale, di cui gli indizi sono comunque molto piú numerosi e molto piú sicuri nei tempi cosí detti storici. Ma accettare quest'ipotesi ad occhi chiusi non si può. Bisogna spiegarsela con riflessioni meno superficiali di quelle relative alla ripartizione del lavoro liberamente concordato tra uomini e donne.

Le motivazioni specifiche sono state certamente diverse dall'una all'altra civiltà antica, ed è compito degli specialisti portarle alla luce. A me peraltro pare, che una motivazione di fondo, approssimativamente identica per tutte le antiche civiltà, vi sia. La vita sociale, organizzata, fosse essa quella di un piccolo «clan» o fosse quella di una piú vasta e complessa aggregazione politica, esigeva in antico un'attività essenziale, tra le altre; che solo gli uomini erano in grado, per universale convinzione, di svolgere: l'attività bellica, se non di offesa, quanto meno di difesa. La guerra del mondo contemporaneo, e piú ancora la guerra che si annuncia per un non lontano avvenire, è guerra parimenti accessibile ad uomini ed a donne perché si riassume essenzialmente in macchine (dalla mitraglietta al carro armato, all'aereo a reazione, alla bomba atomica) che tanto gli uomini quanto le donne possano, con eguale perizia e con eguale coraggio, manovrare. Non altrettanto per la guerra antica, che era una guerra, a dir cosí, fatta a mano, una guerra cui tornavano necessari sopra tutto gli uomini, sia per la maggiore loro vigoria fisica, sia per la loro piena disponibilità in tutti i giorni del mese lunare, sia per l'assenza in essi (millanta anni prima che fosse inventata la pillola) delle possibili gravidanze, dei parti e degli allattamenti degli infanti.

6. Sia chiaro. Io non ripropongo, con queste mie considerazioni, la tesi assurda della superiorità degli uomini rispetto alle donne. Dico soltanto che nei tempi antichi, quando si procedette alla costituzione delle società politiche, si prese atto di differenze appariscenti tra uomini e donne, di quelle che stavano sotto gli occhi di tutti e che in quelle epoche erano addirittura insuperabili. Si prese atto della diversità, avviando conseguentemente gli uomini verso funzioni sociali che inevitabilmente, o quasi, li portarono a posizioni di prevalenza rispetto alle donne. Solo in momenti successivi queste differenze di ruoli furono teorizzate con ricorso a cause sovrumane e a cause naturali. Ma è importante mettere in luce che nessun ordinamento giuridico

antico fa dell'uomo un sovrano di fronte alla donna, nessun ordinamento giuridico antico considera la donna una schiava dell'uomo.

Noi non dobbiamo, in altri termini, giudicare le cose alla luce di concezioni e di aspirazioni contemporanee. Solo partendo da questo punto iniziale potremo seriamente far storia del trattamento delle donne da parte dei diritti antichi.

IV. TITOLI E STILE

1. Filippo Gallo, concludendo una sua approfondita recensione critica di un'importante monografia che qui non occorre nominare, ha formulato un «rilievo» di carattere generale (cfr. *Iura* 49 [1998, ma 2002] 148 s.), questo. «Il gusto letterario e la ricerca dell'eleganza non dovrebbero oltrepassare il segno, rappresentato dal carattere tecnico del discorso giuridico. Titoli quali *Metamorfosi* e *Intermezzo donelliano* (il primo per indicare i mutamenti naturali delle cose e le loro trasformazioni ad opera dell'uomo ed il secondo per rappresentare il ruolo avuto da Donello nel passaggio dall'antico al moderno), a mio avviso, lo oltrepassano, se pure non manca nella tecnica del giurista l'uso della metafora, come quella notissima delle fonti del diritto, da tempo fatta propria dalla legge in una con l'implicazione ideologica ad essa inerente».

Francamente, sono affermazioni che mi lasciano alquanto dubbioso. Capisco l'unità dello stile letterario, la quale sconsiglia a chi scrive in modo piú raffinato di incorrere nelle cosí dette «cadute» e consiglia a chi scrive in modo meno ricercato di non inserire grossolanamente qua e là preziosismi e «cammei». Questo lo capisco. Ma non capisco tanto bene che vi sia per lo storico, per il sociologo, per il giurista uno stile «tecnico» da non oltrepassare, salvo che in rari casi di consolidate metafore. Certo, in un libro giuridico i minori di età non possono essere bonariamente denominati «picciotti» e i fallimenti non possono essere decorosamente chiamati «stangate», ma un discorso giuridico ad essi relativo può essere condotto sia in maniera (faccio per dire) «notarile» sia in maniera (faccio sempre per dire) «carneluttiana» (allusione, codesta, ad uno dei piú fascinosi giuristi italiani del secolo scorso, Francesco Carnelutti). L'essenziale è che si tratti di un discorso aderente al tema trattato e coerente nella discussione del medesimo. Meglio naturalmente, tra i due, almeno secondo me, il meno greve ed il piú raffinato stilisticamente.

Quanto ai titoli dei libri, degli articoli, dei capitoli o di certe brevi trattazioni parentetiche (cioè, traducendo dagli originali greci o latini, «interposte» o «intermezzate»), penso che vi sia libertà di scelta tra quelli lunghi e circostanziati (eventualmente agevolati da sottotitoli, oltre che dai sommari, anche detti dai sapienti «abstracts»), e quelli brevi o brevissimi pari ad etichette di mero richiamo al nocciolo dell'argomento o degli argomenti in questione. Tanto gli uni quanto gli altri solitamente non bastano a far capire se il contenuto sia o non sia di interesse dell'aspirante lettore, il cui dovere è insomma di leggersi attentamente tutto quanto per poi concludere: è buono, è cattivo, è cosí e cosí. Indico, a mo' di esempio, il parallelo tra il pregevole saggio di G. Bassanelli Sommariva intitolato *Costanzo e Costante hanno davvero abolito il processo formulare?* (in *RDR*. 1 [2001] estr. p. 9) e l'articolo (non tenuto presente dalla B. S.) di A. Guarino intitolato *Aucupatio syllabarum* (in *Mél. Cannata* [1999] 167-169, ora anche in *APDR*. [2004] 331 ss.). Il lettore può capire abbastanza facilmente che il tema dei due scritti è (forse) lo stesso, ma quali siano le ipotesi e le argomentazioni di due autori non può risultare che dalla lettura integrale degli elaborati.

2. A costo di ripetermi (e nemmeno per la prima volta), il mio gusto personale è sempre e tutto per lo scrivere breve, ovverossia sintetico e preciso, e per il titolare brevissimo, ovverossia puramente allusivo e possibilmente allettante. Mi spiace se

spesso non vi riesco (del che mi accorgo, purtroppo, solo rileggendomi a cose fatte), ma mi spiace ancor piú se talvolta i lettori (o alcuni tra gli stessi) pensano che io abbia lavorato in fretta, cioè senza completo esame e riesame di fonti e di bibliografia e magari volgendo a scherzo argomenti secondo loro degni di abito scuro come ad un funerale. Quando si è trattato di corsi di lezioni, di esposizioni manualistiche, di prolusioni accademiche o di discorsi solenni (per esempio, commemorazioni), non ho mancato ovviamente di adottare toni e titoli adeguati alle relative contegnose usanze, ma quando non si è trattato di dover soddisfare queste esigenze, ebbene, spesso ho preferito, entro (spero) i limiti del buon gusto, servirmi di una breve etichetta» di richiamo (magari anche, perché no?, del tipo un po' solleticante di *Ausonio "ab urbe condita"*, oppure di *Galba von Berlichingen*). C'è del male in tutto questo?

Dicevo poc'anzi dei «sommari» che agevolano la lettura. Non mi smentisco, ma tengo a precisare che il sommario, oltre che troppo ristretto, non di rado può essere involontariamente deviante, visto che la sintesi in cui esso consiste è il risultato di un'interpretazione del sommarista: interpretazione diligente e onesta quanto si vuole, ma sempre (debbo proprio citare Gadamer?) soggettiva. E non ci si illuda che il sommario riesca piú fedele quando sia stato compilato dallo stesso autore. Al contrario. L'autore è spesso inconsciamente portato, piuttosto che a riassumere ciò che ha scritto, ad esprimere in breve ciò che voleva dire, a valorizzare la tesi che voleva sostenere e che (può darsi) non è riuscito a dimostrare in modo adeguato.

Quando, tra il 1946 e il 1949, Cesare Sanfilippo ed io mettemmo in atto la formula innovativa della rivista *Iura* (il cui primo volume apparve nel 1950), ci rendemmo conto, nell'apprestare la «Rassegna bibliografica», del poco affidamento informativo dato da molti sommari «autoreferenziali» inviatici dagli autori. Sicché, usufruendo dell'aiuto di una magnifica compagine di giovani ed efficienti collaboratori, quei sommari pazientemente li correggemmo o addirittura li sostituimmo con sintesi curate da noi. Altri tempi.

3. Posso permettermi un «finale stendhaliano»?

In una famosa lettera a Balzac, datata 30 ottobre 1840, il grandissimo Henri Beyle scrisse (chi sa quanto veridicamente): «Componendo la Certosa, per prendere il tono leggevo tutte le mattine due o tre pagine del Codice Civile, in modo da essere sempre naturale». Dico la verità. Mi chiedo, nel mio piccolo, se, per essere meno fastidioso e saccente nel parlare della *stipulatio* e affini, io non abbia fatto male, molto male (come tanti altri miei colleghi, del resto) a trascurare una letturina quotidiana della *Chartreuse de Parme*.

V. NESENNIO APOLLINARE

1. La vecchiaia, si sa, piú procede in avanti verso l'inevitabile «exit» e piú suscita ricordi dei tempi passati. Ogni occasione è buona per rammentarsi di particolari sempre piú minuscoli della vita trascorsa: particolari spesso piacevoli e soddisfacenti, ma talvolta anche sgradevoli o purtroppo addirittura vergognosi. Tutto sommato, è un bene. Aiuta ad ingannare utilmente l'attesa, specie quando induce ad esami di coscienza. Il guaio è che i vecchi difficilmente se ne stanno zitti. Parlano, anzi non è raro che siano piuttosto loquaci. Sicché va a finire che annoiano non poco coloro che sono tenuti dalle circostanze ad ascoltarli. Meglio, molto meglio, se essi riversano le loro reminiscenze in documenti, cioè in scritti che si possono tanto leggere quanto, come questo, cestinare.

Ebbene, cestinate pure. Ecco, in iscritto, il ricordo, o piuttosto la serie di ricordi che mi sono stati del tutto innocentemente occasionati da Leandro Polverini con un suo articolo, al solito precisissimo, intitolato *L'impero romano: antico e moderno* (in *Antike und Altertumswissenschaft in der Zeit von Faschismus und Nationalsozialismus*, ed. *Text and studies in the History of Humanities* 1 [Cambridge 2001] 145 ss.). Il saggio tratta degli accostamenti fortemente positivi all'impero romano del cosí detto «impero fascista» cui furono indotti, tra molti altri, tre eminenti antichisti italiani di generazioni diverse: Ettore Pais (1856-1939), Luigi Pareti (1885-1962) e Mario Attilio Levi (1902-1998). A tal proposito esso non solo ricorda che «la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» fu proclamata via radio alle piazze d'Italia da Benito Mussolini il 9 maggio 1936 con un martellante discorso pronunciato dal famoso balcone di Palazzo Venezia, ma mette anche in luce che ben presto seguí l'allestimento a Roma, nel Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, di un'imponente Mostra augustea della Romanità, durata dal settembre 1937 al novembre 1938 e dedicata al bimillenario della nascita di Augusto (23 settembre).

Naturalmente il discorso del 9 maggio 1936 (avevo allora quasi ventidue anni) me lo ricordo bene e, mi si perdoni, non mi vergogno affatto di dire che mi esaltò. Esso seguiva di quattro o cinque giorni un analogo discorso vespertino, sempre via radio, con cui Mussolini aveva annunciato la presa di Addis Abeba e la vittoria delle truppe italiane nella guerra di Etiopia. L'entusiasmo in Italia era stato enorme, coinvolgendo (è bene sottolinearlo) molti, ma molti antifascisti nella generale soddisfazione patriottica di aver riscattato un passato coloniale inglorioso, quello segnato dalle umiliazioni inferteci dall'etiopico «ras» Menelik, e di essere riusciti a superare l'ostacolo oppostoci dalla Società delle Nazioni e delle «sanzioni» pretese contro di noi sopra tutto da due paesi super-colonialistici, cioè dalla Francia e dall'Inghilterra. Facile, oltre che doveroso in ogni senso, dire oggi, a colonialismo superato, che il corollario della fondazione dell'impero italiano in Etiopia (non in Italia, intendiamoci) era press'a poco una burletta. Ma i tempi erano quelli dell'impero britannico sulle Indie messo su sessant'anni prima (1876) dal fantasioso Beniamino Disraeli per compiacere la vanità della regina Vittoria. Chi sdottoreggia «*ex post*» su certi fatti e su certe epoche cerchi di tornare a calma. Prima di pronunciare talune severe condanne storicizzi, storicizzi.

2. Comunque non è il 9 maggio 1936 che mi sta a cuore. Mi sta a cuore, «*hic et*

nunc», la Mostra augustea della Romanità perché l'ho percorsa, dall'entrata all'uscita, piú volte e perché almeno una volta l'ha visitata, pur essendo antifascista integrale, il mio austero maestro Siro Solazzi.

Per quanto riguarda me e vari milioni di italiani in bolletta (oppure risparmiosi) che non risiedevano nella capitale, la cosa è facile da spiegare: le biglietterie ferroviarie offrivano un forte sconto a chi, recandosi a Roma in andata-ritorno, accettasse di recarsi anche alla Mostra e vi si facesse timbrare in uscita il biglietto di ritorno. Ma per Solazzi, ch'era cosí sprezzante del regime fascista in vigore? Piú facile ancora, almeno per chi abbia avuto l'onore di conoscere da vicino l'uomo. Egli alla Mostra vi si recò, «*una tantum*», di proposito, sia pure approfittando di non so quale visita da fare alla Biblioteca Vaticana, proprio allo scopo di constatare da vicino, di «toccare con mano», come era dovere dell'uomo di scienza e in particolare del buon giusromanista, a qual punto e con quali argomenti si fossero spinti gli organizzatori nell'esaltazione dell'impero di Augusto e nell'audacia del parallelo di esso col giovane «impero» coloniale di marca fascista.

Quando tornò a Napoli, Solazzi era veramente soddisfatto. Incontrandosi con Francesco De Martino e con me, suoi devotissimi allievi, elencò una per una tutte le minchionerie storico-politiche rilevate nelle sale della Mostra. Innumerevoli. Particolarmente interessato fu De Martino, piú anziano di me di sette anni ed in procinto di presentarsi al concorso per la cattedra, il quale era allora appena emerso dallo studio della costituzione augustea. Meno coinvolto ero io, che avevo appena pubblicato un volume sulla «*collatio emancipati*», mi trovavo agli inizi delle indagini ben poco imperiali sul cosí detto «*beneficium competentiae*» e mi accingevo a recarmi con una borsa di studio presso Paul Koschaker a Berlino. Senonché toccò proprio a me di essere maggiormente colpito da una delle esecrazioni del maestro: il quale aveva appuntato che in una delle sale della mostra erano affastellati sulle pareti i nomi dei grandi giureconsulti romani e che tra questi nomi era stato immesso, non si capisce perché, quello di un certo *Nesennius Apollinaris*, che giurista di vaglia certamente non era.

Nesennius Apollinaris? Guarda guarda, io, povero pivello agli esordi, questo personaggio lo conoscevo, anzi lo avevo proprio tra le mani nelle vesti di interrogante del giurista Paolo nel libro 14 delle *quaestiones* (cfr. D. 42.1.41 pr.). Tirai febbrilmente fuori dalle mie carte la scheda del passo in cui Nesennio figurava e la mostrai a Solazzi.

«Sí», mi rispose benevolo, «lo conosco naturalmente anch'io», e mi citò a memoria anche uno o due altri testi e le questioni relative. «Tuttavia» aggiunse, «essere un interrogante non significa essere un giureconsulto». Io tacqui e pensai, almeno per un momento, che alludesse a me. Ma, per vero, il maestro era del tutto incapace di sinuose allusioni e diceva sempre, per sua natura, direttamente, pane al pane e vino al vino. Solo che qualche volta, «*pietatis causa*», taceva e in quell'occasione omise appunto di rivelarmi che di Nesennio Apollinare si era già personalmente occupato, con rifermento a D. 27.1.32, in un contributo del 1920 (*La conferma del tutore nel diritto romano*, ora in *Scritti di diritto romano* 2 [1957] 297 ss., particolarm. 308 ss.): cosa che scopersi a distanza di venti anni, ma che avrei potuto sapere sin da allora se avessi consultato la voce dedicata a *Nesennius Apollinaris* da A. Berger in *RE*. 33.1 (1936) 69 s.

3. «*Quandoque bonus dormitat Homerus*», anche se non è proprio il caso di in-

dignarsene come Orazio (*ars poet*. 359). Nel suo scritto del 1920 (cfr. 309 nt. 35) il Solazzi aveva omesso di citare, tra i quesiti posti da Nesennio Apollinare, giusto quello risultante da D. 42.1.41 pr., mentre aveva aggiunto essere Nesennio uno «scolaro di Paolo» che «amava discutere le questioni relative ai pupilli».

Non so dire, e non credo che importi; se Nesennio Apollinare fosse davvero un discepolo del giureconsulto e se questi ne fosse il «maestro». Certo è solo che egli era in corrispondenza, probabilmente da lontano (cioè per lettera) con Paolo, mentre azzardata (e comunque qui irrilevante) è la proposta del Mommsen (*Dig*. *ed*. *maior* 2.541 nt. 2) di correggerne il nome in «*Nasennius*» e di farne un possibile discendente lontano di quel C. Nasennius da Suessa di cui parla Cicerone in una sua lettera a Bruto (1.8: cfr. F. Münzer, in *RE*. sv.). Nella *Palingenesia iuris civilis* di O. Lenel (1889) l'ordine dei passi, entro i 26 *libri quaestionum* di Giulio Paolo, è il seguente: 1274 (lib. I = D. 3.5.33), che comincia con «*Nesennius Apollinaris Iulio Paulo salutem*»); 1339 (lib. VI = Vat. 227 = D. 26.2.30), che comincia con un incompleto (?) «*Apollinaris Paulo*»; 1343 (lib. VII = D. 27.1.32), che comincia con «*N. A. Iulio Paulo*»; 1391 (lib. XV = D. 42.1.41), che comincia con un «*N. A.*»; 1404 (lib. XVII = D. 35.2.22), che comincia con un «*N. A. Iulio Paulo*» (seguito da: «*Ex facto, domine, species eius modi incidit*»).

L'esame di questa piccola serie di *quaestiones* contribuisce anzi tutto a gettar acqua sul fuoco di una troppo netta e radicale differenziazione, nell'ambito delle opere di casistica della giurisprudenza classica, tra *libri responsorum* (relativi a casi reali) e *libri quaestionum* (relativi a problemi realistici, ma formulati artificialmente). Basta badare al numero 1404, ove piú chiara non potrebbe essere l'induzione dell'interrogante ad esplicitare la *quaestio* derivandola da un accadimento reale. Non solo. L'esame della piccola serie contribuisce anche a chiarire che i grandi giuristi non rispondevano solo alle domande «vive» poste loro dai clienti ed alle *quaestiones* loro prospettate a voce dai discepoli che li circondavano quotidianamente, ma esplicavano la loro attività oracolare anche a favore di devoti giuristi minori (spesso anche ex-discepoli, si capisce) che «esercitavano» la professione in altri centri abitati e che eventualmente li appellavano per iscritto, in segno di rispetto, con un «*domine*».

Senza insistere qui sul punto (il che mi porterebbe inevitabilmente ad inoltrarmi nella palude dei *libri digestorum*, con particolare riguardo a quelli di Cervidio Scevola: tema su cui, da ultimo, v. T. Masiello, *Le Quaestiones di Cervidio Scevola* [2000] passim), ricorderò a me stesso che ancor oggi non è raro il caso, specie nell'ambiente universitario, del «riciclaggio», con poche giunte e varianti, delle stesse e medesime opere di casistica (e in ispecie di certi «corsi di lezioni») sotto titoli diversi. La vita.

4. Quanto alla *quaestio* numero 1391, che è quella omessa nel ricordo dal Solazzi e viceversa studiata da me, si tranquillizzi il lettore. Non ho nessun proposito di riesaminarla in questa sede dopo averla laboriosamente discussa in un articolo *Sul beneficium competentiae dell'extraneus "promissor dotis"*, che può leggersi in *Festschrift P. Koschaker* 2 (1939) 49 ss. (spec. 67 ss.) e che, al pari di altri connessi contributi monografici su vari aspetti del cosí detto «*beneficium competentiae*», ho omesso di riprodurre, per economia di spazio, nelle *Pagine di diritto romano* (v. però Guarino, *La condanna nei limiti del possibile*[2] [1978]). In questa sede mi è caro solo ricordare che il testo di Paolo me lo studiai a lungo, insieme con altri ad esso connessi, nell'oasi di tranquillità che fu assicurata a noi studiosi di diritto romano (tra cui, ricordo Erbe,

Below, Schwarz e il giapponese Harada), nel corso dell'agitatissimo periodo 1937-38, dal *Juristisches Seminar* dell'Università berlinese diretto da Paul Koschaker.

Piú caro ancora mi è ricordare quella sera in cui, trovandomi ospite in casa di Fritz Schulz, che viveva appartato dall'Ateneo di cui non era piú docente, Schulz si interessò talmente al quesito di Nesennio Apollinare che mi trasse per un braccio dal salotto (ove sua moglie e pochi amici stavano facendo un po' di musica) e mi portò in punta di piedi nell'attiguo suo studio. Sedendosi al mio fianco dietro alla scrivania, lesse e rilesse quasi famelicamente la scheda. Anzi, visto che il «*casus*» era relativo ad una «*delegatio*», tracciò su un foglio bianco un triangolo isoscele segnandone gli angoli con le lettere indicative delle «*dramatis personae*» (delegante, delegato, delegatario) e ritornò per qualche minuto a comportarsi con me da quell'avvincente esegeta delle fonti che era stato nei suoi Seminari e che ormai la scomunica politica gli impediva di essere piú.

Fa bene all'animo ricordarsi, dopo piú di mezzo secolo, delle figure di siffatti maestri. E sentirsene come allora, piú di allora, allievi.

VI. PRETESTI

1. *«Et in arcadia ego»*. – All'occhio vigile di Mario Bretone (*La cartella rossa*, in *RG.* = *Rechtsgeschichte* 1 [2002] estr. e nt. 11) non era sfuggito, naturalmente, il capoverso in cui Cristina Vano, nel suo bel libro sulla scoperta del Gaio Veronese (*Il nostro autentico Gaio* [2000] 128 s. e nt. 61-62), parla (e non ne poteva fare a meno) del «carattere tendenzialmente ipocondriaco» di B. G. Niebuhr: carattere «ulteriormente oppresso dalle sgradevoli sensazioni destate da un paese [l'Italia] del quale detestava il clima, il cibo, la gente e del quale disprezzava studi e costume», spingendosi a dire, tra l'altro, che i moti antiborbonici del 1820 erano una sorta di «ribellione di negri». Anche a me (*Insomma chi era Gaio?*, in *Trucioli* 8 [*retro*, 233 ss.]) le parole della Vano non erano sfuggite, ma avevo omesso di ricordarle per economia di discorso. Senonché il Bretone non si è fermato alla prima osservazione ed è passato ad aggiungere che una singolare affinità fra il negro e il napoletano è stata affermata, qualche decennio piú tardi, da Victor Hehn (in *Reisebilder aus Italien und Frankreich* [1894] 169: edizione postuma rispetto alla morte avvenuta nel 1890): «Der Neapolitanischer ist von allen Italienern dem Deutschen am fernsten, er ist den Menschen der tropischen Zone nahezu verwandt».

Eh no, qui si comincia ad esagerare. Napoletano quale sono, per di piú con un quarto di fierissimo sangue sannita, sento fremere dentro di me un impulso che assomiglia molto al «Signore, si ritenga schiaffeggiato». Già si comportò nobilmente in tal modo, a nome di tutti gli Italiani, il bollente colonnello napoletano Gabriele Pepe nei confronti di Alphonse de Lamartine quando costui si permise (nel *XIII Dernier chant du pèlerinage d'Harold*) di chiudere le sue insolenze su noialtri di quaggiú con i versi: «Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) / des hommes, et non pas de la poussière humaine»: il duello fu celebrato nel 1826 e andò a finire, tanto perché lo si sappia, con una sanguinante ferita del borioso offensore francese. Magari mi getterei in un duello anch'io ed a maggior ragione (in nome cioè di tutti i Napoletani), se il signor Hehne non si fosse dato alla fuga morendo trenta o quarant'anni prima che io nascessi (e «die Todte reiten schnell», come usano dire in quei nebbiosi paesi). La sola cosa che mi rimane, prima di chiudere gli occhi anch'io, è di rendermi conto come mai a certa gente di lassú (non solo dei paesi germanici, ma oggi anche dei sedicenti «celtici» della italica Gallia cisalpina) sia potuta venire in mente la seguente baggianata (cito sempre parole del Hehne): «In der That, wollte man den Bewohner der heissen Zone oder dessen Urbild, den Neger, nach seiner geistigen Natur genau zeichen, man wurde diese Natur in dem neapolitanischen Charakter tausendfaltig übergangsweise angedeutet finden». Ove si sostiene, insomma, che i «negri» sono manifestazione primaria e riassuntiva di tutte le genti colorate dei paesi caldi (arabi, turchi e curdi compresi: questo è chiaro) e che i napoletani, pur non essendo propriamente colorati di pelle, sono spiritualmente il limbo che fa da anticamera a quel mondo pittoresco e civilmente poco evoluto.

Non replicherò a questi infantili pregiudizi antinapoletani brandendo a difesa i *Reisebucher* italiani di Wolfgang Goethe, che addirittura portarono in esergo (almeno nelle due prime edizioni) il motto «*Et in Arcadia ego*». Non risponderò citando, in particolare, le deliziose lettere da Napoli, alle quali ha dedicato acute parole di com-

mento il nostro Benedetto Croce (ora in *Aneddoti di varia letteratura* XC [1942] 2.286 ss.) e delle quali la migliore traduzione italiana è certamente quella di un altro nostro, il meridionalista Giustino Fortunato (1848-1932), e fu pubblicata (si noti bene) nel 1917, cioè nel pieno della prima guerra mondiale. Non mi fermerò, ancora piú in particolare, sulle lettere goethiane del 28 e del 29 maggio 1787, in cui si sdrammatizza e finalmente si incomincia (superficialmente, sia pure) a capire il complesso fenomeno della «populace» napoletana costituita dai cosí detti «lazzaroni» (per i quali rinvio ancora una volta al Croce cit. CV, 2.428 ss.). Nulla di tutto ciò. Mi limiterò e mi limito, questo sí, ad affermare che non mi offende né punto né poco l'assimilazione ai «negri» dei «napoletani», cioè della gente del Sud Italia e della vicina Sicilia.

Alla base della concezione, ancor oggi largamente diffusa, dei cosí detti «negri» come selvaggi, come gente di livello civile irreparabilmente inferiore a quello dei cosí detti «bianchi», sta indubbiamente un torbido e incivile sentimento di razzismo, che a me personalmente fa altrettanto orrore quanto il razzismo (che almeno era aperto e conclamato, non voglio dire leale) di Hitler e degli sterminatori suoi seguaci.

2. *«Things other than things»*. – Nelle settimane natalizie del dicembre 2002 l'autorevole giornale americano *Washington Post* ha lanciato l'invito ad astenersi dal distribuire regali festivi che potrebbero essere inutili o di troppo (cioè già posseduti) per i donatari: meglio dare in dono «cose diverse dalle cose» («Enough already: giving things other than things»). Ottima idea, anche se un po' vecchiotta, trattandosi dell'esortazione ad elargire «buoni acquisto» e simili, cioè titoli di credito o, come dicevano i romani, «*tesserae*» abilitanti ad ogni sorta di benefici, anche se consistenti non in cose materiali, ma in prestazioni di servizi ed altro (acconciatura di capelli, cenetta in un noto ristorante, lavaggio auto, ingresso al cinema o in discoteca eccetera).

A prescindere dalle piccole complicazioni di carattere fiscale che l'adozione del sistema implica sopra tutto nel mondo moderno (argomento che suggerisco agli studiosi di diritto tributario), a prescindere dalle analisi giuridiche che il fenomeno comporta per il mondo moderno piú ancora che per quello antico (argomento che suggerisco agli studiosi di diritto privato positivo e quanto meno di diritto romano), a prescindere dalle possibilità di inadempimento della prestazione da parte del terzo e delle responsabilità civili ed eventualmente penali relative (argomento che suggerisco a coloro che ambiscono ad un dottorato di ricerca), a prescindere da tante altre «things» che mi vengono in mente, mi limito qui solo ad un modesto consiglio derivante dalla mia personale e sofferta esperienza. Tra le ipotesi di «cartolarizzazione» dei donativi che il *Washington Post* formula figura l'«*aliud pro alio*» di una squadretta di esperti che vi venga in casa a «riordinare la biblioteca». Amici, non ne approfittate.

Vari anni fa mi rivolsi ad una piccola impresa del ramo affinché i miei libri, che erano già tutti ordinatissimamente sistemati, me li spolverassero uno ad uno. Ebbene, non vi dico che cosa ne uscí fuori. Non solo quei maledetti «esperti» trattarono i volumi a interi blocchi, ma disordinarono internamente i blocchi e spesso li rimisero negli scaffali a testa in giú. Fortuna ch'ero in piena attività di insegnamento e che ero circondato da un subisso di giovani e bravi assistenti i quali fecero a gara per rimettermi le cose a posto, cosí come a lungo si prestarono in seguito, diminuendo peraltro di numero, nel sistemarmi al posto giusto i nuovi arrivi sopra tutto negli scaffali piú alti.

Oggi, lontano come sono dall'Università e dalle vicende accademiche, gli «ex» che vengono a trovarmi sono pochini, purtroppo invecchiati e inoltre affaccendatissimi nei loro insegnamenti o in altre professioni. Tutto passa, è fatale. I nuovi arrivi librari me li sistemo faticosamente, ma ancora ordinatamente da solo, aiutandomi con una solida scala a bracciuoli che un collaboratore domestico mi apre e mi sposta pazientemente là dove mi occorre.

Ce la faccio, ce la faccio, non ho problemi insuperabili. E siccome sono un cattivone, quasi quasi regalerò un «ticket» per la squadra del riordino libri a qualche collega che mi sta meno simpatico, confidando nella sua ingenuità.

3. *Il metodo e l'andazzo*. – L'anno scorso, 2002, fu per me una insperata notizia apprendere che la mia *Giusromanistica elementare* del 1988, pur non essendo (almeno a mia conoscenza) un libro «consigliato» agli studenti in sede di lezioni universitarie, era andata ad esaurirsi. Non si era trattato di una grande tiratura, è vero. Ma, insomma, uno o duemila persone interessate ai problemi del diritto avevano ritenuto non inopportuno fare la piccola spesa per comprarlo. Accolsi quindi lietamente l'invito dell'editore ad apprestare una nuova edizione, ed altrettanto lietamente rinunciai pure stavolta (come già prima) a percepire diritti di autore, purché il prezzo di copertina fosse mantenuto il piú basso possibile. Senonché, quando mi misi al lavoro, constatai con un certo disappunto, controllando le mie schede di lettura, che la mia opericciuola (e cosí dicasi anche dei miei due puntuali saggi oggi anche raccolti, in traduzione spagnola, nel volumetto dal titolo *Sobre la credibilidad de la ciencia romanistica moderna*, 1998) era stata piuttosto raramente intesa e considerata nella sua funzione critica di alcune tesi metodologiche sostenute da Max Kaser a partire dal 1967 e riversate (nonché rivedute) nell'opuscolo *Zur Methodologie der römischen Rechtsquellenforschung* (1972). In altri termini, è avvenuto molto di rado che le mie considerazioni, quando anche se ne cita il titolo, vengano a loro volta criticamente considerate. «Criticamente», cioè tanto per essere eventualmente accolte quanto per essere rigorosamente respinte.

Tutto ciò, mi si passi la ruvidità con cui lo dico, non è serio. Non è serio perché la questione in gioco non è se io abbia scritto bene o male. È invece, precipuamente, se sia stata del tutto inutile la fatica dedicata da varie generazioni di giusromanisti dell'Ottocento e della prima metà del Novecento all'esame esegetico-critico delle fonti postclassico-giustinianee, cioè di gran parte delle fonti di cui siamo tenuti ad avvalerci per ricostruire il diritto dei secoli precedenti. La questione è se il metodo esegetico dei cosí detti «interpolazionisti», cioè di coloro che si pongono il problema dell'esistenza dei glossemi postclassici e delle interpolazioni giustinianee, sia o non sia da trascurare o addirittura da accantonare. La questione è se la giusromanistica contemporanea debba continuare lungo la strada di quella precedente (sia pure, come è ovvio, avvalendosi di ulteriori esperienze, riflessioni e cautele) oppure se essa possa non farlo piú, e considerare come punti sostanzialmente fermi (o comunque molto raramente discutibili con vero impegno sul piano interpolazionistico) i testi dei giuristi romani cosí come li si leggono nei *Digesta*.

Nella «premessa» del libro sulla *Giusromanistica elementare* ho scritto che non avevo la pretesa di ricalcare le orme solenni del *Discours de la Méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences* (1637) di René Descartes. Lo confermo. Sia chiaro però che non volevo con ciò rinnegare il fondamentale metodo car-

tesiano della ricerca scientifica. E tra i quattro principi formulati da Cartesio fondamentalissimo è quello enunciato per ultimo: «fare in ogni caso enumerazioni cosí complete e rassegne cosí generali da essere sicuro di non tralasciare nulla».

È faticoso, lo so, ma necessario. Il fatto che col passare del tempo e col progredire delle ricerche le enumerazioni e le rassegne vanno aggiornate e perciò si ingrossano non autorizza gli studiosi a mettere da canto le carte vecchie e ingiallite. Al contrario, la piú attenta ed esperta rilettura delle vecchie e ingiallite carte può essere spunto per nuove idee. (Ricordo, a questo proposito, che quando, nel dicembre 1942, mi recai per la prima volta nell'Università di Catania e vi conobbi personalmente Cesare Sanfilippo, questi era intento, in una stanza del Seminario Giuridico, a consultare la *Magna Glossa* nel commento ad un testo giuridico di cui si stava interessando. «Cosí mi ha insegnato Riccobono», mi disse).

Metodo, dunque, metodo. Non si tralasci né il Fabro, né il Cuiacio, né il Beseler, né addirittura il Guarino. Saranno vecchi, oppure matti, oppure piccoli di cervello, ma fanno parte di un percorso che non ammette «bypass». Procedere a balzelloni non è metodo. È andazzo.

* * * * * *
* * * * *

2004, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Turranio; II. Ulpiano, i filosofi e noi; III. Il commensale maccheronico; IV. L'identità dell'autore; V. La coda dell'occhio; VI. T'arrangi.

I. TURRANIO

1. Il 25 maggio del 2003, nel concludere la commemorazione accademica dedicata al collega e amico Francesco De Martino (pubblicata in *Labeo* 49 [2003] 7 ss., in partic. 18 = *APDR*. [2004] 366 ss., part. 377), ho pronunciato tra l'altro le parole che trascrivo: «Io penso con Seneca (e non dico quanto mi dispiaccia di dover dar ragione a questo autore tanto noioso), io penso con Seneca che giunga davvero un momento in cui noialtri di quaggiú, pur se vivi, dobbiamo almeno farci da parte perché apparteniamo ad un'epoca ormai superata e perché siamo troppo passionali nel rimpiangerla. Perciò, se e quando anch'io compirò novant'anni (tra cento anni, come si usa aggiungere augurevolmente a Napoli), non farò come quel tale novantenne Turranio di cui parla Seneca, che era attivissimo *procurator Caesaris*, cioè burocrate imperiale, e che, essendo stato dimesso dalla carica, si dispose in segno di protesta su un letto a guisa di defunto circondato dai familiari piangenti, con ciò anticipando di qualche secolo una famosa scena teatrale della *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo. Niente di tutto questo. Finalmente tacerò, tutti mi dimenticheranno, sollievo». Sono parole, le mie, che richiedono qualche delucidazione e che meritano (forse sí, forse no) qualche sviluppo, beninteso alieno da ulteriori riferimenti a me stesso. Ecco qua.

2. Prima delucidazione: la scena di Turranio defunto e il suo accostamento ad una commedia dialettale napoletana scritta ed interpretata da Eduardo De Filippo nel 1945-47. Non mi si venga a dire che l'accostamento è irriverente nei confronti di Seneca figlio. Questi ha parlato di Turranio in uno dei suoi prodotti moralistici (mi perdonino i professori di latino) tra i piú melensi, il *De brevitate vitae* (20.3), con le seguenti frasi: «*Turranius* [cod. Ambr.: *Styrannius*] *fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum vacationem procurationis ab G. Caesare ultro accepisset, componi se in lecto et velut exanimem a circumstante familia plangi iussit. lugebat domus otium domini senis nec finivit ante tristitiam quam labor illi suus restitutus est*». Orbene la *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo non è, almeno a mio avviso, quel capolavoro denso di significati sociali e morali che molti critici sostengono sia, ma è certamente una rappresentazione vivace e realistica, del tutto esente da senechiana retorica, del contrasto tra la Napoli popolaresca (quella dei vicoli e dei «bassi», cioè dei terranei densamente abitati) che si ingegnava a «campare», a tirare avanti, durante la seconda

guerra mondiale, con l'esercizio recondito del «contrabbando», del mercato nero vietato dalla legge, e, trascorso il primo atto, la stessa Napoli occupata nel 1943 dagli «Americani» della Quinta armata e trasformata, addirittura drogata, dai rifornimenti e dalle ricchezze (i cosí detti «milioni») di cui costoro erano pieni e di cui, in cambio di favori di ogni genere, erano del pari prodighi. Una commedia come questa non è certo da meno del libercolo di Seneca e fa parte a buon diritto della letteratura italiana moderna, sicché non è possibile a chi ha un minimo di cultura e di gusto evitare di correre col pensiero, leggendo di Turranio, alla scena madre dell'atto primo, in cui Gennaro Jovine, i suoi familiari e i suoi intimi amici vengono avvertiti dalle anonime «voci» dei vicoli che è in arrivo una pattuglia della polizia, la quale perquisirà il basso e scoprirà, nascoste sotto il letto matrimoniale, le merci destinate al piccolo traffico di contrabbando che sono ivi ammucchiate. Per sfuggire al pericolo non vi è che un'estrema risorsa: fingere che sul letto giaccia il povero Gennaro defunto e contare sul rispetto, non esente da timore superstizioso, che tutti, anche i poliziotti, portano ai morti. Detto fatto, vengono tirati fuori da qualche parte due candelabri da porre ai piedi del letto, le candele vengono accese, Gennaro si passa frettolosamente una «scolla» (un fazzolettone) sotto il mento e se la annoda vistosamente sulla sommità della testa (espediente necessario a tener su la mandibola sin che non sopravvenga il «*rigor mortis*»), dopo di che egli, leggiamo insieme la didascalia dettata dall'autore: «si stende sotto le coltri, assumendo l'aspetto di un vero cadavere. Adelaide comincia a recitare le sue preghiere con gli occhi volti al cielo. Pascalino 'o pittore [l'imbianchino] e 'o Miézo Prèvete [il mezzo-prete, il sacrestano] mormorano parole sconnesse che vogliono sembrare orazioni funebri. Gli altri piangono sommessamente». (Per la cronaca. Anche a Gennaro Jovine l'espediente, con grande soddisfazione del pubblico, andrà bene. Il brigadiere Ciappa, dopo aver invano tentato di scuotere a parole l'impassibile cadavere, non ha il coraggio di guardare sotto al letto. Strepita la sirena di un allarme aereo e il poliziotto approfittandone se ne va).

3. Turranio, chi era veramente Turranio? Eccoci ad una seconda delucidazione. Seneca, che scrisse il *De brevitate vitae* dopo il ritorno dall'esilio in Corsica, quindi dopo la morte del principe Caligola (*C. Iulius Caesar Germanicus*) da cui era stato scacciato (41 d. C.), parla di un *G. Caesar*, quindi proprio di Caligola, che aveva messo a riposo il *procurator* Turranio «*post nonagesimum annum*»: dobbiamo desumerne che il nostro Turranio i novant'anni li compí non dopo il 41 e forse anche prima. Non capisco perciò quanto sia sicura la sua identificazione col C. Turranio «*rei frumentariae praefectus*» nel 48 (cfr. Tac. *ann*. 11.31) ipotizzata dal Dessau (*Prosop*. *Imp*. *Rom*. 3.344, 272): vero è che sul momento «*labor illi suus restitutus est*», ma inverosimile è che egli sia stato mantenuto in servizio e forse trasferito alla delicata prefettura di cui si è detto in età vicina ai 97 anni, ed addirittura incredibile sembra che egli, come suppone arditamente il Dessau, abbia compiuto i novant'anni solo nel 48. Se mai, piú probabile è che Turranio sia identificato col C. Turranio «*praefectus Aegypti*» sotto Augusto (m. 14 d. C.) e forse «*praefectus annonae*» nel 14 (cfr. Tac. *ann*. 1.7). L. Stein (in *RE*. 7/A/2 [1944] sv. *Turranius* 5) ne è convinto, ma non manca chi oppone essere pressoché assurdo che da una carica cosí importante come quella di prefetto d'Egitto Turranio sia passato a quella meno elevata di prefetto dell'annona. E qui mi si permetta di replicare ai formulatori di siffatte obbiezioni che essi evidentemente non si guardano intorno nel mondo del presente, che addirittura rigurgita di perso-

naggi i quali, dopo aver coperto una carica piú elevata o addirittura elevatissima, non sdegnano una qualunque altra carica piú modesta, o sia pure un'inerte «consulenza» in un ente qualsiasi, pur di assaporare un residuo del passato potere e delle connesse indennità. Forse che la società romana di età imperiale era tanto diversa, da quella nostra attuale nella corsa (beninteso, nobilmente motivata dallo «spirito di servizio») a incarichi e prebende? Ma va. Bisogna essere uno squinternato come me per credere, scaduto l'incarico pubblico, a certi tranquilli ritorni alle primitive faccende. D'altronde l'unica poesia che ho scritto nella mia vita l'ho dedicata, da ragazzo diligente e credulo, a Cincinnato (vero è che la mia austera e amatissima insegnante del ginnasio Beccaria di Milano, la professoressa Margherita Ancona, cui sottoposi trepidando i miei versi, li lesse e rilesse piú volte, ma poi mi disse: «Orrendi»).

4. Una considerazione, che sento quasi il dovere di fare riguardo a Turranio ed ai suoi novant'anni, è questa. Non vi è dubbio che Turranio con la sua sceneggiata si comportò come un pagliaccio, ma sarebbe temerario asserire che egli a causa dell'alta età fosse realmente ridotto a non valere piú nulla. Perché mai? La storia dell'umanità non manca di vecchioni, molti dei quali addirittura richiamati dalla pensione, che hanno fatto storia, e che storia, dell'umanità. Pensate al nostro grande Teodoro Mommsen, premio Nobel del 1902 e in quell'occasione travolgitore della candidatura nientemeno di Leone Tolstoj. Pensate a Bismarck, a Clemenceau, a Hindenburg, a Churchill, a Giovanni XXIII, al nostro caro Pertini nazionale (e potrei continuare a lungo). La vita (vi prego di credere ad uno che di queste cose si intende) è come una partita di calcio, la quale nell'ultimo minuto talvolta riserva la sorpresa del goal inaspettato, il prodigio di quella che noi (noi esperti del gioco) sogliamo chiamare in Italia la «zona Cesarini», con ciò celebrando l'impresa gloriosa della mezz'ala Renato Cesarini che portò, un momento prima del fischio finale dell'arbitro, la squadra italiana al 3-2 contro i fin allora inespugnati Ungheresi (Torino, 13 dicembre 1931). Chi può escludere, dunque, che il nostro Turranio sia stato davvero, nel 48 d. C., un ultranovantenne, quasi centenario, efficientissimo prefetto «*rei frumentariae*» e magari abbia inventato lui quella meraviglia dei «croissants», di cui invano certi etimologisti vanno cercando le origini nei quarti della luna e nella vittoria sui Turchi del 1687? Non riterrei inaccettabile, postici su questa strada, l'ipotesi (che lascio comunque ad altri il merito di formulare) secondo cui la politica del «*Panem et circenses*» con la quale quegli inetti dei principi Giulio-Claudii riuscirono a conservare il potere sino al 68 d. C. sia stata basata su larghe distribuzioni di un *panis* costituito da «croissants». Forse è a questi ultimi che il canoro Nerone deve essere stato grato delle «standing ovations» di dieci, quindici, venti minuti e piú che il popolo romano tributò alle sue esibizioni, quasi si trattasse di un precursore (stando ai rispettivi «fans» giornalisti) dei nostri bravissimi direttori di orchestra contemporanei Claudio Abbado e Riccardo Muti.

5. Sí, ciò che ho appena detto sta bene. Ma sta bene anche ciò che ho scritto al principio di questa nota. I vecchi possono anche essere validi ed utili quanto un giovane o un uomo di mezz'età (escludo peraltro che siano tutti in grado di ballare la Tricht-tracht Polka op. 214 di J. Strauss *junior*, tuttavia in linea generale essi sono, chi piú chi meno, un ingombro, anche se tardano comprensibilmente a rendersene conto. La Gran Bretagna ci ha dato mezzo secolo fa un esempio degno di molta nota: dopo che il vecchio Churchill le aveva fatto vincere la guerra, non ha esitato a metterlo da parte come «premier» per i tempi di pace. L'argomento è di quelli in ordine a

cui non mi piace troppo scherzare, non tanto perché penso a me stesso e ai fatti miei, quanto (curioso, vero?) perché mi vien fatto di ricordare con tristezza molti colleghi e amici a lungo invecchiati e poi fatalmente scomparsi, da Lauria a Kaser, da Sanfilippo a De Martino eccetera eccetera. Ma tant'è, parliamone. Il problema che si pone è: come fare se i vecchi invecchiano troppo? E la domanda che si presenta è: come provvedere se essi si lasciano alle spalle non solo la propria, ma anche una o due altre generazioni, mettendosi sulla scia di Matusalemme? Il grande Jonathan Swift si è chiesto qualcosa del genere sin dal lontano 1726, facendo approdare il suo Lemuel Gulliver nell'isola di Luggnagg (capitale Traldragdub) ove nascono, in piccola ma consistente proporzione col resto degli abitanti, anche gli «Strauldbrug», vale a dire gli immortali. Poveri diavoli, questi stravecchioni destinati a non morir mai: decrepiti, tenuti a distanza da tutti, parlanti in molte lingue incomprensibili di un passato lontano o lontanissimo, impossibilitati dall'età al cosí detto «Verfremdungseffekt» (cioè al brechtiano effetto di straniamento che gli faccia render conto di essere ormai dei diversi) e perciò dichiarati a ottant'anni «morti civili», con scioglimento del matrimonio, apertura della successione universale e godimento di una modestissima pensione alimentare (ovviamente mai rivalutata). Può anche darsi che in altri luoghi gli immortali, se ve ne sono, vengano trattati un po' meglio che nell'isola di Luggnagg, ma bisogna riconoscere che il sistema ivi adottato è fondamentalmente esatto. Visto che immortali non possiamo essere tutti perché la terra non ci conterrebbe, meglio trattare i pochi immortali da quasi-morti, magari concedendo loro qualche anno in piú di vita normale a stipendio pieno. Facciamo novanta, che è il numero massimo del gioco del lotto e della relativa «Smorfia» o interpretazione dei sogni (da Morfeo). Facciamo novanta e, con buona pace di Turranio, sia chiusa ogni trattativa.

6. Perché, vedete, i vecchi troppo vecchi non solo scompaginano l'ordine naturale delle cose, ma ad un certo punto con la loro saggezza (quando sono saggi) imbarazzano, non fosse altro per il fatto che impediscono la formazione di nuove leve di saggi. Nicole Belmon (sv. *Vecchiaia*, in *Enciclop. Einaudi* [1981]) riferisce di un ricordo di viaggio molto istruttivo del Maine, il quale, rivedendo un capo tribú neozelandese, gli chiese che fosse successo di un vecchio molto rispettato come eccellente consigliere ed ebbe da lui questa risposta: «Ci aveva dato un tal numero di buoni consigli che per ringraziarlo lo abbiamo ucciso». A prima lettura l'episodio può apparire di certo un po' brutale, ma riflettiamo meglio. Esso corrisponde in modo rozzo ed approssimativo a quel sentimento di benevolenza e di profondo amore che induce l'amico o il parente stretto, quando si accorge che il proprio caro non ce la può fare piú, a staccare la spina o a sparargli alla testa il colpo di pistola liquidatore. Ricordo che nell'ultima guerra (fu nel 1941, credo) mi trovai in un reparto di 100-150 uomini che si era spinto incautamente oltre il Dnepr, molto al di là della prima linea di avanzata dei nostri, e che era circondato alla lontana dai «cosacchi» (cosí li chiamavamo tutti, senza troppo sottilizzare), i quali erano però impegnati in maggiori combattimenti e si riservavano di farci fuori solo in un secondo momento. Bene, il capitano Moro (un tipetto di Padova piuttosto deciso che aveva fatto già la prima guerra) dichiarò a me e ad un altro tenente suoi sottoposti che quando fossimo giunti all'ultimo momento si riservava di sottrarci alla furia nemica uccidendoci con altrettanti colpi della sua pistola, con la quale avrebbe subito dopo provveduto a se stesso. Se sto qui a raccontare queste cose, è perché miracolosamente la divisione Pasubio avanzò e dopo

qualche giorno ci riassorbí: il che dimostra, come feci poi rispettosamente notare al capitano Moro, che la Provvidenza non se l'è inventata il Manzoni dei *Promessi sposi*. Però, però è vero che la Provvidenza esiste ed io ci credo, ma è comprensibile che non tutti abbiano in essa pari fiducia, sicché non è giusto accusare chi parla di eutanasia di essere un selvaggio rivestito di giacca e pantaloni. Che altro fa chi rimette al Signore e non a se stesso la sorte di un vecchio molto malandato o di un moribondo all'ultimo stadio, se non augurargli che cessi al piú presto di soffrire? Certo, può verificarsi il miracolo della resurrezione di Lazzaro (Gv. 11.1-44), ma quello e altri miracoli ebbero e vollero avere solo valore indicativo. Chi crede nella ripetizione, nella quotidianità dei miracoli (mi si corregga se sbaglio) non è un buon cristiano (o musulmano, o buddista, o che altro), ma è, salvo eccezioni, uno scriteriato che fa pensare, non so, a quei famosi «convulsionaires de Saint-Médard» che erano presi, sempre piú di frequente ed in numero sempre maggiore, da convulsioni mistiche nel cimitero parigino di S. Medardo, ove si conservavano le ossa di un loro veneratissimo diacono morto nel 1727. Nel 1732 Luigi XV fu costretto a vietare severissimamente queste manifestazioni ossessive, e siccome Parigi è sempre stata Parigi, qualcuno attaccò sulla tomba del diacono la scritta: «De par le roi, défense à Dieu / de faire miracle en ce lieu».

7. L'epoca ultramoderna in cui viviamo comporta comunque una possibilità pratica che non va trascurata. Non quella fantasiosa dell'immortalità, ma quella della sospensione temporanea della vita attiva mediante perfrigerazione, quindi del rinvio della «continuazione e fine», e cioè della morte, a scadenza di dieci, venti e, perché no?, cento o duecento anni. Non è un sistema sicuro al cento per cento, dal momento che l'energia elettrica necessaria alla perfrigerazione può anche venire a mancare (come è successo, ad esempio, per due o tre giorni dell'agosto 2003, in circa metà dell'America del Nord), ma è un sistema perfezionabile con l'intervento temporaneo degli autogeneratori di corrente al diesel e di cui al giorno d'oggi largamente si discute. Quarant'anni fa, nel 1966, vi pose mente quel grande giornalista che era Dino Buzzati, il quale scrisse sul *Corriere della Sera* una serie di «réportages» datati anno 2000 e basati sulla finzione che a quell'anno egli fosse arrivato in virtú di un lungo periodo di ibernazione. Al Buzzati mi permisi di replicare sul *Mattino* di Napoli, nella mia qualità di giurista, con un articolo intitolato *Il nonno in frigorifero* che può rileggersi, da chi ne avesse voglia, a p. 40 ss. della raccolta dal titolo *Tempi e costumi* venuta alla luce nel 1968. Lo so, lo so, che un giurista per bene avrebbe evitato fatui riferimenti al nonno e al frigorifero (titolando, diciamo: «Dell'influenza della perfrigerazione del soggetto giuridico sulla di lui capacità di agire e di alcune implicazioni in ordine alla capacità giuridica»), ma io a un certo perbenismo non ci ho mai tenuto e adesso è troppo tardi per cambiare. Dunque, a prescindere dal fatto che nessuno è in grado di impedire (con mezzi leciti) al padre o al nonno di prendersi un periodo piú o meno lungo di vacanza in frigorifero (il che può anche essere ragionevolmente suggerito dall'attesa che siano portati a termine certi esperimenti in corso per la preparazione del farmaco che potrà guarirlo da una malattia oggi ritenuta insanabile), a prescindere da ciò, tutto (o quasi tutto) si può risolvere con la preventiva nomina da parte del nonno di un amministratore con pieni poteri o con l'istituzione da parte del legislatore di un «curatore del surgelato», cioè dell'incapace (come suol dirsi) di agire. I figli e i nipoti attendano con pazienza che il soggetto torni a temperatura normale e successivamente muoia quando il Signore vorrà, dopo di che si aprirà la normale suc-

cessione ereditaria. Quanto all'altro coniuge (moglie o marito che sia) «*nulla quaestio*» per il matrimonio religioso cattolico, che è vitalizio (quindi finalizzato a un «*dies incertus quando*»), e possibilità di divorzio a sua richiesta (in lata analogia con l'ipotesi della morte presunta) per il matrimonio civile o per gli effetti civili del matrimonio concordatario. Se poi qualcuno, ostinandosi a cercare il pelo nell'uovo, sosterrà che qui ci vuole una legge, nulla vi è di piú agevole dell'accontentarlo. Con la facilità che vi è, nella legislatura attualmente in corso, a varare leggi di comodo, non ci vorrà nulla per programmare un provvedimento normativo organico. Siccome del buon Turranio, dal quale siamo partiti, esistono in Italia innumerevoli riproduzioni, sarà sufficiente che uno di questi suoi cloni, se parlamentare, presenti la proposta di legge e subito gli altri cloni di tutti i partiti correranno ad approvarla, con l'aggiunta di un paio di condoni edilizi.

8. Il mio personale punto di vista è, insomma, che a dire «se Turranio esistesse» e ad immaginare ciò che egli oggi direbbe o farebbe, non si commette vera e propria ucronía. Fisicamente quel singolo Turranio non esiste piú, ma il tipo umano di cui egli era espressione esiste e rigoglia tuttora: «*genus numquam perit*». Salvo che vi è una dignità, se intendete quello che voglio dire, la quale impedisce ad un uomo, se veramente è un uomo, di comportarsi come lui quando sia giunto il momento di dire per l'ennesima ed ultima volta l'oraziano «*eheu, fugaces, Postume, Postume, labuntur anni*». Ed io, nel mio piccolo, porto da anni incisa nel cuore, incancellabile, una pagina di Leonardo Sciascia (*Il giorno della civetta*, 1961) in cui, sia pure per bocca di un vecchio mafioso e con terminologie piuttosto libere, si enuncia una profonda verità. Questa. «Io … ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezzi uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) 'p …' [sessualmente passivi] e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini, i mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini … E invece no, scende ancora piú giú, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi … E ancora piú giú: i 'p …' [come sopra] che vanno diventando un esercito … E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha piú senso e piú espressione di quella delle anatre».

II. ULPIANO, I FILOSOFI E NOI

1. In materia di diritto romano (e di altro) io sono un po' come lo studente Raskolnikov, protagonista del *Delitto e Castigo* di Fëdor Michajlovic Dostoevskij. Compiuto il delitto, non fuggo lontano e durevolmente, ma spesso ritorno sul luogo del misfatto a giudicare me stesso, forse a pentirmi, suscitando i sospetti di qualche attento giudice Porfirij e le malevoli curiosità di qualche miserabile Svidrigajlov dei nostri ambienti. Tutto sommato, lo «*admissum*» è soltanto qualche pagina pubblicata in precedenza, pagina sovente da ogni altro trascurata o dimenticata. Ma che importa che sia tanto poco? È il delitto che importa e che non si cancella. Lo sostiene Dostoevskij e ci potete credere. Ecco quanto mi sono detto di recente, dopo aver letto un impegnatissimo articolo dedicato da Aldo Schiavone a *Giuristi e principe nelle Istituzioni di Ulpiano* (in *SDHI*. 69 [2003] 3 ss.), prendendo spunto dall'esegesi del famosissimo passo ulpianeo (1 *inst*.) con cui si aprono i *Digesta* di Giustiniano (D. 1.1.1 pr.-1): *Iuri operam daturum prius nosse oportet, unde nomen iuris descendat. est autem a iustitia appellatum: nam, ut eleganter Celsus definit, ius est ars boni et aequi. cuius merito quis nos sacerdotes appellet: iustum namque colimus et boni et aequi notitiam profitemur, aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes, bonos non solum metu poenarum, verum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes, veram nisi fallor philosophiam, non simulatam affectantes*.

2. Si rassicuri il lettore. Non seguirò lo Schiavone in tutta la sua lunga e molto articolata disamina del frammento ora trascritto, nonché di altri passi giuridici e non giuridici che mi astengo dal citare. Mi interessano qui soltanto due cose: l'impostazione del passo, con cui Ulpiano ha probabilmente aperto la sua trattazione istituzionale, e la conclusione dello stesso sui giuristi «*veram philosophiam … affectantes*» (rinvio, dunque, per il resto, a due mie pubblicazioni che l'autore non mostra di tener presente: *L'ordinamento giuridico romano*[5] [1990] 15 ss., 45 ss. e *passim*; *La data della morte di Ulpiano*, in *PDR*. 5 [1994] 431 ss.). Quanto all'impostazione, e particolarmente all'errata etimologia «*ius a iustitia*», trovo psicologicamente esatta (o comunque, bonariamente persuasiva) la tesi (pp. 8 s.) che un certo modo enfatico di esprimersi e di ricorrere ad innocenti «inganni» etimologici è in qualche modo spiegato dal fatto che il manuale ulpianeo esordiva con «parole destinate a imprimersi nella mente di un pubblico di esordienti, o quasi, negli studi giuridici»: a sostegno di che suggerirei di mio che il termine «*nomen*», a differenza di «*verbum*», ha nelle fonti un uso vario (e talvolta ambiguo) che va al di là del limitato concetto di parola e si estende sino a designare un «insieme» familiare, gentilizio, nazionale, sovrannazionale (si pensi a «*nomen Romanum*» per indicare l'impero romano), sí che non può fare scandalo l'ipotesi che il nostro giurista abbia usato quel termine anche per riferirsi alla sfera operativa del diritto, al suo ambito di riferimento, insomma a quel molteplice «*quid*» che costituisce oggetto del «*cuique suum tribuere*» da parte della superiore «*iustitia*» (cfr. 1 *reg*. D. 1.1.10 pr. = Inst. 1.1.1). Quanto poi al rapporto tra giuristi e filosofi, altra tesi secondo me seducente è (pp. 32 ss.) che Ulpiano non voglia dire che solo i giuristi sono veri filosofi, ma che anche i giuristi (quelli di buona caratura, si intende) sono, al pari dei medici, veri e non falsi cultori di filosofia (*amplius*, sul tema, l'eccellente saggio di V. Scarano Ussani, *Un'«autodefinizione» da Celso a Ulpiano*,

in *L'«ars» dei giuristi etc.* [1997] 109 ss.) e inoltre che il filosofo posticcio si fa involontariamente riconoscere, si tradisce, per le pose di eccentrico che, come pur oggi, spesso assume (p. 26: «barbuto, avvolto nel proprio mantello, fornito di bisaccia e bastone, libero da vincoli e condizionamenti di qualsiasi genere, solo ormai a poter pensare e parlare liberamente»).

3. Le considerazioni ora esposte dello Schiavone mi hanno indotto, da buon Raskolnikov quale sono, a riaprire le invecchiate pagine di certe mie *Ineptiae iuris Romani* del 1985 (pubblicate in *Atti Acc. Pontaniana* 34.65 ss. = *Iusculum iuris* [1985] 237 ss.) tra cui figura una nota (n. 7) dedicata a *Il suicidio dei filosofi*. Oggetto di tale nota era, tra l'altro, il seguente passo di Ulpiano (3 *ad Sab.*, D. 28.3.6.7): «… *eorum, qui mori magis quam damnari maluerint ob conscientiam criminis, testamenta irrita constitutiones faciunt, licet in civitate decedant: quod si quis taedio vitae vel valetudinis adversae impatientia vel iactationis* [sic], *ut quidam philosophi, in ea causa sunt, ut testamenta eorum valeant*». D'accordo, mi sono detto allora, che i testamenti dei suicidi, non debbano essere dichiarati «*irrita*», quando il suicidio sia avvenuto per «*taedium vitae*», oppure per incapacità di sopportare una malattia («*valetudinis adversae impatientia*») o infine per «*iactatio*». Ma cos'è la «*iactatio*» di cui parla Ulpiano? Esagitazione, ribellione, esibizionismo, sfida? No: un uomo qualunque non riuscirebbe certo ad implicare l'esenzione del suo patrimonio dalla confisca se si togliesse la vita per una di queste cause, anzi al contrario, fornirebbe al fisco una ragione di piú per allungare le mani. Quindi, mi sono detto, bene ha fatto Aloandro a non correggere lo «*iactationis*» del testo in un «*iactationis causa*» generico, ma a correggerlo in un «*iactatione*» caratterizzante la singolarità dei filosofi; tuttavia, aggiungo ora, questo tentativo non basta a salvare la ragionevolezza del discorso perché esso non limita la «*iactatio*» ai filosofi (non si riferisce cioè alla sola «*iactatio philosophorum*»), ma apre la possibilità che, in un mondo presumibilmente ancora non aperto all'ideologia dei «kamikaze», anche i non filosofi possano, chi sa mai perché, essere favoriti, sia pur suicidandosi, dalla loro «*iactatio*». Chi sa quante pretestuose controversie avrebbe determinato l'esenzione dei suicidi dalla confisca dei beni, se ai loro successori fosse stata aperta la possibilità di sostenere che il loro dante causa era un filosofo (e ciò anche a non voler condividere il detto inglese secondo cui ogni filosofo è un cieco che in una stanza oscura va alla ricerca di un cappello nero che forse, tutto sommato, nemmeno c'è). «*Ut quidam philosophi*», ho concluso allora, non è stato scritto da Ulpiano, ma è stato inserito nel testo dal solito lettore postclassico superficiale e nebuloso, forse da un filosofo. Ed oggi come oggi, pur di venire incontro a chi si ribella e soffre di fronte all'ipotesi dei glossemi postclassici, magari concederei possa essere stata una glossa di un lettore classico post-ulpianeo, oppure una glossa apposta ad Ulpiano da un suo scrivano pasticcione, o anche, ma sí, una glossa applicata da Ulpiano a se stesso con riferimento a quei soli filosofi autentici che non affettano una «*simulata philosophia*». Che posso fare di piú?

4. Di piú posso fare, forse, ancora una cosa. Raccomandare cioè a tutti noi di non sottovalutare il giudizio, diciamo cosí, riduttivo che lo Schiavone ha giustamente (ripeto: giustamente) dato di tutto quanto il brano riportato da D. 1.1.1 pr.-1. Non si tratta di un manifesto giuridico-fllosofico, ma solo di un facondo e accattivante esordio di un manuale scolastico. Non si tratta di parole distillate una per una per essere assaporate e intese da sapienti di alto livello, ma di frasi messe insieme, in modo

piuttosto ridondante, per interessare ed attrarre un pubblico di giovani studenti e di piccoli impiegati inesperti. Ne ho ascoltate e lette le mille volte nella mia vita, da studente e da studioso, di allocuzioni di questo tipo; mai infatti mi è capitato di imbattermi in un docente antico o moderno che abbia detto o scritto: «La mia materia è di scarsa importanza ed io che la professo sono, cosí come i miei colleghi, un praticone di serie B». Pertanto, se «*ita res se habent*», bisogna essere conseguenti nell'analisi esegetica di tutto il resto del frammento ulpianeo: cioè anche là dove si usa per Celso un «*eleganter*», o si riferisce l'aforisma celsino che «*ius est ars boni et aequi*», o si dice che i giuristi, quelli cultori della vera filosofia, sono da considerare alla stregua di sacerdoti. Tutto incontestabile, per carità; ma tutto da prendere con ragionevole «souplesse». Si esagera, in altri termini, sopra tutto dopo le sensate premesse poste dallo Schiavone, se si va poi alla ricerca di significati profondi, piú profondi ancora, anzi abissali. Avendo riletto per l'occasione le poche, ma pensate e ripensate pagine che ho dedicato al tema, sempre ritoccandole e aggiornandole, nelle cinque edizioni, che vanno dal 1949 al 1990, del mio *Ordinamento*, mi permetto il suggerimento di non trascurarle. Potrebbero, chi sa, contribuire.

III. IL COMMENSALE MACCHERONICO

1. Antonio Fiore: nome e cognome diffusissimi a Napoli, piú o meno quanto i miei. Come fare dunque per individuarlo? È un giornalista. Questo dato restringe l'ambito della ricerca, ma non di moltissimo. È un giornalista di buona penna con un giro di competenze, o almeno di capacità, molto vasto. Ahi ahi, nemmeno è sufficiente, anzi in un certo senso torna a complicare il problema perché il nostro non è uno specialista, o meglio le sue specialità sono parecchie. Basta, rinunzio al proposito di presentarvelo. Mi limito a segnalare di lui che ha pubblicato, regalandomene una copia, un elegante libretto dal titolo *Il critico maccheronico* 2003 e dal sottotitolo *Itinerari gastronomici in Campania*. Per il suo giornale Antonio Fiore ha recensito una cinquantina di pasti consumati a Napoli e in altre località della Campania: «tanti mediocri, qualcuno buono, pochissimi eccellenti, uno o due indimenticabili», tutti contrassegnati dal nome e indirizzo dell'esercizio gastronomico frequentato, dal prezzo medio della consumazione e da un rigoroso punteggio relativamente al menu, ai vini, al servizio, all'ambiente ed al rapporto qualità/prezzo. Non tutto, insomma, ma di tutto: dalla modesta trattoria Sri-lankese di vico Lungo Gelso all'esclusivo Quisi di Capri (nel quale gli ospiti sono distinti in «dormienti» dell'albergo Quisisana e in «passanti» qualunque). E ciò che piú importa: trattazioni competenti, in linguaggio accessibile e garbato, con giudizi palesemente rigorosi e sinceri. Ai libri, mi disse una volta un noto biblista (molto apprezzati i suoi scritti sul Pentateuco), non vi è via di mezzo: o ci si crede o non ci si crede. Fatto sta che al libro di Antonio Fiore ci credo.

2. Già. Ma sarei mai capace di scrivere un libro consimile, anch'io? Rispondo sinceramente e umilmente: no. E non perché io sia il tipo che non ama perdere il tempo a nutrirsi. Al contrario. Ora che sono vecchio vecchissimo, talora, anche se non spesso, rinuncio quasi spontaneamente alla terza portata (se c'è) e magari (sempre, se c'è) anche al dolce. Ma in altri tempi era diverso. Vi fu una volta, a Catania sul finire degli anni '40, che, avendo accettato per distrazione due inviti a pranzo, uno per mezzogiorno e un altro per le tredici e trenta, feci tranquillamente onore ad entrambi gli inviti e conclusi il secondo pasto, che si svolgeva nella palestra dei Salesiani, esibendomi (era un residuo dei miei esordi di vita sportivi) in una salita della fune a sole braccia. Dieci anni dopo, a Salzburg, invitato da un amico del posto a fare onore ad un gigantesco Wiener Schnitzel, mi esaltai al punto da chiedere al mio ospite (non so perché, piuttosto imbarazzato) se a Vienna avessero dedicato al grande Schnitzel qualche monumento. E non parliamo di sartú di riso, di maccheroni al forno, di casatielli e di altre prelibatezze del genere, vi prego. Sí, tutto questo è vero, ma il guaio grosso, almeno per me, è che i pranzi veramente pranzi comportano di necessità quanto meno una portata di pesce e, in ogni caso, un'adeguata varietà di vini. È qui che casca l'asino. Di pesci mi intendo assai poco (distinguere una spigola da un'ombrina mi è presso che impossibile) e di vini non mi intendo affatto, anzi non ne bevo. Faccio eccezione per qualche pozione di Barbera quando sono raffreddato e («ça va sans dire») per lo champagne, da fedele spettatore quale sono della Vedova allegra e di altre operette franco-viennesi. Nei casi in cui mi è capitato di dover fare l'anfitrione a pranzi ufficiali e solenni, di solito ho fatto ricorso al sistema della lista preordinata delle vivande e dei beveraggi (nel che mi hanno dato valido aiuto i mag-

giordomi di alcuni circoli di cui sono o ero socio). *In extremis*, quando sono stato proprio costretto dalle circostanze a scegliere personalmente i vini sulla carta, ho adottato l'espediente di ordinare il vino piú costoso e di effettuarne fittiziamente l'assaggio facendo un breve e severo cenno di gradimento dopo aver finto per qualche istante di assaporare il liquido avendo lo sguardo perso nell'infinito. Né sono mai incorso, coprendo invece le funzioni di invitato, nella goffagine di rifiutare che mi si riempisse a due terzi il bicchiere, o addirittura nella cafonaggine di capovolgere preventivamente la batteria dei cristalli da vino affinché non mi fossero riempiti.

3. Eppure, visto che stiamo parlando di culinaria, qualcosa di maccheronico io ce l'ho e mi vanto di averlo. Non come critico culinario, d'accordo. Nemmeno come esperto della cucina «maccheronica», se intesa come limitata a Napoli e alla Campania, che è dire alla patria storica e universalmente riconosciuta, malgrado le vanitose priorità cinesi, della pasta alimentare solitamente riassunta (e talvolta schernita) col termine «maccheroni»: d'accordo anche su questo. Il maccheronico dottamente sotteso al titolo del libro di cui ho detto all'inizio è quello di un genere letterario e di un tipo storico di realismo sociale (quello, ad esempio dei «sermoni mescidati» dei predicatori del quindicesimo secolo) che ha culminato nell'opera famosissima del mantovano Teofilo Folengo (1491-1544) intitolata, con lo pseudonimo di Merlin Cocai, *Machaeronea* (ed. postuma riveduta 1552: *Merlin Cocai poetae mantovani macaronicorum poemata*). Anche se l'entusiasmo che ha preso un letterato del livello di Francesco De Sanctis per il Baldus e per le altre composizioni poetiche del Folengo è, a dir di molti, un entusiasmo piuttosto eccessivo, non vi è dubbio che l'italiano latinizzato o il latino italianizzato dell'estroso benedettino merita l'interesse che gli hanno dedicato innumerevoli studiosi (a cominciare dal Genthe, *Geschichte der macharonischen Poesie*, 1829), tra cui perfino il finissimo latinista Ugo Enrico Paoli (*Il latino del Folengo: lingua, prosodia, metrica*, 1937). Come negare, ad esempio, l'originalità espressiva dei ben venticinque canti latineschi relativi alle imprese villerecce di Baldo e dei suoi compari? Bastano e avanzano questi pochissimi versi (4.27 ss.): «*Solo de Baldo tota parlatur in urbe, / qui smisuratis sgomentat forcibus* [forze] *omnes / nilque deos curat, nil sanctos nilque diablos. / Non illum spadae, non illum mille zanettae* [giannette, aste appuntite], */ non sbirri et zaffi terrere, nec ipse Gaioffus / praetor in urbe potest animum domitare superbum*». Questo linguaggio spedito è il segno inequivoco dell' approssimazione (forse voluta e forse non), e l'approssimazione, per vero sempre non voluta, è stata costantemente la mia cifra di commensale. Commensale maccheronico, ma non cattivo comunque. Commensale che, anche quando è stato costretto a sedersi a tavola con persone poco o punto gradite, mai ha avuto nulla di simile, nemmeno nell'intimo, al «convitato di pietra», all'offesissimo (e defunto) Commendatore del *Don Giovanni* di Lorenzo Da Ponte, musica (se non erro) di W. A. Mozart (1787), specie quando declama (2.15): «Non si pasce di cibo mortale / chi si pasce di cibo celeste. / Altre cure piú gravi di queste, / altra brama quaggiú mi guidò». Commensale alla buona, insomma. Invitatemi a pranzo e mettetemi un piatto davanti: io, anche se non so di che si tratti o mi avvedo che è a base di latte e quindi lo detesto, io mi comporto con la posateria nel modo prescritto e mando tutto educatamente giú. Impassibile.

4. Solo una volta sono stato preso personalmente da smanie culinarie, anche se non per un piatto moderno bensí per un intingolo antico. Ho miniaturizzato su di

esso una nota della quinta edizione (1990) del mio libro su *L'ordinamento giuridico romano* (nt. 18, pp. 121 s.), ma ho molti dubbi che a quella paginetta, pur frutto di lunga fatica, sia stata dedicata sufficiente attenzione (le note a pie' pagina, si sa, sono spesso gettate giú a titolo di zavorra culturale e vengono pertanto spesso scorse, come si dice, a volo d'uccello). La mia paginetta derivò dall'incontro di una ricerca sul significato del termine «*ius*» nelle fonti latine sia giuridiche e sia letterarie con la lettura incuriosita del manuale *De re coquinaria* scritto da Marco Gavio Apicio nel primo secolo della nostra èra. Di «*ius*» quel buongustaio di Apicio non parla mai nel senso di diritto, ma nel senso tecnicamente culinario di sugo, di estratto, di brodo, cioè nel senso che il termine «jus» tuttora conserva nella lingua francese. Di qui mi venne l'impulso ad aprire una parentesi di studio specificamente dedicata ai dieci libri del ricettario apiciano nonché, in particolare, al discusso problema di che fosse il «*liquamen*» che Apicio non omette mai di inserire tra i condimenti dei cibi cotti, sempre che non siano naturalmente dolci od artificiosamente dolcificati. Contro l'ipotesi che il «*liquamen*» altro non fosse che il ben noto «*garum*», impasto di pesci disfatti di cui i Romani erano ghiottissimi (al modo stesso in cui i moderni sono ghiotti della mostarda, del ketchup e di altri intrugli del genere), opposi che «la contraddizione nol consente», visto che in un passo del manuale (7.15.1) si legge di funghi che, dopo essere stati «*exsiccati in garo*», vengono aspersi di «*piper cum liquamine*» (prova incontestabile del fatto che il *liquamen* era ingrediente diverso dal *garum*). Non solo, ma feci dippiú: osservai che mai una volta figura il sale tra gli ingredienti dei cotti non dolci e conclusi avanzando la supposizione che il *liquamen* di Apicio fosse appunto un liquido a base di sale, una salsetta del tipo di quelle che ancora oggi si improvvisano in un cucchiaio per condire l'insalata evitando che il sale sia cosparso sul cibo a cristalli e in misura ineguale. Reso ardito da questo successo, volli osare ed osai qualcosa di piú e mi chiesi in che consistesse il «*pullus elixus ex iure suo*» (pollo condito col suo stesso brodo, cfr. 6.9.7), cioè quello da cospargersi con pepe tritato, comino, un pizzico di timo, semi di finocchio, menta, ruta, radice di silvio, carota a pezzulli minimi e abbondante aceto, per poi metterlo in cottura tirandolo col miele, altro aceto, *liquamen* e olio («*teres piper, cuminum, rymi modicum, feniculi semen, mentam, rutam, laseris radicem; suffundis acetum; adicies careotam et teres; melle, aceto, liquamine et oleo temperabis et in pullum refrigeratum et siccatum mittis, quem perfusum inferes*»). La conclusione alla quale pervenni fu che il nostro pollo in agro dolce fosse l'archetipo antico di una delle piú prelibate creazioni della cucina francese, il «coq-au-vin». Ma devo aggiungere per debito di lealtà che mai e poi mai avrei toccato tale risultato, se non avessi tenuto a mente un importante congresso internazionale di diritto romano e di altri diritti dell'antichità classica svoltosi a Digione piú di quarant'anni fa (1960) e conclusosi, dopo giorni e giorni di relazioni e discussioni, con un banchetto finale di cui fu principe appunto il coq-au-vin. E di cui forse soltanto quel coq-au-vin, cui Vincenzo Arangio-Ruiz dedicò al brindisi un inno pindarico, rimane degno di imperitura memoria.

IV. L'IDENTITÀ DELL'AUTORE

1. Non ho nessuna intenzione, nessuna, di impiantare un discorso filosofico o parafilosofico sulla personalità, cioè (lo dico copiando da un dizionario specializzato) sull'organizzazione dinamica degli aspetti cognitivi, affettivi, motivazionali e volitivi dell'individuo. Per cose di questo genere vedetevela con K. Lewin, con G. W. Aliport, con L. H. Murphy, con H. Eisenk, con chi altro volete e fatevi una cultura: io mi astengo. Il punto al quale mi limito è quello dell'identità personale, vale a dire (copio anche qui diligentemente) il tema dell'identità dell'io, nella sua continuità attraverso il tempo e nella sua distinguibilità da ogni altro individuo umano. Un argomento, questo, che ha notoriamente interessato John Locke ed altri distinti pensatori e che interessa quotidianamente, a livelli piú terra terra, i funzionari di Scotland Yard e dell'Interpol, nel loro assillo di scoprire i veri autori dei crimini e di non contribuire alla condanna al carcere, o addirittura al patibolo, di poveri innocenti che poi, troppo tardi si rivelino come Sacco e Vanzetti. È a questo proposito sia consentito plaudire, aprendo una parentesi, al professor Alec Jeffreys dell'Università di Leicester per la splendida idea ch'egli ebbe nel 1968 quando, immerso nello studio del DNA (non «Direzione Nazionale Antimafia», che diamine, ma DeossyriboNucleicAcid o acido deossiribonucleico), portò alla luce le «impronte digitali genetiche» (DNA fingerprinting) che contraddistinguono, entro il *genus* (il cosí detto fenotipo) del suo DNA, la *species* propria (per esempio, ma non solo, l'impronta digitale) di ogni singola persona di fronte a mille miliardi di altre persone. Oggi insomma l'identità dell'autore materiale di un atto malvagio o, perché no?, anche buono si avvia ad essere isolata ed evidenziata con la massima facilità. Viceversa, chiudendo la parentesi che avevo aperto, per ciò che riguarda l'identità dell'autore spirituale di un'opera ancora non ci siamo, siamo tuttora alla questione omerica. Il manoscritto di *Le rouge et le noir* è provato che lo ha compilato Henri Beyle, ma non è affatto sicuro che il grande romanzo sia stato invece pensato, articolato e svolto da un qualche Monsieur Dupont di Carcassonne o da una qualche Madame Durand di Châlons-sur-Marne. Forse non lo sarà mai. Tutto dipende, e dipenderà per chi sa quanto ancora, da quegli indisponenti, sempre in disaccordo tra loro, dei critici letterari (per non parlare di Borges).

2. Bene. Sia pure nel mio piccolo, io alla mia identità spirituale di autore ci tengo. Mi spiacerebbe, confesso, che un mio scritterello fosse preso, specie se non firmato, per una produzione di altro anche eminentissimo scrittore, diciamo per una pagina gettata giú da Pietro Bonfante o da Gaetano De Sanctis in un momento di distrazione o di debolezza. Se c'è collaborazione punto per punto, la cosa può essere forse diversa: pensate al caso, che so, dei fratelli Goncourt. Ma il fenomeno è molto raro e talvolta piuttosto illusorio. Per esempio, è vero che io ho pubblicato molti anni fa un *Breviarum iuris Romani* (oggi pervenuto all'ottava edizione, 1998) con Vincenzo Arangio-Ruiz, ma i maligni, pur facendo peccato, hanno avuto senz'altro ragione: molto lavoro materiale l'ho fatto io (vedi, in proposito, il mio articolo *La Ferrari Testarossa*, 1990, oggi ripubblicato in *PDR*. 2 [1993] 202 ss.), ma chi dettava legge fra noi era il professore. Il quale professor Arangio-Ruiz mi è stato di esempio, fra tante altre cose, anche e precisamente per l'amore intenso, quasi geloso, di ciò che scriveva

e sopra tutto per le sue *Istituzioni di diritto romano*, in ordine a cui ascoltava cortesemente tutti i rilievi ed i suggerimenti di forma e di sostanza che gli venissero espressi, specie dagli studenti, ma decideva con molta parsimonia se e quali modifiche apportare. Dato che all'insegnamento (questo nessuno me lo può disconoscere) io ho dedicato praticamente tutta la vita, per le dodici edizioni cui sono pervenuti negli anni il mio *Diritto privato romano* (2001) e la mia *Storia del diritto romano* (1998), posso dirlo in piena coscienza, se da un lato ho prestato la massima attenzione ai rilievi che mi sono piovuti addosso da ogni parte ed ho largamente fruito del contributo di valentissimi allievi nel controllo delle citazioni bibliografiche e spesso nella correzione delle bozze di stampa, dall'altro lato mi sono attenuto anch'io al geloso esclusivismo arangiano. Non vi è nulla di buono o di cattivo (particolarmente di cattivo, ma sí) nelle mie opere, e sopra tutto in quelle didattiche, che non sia da attribuirsi personalmente a me. Per vero, speravo molto che la mia *Storia*, e principalmente il mio *DPR* fossero curati nelle successive edizioni da ben precise persone che stimavo e di cui avevo fatto i nomi e cognomi nel contratto con l'editore, ma la cosí detta «continuazione» dei due libri era subordinata all'esplicita condizione che le predette persone si limitassero alle integrazioni bibliografiche (e, nel *DPR*, alle «postille» di riferimento, in nota, al variabile diritto positivo contemporaneo). Comunque, il problema della continuazione è stato superato dal fatto che ormai, essendo divenute le materie di diritto romano, per effetto della ben nota riforma accademica italiana, una quisquilia didattica, i miei sudati volumi non si ripubblicheranno in edizioni bibliograficamente aggiornate. L'avvenire è solo dei libri piccoli, piú piccoli ancora, piccolissimi. E (mi raccomando) semplici, piú semplici ancora, semplicissimi.

3. Dei libri piccolini e delle loro varietà ho già parlato in questi *Trucioli* (8 [*retro*, 246 s.] e 9 [*retro*, 272 ss.]) e non starò a ripetermi. Qui voglio aggiungere esclusivamente questo. Non solo scrivere un libro piccolo, se si vuol salvaguardare la propria identità di autore, può essere ed è spesso anche piú difficile e impegnativo che scrivere un libro grande o grandissimo (per esempio, una trattazione istituzionale di mille e piú pagine sullo stesso argomento), ma vi è di piú. La cooperazione, specie se di piú autori, nello scrivere un libro piccolo e intenzionalmente unitario risulta sovente addirittura impossibile, salvo a voler rinunciare a quella tale identità o a voler ottenere il curioso risultato di un libro «pic-nic». La riforma universitaria poc'anzi lodata ha posto molti docenti italiani (come già vari docenti stranieri) di fronte al compito di offrire presto presto ai loro allievi un libro tascabile, e allora ecco cosa è successo. Alcuni si son messi a gettar giú un manualetto loro personale e poi si sono accorti (peggio, se non se ne sono accorti) di aver prodotto un minuscolo e poco comprensibile centone di notizie a tutto danno della loro identità (e dignità). Altri, o perché meno precipitosi o perché piú consapevoli della difficoltà dell'impresa, hanno pensato bene di mettersi insieme e di fare, almeno per il momento, come per le colazioni in campagna, che una cosa ce la metto io e un'altra la porti tu, con il sistema appunto che ho definito del pic-nic. All'assemblaggio e dosaggio delle portate ha provveduto, in questo secondo caso, uno dei partecipanti denominato, nella fiducia di tutti, il curatore del manualetto. Ora io non dico che operazioni di questo tipo siano da deplorare, tutt'altro. È su queste iniziative di base che è sorta la gigantesca multinazionale McDonald's ed è, per tenerci sull'artistico, da qualche episodio del genere che ha tratto ispirazione Édouard Manet per dipingere il suo meraviglioso «déjeuner sur

l'herbe». Tuttavia, parlando con la mia abituale sincerità, non mi pare che le mescolanze manualistiche cui mi riferisco siano tutte quante riuscite veramente omogenee e tutte quante facilmente assimilabili dai lettori studenti. Il curatore sarà sicuramente intervenuto sulle proporzioni dimensionali dei pezzi, ma non poteva intervenire incisivamente sulle qualità espositive degli stessi. Pezzi (diciamo) tutti ottimi, ma ciascuno facente parte a se stante dal punto di vista dell'identità piú o meno marcata (e discorsiva e gradevole) del relativo autore.

4. Un esempio? Eccolo: il *Diritto privato romano*. *Profilo storico*, a cura di A. Schiavone, con testi di Cantarella, Cappellini, Marotta, Santalucia, Schiavone, Spagnuolo Vigorita, Vincenti (Torino, Einaudi, 2003). Il «gigante solitario» delle *Istituzioni* dell'Arangio-Ruiz, che la premessa di questo manualetto a piú mani indica come «modello ineguagliabile» tenuto presente per «la tensione verso la storia e la passione del racconto», si è confermato anche stavolta (per esprimersi senza enfasi) un ottimo manuale assai difficile da eguagliare e, nel caso specifico, molto lontano dall'essere in qualche modo eguagliato. Perché mi permetto di dirlo? Non certo perché i contributi confluiti nel nostro manualetto siano di scarsa qualità (ve ne sono infatti almeno due di livello, a mio avviso, eccellente). Mi permetto di dirlo e lo dico per il fatto che le *Istituzioni* dell'Arangio-Ruiz sono quasi visibilmente scritte da una sola persona e al servizio addirittura entusiastico di un solo tipo di lettore, lo studente: per il che l'autore arriva sino al punto di tradurre in italiano, nelle non molte note del libro, il titolo della fondamentale rivista tedesca *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* eccetera (e se non segue lo stesso sistema per le parole e le frasi latine, ciò è solo perché il pubblico delle *Istituzioni* era costituito alle origini da gente che il latino lo sapeva bene). Il citato manualetto a pic-nic, invece, chiedo scusa, no. A prescindere da ogni altra considerazione, esso offre al lettore una sorta di dieta dissociata, un racconto costituito da capitoli e sottocapitoli di fattura e di tensione varianti, che inevitabilmente induce a gradire certe parti piuttosto che altre. E mentre il lettore piú esperto degusta con piacere, come è successo a me, i capitoletti piú raffinati (o meglio, forse meno frettolosamente scritti), il lettore-studente (mettiamoci, anzi rimettiamoci nei suoi panni) è maggiormente attratto dalla facile lettura delle pagine piú aride ed è quindi maggiormente portato ad estrarre dalle altre pagine, *utilitatis causa*, soltanto la loro provvista di informazioni schematiche. Peccato, davvero peccato. Anche se, aggiungo subito, può ben darsi che, nell'esclamarlo, io sia del tutto fuori strada, fuori tempo e fuori luogo. Che mai potrebbe dire infatti di me un raffinato editore, nella cosí detta «quarta di copertina», per reclamizzare la mia figura scientifica? Non ho lavorato in America, non sono stato ad Alcatraz, non ho frequentato il bostoniano MIT ed ho passato tutta la vita nel MIRL, cioè nell'Istituto di diritto romano di via Mezzocannone a Napoli «Mezzocannone-Street Institute of Roman Law»).

V. LA CODA DELL'OCCHIO

1. *La coda dell'occhio*. – Questi appunti, taluni dei quali di origine lontana o addirittura lontanissima, provengono da uno scartafaccio di «spunti e spuntini» che ho l'abitudine di alimentare quotidianamente con noticine volanti gettate giú su pezzulli occasionali di carta (una volta, ai bei tempi in cui fumavo la pipa, anche sul risvolto delle bustine di fiammiferi Minerva), nonché spesso con ritagli di giornali. Niente di grosso, intendiamoci. Lo scartafaccio lo sfoglio in continuazione, facendone defluire ogni volta parecchio del materiale e destinando parecchio di questo, dopo un'attenta rilettura, al cestino. Ciò che rimane nel fascicolo, insomma, non è gran che dal punto di vista materiale, pur se l'opera incessante di selezione lo rende ai miei occhi sempre piú problematico, sempre piú ricco di spunti e spuntini che non ho l'animo o la capacità di sviluppare o anche soltanto di rendere pubblici, in sede di «trucioli». Sicché temo forte che, quando sarò uscito di scena, se i miei successori non eseguiranno (ripeto: non eseguiranno) la disposizione di strappare in minutissimi pezzi tutto ciò che resta delle mie carte, in tal caso potranno venire alla luce mie note volanti del tipo di queste che passo a trascrivere. Prima: a proposito dello stilema «cul-de-sac» ha scritto Voltaire che «la populace les a nommées culs et les reînes ont été obligées de le nommer ainsi». Seconda: nel processo di Lione, 1894, contro l'anarchico Sante Caserio uccisore del presidente Sadi Carnot, a domanda del Pubblico Ministero se sia vero che avrebbe voluto uccidere in Italia il re e il papa, l'imputato risponde: «Oh no. Non escono mai insieme». Terza: in ordine a certi deplorevoli malversatori dell'antica *respublica* romana, oggi «blindati» in Italia per legge: «*Fures privatorum furtorum in nervo atque in compedibus aetatem agunt, fares publici in auro atque in purpura*» (parole di Catone maggiore, in Malcovati fr. 221). Niente di straordinario, d'accordo. Ma non venitemi a dire che queste cosette intravviste con la coda dell'occhio siano tutte insipide. Qualche pizzicorino lo danno. Ecco a che serve la coda dell'occhio.

2. *Incontri sí e incontri no*. – Il principe delle osservazioni fatte con la coda dell'occhio è stato in Italia, almeno a mio avviso, il grandissimo giornalista Indro Montanelli, scomparso ultranovantenne nel 2001. Tra le sue cose migliori vi sono indubbiamente gli «incontri» con i piú diversi personaggi del secondo Novecento di cui egli ha riferito in tanti elzeviri del *Corriere della Sera* poi raccolti in vari preziosi volumi. Non si trattava di semplici interviste, ma di sintesi pacate e lucidissime in cui Montanelli riversava una o piú interviste col personaggio designato, ogni volta cogliendone la verità, o per lo meno il tratto inconfondibile e indimenticabile, mediante il colpo d'occhio a sorpresa che dedicava a qualche particolare. Impostava insomma il quadro alla guisa di un pittore impressionista: per come vedeva e solo per come vedeva il personaggio. E se il quadro non gli pareva aver colto l'intima identità del soggetto studiato, l'«incontro» non lo pubblicava, o almeno non lo pubblicava come tale. Stupendo, tanto per citarne uno, l'incontro col pososo conte Sforza, ministro della repubblica per gli affari esteri, che si riteneva l'unico e sommo esperto di questo delicatissimo ramo e che, per sfoggio di cortesia diplomatica, gli chiese a sua volta vari giudizi basati sulle sue esperienze di inviato speciale prendendo vistosamente appunti su certi suoi fogliazzi: fogliazzi che però Montanelli «vide» con la coda dell'occhio essere

gettati tutti negligentemente nel cestino mentre la porta gli si chiudeva alle spalle dopo la presa di congedo. Ancora piú gustoso di quello col conte Sforza sarebbe riuscito, ne sono certo, l'incontro col filosofo Benedetto Croce se fosse stato rodato e pubblicato. Solo da una lettera resa pubblica il 22 luglio 2003, nel secondo anniversario della morte, abbiamo appreso che Montanelli, obbedendo a un invito del proprio direttore, un'intervista a Croce la tentò, ma non riuscí a realizzarla e ne fu per vero molto contento. Si era intorno alla metà del secolo e don Benedetto, lodato e venerato da ogni parte d'Italia (non vi dico a Napoli), non si risolse ad avere troppa fiducia di uscir bene dalla penna smagata del giornalista. Quando Montanelli, avendo preventivamente ottenuto appuntamento per lettera, si presentò a casa sua gli fece sorprendentemente dire dai familiari di non poterlo ricevere a causa di un improvviso mal di testa. «Benissimo» disse secco Montanelli, e precisò francamente che tra le cose che non aveva mai avuto voglia di fare vi era per l'appunto un'intervista a Benedetto Croce; dopo di che salutò in fretta e tolse il disturbo. Non senza aver rimarcato con la coda dell'occhio tutto quel di interessante che nell'episodio c'era da vedere.

3. *L'elogio dei maestri*. – Sarò sincero. Anch'io come Montanelli non ho mai sentito il gusto di intrattenermi a quattr'occhi con Benedetto Croce, pur avendone avuto molteplici occasioni, causa gli amici in comune, prima e dopo la caduta del fascismo. Ne ho onorato come si doveva l'altissima figura quando è morto, ma confesso che in vita egli era troppo e da troppi smaccatamente venerato perché il mio carattere mi inducesse ad inserirmi nel coro. Precisamente lo stesso mi è capitato, curioso no?, per il «miracolo di San Gennaro», che si verifica a Napoli almeno due volte all'anno, a cui peraltro non ho mai voluto assistere. Perché, mettiamo questo punto ben in chiaro, la fede (religiosa, sociale, politica e via continuando) è un sentimento di illimitato valore dal quale anch'io sono (forse sin troppo) pervaso: chi mi conosce da vicino sa bene quali e quante sono le «questioni di principio» su cui mi irrigidisco. Ma le esternazioni fideistiche di certa gente sono ben altra cosa e molto spesso coprono il niente, se non addirittura piú o meno sporchi interessi, dei quali con la coda dell'occhio non è difficile accorgersi e poi disgustarsi. Mettiamo, per non divagare eccessivamente, i «maestri» di studio, ed in particolare quelli universitari. Io dei miei maestri ho un ricordo devoto e incancellabile, ma lo conservo forse anche perché essi non mi si sono mai dimostrati possessivi e gelosi, anzi proprio perché da loro, sono stato sempre incitato alla pacata discussione ed alla frequentazione di altri studiosi di alta levatura, con i quali ero lasciato libero di porli a confronto (beninteso, senza procedere a sciocche misurazioni comparative del tipo «maggiore-minore»). Pienamente giusto, dunque, se non addirittura doveroso, che io e chiunque altri come me di quei maestri, quando ci capita l'occasione, ricordiamo con nostalgia le persone e tessiamo con devozione l'elogio. Meno naturale è invece l'uso odierno di dispensare a scroscio il titolo di maestro, anzi di Maestro con la emme maiuscola, al riverito professor Questo o Quello che ti ha «diretto» o «detto» (se pure lo ha fatto) nella confezione di una monografia, sopra tutto quando essa sia la cosí detta «opera prima». Vi è qualche cosa in quest'uso che mi ricorda la reverenza che in altri tempi si manifestava vistosamente in Italia verso Mussolini: il quale dapprima venne da noi denominato il Duce e piú tardi, negli anni supremi del suo regime politico, soleva essere designato, in tutte maiuscole, come il DUCE. Tuttavia mi fa piacere il notare con la coda dell'occhio che in taluni casi piuttosto eccezionali l'elogio del maestro, anche se tecni-

camente un po' fuori misura, esprime davvero sincerità e affetto, cioè autentica riconoscenza per l'aiuto e l'incoraggiamento da lui costantemente prodigati. Cosa, questa, rilevabile in un recente scritto di Massimo Miglietta (*Elaborazione di Ulpiano e di Paolo intorno al «certum dicere» nell'«edictum generale de iniuriis»*, Lecce 2002) in cui non si poteva rievocare con parole piú accorate la benevola figura di uno studioso da me stimatissimo che ci ha lasciati d'improvviso e anzi tempo, Ferdinando Bona.

4. *L'arca*. – Il pregevole saggio del Miglietta è inserito in un'elegante collana di brevi monografie giusromanistiche inaugurata nel 2002 dal Dipartimento di Studi Giuridici dell'Università di Lecce (e quando dico elegante voglio dire attraente non solo nella sostanza dei contributi, ma anche nella forma editoriale, specie nella copertina). Nella speranza che i due coordinatori della bella iniziativa, Francesco Grelle e Francesca Lamberti, sappiano resistere alla tentazione (che talvolta è, lo so bene, tacita imposizione) di inserire nella raccolta qualche trombonata di autorevoli colleghi (anzi Maestri), esprimo il mio plauso di vecchio amatore di imprese del genere. E sono lieto di aggiungere che molto interessante è anche il numero 2 della collana, intitolato «*Pecunia in arca*» e scritto da Andreas Wacke (in traduzione italiana di F. Lamberti) a sviluppo di suoi ben noti precedenti studi. Veramente felice il modo in cui il Wacke, pur riferendosi rigorosamente al diritto romano, riesce a cogliere le occasioni opportune per «compararlo» in positivo e in negativo al moderno diritto tedesco ed al mondo in cui viviamo (faccio per dire: da un lato spiegando come gli antichi supplissero alla comodità del «bancomat», dall'altro chiarendo che i mercanti di allora usavano riunirsi e contrattare nei templi non perché fossero sempre dei volgaroni giustamente deplorati dal giovane Gesú, ma piuttosto perché i templi di pietra erano tra i luoghi piú adatti per mettere al sicuro danaro e mercanzie). Ci vuole molta esperienza e molto amore verso l'insegnamento (quello vero, quello rivolto agli studenti giovani) per esprimersi gradevolmente e persuasivamente cosí. Quanto alla cosa mobile denominata «*arca*», A. Wacke già sa benissimo che la parola si conserva tale e quale, nel senso di cassaforte, nel linguaggio nobile italiano, ma forse non sa (e glielo rivelo qui io) che essa sopravvive anche nel linguaggio corrente di certi dialetti italiani, per esempio di quelli abbruzzesi: il che ho scoperto poco tempo fa intrattenendomi, come è mia abitudine e godimento, con gente alla buona che mi capita di incontrare qua e là. Basta, non voglio che l'argomento mi prenda la mano e mi induca a impiantare anche in questa sede discussioni esegetiche con l'amico Wacke. Al quale mi permetto solo di suggerire una rilettura di Ulp. D. 19.2.19.5 («*Si inquilinus arcam aeratam in aedes contulerit et aedium aditum coangustaverit dominus, verius est ex conducto eum teneri …, sive scit sive ignoraverit, rell.*»): testo in cui «*sive scit sive ignoraverit*» mi pare chiaramente interpolato da un poveruomo affetto da «Vulgarismus» completomane, il quale non soltanto ha trascurato la sintassi scrivendo «*scit*» per «*sciverit*», ma ha anche omesso di tener presente, l'ingenuo, che il caso pratico riferito da Ulpiano riguardava esclusivamente un locatore immobiliare ben cosciente del fatto che il locatario aveva introdotto negli edifici una preziosa cassaforte rivestita di bronzo dalle dimensioni molto grandi. Si stava molto attenti, nel mondo romano come anche oggi, al numero, al tipo e alle dimensioni degli «*invecta et illata*» dal conduttore, anche e sopra tutto a tutela dei propri interessi nella dannata ipotesi di mancato pagamento del canone. Ecco perché il nostro locatore (secondo una mia supposizione maligna) passò piú tardi a «*coangustare*» l'ingresso, sicché l'arca non potesse essere portata fuori senza che

egli lo venisse a sapere; ed ecco perché l'inquilino ebbe tutte le ragioni, avendo beninteso saldato il canone, ad agire contro di lui acché gli aprisse a proprie spese un «*aditus ad arcam tollendam*». Se la materia del contendere non fosse questa, che «caso» sarebbe il caso evidenziato da Ulpiano?

5. *«Mobbing» e «bossing»*. – A voler tradurre in mentalità e linguaggio moderni la controversia di cui parla Ulpiano nel citato D. 19.2.19.5, direi che il giurista romano ci ha posti di fronte ad un comportamento di «mobbing» esercitato dal locatore (e *dominus*) dell'immobile nei confronti del locatario che vi aveva immesso una voluminosa e presumibilmente preziosa *arca*. Già intravvedo con la coda dell'occhio le risatine di scherno di qualche mio lettore, il quale penserà che io faccio confusione con un istituto del diritto del lavoro elaborato dagli anglosassoni sulla base del verbo «to mob» (aggredire, isolare, stringere in un angolo ecc.). Ma io risponderò che siamo alle solite, e cioè che molti giuristi nostrani, posti di fronte ad un meccanismo anglosassone (oltre tutto dai contorni molto incerti), non si sono preoccupati di rapportarlo ai principi generali del nostro diritto, ma si sono gregariamente accodati alla visione specifica e parziale dei loro colleghi di lingua inglese. Se non lo avessero fatto, si sarebbero resi conto che il «mobbing» non è altro che una sottospecie dell'abuso del proprio diritto. Piú precisamente, è l'uso perverso (non virtuoso, come direbbe un economista) di una propria facoltà giuridica nei confronti di una controparte, l'esercizio immotivatamente oppressivo di questa facoltà nei confronti della stessa. Quindi non è abusivo e condannevole soltanto quello che taluni anglosassoni chiamano anche il «bossing», cioè l'oppressione ingiustificata dall'alto, del superiore (il cosí detto «boss») verso il basso dell'inferiore, ma è abusivo e condannevole anche il comportamento petulante od ostintatamente gelido del pari grado con il pari grado e persino il modo sfrontatamente esatto e minuzioso di un subordinato nel prestare obbedienza ad un superiore. In Italia, manco a dirlo, va facendosi strada da anni il progetto di affrontare situazioni siffatte col ricorso ad apposite e necessariamente mal congegnate leggi. Io suggerirei modestamente di lasciar stare, una volta tanto, l'imitazione pedissequa dei diritti anglosassoni e di far capo alla nostra tradizione giuridica ed al linguaggio italico ad essa relativo.

6. *Il «biscia» e il «sardina»*. – A proposito di «boss», giustamente ipotizzano gli studiosi che solo alla sua qualità di appartenente al rango senatoriale dovette essere grato il «*clarissimus iuvenis*» di cui parla Marciano (1 *iud. publ.*, D. 48.13.12.1), se evitò la condanna a morte per «*sacrilegium*» e se la cavò, per benevolenza dei divi Severo e Antonino Caracalla, con la semplice «*deportatio in insulam*». Pensate, il ribaldo giovane, a seguito di un'opinabile istruttoria sulla quale qui sorvolo, era stato convinto del crimine di aver introdotto in un tempio un suo schiavo chiuso in una piccola cassaforte («*arcula*») affinché, durante il periodo del deposito, sgusciasse fuori e vi ammassasse oggetti di valore rubacchiati qua e là («*qui post clusum templum de arca exiret et de templo multa subtraheret et se in arculam iterum referret*»). Nel saggio poc'anzi citato (pp. 18 ss.) il Wacke non si preoccupa del peso della cassa (che, per mantenersi sempre uguale a se stesso, doveva essere assicurato, direi, da barre di piombo o di ferro destinate via via alla sostituzione con le cose preziose rubate), non si chiede cioè se la scoperta del trucco fu dovuta al fatto che il giovinastro non aveva pensato a far sí che l'«*arcula*» non pesasse in uscita molto piú di quanto pesava (e probabilmente era stata pesata) in entrata, ma preferisce segnalare la peculiare diffi-

coltà di reperire uno schiavo tanto piccolo e leggero da inserire nel forziere. Ebbene no, questa difficoltà io non la vedo. Nulla di piú facile che far ricorso ad un fanciullo (di quelli che sino a meno di un secolo fa erano anche largamente utilizzati come spazzacamini). Nulla di meno difficile che addestrare alla bisogna uno di quegli specialisti che nella malavita si dicono i «biscia» o, meglio ancora, i «sardina». I giusromanisti, a mio avviso, non devono trascurare la lettura, oltre che di Thomas Mann, anche dei cosí detti «libri gialli». Anzi vi è di piú. Chi tenga presente quell'interessante racconto dal vero che è stato pubblicato da Michael Crichton sulla «grande rapina» dell'oro inglese destinato nel 1855 alle paghe delle truppe di Lord Reagan in Crimea (*The Great Train Robbery*, 1976) non può dimenticare, tra una moltitudine di altri gustosi particolari, il capolavoro della cassa da morto introdotta nel carro ferroviario in cui era custodito l'oro e dell'uscita da quella cassa, al momento opportuno, di uno dei protagonisti dell'impresa: un «sardina» appunto, uno specialista in «ferramenta», cioè in chiavi false, che si era stoicamente adattato a starsene immobile nella bara per otto ore facendo compagnia alla carogna significativamente fetida di un cane morto da un paio di giorni. (Alla faccia dei «bagarozzi» di guardia, il «malloppo» venne integralmente rubato, anche se qualche tempo dopo gli sbirri di «Law and Order» assicurarono inesorabilmente la banda ladresca alla Giustizia).

7. *Le cose semoventi*. – Nel tornare alla lingua onesta ed a quella latina del diritto romano, sento il dovere di segnalare con viva simpatia il diligentissimo studio dedicato recentemente da Carlo Lanza (*D. 21.1: «res semoventes» e «morbus vitiumque»*, estr. anticip. da *SDHI*. 2004) ad un passo molto discusso sul piano esegetico: Ulp. 81 *ad ed*., D. 21.1.1 pr. (*Labeo scribit edictum aedilium curulium de venditionibus rerum esse tam earum quae soli sint quam earum quae mobiles aut semoventes*). Invece di fare spallucce alla copiosa dottrina che ha ritenuto questo passo interpolato nel tratto «*tam - fin*.» e comunque nel *hapax* delle «*res se moventes*», il Lanza ha dedicato oltre sessanta pagine del suo articolo alla «dimostrazione» della sua genuinità. Forse parlare di dimostrazione è stato un po' troppo perché l'onere della prova (o meglio, dell'indiziarietà) grava in questi casi solo su chi «attacca» il testo e non su chi ne difende la genuinità, ma sta di fatto, almeno a mio avviso, che gli argomenti di forma e di sostanza addotti dal Lanza a contestazione degli indizi di emblema tribonianeo o di glossema pregiustinianeo sono numerosi e in gran parte molto convincenti. Quanto alle «*res se moventes*», l'espressione è indubbiamente piuttosto ardita, ma si dà il caso che essa è attribuita da Ulpiano a Labeone e che Labeone, si sa, non era un passivo e grigio giurista e linguista da quattro soldi, tutt'altro. Non può sorprenderci che egli abbia creato una locuzione tanto calzante per designare quella particolare sottospecie di «*res mobiles*» (schiavi e animali) che avevano la caratteristica di potersi allontanare con i propri mezzi una volta che non fossero piú rinchiuse o trattenute (v. in proposito, da ultimo, R. Knütel, *«Exempla docent» etc.*, in *On. Talamanca* [2002] 431 ss., spec. 445 ss.).

8. *Maometto e la montagna*. – Quando un giusromanista delle leve piú recenti, anziché concionare sull'epistemologia dei giuristi romani, si avvicina a qualche testo giuridico e lo legge con la dovuta attenzione io provo la soddisfazione che avrebbe avuto Maometto se la montagna, «*res immobilis*» per eccellenza, avesse accettato il suo invito a comportarsi da «*res mobilis semovens*» ed a venirgli accanto. Sono molto grato pertanto a Cosimo Cascione per aver accolto il suggerimento (cfr. *Trucioli* 7 [*retro*,

205 ss.]) di leggere ed interpretare questo enigmatico frammento di Cervidio Scevola (2 *dig.*): *Defendente tutore pupillus condemnatus ex contractu patris accepit curatorem, inter quem et creditorem acta facta sunt apud procuratorem Caesaris infra scripta. Priscus procurator Caesaris dixit: «faciat iudicata». Novellius curator dixit: «abstineo pupillum». Priscus p. C. dixit: «responsum habes: scis quid agere debeas». quaesitum est an secundum haec acta adulescens a bonis paternis abstentus sit. respondit proponi abstentum*. Mentre rinvio, per una notizia piú estesa della questione alla mia nota ed alla diligentissima disamina del Cascione (*D. 26.8.21: il creditore redivivo*, in *Index* 30 [2002] 425 ss.), rilevo qui solo questo: che io avevo supposto essere stata la seconda dichiarazione di Prisco rivolta al curatore Novellio («Mi hai dato una risposta soddisfacente: adesso, come sai, devi offrire i soli beni del defunto alla procedura della *bonorum venditio*») e che invece il Cascione suppone essersi Prisco rivolto alla controparte di Novellio, cioè al creditore del defunto (creditore non «redivivo», direi, ma dimenticato), per dirgli all'incirca che il «*responsum*» di Novellio lo legittima senza piú ombra di dubbio a dare inizio all'esecuzione sul patrimonio del defunto. Giusto: sia perché rende piú accettabile lessicalmente il termine «*responsum*» (non come participio passato, ma come sostantivo), sia perché rende piú proprio il termine «*agere*» (essendo il creditore colui che dovrà «promuovere» l'esecuzione patrimoniale). Tuttavia la cosa non finisce qui. Chi ha dubitato che la dichiarazione di Novellio («*abstineo pupillum*») fosse sufficiente ad integrare l'«*abstentio*» del pupillo e si è perciò rivolto per lumi a Scevola? Non direi le parti costituite in giudizio «*extra ordinem*», e in particolare (come pensa il Cascione) il creditore, visto che nulla essi hanno obbiettato al decreto di Prisco, dal quale si sono congedati senza altro discutere. Un uditore di Scevola, in sede di *quaestio*? Mah. Prossimamente, forse, altri interessanti sviluppi.

9. *Gloria*. – Il libro di M. Floriana Cursi, *«Iniuria cum damno» etc.* (2002) è una monografia degna di molta attenzione non solo per l'interessante ipotesi che abbozza, ma anche per la ricchezza dell'informazione bibliografica cui si riferisce. Tralasciando in questa sede la discussione dell'ipotesi ricostruttiva, mi permetto di segnalare all'attentissima autrice una sia pur minima pecca dell'informazione là dove essa, con riferimento al notissimo aneddoto attribuito a Labeone da Gell. 20.1.13, parla dell'«episodio del cavaliere Verazio» (p. 236 nt. 52). Ebbene, Gloria Galeno (*Verazio il cavaliere*, in *St. Guarino* 4 [1984] 1883 ss.) ha messo in chiaro che dell'appartenenza di Verazio agli *equites* non vi è nelle fonti alcuna traccia ed ha anche gustosamente ipotizzato come si sia formato tra alcuni autori moderni, partendo dall'Arangio-Ruiz, il singolare equivoco. Ai fini del complesso discorso svolto dalla Cursi l'involontaria lacuna non ha nessuna importanza, ma per me è molto diverso. Gloria Galeno, scomparsa prematuramente nel 1992, è stata per lunghi anni una preziosa mia collaboratrice nell'insegnamento delle Istituzioni di diritto romano. Aveva l'amore per l'insegnamento nel sangue e si prodigava generosamente nel «tutoraggio» di innumerevoli studenti, di molti suoi colleghi assistenti (dei quali alcuni sono oggi in cattedra), nonché del suo stesso professore, il quale spesso ne riscosse fermi ammonimenti comportamentali tutti meritatissimi. Purtroppo, a causa di un concorso per professori associati essa attribuí alla mia debolezza, piuttosto che al mio doveroso rispetto per la commissione giudicatrice, uno sterminio di miei allievi del quale anch'essa (ingiustamente o giustamente) fu vittima. Non mi volle seguire quando passai alla cattedra di Diritto romano, rimase fermamente assistente alle Istituzioni, si

astenne dai successivi concorsi di associazione e sopra tutto, ahimé, si rese conto che io non ero un nume. Sin da allora fu per me una perdita senza riparo. Ancor oggi mi capita di essere fermato per strada da vecchi (sempre piú vecchi) studenti di Istituzioni che, ricordandosi di me sceriffo dalle gambe molli, rievocano immancabilmente anche la burbera e benefica Calamity Jane, lei. («C'era una volta il West»).

10. *Repetita iuvant?* – Molto interessante il breve articolo dedicato da Theo Mayer-Maly al *Commercium* in *T*. 71 (2003) 1 ss. Esprimo il mio accordo con le tesi interpretative del collega austriaco non fosse altro perché quelle tesi, insieme con altre, le ho difese trent'anni fa in un articolo dal titolo *«Commercium» e «ius commercii»* (in *Le origini quiritarie* [1973] 166 ss. e oggi anche in *APDR*. [2004] 47 ss.) che egli ha trascurato di leggere o almeno di citare. Forse qualcuno penserà che per rendere piú esplicita la concordanza di idee sarebbe meglio che ripetessi le argomentazioni di allora. Ma è proprio vero che «*repetita iuvant*»? Chi sa, potrebbe darsi che il riesame della materia mi portasse a cambiare idea. Non solo sarebbe una complicazione di cui non ho voglia e per la quale non ho piú tempo disponibile. Sarebbe anche la rinuncia al piacere di trovarmi d'accordo con un caro amico che conobbi a Vienna tanti anni fa (potrei precisare il giorno: il 27 giugno 1956, al termine di una conferenza che ebbi l'onore di fare in quell'Università), lui fresco di un dottorato conquistato con i massimi onori, io pieno di entusiasmi e illusioni ormai purtroppo svaniti.

11. *Chi si rivede*. – Mi ha fatto molto piacere, come quello di rivedere dopo tanto tempo un altro vecchio amico, l'incontrarmi di nuovo con un problema che mi ha molto interessato circa mezzo secolo fa, quando «seguivo» le ricerche dedicate da un giovane studioso napoletano alla *lex Cincia de donis et muneribus*. Il problema era quello del significato della locuzione «*servitutem servire*», che appare in pochi testi giuridici e letterari di radice molto antica. Non ebbi allora il tempo e la voglia di approfondire per mio conto l'argomento, ma ricordo bene che in un primo momento mi parve ragionevole l'interpretazione offerta da F. Casavola (*Lex Cincia etc*. [1960] 69 nt. 40), mentre in un secondo momento mi colpirono, anche se non mi convinsero del tutto, le forti critiche manifestate da M. Talamanca (*Donazione provvisoria e donaz. traslativa*, in *BIDR*. 64 [1961] 282 s.). Non importa. Il tema sfiorato dai due giovani studiosi di allora è stato preso di petto da un giovane studioso di oggi, Roberto Fiori, in un articolo che segnalo con piacere, anche e sopra tutto per la pacatezza del metodo di indagine, all'attenzione dei giusromanisti («*Servire servitutem*», in *On. Talamanca* 3 [2002] 355 ss.). Pur facendosi scudo con molti «forse» e «direi», il Fiori suppone che vi sia stata un'epoca antichissima, anteriore alla rilevanza giuridica ottenuta dal concetto di «*servitus*» (nel senso di asservimento dello straniero), nella quale l'asservimento del cittadino «*addictus*» era tanto intenso da far perdere a costui (non si sa se per sempre o temporaneamente) la «*civitas libertasque*», insomma, tale da fargli subire una sorta di «*capitis deminutio maxima*» avanti lettera: sarebbero stati piú tardi i pontefici a denominare questa situazione giuridica come «*servire servitutem*», e ciò allo scopo di escludere che si trattasse di «*servitus*» vera e propria. Ipotesi che è peraltro (direi, osserverei, riterrei) piuttosto ardita e lessicalmente (o bisogna dire semanticamente?) poco persuasiva.

12. *Avvocato, concluda*. – Ho tra le mani una raccolta di conferenze, relazioni e comunicazioni diffuse in varie recenti circostanze dall'attivissimo Umberto Vincenti

(*L'universo dei giuristi, legislatori, giudici. Contro la mitologia giuridica* [2003] pp. XVII-212). Libro interessante, anche perché nutrito di molti rinvii alla pratica giudiziaria moderna e ad una letteratura non solamente tecnica (nel che esso coincide con le mie personali tendenze e con diverse mie pubblicazioni volutamente non diffuse negli ambienti universitari, di cui l'ultima è datata 2002 ed ha, se cosí vi piace, il singolare titolo di *Sarchiaponi giuridici*. *Dodici esemplari selezionati*: v., ora, la nuova edizione ampliata, Napoli, De Frede, 2004). Non mancherei di raccogliere i molti impulsi alla discussione (beninteso, serena e pacata) che il libro offre, se non mi mancasse lo spazio e, temo, l'antico vigore. Mi limiterò quindi all'episodio (raccontato a p. 198 s.) di quel presidente della Corte Costituzionale che invitò un avvocato a non dilungarsi nella sua perorazione, dell'avvocato in questione che tacque vivamente offeso rimettendosi a sedere e del presidente che di rimessa giustificò il suo operato affermando di aver spesso fatto cosí con i difensori che gli paressero inutilmente verbosi nei suoi precedenti cinquant'anni di magistratura ordinaria. Bene, io ho alle mie spalle una lunga carriera di avvocatura e sono d'accordo col Vincenti che un avvocato il suo giudice se lo deve accortamente «studiare» e rabbonire: «molti sono li giudici che hanno dura la testa e l'avvocato con paraole li domina e ammonesta», avrebbe forse scritto Ciullo d'Alcamo. Tuttavia, siccome ho alle mie spalle anche una breve carriera di giudice di udienza, ancora ricordo con ammirazione il presidente del collegio di cui facevo parte (Tribunale di Roma, primi anni Quaranta, non riesco a rammentare come si chiamava). Imponeva tacitamente, con il suo contegno autorevole e spiccio, la concisione agli avvocati, ma mai si lasciava sfuggire, quando qualcuno tra questi eccezionalmente si dilungasse, la ben nota frase «Avvocato, concluda». Rispettava insomma il principio dell'oralità del giudizio, anche se esso fa parte ormai della mitologia giuridica.

13. *Pulizia etica*. – In una nota di *Labeo* del 1993 (= *PDR*. 2 [1993] 509 s.) ho già espresso con sentite parole tutto il mio, diciamo cosí, disagio verso quelle che ho chiamato «le banderuole», cioè verso coloro che in ogni campo, compreso quello giusromanistico, cambiano troppo facilmente, troppo radicalmente, troppo vociosamente di impostazione spirituale. Non parliamo poi dei razzisti e degli operatori della cosí detta «pulizia etnica» a danno degli ebrei, dei croati (o dei serbi), dei musulmani (o dei cristiani), dei tutu (o dei tutsi), insomma ci siamo capiti. Tanto premesso, mi si conceda di segnalare un caso di «pulizia etica», o di simpatia per la stessa; che mi è venuto ultimamente sott'occhio: pulizia «etica», non etnica, ci tengo a precisarlo, cioè pulizia senza versamento di sangue, ma di assai dubbio gusto anch'essa, almeno secondo me. Dunque, nella *ZSS*. 120 (2003) si legga la recensione dedicata (pp. 373 ss.) dal dr. Betinio Diamant di Medias (Romania) al *Drept roman* (2000, pp. 280) di Stefan Cocos: opera che dichiaro di non aver letto. Vi si reperiscono molti errori di stampa: male. La bibliografia è disordinata: malissimo. La trattazione è quanto meno superficiale: ohibò. Ma vi è di piú e di peggio. «Sans mettre en discussion la valabilité», certi giudizi «metagiuridici» sanno di sorpassato, sono «probablement tirés des manuels … publiés dans la période des décennies passées» e dalle concezioni generali di allora. Per esempio: a p. 123 si parla di «société d'esclavage romaine»; a p. 128 si tirano in ballo «les intérêts de classe»; a p. 224 si sostiene che «entre la catégorie sociale dominante et les pauvres il ne peut avoir place un accord de volonté libre». Bestemmie del passato e nulla piú. Punto.

14. *Via Lenin*. – Nel periodico *Sette*, complementare del *Corriere della Sera*, uscito a fine agosto 2003 (n. 33-35), si legge a p. 15 una puntata della rubrica *Passato e presente* di Ernesto Galli della Loggia in cui s'invita l'attuale sindaco di Roma ad eliminare dallo stradario cittadino la «via Lenin». La motivazione del Galli della Loggia, studioso molto serio di Storia contemporanea, è che Vladimir Il'ic Ul'janov, noto generalmente come Lenin, persona di cui ho scorso gli scritti e credo di conoscere un pochino l'opera politica, «per tutta la sua vita … si fece beffa dei principi della democrazia in cui noi crediamo, li disprezzò e li vilipese nella maniera piú radicale e non perse una sola occasione per farne strage», dando spunto (abbrevio, abbrevio) ad una «rivoluzione bolscevica» che non soltanto è miseramente fallita, ma «in un certo senso ha decretato la crisi probabilmente irreversibile del concetto e della pratica di rivoluzione presso tutti i popoli di Occidente». Anch'io faccio di mestiere, per quel che posso, lo storico ed ho pertanto qualche idea piú o meno precisa sulla democrazia, sul liberalismo, su Lenin, sulla Rivoluzione d'Ottobre, sulla Sacher-Torte e su varie altre cose. Ho sempre pensato che sia mio diritto e dovere nutrire ed esporre senza mezzi termini queste idee su questi temi, ma non mi è mai venuto in mente che esse costituiscano un Verbo perentorio. Lo dico augurandomi che il pezzo settimanale del Galli della Loggia, nella sua inesorabilità, non sia stato, stavolta, ben maturato. Se poi mi sbaglio, chiedo scusa, la faccenda è diversa. Non intendo discutere. Passo.

VI. T'ARRANGI

1. Io non sono un delinquente. Comunque, se lo fossi, non sarei tanto scemo da confessarlo in queste pagine. Con i delinquenti di buona caratura ho peraltro una cosa in comune: cerco in tutti i modi di far sparire le tracce del mio passaggio terreno. Certo vi sono i libri e gli articoli a stampa, un'infinità. Quelli non li posso fare scomparire, essendo stati ormai diffusi in molte copie qua e là. Ma la corrispondenza, cioè le lettere ricevute o i rari appunti (piú qualche rarissima fotocopia) delle lettere inviate, quella sí. Le volte in cui non la lacero subito, massimo attendo la fine dell'anno per la «coriandolizzazione» di ciò che resta e per la diffusione dei pezzulli minutissimi dal balcone. Purtroppo non posso fare lo stesso per le lettere, per le note, per i rilievi, per i suggerimenti, per i rimproveri eccetera che ho fatto pervenire a migliaia di corrispondenti (detesto il telefono, preferisco gettar giú nero su bianco). Tuttavia gli esperti mi assicurano che, se e quando non avranno già provveduto alla distruzione i destinatari, provvederà immancabilmente il tempo perché la carta piú di due o trecento anni non dura. Finito. Escludo che, a mille anni da oggi (beh, facciamo cento, anzi cinquanta), i posteri leggeranno con interesse i miei saggi su Spartaco, sulla rivoluzione della plebe, o addirittura (figuriamoci) sulla pretesa codificazione dell'editto pretorio. Quei saggi che i contemporanei sono presso che concordi nel giudicare avventatamente (che stolti, che stolti) «trash».

2. Eppure, fruga fruga tra cassetti e scaffali, un altro avanzo di me stesso mi è venuto tra le mani qualche giorno fa. Si trattava di un fascicolo a stampa, scompaginato e mencio, del «numero unico» del Corso allievi ufficiali che ho frequentato a Napoli, nella caserma del 31° Reggimento fanteria «Siena» all'Arenaccia, a cavallo tra gli ultimi mesi del 1940 ed i primi mesi del 1941, negli anni XVIII e XIX del regime fascista (anzi per essere piú esatti dell'Èra fascista). Mussolini aveva incautamente dichiarato guerra a Francia e Inghilterra, schierandosi a fianco della Germania nazista, il 10 maggio 1940. Poche settimane erano state sufficienti a dimostrargli che spuntarla contro questi due nemici nel giro di qualche mese era soltanto una stolta illusione cui aveva dato alimento la rotta dei francesi del generale Gamelin sulla linea Maginot. La Gran Bretagna di Churchill era l'anima della resistenza indomabile al Nazismo e, nell'attesa di un intervento sempre piú consistente degli Stati Uniti di Roosevelt, la guerra si era per il momento trasferita essenzialmente in Africa, dove era ricaduto proprio su noi italiani il gravissimo compito di difenderci su due fronti: quello libico e quello etiopico. Su questi fronti avevamo bisogno di truppe scelte e modernamente armate, nonché appoggiate da mezzi corazzati e da artiglieria pesante, a parte l'ausilio di una forte aviazione e di una marina provvista di un mezzo bellico addirittura fondamentale, il radar, che ci era invece del tutto sconosciuto. Fra gli espedienti cui i nostri Comandi fecero ricorso per illudersi ed illuderci che ce l'avremmo potuta fare vi fu lo sviluppo della cosí detta «fanteria motorizzata», cioè di una fanteria non piú composta da uomini marcianti lentamente a piedi sulla media di cinque chilometri all'ora (massimo giornaliero medio: quaranta-cinquanta chilometri), ma dotata di diavoli scatenati che si muovevano su autocarri, per una media minima di chilometri cinquanta in un'ora e di chilometri cinquecento in un giorno, ed erano perdippiú armati sino ai denti con moschetti ultimo modello e incuneati a plotoni dietro una

super-arma da fuoco a tiro rapido, il fucile mitragliatore, anche detto per maggior precisione «la punta infuocata della fanteria». Il nostro corso allievi ufficiali era appunto un corpo scelto di fanteria motorizzata costituita da un battaglione di due compagnie, ciascuna di due plotoni, per un totale di ufficiali 13, sottufficiali 11, uomini di truppa 187. Comandante: maggiore Marchese cav. Giuseppe.

3. A formare i «ranghi» del corpo specializzato vennero giovani di tutta Italia: siculi, pugliesi, marchigiani, lombardi, piemontesi, friulani e chi piú ne ha piú ne metta. L'elenco completo è stampato in fondo al fascicolo ed è purtroppo composto per oltre la metà di nominativi appartenenti a ragazzi morti di lí a pochi mesi o anni: parte per il cosí detto fuoco nemico, parte per annegamento nel trasferimento dalla penisola in Libia su navi da trasporto silurate durante la navigazione. I piú fortunati (chiamiamoli cosí) sono caduti prigionieri degli inglesi e degli americani e sono tornati in patria dopo vari anni di soggiorno in terre lontanissime. Ma non voglio parlare qui di queste tristezze. Tanto meno voglio indugiarmi sulle delusioni che avemmo come corsisti, a partire (fate voi) dai pesanti fuciloni modello 91 (cioè del 1891) che ci misero tra le mani, dagli antiquati automezzi di cui fummo forniti in numero minimo, dai micidiali mortai calibro 81 che non vedemmo mai e da quei maledetti pesantissimi e balbuzienti fucili mitragliatori al cui trasporto e servizio occorrevano due uomini con l'ausilio di attrezzi vari e di innumerevoli moccoli. Il punto su cui voglio concentrarmi, chiudendo gli occhi della mente al ricordo di tutto il resto, è uno ed uno soltanto: noi uomini delle due compagnie e delle due relative immense camerate, tutti di età tra i ventuno e i ventisei anni. I primi giorni li passammo guardandoci molto cautamente in giro per adocchiare e isolare i veri o presumibili «spioni»: non tanto quelli col complesso degli adulatori e dei primi della classe, quanto quelli indomabilmente superfascisti, che erano i piú pericolosi (anche se, taluni, bisogna riconoscerlo, in piena e rispettabile buona fede). Naturalmente gli errori non erano da escludere, nell'uno e nell'altro senso. Un errore in senso buono si rivelò, ad esempio, l'allievo Galeno Vincenzo, della seconda compagnia, che proveniva nientemeno dai «Moschettieri del Duce», corpo scelto di giovanotti in divisa nera che scortavano il duce nelle cerimonie pubbliche e che ogni tanto gli presentavano vistosamente le armi gridando «alalà»: bastarono due settimane a renderci convinti che egli non pensava menomamente che fosse doveroso immolarsi per la causa fascista, che malediceva come quasi tutti noi la guerra e che pensava unicamente alle amicizie altolocate che gli dessero modo di imboscarsi, ottenuto il grado di ufficiale, in qualche Alto Comando sito nei sotterranei dei sotterranei del Comando Supremo a Roma. Insomma le discussioni, in camerata e fuori, furono aperte e abbastanza libere e franche, portandoci alla conclusione che tra noi vi erano molti socialistoidi, non pochi liberaloidi, alcuni supercattolici una maggioranza di agnostici, comunque (piaccia o non piaccia a certi storiografi di quei tempi) una quasi totalità di decisi a fare il proprio dovere sino in fondo per amore (ma guarda un po') della Patria.

4. Il piú anziano del corso ero probabilmente io, 26 anni compiuti, seguito da Peppino Mirabelli (nientemeno un futuro Primo Presidente della Corte di Cassazione), che era della classe 1915. Per quanto mi riguarda, le cose erano andate cosí: laureato in Giurisprudenza a 22 anni nel 1936, mi ero subito iscritto al corso di laurea in Scienze politiche e sociali allo scopo di ottenere il rinvio della leva sino ai 27 anni compiuti e di poter frattanto studiare diritto romano ed entrare per concorso (come

avvenne nel 1938) in magistratura. Pur avendo perso ogni minimo di calore col fascismo a causa della imprevista svolta razzista del 1938, avevo ritenuto doveroso rinunciare all'altro anno di esenzione di cui avrei potuto ancora godere, contando peraltro di essere assunto, dopo la nomina a ufficiale, nel Servizio della Giustizia militare: finalità alla quale mi dava titolo di preferenza, se non proprio diritto, il fatto di essere già magistrato come cittadino borghese. Non potevo sapere che le cose sarebbero in futuro andate in tutt'altro modo e che sarei finito sul fronte sovietico, dal quale sarei rientrato piú tardi in treno-ospedale. Sul momento ero tutto teso a non fare come allievo ufficiale una cattiva figura, tanto piú che lí a Napoli ero già abbastanza noto (non so quanto favorevolmente) in qualità di assistente del severo professor Solazzi, nonché di docente incaricato di un corso universitario romanistico. Devo dire che le cose m'andarono bene anche e sopra tutto in base alla mia ferma convinzione che la vita militare è tanto piena (o almeno sembra) di esigenze e modalità, diciamo cosí, assurde che i casi sono due: o si esegue tutto senza dissentire oppure si finisce in manicomio (o davanti a un tribunale militare). Quando coronai i 20/20 in tutte le materie con un 20 anche nel temutissimo salto a pesce (o se si preferisce «a volo d'angelo») cavandomela con cinque giorni di infermeria (non per me, ma per il commilitone che non era riuscito ad afferrarmi bene all'arrivo ed era duramente caduto sulla zucca), fui addirittura promosso (non ci crederete) «capo-corso», col compito di dare l'attenti al battaglione e di fargli presentare le armi all'alza-bandiera mattutino. Ma per reagire spiritualmente alle nostre incombenze di ogni giorno, tra cui non ultima la corvée della pulizia delle latrine, ci occorreva assolutamente qualcosa di piú. Fu cosí che tra me e l'allievo Taglioni Ezio di Corridonia (Macerata) mettemmo su l'inno del battaglione (parole di Guarino e musica di Taglioni) e fu cosí che, piú tardi, io, Mirabelli Giuseppe di Napoli, Calvi Ulisse di Milano, Casabeltrame Cesare di Torino ed altri scrivemmo, disegnammo e facemmo stampare, con il prezioso aiuto esterno di quell'ottimo tra i vignettisti che era Nino Falanga di Napoli e Capri (piú tardi, dopo l'occupazione anglo-americana, anche di Los Angeles), il «numero unico» della nostra unità, al quale demmo per titolo *T'arrangi …!*

5. Non fu cosa facile, tutt'altro. A parte l'impegno che mettemmo nello scrivere spiritosaggini piú o meno deglutibili, nel censurare o correggere molti contributi piuttosto goffi o pesanti offerti da commilitoni che non era il caso di offendere, nel trovare il modo per citare garbatamente tutti i nominativi degli ufficiali e dei sottufficiali eccetera eccetera, a parte ciò, difficoltà di vario rilievo ci vennero dalla censura che in qualche modo cercò di esercitare su noi redattori il comandante del battaglione (bisogna capirlo, visto che era a sua volta timoroso di incorrere in critiche e peggio dei suoi superiori). Il punto maggiore di frizione fu forse costituito dalle parole dell'inno, beffardamente intitolato «Cuori senza motori» e culminante in un ritornello che terminava con un «Viva il Re, viva il Re, viva il Re». Come mai tre evviva al re e nemmeno un alalà al duce? Non sarebbe stato meglio concludere, che so, con un «Per la Patria, per il Duce, per il Re»? Ebbene l'allievo Guarino Antonio, autore delle parole, era Guarino già da allora e si rifiutò («rispettosamente», si intende) di accomodare le cose. Non giunse al punto di dire chiaro e tondo che il duce, alleatosi con i nazisti e divenuto da un momento all'altro persecutore degli ebrei, gli era caduto dal cuore, questo no; tuttavia sostenne con fermezza che il battaglione faceva parte dell'esercito regolare e che l'esercito regolare faceva capo al re. «Quando innestiamo la

baionetta, quando sguainiamo la spada o sfoderiamo la pistola, quando andiamo all'assalto (egli disse) noi gridiamo Savoia: dunque, quando cantiamo dobbiamo dire viva il Re». Ed aggiunse (anche qui molto guarinescamente): «La questione è di principio: se non sembra fondata, io ritiro tutte le parole dell'inno e lascio ad altri il compito di scriverne di diverse». Forse Guarino Antonio non l'avrebbe spuntata se non avesse portato la mano destra a toccarsi con l'indice e il pollice le due stellette regolamentari a cinque punte cucite sui due risvolti del bavero. Ma sta di fatto che «le stellette che noi portiamo son disciplina per noi soldà» (cosí una famosa canzone alpina della prima guerra) e le sacre stellette misero a tacere l'interdetto Signor Maggiore. Il quale, sebbene molto dubbioso, non fece storie, piú tardi, di fronte al titolo della pubblicazione, pur essendo il nostro «t'arrangi» chiaramente derisorio di una delle principali proclamazioni del partito fascista, secondo cui l'italiano di Mussolini era pienamente provveduto e preparato a tutto, quindi era impensabile che avesse mai bisogno di sistemarsi alla meglio e di industriarsi con mezzi di fortuna, insomma di arrangiarsi. Quanto al resto, tutto bene o quasi, ad eccezione di un silenzio imbarazzato di qualche superiore nei confronti del «tormentone» di una formosa fanciulla che tornava ogni tante pagine a farsi vedere sempre meno vestita e sempre piú provocante e alla quale avevamo dato innocentemente il nome di Claretta. Noi poveri sudditi non sapevamo, lo giuro, che si chiamava Claretta nientemeno che la Petacci, la presunta amante del duce. Anche l'allievo Galeno Vincenzo, il «moschettiere», non ne sapeva niente e comunque non parlò. Tacquero tutti, non vi fu scandalo, l'ala del destino ci sfiorò ma non ci colse. Quando si dice fortuna.

6. Che altro? A febbraio del 1940 il corso si concluse. Superammo alla meglio tutti gli esami possibili e immaginabili, compresi quelli di guida sia degli autocarri a benzina sia di quelli a diesel (i moderni TIR), questi ultimi a noi completamente nuovi, ma fortunatamente da noi manovrati avendo accanto un autista-consigliere molto sperimentato. Ci misero tra le gambe anche una motocicletta da 500, spiegandoci affrettatamente di volta in volta, all'inizio del chilometro da percorrere, come diavolo dovessimo fare per portarla al traguardo. Peppino Mirabelli, che non sapeva andare nemmeno in bicicletta, affrontò stoicamente anch'egli la prova e riuscí a franare rovinosamente non prima dei 500 metri, che erano il minimo indispensabile per ottenere la sufficienza. Al cenone di addio invitammo come ospite d'onore Nino Falanga, che tanto aiuto ci aveva dato con le sue meravigliose vignette di ragazze dalle curve appropriate. Io gli ero grato come fosse stato Gustave Courbet o Pierre-Auguste Renoir. Non lo chiamai Maestro; ma gli posi la rituale domanda che si fa ai maestri, e cioè se nei nudi femminili usasse cominciare dai piedi o dalla testa. Mi replicò guardando in aria pensoso: «Dipende dall'ispirazione del momento, ma di solito comincio dal sedere».

* * * * * *
* * * * * *

2004, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. «*Homo pro se*»?; II. Otto prologhi e un epilogo; III. «*Aliqua solvenda res*»; IV. Divagazioni; V. Democrazia e chimere; VI. Il giurista, o vulgo sciocco.

I. «HOMO PRO SE»?

1. Il 12 settembre 2004, a Bonn, nella sede centrale della Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität, una giuria internazionale presieduta da Luigi Labruna ha assegnato il VI Premio romanistico Gérard Boulvert al giurista Franz Stefan Meissel, il quale ha prevalso fra quarantaquattro concorrenti di vari paesi del mondo, e in particolare dell'Europa, con un saggio sulla *societas*. L'ho appreso da un articolo pubblicato da Labruna nel *Corriere del Mezzogiorno* (Napoli) del 18 settembre successivo. Non ho letto il libro dello studioso viennese in materia di *societas*, ma me ne procurerò una copia al piú presto: non tanto per parlarne presumibilmente in termini favorevoli, quanto perché l'argomento è stato da me analizzato piuttosto a lungo in pubblicazioni oggi raccolte fotostaticamente nel volume dal titolo *La società in diritto romano* (1988) che fa parte della collezione *Antiqua* diretta da Labruna. Di piú, siccome l'esempio antico della società mi ha molto interessato e molto ancora mi interessa sul piano dei moderni e non giusromanistici rapporti di lavoro (v. in proposito il mio *Spirito del diritto del lavoro e materia del contratto individuale* edito nel 1950 e riedito in *PDR*. 1 [1993] 153 ss.), può anche darsi che il contributo del Meissel, se tocca in qualche modo anche il diritto moderno, determini il ritorno di fiamma di certe mie vecchie idee oppure getti su di esse l'acqua fredda che salutarmente le spengano. Attendo.

2. A questo punto qualcuno mi domanderà ciò che spesso mi hanno chiesto incuriositi vari (non molti) amici che mi restano. Come mai in altri tempi vi è stato, a partire dal 1965, un «Premio internazionale Arangio-Ruiz» per un'«opera prima» di argomento giusromanistico, mentre oggi, dopo cinque edizioni di quell'evento (che registrò via via la vittoria di Gérard Boulvert, di Karl-Heinz Schindler, di Franz Horak, di Romuald Szramkiewicz e di Massimo Brutti), il premio, che si appoggiava ad un Centro internazionale di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz da me diretto, ha ceduto il passo ad un'analoga iniziativa napoletana intestata peraltro al compianto Gérard Boulvert? La risposta è molto semplice, anche se a qualche incorreggibile malpensante può sembrare un po' forzata, ed è questa. Il Centro Arangio-Ruiz si è trovato sin dall'inizio a dover affrontare gravi difficoltà amministrative e sopra tutto economiche. Esso esiste tuttora sul piano formale, ma è purtroppo praticamente ri-

dotto ad un locale privo di tutto (libri, macchinari, fondi per l'ordinaria manutenzione), salvo che del mobilio essenziale e di un medaglione in bronzo raffigurante il caratteristico profilo del grande giusromarista cui è dedicato. A ciò si aggiunga che i componenti originari della commissione giudicatrice del premio (Guarino, Kaser, Volterra, Gaudemet, Grosso, quest'ultimo sostituito dopo la morte prematura da Archi) sono tutti, tranne uno, mancati ai vivi. Si aggiunga ancora che Guarino, centro motore dell'iniziativa, non ha saputo poi muoversi o comunque non si è poi mosso a sufficienza allo scopo di invitare altri commissari al posto dei defunti, di reperire altri fondi in luogo del modestissimo milione di lire offerto originariamente dalla famiglia Arangio-Ruiz, di ottenere altri appoggi finanziari per il supporto stabile dell'organizzazione. Solo allora Luigi Labruna, il quale è stato dall'inizio alla fine il solerte segretario del Premio, si è dato da fare con ben altra efficienza per trovare chi gli desse una mano nella messa in opera di un altro e in parte diverso premio romanistico a carattere periodico, preferendo dedicarlo a Gérard Boulvert, studioso di intelligenza acuta e di grande entusiasmo sociale che era frattanto immaturamente scomparso. Ecco quindi spiegato come il Premio Boulvert sia oggi saldamente basato su un forte Consorzio interuniversitario giuridicamente personalizzato (e aperto, oltre tutto, a nuovi prossimi incrementi). Il quale consorzio (si badi bene) non mira piú a sollecitare soltanto ricerche di puro diritto romano, ma ha altresí lo scopo (trascrivo) di sviluppare studi e riflessioni storiche, economiche, sociali e di diritto positivo moderno «al fine di utilizzare questo patrimonio di sapere per costruire le fondamenta teoriche per la formazione di un diritto comune europeo, che non sia mera somma indecifrabile e incontrollabile di norme e regolamenti, ma che, attraverso la percezione delle discontinuità, preservi e rinnovi i principi su cui il nostro presente è costituito». Chiaro?

3. Questo non è il momento per sottolineare se e quanta diversità vi sia tra la mia tradizionale ma angusta concezione della ricerca giusromanistica chiusa in se stessa e la concezione innovativa e largheggiante (per vero, venuta alla luce solo in questi ultimi anni) del Consorzio Boulvert. È il momento piuttosto di mettere (di ammettere) spietatamente in luce le manchevolezze di operatività e di carattere da cui è derivata la mia resa di fronte alle difficoltà incontrate dal Centro Arangio-Ruiz, dall'omonimo Premio internazionale e, alla radice, dalla rivista quadrimestrale *Labeo*, di cui ho abbandonato la direzione precisamente da un decennio e che compirà quest'anno, se uscirà tutta e a tempo, il suo cinquantenario. Da un lato mi sono giudicato obbiettivamente troppo vecchio per continuare, dall'altro lato la timidezza (o forse la superbia) mi ha trattenuto subbiettivamente dall'adeguarmi ad un principio inesorabile che vige in Italia piú che altrove: il «principio della domanda». Chiedere, chiedere, chiedere (fondi, appoggi morali, riconoscimenti, medaglie commemorative eccetera), ovviamente pagandone il corrispettivo in piú o meno gravose azioni od omissioni, o anche solo in ossequiosi ringraziamenti formali. Non è che non l'abbia mai fatto durante la mia vita (sarei un bugiardo a negarlo), ma l'ho fatto sempre, si creda, malvolentieri e con impaccio, sopra tutto quando non si è trattato dell'interesse dei miei allievi catanesi e napoletani, ma di quello mio personale. È andata a finire, è andata, che mi sono, almeno in apparenza, progressivamente distaccato da tutte le mie iniziative di una volta, dapprima essendo certo e di poi fiduciosamente augurandomi che i miei valorosi allievi e collaboratori del passato le amassero come le

amavo io e le continuassero fervidamente, anzi (che dico?) le portassero animosamente molto piú in avanti. Non so se possa dirsi che ciò sia successo per il Premio internazionale Arangio-Ruiz (ma sia ben chiaro che, anche se cosí non è, sono il primo ad essere lieto del successo ottenuto dal Premio Boulvert, al cui conferimento ho spesso presenziato). Certo ciò non può invece dirsi per il Centro Arangio-Ruiz e tanto meno può invece dirsi per la citata rivista *Labeo*. La quale ultima, in una vicenda annosa tanto conturbante quale è stata ed è ancora quella della riforma universitaria, della conseguente umiliazione didattica (quindi anche scientifica) della storiografia giusromanistica, della vociante postulazione di un confusionario diritto comune europeo, è rimasta come abulica e si è quasi timorosamente astenuta dal porre in discussione tra i suoi lettori, diversamente dalle «inchieste» che vennero prodotte in tempi andati, questi temi scottanti. Mi spiace molto di risultare spiacevole a persone cui sono legato da un sentimento che oltrepassa quello dell'amicizia, ma prima di tutto la verità. A mio modo di vedere (o di sentire), *Labeo* è un vessillo ormai polveroso di una stagione di studi e di entusiasmi (stagione forse bella e forse non) che è fatalmente tramontata. Ammainarlo? Non so che dire. Io faccio finta di disinteressarmene. Chiuso.

4. Con una postilla di qualche rilievo. Franco Casavola, che è un fine conoscitore di uomini, mi ha fatto l'onore di dedicarmi venti anni fa un articolo in cui puntualizza (credo esattamente) la mia «vocazione di professore» e adatta lusinghieramente alla mia persona, cosí come per altri versi ha fatto piú tardi anche per la figura aguzza di Mario Lauria, la celebre qualifica che fu di Erasmo da Rotterdam: «*homo pro se*» (cfr. oggi, del Casavola, *Custodia del tempo* [2003] 407 ss., 417 ss.). Siccome questa qualifica (che si legge in un libro di *Epistulae obscurorum virorum* del 1515) ha un senso buono, ma può avere anche un senso cattivo (quello di uomo che bada solo ai fatti suoi), colgo l'occasione per impetrare l'interpretazione benevola, che è quella casavoliana. A sostegno del che una notizia. Nel quarto fascicolo di questi *Trucioli*, e precisamente nel pezzo VI.4 [*retro*, 126 ss.], parlando delle angustie che provavo per le sorti della mia biblioteca romanistica personale, prefigurai amaramente la sgradevole possibilità di imitare nella morte l'imperatore Sardanapalo facendo distruggere i miei carissimi libri da una impresa specializzata in rottamazioni sotto i miei occhi ormai semispenti ma ancora vigili e gelosi. Ebbene l'orrida scena sarà evitata. A differenza di Sardanapalo farò una morte (spero), almeno sul piano dei libri, molto dignitosa. Infatti ho donato la biblioteca (con riserva vitalizia di uso) all'Università Federico II, la quale si è espressamente impegnata, all'onere di tenerla in clausura, cioè aperta ai lettori che la vogliano visitare, ma al riparo da furti, da prestiti a casa e da altre malversazioni del genere. Nella speranza che una futura riforma universitaria non metta al bando anche i libri di diritto romano e non ne disponga la pubblica «termovalorizzazione» (in parole povere, quella che si pratica per i rifiuti solidi urbani).

II. OTTO PROLOGHI E UN EPILOGO

1. *Una vita da docente*. – Tullio Gregory è un filosofo di altissima levatura che ha l'hobby della buona cucina. Lo ha rivelato in un'intervista (una gustosa intervista, è ovvio) resa a Corrado Ocone (cfr. *Il Mattino* di Napoli, 19 agosto 2004), precisando che durante la giornata si nutre di *yogurt* e di qualche po' di frutta, ma che sul tardi, quando rientra a casa e non è preso da uno di quei *raptus* filosofici serotini ch'erano cosí frequenti ad Hegel, si mette il grembiule e armeggia espertamente con recipienti e fornelli, preparandosi un pasto vario e abbondante da consumare ben caldo e innaffiato da vini giusti e di giusta temperatura. Da parte mia nulla da ridire, sebbene la faccenda del pasto quotidiano unico mi richiami al ricordo di altri tempi ormai lontani in cui dovevo accontentarmi a mezzogiorno di una pizza da quaranta centesimi olio e pomodoro ripiegata a libretto (no, l'*yogurt* no: meglio la fame). Ma tutto questo non c'entra. C'entra il fatto che, stando alle virgolette dell'intervistatore, Gregory gli avrebbe detto: «Mi raccomando, non mi qualifichi come docente; è un termine sindacale che non mi piace». Orbene lo so che certi (forse molti) docenti universitari sono sindacalizzati, né posso disapprovarli, essendo un fervido sostenitore delle organizzazioni sindacali come mezzo efficiente (se non portato al massimalismo) di difesa dei lavoratori subordinati rispetto ad un padronato esoso. Però intendiamoci bene. Il sindacalismo è un diritto, non un dovere, ed io personalmente mi sono sempre astenuto dall'aderire a sindacati universitari ed ho sempre applicato il sistema, quando qualche sciopero di docenti è stato proclamato, di scrivere al mio rettore una dichiarazione inequivoca di presenza al lavoro. Ammetto che questo mio modo di comportarmi può sembrare, anzi è contraddittorio, ma porto a mia difesa due attenuanti: la prima è quella di essere passato alla cattedra universitaria dalla magistratura, cioè da un servizio sociale che assolutamente esclude (checché oggi si dica e si faccia da molti magistrati in carica) una interruzione anche minima per sciopero; la seconda è che all'insegnamento universitario ho dedicato deliberatamente (non meno e forse anche piú che alla scienza) tutta la vita, senza mai stancarmene e addirittura studiando di rinnovarmi anno per anno, sicché (ripeto ciò che ho detto altre volte) mi sento legato ad esso non diversamente dal vecchio servitore Firs (se ricordate) del *Giardino dei ciliegi* di Cechov. Tanto premesso, ho recentemente ridato uno sguardo, tra il molto che ho scritto, ai miei testi didattici, editi e taluni piú volte riediti con incessanti correzioni e miglioramenti. Trovo non inopportuno, specchio della mia vita di docente, trascrivere qui appresso (lasciando da parte, ma ovviamente non per ripudiarli, anzi calorosamente confermandoli, gli indirizzi di dedica a familiari o ad altri e quelli di ringraziamento ai collaboratori) gli stralci di otto prefazioni o prologhi che mi paiono significativi. Chiuderà la rassegna un epilogo a sorpresa.

2. *Storia del diritto romano*. – La prima edizione dell'opera fu suggerita e curata dal caro e indimenticabile Editore Antonino Giuffrè (Milano, 1948). Con la terza edizione (1963) il manuale passò alla casa editrice Jovene di Napoli. Gli stralci che seguono sono tratti: *a)* dalla premessa alla prima edizione (datata 16 maggio 1948) e *b)* dalla postilla alla dodicesima edizione (datata 16 maggio 1998).

A) *Questo sommario di storia del diritto romano sintetizza alcuni corsi di lezioni,*

solo in parte pubblicati, che ho tenuto presso l'Università di Catania. Esso si dirige esclusivamente agli studenti, sebbene non manchi in me la speranza di poterlo, in un'eventuale edizione successiva, presentare migliorato agli studiosi. Il compito, non certo facile, che mi sono proposto è stato di conciliare la stringatezza dell'esposizione con una trattazione critica delle piú importanti questioni scientifiche. Naturalmente non presumo affatto che le inquadrature generali e le soluzioni particolari, da me accettate, o talvolta proposte, riescano sempre convincenti. Spero tuttavia che risulti sempre obbiettiva e chiara l'impostazione dei problemi, perché è ciò, se non erro, che conta.

B) *L'opera è stata già riedita, ogni volta profondamente riveduta e (almeno nelle intenzioni) ulteriormente migliorata, negli anni 54, 63, 69, 75, 81, 87, 90, 93, 94 e 96. La dodicesima edizione, ritoccata e controllata in ogni sua pagina, appare a mezzo secolo di distanza dalla prima. La narrazione storica della materia vi è seguita da un intero capitolo (il quinto), relativo alle fonti di informazione di cui disponiamo, ai metodi adottati (o adottabili) nel loro studio, ad una copiosa bibliografia generale. Come già ebbi a dire in premessa all'edizione (la quarta) del 1969, questo libro mi è costato molto sforzo: non ultimo quello della sintesi, della rinuncia a digressioni e note erudite, della ricerca di un linguaggio preciso ma limpido e, sopra tutto, dell'adozione di schemi espositivi ispirati alla cosí detta «teoria generale del diritto», che nascondessero tuttavia al minimo la sottostante verità e varietà della storia. Non so se e quanto sia apprezzabile il mio tentativo, particolarmente là dove è volto ad individuare e ad isolare i caratteri generali del «giuridico» (o, piú esattamente, dell'istituzionale) nel seno delle multiformi vicende sociali e politiche di Roma e del mondo romano: vicende che, appunto allo scopo di storicizzare il discorso, ho sempre tenuto a richiamare brevemente in testa ad ogni capitolo. Agli studenti delle facoltà di giurisprudenza il metodo non pare che sia dispiaciuto, anche perché li ha aiutati ad esercitarsi nella «comparazione diacronica» tra i diritti vigenti e l'importante esperienza giuridica romana. Li ha quindi aiutati a intravvedere, fra tanti avvenimenti e istituti temporalmente lontani, le ragioni profonde sia del riprodursi in veste moderna di certe antiche e inossidate strutture, sia (e piú spesso) dell'abbandono progressivo di certe altre soluzioni, quindi dell'adozione moderna, specialmente in materia (come suol dirsi) pubblicistica, di istituzioni nuove, forse in molti casi migliori. Comunque, non sta all'autore giudicare la sua opera, particolarmente se, avendola scritta e riscritta tante e tante volte, le è spiegabilmente molto affezionato. Agli studiosi del ramo chiedo solo che, prima di accantonarla per la sua evidente (ma piú volte meditata) deviazione dalle linee consuete delle trattazioni di identico argomento, venga da loro benevolmente letta*.

3. *Diritto privato romano*. – Qui di seguito le parole di premessa apposte, con data 31 dicembre 2000, alla dodicesima ed ultima edizione (Jovene, 2001) del manuale.

Questo libro ha assunto il suo titolo attuale nel 1971, allorché si è presentato come «quarta edizione», quasi definitivamente sistemata nello schema espositivo, di quella che era in realtà la nona o la decima versione di una serie di «corsi» da me pubblicati a partire dal 1951 come docente di «Istituzioni di diritto romano» nella facoltà di giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli. Esso non è e non vuol essere un trattato. Ambisce ad essere considerato soltanto un disegno storico del diritto romano (di tutto il diritto romano) avente speciale, ma non esclusivo, riguardo all'esperienza del diritto privato. Ad essere dunque una sintesi offerta all'attenzione critica di un particolare tipo di lettore, lo

studente di giurisprudenza, per agevolarlo nella sua formazione storicistica. Quanto allo schema dell'opera, è opportuno chiarire che si tratta di uno schema tendenzialmente «moderno». Se si è convinti, come io sono convinto, che la proposizione della storia giuridica sia indispensabile all'insegnamento nelle Facoltà di giurisprudenza per la formazione di autentici giuristi, è necessario trarne la conseguenza che l'esposizione elementare del «ius Romanorum» e particolarmente del «ius privatum» romano, pur rispettando la verità storica degli istituti e delle loro vicende attraverso i secoli, debba cercare di adeguarsi, beninteso non oltre i limiti del possibile, al linguaggio e alla sistematica usati nell'esposizione degli ordinamenti giuridici contemporanei. Ciò allo scopo di non frastornare eccessivamente il lettore (che è, ripeto, uno studente di giurisprudenza) e di facilitargli la «comparazione» tra la realtà del diritto vivente e l'esperienza di un importante diritto del passato. Le esposizioni che prescindono da questa costante attenzione sono, almeno a mio avviso, quasi altrettanto inutili alla preparazione dello studente quanto lo sono quelle (purtroppo sempre piú numerose) che riducono la materia ad un banale e inorganico riassunto di nozioncine e di curiosità su Roma antica. Il manuale è stato ovviamente scritto, nel cattivo e nel meno cattivo, tutto quanto da me. Ma giustizia mi fa gradito obbligo di aggiungere che non poche sollecitazioni e critiche mi sono venute, in occasione delle varie rielaborazioni cui l'ho sottoposto, dai miei assistenti di tutti questi anni, alcuni dei quali diventati ormai miei valenti colleghi, nonché da schiere numerose e singolarmente vivaci di studenti campani, calabresi e lucani che per molti anni sono affluiti all'Ateneo napoletano fondato nel 1224 da Federico II. Credo di aver appreso dal colloquio con loro molto piú di quanto essi abbiano appreso dal mio insegnamento. E mi spiace che il documento di questa nostra vita in comune sia, come tutti i documenti, cosí arido e freddo, cosí diverso da loro e, direi anche, da me.

4. *L'ordinamento giuridico romano*. – Cinque edizioni, (Jovene, Napoli), di cui trascrivo la premessa alla quarta (31 dicembre 1979) e la postilla apposta (in data 16 maggio 1990) alla quinta edizione.

A) *Nato come corso di lezioni a Catania nel 1949, questo libro ha acquistato nelle successive edizioni del 1956 e del 1959, il sottotitolo di «Introduzione allo studio del diritto romano» ed è ricordato da molti studenti napoletani degli anni cinquanta e sessanta come uno degli strumenti, forse anche un tantino di tortura, di cui mi servii per rendere meno epidermico e transitorio l'insegnamento istituzionale del diritto romano. Poi venne il Sessantotto, con tutto il bagaglio delle sue cose buone e delle sue cose meno buone o cattive, che rese per vari anni oltremodo difficile, almeno in Italia, la difesa dello stesso diritto romano, in termini di dignità dell'insegnamento, nel quadro delle discipline universitarie. Causa la procella che infuriava, mi vidi costretto, per salvare il resto del carico, a fare l'«iactus» di questa parte introduttiva del corso. Oggi il libro riappare in quarta edizione senza piú sottotitolo e senza piú l'appendice di saggi da cui era chiuso nell'edizione del 1959. La stesura, di cui ho curato molto la semplicità, è praticamente nuova, perché è nel mio carattere fare ogni volta cosí. Le idee di fondo sono peraltro, sommando il tutto, quelle di allora. E proprio perché il libro l'ho quasi totalmente riscritto, rimeditando i temi anche alla luce della letteratura sopravvenuta, mi sento al termine abbastanza tranquillo. Tranquillo non per aver detto cose vere (vorrei conoscere qualcuno che sia mai riuscito in questa impresa), ma per aver fatto tutto quello che era in me per dirle*.

B) *A distanza di dieci anni dalla quarta, eccomi ad una quinta edizione del libro.*

Le linee generali sono sempre quelle, ma nei particolari il testo è stato ulteriormente rielaborato e precisato. Nell'intervallo tra le due edizioni Riccardo Orestano è riuscito a portare eroicamente a termine, superando le sofferenze atrocissime del male che lo ha poco dopo condotto alla morte) la stesura definitiva dell'opera a lui giustamente piú cara, l'«Introduzione allo studio del diritto romano» (1987). Nel tenerne debitamente conto mi è spiaciuto non poco di non saper sempre accostare le mie alle sue tavolta diverse vedute. Ma l'amicizia profonda (e da parte mia la profondissima stima, che ci stringeva non reclamava una placida conformità di tutte le nostre opinioni. Al contrario, ci univa e integrava anche nella cordiale, che dico?, nell'affettuosa, se pur vivace dialettica.

5. *Profilo del diritto romano*. – Otto edizioni, di cui l'ultima (Jovene, 1994) cosí introdotta con data 16 maggio 1994.

Questo libro fu pubblicato nel 1952, col titolo di «Profilo di diritto privato romano», nell'intento di sussidiare con una sintesi organica dei concetti generali di riferimento il manuale di «Istituzioni di diritto romano» di Vincenzo Arangio-Ruiz: un manuale, penso, tuttora insuperato per l'avvincente scioltezza della sua esposizione storica che costituiva il «caput et fundamentum» del mio insegnamento elementare del «ius privatum Romanorum» nella Facoltà giuridica napoletana. Alla prima fecero seguito quattro edizioni e rielaborazioni nel 1953, nel 1954, nel 1965, nel 1976. Dato che col procedere degli anni avevo scritto e riscritto, bene o male che sia stato, i miei due personali e completi manuali sia di storia sia di istituzioni, ripresi in mano il «profilo» nel 1984 (e in edizione successiva nel 1989) allo scopo di trasformarlo, con l'attuale titolo di «Profilo del diritto romano», in una enunciazione succinta, a carattere sistematico-storico, di tutto quanto il diritto di Roma, non solo privato ma anche pubblico. Dedicai il volumetto alla indimenticabile Gloria Galeno, purtroppo scomparsa poi nel 1992, che mi era stata per vari decenni collaboratrice fedele e di rara efficienza nella missione didattica. L'ottava edizione del «profilo», che oggi presento, è il frutto di un'ulteriore rielaborazione, credo l'ultima, che si avvale di una stesura notevolmente abbreviata e fluidificata per tendere ad un risultato, lo riconosco, ambizioso. Non quello illusorio di sostituire piú sostanziosi testi di insegnamento, e tanto meno quello disonesto di offrire agli indolenti ed ai frettolosi una sorta di diritto romano in pillole. Al contrario, quello di invogliare il lettore allo studio piú approfondito della storia giuridica romana, agevolandolo nella consultazione di opere piú ampie e piú articolate che trattino dei vari aspetti di quella storia. L'agevolare chi vorrà scorrere queste pagine nel ricorso a trattazioni piú estese dei singoli argomenti sarà fatto nella maniera piú semplice o, se si vuole, piú brada. Piú complicato sarà il compito primario del libro: quello di interessare il lettore ad una miglior conoscenza del diritto di Roma, della quale parecchi autorevoli storiografi della romanità in generale avrebbero davvero (se mi è permesso di esser franco) un certo quale bisogno. Mi sforzerò di parlar facile. Ma so bene che riuscire a parlar facile non è affatto facile. Se ancora qualche illusione nutrivo in proposito, essa mi è stata fugata dalla lettura del libro (peraltro gradevolissimo) dedicato recentemente da Jean-François Lyotard al «post-moderno spiegato ai bambini». (D'altronde, che diceva, già ai suoi tempi, l'Argante molièrano? «Ah! Il n'y a plus d'enfants).

6. *Il diritto: un identikit*. – Il testo è del 1996 (Jovene, Napoli), con prefazione datata 31 dicembre 1995.

Gli studenti che affluiscono alle Facoltà universitarie di giurisprudenza si trovano

in gran maggioranza, almeno sulle prime, piuttosto interdetti. Per una ragione semplicissima: che i programmi e gli insegnanti delle scuole medie da cui provengono non gli hanno anticipato o potuto anticipare, salve limitate eccezioni, un sufficiente ed onesto profilo del gruppo di discipline che dovranno studiare. Le cosí dette «matricole» ne sanno (piú o meno bene) di latino e di greco, di storia generale, di filosofia, di matematica e fisica, di chimica, di scienze naturali, di arte e di tante cose ancora, ma di diritto ne sanno zero via zero, oppure (peggio) ne hanno in capo un'accozzaglia di nozioni vaghe e sconnesse diffuse a pioggia da quella gioconda materia scolastica che si chiama (mi pare) l'«Educazione civica». La verità è che i novellini (alla pari di molti inesperti «uomini della strada») il diritto, piú che altro, se lo immaginano. Lo deducono alla lontana dalla lettura dei romanzi, dalla scorsa dei giornali e dei periodici, dalle sceneggiature dei film e della televisione, dai discorsi dei politicanti, insomma da tutto un complesso di fonti male informate, imprecise, spesso (per deplorevoli motivi di parte o, sia pure, per apprezzabili motivi di arte) addirittura menzognere. Quando poi si accorgono che esso, il diritto, è una cosa piuttosta diversa ed è una cosa seria, molto piú seria di ciò che si figuravano, e quando constatano altresí che i loro docenti sono (tutti) mi auguro, professori onestamente impegnati nel loro mestiere e quindi giustamente esigenti e imparziali, i casi sono due: alcuni (non pochi) stringono i denti e vanno avanti verso la laurea rendendosi conto che, tutto sommato, le difficoltà sono pienamente superabili; altri (molti) purtroppo, rallentano il passo inciampando piú o meno ripetutamente in questo o in quell'esame e, alla fine, si fermano esausti e si guardano intorno senza sapere che fare. Le pagine di questo libriccino sono destinate ad agevolare il primo incontro degli studenti con la «novità» del diritto. Le ho tratte, integrate e riordinate ricavandole da altri miei scritti e accordandomi con l'editore per rinunciare entrambi ad ogni profitto economico, di modo che il prezzo del volume risulti, compatibilmente con i costi della stampa e della carta, il piú basso possibile. Si badi bene. Il mio scopo non ha niente di ambizioso e di altero. È solo quello di tracciare del diritto un «identikit» (non dico uno «schizzo» perché ormai in Italia, con l'anglomania che imperversa, pochi mi capirebbero): un «aidentikit» (cosí pronunciano a Scotland Yard) che strizza l'occhio alla cosí detta «teoria generale del diritto» e che, come tutti gli identikit, somiglia alla realtà da identificare in modo molto approssimativo e, per di piú, irreparabilmente condizionato dalle mie personali capacità (o incapacità) di osservazione e di descrizione. Quando poi il lettore si sarà fatta, studiando studiando, una propria esperienza e quindi una propria idea del diritto, nelle sue molteplici manifestazioni specifiche, che getti pur via il volumetto. Non gli servirà piú (forse) a nulla.

7. *Giusromanistica elementare*. – La storia del libro (Jovene 1988, 2ª ediz. 2002) è nelle parole anteposte (in data 7 novembre 1988) alla prima edizione.

Le pagine che seguono non sono destinate agli esperti di diritto romano, i quali faranno anzi bene a non leggerle. Sono indirizzate ai catecumeni della materia (se ancora qualcuno ve n'è), per renderli partecipi della mia modesta esperienza di bottega. Il modello di questo libriccino non è dunque il «Discours de la méthode» (1637) del filosofo René Descartes ma è piuttosto il «Gentleman and cabinet-maker's director» (1754) dell'ebanista Thomas Chippendale. Quello del mestiere del giusromanista e del suo insegnamento agli apprendisti è stata per mezzo secolo una mia preoccupazione (si dica pure una mia fissazione) costante, alla quale ho già dedicato due libri di appunti: il primo, dal titolo «Guida allo studio delle fonti giuridiche romane», pubblicato nel 1952 e riedito nel 1954-1958 per le cure di un allora giovane studioso ed oggi mio caro collega, Francesco

Paolo Casavola; il secondo, dal titolo «L'esegesi delle fonti del diritto romano» uscito nel 1968 a cura di altro giovane studioso del tempo ed attualmente mio caro collega, Luigi Labruna. Dato che negli ultimi vent'anni altra acqua è fluita sotto i ponti, eccomi a provvedere agli opportuni aggiustamenti con questo nuovo taccuino. Dedico queste note, nella ricorrenza del cinquantesimo anno della mia prima lezione universitaria, ai tanti e tanti giovani (quante decine di migliaia?), che hanno seguito i miei corsi e i miei seminari: prima, da incaricato, a Napoli; poi, da titolare, a Catania; infine, da ordinario sempre piú barbogio, nuovamente a Napoli. Alcuni di quei giovani non ci sono piú, e me ne spiace. Molti ci sono ancora, piú o meno attempati, e me ne compiaccio. Tutti mi restano, comunque, vivi nel ricordo e nell'affetto, per come ho cercato di conoscerli e di seguirli e di indurli all'amore per il diritto romano nei loro verdi anni.

8. *Ragguaglio di diritto privato romano*. – Il manuale è del 2002 (Jovene, Napoli), con prefazione datata il 16 maggio 2002.

Agli inizi del terzo millennio una riforma universitaria tanto sventata quanto precipitosa ha dato gli ultimi colpi ad un'opera di demolizione dell'insegnamento universitario italiano che era stata iniziata poco piú di trent'anni prima, nel 1969, da un improvvido provvedimento di demagogia populista. Non è il caso che ne parli distesamente in questa sede, tanto piú che l'ho già ripetutamente fatto col dovuto rigore altrove. Qui mi resta solo da segnalare che tra le maggiori vittime della riforma vi sono, per ciò che attiene agli studi giuridici, le materie storiografiche e, in particolare, le discipline dedicate all'analisi del diritto romano pubblico e privato nelle sue strutture e nelle trasformazioni che queste subirono dal secolo VIII avanti Cristo al secolo VI della nostra èra. La parola d'ordine del legislatore è stata quella di contrarle e ridurle al massimo, non senza favorevoli aperture alla possibilità di eliminarle del tutto. Direttive di cui hanno tenuto comprensibilmente conto, nella fungaia delle Università moltiplicatesi in Italia durante gli ultimi anni, quelle Facoltà di giurisprudenza (o quasi) cui giova per avere clienti fare concorrenza al ribasso. Siccome la legge è la legge (sinché non viene abrogata), mi sono sforzato di adeguarmi ad essa col presente «Ragguaglio di diritto privato romano» il quale è relativamente breve, ma non vuol essere e non è una compiacente guida turistica tra le curiosità giuridiche romane. E siccome oggi tutto ciò che è anglosassone è di moda, mi spiegherò meglio citando il libricino famoso di Lewis Carroll dedicato ad «Alice nel Paese delle Meraviglie» (piccolo capolavoro di cui corre in italiano, tra le altre, una gustosa traduzione di Aldo Busi). Confesso cioè che mi sono pazientemente calato nei panni del Coniglio bianco in occasione del processo contro il Fante di cuori per l'affare delle pizzette rubate. «Da dove devo iniziare, Maestà?», chiese il Coniglio, inforcando gli occhiali. «Inizia dall'inizio», disse il Re gravemente, «e va' avanti finché non arrivi alla fine: poi, fermati». Proprio cosí. Questo libro l'ho scritto perché sia letto senza troppa fatica dal principio alla fine, poi basta. Sull'essenziale non vi si transige, ma in cambio esso vi è raccontato integralmente in lingua italiana la piú limpida possibile. Il latino figura solo accompagnato dalla traduzione, quindi (per usare l'agile linguaggio degli studenti) lo si può «saltare»; se non lo si salta, la sua corretta pronuncia (le lunghe e le brevi, sapete) viene agevolata da opportuni accenti tonici. I brani stampati qua e là in caratteri tipografici piú piccoli servono solo da ulteriore chiarimento e talvolta, per chi ne abbia voglia, da maggiore (ma non indispensabile) informazione. Diciotto tavole sinottiche richiamano, lungo il percorso, le linee principali della narrazione. Visto che ho citato il Paese delle Meraviglie, mi auguro che il lettore-studente si comporti di fronte a queste pagine alla stessa condiscendente

maniera di Alice: interessandosi con naturalezza alle apparenti singolarità degli antichi romani e, quando gli viene, apertamente criticandole e discutendole. Al termine del non difficile viaggio, egli sarà, quasi senza rendersene conto, un po' cambiato. Un po' piú vicino al livello, non già del laureato comecchessia in giurisprudenza, ma (cosa ben diversa) del giurista attento e cauto, che non si meraviglia di nessuna meraviglia.

9. *Altre pagine di diritto romano*. – Nei primi mesi del 1994 ho utilizzata la lunga immobilità procuratami da un grave infortunio per raccogliere in un volume di 400 pagine gli scritti pubblicati negli ultimi dieci anni. Non mi sono guardato attorno per farmi fare un Indice delle fonti e un Indice dei personaggi da qualche giovane collaboratore pari a quelli valorosissimi che mi si affollavano accanto una volta. Ho temuto (forse sbagliando) di non trovarne nessuno. Mi sono limitato perciò a redigere il Sommario ed a premettere, in data 16 maggio 2004, la seguente «nota iniziale».

Nel 1993-95, per iniziativa e fatica di cordialissimi amici che ancora una volta ringrazio, ho pubblicato col titolo di «Pagine di diritto romano» (PDR.) una larga scelta (sette volumi) della mia produzione giusromanistiea dal 1937 al 1994. Sono passati dieci anni e, visto che sono ancora qua, ho provveduto personalmente, nella cortese disponibilità dell'editore De Frede, a pubblicare in edizione fotostatica una nuova selezione di miei scritti, alcuni anteriori, ed altri (la maggioranza) posteriori al 1993-94. A prescindere dalle pagine non ristampate né riprodotte nella prima e nella seconda scelta, restano fuori dalla raccolta gli undici fascicoli di «Trucioli di bottega» che sono andato sempre piú parcamente diffondendo dal 1999 al 2004, in edizione fuori commercio, tra colleghi e amici che vi si mostrassero in qualche modo interessati. Di questi trucioli solo alcuni, sono stati riprodotti altrove, in riviste e raccolte pubbliche. Gli altri non mi sono sentito di rivederli. Età, stanchezza e sopra tutto, causa i dissennati assetti ultimamente imposti agli studi universitari italiani, delusione.

10. *Epilogo*. – Le sconsolate parole di prologo apposte alla mia ultima pubblicazione non dovrebbero implicare un epilogo lieto, e infatti non lo implicano. Personalmente se fossi un drammaturgo, sarei fortemente incline a chiudere la serie di prologhi che ho trascritto dianzi con una didascalia del tipo: «Esce rapidamente di scena inseguito da una tigre del Bengala». Tuttavia Bertolt Brecht ci ha insegnato, nell'*Opera da tre soldi* (1928), che il pubblico (borghese o non che sia: questo lo dico io) ha ripugnanza per i finali tristi, anzi dubita fortemente dell'attendibilità di chi spassionatamente glieli prospetta. Ecco perché il cattivissimo Mackheat, detto Mackie Messer, dopo averne combinate di cotte e di crude ed essere stato finalmente arrestato e condannato al patibolo, all'ultimo momento viene raggiunto da un messo reale a cavallo che proclama, tra il giubilo generale: «Per volere della Regina il Capitano Mackheat, è immediatamente rimesso in libertà; gli viene in pari tempo concessa dignità nobiliare col castello di Marmarel e la rendita di un vistoso patrimonio sino al termine dei suoi dí». Un *happy end* che dovrebbe andar storto a Gionata Geremia Peachum, il re dei mendicanti, e a sua moglie Celia, ai quali Mackie Messer ha rovinato gli affari e rapito la redditizia figlia Polly, ma che invece la coppia Peachum accetta di buon grado perché, nel mondo del peccato, qualunque peccato «in breve da sé nel proprio gelo sarà estinto». Pertanto anch'io, nella seconda edizione della *Giusromanistica elementare* (2002: *retro* n. 7) malgrado lo sfascio che ci circonda, lo *happy end* quanto meno me lo sono augurato. Chi vi spera (e tra i giusromanisti ve ne è e vi si

ostina a sperare, oltre me, ancora qualcuno) si immagini ch'io lo annunci a cavallo. Per un certo pubblico, dice Brecht nelle sue «note di scena», il cavallo è indispensabile.

Quando la prima edizione di questo libro, tredici anni fa, è stata pubblicata non prevedevo davvero che una riforma universitaria in Italia, nel paese in cui le riforme si rimandano sempre all'anno venturo, si sarebbe invece prodigiosamente realizzata. Prodigiosamente, dico, a causa del fatto che una forte coalizione politica (una coalizione di «centro-sinistra») era pervenuta nel 1996, la prima volta in tutta la storia della repubblica italiana, al governo. In cinque anni di legislatura non v'è dubbio che questo governo abbia fatto parecchie buone riforme, ma è purtroppo avvenuto che varie altre buone riforme non siano giunte a compimento e che vi sia stata anche qualche riforma cattiva. Dopo di che la coalizione, che era andata man mano logorandosi nel suo interno, è stata elettoralmente travolta, come legittimamente succede nelle democrazie, da una coalizione politica di segno opposto. Tra le riforme cattive del Centro-sinistra si distingue la «riforma universitaria» per essere, a mio avviso, addirittura pessima. Questo non è il luogo per illustrarla e per discuterla in tutta la sua insipienza materiata di incultura e di provincialismo. Personalmente la ho vivamente, si dica pure vivacemente, deplorata in altre sedi, né certamente mancherò di insistere nelle mie critiche sin che le energie mi reggeranno. Non sono in grado di prevedere se e quando le nuove forze politiche al governo (quelle del Centro-destra) provvederanno ad una sensata controriforma. Qui basti dire che il nuovo sistema ha umiliato l'insegnamento del diritto romano nelle facoltà di giurisprudenza sino al punto di ridurlo, là dove addirittura non è stato accantonato, ad un numero minimo di ore di lezione e di possibilità di approfondimento. Che fare, noi giusromanisti, di fronte a tanto scempio? La prima soluzione (e la piú comoda) sarebbe quella di piegare le braccia e di attendere sconsolatamente la fine della nostra disciplina alla guisa di quegli assediati nella fortezza di cui ci parlano centinaia di romanzi e di film. Ma starsene con le mani in mano, sin che quelle mani si è in grado di muoverle, non è da uomini ed è meglio non adattarvisi. Alla legge di riforma universitaria bisogna obbedire, è vero, ma le leggi non sono eterne. In un modo o nell'altro, se noi insistiamo con forza di voce e di argomenti, non dico la restaurazione, ma una sana controriforma (totale o parziale che sia) potrà arrivare a salvarci. (Quante volte è sopraggiunto a mettere a posto le cose, nei romanzi e nei film di cui sopra, il valoroso Settimo Cavalleria?). Voglio dire, in altri termini, che non è assolutamente il caso di scoraggiarci come Luigi XV di Francia dopo la stravittoria di Federico II nella battaglia di Rossbach del 5 novembre 1757. Luigi (o invece di lui, come altri suppongono, la favorita duchessa di Pompadour) esclamò: «Après nous le déluge». Ma, in fondo, anche allora il diluvio, nel senso di catastrofe finale, non avvenne. E poi noi giusromanisti, anche se alquanto meno longevi, siamo uomini «giusti e intemerati» come Noè. Ci siamo salvati nei secoli altre volte, ci salveremo anche in questa contingenza. Ricordate il Libro della Genesi (6-8)? Il Signore, pentito di aver creato la terra abitata, decise in un primo momento di distruggere tutto con un immensa alluvione, ma poi fece grazia a Noè ed alla sua famiglia e gli permise di costruirsi l'arca e di riporvi quanto piú potesse. Venne il diluvio e fu spaventoso. Le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni, finalmente si abbassarono e, per non farla lunga, Noè ed i suoi se la cavarono. Cosí avverrà, tra i figli dei suoi figli, per i giusromanisti. E reciteranno con devozione i verba della «stipulatio».

III. «ALIQUA SOLVENDA RES»

1. «*Obligatio est iuris vinculum, quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei secundum nostrae civitatis iura*». A questa famosa e discussa definizione formulata da Inst. 3.13 pr. ho dedicato un breve articolo dal titolo *Obligatio est iuris vinculum* (in *SDHI*. 66 [2000] 263 ss. = *On. Talamanca* 4 [2001] 343 ss. = *APDR*. [2004] 334 ss.). Dato che G. Falcone ha poi pubblicato un corposo volume sull'argomento (*Obligatio est iuris vinculum* [2003] pp. 219; ivi, 5 nt. 2, bibliografia essenziale cui mi rimetto), e dato che il Falcone ritiene di aver replicato in modo implicito (cfr. 143 nt. 387) a quanto ho scritto a proposito del «*solvere aliquam rem*», non so dispensarmi dal sottoporre al mio contradditore un paio di succinte note.

2. Nota numero uno. Premesso che io ho sempre supposto che il «dettato» cui ha fatto capo la «definizione postclassico-giustinianea» di Inst. 3.13 pr. sia «classico», cioè formulato a suo tempo da un giurista di età classica (cfr., in corrispondenza alle edizioni precedenti, *DPR*. ed. 12 [2001] nt. 63.8) e che sul punto non mi sono mai contraddetto (v. invece Falcone 11 nt. 13 e 17 nt. 31), sorge questione circa l'identità del presumibile autore classico che ha, per l'appunto, dettato (come suol dirsi) la definizione dell'*obligatio*. Secondo il Falcone (20-71), tutto porta a credere che non si tratti di altri se non di Gaio, del Gaio delle *Res cottidianae*, cioè di un'opera didattica della cui genuinità non sarebbe il caso di nutrire soverchi dubbi e del cui linguaggio, stando alle tracce che ne rimangono nei *Digesta*, sarebbero evidenti le parentele: sul che io, pur non rinnegando quanto ho scritto altrove (cfr. *SDR*. ed. 12 [1998] n. 228), non penso sia qui il caso di soffermarmi, essendo sufficiente ammetterne la possibilità. Nulla ho inoltre da obbiettare nella sostanza, anzi molto ho con piacere da sottoscrivere quanto agli argomenti che il Falcone (70-133) adduce a sostegno e talora a solerte sviluppo di quanto da me, nel mio precedente articolo, profilato circa il «*necessitate adstringi*» e circa il «*secundum nostrae civitatis iura*», nonché circa il *vinculum*, che è «*iuris*» in quanto porta a conseguenze giudiziarie ben precise e ben piú intense degli effetti agiuridici connessi agli obblighi assunti in base ad un *officium* o, piú in generale, a valori etici (quali la *fides*, il *pudor*, l'*aequitas*, la *iustitia*, la *probitas*, l'*humanitas* eccetera). Conclusione (cfr. 173 ss.): l'*obligatio* è «un vincolo di natura giuridica in forza del quale siamo astretti da una *necessitas* … conforme agli istituti positivi della nostra *civitas*». Sin qui perfetto.

3. Ma eccoci alla nota numero due. Qual è l'oggetto della *necessitas* comportata dal vincolo giuridico in cui consiste l'*obligatio*? Secondo il testo di Inst. 3.13 pr. la *necessitas* è «*alicuius solvendae rei*», cioè l'oggetto dell'*obligatio* è una «*aliqua solvenda res*». Secondo il Falcone (171), in ciò conforme alla dottrina corrente, si tratta di «*necessitas* di compiere una data prestazione». Secondo me no. Confermando punto per punto quanto ho scritto nel n. 7 del mio articolo (cfr. *APDR*. 338 ss.), io insisto nella «personale impressione» che il senso della locuzione non sia quello del *dare*, *facere*, *praestare* di Paul. D. 44.7.3 pr., ma sia solo quello (generico ed approssimativo) «di soggezione, di subordinazione, di sottomissione del debitore al creditore in ordine al disbrigo di una certa faccenda, al compimento di un determinato affare». E infatti non direi che orientino con sufficiente sicurezza verso il significato moderno di «pre-

stazione» i seguenti spunti addotti dal Falcone (134-144): *a)* non certo l'antichissima formula (foriera di guerra) di deplorazione, dei *prisci Latini* che non avessero aderito alla richiesta del *pater patratus* di «*res dare facere solvere*», perché in essa il *solvere rem* era cosa diversa dal *dare* e dal *facere rem*; *b)* nemmeno la commedia plautina del parassita Gorgoglione (*Curculio*), nella quale si parla ripetutamente di «*solvere rem*», ma sempre in relazione ad un contratto reale, cioè al solo «*dare*» o «*reddere res*» del trapezita Licone o dei banchieri usurai in genere (v. particolarmente vv. 377-379, anche se spurii come sostiene il Leo: «*Habent hunc morem plerique argentarii, / ut alius alium poscant, reddant nemini, / pugnis rem solvant, siquis poscat clarius*»), in cui «*pugnis rem solvere*» è un gioco di parole per restituire con le mani, sí, ma serrate a pugno; *c)* neanche la commedia plautina della pentola (*Aulularia*), in cui (vv. 545 ss.) «*ubi nugigerulis res soluta est omnibus*» ha l'indubbio significato di aver versato i contanti richiesti come prezzo da rivenduglioli di cianfrusaglie (*nugae*) che hanno offerto le mille cose superflue occorrenti per una cerimonia di nozze; *d)* neppure, infine, le «sfumature» (cosí come egli onestamente le denomina) che il Falcone coglie in Gai 3.176 e 179, testi che vanno letti senza troppe prevenzioni.

4. Basta cosí. «*Solvere rem*» è sintagma che si adatta bene all'adempimento di un'obbligazione di dare, che era poi il tipo di *obligatio* prevalente nella vita di relazione romana. Ma è azzardato ritenere (come io stesso avevo altre volte ritenuto) che questo sintagma copra anche le ipotesi (oltre tutto variabilissime) del *facere*, del non *facere* e dell'ambiguo *praestare*. La «*aliqua solvenda res*», che ha e vuole avere carattere di riferimento generale ad ogni oggetto di obbligazione, non può essere intesa come «compiere una data prestazione» senza un certo notevole sforzo. Il Falcone (140) non vede la «forzatura», io l'ho vista e continuo a vederla. Nulla di male, posso aver torto. Non sarebbe la prima volta.

IV. DIVAGAZIONI

1. *La memoria semantica*. – Ho tra le mani (letto e, in molti punti, riletto piú volte) il n. 195 degli *Atti dei convegni lincei* intitolato *Il senso della memoria* (2003, pp. 224). Interessantissimo. Il convegno si svolse nel 2002 con partecipazione di valenti cultori della letteratura, della storia, della medicina e di altro, fornendo agli astanti ed ai successivi lettori molte nozioni che non tutti avevano o che non tutti avevano in egual misura, col risultato (a mio parere felice) di non pervenire a nessuna conclusione esplicita o comunque ben definita, dunque di sollecitarli (gli astanti) e di sollecitarci (i lettori) a innumerevoli e diverse (spesso, chi sa, fruttuose) riflessioni. Effetto *shrapnel*, direbbe soddisfatto un artigliere. Ma bando ai particolari, se no dovrei parlare di Chateaubriand e di Proust, della figura del suggeritore teatrale e dei *Sei Personaggi* di Pirandello, del «mnemonista» del Nobel della medicina Luria e magari anche dello zio matto del film *Amarcord* di Federico Fellini (lo zio, per intenderci, che dimenticò di sbottonarsi i pantaloni prima di fare pipí). La sola cosa che mi sta a cuore è il libro di A. Oliverio intitolato *L'arte di ricordare* (1998): un libro degno di molte lodi, ma di cui ho preso appunto al solo scopo di non procurarmelo e di non ricordarlo. Come mai?, semplice. Il mio problema personale è infatti quello di non essere assillato dalla memoria «semantica», rappresentativa di fatti e persone del passato vicino o lontano (mi basta e avanza, insomma, la memoria «procedurale», quella mancante allo zio di Fellini). Piú vado avanti e piú la corteccia cerebrale, sede del primo tra i due tipi di memoria, mi trasmette ad ogni ora del giorno e della notte ricordi, ricordi, ricordi che fanno talvolta una calca tale da darsi tra loro lo sgambetto come una folla che fugge dal locale ove è esplosa una bomba. Mettere ordine in tale parapiglia è, come suol dirsi, una parola. E poi anche se e quando riesco a sistemarli in fila, quei ricordi sono tanti: belli o brutti, nitidi o sfuocati, narrabili o non narrabili oppure cosí e cosí. Ora si dà il caso che io di ricordi ne ho già riferiti in numero cospicuo: per esempio, in tutta la sezione delle mie *PDR*. (2 [1993] 1 ss.) dedicata a *Volti*, *Profili*, *Ricordi*, o nel pezzo dal titolo *Arsenico e vecchi merletti* riprodotto in *APDR*. (2004, 162 ss.), nonché (a partire dal 1999) in quasi tutti i fascicoli di questi *Trucioli*. Ciò posto, sarebbe onesto da parte mia cedere alla insistenza di altri ricordi che, piú o meno come i sei personaggi pirandelliani, pretendono di essere rivelati? Magari forse sí, lo sarebbe (anche se ai limiti di un certo sadismo), ma sarebbe sicuramente anche piuttosto noioso per chi legge. E a questo punto getterei via la penna, se non mi sopravvenisse, proprio all'ultimo momento, una stiracchiata giustificazione per diffondere memorie personali. Sant'Agostino, Rousseau, Chateaubriand, Proust si devono assolutamente leggere (o almeno bisogna farne finta), che altrimenti non si sarebbe degni di essere qualificati come uomini di cultura. Per le mie personali confessioni o ricordanze o ricerche dei tempi passati la cosa è del tutto diversa. Ometterne la lettura è pienamente lecito, anzi forse è salutare. Chi sono io per meritare attenzione, se mi dilungo sulla «*petite madeleine*» che sbocconcellava a me bambino mia madre o mia zia, oppure se indugio sull'attenzione amorevole che aveva per me fanciulletto la nonna nel riallacciarmi la scarpetta prima che facessi un ruzzolone di quelli? Ciò che state pensando è esatto: non sono Proust, sono un povero diavolo assolutamente insipido. Oltre tutto, mia madre, le mie zie e le mie nonne (ne avevo due) non si sogna-

vano nemmeno, le sbadate, di propinarmi *madeleines* o di tenermi in ordine le scarpe. Dunque, se e quando mi verrà ancora fatto di uscirmene con qualche memoria del passato, astenetevi dalla lettura e non ne parliamo piú. Altrimenti date uno sguardo alle poche pagine che seguono.

2. *Napoli, «odi et amo»*. – Tale è il titolo di una raccolta di note di taccuino che ho pubblicato a Napoli nel 1991, in un elegante volumetto dell'editore Fausto Fiorentino, per consiglio ed incitamento di un caro amico, oggi scomparso, Max Vajro. Le parole di Catullo, carme 85, esprimono il mio stato d'animo, ma forse non solo il mio, nei riguardi di Napoli. Animo di fortissimo amore, sia chiaro, ma di un amore che l'instabilità e i capricci dell'amata «intossicano» quasi ad ogni momento. I miei brevi corsivi valevano poco o niente, sono il primo a rendermene conto. Se ne riversai alcuni in un volumetto, fu solo perché potessero servire da succinto promemoria in ordine ad un tratto di tempo durante il quale tanto per cambiare, a Napoli nulla è cambiato (come del resto, temo, nulla mai cambierà). Ma aspettate un momento. Io sono un napoletano (con una buona dose di sangue sannita nelle vene) che ha passato i suoi primi diciotto anni in Alta Italia, specialmente a Milano, e che a Napoli vi è ritornato molti moltissimi anni fa, solo al termine degli studi liceali. Non che io odii Milano, tutt'altro. Se posso paragonarmi a Stendhal, che vi visse negli anni felici dal 1814 al 1821, dico sinceramente che la amo non meno di Napoli. A parte il fatto che ne conosco passabilmente il dialetto, io mi ci reco spesso e con vivo piacere, per muovermi tra la «Ca' granda», sede dell'Università, e il cavallo sfinito di Missori e la Galleria e la Scala e via Spiga e gli Omenoni e la Bice «al don Lisander», come in quella che è, contrariamente a quanto si pensa da alcuni, una delle città piú belle del mondo. Tuttavia, a Milano, in proporzione di uno su quattro (perché gli altri, gratta gratta, sono oriundi del Centro-Sud), vi sono i milanesi puro sangue. Bravissima gente, intendiamoci. Operosa, intelligente, generosa, diciamo pure ammirevole, anzi esemplare, se non fosse per certi toni burbanzosi e corruschi che di tanto in tanto assumono (non tutti, fortunatamente) sopra tutto con noi poveri meridionali del Meridione (quello vero, quello da Napoli in giú), conglobandoci alla rinfusa nella qualifica di «terroni», di contadini con le scarpe grosse. A questo proposito vi dirò che per anni ed anni della mia gioventú (allora si chiamava giovinezza) io me la sono dovuta vedere, nel ginnasio e nel liceo Beccaria, con tanti milanesotti autentici dell'epoca che mi rinfacciavano severamente le mie origini sudiste e che mi insegnavano con rude franchezza tante e tante cose che il piú delle volte (come si dice nel volgo?) erano solo fesserie. Ai quali milanesotti non so fare a meno di aggiungere un certo Guzzi della sezione B del ginnasio inferiore, piccolino ma vigoroso, che si compiaceva di affrontarmi in cortile, fintando uno *swing* di destro e colpendomi (uno-due) di *uppercut* di sinistro, con mia immancabile perdita di sangue dal naso. Comunque i «compagni» riuscii lentamente a domarli ed a rendermeli un poco alla volta amici carissimi. Quando me ne andai da Milano ero triste, assai triste. Perché, credetemi, a tutti quei «pirla» gli volevo bene e questo affetto, malgrado i modi cipigliosi e l'illusione di poter fare a meno di noi terroni, tutto sommato se lo meritavano. (Mi domanderete del Guzzi. Bé, andò a finire che lo persi di vista dopo il ginnasio e che frattanto diventai alto un metro e 83. Lo rividi venticinque anni dopo a piazza Scala. Era rimasto piuttosto bassolino, mentre io torreggiavo su di lui e avevo per di piú addosso un vestito, capitemi bene, di Blasi, il sommo sartore di Napoli, che mi rendeva ai suoi occhi una

via di mezzo tra Gary Cooper e un armadio. Rispose al mio saluto con aria incerta e scomparve).

3. *Fanciulli prodigio*. – La mia gioventú milanese mi fa venire a mente, sapete chi?, il nordico (di Alessandria, credo) Umberto Eco, semiologo di prima grandezza e autore di romanzi di gran successo che hanno fatto il giro del mondo. Eco ha pubblicato a Milano (giugno 2004) un altro romanzo intitolato *La misteriosa fiamma della regina Loana*. La caratteristica di quest'opera è che al di sotto di una vicenda romanzesca, e piú precisamente al di sotto della ricerca svolta dal protagonista per il recupero di un passato di cui ha perso la memoria, vi è in realtà una raccolta di ricordi personali che egli ha richiamato in vita valendosi, oltre che della propria autentica memoria, anche del supporto di tante cose vecchie gelosamente conservate, tra le quali i suoi quaderni di scuola. «Nella storia ho inserito integralmente due temi che feci alle elementari», ha dichiarato l'autore ad un'intervistatrice, Barbara Caputo su *Il mattino* di Napoli del 15 giugno. Non dubito che il libro sarà letto con godimento pari a quello determinato dalle opere precedenti, congratulazioni. Ciò che mi colpisce è che Umberto Eco abbia davvero (se vero) gelosamente e ordinatamente conservato tanti residui materiali della sua ormai lontana gioventú e fanciullezza. E che davvero (se vero) egli li abbia ritenuti, a riesaminarli, degni di pubblicazione. Il fenomeno non è nuovo, intendiamoci. Qualche anno fa, ad esempio, Giovanni Spadolini inserí in una sua raccolta di studi anche un saggio scritto all'età di dodici anni. Inoltre Benedetto Croce, pur se dotato di precocità lievemente inferiore a quella di Spadolini, ha fatto testualmente conoscere numerose sue riflessioni dei tempi del liceo e poco dopo, raccogliendole in un'*Appendice* (pp. 414 ss.) del primo volume delle sue *Pagine sparse* (1941). (Questo per non parlare di Giacomo Leopardi, le cui lettere da Recanati furono tutte salvate dalla diligenza affettuosa con cui le ricopiò pari pari la sorella Paolina, e tanto meno per parlare di Johann Wolfgang Goethe, cui Charlotte von Stein restituí le ben 1600 lettere da lui ricevute, e meno ancora per parlare di Gabriele d'Annunzio, che molte impetuose epistole d'amore se le fece rendere dalle relative destinatarie, a cose fatte, per pubblicarle e far soldi). Acqua passata. Solo da pochissimi anni il problema delle «brutte copie» tralasciate o trascurate è stato superato dalla diffusione dei personal computers e di innumerevoli altri marchingegni di cui sono espertissimi (e mi sarebbero maestri se io riuscissi a capirli) i miei quattro nipoti, mentre va profilandosi addirittura il problema contrario, che è quello di nascondere e di far sparire nel nulla le tracce elettroniche di ciò che si è scritto o detto, forse anche di ciò che si è pensato, come può essere la confessione incauta di un piccolo omicidio preterintenzionale e persino quella di un risibile abigeato. Ma non perdiamoci in vane chiacchiere e veniamo alla mia persona. Già ho detto numerose volte che io non conservo copia di ciò che scrivo né conservo gli stessi originali degli scritti che ricevo (salvo che in casi di eccezione e comunque per brevissima durata). Comunque io, ad essere franco, non sono affatto orgoglioso o anche semplicemente soddisfatto della mia «produzione» giovanile manoscritta (e tralasciamo, per brevità di pagina, i dubbi disperanti cui spesso mi inducono i miei testi ormai stampati e pubblicamente diffusi). Se qualche residuo della mia lontanissima gioventú di pensatore e di scrittore si rimaterializzasse per singolare prodigio, temo che Carlo De Frede, per quanto mi sia amico, proprio non se la sentirebbe di dedicarvi un cenno ad integrazione del suo raffinato (e pregevolmente succinto) saggio dal titolo *Della corrispondenza epistolare* pubbli-

catogli dall'Istituto Croce di Napoli nel 2001. Miserie, inesperti abbozzi, fatuità: non altro. Anche se, a ben pensarci, devo probabilmente a quei parti del mio scarso ingegno la fortuna di essere stato ammesso a sostenere l'esame di licenza liceale (la cosí detta «maturità» di un'èra ormai largamente trascorsa). Del che non posso darvi conto se non vi parlo di due mie insegnanti del Beccaria: prima la Ancona e poi, rovescio della medaglia, la Bandini.

4. *La Ancona*. – Salvo un paio di bimestri di prima ginnasiale trascorsi nella succursale di vico Santa Maria Apparente del Ginnasio Umberto I di Napoli (città ove fui parcheggiato in attesa del trasferimento di mio padre magistrato da Modena ad altra sede settentrionale non ancora decisa), gli studi del ginnasio e del liceo io li ho fatti, tra gli anni Venti e i primi anni Trenta, come già detto, al Beccaria di Milano, istituto che aveva aule in piazza Sant'Alessandro per le prime cinque classi e in piazza Missori, davanti al cavallo dell'omonimo e valoroso garibaldino, per le tre classi successive. Tra i molti ricordi di allora primeggia quello indelebile della professoressa Margherita Ancona, docente di latino e greco al ginnasio superiore. Era una nubile sui quarantacinque anni o poco piú, sempre distintamente vestita che, rifiutando le mezze misure dei capelli brizzolati, la capigliatura, peraltro curatissima, se l'era fatta portare decisamente sul bianco. Fierissima di essere ebrea, era una dura femminista giustamente insofferente del fatto che a quei tempi le donne erano prive del diritto di voto. Appunto come femminista, la Ancona cominciò col togliermi l'idea di fare come prima il capoclasse maschio ed affidò l'incarico (con tutte le antipatie che esso comportava tra i compagni) a Matilde Messerotti, che lo esercitò il piú garbatamente possibile. Inoltre, siccome il superiore Ministero aveva disposto che le studentesse dai tredici anni in su portassero le calze lunghe (sempre a quei tempi i pantaloni femminili manco si immaginavano), pretese, in nome dell'uguaglianza tra i sessi, che gli allievi maschi le si presentassero in classe anch'essi a gambe coperte (quindi pantaloni lunghi, calzoni alla zuava o, al limite, calzettoni tirati su sino a scomparire sotto i pantaloncini corti). Per le sue straordinarie qualità di dottrina, di indipendenza e di senso della giustizia l'Ancona (che, oltre tutto, celava anche a se stessa una grande bontà materna) divenne presto oggetto della mia ammirazione e mi è rimasta nell'animo come uno dei ricordi di vita piú esemplari e piú cari. Devo a lei i pochi lati buoni, se ne ho, del mio carattere apparentemente sempre severo. Il guaio fu che passando dal ginnasio al liceo, purtroppo la persi (salvo che, nelle private conversazioni che ancora largamente mi concesse) e incontrai altri insegnanti di ambo i sessi: tutti di alto livello, ma nessuno paragonabile, almeno secondo me, a lei. Non so cosa ne sia avvenuto quando, nel 1938, il regime fascista scatenò d'improvviso la cosí detta campagna razziale, imitazione servile dell'inumano razzismo nazista. Non ebbi nemmeno il coraggio di scriverle da Napoli una lettera che avrebbe ferito, nel mio inevitabile pietismo, la sua natura orgogliosa. Mi limitai ad una cartolina di devoti saluti. Non mi rispose. Poi andai in guerra, ne tornai eccetera eccetera. Ma con lei basta.

5. *La Bandini*. – Tra i professori del liceo il fato inserí la Bandini (di cui né io né i miei compagni altro sapemmo e tememmo che il cognome), la quale insegnava con spietata freddezza matematica. Il sesso lo si deduceva dai capelli lunghi raccolti a tuppo e dalle vesti (peraltro sempre sul grigio o sul nero), l'età era assolutamente indefinibile (comunque non tale da far sperare in un'imminente messa in pensione), gli occhi erano ghiacci come quelli di un merluzzo pescato tre giorni prima, la voce bassa

e implacabile come l'aveva, credo, il domenicano Torquemada (1420-98) di buona memoria. Vederci e capire che tra noi due (lei e me) vi era, insuperabile, l'incomunicabilità fu tutt'uno. Tre anni per me sicuramente di martirio. Per lei non so, non voglio credere di atroce soddisfazione, piuttosto (questo sí) di fredda curiosità da entomologo di fronte ad una specie rarissima di insetto. Negli anni precedenti del ginnasio non posso dire che la matematica mi fosse andata mai bene, tuttavia allo scrutinio finale una rimonta dal cinque al sei meno-meno mi era sempre riuscita. Viceversa al liceo mi resi conto, sin dal primo «Guarino alla lavagna», che la musica era cambiata e che in me il terrore crescente favoriva il precipizio verso l'insanabile votazione di due o al massimo tre. Eppure non mi persi d'animo. Non mi atteggiai al Capaneo che sfida superbamente Bacco ed Ercole gridando di essere piú forte di Giove. Non ci pensai nemmeno lontanamente. Le figuracce che facevo alla lavagna me lo impedivano, e poi alla gelida presa d'atto delle mie malefatte algebriche la Bandini aggiungeva spesso parole sarcastiche di sapore matematico che mi rendevano ancora piú stordito. (Varie volte, ad esempio, disse che io ero un «numero primo»: il che, argomentò il compagno Marenghi, significava che io ero indivisibile e irriducibile, ero insomma tutto cretino). Posso solo dire che cercai testardamente di reagire in due modi: uno onesto ed uno disonesto. La reazione onesta consistette nel moltiplicare le ore di studio e di esercizio a casa, valendomi anche di altri libri tra i piú reputati (ma l'effetto non fu pari alle mie illusioni, anzi fu addirittura controproducente sul piano tattico, cioè della battaglia frontale). La reazione disonesta, o quanto meno furbesca, fu quella che, stando alla metafora bellica cui ho fatto ricorso or ora, potrei anche definire strategica. Essa si concretò nel rendermi agli occhi degli altri professori tanto prezioso da indurli ad entrare in campo a farmi scudo e costringere la Bandini all'arretramento. A mio favore si schierarono in Consiglio non solo il docente di storia, quello di filosofia e la estroversa signora Grandori, docente di chimica, di fisica e di non so che altro. In fondo, conquistarmeli non mi fu difficile. Gli insegnanti decisivi per le mie buone sorti furono il Cammelli e il Fioravanti. Lorenzo Cammelli, professore di lettere classiche, non tanto mi prese a beniamino perché gli facevo le versioni, dal greco al latino (cosa, tutto sommato, facilissima se si rinuncia alla trasvolata diretta e si fa scalo sull'italiano per rifornimenti) quanto si estasiò per l'entusiasmo che mostrai nei confronti della *Medea* di Euripide e per i numerosi argomenti di livello psicologico che portai, piuttosto in mala fede, a difesa di quella femmina schifosa: la quale, per vendicarsi del ripudio fattole dal marito Giasone (uno schifoso anche lui, non vi è dubbio), uccise i due figli nati dal loro matrimonio. Quando poi il professor Fioravanti di italiano ci assegnò una composizione libera a casa ed io gli presentai le dieci fitte pagine del mio componimento, l'entusiasmo per me del caro e vocioso uomo di lettere giunse alle stelle. Figuratevi, mi lanciai in un audace parallelo fra tre donne celebrate da Dante nella *Commedia*: l'adultera (ma quanto attraente e tenera) Francesca da Rimini dell'*Inferno* (canto V), la mesta (forse un po' insipida) Pia dei Tolomei del *Purgatorio* (canto V, 130-136) e la pluriamorosa Cunizza da Romano del *Paradiso* (canto IX, 19-63). Cunizza, una ninfomane che aveva avuto tre mariti e numerosissimi amanti, tra cui il trovatore Sordello, e che solo negli ultimi anni di vita, non sapendo come altro sfogarsi, si era data all'intenso amore per Dio, la tolsi dal Cielo degli Amanti e la scaraventai giú in cantina all'*Inferno*. La trilogia piacque talmente (agli insegnanti) che ne fu decretata la lettura solenne (agli studenti) in Aula Magna. Le conseguenze immediate non furono rilevanti: qualche mugugno dei

compagni costretti all'ascolto (ma anche esentati da un'ora di lezione) e una violenta ginocchiata al coccige infertami di sorpresa dal mio piú caro amico di allora, Corrado Levi. Comunque la strategia fu vincente. La Bandini si oppose a lungo, in nome della dignità della matematica, ma finalmente fui varato con un sei per l'esame di maturità. Nel quale esame, tanto perché lo sappiate, in matematica ebbi sette e in contemporanea col quale, tanto perché lo sappiano gli insegnanti tipo Bandini, l'austriaco Kurt Gödel ha dimostrato (1931-32) il teorema di «incompletezza sintattica» che ridimensiona e umanizza la scienza matematica. Quanto al componimento sulle tre donne, è ovvio, l'ho distrutto quasi subito. Ma, a pensarci bene, potrei rifarlo facilmente oggi o domani, con l'aiuto delle belle letture dedicate alla *Divina Commedia* da Vittorio Sermonti (1988, 1990, 1993), e potrei darlo alle stampe gabellandolo come il testo originale. Noi *enfants prodige*, sapete. Leopardi, d'Annunzio, Croce, Spadolini, Eco, Guarino.

6. *La sindrome di Asperger*. – Paolo Pinna Parpaglia è uno studioso di cui ho molta stima per la sua serietà e per la sua apertissima curiosità intellettuale. È stata quest'ultima (sputo finalmente un rospo che ho in corpo da parecchi anni) a procurargli una diffidenza ingiusta (con le conseguenze pratiche del caso) da parte di un certo mondo accademico che io ritengo, a parlar cortese, intollerabilmente codino. E non è, si creda, che io mi esprima cosí favorevolmente al suo proposito per gratitudine del fatto che egli ha pubblicato, col titolo di *Alcune riflessioni sull'insegnamento della matematica* (in *Mathesis*, Rivista dell'Accademia di Filosofia e Scienze di Sassari 2 [2004] 25 ss.), un articolo in cui sostiene che tutti gli esseri umani, proprio tutti, sono in grado di capire ed amare la scienza matematica purché vi sia chi gliela spieghi in modo efficiente. Finalmente potrei pensare bene di me e attribuire la colpa delle mie figuracce matematiche esclusivamente alla professoressa Bandini, della quale ho appena parlato. La vera verità, temo, è che io ed altri abbiamo per i logaritmi e per il calcolo differenziale una riluttanza morbosa. A questo riguardo la mente mi si è finalmente aperta dopo aver letto il recente racconto di Mack Haddon, *Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte* (2004, pp. 247, *The Curious Incident of the Dog in the Night-Time*). Sembra un racconto divertente e in un certo senso lo è, ma al fondo di ogni pagina esso è un saggio molto serio e spesso addirittura commovente. Ne è protagonista un ragazzino, Christopher, portato prodigiosamente ad interessarsi con successo di matematica e di astronomia, ma affetto da autismo e piú precisamente dall'aspro morbo di Asperger, che rende per il resto quanto mai difficili i suoi rapporti con tutta la realtà sociale circostante. Ebbene, non sarà un contrappasso della sindrome di Asperger a fare di certe persone come me, tutto sommato socievoli e di normale intelligenza, altrettanti ossessi che rifuggono dalla matematica e affini? Il mio caro amico Carlo Ciliberto, detto l'«uomo dei numeri» e purtroppo scomparso lo scorso agosto, non si capacitò, una volta, che io rimanessi perplesso di fronte ad una sua spiegazione in termini strettamente matematici: perplesso non perché non la capii, ma perché finalmente la capii. Mi disse per elogiarmi: «Se tu sei convinto che due piú due fa quattro, tutto il resto viene da sé». Ma questo è il punto. Al ricordo indelebile della Bandini, al timore di soffrire del morbo di Asperger a rovescio si è aggiunta in me la lunga consuetudine di essermi dato anima e corpo allo studio della storia e in particolare allo studio del diritto (e dell'immancabile suo rovescio). Se il grande Bernard Riemann (1826-1866), anziché immergersi tutto nel mistero dei numeri

primi (mistero che, maledizione, ancora non è stato risolto), si fosse dedicato anche alla disfatta di Canne o alla faccenda del *ius naturale*, direbbe, io penso: «Non vi è dubbio che la somma di due piú due è dubbia». E aggiungerebbe severo: «Come volevasi dimostrare».

7. *Il pernacchio napoletano*. – Trasferiamoci a Napoli. Tra le tantissime cose di cui si sovviene e parla Marcel Proust (se ho letto e riletto bene gli affascinanti volumi della sua *Recherche*) non figura il pernacchio. Si vede che non ne ha mai avuto esperienza diretta o indiretta; ipotesi confermata dal fatto ch'egli (mi correggano i proustiani se sbaglio) non ha mai visitato Napoli, mentre il pernacchio è istituzione di origine napoletana al pari del Vesuvio, della pizza, di *'O sole mio* e di altre realtà oggi piú o meno variamente apprezzate nel mondo. Ora, intendiamoci. Io non ho né la cultura né l'intelligenza sufficienti per diffondermi sul delicato argomento, di cui uno dei maestri contemporanei (la Cassazione, come si usa dire) è Renato De Falco, glottologo-filologo-storico e autore di un raffinatissimo *Alfabeto napoletano*. Tuttavia mi si conceda di chiedermi che mai gli ha preso al Panzini (Alfredo, 1883-1939) nel deviare dal suo consueto equilibrio e nel qualificare di «volgare parola» (pur se rettamente aggiungendo «voce di origine napoletana») il vocabolo «pernacchia» accolto sin dalla prima (1908) delle molte edizioni del *Dizionario* moderno cui ha legato non poco della sua fama? Innanzi tutto il femminile «pernacchia» è un travolgimento del sesso maschile che è il sesso proprio e genuino del termine napoletano (errore in cui cadono, per vero, anche altri dizionari italiani, tra cui lo Zingarelli, e in cui sono caduto altre volte, volendo fare il purista di lingua italiana, anch'io). In secondo luogo (eccoci al punto essenziale) non è vero affatto che il pernacchio consista nel «fare con la bocca il suono di Barbariccia trombettiere» (cfr. Dante, *Inf.* 21.139: «ed egli aveva del cul fatto trombetta»). A premere le due labbra tra loro e a farvi passare con forza il fiato (a fare cioè con la bocca di ciò che faceva con la parte meridionale del corpo il dantesco diavolo Barbariccia) si ottiene solo un effetto acustico rozzo e sgradevole, dal momento che manca il concorso essenziale della lingua interposta tra le labbra e della mano, o di ambedue le mani, cui è affidata (come per tutti gli strumenti orchestrali a fiato) la funzione modulatrice e quindi la trasformazione del suono in armonia. Di questi due requisiti difettano le imitazioni maldestre (queste sí, sempre volgari o volgarissime) che sono largamente diffuse nel mondo: da certi indecenti sbruffi di rumore brodoso che si praticano a Roma e nel Lazio (ma anche, diciamolo, in quel Mezzogiorno italiano, sopra tutto siculo, che non è di cultura squisitamente napoletana) sino al «raspberry» malamente rievocativo degli italo-americani di seconda e ulteriore generazione e in particolare nel malfamato quartiere new-yorkese del Bronx (ond'è che si parla in Nord-America anche di «Bronxcheer»). Di piú, queste riprovevoli imitazioni, solitamente prive di integrazione manuale sapiente, non giocano su una gamma quasi musicale che permette al genuino pernacchio di essere, volta a volta, oltraggioso o amichevole, lungo o breve, monodico o intermezzato (difficilissimo quello col «ricciolo» di ripresa finale), solista (alla guisa di certi estremi rumoreggianti del vibrante *Uragano* di Chaikovskij o, per converso, di certi momenti languidi della *Pastorale* di Beethoven) oppure di accompagnamento (alla guisa di un'aria dell'*Elisir d'amore* di Donizetti o, per converso, della marcia trionfale dell'*Aida* verdiana). E ciò che spiace aggiungere sta nel fatto che in materia di pernacchi è caduto in un grossolanissimo equivoco proprio l'autore di un noto *Vocabolario napoletano - italiano*, Raf-

faele Andreoli (1823-1891). Questo napoletano dell'Ottocento, nobilmente innamorato (riconosciamolo) della contrastatissima unificazione italiana e della dibattutissima adozione di una lingua nazionale comune, si è lasciato oltremodo prendere dalla tesi che il vero e buon linguaggio italiano sia quello di uso in Toscana, per non parlare addirittura di Siena e Firenze, ed ha redatto il suo dizionario con l'industrioso proposito di insegnare ai suoi concittadini di Napoli come si parla (o, a suo dire, si parlerebbe) in via dei Calzaioli. A prescindere da molti altri spropositi (uno per tutti: «donna bona dicesi di donna bene in carne e appetitosa» e pertanto «godereccia», anche se non al punto di essere addirittura «femmina da bosco o da riviera»), a prescindere da tutto ciò, il buon Andreoli non solo accetta pronamente dagli italianisti non napoletani il femminile «pernacchia», ma addirittura proclama che a Napoli si direbbe correntemente «vernacchia». Il che ha un fondo di verità solo ed esclusivamente quanto alla probabile derivazione etimologica (già da me segnalata in *PDR*. 2.253) dal latino «*verna*», ch'era lo schiavaccio di infimo ordine, e dall'allusione al modo eminentemente gestuale e sonoro cui ricorreva questo malcreato per farsi intendere dai suoi padroni o eventualmente per prenderli a gabbo. Sfido io che, soggiogato da questa etimologia (e forse anche dal fiorentino Dante) l'Andreoli scriva testualmente: «rumore fatto con la bocca in altrui dileggio, scoreggia; e cosí pure lo dicono i Romani». I romani può darsi, ma i napoletani no. Vergogna.

8. *La predestinazione*. – Io, lo confesso, i pennacchi assolutamente non li so fare. Ho tutti gli organi fisici occorrenti in buona condizione ed ho tentato e ritentato non poche volte di librarmi ad un livello accettabile, ma non vi sono mai riuscito. Escludo che dipenda dal fatto che sono napoletano solo per parte di padre, mentre per parte di madre non lo sono, essendo nato a Cerreto Sannita in quel di Benevento. Sarebbe razzismo pensarlo. È che, come ho già detto poco fa, negli anni piú decisamente formativi della mia personalità, quelli giovanili, sono vissuto prevalentemente fuori Napoli e prevalentemente a Milano, città amatissima ove tutto è pensabile e tutto è fattibile, ma il pernacchio no. Quando, nell'autunno del 1932, mi trasferii definitivamente da Milano a Napoli e mi iscrissi all'Università, oggi denominata Federico II, era ormai troppo tardi per farmi un'esperienza alla quale sarebbe occorsa una lunga consuetudine di vita con quei compagni di scuola napoletani che mi erano invece mancati. Dei pernacchi che si udivano talvolta nelle aule universitarie e per istrada dovetti limitarmi, non senza invidia, a prendere atto, ad apprezzarne la varietà e ad ammirare gli esperti o, per dir meglio, i virtuosi. Ero insomma un tifoso, ma non ero un giocatore, e tanto meno un campione: applaudivo soltanto. Un esercizio largamente diffuso a quei tempi consisteva nell'accalcarsi accovacciati sulle scale di accesso all'edificio di corso Umberto e nell'approvare o disapprovare con i pernacchi i passanti, sopra tutto se di sesso femminile. Alle signore o signorine di gradevole presenza si rendeva lietamente omaggio con coretti garbati che ne ritmavano il passo come se fossero ballerine in passerella e che talvolta le facevano innervosire e inciampare. Altro gioco, tutto sommato innocente, stava nel deporre sul marciapiede una moneta da cinque lire (somma non piccola a quell'epoca) e nell'attendere l'immancabile personaggio che si chinasse a raccoglierla con l'intenzione di mettersela furtivamente in tasca: atto riprovevole, quest'ultimo, che veniva fulmineamente bloccato da una pernacchiata generale di ammonimento. Ma naturalmente il *top* era raggiunto, anche perché alquanto rischioso sul piano disciplinare, in aula: non a carico di qualsivoglia

docente, ma solo ad onta dei professori che per nostro giudizio inappellabile questa sanzione proprio se la meritassero. Vi era, ad esempio, un cattedratico autorevole e molto temuto agli esami il quale, essendo siciliano e catanese, aveva trascurato di dismettere o almeno di attenuare certe inflessioni caratteristiche della sua terra («mobbele e immobbele», «possibbele e impossibbele», «divisibbele e indivisibbele»), inflessioni che proprio un grande comico catanese ammirato e amato in tutta Italia, Angelo Musco, aveva in quegli anni rese celebri e causa di grandi risate dai palcoscenici di tutti i teatri italiani. Come sarebbe stato possibile (o, se volete, «possibbele») astenersi in aula da un èmpito di pernacchi nei casi di maggiore evidenza dialettale? Vi fu una volta in cui il professore, prevedendo il suo destino, credette di premunirsi (il cattivello) facendo intervenire sul fondo dell'aula un manipolo della MVSN (la «milizia volontaria per la sicurezza nazionale» istituita dal regime fascista) e si illuse che questo reparto bellico, completo di moschetto e di aquile romane, intimidisse gli ascoltatori di una lezione dedicata al distinguo tra le cose fungibili e quelle infungibili. Senonché la classe, con piena partecipazione anche mia, reagí coraggiosamente e asperse di pernacchi anche quelli della milizia (tutto sommato, dei giovani universitari come noi, anche se un poco piú scadenti sul piano intellettuale) e il manipolo, questo sta in fatto, batté in ritirata. Ad ogni modo, dell'episodio per me piú significante ho già fatto cenno altrove (cfr. *Arsenico e vecchi merletti*, in *APDR*. [2004] 162 ss.). Esso si verificò quella volta in cui io e il tranquillo e studioso Gabriele Lanzara (che sarebbe piú tardi diventato uno dei principali avvocati civilisti di Napoli) ci recammo nell'Aula Fadda e ci sedemmo, quatti e silenziosi come due *opossum*, sullo stesso banco di prima fila per ascoltare la lezione di inizio di un certo corso che non sto qui a precisare. Il pubblico era già molto impaziente quando entrò in scena e salí sulla cattedra un vecchio e ossuto professore di cui, mi spiace, non ricordo il nome. Era piuttosto anziano, diciamo pure che tendeva al vecchio o piuttosto all'antico. Canizie, favoriti, *pince-nez*, abito scuro e strettamente abbottonato, un fazzolettone bianco che estraeva ogni tanto da una tasca interna della giacca per passarselo delicatamente sulla fronte pensosa. Avete in mente il *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa o magari gli *Spettri* di Ibsen? Non si poteva sbagliare: era proprio lui, il personaggio emblematico di quei vecchi drammi. Facemmo tutti d'improvviso silenzio, come stupefatti, ed egli ne approfittò per aprire il discorso. Disse una sola parola, «Signori», ed attese quell'attimo che occorreva acché si intendesse il punto esclamativo che voleva accompagnare questo esordio. Ma l'attimo, come è sua ingrata abitudine, fuggí mentre egli, ahiahi, non potè proseguire. Lo dico con vergogna, ma lo dico. Sentendosi appellato in questo nobilissimo modo, il pubblico, composto da vivaci giovanottoni diciottenni, esplose. Fu un unisono alto di vigorosi pernacchi culminante in un «a solo» di Tommaso Piccirillo (futuro serissimo avvocato comunale) non indegno, anzi degno degnissimo di quello passato alla storia per essere stato interpretato anni dopo da Eduardo De Filippo nel film *L'oro di Napoli* di Vittorio De Sica. Gabriele ed io, sia ben chiaro, stavolta non partecipammo al coro. Ma, sia ben chiaro anche questo, lo apprezzammo. Irriverente, d'accordo, ma gustoso. Fu allora che Gabriele mi disse, quando scendemmo giú insieme per il caffè al bar di via Mezzocannone: «Una cosa è certa: l'avvocato sí, ma il docente universitario no, non lo farò mai. Non voglio espormi mai al rischio di una figura simile». Annuii, ma avvertii anche, nel mio intimo, uno stimolo del tipo magistralmente descritto da Dostoevskij nel *Giocatore*: lo stimolo del rischio, insuperabile. Dirò di piú, sentii dentro di me la predestinazione. Perché è stato anche per

quell'episodio che mi sono poi avviato sulla strada perigliosa ma affascinante, la quale mi ha portato poi a diventare, sia pur senza baffi e favoriti, professore di diritto ed a sfidare spavaldo l'irriverenza del pubblico degli studenti napoletani. Sappiatelo tutti, Signori.

9. *Gli alunni di don Ersilio*. – Il pernacchione famoso del film *L'oro di Napoli* di Vittorio De Sica merita una precisazione particolarmente attenta anche sul piano filologico. Esso figura in uno dei sei episodi del bellissimo filmato e deriva dalla sceneggiatura in amalgama di almeno due pezzi di una raccolta di nostalgie napoletane pubblicata nel 1947, per l'appunto col titolo che è stato poi adottato da De Sica, da un esule allora vivente a Milano, Giuseppe Marotta: pezzi intitolati a loro volta (viva l'esattezza) *Il «professore»* e *Lo sberleffo*. Dell'episodio è protagonista, impersonato (direi autoimpersonato) da Eduardo De Filippo, l'autorevole don Ersilio Miccio, altrimenti detto «'O prufessore» perché da tutti i vicoli circostanti ed anche da piú lontano il popolino accorreva numeroso al suo «basso» (un terraneo sito in una piazzetta che era «una bolla d'aria, un embolo nelle ramificatissime e strettissime vene di pietra che uniscono via Tribunale all'Anticaglia»). Ivi don Ersilio, per congruo ma non esoso compenso, «vendeva saggezza», dava cioè consigli opportuni in ordine agli svariatissimi casi che gli venivano sottoposti. Il caso veramente difficile oggetto dell' episodio era quello di un nobilastro altezzoso e residente in un palazzotto di quei pressi il quale infastidiva, anzi esasperava la plebe dei terranei circostanti uscendo ogni giorno dentro un'automobile smisurata il cui autista (naturalmente in livrea) strombazzava impaziente acché tutti rapidamente si scostassero, ritirando nei loro bassi le tante cose messe momentaneamente all'aperto. Come ottenere che il superbo gentiluomo si rendesse conto che siamo tutti a pari titolo figli di Dio? Ebbene il sistema efficace don Ersilio, dopo avervi gravemente pensato, finalmente lo trovò. Bisognava umiliare l'arrogante mediante una pernacchiata corale a pieno petto. Mi risulta che il pernacchione eseguito nel film da don Ersilio a mo' di esempio non fu «recitato» personalmente da Eduardo, primo a non ritenersene piú, causa gli acciacchi, pienamente capace. De Sica scelse la persona adatta dopo aver ascoltato oltre duecento «provini» (ad uno dei quali, per dirla tutta, si sottopose, peraltro con insuccesso, anche mio cognato Paolo Arangio-Ruiz, che era napoletano verace oltre che avvocato della ditta produttrice). La scena, nella versione completa, fu integrata da una splendida esecuzione di un antico rituale popolaresco di reazione sprezzante alla superbia. Al primo passaggio in berlina dell'antipatico nobiluomo nessuno si scostò dal mezzo del vicolo, ma si fece avanti un plebeo con funzione di «voce recitante» che elencò lento e solenne nomi, predicati e titoli altisonanti dell'aristocratico. Dopo di che la proclamazione fu coronata da una pernacchiata generale di cinquanta secondi che pareva diretta dal maestro Toscanini.

V. DEMOCRAZIA E CHIMERE

1. Se il giurista Elio Marciano (o chi per lui) tornasse in vita nel mondo d'oggi e scrivesse un testo aggiornato delle sue *institutiones*, non dubito che nel terzo libro dell'opera (cfr. D. 1.8.2) inserirebbe tra le *res communes omnium*, tra le cose a illimitata disposizione di tutti, il concetto (o pseudo-concetto: non litighiamo, per favore) della democrazia. Come l'aria e come l'*aqua profluens* oggi l'idea di democrazia la si respira dovunque e dovunque la si beve *à gogo*, beninteso nelle società civili che, come l'Italia, sono o credono di essere democraticamente funzionanti. Tuttavia da ogni parte, in quei paesi e anche altrove, spuntano sempre piú numerosi, diciamo cosí, gli ecologisti delle idee, che pongono in dubbio per questa o per quella ragione la purezza delle realtà democratiche. Vivere in questo clima e tra tutti questi allarmi è diventato, almeno per me, tanto uggioso che forse deciderò di chiudere le mie letture in materia dopo aver convenientemente meditato sugli ultimi due prodotti acquistati in libreria: da un lato, le pagine di Paolo Flores d'Arcais intitolate *Il sovrano e il dissidente* e sottotitolate *La democrazia presa sul serio* (Milano 2004, pp. 105); dall'altro lato, il volume di Luciano Canfora intitolato *La democrazia* e sottotitolato *Storia di un'ideologia* (Bari 2004, pp. 424). Libri che probabilmente hanno ambedue fatto bene a trascurare (o benevolmente a non deplorare) ciò che ho pubblicato io, a partire dal 1947, sulla nozione giuridica della democrazia e del cosí detto stato «a governo aperto» (cfr. le mie *PDR*. 3 [Napoli 1994] 418 ss. 437 ss., nonché il volumetto *La democrazia a Roma* [Napoli 1979], pp. 116 e, oggi, *La costituzione democratica romana e le sue vicende*, Roma 2005, estr. dest. a SDHI. 72 [2006] 7 ss.). Libri che hanno peraltro fatto sicuramente male, direi, a passare sotto silenzio, forse perché non lette, opere dell'importanza di G. Sartori, *Democrazia e definizioni* (1976) e dei notissimi trattati di H. Kelsen e di Santi Romano (per non parlare dell'ormai inevitabile K. R. Popper). E infatti, se non vogliamo ridurre la faccenda a semplice nominalismo, se non vogliamo ingrupparci nella massa inerte (per dirla con Montale) «di chi crede che la realtà sia quella che si vede», non solo ci è indispensabile tradurre in strutture giuridiche (e in modi di funzionamento delle stesse) le istanze politiche e sociali democratiche, ma ci è anche necessario tener conto di quel segmento di storia dell'umanità che concerne Roma nei secoli intercorrenti, almeno dal quarto ante Cristo al secondo o terzo dell'èra volgare.

2. Comunque sia, mi astengo dalla tentazione di ripetere punto per punto ciò che ho sostenuto, a ragione o a torto, nei miei scritti appena citati: scritti che si trovano in tutte le biblioteche italiane e straniere, giacciono ancora in molte copie invendute e sono inoltre facilmente conoscibili via fax e e-mail. Ciò che qui mi preme di segnalare è che i due libri del Flores d'Arcais e del Canfora sono degni di essere letti con vivo interesse: il primo a causa del suo giusto insistere, sia pure con abbondanza di fastidiosi luoghi comuni (che vanno dal re nudo al mugnaio di *Sans Souci*), sulla necessità che in una democrazia prevalga su tutto l'obbedienza al diritto e per il diritto ai giudici (anche da parte dei giudici, si intende); il secondo a causa del suo generoso impegno nel sostenere, sia pure con abbondanza di argomentazioni talvolta visibilmente forzate, che una grande e trionfante nemica della democrazia è sempre stata ed è tuttora la «libertà», intesa tuttavia quest'ultima, non come la libertà di tutti, ma

come quella di coloro che, nella gara, riescono piú forti, nazioni, regioni, individui). Prendere posizioni sulla drastica tesi del Canfora mi è difficile, ma una precisazione, questa sí, ci vuole. Il Canfora mi è maestro nella conoscenza della lingua greca, ma mi permetta: proprio non riesco a condividere la sua interpretazione (p. 12) del famoso epitafio che Tucidide (2.35 ss., in partic. 2.37) fa pronunciare a Pericle figlio di Santippo nella solenne cerimonia funebre del 430 a. C. Dice Pericle: «La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che nell'amministrazione esso si qualifica non rispetto ai pochi, ma rispetto alla maggioranza; però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà». Ora, pur se si accetta senza discutere questa traduzione molto contratta di un paragrafo ben piú ricco di riferimenti, non riterrei accettabile che il Canfora sbrigativamente deduca: «si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi democrazia e libertà». Sofistica, a mio avviso, chi mostra di non accorgersi che il brano è tutto un inno alla libertà dei cittadini nella vita pubblica e privata, al rifiuto dell'amministrazione dello stato nelle mani di una minoranza aristocratica (gli *óligoi*) ed al ricorso, nel quadro di una rigorosa osservanza del diritto (dei *nómoi*), alle decisioni prese nell'interesse generale da tutto il popolo col sistema del ricorso alla volontà della sua maggioranza. Il «però» cui si appiglia il Canfora sta solo a giustificare l'inevitabilità del principio di maggioranza adottato dal diritto nel seno di un popolo che è per tutto il resto pienamente libero. Se il ricorso alla maggioranza non fosse stato un espediente giuridico indispensabile alla realizzazione della libertà di tutto il popolo (*démos*), Pericle non avrebbe parlato esplicitamente di *democratía*.

3. Insomma è vero, verissimo che la maggioranza dei votanti può anche prendere, piú o meno succube di cattive influenze esterne, decisioni illiberali. È vero, verissimo che la maggioranza democratica può portare ed ha portato talvolta anche a decisioni sconvolgenti (si pensi al notissimo 280 contro 220 da cui dipese la condanna a morte di Socrate). È vero, verissimo che l'ordine democratico, quando si passi dalle regole ai fatti, ingenera largamente discussioni, contrasti, disordini sociali (lo ha messo efficacemente in luce, di recente, il libro di Fabio Ciaramelli su *Lo spazio simbolico della democrazia*, 2004). Tutto questo è vero, ma che altro si può fare, Dio buono, per garantire al meglio del possibile il bene prezioso della libertà di tutti e di ciascuno, se non esigere l'onere (termine da intendersi nel suo preciso senso giuridico di comportamento necessario ai fini del godimento di un diritto)? L'onere, dicevo, della subordinazione del governo statale alla volontà della maggioranza? Suvvia, non andiamo appresso alle chimere. Sarà banale quanto si vuole, ma ripetere per l'ennesima volta la famosissima dichiarazione di Winston Churchill ai Comuni (1947) è inevitabile: «La democrazia è la peggiore forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre forme di governo che si sono sperimentate finora».

4. Il che non toglie che certi democratici di testa calda vadano appresso, proprio in nome della democrazia e della libertà, a null'altro che alle chimere. Sopra tutto appresso alla chimera che la democrazia possa essere importata anche in nazioni che non la conoscono e che vivono tradizionalmente secondo principi organizzativi diversi, per esempio secondo principi teocratici: vedi il caso di vari paesi islamici ed in particolare dell'Iraq. Saranno pure dei selvaggi (il che peraltro spesso non è vero), ma i popoli abituati a vivere secondo principi non democratici devono convincersi auto-

nomamente che in democrazia, tutto sommato, si respira dippiú e si vive meglio. A mettersi anch'egli i pantaloni il selvaggio (per usare sempre questa ingrata metafora) deve esservi amichevolmente persuaso. Cosa nota, notissima, addirittura ovvia, che fu tra le prime ad essere confermata («I suppose») dal dott. David Livingstone al giornalista Henry Morton Stanley in occasione del loro storico incontro (1871) nei paraggi del lago Victoria. Altrimenti è chimera.

VI. IL GIURISTA, O VULGO SCIOCCO

1. Io non amo la poesia di Giosuè Carducci. Non che la detesti in blocco, non che mi torni antipatica per la sua frequente ridondanza non che mi lascino freddi i «cipressetti, cipressetti miei» e tanti altri luoghi di emozione o di estasi. Questo no. Ma, se posso, il Carducci lo evito e mi rifugio in altri poeti. Per esempio, ho una particolare ripugnanza (mi perdonino i critici letterari) per quei suoi versi ampollosi dedicati appunto al «poeta». Li ricordate certamente, penso. «Il poeta, o vulgo sciocco, / un pitocco / non è già, che all'altrui mensa / via con lazzi turpi e matti / porta i piatti / ed il pan ruba in dispensa». No, nemmeno è «un perdigiorno / che va intorno / dando il capo nei cantoni». E «né meno è un giardiniero» che vive utilizzando il letame «e cavolfiori / pe' signori / e viole ha per le dame». Macché macché macché. «Il poeta è un grande artiere, / che al mestiere / fece muscoli d'acciaio» e che per se stesso «fa uno strale / d'oro, e il lancia contro il sole» senza preoccuparsi nemmeno tanto che gli possa ricadere sulla testa. Vanterie, quelle fin qui riassunte, che non si esauriscono con la lettura della pagina che le riporta, e pace. Altisonanze che invece, per quanto mi risulta, hanno avuto e tuttora hanno una presa quasi patriottica su vaste categorie di valorosi, ma prosastici «intellettuali» (medici, ingegneri, avvocati e sopra tutto, a profusione, ricercatori scientifici all'Indiana Jones) cui non par vero di poter sostituire il loro grigio titolo di lavoro (la prosodia che importa?) al vocabolo carducciano del «poeta». Tra i quali, in prima linea, gli «intellettuali» (virgolette come sopra) che hanno a che fare (beninteso non in funzione di pazienti) con le compilazioni del diritto, voglio dire i «giuristi»: dal matricolino della Facoltà di giurisprudenza sino al Primo Presidente della Corte di Cassazione, e («ça va sans dire») all'illustre professore universitario. Tutti concordi (fateci attenzione) nel proclamare ad ogni pie' sospinto: «Il giurista, o vulgo sciocco: un pitocco non è già», con quel che segue.

2. Naturalmente, questa esaltazione del giurista è, ancor piú che quella del poeta, del tutto stolta (il «dizionario dei sinonimi e dei contrari» mi suggerisce altresí sciocca, dissennata, sprovveduta, sconsiderata, babbea, stupida ed altro). Naturalmente, quello del giurista è un mestiere (un *ministerium*) come ogni altro. È un mestiere da esercitarsi con competenza, con senso della responsabilità e onestamente, ma che non perciò assurge ai vertici della missione o del sacerdozio (del «*sacerdos iuris*» del famoso testo ulpianeo). È un mestiere ad alto livello, questo sí, che esige una preparazione, uno studio e (non dimentichiamolo), un aggiornamento perfezionativo di grande tensione e continuità, in virtú dei quali non può dirsi che giurista lo si diventi piú o meno a fatica ma poi, quando lo si sia diventato, si rimanga tale sino alla morte (come invece, purtroppo, accade per tanti avvocati, magistrati, professori universitari restati tutti culturalmente fermi alla loro entrata in carriera o poco piú in là). Niente di «trascendentale» insomma, direbbe un cronista sportivo, nel pur difficile e impegnativo mestiere del giurista. Ma quali sono la sfera di competenza e il grado di penetrazione *in medias res* che occorrono al minimo (non dico al medio o al massimo) acché un giurista possa davvero essere tale? A mio parere non vi è seria possibilità di dubbio. Lungi dal conoscere approfonditamente tutto (che inoltre è al di là delle capacità umane), il giurista, oltre a specializzarsi in uno o (se gli riesce) in piú settori, deve avere una visione a 360° dei problemi, deve avere una conoscenza

approssimativa, ma non superficiale del tutto (cioè del privato e del pubblico, del vigente e del passato, del nazionale e dell'estero). Deve averla nel senso di sapere dove «mettere le mani» (in libri, in raccolte di leggi e di giurisprudenza, in biblioteche specialistiche vicine e lontane, in modi di consultazione manuali e via etere) ogni qualvolta gli si ponga innanzi, sollecitato da terzi o attizzato dalla sua propria fantasia, un problema nuovo da risolvere. La sola specializzazione, ripeto, non basta. La sola specializzazione, aggiungo, non serve. Occorre sapere e potersi rendere conto, al bisogno, di ciò che si sa nella stanza accanto dello studio professionale associato, di ciò che si studia nel dipartimento contiguo della stessa università, di ciò che si cerca o si trova in altre università (o, piú in generale, in altri fori giudiziari) del proprio e degli altri paesi del mondo civile. Occorre, insomma, quella che si chiama la «teoria generale del diritto». Teoria generale da non intendersi, sia ben chiaro, come molti erratamente la intendono, cioè come un sistema di concetti presso che stabile, presso che completo, presso che «*aere perennius*». Ma da intendersi come visione pronta ed attenta della variabilità incessante nei tempi e nei luoghi di ciò che allora ed ivi si concepisce (quando lo si concepisca) per diritto.

3. Non insisterò sulla dimensione sopra illustrata del giurista libero dai paraocchi dello specialismo, avendone in passato già ampiamente discorso altrove (per esempio, nel mio *L'ordinamento giuridico romano*, quinta ediz., 1990) in pagine a stampa che, al postutto, si può anche fare il sacrificio di leggere. Mi importa, prima di andare avanti, sottolineare piuttosto due altre affermazioni anch'esse da me fatte piú di recente e che molti amici o non amici, causa ritardi editoriali, non sono stati ancora sollecitati a scorrere. La prima è che il cosí detto «uomo della strada» del giorno d'oggi costruisce il suo pensiero in gran parte sulla base degli organi d'informazione periodica, dai quotidiani ai radio- e telegiornali, che mancano vistosamente di un redattore giurista e che pertanto gli sfumano, appannano o deformano, spesso mettiamo involontariamente, la «notizia» di ciò che è veramente accaduto (vedi, in tal senso, la mia comunicazione su *Il diritto e l'uomo della strada*, in *Atti Acc. Pontaniana* di Napoli, 2004). La seconda affermazione, forse anche piú rilevante, è che di solito gli autori di libroni criticamente pensati e ripensati di storia (di «storia generale», come suol dirsi), per non parlare di molti pur intelligenti e impegnati saggisti del costume moderno, trascurano, tra le fonti di cui si valgono, quelle relative al diritto secondo cui o in deroga al quale i plessi sociali sottoposti da loro ad esame vivevano o vivono (vedi, in tal senso, la mia comunicazione dal titolo *Il passato è un paese straniero*, ne *I Venerdí delle Accademie napoletane*, 2004). Due manchevolezze, l'una piú grave dell'altra, cui non pone riparo il fatto che spesso, ma a parte, si pubblichino trattati giuridici *ad hoc* oppure speciali capitoli che di una vicenda illustrino, ma sempre a parte (e spesso piuttosto malamente), anche il diritto allora od oggi vigente. Ometto di aggiungere altri esempi (mi sarebbe molto facile) a quelli vistosi o vistosissimi (già segnalati altrove e dico, anzi ripeto, anzi ribadisco, anzi insisto nel dire e ripetere e ribadire il mio convincimento indelebile che è questo. Quando, come avviene oggi in Italia, si è posti al cospetto di una riforma disfacitrice degli studi giuridici superiori improvvisata e variamente ritoccata da politicanti assortiti di sinistra e di destra in omaggio alle fisime di un'Unione Europea tanto raccogliticcia e ipertrofica quanto prevedibilmente inconcludente ed effimera; quando le linee della riforma vengono stese alla svelta su suggerimento di sedicenti maestri (in realtà professori soltanto nel

titolo legale) del tipo di certuni che si vantano pubblicamente di fare modernissime lezioni «*on line*» (lezioni già provate ma subito ripudiate venticinque secoli fa da Socrate, quella volta in cui si illuse di ragionare, alzando un po' la voce e aiutandosi nella vista con uno specchio fissato ad angolo, con il suo amato Fedone, che era nella stanza accanto, e finalmente si accorse che Fedone si distraeva e gli dava risposte suggeritegli dal buon Critone acquattato fuori campo); ebbene è doveroso, assolutamente doveroso reagire.

Reagire con le critiche naturalmente (visto che le leggi giustamente non consentono di piú) e prendersela senza riguardi, ripetendosi sino ai limiti dell'esasperazione, con i politicanti di sinistra, con i politicanti di destra, con i loro presuntuosi consiglieri, col Consiglio universitario nazionale che ha recepito tutto passivamente. Prendersela anche con quella curiosa Conferenza dei Rettori (la CRUI) che si riunisce frequentemente qua e là solo per concionare senza costrutto. Prendersela infine anche con chi, dopo tanto cuci e scuci e ricuci, dica stancamente: «basta, oramai non c'è piú nulla da fare, mettiamo da parte i relitti non piú recuperabili (ad esempio, la Filosofia del diritto e la Storia del diritto romano) e utilizziamo alla meglio il poco e malconcio che resta nella vaga speranza di sopravvivere finché i tempi non cambino, finché non sopravvenga il generale Patton a restaurare la serietà degli studi giuridici». Vaneggiamenti, i miei, che stanno tra il don Chisciotte di Miguel Cervantes e il don Ferrante di Alessandro Manzoni: due personaggi (volete che non me ne renda conto?) che hanno in comune con me il destino di essere perdenti, (mi correggo, mi correggo) *out worn*.

4. Piaccia o non piaccia lo sfogo forse un po' caloroso che ho appena finito a fatica di contenere, torniamo al punto che prude. Se è vero che per molti impieghi pubblici e privati una preparazione giuridica approfondita (con relativo titolo di dottore) non serve a nulla o quasi a nulla, non si capisce perché parcheggiare per tre anni (e piú) i giovani che hanno solo queste limitate aspirazioni in corsi universitari svolti di proposito mediante lezioncine a fior di pelle basate su libricciuoli frettolosi e superficiali. Se, d'altra parte, è vero verissimo che alla vita di una società civile moderna una certa quota di giuristi approfonditamente e severamente preparati è indispensabile, e allora le Università (poche e bene attrezzate, e non miriadi e ridicolmente improvvisate) debbono esplicare questa funzione con lezioni approfondite, con esercitazioni numerose e minuziose, con libroni da studiare senza risparmio. Quanto alla specializzazione in questo e in quel ramo della prassi, essa è utile, molto utile, utilissima, ma non può e non deve spettare alle Università, distogliendole oltre tutto dalla ricerca. Deve essere realizzata esclusivamente *ad hoc* in altre sedi e luoghi: dalle scuole di specializzazione al praticantato curiale e non curiale, vale a dire alla «bottega». Gli istituti privati che si offrono oggidí sulle pagine pubblicitarie dei giornali per attendere sia all'una sia all'altra incombenza devono concentrarsi, in libera concorrenza tra loro, solo sulla specializzazione. Inoltre i datori di lavoro nel pubblico e nel privato debbono inserire tra le spese dei loro bilanci congrue somme per il praticantato e per le attrezzature che esso richiede.

5. Tra i molti argomenti che potrei addurre a favore produco un'esperienza mia personale. State a sentire. Quando, nel lontanissimo 1937, ero da poco laureato in giurisprudenza nonché impegnato nella mia prima ricerca giusromanistica, ma ero anche alla caccia di qualcosa che mi permettesse di mantenermi alla meglio sul piano

economico, non solo mi iscrissi al concorso per la magistratura, ma partecipai anche ad un breve corso specialistico per radiogiornalista aperto a chiunque avesse conseguito la licenza liceale. Nelle prove finali del corso radiofonico riuscii il primo classificato, mentre al secondo posto si piazzò un vivace giovanottino ancora piú giovane di me che non era né laureato né (credo) iscritto all'Università e si chiamava Vittorio Veltroni. Bene, io rinunciai all'assunzione offertami dall'Ente radiofonico, preferendo attendere l'esito del ben piú complesso concorso per la magistratura, e intanto andai l'anno dopo con una magra borsa di studio a Berlino, Veltroni invece accettò. Accettò e, rivelando notevolissime qualità di intelligenza e di spirito organizzativo, diventò in pochi anni (purtroppo troncati da una morte prematura) il grande Vittorio Veltroni, astro del mondo giornalistico e creatore dei servizi prima di radiocronaca e poi di telecronaca. Risultati che io, entrato poi in magistratura e passato piú tardi dalla magistratura all'Università, mai e poi mai, malgrado la laurea, avrei saputo conseguire.

6. Chiudo questa mia nota in un tristissimo giorno di fine ottobre 2004 (per la verità, fuori dal mio studio splende un sole quasi primaverile e Capri sembra, là di fronte, a due passi). È la vigilia della solenne sceneggiata organizzata a Roma per la firma della prolissa «Costituzione europea» (450 articoli) e mi accingo a dare gli ultimi tocchi al testo della commemorazione di un mio carissimo allievo, Gennaro Franciosi, scomparso il 6 settembre scorso. «Era il migliore tra noi», mi ha telefonato commosso da Roma Guizzi. Ma gli ho risposto che no, non è vero. Tutti i miei allievi di un tempo erano a pari titolo, almeno ai miei occhi, i migliori. A Franciosi e ad altri quattro di loro (gli altri erano passati prima oppure sono sopraggiunti dopo: è solo per questo che qui non li nomino) dedicai ventinove anni fa, nel novembre 1975, un libro la cui elaborazione mi era costata in vari anni una particolare fatica, il libro su *La rivoluzione della plebe*. Scrissi in prefazione che quelle pagine erano offerte «ad un gruppo ristretto di amici che mi hanno aiutato, con la loro cooperazione critica, a pensarle: Gennaro Franciosi, Vincenzo Giuffrè, Francesco Guizzi, Luigi Labruna, Generoso Melillo». Cinque esegeti, cinque storici, cinque giuristi (e cinque difficili caratterini) che ho avuto l'onore di tirare su col rigore richiesto dagli studi universitari di tempi ormai (spero provvisoriamente) sorpassati. Li ringrazio ancora. Ringrazio ancora gli altri, quelli di prima e quelli di dopo. Ormai siamo lontani tra noi. Non so se manco loro, e qualche volta per vero sospetto di no. So che essi mancano a me, tutti, e mi duole.